

Rosario Romeo

Scritti storici
1951-1987

Introduzione di Giovanni Spadolini

IL SAGGIATORE

ISBN 880431078-2

© 1990 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
1ª edizione il Saggiatore, novembre 1990

L'edizione di questi due volumi degli Scritti
di Rosario Romeo è stata resa possibile
grazie al contributo della Pirelli & C.

Sommario

- xv Introduzione
di Giovanni Spadolini

- 3 Il Risorgimento in Sicilia
«Il Mondo», 24 febbraio 1951
- 4 I cattolici dopo il Settanta
«Il Mondo», 4 aprile 1953
- 7 Due dinastie al paragone
«Il Mondo», 9 maggio 1953
- 10 Una storia delle dottrine politiche
«Il Mondo», 11 luglio 1953
- 14 Salvemini storico
«Il Mondo», 29 settembre 1957
- 20 La moneta e la civiltà
«Il Mondo», 17 dicembre 1957
- 25 Borghesi e contadini
«Il Mondo», 21 aprile 1959
- 29 Italia moderna
«Il Resto del Carlino», 25 marzo 1960
- 32 Gli abusi feudali
«Il Mondo», 25 luglio 1961
- 36 L'Ottocento europeo
«Corriere della Sera», 24 marzo 1964
- 40 Vecchio e nuovo meridionalismo
attraverso gli studiosi di un secolo
«Corriere della Sera», 12 aprile 1964
- 42 Industria e benessere
«Corriere della Sera», 23 aprile 1964

- 45 La destra storica
«Corriere della Sera», 13 maggio 1964
- 48 Il brigantaggio
«Corriere della Sera», 3 giugno 1964
- 52 Storia e politica congiunte nell'opera di de Caprariis
«Corriere della Sera», 18 giugno 1964
- 55 L'occupazione delle fabbriche
«Corriere della Sera», 3 agosto 1964
- 58 Il perché di una fama
«Corriere della Sera», 30 agosto 1964
- 62 La ricchezza della Francia
«Corriere della Sera», 11 settembre 1964
- 65 Letteratura e bombe atomiche
«Corriere della Sera», 4 ottobre 1964
- 69 Organizzatissimi ma dogmatici gli studiosi sovietici di storia
«Corriere della Sera», 8 novembre 1964
- 72 Tutta colpa degli eretici se il marxismo è in crisi
«Corriere della Sera», 7 gennaio 1965
- 75 La degenerazione burocratica cominciò nella Russia del 1917
«Corriere della Sera», 14 gennaio 1965
- 77 Il «chi è» degli italiani dalla caduta di Roma a oggi
«Corriere della Sera», 23 aprile 1965
- 81 Il neutralismo socialista nella prima guerra mondiale
«Corriere della Sera», 29 aprile 1965
- 84 Italia e Grande guerra
«Corriere della Sera», 1 maggio 1965
- 85 Il Medioevo di Muratori
«Corriere della Sera», 5 maggio 1965
- 88 Storia diplomatica dell'Europa
«Corriere della Sera», 23 maggio 1965
- 90 Borghesia meridionale
«Corriere della Sera», 2 giugno 1965
- 93 Cavour tentò di limitare i poteri della burocrazia
«Corriere della Sera», 20 giugno 1965
- 97 Caporetto: una crisi di uomini e di ideali
«Corriere della Sera», 29 giugno 1965
- 101 Si fa la storia con grande aiuto della patologia
«Corriere della Sera», 18 luglio 1965
- 102 Croce e la storia d'Europa
«Corriere della Sera», 14 agosto 1965
- 105 Nacque con Lenin il potere della polizia politica in Russia
«Corriere della Sera», 20 settembre 1965
- 108 L'autonomia più completa è necessaria agli storici
«Corriere della Sera», 11 ottobre 1965

- 111 Economia e libertà
«Corriere della Sera», 24 novembre 1965
- 114 La «Nazione» meridionale
«Corriere della Sera», 7 gennaio 1966
- 117 Il liberalismo nella storia d'Italia
«Corriere della Sera», 24 gennaio 1966
- 121 Il grande storico del Novecento
«Corriere della Sera», 25 febbraio 1966
- 124 Un anno fatale per le sorti dell'Italia
«Corriere della Sera», 22 marzo 1966
- 128 Parole chiare sul Meridione
«Corriere della Sera», 1 maggio 1966
- 129 Il dibattito degli storici sulla prima guerra mondiale
«Corriere della Sera», 15 maggio 1966
- 132 Negli studi di Giorgio Falco una nuova visione del Medioevo
«Corriere della Sera», 1 luglio 1966
- 135 La tragedia della Russia
«Corriere della Sera», 31 agosto 1966
- 138 Albori romantici del Risorgimento
«Corriere della Sera», 24 settembre 1966
- 141 L'economia rurale del Medioevo
«Corriere della Sera», 15 ottobre 1966
- 145 La settimana rossa
«Corriere della Sera», 6 dicembre 1966
- 149 Storia universale
«Corriere della Sera», 23 gennaio 1967
- 152 Mussolini il fascista
«Corriere della Sera», 4 febbraio 1967
- 156 Le lettere di Vittorio Emanuele II
«Corriere della Sera», 30 giugno 1967
- 159 Storiografia italiana
«Corriere della Sera», 13 ottobre 1967
- 162 Le due culture
«Corriere della Sera», 29 gennaio 1970
- 165 L'Europa integrale
«Corriere della Sera», 5 febbraio 1970
- 168 «Il passato è morto ieri»
«Corriere della Sera», 11 febbraio 1970
- 170 Il semi della Libertà
«Corriere della Sera», 5 marzo 1970
- 173 Il ruolo di De Gaulle nella storia
«Corriere della Sera», 11 novembre 1970
- 174 Albertini e l'età giolittiana
«Corriere della Sera», 19 ottobre 1971

- 177 Chi siamo, dove andiamo
«La Stampa», 24 febbraio 1974
- 181 Chi siamo e dove andiamo
«La Stampa», 5 marzo 1974
- 184 Marlborough Churchill
«La Stampa», 6 aprile 1974
- 187 L'amaro Statuto
«La Stampa», 16 aprile 1974
- 191 Carlo Alberto re «segreto»
«La Stampa», 10 maggio 1974
- 194 Brofferio delatore
«La Stampa», 14 agosto 1974
- 197 L'Irlanda e noi
«La Stampa», 10 settembre 1974
- 201 Italia contadina
«Il Giornale», 8 novembre 1974
- 203 Storiografia delle «Annales»
«Il Giornale», 16 novembre 1974
- 205 Un gesuita contro la Riforma
«Il Giornale», 9 gennaio 1975
- 207 Gli anni del consenso
«Il Giornale», 10 gennaio 1975
- 210 Rivoluzione demitizzata
«Il Giornale», 18 gennaio 1975
- 212 Dopo la scoperta
«Il Giornale», 28 febbraio 1975
- 214 Chiave per Santena
«Il Giornale», 16 maggio 1975
- 215 Risorgimento secondo Balbo
«Il Giornale», 27 maggio 1975
- 218 Croce e Labriola
«Il Giornale», 10 luglio 1975
- 220 No al linciaggio
«Il Giornale», 19 luglio 1975
- 223 Amendola e la crisi dello Stato liberale
«Il Giornale», 5 settembre 1975
- 224 Il Terrore contraffatto
«Il Giornale», 26 ottobre 1975
- 226 Prima idea dei Mille
«Il Giornale», 13 novembre 1975
- 228 Maestro scomodo
«Il Giornale», 23 novembre 1975
- 230 Vecchia destra di stampo inglese
«Il Giornale», 19 dicembre 1975

- 232 Sfida finale
«Il Giornale», 4 gennaio 1976
- 234 Angli e Teutoni
«Il Giornale», 11 gennaio 1976
- 235 Carlo Cattaneo e i conformisti
«Il Giornale», 14 gennaio 1976
- 238 Eretici al rogo
«Il Giornale», 18 gennaio 1976
- 239 Storia con ideologia
«Il Giornale», 1 febbraio 1976
- 241 Le tentazioni della storia
«Il Giornale», 17 febbraio 1976
- 243 Le due destre
«Il Giornale», 14 marzo 1976
- 245 Cavour e Rothschild
«Il Giornale», 27 marzo 1976
- 249 L'eredità di Croce
«Il Giornale», 16 maggio 1976
- 251 I Savoia: l'ombra di una monarchia
«Il Giornale», 2 giugno 1976
- 254 Camillo Cavour studente geniale
«Il Giornale», 6 giugno 1976
- 256 Vuoto a non rendere
«Il Giornale», 27 giugno 1976
- 258 Cavour a Cobden
«Il Giornale», 4 agosto 1976
- 261 Classi dirigenti e subalterne
«Il Giornale», 5 settembre 1976
- 263 Una spada nel cuore
«Il Giornale», 19 settembre 1976
- 266 Storia e storie
«Il Giornale», 10 ottobre 1976
- 268 Un secolo in 450 voci
«Il Giornale», 7 dicembre 1976
- 271 Il nonno di Pannella
«Il Giornale», 21 dicembre 1976
- 274 Praga 1948
«Il Giornale», 13 febbraio 1977
- 276 Un incontro mancato
«Il Giornale», 28 febbraio 1977
- 278 Il dibattito Storico
«Il Giornale», 3 marzo 1977
- 281 Comit: una storia
«Il Giornale», 7 aprile 1977

- 283 L'ombra di Vlasov
«Il Giornale», 10 giugno 1977
- 286 Quando il «tecnico» ci mette la coda
«Il Giornale», 25 giugno 1977
- 288 I frustrati del vicolo
«Il Giornale», 4 agosto 1977
- 290 Un colosso per Giove
«Il Giornale», 15 settembre 1977
- 293 Nazioni d'Europa
«Il Giornale», 2 ottobre 1977
- 296 La fiera della banalità
«Il Giornale», 12 ottobre 1977
- 298 Paura per Selinunte
«Il Giornale», 9 novembre 1977
- 301 Idealismo marxismo
«Il Giornale», 20 novembre 1977
- 303 Cultura e materia
«Il Giornale», 4 dicembre 1977
- 305 La vigilia dell'Ottantanove
«Il Giornale», 4 gennaio 1978
- 307 Cosa resta di una dissacrazione
«Il Giornale», 8 gennaio 1978
- 310 Una Francia in «rosso»
«Il Giornale», 22 gennaio 1978
- 311 Italia o cara
«Il Giornale», 29 gennaio 1978
- 312 E fu subito Iri
«Il Giornale», 8 febbraio 1978
- 315 Cavalcata lungo i secoli
«Il Giornale», 12 febbraio 1978
- 317 L'Europa s'è fermata a Napoli
«Il Giornale», 10 marzo 1978
- 320 Una storia «globale»
«Il Giornale», 29 marzo 1978
- 322 Per Volpe
«Il Giornale», 2 aprile 1978
- 323 Il crepuscolo dei contemporanei
«Il Giornale», 9 aprile 1978
- 325 Bohémien in cattedra
«Il Giornale», 13 maggio 1978
- 328 Grande moderatore
«Il Giornale», 29 giugno 1978
- 330 A fianco delle masse
«Il Giornale», 21 luglio 1978

- 333 La storia sa distinguere
«Il Giornale», 1 settembre 1978
- 335 Sant'Antonio Gramsci
«Il Giornale», 24 settembre 1978
- 337 «Napoletanità»
«Il Giornale», 28 settembre 1978
- 339 «Novità» di seconda mano
«Il Giornale», 12 ottobre 1978
- 341 Apologia del fallimento
«Il Giornale», 23 dicembre 1978
- 343 Il mondo visto da Torino
«Il Giornale», 3 gennaio 1979
- 345 La «terza via» di Mussolini
«Il Giornale», 18 gennaio 1979
- 347 L'idea e lo stile
«Il Giornale», 28 gennaio 1979
- 349 La patria in tipografia
«Il Giornale», 14 febbraio 1979
- 351 All'origine della crisi
«Il Giornale», 23 febbraio 1979
- 353 I Sombart del Sud
«Il Giornale», 29 marzo 1979
- 355 Italiani in grigioverde
«Il Giornale», 1 aprile 1979
- 357 Gli «irresponsabili»
«Il Giornale», 3 agosto 1979
- 360 Una Trinacria per Sciascia
«Il Giornale», 12 agosto 1979
- 362 Identikit d'un mazziniano
«Il Giornale», 6 ottobre 1979
- 364 I pregiudizi d'un diplomatico
«Il Giornale», 7 novembre 1979
- 367 Il mondo tra le mani
«Il Giornale», 16 dicembre 1979
- 370 Aria di casa
«Il Giornale», 23 dicembre 1979
- 371 Plutarco usa l'obiettivo
«Il Giornale», 27 gennaio 1980
- 372 Mille anni sulla laguna
«Il Giornale», 31 gennaio 1980
- 374 Contadini operai nell'«eterno Sud»
«Il Giornale», 17 febbraio 1980
- 376 Quali macchine
«Il Giornale», 2 marzo 1980

- 378 Quella Stampa
«Il Giornale», 13 aprile 1980
- 379 Cronaca rossa
«Il Giornale», 4 maggio 1980
- 380 Fra Moro e La Malfa
«Il Giornale», 31 maggio 1980
- 383 In marcia verso il disastro
«Il Giornale», 5 giugno 1980
- 386 La Marina faceva un po' acqua
«Il Giornale», 21 giugno 1980
- 387 Terra, terra
«Il Giornale», 3 luglio 1980
- 390 Le dolentissime note
«Il Giornale», 9 luglio 1980
- 391 E la diga crollò
«Il Giornale», 26 agosto 1980
- 394 Com'è severo questo barone
«Il Giornale», 18 ottobre 1980
- 396 Da Cambridge, con vera disistima
«Il Giornale», 13 novembre 1980
- 398 Un'Europa quasi libera
«Il Giornale», 22 novembre 1980
- 401 Cent'anni per campi
«Il Giornale», 4 dicembre 1980
- 402 Una scuola per il Sud
«Il Giornale», 12 febbraio 1981
- 404 Ma anche il clima fa la storia
«Il Giornale», 4 marzo 1981
- 406 Carnevale di sangue
«Il Giornale», 30 maggio 1981
- 409 Gli italiani in divisa
«Il Giornale», 5 settembre 1981
- 412 Le illusioni di don Giustino
«Il Giornale», 13 settembre 1981
- 413 Quando la novità è già un po' vecchia
«Il Giornale», 3 ottobre 1981
- 415 Gli organizzatori del consenso
«Il Giornale», 10 ottobre 1981
- 417 Se la storia esce dal libro
«Il Giornale», 4 novembre 1981
- 420 Quanti secoli dentro la pagina
«Il Giornale», 20 dicembre 1981
- 421 Il Mezzogiorno segregato
«Il Giornale», 2 aprile 1982

- 423 Dove va l'economia
«Il Giornale», 21 aprile 1982
- 426 Ritratto di un cinico di campagna
«Il Giornale», 21 agosto 1982
- 428 I democratici del Risorgimento
«Il Giornale», 7 settembre 1982
- 431 Ecco la Storia di tutto l'anno
«Il Giornale», 23 dicembre 1982
- 433 Torna a splendere la Zisa
«Il Giornale», 29 dicembre 1982
- 435 Il bilancio della catastrofe
«Il Giornale», 3 dicembre 1983
- 438 Un idealista tra nuovo e vecchio mondo
«Il Giornale», 25 gennaio 1984
- 439 Medicina è sociale
«Il Giornale», 16 aprile 1984
- 441 Era bello era biondo e persino fortunato
«Il Giornale», 6 maggio 1984
- 443 Bandiere e moschetti
«Il Giornale», 27 dicembre 1984
- 446 Il tradimento degli intellettuali
«Il Giornale», 31 maggio 1985
- 448 Spadolini giolittiano
«Il Giornale», 29 giugno 1985
- 450 Quando l'Europa era sovrana
«Il Giornale», 19 settembre 1985
- 453 La costanza di essere inglesi
«Il Giornale», 27 novembre 1985
- 455 Il messaggio della libertà
«Il Giornale», 25 aprile 1986
- 458 Giacobinismo e democrazia
«Il Giornale», 22 maggio 1986
- 460 La storia? Non è mai neutra
«Il Giornale», 6 luglio 1986
- 461 L'enigma inglese
«Il Giornale», 5 agosto 1986
- 464 Catania la padana
«Il Giornale», 28 novembre 1986
- 466 Jessie l'impetuosa
«Il Giornale», 21 dicembre 1986
- 467 I brutti scherzi della «lunga durata»
«Il Giornale», 15 gennaio 1987

Introduzione

di Giovanni Spadolini

1. Dal «Mondo» di Pannunzio al «Giornale» di Montanelli

Rosario Romeo non può essere inquadrato nel filone dei classici giornalisti-storici dell'Italia moderna, come Nino Valeri o Luigi Salvatorelli. Nel periodo della sua piena maturità storiografica, il grande studioso non ha avuto un giornale al quale confidare i suoi umori e malumori, nel quale anticipare le conclusioni delle sue ricerche. Agli inizi della sua parabola scientifica e intellettuale la collaborazione di Romeo allora giovanissimo al «Mondo» fu piuttosto scarsa e non organica: punto d'incontro esteso a un gruppo di amici, sull'avvenire dell'Italia e della democrazia italiana, piuttosto che sede di un dibattito storiografico sistematico.

Nei tredici anni in cui diressi il «Resto del Carlino», dal '55 al '68, pure invitato fin dal primo giorno a collaborare alla terza pagina che aveva ripreso l'antica tradizione di dialogo e di confronto degli anni prefascisti, Romeo si avvale una sola volta di quel diritto, e fu nel marzo del 1960, e fu per trovare spazio allo scioglimento di un debito, un articolo di respiro sull'*Italia moderna* di Volpe (egli cercava un giornale che sapesse distinguere fra la grandezza del Volpe storico e gli errori, o le sfortune, del Volpe politico). E quando a metà degli anni sessanta ruppe questa specie di separazione giornalismo-storiografia, che in parte gli veniva dalla scuola di Federico Chabod, con la collaborazione al «Corriere della Sera», diretto da Alfio Russo, fu per appena tre anni, interrotti alla fine del '67 dalla stesura definitiva del primo volume del suo *Cavour* alternata alla battaglia sostenuta in prima persona contro la violenza della contestazione universitaria e le complicità accademiche alla goliardia armata.

Ritrovo una lettera del 1° dicembre 1968 in cui mi dice: «Scusami per la mia assenza dalle colonne del giornale. Ma vivo ormai solo di *Cavour* e per *Cavour*, ancora per tre-quattro mesi». E poi finalmente agli inizi del '70 e cioè due anni dopo il mio arrivo a Via Solferino, nonostante i

miei solleciti, egli riprende con un ritmo, che non è mai sistematico, la collaborazione al vecchio quotidiano. Si colloca in quell'episodio l'incidente, che altre volte ho raccontato, fra Salvatorelli e Romeo allorché egli descrisse l'eredità di Albertini in termini così nettamente anti-giolittiani da suscitare le rimostranze del cultore fedele e ombroso del giolittismo quale era lo storico del *Pensiero e azione del Risorgimento* (uno storico che del resto Rosario Romeo non amerà mai).

E nella collaborazione, sempre eccezionale, di Romeo si cominciano a delineare i temi della condizione universitaria e anche della riforma universitaria, contro l'ossessione del docente unico e la dequalificazione delle aule accademiche; un tema su cui egli combatterà generose e memorabili battaglie e che riprenderà a vele spiegate dopo il breve intermezzo alla «Stampa» fra il '73 e il '74 successivo alla mia uscita dal «Corriere della Sera», quando troverà il suo porto in qualche misura definitivo nel «Giornale» ideato e fondato da Indro Montanelli. Interprete di quella importante «parte» del «Corriere» che non aveva creduto alla regola dei «fatti separati dai commenti» e non aveva voluto annullare e stemperare le caratteristiche di una grande tradizione liberal-democratica in una linea di equidistanza antologica e registratrice.

La maggior parte degli scritti storici, riuniti oggi dal Saggiatore, proviene dal «Giornale» di Montanelli: su centottantasette, almeno centoventi. E la quasi totalità degli scritti politici è apparsa per la prima volta sul combattivo quotidiano di Milano: su centoventisei scritti complessivi le eccezioni si contano sulle dita di una mano, una per il «Mondo», una per il «Corriere della Sera», due per la «Nazione» di Firenze, due per il «Tempo» di Roma.

Nel campo degli scritti storici vanno segnalati i primi otto articoli che sono tutti nel «Mondo» di Mario Pannunzio e che investono un decennio di operosa attività scientifica dal '51 al '61 e perfino nei titoli riflettono le cadenze e le evoluzioni della storiografia di Romeo, da «Il Risorgimento in Sicilia» del 24 febbraio '51 a «Borghesi e contadini», del 21 aprile '59, o a «Gli abusi feudali» del 25 luglio '61.

E dopo il «Mondo» una quarantina di articoli del «Corriere della Sera», distribuiti fra la direzione di Russo e la mia, sette sulla «Stampa» di Torino nel breve periodo febbraio-settembre 1974 e uno sul «Resto del Carlino». E via via il panorama dello storico si amplia, investe l'intero Risorgimento, abbraccia il rapporto fra Italia ed Europa, in centottantasette capitoli che corrispondono ad altrettanti elzeviri (e quindi scritti dal taglio agile, accessibile, incisivo e talvolta sferzante). Ora rapidi profili di protagonisti maggiori o minori, ora messa a punto di fondamentali problemi.

Fra i personaggi dello storico di Cavour c'è Carlo Alberto, c'è Brofferio e c'è Balbo, c'è Cattaneo e c'è Muratori, e dall'Italia di Giolitti si arriva all'Italia di Mussolini, da Croce si passa a Volpe, da Salvemini si giunge ad Amendola. E non a caso fra i tanti temi e problemi affrontati

due dominano incontrastati: la questione meridionale, alla quale Romeo, fedelissimo nella milizia di «Nord e Sud» accanto a Francesco Compagna, impegnò tutto se stesso, la sua passione unitaria di siciliano che guardava al nord come il suo conterraneo Ugo La Malfa. E accanto alla questione meridionale lo sviluppo industriale del paese, la genesi e le contraddizioni del capitalismo che apparvero in tutte le loro dimensioni a questo seguace della storiografia etico-politica di matrice crociana che seppe assorbire in sé le istanze più vive dell'altro versante, quello della storiografia economica e giuridica cara ai Salvemini e ai Volpe.

Lo scrittore politico. È Montanelli che trasforma Romeo in scrittore politico: una prova alla quale egli si era sempre rifiutato anche per quella distinzione, torno a dire, profonda e un po' tormentata fra il magistero storiografico e il magistero civile che egli aveva sempre serbato con quella vena di ricercatore minuzioso e intransigente che lo caratterizzerà fin dai tempi in cui aveva frequentato l'Istituto di studi storici di Napoli (un'orma indelebile nella sua vita).

La condizione dell'Italia fra il '74 e il '76, i primi anni del «Giornale» di Montanelli, è una condizione caratterizzata da una forte pressione comunista e dall'avanzata di quel partito che registra nelle elezioni amministrative del '75, proprio nel periodo del bicolore Moro-La Malfa, che vide la mia prima esperienza di ministro, un forte balzo in avanti che si ripeterà nel '76. La democrazia cristiana esce dalla prova elettorale delle politiche del '76 con una volontà di armistizio con l'altro grande competitore del quarantennio di storia repubblicana che si traduce in una forma di coesistenza non competitiva, di coesistenza, appunto, armistiziale. È il momento in cui Andreotti incarna la formula del governo della non sfiducia, che poi si allargherà – grazie all'intuizione di Moro – nel governo di grande coalizione ma limitatamente alla maggioranza parlamentare e programmatica e neanche alla maggioranza politica (quella sottile distinzione che gli *Skorpyon* del 16 marzo uccideranno insieme con l'artefice meditato e tormentato della terza fase della vita italiana).

Romeo fu contro il governo della non-sfiducia, cioè contro Andreotti non meno di quanto fu contro Moro. La valutazione di Moro ci divide in quel periodo e ci divide anche negli anni successivi (ricordo la polemica sul «Giornale» a proposito dell'età giolittiana, determinata dal mio volume su *L'Italia dei laici* e raccolta nella breve antologia *Fra terza via e terza forza*). Nonostante la differenza di valutazione sull'esperienza di Moro, e di riflesso sul giolittismo, la nostra amicizia si rafforzò e si consolidò in quegli anni.

Romeo avviò fin dal 1974 una collaborazione sistematica alla «Nuova Antologia»; e varrà la pena un giorno di riunire tutti gli scritti che egli ha destinato alla gloriosa rivista romana. Non a caso il primo articolo era dedicato nel giugno '74 alle riflessioni universitarie, cioè riuniva proprio le esperienze dei quotidiani, fra «Corriere», «Stampa» e «Giornale», in merito all'osservatorio universitario che egli aveva difeso con assoluta singolarità e fermezza di posizioni, con grande coraggio morale.

La nostra amicizia aveva radici lontanissime. Quasi quarant'anni. Era nata nel periodo del primissimo «Mondo», quello di via Campo Marzio, nell'inverno del '49. C'eravamo incontrati in un ristorante romano molto povero, frequentato da taluni degli amici del «Mondo», dei più giovani (le nuove generazioni non hanno neanche l'idea del carico di sofferenze e di prove cui è stata sottoposta la vecchia generazione, quella che sfiora i sessantacinque anni, la generazione di Romeo e la mia).

E da allora un filo ininterrotto: amicizie comuni, itinerari comuni, insoddisfazioni comuni, battaglie comuni. Contatti nel '62 per la mia celebrazione di Luigi Einaudi alla "Famija piemontèisa" di Roma allora presieduta da Giuseppe Pella, con Renzo Gandolfo suo instancabile animatore. Proprio quell'associazione cui risaliva - non avesse altro merito? - l'iniziativa prima della grande biografia di Cavour, promossa nello spirito del centenario, in cui Romeo doveva tradurre la sua opera maggiore. Nel '66, con *Firenze capitale* (un libro cui egli dedicò una particolare attenzione, nella rubrica radiofonica del *Terzo programma* cui attendeva in quegli anni), il mio ingresso pieno negli studi risorgimentali, dopo i quindici anni dedicati alle relazioni fra Chiesa e Stato, e quindi l'infittirsi dei nostri rapporti, dei nostri scambi, dei nostri incontri nei congressi, anche *ratione materiae*.

Ma fu la battaglia politica che congiungerà le nostre sorti in uno sforzo comune. Romeo, liberale di cultura e repubblicano di fede politica, e partecipe del moto di rinnovamento del PRI in atto fra il '64 e il '72, era un grande estimatore di Ugo La Malfa e nel '75 curò il volume mondadoriano *L'altra Italia*, cioè la raccolta delle quattro relazioni ai quattro congressi che La Malfa aveva guidato come segretario (ultimo quello di Genova allorché era vice presidente del Consiglio nel governo Moro, un discorso quasi testamentario, anticipatore dell'addio al congresso di Roma nel 1978). Nell'anno precedente io avevo curato, sempre per volontà di Ugo La Malfa, la *Caporetto economica*, cioè l'antologia dei suoi scritti, anticipatori del disastro economico del paese pubblicati da Rizzoli.

L'amicizia e anzi la devozione per Ugo La Malfa erano riusciti a sopravvivere anche al momento di apertura al dialogo coi comunisti, che caratterizzò la linea del PRI fra il '76 e il '77: momento che suscitò tante polemiche, anche ingiuste, verso il leader repubblicano, che generò equivoci e "qui pro quo" a non finire. Egli conservò un costante filo di discussione e di dialogo con lo statista che si era formato alla scuola di Giovanni Amendola, in qualche modo ispiratore e maestro anche di La Malfa.

E quando La Malfa, già corretta la linea di dialogo col PCI, e preso atto dell'indisponibilità dei comunisti sul piano internazionale nella vicenda del sistema monetario europeo, fu ucciso dalla grande amarezza e sofferenza per il degrado italiano, in quel marzo 1979 - vittima, in modo diverso, della stessa tragedia italiana che aveva colpito Aldo Moro -

la crisi che si aprì al vertice repubblicano vide Rosario Romeo molto più partecipe e appassionatamente partecipe alle vicende del partito al quale aveva accordato la propria fiducia e le proprie speranze. Fu l'ora della prima battaglia, quella per il parlamento europeo, combattuta con grande energia e con grande dedizione nel giugno 1979.

In quello stesso periodo maturavano le condizioni per la mia ascesa alla segreteria del PRI. Sono giorni che non ho raccontato mai, ma nei quali i motivi di incertezza in me prevalevano su quelli a favore, diciamo così, positivi. Fino al settembre del '79 fui estremamente perplesso se accogliere la proposta che veniva dai notabili del partito e da quelli che ne costituivano il nucleo dirigente. La segreteria, cioè l'impegno diretto nella battaglia politica, era abbastanza lontana da quella che era stata la mia impostazione di senatore che nei collegi di Milano si era presentato come indipendente nelle liste dell'edera nel maggio 1972. Anche gli incarichi ricoperti come presidente della Commissione Istruzione del Senato o come ministro costituente per i Beni culturali, avevano respirato in una sfera prima istituzionale che politica. Fu nel '79 che, accettando il ministero della Pubblica Istruzione nel quinto governo Andreotti, ruppi, diciamo così, con gli incarichi istituzionali e mi gettai a capofitto nella battaglia politica con tutte le connesse responsabilità in quel momento massimo della violenza terroristica contro gli atenei. Quasi una predestinazione: di quello che sarà il mio ruolo nella battaglia contro il terrorismo, anche e soprattutto da presidente del Consiglio.

Proprio l'esperienza di ministro dell'Istruzione, seppure durata per pochi, difficili mesi, mi avvicinò ulteriormente a Romeo, consigliere e suggeritore impareggiabile. E quando nel settembre del '79 assunsi finalmente la segreteria del partito trovai in lui per tutti gli otto anni in cui la tenni, fino alla sua scomparsa nel marzo 1987, un amico e un collaboratore incomparabile. Fui felice che le elezioni al parlamento europeo nell'84 lo vedessero vincitore assoluto nelle liste federaliste del PRI e del PLI, grazie al suo sforzo instancabile nell'Italia meridionale. Feci una parte della campagna elettorale con lui e per lui.

Romeo fu un parlamentare europeo straordinariamente assiduo e vigilante, e impegnò la sua grande passione civile nella battaglia europea, con uno spirito "risorgimentale". Respinse sempre i compromessi e i distinguo della ragione di Stato. Sposò la tesi federalista e fu un committente strenuo e appassionato di Altiero Spinelli, e della linea più avanzata che l'Italia assunse nel campo dell'integrazione europea. Nella sua battaglia per l'unità europea, operava il lascito dei suoi due grandi maestri, Benedetto Croce e Federico Chabod. Seppe distinguersi anche dal gruppo liberal-democratico dove era militante, ogni volta che motivi di machiavellismo, o di prudenza, intaccavano la grande linea della federazione europea che egli viveva insieme con sentimenti cavouriani e con idealità mazziniane.

L'europeismo mazziniano non a caso fu uno dei saggi bellissimi che

egli dedicò in quegli anni alla «Nuova Antologia» (compreso nell'aprile 1984). E non ci fu iniziativa europeistica o del partito o della «Voce», o della «Nuova Antologia» che non lo vedesse in prima fila, partecipe, protagonista, consenziente, o almeno presente.

Il Romeo articolista politico e storico, protagonista di questi volumi, copre solo in parte quel periodo in cui l'azione diretta, i discorsi al parlamento europeo, gli interventi al consiglio nazionale del partito repubblicano (dove egli era stato cooptato fra gli intellettuali di chiara fama) occupano una parte che sarà destinata ad altro tipo di raccolta. Ma non c'è dubbio che proprio l'esperienza della battaglia nei giornali lo aveva preparato alla battaglia politica vera e propria.

L'ultimo documento della sua grande passione civile è rappresentato dalla relazione preparata per il convegno sulla cultura repubblicana e sulla cultura socialista, che si svolse a Roma nel marzo 1987. Fu il convegno dal titolo così suggestivo e affascinante: «La cultura nell'Italia che cambia». Che si ricollegava all'altro convegno sugli «Intellettuali e la crisi dello stato democratico», svoltosi, per volontà di Ugo La Malfa, a Roma nel maggio 1975, proprio durante la stagione irripetibile del bicolore Moro.

Quella relazione, cui egli lavorò con passione e dedizione assoluta per alcune settimane – come era uso fare – riassumeva insieme la sua analisi della società italiana e la sua visione del futuro. Partiva da una critica severa dello Stato e dei partiti e si concludeva con un appello alla riforma o meglio all'autoriforma dei partiti stessi, nei quali riecheggiavano gli accenti che erano stati del suo grande amico Vittorio De Caprariis, in un certo periodo delle battaglie del «Mondo». Credente nel «partito della democrazia» come partito della democrazia integrale, estraneo a tutti i confessionalismi, Romeo auspicava una zona di estensione dell'area laica e socialista senza mai confusione fra i due campi. Ma anzi con la certezza che la cultura laica aveva una funzione stimolante nella promozione e revisione del pensiero socialista e nel superamento, che egli riteneva definitivo, del marxismo.

Sodalizio politico, ma anche sodalizio culturale. Nel corso dei dieci anni che vanno dal '77 all'87 raccolsi tre volumi di scritti storici di Romeo, comparsi su giornali e riviste. Il primo fu *Italia moderna fra storia e storiografia*; il secondo fu *Italia mille anni* nel 1981; il terzo *Italia democrazia industriale* nella primavera 1987.

La nascita di questi libri merita di essere raccontata. Io sollecitavo continuamente Rosario a scrivere e per la «Nuova Antologia» e anche per la «Voce repubblicana» di cui ero direttore politico, insieme con l'amico Folli direttore responsabile, per tutto il periodo che va dal maggio 1981, dopo la ripresa successiva alla sospensione decisa da Ugo La Malfa, fino all'estate del 1987 quando assunsi la presidenza del Senato e Giorgio La Malfa mi succedette alla segreteria del partito.

Ebbene ogni volta che ero invitato a cena da Rosario, oltre le solleciti-

tazioni per questo o per quell'articolo, gli domandavo sempre se egli avesse raccolto i precedenti articoli e se potessi in qualche modo ordinarli, come raccoglitore, anzi meglio come editore. La mia collana *Quaderni di storia* era ormai giunta al quarantesimo volume, aveva riunito i maggiori storici italiani da Salvatorelli a Valeri, da Jemolo a De Felice, a Galasso e non poteva mancare la firma di Romeo. E d'altra parte Romeo era fundamentalmente impegnato nei tre grandi volumi della sua trilogia cavouriana. Fu nell'estate del 1976 che egli mi consegnò un gran materiale del tutto disordinato di articoli e saggi che partivano da qualche vecchio scritto del «Mondo» fino alla collaborazione più recente sul «Giornale» o sul «Corriere della Sera». Fu da quel fascio di materiale alla rinfusa che trassi le basi del volume *Italia moderna fra storia e storiografia* (una trentina di quei capitoli, cioè la grande maggioranza, tornano a essere definitivamente ordinati in questa raccolta).

Qualche anno più tardi dopo il successo del mio *Firenze mille anni*, Romeo pensò di utilizzare in un volume analogo destinato all'Italia, appunto *Italia mille anni*, la voce d'insieme che aveva preparato per l'Enciclopedia europea. Una voce molto ricca che si aggiungeva a un'altra voce sulla «Nazione» e sul concetto di nazione per un congresso storico tedesco. Ne nacque quel singolare e straordinario libriccino illuminante che ripercorreva intera la storia d'Italia fino addirittura al primo governo di alternanza laica nella guida dell'esecutivo.

L'ultimo volume, purtroppo, egli non riuscì a vederlo; era impaziente nei giorni successivi al convegno sui repubblicani e socialisti, perché tardavano le copie dell'*Italia democrazia industriale* che sarebbero uscite il giorno stesso della sua morte. Quegli scritti risalivano a pagine del «Corriere» della mia direzione e obbedivano a un altro filo che era quello degli intrecci di storia economica e storia civile, materia nella quale Rosario era assolutamente maestro. Tre volumi della collana *Quaderni di storia* nati tutti da questo rapporto di affettuosa e fiduciosa collaborazione che ci univa, nella sfera della cultura e in quella dell'impegno civile (sfere che tendevano ormai a identificarsi).

Nel suo stile c'era qualcosa che ricordava insieme Croce e l'altro suo maestro Volpe. Non era mai uno stile accomodante, perché Romeo non fu mai un uomo accomodante. In certi punti aveva anche uno stile spigoloso e categorico. Ma in ogni sua pagina circolava sempre il respiro di quella fede liberale che egli nutrì tutta la vita e che gli permise di sfuggire a tutte le forme di intolleranza e di manicheismo. Pur serbando convinzioni assolute e certezze granitiche, che nessuna polemica contingente poteva sfiorare e nessuna moda passeggera riuscì a incrinare.

2. Lo storico di Cavour

Pur nella vastità degli stimoli, degli interessi, delle intuizioni da storico di razza, l'opera principale di Rosario Romeo resta la straordinaria biografia laterziana dedicata a *Cavour e il suo tempo* (1810-1861): quasi

tremila pagine, distribuite in tre volumi. Tremila pagine segnate da un'indagine che non è mai agiografica, che è condotta con un rigore di grande storiografia, mai sentimentale, mai strucchevole, mai nostalgica, attenta a cogliere il giuoco delle forze, pronta a registrare i punti in attivo e quelli in passivo, ostile a tutte le inclinazioni, che hanno caratterizzato troppe volte la storiografia italiana, all'alternanza di scomuniche e di apologie.

C'è un legame ideale fra Cavour e il suo biografo. Romeo è "cavouriano": nel senso dello stile, dell'ispirazione di vita, delle fonti culturali. È cavouriano come poteva essere definito tale Mario Pannunzio, che teneva il solo ritratto di Cavour dietro la sua scrivania, nel suo vecchio studio di via Campo Marzio, ai tempi del primissimo «Mondo» degli anni '49-50 (esattamente gli anni della mia amicizia con Romeo: lo conobbi in quelle stanze tanto disadornate quanto operose).

Cavouriano era Romeo esattamente come poteva esserlo Luigi Ambrosini, il grande giornalista giolittiano che ha dedicato a Cavour alcune delle pagine più belle della letteratura politica italiana; così come non lo era stato nessuno dei grandi storici dell'Italia moderna e contemporanea (basterebbe ricordare che lo storico autore delle più belle pagine su Cavour prima di Romeo, cioè Adolfo Omodeo, tutto si poteva definire tranne che un "cavouriano", in quanto prevalevano in lui piuttosto un'impronta e un'influenza mazziniane, la sua radice repubblicana era profonda e quasi connaturale).

Eppure Rosario Romeo non ha mai tradotto il suo cavourismo in un limite all'indagine storiografica, in un freno all'interpretazione spregiudicata e talora sorprendente dei fatti. Nulla è sfuggito alla sua indagine storiografica. Romeo ha visto tutto: testi editi, fonti importanti e talune anche meno importanti, documenti di prima mano consultati in tutti gli archivi europei e non solo europei (nonostante le precedenti ricerche, particolarmente importanti quelle di Valsecchi riguardanti l'alleanza di Crimea).

Il biografo, in quell'opera organica e monumentale, ha controllato, soppesato, misurato. Da storico educato alla scuola di Federico Chabod, non traduceva mai in italiano le citazioni francesi o inglesi o tedesche. I suoi libri non erano sotto questo profilo, per il lettore comune, di agevole lettura: troppe volte le citazioni o i lampeggiamenti in lingua straniera interrompono il discorso, che nella sua ispirazione ideale è sempre unitario. Aveva, come Chabod, il culto delle note esplicative, talvolta più importanti del testo. Guardava al quadro globale in cui l'azione dell'uomo si inserisce. Non cedeva mai al mito carlyliano dell'eroe, che foggia la storia secondo un suo modello michelangiolesco quasi fosse un metallo da plasmare, un materiale da dominare.

Ritorna la lezione di Croce che è stata essenziale e indimenticabile per Rosario Romeo: lo storico che pure è stato il primo ad affrontare l'evoluzione della grande industria e ha arricchito la tematica liberal-de-

mocratica con quegli apporti originali e illuminanti che provenivano dalla sua stessa esperienza, dalla scuola economico-giuridica (la stessa dei Salvemini e dei Volpe).

Ecco perché la biografia di Cavour, riassunta in quei tre volumi ammirabili, è in realtà la storia del tempo di Cavour. Non a caso il titolo, un po' antico, cui fece ricorso questo storico modernissimo è *Cavour e il suo tempo*: che avrebbe potuto anche essere trasformato ne *Il tempo di Cavour*.

Rapporto organico, e intimo, fra l'uomo e il suo mondo. Ma il mondo studiato in tutte le sue componenti: diplomatiche, politiche, militari, culturali, economiche. Con abbondanza di dati. Con riferimento a tutte le statistiche possibili e immaginabili: per rompere lo schema della storiografia idealistica *ancien régime*, della storia tutta fondata, e soltanto fondata, sull'uomo.

Ricordo con quanto fervore e quanta passione Romeo, nel secondo volume della sua opera - quello che si soffermava sugli anni 1852-1854 - polemizzò contro coloro che tendevano a "processare" il "connubio" Cavour-Rattazzi, presentandolo come una variante del deterioro machiavellismo nazionale, come un limite al ricambio o all'avvicendamento delle classi di governo.

Il quadro dei partiti piemontesi è ancora illuminante. C'era dentro tutto: senza acrimonia ma con una sovrana padronanza delle forze storiche, delle loro radici di classe, dei loro limiti ideologici. C'era la democrazia radicale, quella che urlò ancora dopo Novara, «onore, onore», che non volle arrendersi alla realtà dei fatti, che aveva tanto pesato sul malinconico epilogo della sfortunata avventura albertina. C'era la destra intransigente e Savoirda che accompagnò i passi indipendentisti del re Carignano con tante titubanze, con tante perplessità, o con tante interiori ripugnanze. E non mancavano i vari filoni del liberalismo piemontese, in cui solo dopo il '49 si delineò un proprio programma, autonomo, di Cavour, progressista e riformatore. Infine erano delineati i nuovi settori, inquieti e compositi, dell'emancipazione democratica in Piemonte, specchio di un'Italia frastagliata, composita, confusamente ma potentemente affiorante.

E mai una pregiudiziale, mai una scomunica. Questo storico, tutto schierato per Cavour, è stato il primo a capire e a registrare il peso che ebbe la corrente democratica subalpina nella dialettica del Piemonte, il valore di stimolo cui assolse per l'attuazione dei disegni cavouriani, lo stesso ricordo che tenne coi motivi fondamentali della predicazione mazziniana.

Nella difesa storiografica del connubio, Romeo era molto vicino a Omodeo. E anche nell'ultimo volume dell'opera dedicata a Cavour le conclusioni dello storico sono state, almeno come linea di tendenza, "omodeiane". Non senza avvicinarsi a quelle di un uomo che Romeo non amò mai, Luigi Salvatorelli: almeno per quanto riguarda il rapporto cruciale Cavour-Garibaldi.

Nei due capitoli fondamentali del volume conclusivo della "trilogia", *La formazione dell'unità d'Italia e il nuovo Stato*, la conclusione di Romeo è molto simile a quella che Omodeo aveva solo anticipato per non essere arrivato nella sua opera a quegli anni, ma che Salvatorelli aveva spiegato e illuminato in quelle pagine balenanti del *Pensiero e azione del Risorgimento*, che Romeo - a nostro avviso a torto, - considerò nutrite di «dialettica di idee spesso ridotta a dialettica di sole parole».

È un rapporto di integrazione reciproca e costante, fra l'iniziativa moderata e l'iniziativa popolare. È un rapporto di intreccio, tutto italiano e tutto irripetibile, fra la monarchia e la rivoluzione. È un rapporto, misterioso e spesso inestricabile, fra i colpi dell'iniziativa monarchico-moderata, guidata con genio diplomatico incomparabile da Cavour, e i colpi dell'iniziativa popolare, sempre minacciati o tentati da Mazzini e, in modi diversi e peculiari, realizzati da Garibaldi: in una dialettica che è il segreto del Risorgimento e fa sì che la realizzazione dello Stato unitario non sia né la conquista monarchica né la conquista piemontese.

Una vera novità, significativa, emerge: a correggere i *clichés* spesso deformanti di quella storiografia radicale aperta da Denis Mack Smith, che tendeva a rigettare tutte le colpe del dissidio Cavour-Garibaldi sullo statista piemontese, esentandone l'eroe dei due mondi con quella larghezza e liberalità che scaturivano dalla tradizione intimamente e irriducibilmente filo-garibaldina della cultura e della storiografia anglosassone.

Ricordiamo quanto aveva scritto lo storico inglese nel capitolo conclusivo di *Garibaldi e Cavour nel 1860*: «Cavour ebbe un atteggiamento talvolta ingannatore, spesso incerto e sempre più o meno ostile a Garibaldi». E poco dopo egli sottolineava: «Il loro contrasto rappresentava la naturale divisione fra la destra e la sinistra, fra l'impeto e la cautela, il radicalismo e la conservazione, il metodo della spada e quello della diplomazia».

Come accettare quelle semplificazioni? Il biografo del conte sottolineava il costante rispetto per il generale, che anima Cavour: pur nel radicale dissenso sulla filosofia politica che deve guidare il nuovo Stato, pur nel costante timore che l'azione generosa dell'eroe sia poi guidata o indirizzata da Mazzini verso i fini repubblicani della Costituente e della rivoluzione nazional-popolare, secondo lo schema della grande Rivoluzione francese, cui Cavour oppone il suo modello di garantismo britannico, nutrito di tanti succhi della cultura elvetica e della cultura della Francia della restaurazione e dell'età orleanista.

«Garibaldi ha un carattere generoso, istinti poetici: nello stesso tempo ha una natura selvaggia, presso la quale certe impressioni lasciano tracce incancellabili.» È infatti il giudizio fra i tanti di una lettera di Cavour a Nigra del 12 luglio 1860. Ma ce n'è un altro del 9 agosto 1860 che è ancora più rivelatore (siamo nel momento culminante del dissenso per l'imminente liberazione di Napoli): «se domani entrassi in conflitto con Garibaldi, è possibile che avessi con me la maggioranza dei vecchi

diplomatici, ma l'opinione pubblica europea sarebbe contro di me. E l'opinione pubblica avrebbe ragione, perché Garibaldi ha reso all'Italia i più grandi servigi che un uomo potesse renderle: egli ha dato agli italiani fiducia in loro medesimi, e ha dimostrato all'Europa che gli italiani sapevano battersi e morire sui campi di battaglia per riconquistare una Patria».

Non a caso Cavour seguì la spedizione dei Mille con profonda apprensione. La sua maggiore preoccupazione sarà quella di evitare uno scontro armato con Garibaldi, tale da indebolire la monarchia liberale e le forze moderate davanti all'opinione pubblica: lo statista rifiuterà sempre l'ipotesi di rafforzare i Borboni a Napoli e non negherà aiuti essenziali ai garibaldini. Ma sempre con la consapevolezza che fosse necessario prevenire l'arrivo di Garibaldi a Napoli.

Evitare uno scontro armato con il generale: ecco l'obiettivo che spingerà Cavour, nel settembre 1860, a offrire a Vittorio Emanuele le proprie dimissioni, quando Garibaldi aveva ormai deciso di puntare su Roma.

Convinto che «altri consiglieri» avrebbero potuto e con maggiore facilità - sono parole dello statista - «scongiurare i probabili conflitti col dittatore dell'Italia meridionale». Dopo che Garibaldi si era mostrato ancor più ostile a Cavour: nella speranza di conquistare la simpatia del re, sospettoso verso il suo ministro, così ingombrante, popolare e prestigioso.

Quelle dimissioni saranno rifiutate da Vittorio Emanuele, anche e soprattutto per il timore di una reazione negativa del fronte moderato all'allontanamento di Cavour. Ma le preoccupazioni dello statista si acuirono col passare di quei giorni, fino al momento in cui egli manifesterà al sovrano, con totale sincerità, quali fossero i suoi sentimenti verso Garibaldi. «È il più fiero nemico che io abbia eppure io desidero ardentemente per il bene dell'Italia e l'onore di Vostra Maestà ch'esso si ritiri pienamente soddisfatto.»

Garibaldi fu probabilmente ingiusto quando respinse la proposta del suo amico Candido De Vecchi di dire una parola, una parola sola, al momento della morte di Cavour che non aveva neanche terminato i cinquantuno anni: il primo presidente del Consiglio nella storia d'Italia, e nell'Ottocento l'unico, che sia morto in carica, a tre mesi appena dalla fondazione del nuovo Stato.

È un silenzio che diventa più crudele dopo le ferite inferte al conte nel dibattito parlamentare sulla sorte dell'esercito meridionale. È un silenzio che si collega intimamente a quella che fu la costante, insuperabile insofferenza del generale verso Cavour: seguace appunto di una visione dell'Italia, e di una concezione democratico-parlamentare del potere, che rifuggivano dalle scaturigini nazional-popolari di una democrazia patriottica, non senza trasalimenti giacobini.

Ma dobbiamo dire che quel silenzio di Garibaldi è ancora nulla rispet-

to all'ostentato e un po' cinico distacco del re, di Vittorio Emanuele II, che non solo non partecipò alle esequie del conte (una tradizione che i Savoia rinnoveranno anche con Giolitti), ma col pretesto degli obblighi di studio vietò che i principi reali partecipassero ai funerali.

A quei funerali erano presenti per la Corte i soli aiutanti di campo. Le vendette del primo ministro, per i suoi rabbuffi alla Corona, si eserciteranno implacabili: anche dopo la morte. Ma in quella meschinità c'è il presagio delle future contraddizioni e dei finali errori della monarchia.

Ricordando questi frammenti di storia, si capisce Oriani. E Oriani ci riconduce al nostro Gobetti che capì tutto quando scrisse, riguardo a Cavour: «Il ministro piemontese sovrasta i suoi contemporanei perché guarda gli stessi problemi con l'occhio dell'uomo di Stato».

Egli fu l'unico uomo di Stato, per uno Stato che ancora non c'era.

G.S.

Scritti storici

1951-1987

Il Risorgimento in Sicilia

«Il Mondo», 24 febbraio 1951

Ho letto con meraviglia la recensione di Panfilo Gentile al mio *Risorgimento in Sicilia* (Laterza, Bari 1950), nel n. del 20 gennaio u.s. del «Mondo», dove mi si impartisce quella lezione di metodologia che, a tener fede alla esplicita dichiarazione del Gentile della precedente settimana, proprio su questo mio libro io forse non meritavo (cfr. «Predica agli insipienti» nel «Mondo», 13 gennaio 1951). Ma ho dovuto confessarmi che i testi del Gentile accusavano almeno certa fretteolosità di lettore che tien dietro a fugaci impressioni e non si cala nei centri vitali di un libro per seguirne e individuarne le idee direttive. Perché quando si afferma che il mio libro accusa il Risorgimento di «leso marxismo» e si indicano le fonti ideali di questa accusa in un giudizio di Gramsci, o comunque della «storiografia di sinistra», si ignora anzitutto che quelle fonti ideali sono invece le «inchieste» di Franchetti e Sonnino e Lorenzoni e tutta la letteratura politica sulla Sicilia fino ad Aglianò, dalle quali io avrei, se mai, il torto di aver espunto tutto quello che era caduco e momentaneo, di averne *storicizzato* le conclusioni a volte psicologiche e sociologiche, in una parola di aver approfondito alcune posizioni che già erano nella più consapevole storiografia, sulla linea indicata da Adolfo Omodeo, che avvertiva: «bisogna ricostruire *ab imis* la storia sociale della Sicilia, la sua vita culturale, la sua *forma mentis*: siamo di fronte a un processo storico autonomo diverso da quello del continente...» (*Figure e Passioni del Risorgimento italiano*, II ed., Roma 1945, p. 163).

Quanto al giudizio del Gramsci da me riportato, un lettore meno frettoloso avrebbe avvertito non solo tutte le limitazioni a quella tesi, ma altresì avrebbe avvertito che anche nel riferimento al Mezzogiorno essa era inverata alla luce di una più complessa visione dei problemi. Perché, pur fissato un limite rappresentato dalla mancanza di un processo rinnovatore della vita sociale ed economica del paese, quale si era realizzato nel resto d'Italia, non solo da tutta la mia indagine si deduce come, anche su quel piano, la Sicilia del 1860 non sia più la vecchia Sicilia feudale del '700; ma in tutto il mio libro si batte l'accento sui veri caratteri rivoluzionari del Risorgimento siciliano: aver distrutto la vecchia «nazio-

ne» siciliana, averla incanalata nell'alveo della vita italiana, aver allargato la sfera morale e mentale del paese, dando a questo una più viva partecipazione a ideali e correnti di pensiero che di gran lunga trascendono la povera trama su cui per secoli si era intessuta la vita siciliana. E tutto ciò vuol dire ascesa di una nuova classe dirigente, che non è più la vecchia oligarchia nobiliare ed ecclesiastica, che si arricchisce di elementi nuovi, e che attraverso la partecipazione alla concezione della storia propria del secolo XIX viene maturando un suo liberalismo, che ha nelle dottrine liberoscambiste una delle radici più feconde e vitali, e che rappresenta la forza politica più valida del moto risorgimentale in Sicilia.

Questa la linea ideale di sviluppo che ho tracciato del Risorgimento in Sicilia, senza rammarico o rimpianto accorato: dove la parte principale nel processo rinnovatore è tenuta appunto da quei liberali moderati che furono essi i veri rivoluzionari, di contro alla povertà di contenuto e alla scarsa energia di cui diedero prova (specie dopo il 1812) le correnti democratiche, ed ai quali il Gentile vorrebbe farmi attribuire una «parte diabolica», che potrebbe forse essere riservata a coloro che rappresentavano quel mondo dell'anti-Risorgimento, contro il quale, appunto, il Risorgimento si fece. Da tutto ciò si intende quanto sia destituita di fondamento l'affermazione che io mi sia proposto di «fare una polemica retrospettiva contro il Risorgimento siciliano»: quasi che intendere uno svolgimento storico nella sua complessità significhi fargli un processo, e assumere a criterio di valutazione della storia siciliana tra il Settecento e l'Ottocento i valori affermati dalla contemporanea civiltà italiana ed europea significhi fare appello ad arbitrarie fantasie e a gratuiti vagheggiamenti. E si intende anche quanto sia vaga e poco giustificata l'accusa di schematicismo classista, se è valido il rilievo del Gentile che nella mia stessa storia «gli interessi di classe restano spesso inerti».

E per concludere vorrei osservare al Gentile che proprio perché tengo fermo agli insegnamenti del Croce non posso al tempo stesso rifarmi alla storiografia del Ranke e del Burckhardt, dal Croce appunto definita «storiografia senza problema storico».

I cattolici dopo il Settanta

«Il Mondo», 4 aprile 1953

Naturale riflesso della conquista, da parte delle forze cattoliche, della direzione politica del paese, è stato in questo dopoguerra l'aumentato interesse per la storia del movimento cattolico, diretto ad accertare le origini lontane e i motivi di fondo di quell'affermazione che nel 1946 apparve a molti italiani improvvisa e insospettata. In questo quadro viene adesso a inserirsi l'agile volume dedicato a *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità* (Studium, Roma 1953) da Fausto Fonzi, che in questa

visione d'insieme ha voluto raccogliere il frutto delle sue sparse ricerche e meditazioni su questi problemi.

E vuole inserirsi con una sua specifica fisionomia, mirando a differenziarsi dalle consuete indagini sulla «questione romana» e sui «rapporti Stato-Chiesa» in virtù di una diversa impostazione che, «abbandonando la storia esclusivamente politica di minoranze», si sforza invece di «cogliere tale dissidio alle radici, in quella società nazionale ove il conflitto perde la sua rigidità e diviene più complesso e drammatico nelle stesse coscienze degli italiani, membri a un tempo della società civile e di quella religiosa [...] I cattolici italiani, esclusi dalla direzione dello Stato e ai margini della vita politica, furono infatti un elemento vivo nella realtà sociale italiana [...] Mentre sulla scena della politica e della cultura si muovono gli esponenti del laicismo borghese, sul piano religioso e morale, sociale ed economico si svolge l'attività dei «clericali», i quali operano nelle associazioni e nelle scuole cattoliche, nelle infinite forme di carità e nelle organizzazioni economiche, esercitando un'influenza continua a profonda sulla società che lentamente trasformano» (pp. 6-7).

Questo il programma: che si riallaccia a tendenze e motivi assai diffusi, oggi nella parte più viva dei giovani intellettuali cattolici, miranti a ricavare dal diuturno colloquio con la cultura marxista, spunti ed elementi di arricchimento della nuova «sociologia» cattolica. Ma va detto subito che nel volume che abbiamo sott'occhio questo programma riceve solo una assai parziale e incompiuta attuazione. In realtà, una valutazione del peso effettivo dell'elemento cattolico nella società italiana dopo l'Unità avrebbe comportato un'analisi della struttura interna dei gruppi che lo compongono, delle varie determinanti economiche intorno a cui essi si raccolgono, dei rapporti che si stabiliscono tra le diverse gradazioni regionali e sociali e del rispettivo peso specifico, un'indagine infine sulle forme in cui la complessa attività dei cattolici variamente si concreta. Certo, il pieno assolvimento di questo compito presupporrebbe una ricerca che va oltre i limiti di questo volume (e di ciò va tenuto conto, anche in relazione a queste nostre osservazioni), e richiederebbe forse una conoscenza della struttura sociale dell'Italia unitaria più completa e particolareggiata di quella che finora abbiamo raggiunto: ma nel lavoro del Fonzi non v'è neppure un avvio in questa direzione, poiché la sua ricerca «sociale» si aggira in realtà nell'ambito delle correnti e delle opinioni intorno a clericalismo e laicismo, transigentismo e intransigentismo, alleanza coi moderati o azione sociale tra ceti più bassi: che sono fatti e atteggiamenti essenzialmente «politici», prese di posizione dei cattolici verso lo Stato e il problema della sua direzione (non bastando evidentemente i generici accenni all'appoggio ai ceti popolari e ai contadini in specie, a identificare l'elemento propriamente sociale di questi atteggiamenti). Solo così si spiega per esempio la mancanza di ogni accenno a un fatto di tanto rilievo come lo sviluppo del cooperativismo

cattolico, intorno al quale tuttavia possediamo già dati abbastanza precisi e di grande significato.

Inteso in tal modo, come storia non sociale ma propriamente politica (nel senso, s'intende, più largo e moderno, e non in quello antiquato di storia politico-diplomatica o anche politico-dottrinale), il lavoro del Fonzi acquista tutto il suo rilievo e rivela i suoi pregi di meditata sintesi sobriamente pensata, e chiaramente articolata intorno ai momenti decisivi di quella storia, distinti nel vario contrapporsi e succedersi degli arcaici atteggiamenti «integrati», cattolico-liberali collaborazionisti, e intransigenti astensionisti: i quali ultimi, a giudizio del Fonzi, sono i più ricchi di promesse avvenire per quello sviluppo del movimento cattolico che gli permetterà da ultimo di far proprie le conquiste politico-nazionali del liberalismo, salvando al tempo stesso le proprie possibilità di espansione verso ceti e direttive di azione non legati alla borghesia risorgimentale. Per il Fonzi, il dissidio tra liberali e cattolici è essenzialmente il contrasto tra una borghesia impegnata nella costruzione dello Stato nazionale unitario, e un mondo cattolico che rimane depositario dei più alti valori ideali e morali, e ricco dunque di una superiore forza spirituale, chiaramente sentita (nonostante tutta la modernità di linguaggio e la ricchezza di sfumature che è dato di cogliere) come di origine extra-storica ed eterna. E però tutto quanto nell'opera dei liberali trascende il fine politico della costruzione dell'Unità rimane, a giudizio del Fonzi, sterile di risultati storicamente positivi e viene collocato in una luce sfavorevole, sottolineata da un linguaggio notevolmente aspro quando si tratti delle più spiegate forme di radicalismo anticlericale, e in genere della vita morale e degli ideali della classe dirigente post-risorgimentale. E certo, chi contrappone una eterna verità alla transeunte vicenda degli uomini non poteva fare, alla terrena storia di quella *irreligiosa religio* che è il liberalismo, un posto maggiore. Ma non è lecito ridurre l'opera del liberalismo laico a un fatto meramente politico-territoriale. Proprio su un giornale di giovani democratici cristiani citato dal Fonzi (pp. 60-70) si legge il riconoscimento dell'opera di coloro che all'Italia avevan dato «indipendenza dallo straniero, libertà civile, vita costituzionale, franchigie popolari, progresso in ogni forma di cultura e di attività pubblica». E proprio questi innegabili progressi di cultura e vita civile sono il prodotto di una forza non già solamente politica, ma che trae il suo vigore da una nuova fede e visione del mondo, dalla volontà di creare all'uomo un diverso e più «moderno» destino: ed essi presuppongono perciò anche misure sul tipo della soppressione delle corporazioni religiose o della laicizzazione delle Opere Pie, che pure il Fonzi guarda con così netto sfavore.

Nel bilancio della diffusione dell'etica liberale e, in qualche misura, irreligiosa, nella vita morale del *post-Risorgimento*, vanno messi non solo l'aumento dei delitti e altrettali fenomeni che suscitavano l'allarme dei ceti moderati ma anche, e con maggiore significato, il più alto senti-

mento di sé e la maggior forza di attività che a tutti indistintamente i settori della società italiana si comunica nel nuovo modo di vivere libero, e che segna per esempio un abisso tra il timido e avvilito contadiname dei tempi austriaci e borbonici, e i contadini che affluiranno nelle nuove leghe e associazioni, avviati alla conquista di una più chiara coscienza della propria dignità di uomini e di cittadini. Né può dirsi che di tutto ciò rimanga, dopo la fine dell'anticlericalismo risorgimentale, solo il fatto politico-territoriale dell'Unità: perché se è vero che col nuovo secolo la borghesia liberale verrà in larga parte riassorbita dal cattolicesimo, è anche vero che i cattolici a loro volta hanno derivato dai liberali non solo il sentimento nazionale, ma anche l'accettazione degli istituti democratici, il suffragio universale, il rispetto delle opinioni politiche e religiose ecc. Resta da vedere quanto questi fondamentali valori della civiltà moderna abbiano guadagnato di vigore e capacità creativa, nel quadro di un pensiero che a essi guarda non come a momenti costitutivi della moderna persona umana, ma solo come a pratici espedienti di governo, deprimibili sempre e sacrificabili, quando entrino in gioco altri, sopraordinati valori.

Due dinastie al paragone

«Il Mondo», 9 maggio 1953

Alla revisione critica della agiografia liberale derivante dalla pubblicistica contemporanea si riallacciano tutti i moderni orientamenti storiografici sul Risorgimento. Tuttavia, non sempre questa revisione è riuscita a trovar subito la giusta strada: tanto più che sull'onesto sforzo di ripensamento scientifico si sono a volte inserite velleità e simpatie conservatrici, che all'apologia liberale della tradizione patriottica han finito per sostituire l'altra, di stampo assai peggiore, dei governi e delle forze antirisorgimentali: alla quale naturalmente mancava un'ispirazione ideale che potesse equivalere alla carica pratica e morale della tradizione risorgimentale, rappresentante, nonostante tutti i suoi limiti, un indirizzo sostanzialmente più giusto anche sul piano scientifico. Tipica, in questo senso, la rivalutazione della politica borbonica del 1848 alla quale si dedicò oltre trent'anni fa, con fervore di studi e impegno innegabile, Giuseppe Paladino: che in questa impresa ebbe anche vari compagni, e tra questi finanche un Giustino Fortunato. In realtà, non mancarono quasi subito alcune rettifiche da parte del Rota, riprese di recente dallo Spellanzone. E adesso, un contributo decisivo alla soluzione della questione (almeno per ciò che riguardava il problema di politica estera) vien dato da Guido Quazza, con la pubblicazione della corrispondenza del Ministero degli Esteri piemontese con la propria legazione a Napoli (*La Diplomazia del Regno di Sardegna durante la prima guerra d'indipendenza*).

III: *Relazioni con il Regno delle Due Sicilie, genn. 1848-dic. 1849*, Museo Nazionale del Risorgimento, Torino 1952), e con l'ampio saggio introduttivo preposto al volume. Nel quale si fa largo posto al nucleo di vero contenuto nella tesi del Paladino, che aveva giustificato le esitazioni e la riluttanza del governo di Ferdinando II a un'attiva partecipazione alla guerra di Lombardia con la grettezza e il municipalismo della politica sabauda, mirante a ottenere il maggiore concorso militare senza impegnarsi politicamente per il futuro, nella speranza di potere assicurarsi tutti i frutti della vittoria, magari a spese degli stessi alleati. «Preoccupazioni», osserva il Quazza, «di aver libere le mani per ogni altro impegno, specialmente nei confronti di talune potenze europee; ambizioni di primato senza diminutivi e senza concorrenti; illusioni, non confessate, di vittoria "da soli"; parziali incapacità di pieghevolezze diplomatiche: questi, senza dubbio, appaiono i motivi, in molta parte tradizionali, della politica piemontese, per i quali non è possibile scaricare il peso delle "colpe" antinazionali e antinazionali soltanto sugli altri principi e Stati italiani» (p. LXXXIII). Queste ambizioni particolaristiche (operanti, del resto, non solo verso gli altri Stati, ma anche nei confronti del movimento unitario democratico, tendente a superare le vecchie divisioni statali: e un contributo anche maggiore della storiografia conservatrice ha dato all'identificazione del municipalismo della politica piemontese nel Quarantotto appunto la critica di ispirazione radicale) spiegano come dopo il favorevole inizio della guerra il governo piemontese si facesse assai più tiepido nei confronti della lega politica nata dai progetti di lega doganale dell'anno prima, e come assai presto i suoi rappresentanti (missione Rignon a Napoli) sostenessero l'assoluta precedenza degli accordi militari sul progettato congresso politico da convocarsi a Roma. Indubbiamente, pretese siffatte erano tali da suscitare legittimi sospetti da parte del governo napoletano, timoroso che le sue forze venissero sfruttate senza alcuna garanzia da parte del Piemonte, per trovarsi poi, a guerra finita, di fronte a una illimitata egemonia sabauda sulla penisola. Anche Paolo Emilio Imbriani, membro del più liberale dei Gabinetti napoletani, quello presieduto dallo storico Carlo Trova, protestava: «Ci vogliono far sacrificare i nostri uomini e i nostri denari senza nulla stabilire, e dopo ci faranno poi i patti che vorranno; ma noi siamo responsabili e non ci esporremo a che le Camere ci domandino poi conto di quei sacrifici fatti improvvidamente» (p. XLVII).

Proprio in questa cauta e coerente difesa dei particolari interessi dello Stato napoletano il Paladino vedeva il maggior titolo di merito del governo borbonico. Sta di fatto però che, come documenta largamente il Quazza, una non trascurabile dose di cattiva volontà la corte borbonica nutriva già per conto suo, a prescindere dall'atteggiamento piemontese, e che a sminuirlo non contribuì certamente l'offerta della corona di Sicilia al duca di Genova, tardi e non abbastanza recisamente respinta dal Piemonte. Ma soprattutto, all'impostazione napoletanista del Paladino è

facile replicare che, dal punto di vista dell'interesse particolaristico dei vari Stati, anche l'esclusivismo degli scopi di guerra piemontesi appare altrettanto giustificato; e che proprio questa equivalenza di risultati mostra la staticità e l'astrattezza di una impostazione del problema che ritrovi i suoi criteri di giudizio negli interessi dei singoli Stati regionali, quando invece si tratta di intendere quelle vicende in funzione del processo storico della formazione dell'unità nazionale. In questa nuova prospettiva, osserva il Quazza, apparirà chiaro che il Piemonte, guidato da una più compatta e omogenea classe dirigente, socialmente e moralmente più unito e più saldo, raccolto intorno a una tradizione dinastica più fusa col paese e favorito anche dalla posizione geografica, doveva «inevitabilmente» avere la meglio nel confronto col regno meridionale, dove gli scarsi elementi illuminati della borghesia liberale rimanevano prigionieri di un ambiente disorganico e arretrato, e privi di efficaci strumenti per scuoterlo e controllarlo. Al che vorremmo aggiungere (anche per eliminare la sfumatura deterministica di questo giudizio) che a decidere il ben diverso destino dei due Stati e delle due dinastie contribuì anche la consapevole scelta degli uomini che allora ne ressero le sorti: perché la politica piemontese, con tutti i suoi limiti, portava tuttavia il paese e la dinastia, con la guerra contro l'Austria, alla testa del movimento italiano, e poneva le premesse di quell'ideale mandato nazionale che nel successivo decennio farà la sua gloria e la sua forza; mentre la cauta e diffidente politica borbonica, se riusciva per il momento a sottrarre il paese ai rischi più gravi della guerra e a salvarne l'autonomia, lo schierava però, in definitiva, sul lato perdente, facendogli smarrire l'ultima occasione di mettersi al passo con i tempi. Senza indulgere, neanche per un momento, al facile gioco dei se: ma va constatato che da parte borbonica mancò ogni serio e sincero tentativo di rimontare la corrente, di gareggiare con la dinastia sabauda nell'acquistarsi credito e seguaci presso l'opinione nazionale. Nonostante l'animo polemico, coglieva nel giusto l'inviato sardo Rignon quando osservava, commentando la recente decisione napoletana di ritirare le proprie truppe dal Po, che essa andava in buona parte attribuita alla «ripugnanza, ognora provata dal re, dall'aristocrazia, e dalla gran parte della popolazione, a concorrere con danaro e soldati al successo di una causa che considerano a loro estranea, a rendersi, come qui dicono, servitori di Carlo Alberto e a facilitarli la conquista della corona italiana: quasi che non gliela rendessero mille volte più facile col non prender parte alcuna a propugnare l'indipendenza dell'Italia [...]» (p. LII).

Questa, in sintesi, l'acuta ricostruzione del Quazza, che chiarisce anche un numero notevole di questioni particolari, e alla quale ci par che si debba sostanzialmente aderire. Qualche riserva faremmo solo per ciò che riguarda la ripresa della vecchia tesi che attribuiva all'Inghilterra il proposito di stabilire indirettamente il proprio dominio sulla Sicilia (pp. LXII, LXIV, LXXIV), e che dopo gli studi più recenti non può più es-

sere accolta, se con essa si intende l'esistenza di un deliberato programma inglese in tal senso. Avremmo poi desiderato che venisse sottolineata la diversa posizione dei liberali più avanzati e dello stesso Ministero Troya rispetto alla politica estera della corte borbonica: perché in realtà in costoro vi fu, nonostante i malumori e le esitazioni suscitate dalle pretese piemontesi (e si veda la dichiarazione dell'Imbriani riportata di sopra), una più risoluta volontà di «concorrere energicamente» alla guerra; e il Ministero Troya giunse a porre «l'accettazione di tale progetto come condizione della sua permanenza agli affari» (p. 322). Nel giudicare l'opera di questo Ministero van tenuti presenti non solo la sua partecipazione ai timori dei municipalisti napoletani, nella misura in cui effettivamente operò, ma anche i vincoli che alla sua azione derivavano dalla diffidenza di Ferdinando II verso i suoi ministri liberali, sicché più tardi il Troya ricordava come la politica estera fosse in gran parte maneggiata personalmente dal re, e ai ministri accadesse di apprendere le notizie dal giornale ufficiale. Nonostante il carattere paradossale di questa confessione, c'era tuttavia, in quella volontà dei liberali napoletani, l'espressione di una più vasta e più nazionale impostazione politica, che maturerà a pieno dopo il 15 maggio, col definitivo distacco dalla dinastia degli Spaventa, dei Mancini, dei Poerio, dei Settembrini, e con il loro orientarsi verso una direttiva politica ormai svincolata da ogni residuo municipale.

Una storia delle dottrine politiche

«Il Mondo», 11 luglio 1953

Un'esigenza metodica fondamentale espressa dal Croce in fatto di storia della politica come scienza filosofica, cioè considerata nel suo valore categoriale o, più genericamente, nei suoi rapporti coi dati ultimi della realtà, è quella della rigorosa distinzione da altre forme di storia con le quali va di solito accompagnata e confusa: la storia della scienza empirica della politica, mirante alla formulazione di tipi classificatori e leggi astratte dell'agire politico, analoghe a quelle dominanti nelle scienze naturali; e la storia dell'attività pratica, alla quale appartengono tutte quelle teorie che in realtà sono tendenze con maschere di teorie, delle quali si avvalgono come di strumenti, e che fanno dunque tutt'uno col moto delle volontà (*Etica e politica*, Bari 1931, pp. 271-272). Distinzioni ambedue importanti, ma di cui ci sembra particolarmente opportuna quella rivolta verso la storia dell'attività pratica, nel cui rapporto si lamentano spesso i più gravi equivoci e le maggiori confusioni. Le quali si debbono a volte a infelici tentativi di soddisfare la giusta esigenza storicistica di studiar le teorie politiche in relazione alle condizioni storiche complessive del loro ambiente, tentativi che hanno condotto non pochi

studiosi a ridurre i sistemi politici a «tendenze con maschere di teorie», perdendo così di vista l'autonomo valore del pensiero in quanto tale, e il carattere a esso intrinseco di teoreticità e universalità che lo pone al di fuori di ogni sorta di contrasti pratici; e a volte a un errore in senso inverso, alla tendenza cioè, visibile in parecchie delle più note trattazioni italiane, da quella succinta del Mosca a quella più ampia del Beonio Brocchieri, a considerare alla stregua di sistemi teoretici istituzioni e tradizioni politiche e culturali, che sono invece fatti pratici, nel cui svolgimento hanno importanza soprattutto le particolari vicende politiche sociali e morali di quel popolo, le quali soltanto possono darne una spiegazione esauriente e appropriata.

A questa giusta esigenza metodica di distinzione ci par che risponda, nella sostanza, la *Storia delle dottrine politiche* di George H. Sabine, di cui le Edizioni di Comunità presentano adesso al pubblico italiano una traduzione (Milano 1953), che in verità si sarebbe desiderata non solo letterariamente più agile, ma spesso anche più corretta ed esente da equivoci e oscurità (anche una mediocre informazione avrebbe impedito di tradurre costantemente «legge romana» e «legge naturale», invece di «diritto romano» e «diritto naturale», con gli evidenti pericoli di confusione che ne risultano in italiano; o di tradurre «supervalore» e «Che si deve fare?» invece di «plusvalore» e «Che fare?», che è la forma ormai invalsa da noi; a non parlare di più gravi oscurità di esposizione). In verità, l'impostazione metodologica del Sabine è in se stessa alquanto insoddisfacente: constatato il doppio significato, teorico e pratico, del pensiero politico, se ne deriva l'esigenza che «nessuno dei due fattori sia trascurato. L'apparato intellettuale è importante, almeno per il pensiero politico, soltanto in quanto viene effettivamente applicato a certe situazioni, e le realtà istituzionali sono importanti solo in quanto evocano e controllano la meditazione. Idealmente essi dovrebbero essere concepiti e presentati da uno storico con eguale chiarezza: il pensiero politico pratico dovrebbe essere considerato alla stessa stregua di quello teorico» (Prefazione, p. XIV).

È evidente in questa enunciazione il pericolo di una ambivalenza che, se fedelmente attuata, avrebbe solo potuto condurre a una di quelle che il Croce condanna come «storie-guazzabuglio», meritevoli di essere affiancate alle «teorie-guazzabuglio». Ma in realtà il Sabine evita questo rischio, grazie al robusto senso speculativo che gli è di guida nelle precise distinzioni fra autentici acquisti di pensiero ed empiriche generalizzazioni, prive di valore filosofico; e che che gli ha permesso di costruire una teoria vigorosamente pensata e accentrata appunto sui problemi teorici e filosofici, della quale va salutata l'apparizione come un reale servizio reso alla nostra cultura, che finora mancava di trattazioni complessive in italiano veramente apprezzabili, nonostante il numero notevole di buone monografie. La sostanziale coerenza dell'autore nel tener fede a questo criterio si scorge anche nella distribuzione della materia

che è sempre in funzione della storia del pensiero, sicché per esempio la cesura tra la filosofia dell'antichità classica e quella dell'età successiva non viene riportata all'avvento del cristianesimo, ma piuttosto al determinarsi, nel pensiero storico, del rifiuto della vita politica, nella quale non solo i greci ma ancora Cicerone avevano visto il campo della massima espansione della personalità, per rifugiarsi invece in quello Stato più grande a cui l'uomo appartiene in virtù della sua umanità: distinzione che non solo è all'origine di quella scissione fra le due autorità, temporale e spirituale, che caratterizza l'età medievale, ma che ha posto le basi dell'autonomia della coscienza individuale, senza la quale «sarebbero difficilmente comprensibili le idee moderne di libertà e interiorità spirituale» (p. 159). Il che peraltro non vuol dire che l'autore sottovaluti l'importanza storica incomparabile della nascita della Chiesa cristiana, anche per il pensiero filosofico (p. 146), o che in genere non dia il più ampio rilievo all'influsso delle particolari esigenze storiche sul pensiero teoretico: come si scorge per esempio nella spiegazione del passaggio dai grandi sistemi dell'età classica della Grecia alle scuole cosmopolitiche con l'esaurirsi della Città-stato, o nella vigorosa caratterizzazione della diversa efficacia del pensiero del Locke nel nuovo ambiente francese, o nell'esame dell'influsso delle condizioni della società e della cultura tedesca su Hegel, e, insomma, un po' in tutto il volume.

L'opera rivela la sua fedeltà alla tradizione culturale anglosassone già nel posto dominante che nel pensiero politico dell'età moderna vien fatto alla filosofia politica inglese, lungo la linea Hobbes, Locke, Hume, Bentham. Un lettore non anglosassone avrebbe desiderato che una maggiore attenzione venisse dedicata al pensiero politico, per esempio di uno Spinoza o di un Kant; mentre un limite del lavoro è costituito certamente dalla insufficiente valutazione del Machiavelli, o dall'oscurità in cui vien lasciato il filone importantissimo della ragion di Stato; insufficienza e oscurità dovute essenzialmente al non aver tenuto conto dei fondamentali contributi del Croce e del Meinecke su questi argomenti. Ma soprattutto la tradizione culturale anglosassone si svela nella esplicita adesione ai risultati della critica di Hume, e nella conseguente professione che l'autore fa di una sorta di relativismo sociale, che va definito in funzione di questa tradizione filosofica (cfr. le prefazioni alle edizioni del 1937 e del 1949, pp. XII, XIV). Si tratta insomma di un atteggiamento che si rifà alla teoria empirica della conoscenza del Locke, svolta nel Settecento dall'utilitarismo, che teorizzò i valori in termini di piacere e di dolore, eliminando così in gran parte quei principi di diritto naturale a cui lo stesso Locke era rimasto legato, e culminata infine nella critica humanista della ragione giusnaturalistica. All'interno di questa Hume distinse infatti quei rapporti astratti, di tipo matematico, ai quali soltanto può attribuirsi un carattere di necessità razionale; staccò da questi i dati empirici della realtà, fra i quali dimostrò, con la celebre critica del concetto di causa, l'insussistenza di rapporti che non siano di mera suc-

cessione abituale; e infine assegnò un posto autonomo a quei valori etici, come la giustizia e la libertà, la cui validità non è razionalmente dimostrabile, ma che son piuttosto «convenzioni», che van ricondotte all'utilità, o in genere alla loro relazione coi moventi e con le propensioni umane all'azione. È questa la fondamentale distinzione di ragione, fatto e valore: e poiché i due ultimi termini non hanno significato in termini di razionalità, dalla dottrina di Hume derivava che la valutazione del mondo politico e morale va riportata esclusivamente all'utilità e al fondamento empirico di quelle «convenzioni» che sono le istituzioni politiche, i principi morali, le tradizioni culturali ecc.; dei quali peraltro lo Hume era ben lungi dal negare, entro questi termini, la validità e la giustificazione.

L'adesione del Sabine ai risultati della critica di Hume non vuol dire peraltro che egli rimanga fedele anche all'utilitarismo e all'individualismo in cui storicamente si concretò l'influsso di Hume sulla cultura inglese dei successivi decenni. Egli considera anzi un sostanziale progresso il superamento dell'individualismo utilitaristico del radicalismo benthamiano attraverso la critica di John Stuart Mill e quella, politicamente meno impegnata ma filosoficamente più solida, dell'idealismo liberale di Oxford, con alla testa Thomas Hill Green, al quale si dovette la costruzione del nuovo concetto della società liberale, e della libertà come sviluppo e realizzazione sociale della persona umana. La stessa psicologia associazionistica e il connesso concetto di utilità risultano troppo dommatici e unilaterali per poter fornire una reale spiegazione del comportamento e delle reazioni umane (pp. XIV, 576, e in genere pp. 560-595). A controllo dei risultati ottenuti attraverso questi antiquati concetti il Sabine preferisce servirsi dei dati delle moderne scienze dell'antropologia e della psicologia sociale, delle quali però la sua generale posizione filosofica gli permette di servirsi in termini affatto empirici, rendendogli possibile di sottrarsi pienamente al pretenzioso dommatismo evoluzionistico e comparativistico del positivismo (pp. 572-573, 576).

Queste premesse guidano il Sabine anche nella sua trattazione del pensiero politico dello Hegel e dei suoi successori (che è stata interamente rifatta nell'edizione del 1949). L'apporto fondamentale del pensiero politico di Hegel è costituito, per lo studioso americano, dall'aver posto al centro della storia una ragione che, a differenza di quella illuministica, «si manifesta nei gruppi sociali, nelle nazioni e nelle culture e nelle istituzioni nazionali piuttosto che negli individui [...] la società diventava un sistema di forze più che una comunità di persone, e la sua storia uno svolgimento di istituzioni che appartengono alla comunità come entità collettiva [...] Per l'azione o lo sviluppo di queste forze sociali, il giudizio morale dell'individuo e il suo interesse personale diventavano quasi irrilevanti, poiché chi veramente agisce nella storia sono forze che si giustificano da sé perché il loro corso è inevitabile. Idee co-

me queste, che contenevano insieme tanta verità e tanta esagerazione, diventarono il clima d'opinione della filosofia sociale dell'Ottocento» (p. 533). Di questa grandiosa concezione il Sabine critica i residui teologici e l'autoritarismo che si esprime nella divinizzazione dello Stato tedesco, logicamente arbitraria, anche se profondamente connessa con la vita politica e culturale della Germania del secolo XIX; ma soprattutto ne rifiuta il metodo logico, quella dialettica cioè con la quale Hegel, facendo seguito a Kant, aveva cercato di fondere i vari momenti della ragione, dissociata da Hume, in una nuova sintesi. La quale al Sabine appare troppo esterna e meccanica, e troppo vaga perché possa venire definita in un metodo logico sufficientemente rigoroso; e nell'uso del metodo dialettico egli vede un limite assai grave anche del successivo pensiero marxista. Problema di importanza centrale, e che veramente costituisce il momento discriminante di due culture. Ma va rilevato, a questo proposito, che il Sabine, il quale vede nel marxismo la derivazione più diretta dell'hegelismo, e due altre derivazioni secondarie nell'idealismo liberale di Oxford e nell'interpretazione hegeliana, dovuta al Gentile, del fascismo italiano (che considera, forse ingiustamente, poco più che una «caricatura» dello hegelismo: p. 693) (p. 534), ignora pressoché interamente il molto lavoro che per una riforma della dialettica hegeliana si è compiuto in Italia in questo mezzo secolo, e nel quale egli avrebbe trovato d'altronde non solo una confutazione, ma anche una parziale conferma di certe sue critiche all'hegelismo. Ma appunto perché tanta importanza riveste il diverso atteggiamento verso questi problemi nel determinare la fisionomia di una cultura, è da auspicare un contatto e una discussione assai più vivace che non sia stata finora tra la nostra cultura storica (ché negli studi letterari e filosofici la situazione può considerarsi assai migliore) e quella anglosassone, e americana in particolare: poiché, se questa potrebbe trovare nel lavoro compiuto in Italia integrazioni e correzioni importanti alle sue posizioni, anche da parte nostra costituirebbe un reale arricchimento il rendersi conto concretamente degli specifici atteggiamenti mentali che stanno alla base di una cultura storiografica della quale troppo spesso ci si suole sbrigare, e sovente senza averne nessuna conoscenza diretta, appiattendola sotto l'etichetta di un non meglio precisato «positivismo» e «sociologismo».

Salvemini storico

«Il Mondo», 29 settembre 1957

Il posto di Gaetano Salvemini nella storia della storiografia italiana viene individuato, di solito, nell'ambito di quella «scuola economico-giuridica» che, tra la fine del XIX e i primi del XX secolo, diede vita a un moto di rinnovamento degli studi storici italiani che si svolse per oltre

un ventennio, sino agli inizi della prima guerra mondiale. Le suggestioni dottrinali del marxismo, mediate attraverso una cultura largamente positivista e l'influsso dominante della scienza germanica, e unite ai vivaci interessi politici suscitati dal nascente socialismo, indussero allora molti dei più dotati intelletti storici italiani a guardare con speciale predilezione ai problemi della vita economica e delle strutture sociali. Erano gli anni in cui lo stesso Croce, pur criticando il materialismo storico sul piano della teoria, ne riconosceva tuttavia la validità come «canone empirico di ricerca storica»: tanto maggiore, perciò, il fascino che quelle teorie potevano esercitare sul giovane Salvemini, già dal 1892 battagliero militante e polemista del movimento socialista. Studiando a Firenze, alla scuola di Pasquale Villari, Salvemini si era trovato al centro delle vivaci discussioni intorno alla storia del Comune fiorentino, che alla mentalità sociologizzante dell'epoca appariva particolarmente importante come «Comune tipico», terreno ideale per studiare la formazione di un nucleo cittadino e la sua differenziazione dal contado, il nascere di una società mercantile e borghese e i suoi contrasti con le vecchie strutture feudali, l'insorgere, poi, dei nuovi conflitti di classe tra la grassa borghesia e il proletariato dei nuovi opifici. A quegli studi il Salvemini diede presto un decisivo contributo, con una serie di lavori (ricordiamo tra questi *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, che esaminava la funzione svolta nel processo di dissoluzione della società feudale dall'innalzamento alla milizia di nuove famiglie borghesi) culminati nel volume *Magnati e popolani a Firenze dal 1280 al 1295* (1899), che occupò subito un posto di primissimo piano, accanto alle opere di uomini come lo Hartwig, il Villari, il Davidsohn. La tesi del giovane storico si svolge con mirabile nettezza di linee. Le lotte tra Guelfi e Ghibellini a Firenze nella seconda metà del XIII secolo non sono da intendere come lotte tra un partito di popolo e uno di nobili, che gradualmente cede il campo alle nuove forze popolari: Guelfi e Ghibellini sono in realtà due fazioni della stessa classe nobiliare, appartengono cioè tutti quanti al medesimo ceto di Magnati, che sono insieme *nobileiores* di antica estrazione feudale, e *divittiores et potentiores* di più recente nobiltà ottenuta con le ricchezze nuovamente accumulate. Di contro a essi, è solo dopo la pace del cardinal Latino del 1280 che il popolo, liberato dalla tirannia guelfa e nobiliare seguita al 1267, appare come protagonista sulla scena politica, e inizia quella decisiva battaglia che, culminando negli «Ordinamenti di giustizia», doveva aprire a Firenze la fase del predominio borghese, imperniato sul popolo grasso. Il contrasto tra magnati e popolani è dunque presentato come lotta tra proprietari terrieri interessati alla libera esportazione delle derrate alimentari e consumatori cittadini miranti a garantirsi il pane a buon mercato anche attraverso i divieti di esportazione; tra proprietari di case e inquilini; fra contribuenti privilegiati e contribuenti ingiustamente aggravati. Sono queste le rigide contrapposizioni di classi e di interessi di cui in seguito si è fatto carico al Salvemini

(come al Davidsohn), e che hanno ispirato tutto un moto di revisione che ha fatto capo essenzialmente a Nicola Ottokar. E tuttavia, se è da riconoscere che gli studi successivi hanno fatto giustizia di parecchie di quelle schematiche antitesi, mostrando come fosse varia la composizione sociale delle contrastanti forze politiche, come molte famiglie partecipassero ugualmente alla proprietà terriera e alle attività mercantili e bancarie, come non fosse possibile ridurre a criteri di partito taluni atteggiamenti di politica estera o di politica annonaria che rispondevano a generali interessi della città; va sottolineato, d'altra parte, che le tesi del Salvemini e del Davidsohn valgono tuttavia a dare un concreto senso storico a un processo che non può essere ridotto a meri contrasti di gruppi familiari in lotta per il potere senza svuotare di contenuto tutta la storia di Firenze nella seconda metà del XIII secolo, caratterizzata appunto dal passaggio dal Comune nobiliare al Comune di popolo. Fatto, questo, indubitabile, e sottolineato con chiarezza nei suoi lavori generali dallo stesso Ottokar, che pur aveva cercato di negare ogni contenuto sociale ai contrasti politici del tempo in sede di revisione diretta dell'opera del Salvemini e del Davidsohn. In realtà, errori di interpretazione e di particolari non mancavano nelle larghe e audaci tesi del giovane Salvemini; la nettezza delle sue posizioni e l'asprato amore della chiarezza mentale rivelavano fin da allora quella tendenza a troppo razionalizzare, o se si vuole, a schematizzare la realtà storica che saranno poi i limiti caratteristici della storiografia salveminiana. Ma, con essi, *Magnati e popolani* rivelava nel grado più alto i meriti indiscutibili dello storico: il senso autentico dei problemi, la larghezza di visione e la capacità di inquadramento, l'amore per la concretezza spinto all'estremo, la passione tenace per il documento preciso e particolare (nonostante che la novità della ricerca e l'ardua materia conducessero allora il Salvemini ad alcuni errori nella interpretazione di alcuni testi della storia comunale fiorentina). E non è superfluo rilevare che proprio in tempi recentissimi si sono visti i segni di un riesame della stessa revisione ottokariana, tendente ad attenuarne le punte estreme, e si è cominciato a sottolineare la sostanziale validità che tutt'ora conserva, alla luce di una più approfondita meditazione, la interpretazione sociale della storia del Comune di popolo a Firenze, alla quale il Salvemini aveva dato un contributo di primaria importanza.

Alla storia medioevale di Firenze il Salvemini era stato condotto dalla sede stessa dei suoi studi universitari, e dalla temperie allora dominante negli studi storici italiani, tutti volti a vangare con infaticato ardore la storia comunale in relazione al mondo, or ora scoperto, dei problemi e delle strutture sociali. Ma a questi problemi il Salvemini era condotto in modo assai più diretto dalla sua attiva partecipazione alla lotta politica nelle file del socialismo, che lo poneva nel mezzo dei problemi fondamentali del mondo moderno. Un impegno politico così pieno e totale doveva avere riflessi immediati anche sul suo lavoro di storico, secondo

una tendenza che verrà accentuandosi sempre più col passare degli anni. Non stupirà dunque che a *Magnati e popolani* segua, dopo pochi anni, un'indagine dedicata dal Salvemini appunto al momento centrale della formazione del mondo moderno, con il volume sulla *Rivoluzione francese* (1905). Il *terminus ad quem* veniva qui fissato nella formale caduta della monarchia feudale (21 settembre 1792); ma in compenso il volume conteneva un'ampia indagine introduttiva sulle condizioni della Francia dello *ancien régime* in cui avevano modo di risplendere ancora una volta le doti dell'indagatore acuto e preciso dei fatti sociali, pur con la tendenza, qui non meno accentuata, a una eccessiva schematizzazione delle realtà mutevoli e sfuggenti della vita storica. La storia politica della Rivoluzione era dal Salvemini ricostruita secondo linee largamente influenzate dalle allora recentissime indagini dell'Aulard, del cui giudizio si avverte un'eco immediata nel rilievo che assume nell'opera dello storico italiano la figura del Danton, vero grande eroe della causa rivoluzionaria, come Mirabeau lo è di quella della monarchia. In questo ambito, talune affermazioni del Salvemini sono oggi da rivedere alla luce delle successive indagini che ebbero luogo in Francia a opera soprattutto del Mathiez; benché anche qui sia da avvertire che alla revisione non ha mancato di far seguito una controveisione, che ha trovato nel Lefebvre l'interprete forse più equilibrato, che accoglie, nel riconoscimento della grandezza storica di Danton, anche taluni dei limiti e delle colpe addossategli da Mathiez, con foga forse da pubblico accusatore più che da storico. E che l'opera del Salvemini — destinata a rimanere unica in Italia nel suo genere di storia rivoluzionaria di mirabile efficacia sintetica e a livello rigorosamente scientifico, se pure non ricca di vera novità di scoperte — conservi tutt'ora una notevole vitalità è dimostrato dalle sette edizioni che se ne sono seguite fino al 1954, oltre che dalla traduzione uscita a Londra nello stesso anno.

«Quasi sempre, — aveva scritto Salvemini nel volume sul Comune di Firenze, — parliamo di magnati e di popolani come parleremmo di due quantità algebriche astratte [...]: e si era dato a precisarne il significato e il contenuto, a rischio di irrigidire troppo i due termini nello sforzo di definirli. L'amore per la concretezza si convertiva in lui in fastidio estremo per i «concetti» storici, i quali, assorbendo una congerie di fatti particolari, finiscono per assumere quasi figura e consistenza propria, come se si trattasse di realtà effettive, e non di meri espedienti mnemonici di cui praticamente ci serviamo per dominare l'immensa mole del passato. Questa ripugnanza conduceva il Salvemini a scrivere in un passo assai noto del libro sulla Rivoluzione: «allo stesso modo che pensiamo la malattia come un'entità concreta esistente al di fuori e al di sopra dell'ammalato, così trattiamo la Rivoluzione come qualcosa di esistente all'infuori e al di sopra degli uomini che vissero nel periodo rivoluzionario. E come diciamo che la malattia ha ucciso l'ammalato, mentre in realtà è l'ammalato che è morto presentando certi sintomi morbosi, così diciamo

mo che la Rivoluzione ha distrutto i diritti feudali, ha proclamato i diritti dell'uomo, ha detronizzato Luigi XVI. La Rivoluzione non ha fatto mai nulla di tutto questo. Essa altro non è se non un termine collettivo astratto, mediante il quale noi denominiamo con grande risparmio di tempo i nobili spogliati dai plebei dei diritti feudali, i plebei proclamanti i diritti dell'uomo, il re destituito di ogni autorità, e tutti gli altri avvenimenti del periodo rivoluzionario». L'affermazione potrebbe parere, in sé e per sé, lapalissiana: ma era così vivamente e fortemente sentita da esprimere insieme il senso vivissimo della realtà individuale e concreta proprio dello storico, e insieme certa sordità davanti ai nessi interiori e organici, davanti agli stati d'animo collettivi e ai processi nascosti da cui si germinano nuove situazioni storiche e politiche, che era, anch'essa, a lui propria e congenita.

Queste attitudini mentali, che conducevano il Salvemini ad accostarsi con intrinseca simpatia al pensiero e all'opera del Cattaneo, non erano le più adatte a intendere la nebulosa e romantica spiritualità mazziniana. All'apostolo genovese il Salvemini dedicò un volumetto uscito nel 1920: ma se pur una intima affinità spirituale non è sempre necessaria tra lo storico e il suo personaggio, v'era nel mondo mentale del Mazzini qualcosa di troppo antitetico allo spirito fermamente razionalistico e scientifico, illuministico nel senso migliore del termine, dello storico pugliese, perché una parte di quel mondo non gli restasse muta ed estranea. Da ciò, anche lo sforzo che egli fece di porre ordine nell'ondeggiante congerie del pensiero mazziniano, sezionandolo e ordinandolo attorno a gruppi di problemi (il criterio della verità, le «basi di credenza», la educazione del genere umano, la teocrazia popolare ecc.), senza tener conto dello svolgimento complesso di quel pensiero, che conobbe mutamenti rilevanti e acquistò significati diversi nel tempo, in relazione al mutar di fatti e di situazioni di cui nel libro del Salvemini non v'è traccia. Ma, nonostante questi rilievi, che fu facile formulare, il libro ebbe rapida e meritata fortuna; e in tanta pochezza di scritti complessivi sul Mazzini occupò un posto segnalato, per la perspicuità e l'acume di molte osservazioni, e per la penetrazione e la capacità ricostruttiva con cui sono lumeggiati molti dati fondamentali della personalità e del pensiero mazziniano, su un piano ben più alto di quello piattamente espositivo o retoricamente enfatico che caratterizzava gran parte della letteratura mazziniana.

Alcuni anni dopo, un nuovo fondamentale contributo dava il Salvemini con una serie di conferenze tenute a Londra nel 1923 e presto raccolte in volume, in cui egli fornì la prima sistemazione scientifica della storia della politica estera italiana dal 1871 al 1914, animata da un senso largo e preciso dei problemi che al nostro paese derivavano dalla sua duplice posizione di potenza mediterranea ed europea insieme, e ricca di giudizi e di valutazioni che passeranno poi largamente come dati definitivi nella letteratura successiva.

Un uomo siffatto non era certo il più idoneo ad accogliere favorevolmente la nuova concezione idealistica della storia che in Italia veniva acquistando autorità sempre maggiore negli anni stessi in cui il Salvemini iniziava la sua attività intellettuale. Di quella concezione egli fu in effetti avversario dichiarato fin dall'inizio (ricordiamo una sua vivace polemica col Gentile nella «Rivista italiana di sociologia» del 1902). La terminologia hegeliana, l'accento posto sui problemi interiori dello spirito, il rilievo dato alla funzione dell'irrazionale nella storia, la complessità stessa della costruzione dialettica, ripugnavano profondamente all'ingegno positivo e razionalizzante dello storico pugliese, che in quella concezione vide essenzialmente l'eredità metafisica, prodotto della «fabbrica di nebbie» filosofica che fu sempre uno dei suoi preferiti bersagli. Peraltro, il Salvemini aveva anch'egli la sua filosofia, non certo in forma dottrinale e teorica, ma tuttavia ispirata a dottrine filosofiche facilmente individuabili. Non che il suo pensiero non abbia subito, nei sessant'anni della sua attività scientifica e culturale, un'evoluzione: nel senso di un distacco vieppiù accentuato dalle iniziali posizioni marxiste e dalla stessa scuola economico-giuridica, alle quali si è venuto sostituendo uno scientismo positivisticò che d'altronde era stato presente anche nelle posizioni del giovane Salvemini. In realtà, l'amore del fatto preciso e individuale, la tensione permanente verso la concretezza e la chiarezza mentale, che dovevano sboccare, sul piano pubblicistico, nel problemismo dell'«Unità» e nella ricchissima attività di polemista efficacissimo e di primo piano, in sede di studi storici conducevano il Salvemini a una più accentuata diffidenza verso le costruzioni dottrinali del marxismo, e lo allontanavano dalle sue primitive indagini di storia sociale per spingerlo invece alla storia politica e diplomatica, dove più direttamente si coglie l'uomo concretamente operante. Su questo orientamento influiva certamente il posto sempre più largo che gli interessi politici venivano occupando nell'attività del Salvemini; ma il risultato finale era appunto di allontanarlo ulteriormente da una posizione di origine storicistica come era il suo primitivo marxismo, per farlo aderire a una visione della storia nettamente positivisticò, che collocava l'indagine sui fatti della storia umana a fianco di quella sperimentale e naturalistica. A questa visione si ispira appunto lo scritto sulla *Storia come scienza* ricordato di sopra, e nato da una serie di conferenze tenute in America, dov'egli era stato costretto a rifugiarsi dopo il 1928, e dove tenne la cattedra di civiltà italiana nell'università di Harvard. Gli influssi dell'ambiente americano entrarono certo per qualche cosa nella genesi di questo scritto: ma le sue linee fondamentali rinnovano essenzialmente vedute e teorie proprie del positivismo italiano del primo Novecento, che d'altronde sotto la penna del Salvemini acquistano quella penetrazione ed efficacia che è propria della forte personalità che di esse si serve, mettendole al servizio di un ardore intellettuale instancabile, di un amore risoluto per la verità, e di quel principio: «la chiarezza è l'integrità morale della mentes», che può

dirsi la bandiera di tutta la vita intellettuale e non solo intellettuale del Salvemini.

L'ultimo trentennio della sua attività, dal trionfo del fascismo alla sua caduta, alla rinascita della democrazia in Italia, vide il Salvemini impegnato nella battaglia politica più che nella ricerca storica. Ma questa battaglia, condotta dal Salvemini essenzialmente sul piano della pubblicistica e della polemica, è anch'essa materiata in parte di ricerca storica. Anche nei suoi scritti polemici egli portava la larghezza d'idee e la capacità di infaticato indagatore delle fonti che gli venivano dalla sua maestria di storico; sì che spesso quegli scritti contengono risultati che già oggi possono considerarsi acquisiti permanentemente alla scienza. Intransigente avversario di ogni ipocrisia intellettuale, il Salvemini non pretese mai in questi scritti di nascondere le sue posizioni sotto il velo di una presunta imparzialità storica: ma, come ebbe a scrivere nella prefazione alla prima redazione di *Mussolini diplomatico*, le sue esplicite preferenze politiche e il reciso giudizio morale che non si astenne mai dal pronunciare, in nessun caso significarono per lui rinuncia alla probità intellettuale, che impone di documentare onestamente le proprie affermazioni, e soprattutto di indicare chiaramente al lettore i limiti tra il fatto accertato e il giudizio sopra di esso. In questa attività polemica come nella battaglia meridionalista e nella storiografia si realizzava a pieno nel Salvemini quella unità del pensiero e dell'azione in cui soltanto si realizza la coerenza della vita morale. Di questa coerenza egli fece testimonianza ininterrotta in oltre sessant'anni di lavoro: ed è soprattutto per questo che con lui scompare uno dei maestri non solo degli studi storici, ma di tutta la cultura italiana di questo secolo.

La moneta e la civiltà

«Il Mondo», 17 dicembre 1957

Ai molti interrogativi e problemi sottili e talora sconcertanti che presenta la storia delle vicende monetarie dell'Europa medioevale e moderna, Carlo M. Cipolla ha rivolto da tempo la sua attenzione, con una serie di indagini che, accentrate dapprima sulla storia monetaria dello Stato di Milano nei secoli che vanno all'incirca dal XIII al XVIII secolo, si son poi venute allargando a nessi e rapporti assai più ampi, come quelli studiati nel recente volume *Moneta e civiltà mediterranea* (Neri Pozza Editore, Venezia 1957, pp. 97) che ci dà, nella traduzione italiana di Anita Cali, un testo qua e là riveduto e migliorato della originale edizione americana di queste lezioni, apparsa nel 1954 presso la Cambridge University Press. Anche qui si tratta, beninteso, di indagini condotte con criterio monografico, che appare del resto il più adatto a dominare problemi resi ogni giorno più complessi dallo stesso approfondimento e af-

finamento delle ricerche; e non si può dire neanche che tutti i problemi più importanti di quella storia siano qui esaminati, sì che da questi saggi, più che capitoli di un'opera complessiva, possa venir fuori qualcosa di analogo a una storia monetaria del bacino del Mediterraneo nel Medioevo. In realtà, queste ricerche si inseriscono in tutta una serie di studi e di discussioni in corso di fervida elaborazione da parte del Cipolla e di altri studiosi di ogni paese, e proprio da questo contatto immediato con la vita *in fieri* della scienza ricevono la loro ragion d'essere e la loro coerenza e unità, più che da estrinseci criteri di compiutezza e dell'affinità degli argomenti. La sostanziosa novità dei risultati raggiunti dal Cipolla è meno evidente in taluni di questi saggi, come quello sulle monete via via predominanti nel commercio internazionale del Medioevo, o quello che fornisce nuovi dati sull'alto costo dei trasporti, dei libri e del denaro, e ne sottolinea gli effetti sulle comunicazioni e sulla vita morale e della cultura. Ma anche qui il lettore troverà punti di orientamento assai utili sulla sostituzione del *solidus* d'oro bizantino (*nomisma* dei Greci e *bezante* degli occidentali) da parte del *dinar* arabo negli ultimi del secolo VII, al quale subentreranno poi, con il fiorire delle città comunali italiane, le monete delle grandi repubbliche cittadine, dal fiorino di Firenze (secoli XIII e XIV) al ducato di Venezia (secolo XV); mentre hanno una loro indiscutibile eloquenza cifre come quelle, riprese da precedenti studi del Cipolla, dalle quali apprendiamo che il costo di un trasporto di vino da Pisa a Firenze, per via fluviale, grava per più del 50% del prezzo originario, e che questo gravame saliva al 60% per il trasporto del sale sulla medesima via, e al 160% per quello dei cereali dall'Armenia all'Italia meridionale. Per contro, l'alto valore intrinseco della «merce» riduceva al 7% appena le spese di trasporto di una schiava da Pavia a Genova alla fine del XIV secolo, e, sempre in quel secolo, consentiva di non pagare più del 2% per l'invio di una partita di seta da Lucca a Lagny, nella Francia meridionale, o del 15% per il trasporto di tessuti e tappeti dal Medio Oriente all'Italia meridionale ecc. Dati come questi danno certo una più plastica evidenza a quel che già si sapeva sulla tipica frammentazione della vita locale medioevale, che si accompagna all'universalismo di certe manifestazioni di vita riservate solo ai ceti superiori e ciò risulta con evidenza anche maggiore dagli altri dati che il Cipolla qui opportunamente aggiunge sul costo dei libri, così alto che per esempio «sul finire del secolo decimoquarto, il prezzo medio d'un volume di medicina era pari al costo della vita d'una persona media per circa tre mesi, e un libro di legge costava come il mantenimento di una tal persona per un anno e quattro mesi»; e anche più elevato appare il prezzo dei libri nel secolo successivo. Di fronte a questi, altri dati sugli stipendi dei professori universitari ci dicono che «il valore di due libri di legge e di dieci libri di medicina era superiore a tutto lo stipendio annuale del 60% dei professori universitari». Ci spiega perché le biblioteche, a eccezione di quelle monastiche o principesche, fossero di pro-

porzione straordinariamente piccole: di solito andavano dai dieci ai cinquanta libri.

Il pregio delle indagini del Cipolla risulta anche più nettamente in altri saggi, dove fenomeni imponenti e da tempo individuati, ma tutt'ora assai oscuri e problematici, vengono analizzati con un rigore e un intransigente sforzo di chiarificazione che è all'origine di risultati davvero nuovi e importanti, e indice, al tempo stesso, di una esemplare probità intellettuale: di quella non volgare probità che non tanto si realizza nella pedantesca aderenza al documento propria della ordinaria erudizione, quanto nella consapevolezza dei problemi e delle contraddizioni insite nella realtà storica, e nello sforzo di risolverle senza nessun tentativo di evasione nelle formule generali o in altrettanti escogitazioni dirette ad aggirare piuttosto che a risolvere i problemi. Si guardi per esempio il saggio dedicato alla «Moneta primitiva nell'Europa barbarica». Siamo qui nel pieno della classica questione della economia naturale o monetaria nell'alto Medioevo; e il Cipolla, che non esita a prendere risolutamente posizione affermando che allora l'Europa attraversa «uno stadio di vita che, a onta di ogni tentativo di riabilitazione storica, potrà sempre venir giustificatamente definito come barbarico», riesce a individuare brillantemente le manifestazioni che di questi primitivi rapporti allora restaurati nella vita europea si colgono nel mondo dei fatti monetari. La moneta viene allora esclusa da molti rapporti economici, quali per esempio le numerosissime prestazioni unilaterali in natura dovute dai contadini ai loro signori (censi), mentre altri pagamenti eran fissati in forma opzionale, in denaro cioè o in natura; e persino in casi dove esplicitamente il debito è indicato in denaro, il Cipolla dimostra che tale indicazione val solo a fissare l'entità del debito, che può essere tuttavia saldato in altre merci ritenute di valore equivalente. Così per esempio sappiamo da documenti francesi che un debito di 20 soldi nel 1107 fu saldato con un cavallo; in Spagna un debito di 25 soldi nel 905 fu pagato con stoffe, buoi e argento; e ancora in Spagna nel 933 un altro debito di 600 soldi fu saldato con vasi, gualdrappe, cavalli, stoffe e alcune monete metalliche. Nella concreta vita economica venivano così svolte da oggetti diversi le due tipiche funzioni della moneta come «misura di valore» e come «mezzo di scambio». Ogni merce poteva perciò agire e realmente agiva come mezzo di scambio: cioè ogni merce poteva assolvere e assolveva la funzione di moneta, mentre il metallo coniato scadeva a merce fra le altre merci, a volte preferito come moneta e a volte no. In altre parole: «il saggio di liquidità della moneta metallica non era superiore a quello di molte altre merci». Il concetto stesso di moneta decadeva a quello primitivo di peso: «et pro hac donatione - leggiamo in un documento del secolo IX - praedictus clericus dediteidem Regi centum mancusas in duabus armillis et nota quod mancusas est pondus duorum solidorum et sex denariorum». Va anche tenuto presente che la rarità dei pagamenti in moneta poteva dipendere dalle preferenze dei signori terrieri, specie nel

caso di debiti fissati in forma opzionale; ma in molti casi è indubbiamente l'offerta di specie metalliche che appare assai ridotta, vuoi per la frammentazione del mercato, vuoi per gli squilibri del reddito, che originavano tesoreggiamenti rilevanti da parte di alcuni ceti accanto a effettive scarsezze presso altri gruppi sociali. Così sappiamo di testi in cui ci si impegna a pagare «3 maldros sive 6 denarios vel precium 6 denariorum in ferramentis, quaecumque ex his tribus facilius inveniri possimus» (a. 836). Anche la domanda di denaro era ridotta: i signori ricevevano censi in natura, e il lavoro agricolo veniva remunerato con concessioni di terre. La divisione del lavoro assai poco sviluppata costringeva ciascuno a produrre da sé le merci che gli abbisognavano o a procurarsele presso i vicini. Il cattivo funzionamento del mercato significava che la moneta non era spesso in grado di procurare le merci desiderate, e quindi la sua utilità scadeva. Persino nei tesoreggiamenti la moneta non era preferita: in fondo, eran più ricercati altri oggetti, per esempio gioielli, equivalenti anch'essi a moneta e immediatamente più utili. Solo nel traffico internazionale, per ovvie ragioni, si preferisce ancora la moneta. «Lo stadio della pura economia naturale era ormai vicino, se non raggiunto».

Altrettanto illuminanti le osservazioni del Cipolla sui rapporti fra «moneta grossa», ad alto valore unitario, e «moneta piccola», che non è affatto analoga alla attuale moneta divisionaria o sussidiaria, ma ha, a fianco della «moneta grossa» una sua sfera di circolazione interamente distinta. La «moneta grossa» è essenzialmente la moneta del grande commercio e dell'alta finanza; la piccola è la moneta del piccolo commercio, dei salari ecc., e circola presso ceti sociali diversi da quelli che si servono comunemente della «moneta grossa». Proprio perché non si tratta di una moneta sussidiaria, ma di una diversa circolazione, il rapporto dei cambi fra «moneta piccola» e «moneta grossa» è continuamente variabile, con conseguenze che non sarebbero pensabili in una economia moderna, dove la moneta divisionaria è permanentemente ancorata alla unità monetaria di base. In effetti, la «moneta grossa» rimane una moneta essenzialmente stabile, mentre la «moneta piccola» conosce un processo di slittamento continuo, dando vita in tal modo alla convivenza di una moneta stabile e di una inflazionistica. Accadeva così, per esempio, che una volta svalutata la «moneta piccola», in cui venivano pagati i salari, gli operai subivano una immediata decurtazione dei loro redditi reali, mentre i profitti degli imprenditori, pagati in moneta stabile, venivano a gonfiarsi in seguito al rialzo dei cambi tra «moneta grossa» e «moneta piccola». Appunto per questo è di straordinario interesse il tentativo compiuto dalla parte popolare fiorentina vincitrice dopo il tumulto dei Ciompi, di ridurre la massa di «moneta piccola» in circolazione, per rialzarne il valore con una misura tipicamente deflazionistica, frustrata poi dal ritorno offensivo dei ceti superiori.

Altre pagine dedica il Cipolla al problema difficile e inquietante delle «monete fantasma», cioè di quelle che si suole chiamare monete o unità

Tuttavia, sino ai primi decenni del XX secolo il rivolgimento agrario appariva parte integrante dell'unica grande Rivoluzione condotta dalla borghesia. Per la storiografia di allora erano state le nuove idee di uguaglianza e di libertà, l'ideale di giustizia bandito dalla democrazia giacobina, l'aspirazione a una proprietà di tipo moderno, svincolata dai ceppi delle manimorte e delle servitù feudali, a muovere le masse contro gli ordini feudali e l'aristocrazia. Solo gli ultimi decenni hanno visto un mutamento profondo di questa concezione: e all'origine di esso va posta, anzitutto, l'opera fondamentale di Georges Lefebvre che adesso riappare nella lingua originale presso l'editore Laterza (*Les paysans du Nord pendant la Révolution française*, Bari 1959, pp. 923), dopo l'edizione del 1924, di sole 300 copie, di cui buona parte andate a finire, a norma delle disposizioni vigenti per il deposito delle tesi di dottorato in Francia, nelle biblioteche delle Facoltà universitarie, e divenute perciò quasi subito vere rarità bibliografiche. Ragioni di spazio hanno consigliato, in questa ristampa, l'eliminazione delle note e delle appendici statistiche; ma l'opera non ne rimane sostanzialmente intaccata nella sua ricchezza di pensiero storiografico e nel rigore delle sue dimostrazioni: vero «modello di coscienza, o meglio, di abnegazione scientifica», risultato di una somma di lavoro che attesta «un'energia e una perseveranza spinte fino al limite delle forze umane», come diceva nel 1926 Henry Pirenne, in uno scritto opportunamente ricordato da A. Saitta e A. Soboul, che han curato questa nuova edizione.

Georges Lefebvre ha limitato le sue ricerche al territorio relativamente ristretto del dipartimento del Nord, formato a spese delle province belghe conquistate sotto Luigi XIV, e che riunisce tutta la Fiandra francese, l'Hainaut e il Cambrésis quasi per intero e alcune parti dell'Artois e della Piccardia; e su questo territorio, già prima della Rivoluzione uno dei più progrediti economicamente di tutta la Francia, pur nella varietà di condizioni esistenti fra la zona fiamminga largamente dominata dalla borghesia, e quella meridionale del dipartimento assai più gravata dal regime feudale, egli ha concentrato la sua intensa indagine, che si estende praticamente a tutti i documenti superstiti del periodo, dagli Archivi nazionali a quelli dipartimentali e comunali o catastali. Neppure un'indagine così ampia ha potuto raggiungere, per le inevitabili dispersioni e distruzioni del materiale, quella completezza che rimane l'ideale di ogni storia economico-sociale di tipo quantitativo: ma la base documentaria è tuttavia così larga, e la completezza è stata raggiunta per un numero così elevato di località, da conferire ai risultati ottenuti un valore definitivo, che nessuna ricerca ulteriore potrà modificare.

Anche nel Nord, come nel resto della Francia, alla vigilia della Rivoluzione i contadini possedevano una parte assai estesa del territorio, dal 30 al 31% della superficie del dipartimento, cioè una quota superiore a quella di ogni altra classe sociale, se pure alquanto inferiore a quella media del 30-40% che si calcola - su basi per altro ancora largamente ipo-

tetiche - per tutta la Francia. Tuttavia, molti erano i semplici fittuari di terre altrui, e tra questi solo una minoranza poteva dirsi costituita di coltivatori indipendenti; gli altri, i più, eran forzati ad aggiungere alla piccola azienda in proprio il lavoro su suolo altrui in qualità di braccianti. Che era poi la condizione riservata ai moltissimi privi di ogni sorta di terreno, in proprietà o in fitto, e dipendenti da altri per l'impiego del loro lavoro. Soprattutto nell'accrescimento di queste categorie più disagiate del mondo rurale si manifesta la crisi che prima del 1789, e nonostante i progressi economici del dipartimento, travaglia il mondo rurale, specie in dipendenza dell'aumento demografico. Contro di essa (che si concretava essenzialmente nella insufficienza della terra disponibile per tutti i richiedenti), il mondo rurale faceva ricorso alle vecchie istituzioni e ai costumi che risalivano alla comunità rurale del Medioevo: diritti collettivi, di pascolo, di legnatico, di spigolatura, che comportavano la subordinazione della proprietà individuale alle esigenze e alle norme di coltivazione fissate dalla collettività; ovvero tradizioni come quella del *mauvais gré* del fittavolo, che faceva divieto a ogni altro membro della comunità di subentrargli, qualora egli venisse disdetto dal proprietario, e che, nonostante i divieti di legge, veniva tenuta ferma con l'ausilio della violenza privata, sostenuta dalla solidarietà di tutti i membri della comunità rurale. Ora, è proprio alla tradizione della comunità rurale, allo spirito solidaristico delle vecchie istituzioni, che si ispira l'azione dei contadini durante la Rivoluzione: scatenata certamente dal moto della borghesia cittadina, nelle campagne essa si sviluppa su linee che assumono ben presto un carattere autonomo e spesso antiborghese. In concorrenza con i grandi acquirenti borghesi di beni nazionali le comunità si organizzano e operano acquisti collettivi che poi ripartiscono fra i membri; talora le concessioni sono limitate, a vita e contro il pagamento di un canone alla collettività; universale, poi, l'avversione alla libertà di commercio, specialmente dei cereali, e al tentativo di sostituire questi con culture più redditizie. Tutto ciò porta a un conflitto delle masse contadine con la borghesia, impegnata a costruire un nuovo sistema di rapporti economici imperniato sull'assoluta e libera proprietà della terra; e in un gran numero di località questo conflitto si riflette sulla stessa vendita dei beni nazionali, il cui esito definitivo venne spesso modificato dall'impetuosa partecipazione diretta delle masse rurali alle operazioni. Una volta deciso l'acquisto collettivo «il giorno della aggiudicazione gli abitanti scortavano i loro commissari, riempivano la sala e ne guardavano gli accessi. Se un estraneo al comune e soprattutto un borghese si azzardava a concorrere, il tumulto scoppiava. L'intruso era apostrofato, ingiuriato, ordinariamente afferrato, picchiato e cacciato fuori. Le esortazioni degli amministratori si perdevano nella gazzarra [...] Quando si riprendeva la vendita, l'indomani o il dopodomani, i concorrenti si astenevano quasi sempre, e i mandatari dei contadini ottenevano i beni a prezzo di stima o in base ad aumenti insignificanti»... (*Paysans*, p. 459).

La scoperta dell'autonomia della rivoluzione contadina è stata successivamente sviluppata dal Lefebvre come uno dei quattro momenti fondamentali in cui la storiografia più recente ha scisso il «blocco rivoluzionario»; e il suo valore non si restringe all'interpretazione delle vicende della Rivoluzione, ma si estende anche al giudizio sulle sue conseguenze generali. La stessa questione dei beni nazionali appare strettamente condizionata da questo nuovo punto di vista. In effetti, il Lefebvre ha accertato che nel Nord 68.000 ettari di tali beni furono acquistati da borghesi e altrettanti da contadini; ma agli occhi di costoro nobiltà e borghesia formano dopo la Rivoluzione una sola unità sociale e giuridica, al cui attivo non possono segnarsi gli acquisti a danno della nobiltà, che è ormai compresa nella nuova borghesia, ma solo quelli ai danni del clero. Così considerati, gli acquisti della borghesia si riducono a soli 34.000 ettari, metà, dunque della parte toccata nel dipartimento del Nord ai contadini; e degli acquirenti contadini si può calcolare che un terzo fosse formato di lavoratori fino allora senza terra e che adesso entrano nelle file dei proprietari.

Questi dati han permesso di giungere a conclusioni importanti di carattere generale (cfr. anche G. Lefebvre, «La Rivoluzione francese e i contadini», nel volume *Sanculotti e contadini nella Rivoluzione francese*, tr. it., Bari 1958). Appare evidente che la rivoluzione contadina non si ispirò affatto all'idea di una proprietà moderna, borghese, di cui era portatrice la borghesia rivoluzionaria, e che costituiva la premessa del moderno regime capitalistico. Al contrario, essa fu animata da prospettive e aspirazioni arretrate, di tipo pre-borghese, i cui aspetti collettivistici non han nulla a che vedere con gli ideali del socialismo, come aveva cercato di mostrare Jaurès, ma derivano dal solidarismo della comunità rurale del Medioevo. La rivoluzione riuscì a imporre il nuovo concetto della proprietà, e ad assicurare in tal modo la trasformazione in senso moderno delle campagne francesi; e tuttavia, il risultato finale fu un compromesso. In effetti, il crescere della proprietà contadina volle dire moltiplicazione dei coltivatori indipendenti, ma diminuzione dei grandi fittuari e in genere delle grandi imprese agrarie (*Paysans*, p. 756): da ciò quel caratteristico frazionamento della proprietà che continua a frapportare gravi ostacoli allo sviluppo dei procedimenti capitalistici nell'agricoltura francese. «L'evoluzione capitalistica è stata così lentissima ed è rimasta molto imperfetta; non ha distrutto l'autonomia del piccolo produttore agricolo, che è la base della nostra democrazia politica» (*Contadini*, p. 387). La democrazia francese ha così trovato nelle campagne uno dei suoi appoggi tradizionali, anche se spesso esse hanno manifestato pericolose oscillazioni in senso conservatore. Ma la rivoluzione contadina, per quanto grandiosa, non ha potuto risolvere la crisi agraria: anche dopo la vendita dei beni nazionali erano ancora assai numerosi quei capifamiglia contadini che non possedevano un pezzo di terra sufficiente a dar loro da vivere, ed erano minacciati dalla carestia e dalla disoccu-

pazione. Sarà solo la rivoluzione industriale delle città, ormai alle porte, a risolvere la crisi agraria, assorbendo l'eccedenza della manodopera rurale, e aprendo così una nuova fase nella storia della società europea.

Italia moderna

«Il Reso del Carlino», 25 marzo 1960

Il centenario dell'Unità che l'Italia si accinge a celebrare si annuncia già fecondo di ripensamenti e bilanci complessivi, di giudizi e valutazioni su quel che l'Italia sia stata e abbia fatto nel corso di questo secolo, sulle realizzazioni compiute e le speranze rimaste, invece, deluse. Insomma, quasi un esame di coscienza della nazione tutta quanta, o almeno della sua classe colta e dirigente: che potrebbe anche essere fruttuoso, se troppi segni già non avvertissero ch'esso avrà luogo in un'atmosfera turbata, e percorsa da incertezze e confusioni gravi di valori e di idee. Si tratta quasi sempre di incertezze e confusioni che hanno la loro origine nella sfera della pratica e nel contrasto delle forze e degli interessi: e non molto, probabilmente, la cultura e la scienza storica potranno fare per chiarificare questa atmosfera, e per mettere ordine dove forze così vaste e profonde cospirano, invece, a creare disordine. Tuttavia, c'è da augurarsi che l'esame di coscienza ci sia, e quanto più vasto e spregiudicato è possibile; ma vorremmo sperare che la parte più serena e responsabile della opinione pubblica sappia giungere a una chiara consapevolezza critica del nostro passato, che rimane pur sempre la base più solida per una giusta impostazione dei problemi del presente.

Non già che qui ci si voglia richiamare al mito di una astratta obiettività: chè anzi non c'è opera di storia di qualche rilievo, sulla storia dell'Italia unitaria, che non affondi le sue radici in una viva e appassionante partecipazione ai dibattiti e ai contrasti di cui la vita politica e morale della nazione è intessuta. E a questo carattere certo non si sottrae l'opera che Gioacchino Volpe ha dedicato all'*Italia moderna (1815-1915)*; uscita dapprima tra il 1943 e il 1953, e di cui è comparsa, alcuni mesi fa, una nuova edizione (Sansoni, Firenze 1959, voll. 3). Opera di uno storico tra i maggiori che possa vantare l'Italia del Novecento, l'*Italia moderna* nasce, si può dire da un quarto di secolo di riflessioni e da oltre cinquant'anni di attiva partecipazione alla vita del paese, su posizioni ben individuate, e scopertamente dichiarate. E tuttavia, è da rilevare proprio la validità che l'opera conserva anche per chi rifiuti integralmente e nel modo più reciso le posizioni e le idealità politiche dell'autore: fatto, questo, che testimonia come il Volpe sia riuscito ad attuare quella mediazione dell'interesse pratico sul piano della cultura da cui dipende, in ultima analisi, l'universalità e la validità di un'opera di storia. Sostenitore del nazionalismo prima e del fascismo poi, il Volpe aveva già dedicato

nel 1927 un denso volumetto alle vicende della *Italia in cammino*; e in quell'opera già era dato leggere pagine di straordinario vigore come quelle del capitolo, rimasto famoso, sugli «Italiani al lavoro».

Ma diversa, e non solo nella più ampia ricerca, nella vastità del disegno, nella maggiore complessità della trama, l'opera che le meditazioni successive hanno suggerito al Volpe, dapprima come semplice ritocco del lavoro precedente, poi come frutto di una rielaborazione e di un ripensamento nuovo di tutta la vicenda del paese, dal Risorgimento alla prima guerra mondiale. Nell'ampiezza del quadro, nel vigore della costruzione, nella complessità dell'intreccio e nella robustezza delle linee direttive, l'*Italia moderna* rivela subito il carattere di una storia giunta a piena maturità, nella quale ricerca e giudizio sono giunti a fondersi senza sforzo in una distesa narrazione. Ma ciò è reso possibile anzitutto da un approfondimento di decisiva importanza di alcuni problemi centrali della storia d'Italia negli ultimi due secoli. La contrapposizione tra Risorgimento e storia unitaria, tra età della poesia e età della prosa, che era stata accentuata dalla corrente agiografia risorgimentale e approfondita dalla svalutazione nazionalistica della storia unitaria, intesa come età di decadenza e delusione rispetto all'epica risorgimentale, viene qui superata nella individuazione di un nesso organico e serrato di continuità. Il Risorgimento appariva ancora al Volpe, nelle rapide pagine dedicate all'inizio dell'opera, come fatto di dipendenza più che di libertà; ma soprattutto egli ne poneva ora in primo piano il carattere di opera di una minoranza, che riuscì solo a creare un sottile tessuto connettivo tra le varie sezioni e i frammenti di un paese per tanti rispetti ancora diverso nelle sue regioni e nei suoi strati sociali, diviso tra la incipiente industria settentrionale e l'arretratezza meridionale, tra il cattolicesimo dei contadini e l'anticlericalismo di tanta parte del ceto dirigente, tra il nazionalismo letterario di gran parte del patriottismo risorgimentale e l'analfabetismo delle masse. E però, il problema della storia unitaria appariva adesso al Volpe «un problema di maturazione complessiva, di formazione di popolo, per cui la super-struttura politico-amministrativa si adeguasse via via alla realtà sociale italiana, acquistando quella concretezza, quel carattere proprio e nazionale, quasi direi quella storicità che in origine non aveva; e la realtà sociale si elevasse, si arricchisse, agisse su quella soprastruttura politico-amministrativa, adeguasse sé a essa ed essa a sé. Si può dire che la storia italiana, da allora a oggi, con le sue esperienze, i suoi errori, il suo sviluppo economico, le sue lotte interne e le sue guerre esterne, il suo popolo in ascesa, si identificherà un poco con questo processo di avvicinamento, adeguamento, saldatura: condizione necessaria perché l'Italia veramente si costituisse, la nazione veramente si formasse, l'Italia veramente divenisse, come sta divenendo, la patria degli italiani».

Attorno a questo processo storico-politico, il Volpe riesce a organizzare la storia complessa della nazione, come maturazione successiva di

forze che via via si organizzano e acquistano coscienza di sé sul terreno politico-sociale, su quello culturale e religioso e via dicendo. La storia che così ci si dispiega davanti non è solo della politica e dello Stato: ma anche sforzo di intendere gli aspetti molteplici della vita della nazione, dalla sfera dell'economia a quella della cultura e della vita morale, in quanto momenti che si articolano in un nesso sempre più ricco, e in quanto risentono e a loro volta influiscono sugli altri momenti tutti della vita nazionale. Un disegno così vasto comporta sempre il rischio di cadere nelle molte insidie nascoste nella tentazione della «storia integrale» e solo una personalità eccezionale di storico poteva sorreggere in una struttura saldamente unitaria un processo così vario e diverso. E si potrà qua e là dissentire da certe soluzioni proposte dal Volpe, o da certe sue dichiarate e scoperte simpatie o antipatie. Specialmente appariranno caduche certe visioni della politica estera, anche se per intenderle si debba ricordare che espansionismo e colonialismo, oggi così discrediti, sono invece componenti essenziali della politica europea e mondiale fino alla prima guerra mondiale; e soprattutto sarà difficile condividere la funzione che il Volpe attribuisce al nazionalismo prebellico, di avviamento a un più pieno e integrale rapporto tra lo Stato e il paese e a una più intima fusione dei ceti o gruppi sociali e culturali componenti la nazione: interpretazione, questa, che non sembra confermata dalla storia successiva, e neanche rispondente al carattere di «risposta» borghese e antisocialista che il Volpe riconosce in quel momento di contro al socialismo e al proletariato. Ma sempre si riconoscerà in queste pagine il calore e la forza rievocativa di una narrazione in cui un secolo di storia del popolo italiano viene rivissuto e inquadrato non già negli schemi di economisti e sociologi, ma nel dramma delle coscienze e delle volontà. Specie quando si tratti di richiamare in vita lo sforzo operoso di grandi masse nella costruzione della nuova economia italiana o di cogliere il significato umano di vasti processi collettivi come quello della emigrazione, il Volpe ha scritto pagine dove la storia parla non solo alla ragione indagatrice, ma anche all'immaginazione e alla fantasia e al sentimento morale. L'Italia che vien fuori da questa grande opera non è certo l'Italia della vecchia geografia, né mancano critiche serrate e demolitrici di uomini e momenti importanti della vita italiana. E tuttavia, l'*Italia moderna* mostra ancora una volta che intendere la storia d'Italia vuol dire anzitutto intendere le forze profonde che hanno consentito a un paese arretrato e privo di una specifica vita politica e persino di una coscienza di sé che non fosse limitata a élite ristrettissime, quale era appunto l'Italia del 1815, di assurgere a Stato e paese moderno, tra i maggiori di Europa, anche quando non si dimentichino, come il Volpe non li dimentica, i molti e gravi problemi ancora presenti alla vigilia del primo conflitto mondiale. Che è appunto il solo modo serio di porsi il problema storico dell'Italia unitaria, che di «limiti» e deficienze e caratteri negativi si potrà parlare solo dopo avere accertato quale sia la positiva realtà alla qua-

le siffatte qualificazioni si riferiscono: almeno, quando di storia si parli, e non di altre cose, pure legittime, ma che storia non sono.

Gli abusi feudali

«Il Mondo», 25 luglio 1961

Se della «questione meridionale» è legittimo parlare solo a partire dal 1860 (poiché essa nasce appunto dall'incontro tra il Nord e la più arretrata realtà economica e civile del Mezzogiorno), è tuttavia necessario risalire assai oltre nel tempo per individuarne le radici e le dimensioni «storiche». Punti di vista recenti tendono a individuare addirittura nel secolo XIII, nell'età di Federico II, il momento in cui le sorti del Regno meridionale vengono a divergere da quelle della restante penisola per un margine sempre più largo di arretratezza: e già bastano concetti di questo tipo per mostrare l'inconsistenza delle posizioni recriminatorie che per decenni furono patrimonio di parte non piccola del meridionalismo, intenta a favoleggiare di una mitica «prosperità» meridionale alla vigilia dell'unificazione. Affermazioni e polemiche come queste (recentemente riprese in sede di rivendicazioni autonomistiche e regionalistiche) sorgono e si reggono su determinate situazioni politiche, ma rappresentano un elemento fuorviante per ogni tentativo di analisi seria della realtà meridionale; e ad esse in buona parte deve farsi risalire la responsabilità delle scarse indagini finora condotte sulle origini storiche della questione meridionale che, nella prospettiva «recriminatoria» di cui si diceva, tendono a restare legate esclusivamente alle «responsabilità», e anzi alle «colpe», dei governi e dei ceti dirigenti dell'Italia unita.

Fra i non molti lavori che possono essere segnalati in questo settore vengono a occupare un posto di rilievo le ricerche condotte durante vari anni da Rosario Villari, e adesso raccolte in volume (*Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Laterza, Bari 1961, pp. 288). Queste ricerche si dispongono lungo un filo di interessi e di problemi che il Villari è venuto sviluppando con rigorosa coerenza, attraverso un progressivo allargamento e approfondimento di prospettive, che lo hanno condotto a individuare una serie di nessi logici e storici dai quali muove lo sviluppo della realtà meridionale nell'età moderna; e proprio in questo sforzo di cogliere le vicende del mondo agrario meridionale come realtà storica in movimento è da vedere il pregio fondamentale di questi scritti, rispetto alla tendenza classificatoria e sociologizzante in cui si appiattisce buona parte delle letterature meridionalistica dovuta a economisti e sociologi. L'indagine è condotta, sul piano tecnico, col rispetto dei più rigorosi e ortodossi canoni del metodo storico; e in questo senso il Villari è stato anche favorito dalla possibilità di utilizzare un archivio forse unico tra quelli meridionali dell'epoca moderna per organicità e completezza di

materiali come è quello dei marchesi Caracciolo di Brienza, oggi depositato nell'Archivio di Stato di Napoli; e appunto a quattro comuni di una zona al confine tra Campania e Basilicata, Atena, Brienza, Pietrafesa e Sasso, soggetti alla signoria feudale di questa famiglia, in una tipica zona del più arretrato Mezzogiorno agrario, sono dedicate alcune delle più estese e impegnate ricerche del Villari. In effetti, il volume alterna saggi di carattere generale, dedicati a taluni aspetti dell'economia dell'intero Mezzogiorno, (da segnalare specialmente il primo, per i nessi che coglie acutamente tra l'evoluzione delle strutture agrarie e i temi concreti che animano il riformismo settecentesco, all'interno della generale ispirazione illuministica), a indagini speciali e locali, nelle quali processi delicati e complessi vengono ricostruiti in ciascuno dei loro particolari. L'unità del volume, insomma, non è tanto da ricercare nella omogeneità del contenuto, quanto nello stretto nesso che lega l'una all'altra le varie indagini, secondo le esigenze di una analisi che si attua di volta in volta attraverso quadri d'insieme e particolari dimostrazioni.

Da questo carattere del volume discende la impossibilità e, in fondo, l'inutilità di ogni tentativo di riassumerne il contenuto che conserva il suo valore proprio nella precisa determinatezza dei risultati. Ma se per questa parte è opportuno rinviare a una diretta lettura, va sottolineato che da queste pagine emerge tuttavia una linea generale di sviluppo della società agraria meridionale nelle zone a cultura estensiva (le regioni, specialmente costiere, che han visto il rapido sviluppo delle culture specializzate e, in funzione di esse, un diverso tipo di strutture economiche e civili, sono invece escluse da queste indagini): e appunto questa linea si cercherà qui rapidamente di ricordare, anche se il Villari, con apprezzabile prudenza, si astiene da sintesi e inquadrature generali, e preferisce invece sottolineare di volta in volta la portata di certi risultati particolari per la risoluzione di più larghi problemi.

Le vicende delle strutture agrarie meridionali nell'età moderna muovono dalla profonda crisi che nel secolo XVI investe la grande feudalità di tipo medioevale, imperniata sulla figura del signore che detiene diritti e giurisdizioni su estesissimi territori, all'interno dei quali sussistono e si sviluppano le aziende agrarie appartenenti ai vassalli, nei confronti dei quali la signoria feudale si esercita come riscossione di censi e di canoni assai più che sotto l'aspetto del diretto possesso della terra. È appunto l'emergere di una nuova economia agraria, fondata sulla grande azienda nobiliare latifondistica, che, nel crollo delle antiche strutture, crea la figura del grande feudatario di tipo «moderno», più direttamente legato del barone medioevale all'esercizio dell'attività agricola, anche se i suoi redditi sono ancora largamente integrati da proventi feudali veri e propri. L'importanza di tali proventi resterà ancora grande fino all'abolizione della feudalità nel periodo francese, ma ciò non toglie che il nuovo feudalesimo latifondistico si differenzi nettamente dall'antico; e all'interno di esso si realizza un nuovo equilibrio, fondato sulla conservazio-

ne del carattere semipubblico delle terre feudali, aperte perciò agli usi civici dei contadini delle «università», la cui economia era anche integrata validamente dagli ampi territori appartenenti al demanio comunale, e periodicamente suddivisi tra i membri della comunità ovvero lasciati a disposizione del pascolo comune. Il sistema conteneva peraltro al suo interno potenziali fattori di squilibrio, da una parte con la tendenza della proprietà nobiliare a estendersi ai danni del demanio universitario (origine, questa, di grossi contrasti tra feudatari e comuni, che percorrono senza interruzione la storia di queste vicende dai primi del XVII alla metà del XVIII secolo); e, dall'altra, con la contrapposta aspirazione al possesso individuale della terra da parte di elementi contadini, dalle cui file emergono alcuni elementi benestanti, «massari», allevatori o prestatori a usura, nei quali è il germe del nuovo ceto medio agrario meridionale. È questo nuovo ceto che nel 1647-48 troviamo accanto ai contadini poveri e ai professionisti e negozianti urbani nel grande scontro che allora si ebbe in tutte le campagne meridionali tra le due grandi forze uscite dal controllo della feudalità di tipo medioevale: il nuovo baronaggio e quei ceti, capeggiati dalla borghesia agraria e intellettuale, che forse avrebbero potuto aprire una strada diversa al progresso della società meridionale. Al fallimento della rivolta del 1647-48 sembra dunque che il Villari attribuisca una decisiva importanza nel destino del Mezzogiorno; che nel periodo successivo vide bensì lo sviluppo ulteriore del ceto medio agrario e infine il suo prevalere sulla nobiltà terriera, ma senza che ciò portasse a un rinnovamento radicale in senso capitalistico dei rapporti di produzione nelle campagne meridionali. Questo nuovo ceto borghese, con il dominio raggiunto nelle attività finanziarie legate all'agricoltura, contribuirà largamente alla crisi di quella estesa frangia di piccola proprietà coltivatrice che si era formata a partire dal XVII secolo; mentre riesce a dar vita a una economia agraria che, pur senza attuare una «rivoluzione agraria» di tipo moderno, realizza tuttavia un margine notevole di superiorità rispetto all'economia di tipo feudale ed ecclesiastico, legata, specie quest'ultima, a ogni sorta di vincoli e obblighi assistenziali o di altro genere, proprio per il carattere semipubblico della proprietà feudale. È probabile, anzi, che gli effettivi progressi agrari realizzati siano stati maggiori di quanto il Villari non sembri disposto ad ammettere, se si pensa anche solo al fatto, di importanza storica fondamentale, della scomparsa delle «carestie» (l'ultima si ebbe nel 1763-64), nonostante l'incremento della popolazione. Ma l'esigenza di una più moderna agricoltura si traduceva in un energico impulso verso una più piena e indipendente proprietà della terra: e da ciò il fondamentale processo di privatizzazione della proprietà terriera, che si erige sulle rovine delle vecchie strutture comunitarie o semipubbliche del possesso feudale. Ma perciò stesso si creava una frattura profonda nel vecchio fronte antibaronale che aveva lottato per secoli in difesa dei diritti delle università contro il feudatario. La polemica in difesa dei di-

ritti comuni dei cittadini sulle terre demaniali, che era stata condotta dai vecchi giuristi «all'interno», come giustamente dice il Villari, del sistema feudale, si traduce adesso nella insistente richiesta dei novatori illuministi per una suddivisione dei vecchi beni comuni e l'erezione di un moderno sistema di piena proprietà individuale, in cui non c'è più posto per gli usi civici e i diritti collettivi dei contadini; e l'abolizione della feudalità nel periodo dell'occupazione francese, se coronò le aspirazioni dei primi, finì invece per consacrare la distruzione di quell'equilibrio sociale su cui si erano rette negli ultimi secoli le campagne meridionali. Il che non significa, avverte giustamente il Villari, che debbano accogliersi i giudizi sbrigativamente negativi di cui certa letteratura ha gratificato l'abolizione della feudalità nel Mezzogiorno. In realtà, allora si inferse un colpo assai grave – se pure non certo risolutivo – a talune strutture più arretrate del mondo agrario meridionale: e basti ricordare che i Carracciolo di Brienza, signori, come si è detto dei quattro Comuni del Cilento sopra ricordati, in seguito all'abolizione dei diritti proibitivi (che li costrinse a chiudere i propri mulini), alla decadenza degli uffici e privilegi feudali, al distacco di circa 900 ettari di terre, alla riduzione del diritto di decima, perdevano un reddito di circa 20.000 ducati annui, pari a un capitale di circa mezzo milione di ducati.

È questo, sulle vicende di secoli XVII-XVIII, il nucleo centrale delle ricerche del Villari: nelle cui pagine si coglie il respiro vigoroso di una storia che non è solo di strutture economiche e giuridiche, ma di passioni e virtù umane, che si intravedono per esempio in qualche figura di modesti protagonisti delle tenaci battaglie antifeudali condotte dalle comunità contadine e borghesi: come quel chirurgo Antonio Casella, procuratore di una locale Cappella che, avendo denunciato gli abusi e le prevaricazioni baronali, venne «non solo carcerato de fatto, bastonato, e posto in un orribile criminale per morirvi, da cui fu escarcerato per ordine della Regia Udienza; ma indi di nuovo carcerato e poi fattoli tirare colpo di scoppettata», e tuttavia tenace nella sua lotta, finché venne sottoposto a tali sevizie da lasciarvi la vita, tra il gaudio insolente dei persecutori, i quali «in atto spirava li posero guardie a vista [...] Subito spirato uno de' barricelli sparò colpo d'archibugiata per avviso del trionfo chiamando gente al nuovo spoglio delli beni per industria e sudore ed a costo della vita mantenuti ed acquistati alla povera Cappella [...]».

Alla storia economica e politica del XIX secolo sono dedicati i due ultimi saggi del volume. Sulla situazione industriale del Regno alla vigilia dell'unità il Villari scrive pagine acute e persuasive, sottolineando, di contro ai tentativi, anche recenti, di «rivalutazione», il carattere oltremodo precario di quelle industrie: benché forse egli faccia parte troppo larga ed esclusiva – seguendo uno degli errori più accreditati della storiografia di sinistra su questi problemi – alla ristrettezza del mercato contadino come principale e forse unica spiegazione di quella arretratezza industriale, quando abbiamo testimonianze eloquenti, come quella

qui riportata di Carlo Santangelo, che l'industria nazionale non solo copriva appena una limitata percentuale del consumo interno, ma che le difficoltà maggiori essa le incontrava (per esempio nel settore tessile) nel collocamento dei prodotti più fini presso i ceti medi ed elevati, trovando in questo, piuttosto che nel limitato consumo di massa, gli ostacoli maggiori al suo sviluppo. Alle vicende del 1860, infine, è dedicato un ultimo saggio: nel quale non mancano, come non mancano in tutto il volume, osservazioni acute e pagine vigorose, ma che nell'insieme appare troppo legato a una interpretazione della politica cavouriana in chiave esclusivamente «antidemocratica», senza veramente chiedersi quale fosse la reale consistenza della «democrazia» garibaldina in quel paese e in quel momento storico, e con una netta sottovalutazione di problemi come quello della spedizione garibaldina su Roma o l'altro del valore progressivo e rinnovatore che l'accentramento autoritario della Destra ebbe certamente rispetto a molto autonomismo, di stampo garibaldino o borbonico. Il problema che il Villari si pone, di chiarire le ragioni storiche della frattura allora determinatasi fra Nord e Sud, è certo il problema centrale da cui deve partire ogni mia riflessione su questo punto cruciale della storia d'Italia: ma sembra chiaro che qui il Villari si sia fatto prender la mano da certa equivoca atmosfera di quest'anno centenario, nel quale una diffusa propaganda, dotata di larghi mezzi, che vanno dal controllo di grandi case editrici a quello di settimanali e quotidiani al cinematografo, si affanna a richiamare Cavour e lo Stato liberale del Risorgimento alla memoria degli italiani a un dipresso con gli stessi colori con i quali ai nostri padri venivano presentati, come qualcuno ha detto, Radezky e l'impero asburgico: massimi ostacoli, insomma, sulla via delle magnifiche sorti e progressive che senza di essi sarebbero toccate al popolo italiano. Può apparire ed è, in certo senso, strano, che uno spirito criticamente avvertito come il Villari possa essere rimasto vittima anche egli di temi e motivi propagandistici di così scarsa consistenza: ma proprio il fatto che questi temi si ritrovino sotto la penna di un serio studioso e uomo di cultura merita di essere rilevato, per la dimostrazione che esso fornisce di quanto sia grave la presente crisi della coscienza politica e culturale del nostro paese.

L'Ottocento europeo

«Corriere della Sera», 24 marzo 1964

La grande catastrofe delle due guerre mondiali ha messo in crisi taluni radicati convincimenti che erano stati, sino agli inizi di questo secolo, patrimonio comune della coscienza europea: a cominciare dall'idea stessa del primato dell'Europa nel mondo, alla quale si è venuta sostituendo la coscienza della inarrestabile decadenza del vecchio continente, inca-

pace di garantire nel suo ambito quell'equilibrio di potenza su cui si era fondata la molteplice e varia unità dell'Europa, e costretto invece a cercare l'estrema salvezza nell'intervento dei giganti d'Asia e d'America, traboccanti di forza e di vitalità, e pronti a tramutarsi in interessati eredi del grande patrimonio europeo.

È questa crisi politica e morale che sta all'origine della polemica contro la concezione europeo-centrica della storia mondiale, con la quale la storiografia ha cercato di prender atto del grande rivolgimento in corso nella realtà. Ma, anche all'interno della comune tradizione europea, le due guerre hanno avviato un riesame radicale del giudizio storico-politico su paesi come l'Italia e la Germania, di cui il secolo XIX aveva salutato la nascita a Stati autonomi come il massimo trionfo del moto delle nazionalità, e che a un certo momento della loro storia si sono invece identificati con il più grave pericolo che abbia minacciato la civiltà moderna. È questo un capovolgimento di giudizio che è nato, soprattutto nei paesi anglosassoni, dall'atmosfera e dalla tensione degli anni di guerra: e se, terminato il conflitto, esso ha ovviamente perduto della virulenza originaria, ha tuttavia trovato un prolungamento e una sorta di giustificazione culturale nella storiografia, specialmente inglese e americana, che al di là della condanna immediata del fascismo e del nazismo ha cercato di coglierne le radici e la spiegazione più profonda nella storia recente d'Italia e di Germania.

In realtà, certa diffidenza verso la nuova Germania era sempre stata viva negli ambienti della cultura liberale, a partire dal 1871: che se destavano grande e giustificata ammirazione l'energia e la capacità creativa della rinnovata nazione germanica, il suo senso profondo del dovere, la disciplina, i successi in ogni settore della produzione e della scienza, gravi riserve e aperte condanne suscitava invece il modo dell'unificazione tedesca, realizzata attraverso il soffocamento del moto liberale da parte della iniziativa politico-statale della Prussia bismarckiana. Per contro, il Risorgimento italiano era subito apparso all'opinione mondiale come il frutto più maturo della grande ondata liberale e romantica, il simbolo di quanto potesse la cooperazione del sentimento nazionale e della fiducia nella ordinata libertà, come scriveva George Macaulay Trevelyan in occasione del cinquantenario del Regno d'Italia. E appunto i Trevelyan, i Bolton King, i Thayer, i Griffith, furono nel mondo i più efficaci propagandisti di questo giudizio, e a essi si dovette in parte non piccola la simpatia che per decenni circondò la nuova Italia negli ambienti più influenti d'Inghilterra e d'America.

Tanto più radicale, perciò, il rovesciamento provocato dall'avvento del fascismo prima e dalla guerra poi. In realtà, durante il ventennio fascista non mancarono, anche fuori d'Italia, coloro che alla condanna del regime dittatoriale univano l'esaltazione del passato risorgimentale del paese, sottolineandone anzi la positività in contrapposizione all'avvilimento presente della libertà italiana, con un procedimento in fondo

analogo a quello seguito dalla cultura italiana di ispirazione liberale negli stessi anni. «Finché Croce vive - scriveva nel 1934 Charles W. Beard, l'autore di *The Rise of American Civilization* e della celebre interpretazione economica della costituzione americana - l'Italia vive: la vecchia Italia del Rinascimento e di Mazzini». In questo richiamo al più glorioso passato l'Italia liberale, pur soggetta alla dittatura, trovava la sua giustificazione perenne agli occhi del mondo libero.

Ma nel dopoguerra è proprio verso l'Italia liberale che la storiografia anglosassone ha diretto i suoi strali più acuminati. Lo stesso suo diritto a fregiarsi del titolo di «liberale» è stato rimesso in discussione, e sottoposto a un riesame condotto con animo avaro, e talora alquanto «inquisitoriale». Generiche dichiarazioni di simpatia, e anche riconoscimenti della laboriosità e capacità di sofferenza del nostro popolo non sono mancati neanche adesso, seppure concessi con assai minore larghezza di un tempo. Ma il discorso si fa assai diverso quando si passa sul piano delle più elevate realizzazioni politiche e civili: che qui la costruzione risorgimentale è apparsa inadeguata a tradursi in un regime liberale dotato di un minimo di stabilità; nel liberalismo italiano si è vista piuttosto una superficiale facciata che non la sostanza delle istituzioni politiche del paese, viziate alla radice dalla tara trasformistica e dalla mancanza di seri partiti parlamentari, la genesi dello Stato nazionale è stata ricondotta a una imposizione dei ceti possidenti sui minori e diseredati, anzi a una manovra sapientemente architettata per sviare prima verso falsi obiettivi e soffocare poi la spinta della rivoluzione sociale; e se Cavour è apparso come l'esponente della peggiore «ragion di Stato», simbolo ed erede della tradizione «machiavellica» dei politici italiani, alla predicazione nazionale di Mazzini si è fatto carico di aver contribuito allo scatenamento di quei nazionalismi che nel secolo successivo dovevano insanguinare l'Europa e il mondo. Soprattutto, è apparsa in primo piano, nel giudizio di questi scrittori, la debolezza morale del popolo italiano, la sua inadeguatezza ai compiti proposti dal mondo moderno, il suo fondamentale scetticismo e la mancanza di fede in un qualsiasi sistema di valori. Che è giudizio non sappiamo se migliore o peggiore di quello che negli stessi ambienti si dà della storia tedesca, i cui temi fondamentali, dalla *Reichsidee* allo Stato prussiano e connesso militarismo, alla filosofia classica, allo storicismo e romanticismo, sono stati chiamati in causa a sostegno della tesi della «colpa collettiva» del popolo tedesco nei delitti del nazismo.

A ben vedere, siffatto giudizio sulla storia italiana e tedesca nasce da una assunzione fondamentale: che il «tipo» normale di sviluppo storico dei grandi paesi europei sia da identificare con lo svolgimento realizzatosi in paesi come l'Inghilterra e la Francia, i quali nel nostro secolo non han conosciuto né fascismo né nazismo, le cui guerre di supremazia sembra si possano assolvere - a quanto afferma lo storico inglese T.L. Jarman - come «duello leale di potenze contrapposte», a differenza, ov-

viamente, delle guerre imperialistiche scatenate da Italia e Germania. Commisurata a quel tipo, è ovvio che la storia di questi paesi, giunti più tardi alla unità politica e legati perciò a tutta un'eredità di arretratezza, apparirà un tessuto di eventi «anormali» e patologici.

Non v'è dubbio, del resto, che proprio nel modo e nel tempo in cui l'unità italiana e quella germanica vennero realizzate erano racchiusi gravi pericoli; e non è certamente un caso se fascismo e nazismo sono sorti in Italia e Germania e non altrove. Lo sforzo di recuperare il ritardo accumulato nei confronti delle nazioni più progredite e di gareggiare con esse sul piano dei rapporti internazionali doveva conferire al movimento nazionale, in questi paesi, una carica eversiva che nutriva nel suo seno i germi del più violento e brutale nazionalismo. Ma tutto ciò non autorizza ad anticipare al secolo scorso siffatte degenerazioni, e a rendere il 1848 responsabile del 1922 o del 1939. La drammatica vicenda che ha condotto i popoli italiano e tedesco dalle lotte per la libertà e la nazionalità sin ai tentativi di egemonia continentale, così gravi di tragiche conseguenze per quegli stessi popoli e per il mondo intero, riuscirà intelligibile solo quando verrà inserita nel contesto suo proprio, e sarà sottratta alle astratte mitizzazioni che, dall'asserita superiorità di un determinato tipo di evoluzione storica, riescono inevitabilmente alla più o meno coperta proclamazione della inferiorità storica di quei popoli che da esso si discostano.

In realtà, il «revisionismo», come tendenza a rifare i conti con un po' tutta la tradizione nazionale, a riesaminare, davanti alla grande crisi storica della sconfitta e del crollo dello Stato risorgimentale, quanta parte di quella tradizione rimanga ancora valida per noi, ha caratterizzato largamente anche la storiografia italiana del dopoguerra. Ma questo sforzo di revisione muoveva da un serio anche se polemico tentativo di approfondimento dei caratteri specifici della storia del nostro paese; e il ricorso al meccanico raffronto con la storia di altri popoli, anche se non è stato interamente assente, ha avuto nell'insieme una parte secondaria.

È significativo, a questo proposito, il severo giudizio che, nonostante il largo successo di pubblico, hanno dato della notissima *Storia d'Italia* di Mack Smith recensori appartenenti a tutto lo schieramento culturale, anche dei settori più impegnati in senso revisionistico. Certo, il largo successo di un libro del genere è anch'esso indicativo di uno stato d'animo assai diffuso nell'Italia del dopoguerra, in cui le amare esperienze del passato hanno indotto molti a guardare alla storia del proprio paese come a una storia «sbagliata», un po' alla maniera dei critici anglosassoni di cui si diceva. Che è, questo sì, documento di una reale debolezza della coscienza nazionale e culturale del nostro popolo, di una sua indifesa fragilità. La via giusta non è certo quella di tornare alle posizioni nazionalistiche di certa vecchia storiografia: ma quella di analizzare più a fondo lo sviluppo storico del nostro paese, con la coscienza ben chiara dei gravissimi errori del passato, ma anche con la consapevolezza dei va-

lori che la storia d'Italia, come quella di ogni grande paese europeo, porta entro di sé.

Vecchio e nuovo meridionalismo attraverso gli studiosi di un secolo

«Corriere della Sera», 12 aprile 1964

Nonostante alcune fortunate sistemazioni antologiche (da quella del Romano a quelle del Caizzi e del Villari), e i cenni contenuti qua e là (per esempio nell'opera del Vöchting), era mancata finora un'organica ricostruzione storica del pensiero meridionalistico, che pure costituisce il filone più originale del pensiero politico italiano dell'ultimo secolo. Aver tentato tale ricostruzione è il merito principale di questo volume di Massimo L. Salvadori, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, che ora esce in seconda edizione (la prima era apparsa nel 1969), arricchita di un saggio su Sturzo, di più ampie considerazioni su Gramsci e di alcune pagine finali sui problemi attuali del Mezzogiorno.

Autori e scritti assai noti tornano nelle pagine del Salvadori, accanto a nomi e a opere pur esse frequentemente citate, ma in realtà oggi non più lette e quasi dimenticate. L'autore non ha voluto però limitarsi a un mero compito di informazione, ma ha inteso dare una ricostruzione e valutazione unitaria di tutto il movimento.

Per il Salvadori tutto il meridionalismo liberale, da Pasquale Villari a Giustino Fortunato, ha avuto sì il merito di richiamare l'attenzione sulla questione del Mezzogiorno e di testimoniare una sincera partecipazione alle sofferenze e alla miseria della gente del Sud: ma è viziato alla base da quel «mito del buongoverno», cioè dalla fiducia nello Stato liberale in quanto mediatore dei contrasti fra classi e non strumento ed espressione di una sola classe, che il Salvadori, con trasparente allusione a un libro dell'Einaudi, ha voluto indicare fin dal titolo come bersaglio polemico delle sue pagine.

L'inferiorità e l'arretratezza meridionale, egli argomenta, erano la condizione del predominio e dell'espansione capitalistica della borghesia settentrionale, uscita vittoriosa dal Risorgimento, e garantita dall'alleanza con i latifondisti del Mezzogiorno: come ritenere dunque che potesse avere successo l'appello a un nuovo indirizzo della politica seguita nelle regioni meridionali dallo Stato, che era appunto controllato e diretto nell'interesse di quella borghesia? Della fondamentale inconciliabilità tra meridionalismo e Stato liberale-borghese il pensiero meridionalista prese atto solo a cavallo tra i due secoli, con i primi scrittori socialisti, da Ciccotti a Salvemini: i quali coerentemente identificarono il problema del Mezzogiorno con quello del rovesciamento del ceto bor-

ghese dominante, ma urtarono contro le difficoltà di disegnare una strategia unitaria del movimento rivoluzionario, nel cui ambito si riproponeva l'antitesi Nord-Sud come antitesi degli operai del Nord e dei contadini del Sud. Naturalmente, la soluzione viene indicata dal Salvadori nella tesi gramsciana della alleanza rivoluzionaria degli operai e contadini, come strumento di rottura della situazione italiana e, più precisamente, della sostituzione della dittatura di classe del proletariato al predominio della borghesia.

Tutto il libro, insomma, è caratterizzato da una risoluta nettezza di valutazioni e di giudizi, e da un apprezzabile sforzo di affrontare quelli che nell'autore sembrano i punti nodali del problema. Non diremmo, però, che tanta risolutezza riesca sempre persuasiva. Che in realtà vien fatto di chiedersi: quale alternativa era aperta al meridionalismo borghese nei primi trent'anni dell'unità, quando ancora non esisteva una opposizione organizzata alla borghesia, se non di operare all'interno del ceto dirigente di allora? e successivamente, se l'appello del Salvemini e dei Ciccotti alla rivoluzione dei contadini meridionali cadde nel vuoto, non è doveroso riconoscere che altrettanto accadde della impostazione gramsciana, resa astratta fin dall'origine dal controllo esercitato sui contadini da parte dei popolari di Sturzo, e diventata poi inoperante a causa della reazione fascista e dei nuovi termini del problema meridionale propostisi in questo dopoguerra?

In effetti il Salvadori non si nasconde che ormai la penetrazione del capitalismo industriale nelle regioni meridionali toglie ogni significato al problema dell'alleanza degli operai e dei contadini, e configura invece una realtà più moderna, in cui il movimento operaio si trova di fronte una borghesia capitalistica tesa a generalizzare i nuovi rapporti di produzione in tutto il paese: e ciò, in parte sotto lo stimolo di nuovi fatti europei, come il Mercato comune, ma in parte maggiore per la minaccia contadina, le esigenze di espansione dello stesso capitalismo italiano, l'influenza della secolare battaglia meridionalistica (pp. 527-528, 533).

È un giudizio che ci trova nella sostanza consenzienti, ma che ha rilevanti implicazioni. Ché da un lato ciò significa che l'inferiorità del Mezzogiorno è stata solo una condizione «temporanea» (se pur è stata una condizione: tra ciò comporterebbe un tutt'altro discorso), benché assai prolungata, dallo sviluppo capitalistico italiano, e che quindi il Salvadori con questa ammissione viene a trovarsi fuori delle posizioni gramsciane (cfr. p. 519); e dall'altro lato, se si riconosce che la nuova politica dei ceti dirigenti verso il Mezzogiorno è dovuta anche all'influenza della battaglia meridionalista, ciò potrà confortare alcuni a ritenere che il «buongoverno» liberale è concetto meno «mitologico» di quanto al Salvadori non appaia.

Industria e benessere

«Corriere della Sera», 23 aprile 1964

L'immagine dell'inumano sfruttamento degli operai, degli orari estenuanti di lavoro, dell'impiego notturno delle donne e dei fanciulli, della irregimentazione nella fabbrica dei nuovi eserciti di salariati, strappati all'aria salubre delle campagne e ammassati negli *slums* sovraffollati e ant igienici delle città industriali, è tuttora inseparabile, nella mente dei più, dalla nozione della rivoluzione industriale, che in Inghilterra per la prima volta realizzò la nuova società fondata sul macchinismo, ma vide anche la formazione di antagonismi sociali gravissimi, e forieri di gravi tempeste per il mondo intero.

E in effetti quella immagine riflette il giudizio che fu già di molti contemporanei osservatori inglesi, e che dall'Inghilterra si diffuse poi negli ambienti colti d'Europa e d'America. Per uomini come Malthus, Mc Culloch, John Stuart Mill, era indubbio che la rivoluzione tecnica dei processi produttivi operava in senso dannoso al benessere della maggior parte di coloro che a essi partecipavano; e i contrari giudizi che pur non mancarono, e che furono più numerosi che non si creda, di uomini come John Wesley, George Chalmers o Edwin Chadwick, persuasi che, come appunto Chadwick scriveva nel 1842, «finora in Inghilterra i salari, o i mezzi necessari per ottenere i beni necessari alla vita a disposizione della intera comunità lavoratrice sono aumentati, e le comodità accessibili alle classi operaie sono cresciute», questi giudizi non valsero a bilanciare efficacemente la visione pessimistica, che è rimasta nella opinione comune come uno degli argomenti capitali nella polemica contro il capitalismo, e ha contribuito in modo fondamentale all'orientamento politico di molti suoi avversari. Solo la crisi del 1929, con la disoccupazione di massa, la sovrapproduzione unita alla miseria, la distruzione di beni avidamente richiesti da masse di consumatori indigenti, ha contribuito alla impopolarità del capitalismo e dell'industrialismo moderno in misura paragonabile alla visione pessimistica degli effetti della rivoluzione industriale.

A determinare il trionfo di questa visione contribuirono in misura rilevante i numerosi rapporti delle commissioni parlamentari di inchiesta e degli ispettori reali sulle condizioni delle classi lavoratrici in Inghilterra, ai quali si deve una massa ingentissima di informazioni e soprattutto l'utilizzazione che di questo e altro materiale fecero i fondatori del materialismo storico. Le descrizioni date da Engels nel volume sulla condizione della classe lavoratrice in Inghilterra, e da Marx nel primo libro del *Capitale*, rimasero per decenni alla base dell'opinione «scientifica» e accademica su questi problemi; e anche studiosi assai influenti, come quelli della scuola storica tedesca dell'economia, assai strettamente legati al «socialismo della cattedra», adottarono questi punti di vista, che, ripresi poi da Sidney e Beatrice Webb, ricevettero nuova consacrazione, nel periodo anteriore alla prima guerra mondiale, dalle ricerche di Mr. e

Mrs. J.L. Hammond, che si sforzarono di fornire una nuova e più rigorosa documentazione della tesi ormai da tempo dominante.

Nel periodo fra le due guerre questa visione ormai secolare degli effetti sociali della rivoluzione industriale venne però radicalmente rivisitata e criticata dalla più autorevole storiografia economica, soprattutto inglese: e se gli echi di questo nuovo indirizzo non sono stati finora molto grandi nella storiografia a carattere divulgativo e popolare, ciò si deve da una parte alla pressione di quegli atteggiamenti politici di cui si diceva sulla opinione media, e dall'altra al divario, talora di molti decenni, che solitamente divide il raggiungimento di taluni risultati in sede scientifica dalla loro diffusione e volgarizzazione.

Un riesame approfondito di tutto il problema e delle fonti, sostenuto da una rigorosa analisi teorica, ha condotto studiosi di primo rango, come sir John Clapham e T.S. Ashton, a una visione sostanzialmente opposta a quella dei vecchi «pessimisti». Anche se le entrate di alcuni gruppi della classe operaia, legati a settori della produzione caratterizzati da un minore dinamismo — specialmente lavoratori agricoli e tessitori a mano — continuarono a essere assorbite in buona parte dall'acquisto di beni necessari alle più elementari esigenze (derrate alimentari in primo luogo), i cui prezzi rimasero comparativamente alti, in altri settori si ebbe invece un sostanziale miglioramento. I prezzi dei tessuti si ridussero notevolmente, provocando una radicale diminuzione nell'ammontare della spesa per l'abbigliamento; le scarpe presero il posto degli zoccoli, e i cappelli quello dei berretti; orologi, oggetti di ornamento, fazzoletti entrarono nell'uso comune, mentre diminuzioni sostanziali di prezzi si ebbero, a partire dal terzo decennio dell'Ottocento, per ciò che riguarda il tè, il caffè e lo zucchero, il cui consumo crebbe notevolmente.

Anche la classica visione marxiana della origine del proletariato industriale è stata radicalmente rinnovata. In realtà, l'esercito dei nuovi operai dell'industria provenne non tanto dalle file degli antichi artigiani indipendenti, spietatamente espropriati dei loro mezzi di produzione dalla concorrenza capitalistica, quanto dalle nuove leve che nel quadro della economia preindustriale non sarebbero sopravvissute, e di cui invece l'accresciuta produzione dovuta alla rivoluzione tecnologica rese possibile la sopravvivenza: sì che in tal modo il problema si riporta essenzialmente a quello del grandioso accrescimento demografico iniziato col secolo XVIII.

Come si spiega, allora, il pessimismo della maggior parte dei contemporanei? In parte esso derivò dalla scarsa informazione degli ambienti intellettuali londinesi — che furono i più vigorosi propagandisti della tesi pessimistica — sulle reali condizioni esistenti nei distretti industriali dell'Inghilterra settentrionale; e in parte anche maggiore dalla tendenziosità politica dei rapporti famosi delle commissioni reali di inchiesta utilizzati da Marx, che erano soprattutto ispirati alla polemica dei proprietari terrieri del partito *tory* — ancora dominanti nella Camera dei Comuni —

contro il nuovo ceto industriale e manifatturiero, che in quello stesso periodo conduceva la grande battaglia libero scambista contro la protezione granaria, e che in tal modo i conservatori cercavano di schiacciare sotto il peso della avversione popolare.

I Clapham e gli Ashton (seguiti dallo Hayek) hanno poi dato una rilevante importanza anche al divorzio che per un secolo ha separato gli studi di storia economica da quelli dedicati alla analisi teorica: si che si è preteso di costruire una coerente interpretazione storiografica senza alcun valido appoggio in sede teorica, che non poteva condurre se non a risultati erronei e deludenti, in un settore dove nulla è più pericoloso che l'affidarsi al mero buon senso; ovvero si è fatto ricorso a una teoria economica come quella marxista che, benché abbia ispirato l'opera di storici come Sombart e, in qualche misura, Schumpeter, è in realtà inadeguata rispetto alle esigenze della moderna analisi economica.

È questo un problema assai delicato, in particolare per ciò che riguarda i rapporti fra ricerca storica e un tipo di analisi economica che, a differenza di quella marxista (disegnata, si può dire, fin dall'origine come strumento di interpretazione storica), tende alla misurazione della economicità dei sistemi produttivi al di fuori - e *pour cause* - di ogni condizionamento storico. Ma anche restando al problema particolare della rivoluzione industriale, è evidente l'importanza di questa nuova concezione sul piano della ideologia e della cultura politica. Queste implicazioni sono state sottolineate energicamente dallo Hayek nella introduzione ad alcuni saggi dedicati alla storiografia del capitalismo (*Capitalism and the Historians*, London 1954): e non è da stupire che proprio questi sviluppi del dibattito abbiano suscitato, da parte marxista, le più vivaci reazioni. Ne è seguito, sui maggiori periodici scientifici di lingua inglese, un importante dibattito che si è protratto per parecchi anni, a partire dal 1956, e in cui le posizioni marxiste sono state sostenute specialmente da E.J. Hobsbawm (uno studioso noto anche al pubblico italiano attraverso alcuni suoi scritti recentemente tradotti).

Lo Hobsbawm ha creduto di poter concludere che le posizioni «ottimistiche» di Clapham e di Ashton non sono più sostenibili; e che il compito di contestare la visione tradizionale, l'«onere della prova», come egli dice, ricade oggi nuovamente sugli «ottimisti». Ma non sembra che il confronto diretto fra le sue tesi e quelle avversarie, avvenuto attraverso un vivace scontro polemico con il direttore della «*Economic History Review*», R.H. Harwell, giustifichi siffatte conclusioni. La stessa ammissione dello Hobsbawm che «la tesi secondo la quale vi fu un sostanziale o un qualsiasi peggioramento (nelle condizioni della classe operaia) non è stata solidamente dimostrata», rivela quanto sia ormai lontana la posizione degli studiosi marxisti più avvertiti dalle tesi classiche. Anche per ciò che riguarda le condizioni generali di vita delle classi operaie, al di là del mero ammortamento dei consumi, è stata ormai abbandonata la presunzione che le condizioni delle popolazioni agresti

dell'Inghilterra del primo Settecento fossero davvero migliori di quelle degli operai industriali di un secolo dopo.

Le contraddizioni reali della società sorta dalla rivoluzione industriale erano quelle che scaturivano dal nuovo stato d'animo di insoddisfazione e di rivolta che dominava ora i ceti operai, non senza relazioni con gli stessi miglioramenti materiali conseguiti; mentre si delineava il problema, che apparirà sempre più grave col trascorrere del tempo, di costituire una società a dimensioni più umane nell'ambito di quella organizzazione industriale che ha elevato enormemente il livello materiale di vita dell'uomo moderno, ma non sempre quello morale.

La destra storica

«Corriere della Sera», 13 maggio 1964

Col trasferimento della capitale a Roma, e la definizione dei principi sui quali la nuova Italia intendeva fondare i nuovi rapporti fra potestà civile e potestà religiosa dopo la caduta del dominio temporale, ultimo e più venerando avanzo del Medioevo per l'opinione liberale del tempo, l'opera della Destra storica giunse probabilmente al suo momento più alto.

«Con la libertà religiosa, con la separazione fra Chiesa e Stato - scrive Aldo Berselli, che di recente ha studiato su un'ampia serie di nuove fonti questo fondamentale momento della storia del nostro paese (*La Destra storica dopo l'Unità, 1: L'idea liberale e la Chiesa Cattolica*, Il Mulino, Bologna 1963) - la classe dirigente italiana voleva, per sua dichiarazione, dare, in assoluta indipendenza, per atto spontaneo, per coerenza con i propri principi, la prima dimostrazione della "civiltà", una caratteristica connotazione alla fisionomia del nuovo Stato». Per uomini come Bettino Ricasoli era l'inizio «di una grande epoca»: adesso l'Italia doveva creare «la base di una grande rivoluzione politico-sociale», realizzando un fatto storico che «dopo la fondazione del cristianesimo era il più benefico e il più splendido». Marco Minghetti vedeva nell'applicazione del principio di libertà ai rapporti fra Stato e Chiesa «l'aspetto veramente grande del rivolgimento italiano», che lo poneva all'avanguardia del movimento liberale di tutta Europa.

Con la conquista di Roma si era compiuto il processo territoriale del Risorgimento, e si chiudeva quindi una fase storica, quella del compimento dell'unità nazionale: il regolamento dei rapporti fra Stato e Chiesa segnava il primo atto della nuova età, quella del consolidamento e dello sviluppo della nuova Italia liberale. «L'annessione di Roma - scriveva al Minghetti Carlo Boncompagni - deve necessariamente segnare un nuovo periodo politico. La nostra rivoluzione è finita, dobbiamo assodare la libertà e ordinare il regno, e giacché dobbiamo pure tenerci in casa il pontefice, preparare la pacificazione col papato».

La coscienza del grande compito storico che in tal modo si vedeva assegnato alla nuova Italia univa questi uomini al di là delle diverse posizioni che essi poi assumevano davanti allo specifico problema dei rapporti Stato-Chiesa, e che andavano, com'è noto, dai principi più strettamente separatisti del Minghetti agli ideali di riforma religiosa da attuare nella libertà e con la libertà caldeggiati, invece dal Ricasoli, fino alle posizioni assai vicine al giurisdizionalismo della Sinistra sostenute dal Sella. «Tutta quella onestà di animo, tutta quella pienezza di osservazione e di dottrina che – a giudizio della «Perseveranza», massimo organo della Destra – un partito liberale e moderato suol possedere», avevano concorso a raggiungere quel grande risultato; e si auspicava che sulla base di esso si potesse finalmente riscattare quel primo decennio unitario, durante il quale il nuovo Regno non aveva fatto «niente di sapiente, e di storico, e di felice per sé e di esempio altrui».

Questo severo giudizio non era di avversari e di critici, ma dello stesso Ricasoli che pure, abbiamo visto, nutrivà così alte speranze per l'avvenire. Nel momento stesso, infatti, in cui la Destra raggiungeva il suo maggiore successo storico, apparivano più visibili taluni limiti della sua opera, che si riflettevano poi in limiti e deficienze della stessa costruzione unitaria alla quale essa aveva presieduto. E appunto la presenza di tali limiti, accanto a momenti così alti come quello or ora ricordato, spiega la diversità e il contrasto dei giudizi che anche la più tarda storiografia ha dato di quel gruppo politico e della sua opera: dalla esaltazione fatta dal Croce (e sostanzialmente condivisa, dallo Chabod, al quale più direttamente si richiama ora il Berselli) di quella «eletta di uomini [...] da considerare a buon diritto esemplari per la purezza del loro amore di patria che era amore della virtù, per la serietà e dignità del loro abito di vita, per l'interesse del loro disinteresse, per il vigore dell'animo e della mente, per la disciplina religiosa che s'erano data sin da giovani e serbarono costante [...] galantuomini e gentiluomini di piena lealtà», fino alle indiscriminate demolizioni alle quali molta storiografia trascorse specialmente nei primi anni di questo dopoguerra. L'alta ispirazione morale e il severo costume civile della Destra rimangono, in effetti, indiscutibili: e tuttavia non v'è dubbio che tra essa e il paese, tra l'élite che si è ricordata e quello che si usava designare come il «paese reale», mancò fino all'ultimo una consonanza profonda di idealità e di intenti, e che perciò il rapporto fra ceto dirigente e governati assunse allora aspetti di pesante imposizione autoritaria e di artificiale sovrapposizione fra l'asserita realtà ideale e la ben diversa realtà concreta del paese.

La stessa questione dei rapporti Stato-Chiesa, nella quale il ceto dirigente esprimeva il suo più profondo impegno politico e morale, era invece seguita nel paese in modo assai infastidito e distratto, quando non suscitava reazioni e tensioni assai violente, come accadeva negli ambienti cattolici. «Se dovessimo giudicare dell'importanza della questione politico-ecclesiastica dall'interesse che desta nel popolo italiano – scriverà

di lì a qualche anno Guido Padelletti, – bisognerebbe al certo porla al di sotto di tutte le questioni politiche, commerciali e finanziarie che travagliano attualmente la nostra società». Indice visibile di tutto ciò, insistentemente denunciato dai contemporanei, l'«apatia» politica del paese, e anche di quel ristretto «paese legale» che raccoglieva, secondo l'opinione corrente, solo il 2 per cento della popolazione in età di voto. Persino nelle elezioni del novembre 1870, destinate a esprimere la Camera che si sarebbe insediata per la prima volta in Roma, numerosi uomini politici, anche di molto nome, rinunciavano a porre la propria candidatura; e le astensioni elettorali raggiungevano punte elevatissime. «Una immensa, irrimediabile apatia», «un'immensa dose di indifferenza per la vita politica» venivano denunciate da più parti, e con maggiore preoccupazione proprio dagli organi di stampa più legati agli ambienti della Destra.

L'occhio penetrante degli oppositori coglieva già allora una delle ragioni profonde di quella situazione. Nella lotta elettorale, notava l'«Osservatore cattolico», quella larga parte del paese che era legata alla religione tradizionale aveva visto la fine delle sue speranze e la rovina delle sue tradizioni; quell'altra parte poi, che aveva sperato nella rivoluzione, aveva visto «i suoi desideri soffocati, le aspirazioni spente, le sue brame raccolte da uomini che le avrebbero rivolte, non al vantaggio comune, ma al vantaggio proprio individuale». Insomma, affioravano qui i limiti della soluzione risorgimentale, gli effetti della esclusione dallo Stato moderato e costituzionale di tante e vitali forze del paese. A ciò si aggiungeva la delusione rispetto alle attese della vigilia, l'umiliazione del 1866 dopo i grandi successi del 1859-61, la politica finanziaria ossessionata dal mito del pareggio e povera di risorse e di inventiva, la coscienza dell'unità realizzata con troppo largo concorso di forze esterne e senza un vero grande impegno nazionale, qual era quello che aveva coronato l'unità germanica, le disastrose vicende di Aspromonte e Mentana, dopo la maestria con la quale Cavour aveva orchestrato la discorda concordia delle forze moderate e di quelle rivoluzionarie...

Soprattutto il raffronto con l'opera di Cavour ha pesato e pesa tuttora nel giudizio sull'opera della Destra. E tuttavia non sembra che in tale giudizio si tenga conto in misura adeguata dei caratteri profondamente mutati della situazione storica in cui i luogotenenti di Cavour si trovarono a operare. Non erano solo i molti problemi della unificazione di un paese gravato da tanti mali e difformità che il Piemonte aveva ignorato a rendere più arduo il loro compito: ma era soprattutto mutato l'equilibrio tra le forze politiche e morali del paese. In realtà, Cavour aveva governato per un decennio in una situazione interna i cui equilibri fondamentali erano il risultato della battaglia politica del 1848-49 in Piemonte. Da essa le forze della Sinistra non solo erano uscite irrimediabilmente battute; ma avevano vissuto per tutto il periodo sotto il peso della responsabilità gravante sull'ultimo governo democratico per aver condot-

to il paese al disastro di Novara. La superiore saggezza del moderatismo non aveva cessato di risplendere nel confronto: e i d'Azeglio e i Cavour non avevano mancato occasione per ricordarlo. Il governo liberale del Cavour ne aveva tratto una così larga superiorità nei confronti dell'opposizione democratica da poter adottare misure così gravi come quelle che seguirono i fatti di Genova del 1857 e l'attentato Orsini (soppressione di giornali, espulsione di esuli ecc.), senza incontrare una efficace resistenza.

Adesso, invece, l'opposizione democratica non aveva più alle spalle l'ombra di Novara, ma la gloria dei successi dell'esercito meridionale, e il sentimento, largamente diffuso in molti ambienti della democrazia, che i frutti della vittoria fossero stati fraudolentemente sottratti a chi più aveva contribuito al conseguimento dell'unità. Tutto ciò si rafforzava poi dai molti interessi offesi dal nuovo Stato, traeva alimento dalle più singolari collusioni: si pensi a quelle fra borbonici e radicali nel Mezzogiorno; e la lotta politica ne derivava una violenza di toni e una ampiezza di oscillazioni ignote al decennio di preparazione. Il precedente rivoluzionario del 1860 ebbe poi un prolungamento nelle spedizioni di volontari ripetutamente organizzate contro i territori austriaci o pontifici, nel tentativo, di trascinare il governo moderato a quelle immediate soluzioni di forza che esso giudicava non senza ragione, assai pericolose per l'esistenza stessa del nuovo Stato.

Davanti a tutto ciò il governo della Destra fu indotto ad accentuare i caratteri autoritari di quella funzione di minoranza «la più colta e la più rivoluzionaria» che Jacini consapevolmente rivendicava al ceto dirigente, e che trovò il suo fondamento da un lato nella struttura gerarchica della società italiana, e dall'altro in certi residui dello Stato subalpino, derivanti dagli aspetti più restrittivi della reazione albertina, e trasmessi solo con qualche modifica dal Piemonte cavouriano alla nuova Italia. Innegabili perciò taluni tratti autoritari del regime della Destra nel primo quindicennio unitario; ma nel giudizio su quel periodo e su quel governo non va dimenticato che essi rimasero sempre subordinati alle grandi finalità liberali e nazionali che i successori di Cavour si proposero e riuscirono a realizzare.

Il brigantaggio

«Corriere della Sera», 3 giugno 1964

Il 4 settembre 1860, quando Garibaldi era già alle porte di Salerno e alla vigilia del trionfale ingresso a Napoli, alcune centinaia di guardie nazionali - un trecento forse - affluivano ad Ariano Irpino sotto la guida di un gruppo di patrioti avellinesi, che avevano deciso di concentrare in quella località le forze liberali della provincia. Senonché gli elementi

borbonici, incoraggiati dalla vicinanza di truppe regie in ritirata dalla Puglia, riuscivano a suscitare contro i liberali la furia del «popolo basso», al quale si univano «i villani, moderni trogloditi», che «uscivano dalle caverne incavate nel monte», e la mattina del 5 irrompevano ad Ariano. Le guardie nazionali, costrette ad abbandonare il paese, durante la ritirata venivano aggredite dai rivoltosi, e per gran parte trucidate. La furia dei contadini si volse poi contro i liberali locali, i benestanti e i borghesi simpatizzanti per la causa italiana. In tutto, si calcolano a un centoquaranta le vittime di quella prima «reazione» contadina. Poche settimane dopo il moto contadino si affiancava alle truppe borboniche combattenti a Roccaromana e a Caiazzo, per poi svilupparsi con violenza anche maggiore nella zona di Isernia, dove poté essere represso solo dall'arrivo delle truppe piemontesi. Solo in quella zona, le vittime, fra liberali, contadini, soldati borbonici e piemontesi, ascesero a oltre mille- duecento.

Erano le prime avvisaglie della grande rivolta del brigantaggio, che doveva infuriare nel Mezzogiorno in forme più o meno violente fino al 1870, seppure in forma assai più attenuata dopo il 1865; e l'importanza e vastità che essa assunse, costringendo l'esercito a una campagna di repressione che in taluni momenti impegnò fino a un terzo dei suoi effettivi e fece poi vittime, dalle due parti, di tutte le guerre per l'indipendenza, è stata da tempo registrata dalla storiografia, dal romanzo, e persino dalla leggenda popolare, così come a suo tempo il peso politico ne venne chiaramente avvertito da fautori e nemici dell'unità. Mancava tuttavia, fino a ora, una storia organica di quelle vicende, che soddisfacesse a un tempo le esigenze della narrazione e quelle di una seria e moderna discussione critica dei problemi a essa connessi; e a darcela mira adesso il volume dedicato da Franco Molfese alla *Storia del brigantaggio dopo l'Unità* (Feltrinelli, Milano 1964), che in esso ha rifiuto anche altri noti e apprezzati suoi studi particolari.

Il Molfese ha potuto anche giovare di una ricca documentazione inedita, proveniente soprattutto dall'archivio della commissione parlamentare per l'inchiesta sul brigantaggio, le cui conclusioni furono esposte nella nota relazione finale redatta da Giuseppe Massari e discussa alla Camera in comitato segreto dal 4 al 6 maggio 1863, che costituisce il primo documento importante della presa di coscienza della realtà meridionale da parte della classe dirigente del nuovo Regno. Nel corso dei suoi studi e delle sue indagini sul luogo, condotte in varie zone del Mezzogiorno, la commissione aveva raccolto molte informazioni e documenti che non poterono essere rifiuti nella relazione, e che invece il Molfese ha ora rinvenuti nei sotterranei di palazzo Montecitorio, ricavandone una ricca serie di notizie e di dati particolari. Gusto del dettaglio e coscienza dei problemi più generali, capacità di intrecciare i problemi della repressione militare del brigantaggio a quelli dei rapporti tra le forze politiche nel Mezzogiorno e in tutto il paese, sino alle loro ripre-

cussioni in sede parlamentare e alle loro connessioni internazionali sono pregi indiscutibili di questo lavoro.

Appunto per questo duole rilevare una sostanziale insufficienza nei criteri di valutazione adottati dall'autore e posti a base di molti suoi giudizi di fondo. Non che vi possa essere discussione sul rinvio che il Molfese fa alle condizioni economico-sociali del contadiname meridionale come alla «causa prima» della grande «protesta armata» del brigantaggio; ed è anzi apprezzabile che, una volta tanto, ci venga evitata, da uno storico «di sinistra», la solita inconsistente discussione sulla «alternativa democratica alla soluzione moderata. «Porre il problema in questi termini – osserva giustamente il Molfese – significherebbe davvero, allo stato attuale della storiografia risorgimentale, tentare di rifare la storia coi «se»».

E tuttavia, l'autore non rinuncia a chiedersi se sul piano dell'azione politica i moderati potevano adottare una linea di condotta che riducesse l'entità della reazione contadina e, nell'insieme, valesse a diminuire i costi paurosi dell'annessione. Anzitutto, egli sostiene, occorre evitare il reciso rifiuto opposto da Cavour a ogni possibilità di collaborazione con l'elemento garibaldino. In questo senso fu un errore lo scioglimento dell'esercito meridionale, che poteva essere conservato senza troppi rischi, grazie alla presenza, nei gradi più elevati e in quelli intermedi, di numerosi ufficiali di parte moderata; e anche senza giungere a tanto sarebbe bastato inquadrare, dopo una ragionevole epurazione, gli elementi garibaldini nell'esercito regolare. In tal modo si sarebbero ampliate le forze della repressione antibrigantesca, evitando il «vuoto» che in questo settore si riscontrò durante alcuni mesi del 1861, e si sarebbero instaurati migliori rapporti con la borghesia liberale e radicale del Mezzogiorno. A questo fine sarebbe stato anche necessario fare agli elementi di parte radicale un posto adeguato nelle amministrazioni locali e in genere nella vita politica e amministrativa del Mezzogiorno, anche per evitare quei ritorni di elementi borbonici che in più luoghi si dovettero constatare. Infine era possibile, a giudizio del Molfese, allentare la pressione contadina riprendendo con energia le operazioni di quotizzazione delle terre demaniali, tradizionale terreno dei maggiori conflitti sociali tra «galantuomini» e «cafoni», e attuando una larga politica di lavori pubblici. Invece, poco si fece nell'una e nell'altra direzione: fino al 1865 si quotizzarono solo 59 mila ettari di terre demaniali, e delle modeste cifre stanziare per lavori pubblici in quelle regioni solo una piccola percentuale fu effettivamente spesa.

Sarebbe anche troppo agevole osservare che in tal modo l'autore cade in quella tentazione di rifare la storia con i «se» che aveva dichiarato così risolutamente di voler evitare: ma è un'obiezione che da parte nostra non faremo, persuasi come siamo che entro certi limiti ben precisi l'uso del «se» è uno strumento legittimo e forse inevitabile dell'indagine storica. Piuttosto, è da osservare che la conservazione in loco di una forza

come l'esercito meridionale, o comunque l'immissione di larghi elementi di esso nell'esercito regolare avrebbe enormemente aggravato i rischi di una situazione già di per sé non facile, come mostrò, a non dir altro, la crisi di Aspromonte: e l'autore sottovaluta certamente il pericolo che l'alternativa garibaldina rappresentò per tutti i governi responsabili fino al 1870, specie sul piano internazionale. Del resto, l'esperienza degli ultimi due secoli ci ha mostrato quale asprezza possano raggiungere i contrasti fra le diverse correnti di un medesimo moto rivoluzionario: e al confronto di quel che si vedrà poi in altri paesi, si può dire che il Risorgimento italiano ha risolto tale problema in maniera comparativamente assai civile e liberale.

Per ciò che riguarda, poi, le quotizzazioni di terre demaniali, è più che dubbio, intanto, che i contadini potessero trarre durevole vantaggio da un'operazione del genere; e in ogni caso una politica di estese quotizzazioni non poteva non urtare contro quegli stessi ceti di borghesia piccola e media che erano il nucleo fondamentale del moto nazionale e liberale: e non solo nei suoi settori moderati, ma anche in quelli radicali e garibaldini. Il Molfese vorrebbe segnare una distinzione fra gli interessi della grossa borghesia fondiaria moderata e quelli della piccola e media borghesia agraria: ma è questa una assunzione contraddittoria, che di usurpazioni demaniali (oltre che di prestiti usurari, contratti esosi ecc.) viveva la piccola non meno che la grossa borghesia meridionale: e anzi lo stesso Molfese sottolinea altrove che le più grosse e più antiche usurpazioni effettuate dagli «strati possidenti più elevati» erano ormai legittimate agli occhi dei contadini, mentre era proprio contro gli usurpatori appartenenti alla minore borghesia che si appuntavano i rancori più profondi. E, quanto ai lavori pubblici, è chiaro che qualche milione in più poteva essere speso per il Mezzogiorno: ma si sarebbe trattato pur sempre di cifre insignificanti, nelle condizioni del bilancio statale dei primi anni dopo l'unità.

Nell'insieme, il Molfese sembra attribuire al *ralliement* dei ceti piccolo borghesi al regime moderato una virtù di progresso che tralascia ogni considerazione della pur evidente inefficienza, arretratezza e sostanziale corruzione di quel ceto nel Mezzogiorno. Risultato, questo, di una sopravvalutazione del carattere liberale dell'autonomismo meridionale, comunque rappresentato, che si esprime nella esaltazione, alquanto acritica di un personaggio come Liborio Romano, in cui certo v'era molto del buono ma anche molto del cattivo che la borghesia meridionale è capace di esprimere. In questa esaltazione della opposizione meridionale il Molfese non giunge certo alla indiscriminata apologia del borbonismo che di recente abbiamo letto nelle pagine del romanzo con pretese di storia «vera» (è di moda, oggi, da parte di alcuni letterati, la pretesa di fare storia «vera», anzi di essere i soli a farla) in cui Carlo Alianello ha tentato di rievocare quelle vicende. Nel libro del Molfese non si leggono, almeno, espliciti raffronti dei bersaglieri italiani con le

SS, e non v'è traccia del declassamento qualunquistico di quella storia – di «tutta» quella storia – che è operato dal romanziere. E si può anche consentire con la simpatia umana che traluce in certe pagine per la disperata rivolta di quei diseredati: di quel Michele Caruso, ex pastore e bandito, che alla domanda rivoltagli dal giudice se sapesse leggere e scrivere replicava: «Ah signori, s'avesse saputo legge e scrive avria distrutto lo genere umano»; e di quei tanti, dai nomi orribili e pittoreschi, i Crocco, i Ninco-Nanco, i Chiavone, e gli altri innumerevoli che non lasciarono nome alla storia, e che per anni fecero sanguinare e insanguinarono i boschi e le sassaie del Mezzogiorno, per impeto di innata ferocia talora, ma talaltra per avere scelto «piuttosto che di vivere in ginocchio, di morire in piedi». È questo aspetto della tristissima vicenda, accanto a quello esecrabile dei turpi e orrendi delitti, che spiega la simpatia che ancora quegli uomini, quei «briganti» riscuotono in ambienti diversissimi; ed è merito del Molfese aver cercato di penetrarne e intenderne l'umanità. Ma quel che nel suo libro manca interamente è lo sforzo di penetrare e di intendere l'altra e più alta umanità dei loro avversari, liberali meridionali o «piemontesi» che fossero: spesso brutali anch'essi nelle repressioni, e correvi alle esecuzioni sommarie e alla durezza spietata nei confronti di un nemico feroce e spregiato e non inteso: ma pronti tuttavia a dar la vita e ad affrontare fatiche e sacrifici d'ogni sorta nel nome di un ideale, nella persuasione – non del tutto illusoria, certamente! – di lottare per la causa del progresso, dell'innalzamento civile, della dignità di tutti gli italiani. Restringere il proprio sforzo di comprensione a una sola delle forze in contrasto e ai protagonisti di una parte sola del dramma, non si può senza precludersi la via all'intelligenza del più vero e storico significato di quelle vicende.

Storia e politica congiunte nell'opera di de Caprariis

«Corriere della Sera», 18 giugno 1964

Con Vittorio de Caprariis è scomparsa in questi giorni, una delle intelligenze più alte che potesse vantare la generazione affacciata alla vita intellettuale e politica intorno al 1945, fra le rovine della sconfitta e le speranze di una nuova vita di libertà. Di quella generazione egli visse una delle esperienze più importanti e più caratteristiche in seno ai gruppi giovanili napoletani che si accostarono a Benedetto Croce negli anni in cui il filosofo veniva elaborando le più mature formulazioni dei nuovi ideali culturali e politici dell'antifascismo; e attraverso Croce e Omodeo egli si riallacciò alla grande tradizione del pensiero meridionale, di cui riprese soprattutto l'ispirazione profondamente liberale e la coscienza dei grandi valori della cultura europea.

Sullo sfondo dell'arretratezza e della inconsistenza di tanta parte della

società meridionale, questa posizione era già di per sé una intransigente e polemica affermazione di valori morali e politici; ma in de Caprariis tale polemica non si nutrì mai da una presunzione di superiorità al paese, traendo invece lo stimolo da un filone profondamente radicato nella migliore realtà del Mezzogiorno, qual è stato appunto lo storicismo liberale. E alla storia intesa come storia della libertà, a questa intuizione profondamente umanistica del mondo e degli uomini, egli rimase legato fino all'ultimo, con una fedeltà non mai acquietata e passiva, ma fatta di continuo rinnovamento e ricerca, di sforzo costante di tradurre l'erudizione e la storia in realtà operanti della vita presente. Pochi, in effetti, e forse nessun altro della sua generazione hanno sentito così vivo il nesso tra storia e politica e, soprattutto, hanno fatto tanto per attuarlo concretamente nel proprio lavoro e nella propria vita. Fin dal suo primo libro, su *Francesco Guicciardini* (1950), quel nesso stava al centro della ricerca: ed egli ne ricavava l'impulso a una originale ricostruzione del pensiero storiografico dell'autore della *Storia d'Italia*, in cui vedeva culminare la delusa esperienza politica dell'uomo di Stato e del diplomatico.

Agli certamente, nell'avviare il giovane storico agli studi rinascimentali, l'influenza di Federico Chabod, direttore in quegli anni dell'Istituto italiano di studi storici, in Napoli, il cui magistero è quello che più specificamente si avverte nella formazione scientifica di de Caprariis, sulla scia della grande ispirazione crociana. Ma non si trattò per de Caprariis, di un interesse solamente accademico e scientifico. Machiavelli, Guicciardini, il Rinascimento lo portavano alla origine del pensiero politico moderno, al processo cioè in cui erano maturati gli incunaboli del pensiero liberale. Era questa una vicenda che faceva tutt'uno con la storia della Riforma, con i suoi riflessi nel mondo europeo del Cinque e del Seicento: e in questo intreccio si fondevano problemi di storia religiosa, culturale e politica, a comporre il gran quadro da cui dovevano nascere le moderne idee della tolleranza religiosa e politica e dello Stato liberale.

Da ciò l'ampliarsi della problematica del giovane storico dal Cinquecento italiano a quello europeo: i lavori su Erasmo, su Gabriel Naudé, su Saint-Evrémond e in genere sul problema dei «libertini», fautori dapprima di una spregiudicata libertà di pensiero accompagnata al culto dell'assolutismo statale, per poi giungere, con la seconda generazione, alla teorizzazione della libertà politica. Da ciò anche i lunghi soggiorni di lavoro e di ricerca a Parigi, divenuta, dopo Napoli, la seconda grande tappa nel cammino ideale e nell'esperienza di de Caprariis. Frutto maggiore e più maturo di quest'ordine di studi, il volume su *Propaganda e pensiero politico in Francia durante le guerre di religione* (1959): certamente l'opera storica più importante che de Caprariis abbia lasciato.

Il lavoro era nato dapprima come uno studio, sul pensiero politico del Bodin; ma si allargò poi a una indagine della complessa vicenda del pensiero politico-giuridico francese della seconda metà del Cinquecento, del dibattito culturale che ebbe a protagonisti, accanto a Bodin,

Claude de Seyssel, Loys Le Roy, Bernard Du Haillan, François Hotman, Etienne Pasquier; e si estese quindi a un ambito ancora più vasto. «Mi sembrò chiaro – avvertiva infatti de Caprariis in apertura del volume – che non si potesse prescindere dal germogliare nell'opinione pubblica calvinista di spunti politici nuovi rispetto all'ortodossia ginevrina e insieme dal permanere di certi dati fondamentali dell'atteggiamento politico di Calvino, dalla ripresa, da parte dei protestanti, per ragioni immediate di motivi tradizionali del vecchio costituzionalismo francese, dal lento formarsi, nelle vicende di una lotta terribile, di un'ideologia politica ugonotta, dalla polemica politica di parte cattolica. Era, insomma, tutto il processo di sviluppo del pensiero politico e della pubblicistica politica francese che veniva in primo piano. A questo modo, quel che in un primo tempo avevo pensato dovesse essere solo lo sfondo del mio tema ha finito col diventare esso stesso il tema, e il libro che avevo in animo di scrivere è diventato profondamente diverso».

Processo caratteristico, questo, che definisce i tratti più specifici della attività di storico di Vittorio de Caprariis. Che fu, certo, studioso del pensiero politico attento agli svolgimenti teorici e ai nessi di pensiero tra i grandi momenti della speculazione politica; ma che fra le due possibili tendenze della storiografia delle dottrine politiche, l'una più volta a intendere il contenuto specificamente filosofico di quelle dottrine, l'altra intesa a coglierne soprattutto i nessi con i fatti e i problemi concreti della vita politica, fu sempre incline a scegliere piuttosto la seconda. Sicché taluni suoi lavori, e questo in particolare sulla polemica politica durante le guerre di religione, possono esser detti di storia politica *tout court*, più forse che di storia del pensiero politico in senso specifico.

L'interesse politico non è per lui quello generico di uno studioso pur attento alla vita e ai problemi del proprio tempo: ma comportava un impegno diretto nella battaglia politica, fatto di meditazioni sui grandi problemi della struttura democratica e dello schieramento politico, ma anche di interventi puntuali e continui nella polemica giornalistica, di prese di posizione decise nella vicenda politica di ogni giorno. E non si intenderebbe neppure lo storico al di fuori di questo impegno. Il quale ebbe certo una parte preminente nell'orientare gli studi di de Caprariis verso i problemi dei secoli più recenti, che occuparono un posto dominante nelle sue ricerche degli ultimi anni. «In verità – scriveva nella prefazione al suo volume di studi tocquevilliani (*Profilo di Tocqueville*, 1962) – non è a caso che, dopo aver studiato quasi senza interruzione per circa quindici anni la storia delle idee politiche e della cultura dell'Europa cinque e seicentesca, mi sono volto negli ultimi due o tre anni alla storia del secolo decimonono [...] Pur senza indulgere a nessun compiacimento autobiografico devo riconoscere francamente che sono state le sollecitazioni del presente a orientare, sia pure provvisoriamente, in altre direzioni i miei studi». Erano le sollecitazioni che derivavano dalla «crisi dell'ideologia democratica», dal «singolare depotenziamento che la tradizione politica liberale si è trovata a subire nell'ultimo decen-

nio»: ed erano queste medesime sollecitazioni che stimolavano l'interesse di de Caprariis per la storia degli Stati Uniti, teatro di un esperimento liberale e democratico di gigantesche dimensioni in cui, come già aveva insegnato Tocqueville, i grandi problemi della democrazia moderna potevano essere studiati nei loro termini più vasti e più complessi.

Ma non sarebbe giusto ricordare l'attività politica di de Caprariis solo in funzione ausiliaria della sua opera di storico. Certo, storico egli fu e volle essere in primo luogo, e come tale tenne alto il suo posto nella vita accademica e universitaria italiana: ma l'attività di editorialista politico che per vari anni egli svolse sul «Mondo», l'impegno della sua polemica culturale, il suo coraggio dell'impopolarità e la capacità di resistere alle suggestioni e alle mode correnti danno alla sua figura di scrittore politico un suo proprio e autonomo significato. Dalle sue posizioni politiche potrà dissentire chi vuole: ma non si potrà disconoscere la generosità, l'impeto e l'efficacia di una presenza che da sola testimonia la forza di una eccezionale personalità intellettuale e morale.

Negli ultimi tempi interesse politico e interesse storiografico per le vicende del nostro paese avevano trovato per lui un nuovo e immediato punto d'incontro nello studio dei partiti politici italiani durante la prima guerra mondiale: che era poi un modo di affrontare i problemi fondamentali della storia dell'Italia unita. Su questo tema de Caprariis tenne, nell'ottobre scorso, al Congresso dell'Istituto per la storia del Risorgimento, che ebbe luogo a Trento, una relazione che segnò, come ufficialmente venne riconosciuto, uno dei momenti più alti che l'attività scientifica dell'Istituto avesse toccato nella sua semisecolare esistenza. A completare e integrare quel lavoro egli attese negli ultimi mesi: anche dopo che l'angosciosa rivelazione del suo destino era giunta; anche quando le forze venivano abbandonandolo, e fino al mattino del giorno in cui fu costretto alla definitiva immobilità, e che ancora lo vide curvo sulle carte d'archivio, a raccogliere dati e a discutere dei risultati raggiunti, con l'entusiasmo, la vitalità, il fervore di uno spirito ancora animato dall'antico slancio. E toccherebbe adesso di dire ciò che la tragica scomparsa di Vittorio de Caprariis, a meno di quarant'anni, significhi per coloro, e non sono pochi, che gli furono legati da affetto e da ammirazione. Ma troppo grave e recente è l'accaduto, perché chi ebbe il privilegio di essergli compagno per tanti anni possa aver l'animo di farlo; e d'altronde, nell'aristocratico riserbo di cui circondò la sua vita di uomo privato, egli stesso non l'avrebbe voluto.

L'occupazione delle fabbriche

«Corriere della Sera», 5 agosto 1964

Dimostrare che il settembre 1920 fu la stagione della «grande paura» della borghesia italiana, timorosa di essere privata della sua posizione dominante, e soprattutto dei pingui patrimoni; illustrare invece il «co-

raggio mostrato dai protagonisti "occupanti"; sottolineare che la mancanza di un consapevole e deciso partito comunista, al posto del vecchio e imbecille socialismo, fece mancare una delle condizioni «soggettive» indispensabili della «occasione rivoluzionaria»; mettere in luce che anche in quella circostanza Giolitti fu il più accorto tutore degli interessi fondamentali della borghesia italiana: sono questi gli obiettivi che Paolo Spriano si è posto nella sua indagine su *L'occupazione delle fabbriche* (Einaudi, Torino 1964).

A questo lavoro lo Spriano si è accinto come a una sorta di continuazione delle sue ricerche sul movimento operaio torinese nel primo ventennio del secolo: ma se da esse ha tratto una prospettiva più ampia e sicura, ne ha anche ripreso lo spirito municipale, con conseguenze, per altro, più gravi, ora che si trattava di ricostruire una vicenda di portata nazionale e non più solo torinese. Un filone municipale ha sempre percorso la storiografia piemontese, da vecchi studiosi come il Prato e l'Einaudi agli odierni progressisti come appunto lo Spriano, che narra le vicende della classe operaia torinese con uno spirito, e con limiti, non troppo diversi, in fondo, da quelli con cui quei più vecchi e insigni scrittori celebravano le glorie del Piemonte sabauda.

Accade così di trovare in questo libro una prospettiva seriamente distorta, nello sforzo di collocare a Torino il centro di un movimento che si imperniò invece su Milano, dove non solo ebbero luogo i contatti più importanti e gli episodi decisivi per l'esito del movimento, ma si espressero con maggiore chiarezza le posizioni politiche contrapposte (il gruppo dell'«Ordine nuovo» torinese, come ammette lo stesso Spriano, elaborò allora analisi di qualche rilievo teorico, ma non seppe indicare nessuna specifica linea politica), e dove soprattutto si trovava di gran lunga la massima concentrazione di operai delle industrie metalmeccaniche. Lo Spriano, in verità, asserisce che a Milano quegli operai erano «dispersi in una miriade di piccole e medie officine» (in una città dove il movimento interessò colossi come la Falck, la Breda, la Tosi, la Pirelli eccetera!) ma è questa una affermazione, di evidente origine gobettiana (Milano «liberisticamente frammentaria», che non ha alcuna attendibilità. In realtà, lo Spriano rivela una conoscenza non molto precisa della struttura economico-finanziaria dell'industria metalmeccanica in quel periodo; e ciò lo induce, tra l'altro, a fraintendere la posizione dell'Ilva nel contrasto tra Banca Commerciale e Banca di Sconto, con conseguenze non prive di importanza anche ai fini della sua narrazione.

Il libro reca comunque particolari illuminanti e documenti di grandissimo interesse, per la storia di quel momento davvero fondamentale nella storia dei conflitti non soltanto sociali ma anche politici in Italia; e giustamente l'autore mette in luce che in fondo nessuna delle parti in lotta ebbe a tempo la sensazione della novità drammatica che la presenza continuata e simultanea di mezzo milione di operai nelle fabbriche rappresentava nella situazione politica generale. Non la Federazione de-

gli operai metallurgici, i cui dirigenti adottarono l'occupazione delle fabbriche come un'alternativa allo sciopero, per piegare gli industriali in un limitato conflitto salariale; non gli industriali, o almeno quelli che per primi presero quella decisione isolata di serrata (alla Romeo di Milano) che fecero precipitare l'occupazione generale degli stabilimenti; e infine, non lo stesso governo, risoluto sulle prime a serbare la piena neutralità, per poi uscirne in maniera che non mancò di lasciare tracce politiche e psicologiche assai gravi per l'avvenire.

Lo Spriano, come si è detto, mette in luce assai positiva l'operato di Giolitti: ma a noi pare che sullo statista piemontese pesino invece gravi responsabilità. Già l'atteggiamento di neutralità in un conflitto che fin dall'origine si annunciava assai teso, con ostentazione di armi da parte degli occupanti, numerosi e ripetuti sequestri di impiegati e dirigenti industriali, pattugliamento non solo degli stabilimenti ma anche delle zone cittadine circostanti da parte delle guardie rosse, minacciava di spingere le due parti in contrasto all'urto e al confronto diretto, con uno Stato che ormai si rifiutava di fare persino da «guardia notturna».

Successivamente, l'imposizione dell'accordo agli industriali, attraverso la minaccia di ritiro del credito ai riluttanti effettuata dalle grandi banche su precisa richiesta del governo (Giolitti telegrafava: «Industriali cederanno se ricevono disposizioni da Banche dalle quali la loro esistenza dipende. Bisogna agire energicamente [...]»), ebbe certamente un peso di molto rilievo nel determinare quella sfiducia nello Stato da parte della borghesia italiana che fu decisiva nell'avviare il sempre più aperto ricorso all'azione diretta, cioè al fascismo, nei mesi successivi. E non solo, si badi, da parte degli industriali danneggiati o dalle squadre da loro assoldate: ma anche di gente piccola e media, fin qui estranea alla lotta perché fiduciosa nei poteri dello Stato, e ora trascinata alla reazione; perché, come ammise lo stesso Gramsci, «i fatti "spontanei" (1919-1920) [...] suscitavano odi terribili anche in gente pacifica, facevano uscire dalla passività strati sociali stagnanti nella putredine: creavano, appunto per la loro spontaneità e per il fatto che erano sconfessati, il "panico" generico, la "grande paura" che non potevano non concentrare le forze repressive spietate nel soffocarli».

Le vicende di allora mostrarono nella misura più estrema la carenza e la crisi dello Stato liberale, la sua incapacità di fronteggiare con i vecchi metodi una situazione interamente nuova: o almeno diedero a molti la sensazione di questa sua incapacità. Aver trascurato questo elemento, e non essersi reso conto del pericolo estremo che siffatte reazioni alla sua linea di condotta rappresentavano, fu probabilmente il più grave errore di valutazione da parte di Giolitti. È vero che la sua azione si inquadrava in una visione più generale del graduale accesso degli operai alla corresponsabilità della produzione, di cui il «controllo sindacale» allora imposto alle industrie doveva costituire una tappa: ma si trattava di una prospettiva assai fumosa e certo irrealizzabile nel 1920, se ancora oggi, dopo cinquant'anni, non è stata realizzata.

V'è da dire piuttosto che la crisi dello Stato liberale aveva radici così profonde che sarebbe ingiusto riportarla a individuali responsabilità di singoli uomini politici: ma anche questa constatazione non può spingersi fino a sopprimere ogni caratterizzazione individuale e specifica di uomini e di eventi. Nella situazione italiana del primo dopoguerra era ormai indispensabile una diretta assunzione di responsabilità da parte dello Stato nei conflitti sociali: ma lo Stato liberale era totalmente privo di collegamenti organici con le nuove centrali di potere politico nel paese, socialiste, fasciste e cattoliche, che erano essenziali perché una sua iniziativa in questa direzione potesse spiegarsi con qualche probabilità di successo.

Che poi ci fosse, in quelle settimane del 1920, una situazione realmente rivoluzionaria, è questione che lo Spriano tende a risolvere negativamente, e non solo sul piano soggettivo della capacità, da parte del Psi, di guidare le masse a una azione decisiva, ma anche sul terreno obiettivo dei rapporti di forza tra movimento operaio e borghesia, e della esistenza di una reale volontà rivoluzionaria nelle masse. È un argomento che attenua di molto, ci sembra, le responsabilità che si vollero attribuire al Psi per la sua insufficienza rivoluzionaria; mentre non sminuisce le conseguenze politiche e psicologiche di quelle vicende, poiché il convincimento che la «rivoluzione» avesse fatto un ulteriore passo in avanti si diffuse in ambienti del più vario colore nelle settimane successive.

Fu allora che Agnelli propose la trasformazione della Fiat in cooperativa (rifiutata dai socialisti), e Albertini chiese senza successo ai riformisti di andare al governo. Anche Treves e Turati erano persuasi che da quella situazione, come disse Treves ad Albertini, «non si uscisse», e che la borghesia dovesse rassegnarsi a non uscirne: così forte era la persuasione di un inarrestabile sviluppo della «situazione rivoluzionaria» che, a giudizio di tutti, l'Italia attraversava. Per questa via, l'estremizzazione della lotta politica e sociale diventava ormai inevitabile: e con la sua crescente violenza tramontava ogni possibilità di una civile e razionale soluzione del conflitto in atto.

Il perché di una fama

«Corriere della Sera», 30 agosto 1964

L'Italia, nel 1914, era una delle «grandi Potenze»: e come tale aveva, nel concerto europeo, diritti e doveri di particolare impegno. Questa posizione le era stata riconosciuta sin dalla formazione dello Stato unitario, grazie ai suoi venticinque milioni di abitanti, diventati ora trentacinque, al vigore politico e morale espresso nelle lotte del Risorgimento, e un po' anche alle sue alte tradizioni di cultura e alle grandi aspettative che

il mondo aveva concepito nei confronti dell'antico popolo italiano, rinato adesso dalle sue ceneri.

Ma a cinquant'anni dall'unità quelle attese apparivano confermate solo in parte: e nell'insieme la posizione del nostro paese nei confronti delle altre grandi Potenze si era venuta, nella sostanza, gradualmente deteriorando, per la sua incapacità di ridurre sensibilmente il divario che lo separava dai paesi economicamente più progrediti dell'Europa centro-occidentale, mentre nuovi importanti passi avanti venivano compiuti anche dai vecchi imperi russo e austro-ungarico, che pur comprendevano alcune fra le regioni più arretrate d'Europa. Mantenere quel suo *status* giuridico con mezzi sempre meno adeguati presentava dunque, per l'Italia, una sempre crescente difficoltà; e le due guerre mondiali, con il confronto durissimo da esse imposto con i fatti, sarebbero state per noi, anche da questo punto di vista, l'«ora della verità».

Una nuova conferma delle difficoltà e delle contraddizioni in cui la politica estera del nostro paese si trovò impigliata a causa di quel contrasto tra le convenzioni politico-giuridiche e la realtà effettuale, in un momento decisivo della storia italiana ed europea, si ha adesso dal materiale raccolto in un nuovo volume dei *Documenti diplomatici italiani* edito dal Ministero degli Affari Esteri (IV serie, vol. XII, Roma 1964), che copre il periodo 28 giugno-2 luglio 1914; dalla data, cioè, dell'attentato di Sarajevo a quella della dichiarazione ufficiale della neutralità italiana.

In realtà, già prima dello scoppio del conflitto lo scacchiere balcanico, e quello albanese in particolare, con le pendenze derivanti dalla guerra italo-turca e dalle guerre balcaniche, erano il solo settore in cui l'Italia riuscisse a svolgere un'efficace politica estera, in grado di incidere nelle questioni europee; e anche quando, dopo il 14 luglio, al marchese di San Giuliano, nostro ministro degli Esteri, sembrerà che la questione albanese sia finalmente passata «in seconda linea di fronte alla palpitante questione delle relazioni austro-serbe», i suoi sforzi saranno in primo luogo diretti ad impedire che l'Austria-Ungheria possa conseguire nella penisola balcanica vantaggi pregiudizievole agli interessi italiani.

D'altra parte, il di San Giuliano si preoccupava di salvaguardare da ogni dubbio di slealtà o di scarsa chiarezza le nostre relazioni con gli alleati della Triplice tanto più necessario, questo, in quanto il von Mérey, ambasciatore austro-ungarico a Roma, già apertamente accusava l'Italia di slealtà, con una brutalità e rozzezza alle quali faceva riscontro una forse eccessiva tolleranza da parte del governo italiano, disposto a ricevere di siffatte accuse direttamente nella persona del proprio ministro degli Esteri, senza chiedere, quanto meno, il richiamo dell'ambasciatore. Appunto al Mérey, il 22 luglio, San Giuliano dichiarava di desiderare «la più perfetta e aperta lealtà nelle relazioni italiano-austriache»: e proprio perciò aggiungeva con franchezza che «in Italia tutti pensano che

un ingrandimento territoriale dell'Austria sia dannoso ai nostri interessi perché turberebbe a nostro danno l'equilibrio», e che comunque «non era da aspettarsi che la stampa e l'opinione pubblica italiana fossero favorevoli a quella parte delle domande austriache (alla Serbia) che paresse o fosse contraria ai principi liberali del nostro diritto pubblico».

La coscienza delle irrinunciabili questioni di principio che dovevano guidare la nostra politica estera è in effetti ben chiara nel di San Giuliano e nei suoi collaboratori. Il ministro avverte chiaramente l'impossibilità di aderire «alle tendenze non ancora morte né a Vienna né a Berlino, cui s'ispirava la Santa Alleanza e cui si ispirano ancora i sostenitori del legittimismo e del diritto divino dei Regnanti»; e sottolinea per converso la nostra maggiore affinità ideologica con la Triplice Intesa, «di cui una Potenza è affine a noi per ogni rispetto e due sono al pari di noi guidate da principi liberali e moderni».

Sul tema dei compensi spettanti all'Italia a termini dell'articolo VII del trattato di alleanza si sviluppò, dopo il 22 luglio, una intensa discussione fra le tre Potenze della Triplice: e certo in quell'occasione la diplomazia austro-ungarica diede prova di un'enorme cecità davanti alla entità dei pericoli e della posta in gioco, nonostante i ripetuti interventi tedeschi in appoggio alla tesi italiana. Ma è difficile eliminare l'impressione che un elemento di scarsa chiarezza vi fosse tuttavia al fondo della posizione assunta dall'Italia. La dichiarazione che, in mancanza di precisi impegni austriaci in fatto di compensi, l'Italia avrebbe dovuto appoggiare la politica delle Potenze avverse all'Austria nei Balcani, e in primo luogo della Russia (che in quei giorni minacciava addirittura la guerra all'alleata), si univa bensì ai ripetuti sforzi della nostra diplomazia, a Berlino e a Vienna, diretti a produrre «impressione di lealtà e di desiderio di amicizia», «e non di minaccia o di ricatto», come insistentemente suggeriva il di San Giuliano: ma già l'impegno con cui il ministro cercava di prevenire queste impressioni mostra a quale tipo di rischi ci esponesse una siffatta linea di condotta.

In realtà, il di San Giuliano era persuaso che interesse primario di ognuno, e dell'Italia in particolare, era la pace europea e a questo fine si adoperò, come è noto, tanto con l'appoggio dato all'iniziativa inglese di una mediazione delle Potenze non direttamente interessate nel problema serbo, quanto con la personale iniziativa da lui presa per una soluzione del conflitto basata sulla integrale accettazione delle condizioni austriache da parte della Serbia, alla quale in cambio si prospettava il cordiale appoggio delle grandi potenze in sede di esecuzione di quelle condizioni: iniziativa sulla cui opportunità ed efficacia politica e diplomatica ha richiamato l'attenzione il Toscano in uno degli studi raccolti nelle sue fondamentali *Pagine di storia diplomatica contemporanea* (Giuffrè, Milano 1963, voll. 2).

Ma accanto a questo interesse primario il di San Giuliano non perdeva di vista le opportunità che la situazione poteva offrire per gli specifici

interessi italiani; «per la prima volta dacché esiste il Regno d'Italia, scriveva al Presidente del Consiglio Salandra il 26 luglio, un ministro degli Esteri tedesco dice che è il momento favorevole per avere il Trentino». Perciò, a suo giudizio, bisognava «lasciare in tutti, all'estero e all'interno, l'incertezza sulla nostra attitudine e sulle nostre risoluzioni, per cercare di ottenere qualche positivo vantaggio».

Non v'erano certamente, nel di San Giuliano, propositi meno che leali. Ma non si può negare, d'altra parte, che la sua politica poteva far nascere, e fece nascere in effetti, legittime illusioni nei Paesi alleati, e quali reazioni dovesse poi suscitare la neutralità italiana, per non parlare della successiva dichiarazione di guerra, può intendersi facilmente quando si pensa che negli stessi giorni in cui il governo italiano cercava di accreditare, a Berlino e a Vienna, i propri «distinguo» diplomatici, nelle due capitali, a Budapest, e persino a Trieste, si susseguivano dimostrazioni popolari inneggianti alla fedeltà dell'alleata Italia e del re Vittorio Emanuele, con la bandiera tricolore sventolante a fianco di quelle austriaca e tedesca.

A guerra ormai dichiarata fra gli imperi centrali e la duplice franco-russa, l'ambasciatore a Berlino, Bollati, ammoniva con gravi parole, invocando «la suprema gravità del momento» a giustificazione della sua franchezza: «al punto in cui sono le cose non si tratta più di possibili ingrandimenti dell'Austria-Ungheria nei Balcani, di possibile schiacciamento della Serbia, questioni nelle quali i nostri interessi sono evidentemente contrari a quelli dell'Austria-Ungheria. Ma si tratta di un interesse nostro più grande e più vitale: della dignità, della potenza del nostro paese, che è intimamente connessa con quella Triplice Alleanza alla quale per trenta anni abbiamo appartenuto, e che ha formato finora la base di tutta la nostra politica estera. L'astensione nostra dalla lotta immane che travolgerà tutta l'Europa, l'abbandono degli alleati al momento del pericolo, per quanto giustificati dalla lettera del trattato e da ragioni gravissime, distruggerebbero la situazione dell'Italia come grande Potenza, renderebbero impossibili per sempre nostri buoni rapporti con Austria-Ungheria e con Germania, e non migliorerebbero nemmeno quelli con le altre Potenze, cui il nostro contegno non sarebbe certo tale da ispirare fiducia. A me piange il cuore di propugnare una decisione, che spingerebbe l'Italia ai pericoli e agli orrori di una guerra spaventevole; ma credo che ciò sia imperiosamente consigliato dall'onore della patria nostra».

Non erano solo le preoccupazioni di un diplomatico accreditato da lunghi anni a Berlino, e quindi esposto, come di solito accade, a subire l'influenza di quel governo. Da Londra, l'ambasciatore Imperiali telegrafava il giorno dopo l'annuncio ufficioso della neutralità italiana un significativo commento del «Daily Telegraph»: «Ciò prova semplicemente - scriveva il giornale britannico - quale fragile strumento sia un trattato, e l'Italia avrà più tardi da fare i conti con i suoi propri alleati per

giustificare sua azione ed inazione. Il nostro Gabinetto deciderà a seconda degli eventi suo contegno da seguire: si può essere sicuri esso sarà assolutamente leale verso i suoi amici». L'Imperiali insisteva sulla necessità di dissipare «false impressioni che ci alienerebbero simpatie anche più che una nostra decisa azione a favore dei nostri alleati». È ovvio che a queste argomentazioni si potrebbero – e sono state in effetti contrapposte, come sempre in siffatte materie – altre e opposte argomentazioni: ma chi voglia ricostruire il perché di certa fama di machiavellismo (per non dir peggio) che ha sempre circondato la nostra politica estera presso certi settori dell'opinione pubblica straniera, dovrà fare un posto cospicuo anche a queste vicende.

La ricchezza della Francia

«Corriere della Sera», 11 settembre 1964

La Francia della Restaurazione e della monarchia di luglio fu, per comune ammissione, il massimo centro europeo di diffusione delle idee del moderno liberalismo. Non altrettanto noto è invece il contributo che la grande nazione latina diede al trionfo del capitalismo, cioè dell'aspetto economico della civiltà liberale, in gran parte del continente. Meno avanzata dell'Inghilterra sulla via dell'industrializzazione, la Francia era forse per questo meglio adatta a fornire gli strumenti adatti al progresso dei paesi ancora arretrati, in parte afflitti da problemi analoghi a quelli che essa veniva risolvendo.

L'industria inglese, favorita dalla sua posizione di avanguardia, aveva potuto contare su un larghissimo autofinanziamento e attingere per il resto ai grandi capitali accumulati dal commercio mondiale britannico. L'economia francese, invece, meno avvantaggiata, fu costretta a sviluppare un sistema bancario ordinato ai fini dell'appoggio alle imprese, che per molti aspetti servì da modello alle istituzioni creditizie sorte nelle altre nazioni europee in via di industrializzazione, e che talora cooperò direttamente al loro sviluppo, come accadde con il *Crédit mobilier* dei fratelli Emile e Isaac Pereire, prima grande banca mobiliare di tipo moderno.

A istituzioni del genere si dovette la mobilitazione dei grossi capitali inerti giacenti in paesi immersi in una secolare stagnazione economica: e in tal modo essi vennero messi a disposizione dei nuovi ceti imprenditoriali. Anche nella diffusione della nuova tecnologia la Francia ebbe una parte preminente, con i suoi laboratori scientifici e i suoi politecnici, in buona parte di origine rivoluzionaria e napoleonica, e anch'essi largamente imitati altrove; mentre ingegneri, tecnici ed esperti finanziari francesi contribuirono direttamente alla creazione di molti nuovi impianti al di là delle frontiere.

Ma soprattutto la Francia contribuì allo sviluppo economico del continente attraverso una relevantissima esportazione di capitali. Lo studioso americano Rondo E. Cameron, che ha dedicato di recente un nutrito volume allo studio dei rapporti tra *France and the Economic Development of Europe, 1800-1914* (Princeton University Press, 1961), ha calcolato che, al netto dei capitali importati, il paese investì all'estero fra il 1815 e il 1848 una media annua di 82 milioni di franchi pre-1914, in buona parte derivanti dalle eccedenze attive della bilancia commerciale.

Un cospicuo balzo in avanti segnarono gli anni 1848-51: le agitate vicende politiche di quegli anni indussero infatti molti francesi a collocare i propri capitali nell'acquisto di titoli inglesi e russi, portando così gli investimenti esteri a una media di 125 milioni l'anno. Ma fu specialmente in corrispondenza del boom economico del Secondo impero, momento culminante della industrializzazione in Francia, che i capitali francesi sciamarono in Europa: 550 milioni di franchi l'anno, in media, contribuirono dal 1852 al 1870 alla creazione delle ferrovie austro-ungariche, alla formazione della moderna industria metallurgica della Slesia e della Ruhr, al taglio dell'istmo di Suez. Nel 1867 la bilancia commerciale francese, finora attiva, cominciò a denunciare rilevanti passività: ma nonostante ciò, e nonostante la indennità di guerra di quasi cinque miliardi di franchi pagata alla Germania, la media annua dei capitali esportati nei dieci anni successivi crebbe ancora a settecento milioni di franchi. Essa discese a cinquecento milioni tra il 1882 e il 1897 in corrispondenza della severa depressione che colpì allora l'economia francese e mondiale, per poi salire a ben 1350 milioni l'anno fra il 1898 e il 1913.

In tutto, si è calcolato a oltre 104 miliardi di franchi pre-1914 l'ammontare di queste esportazioni di capitale dalla caduta di Napoleone allo scoppio della prima guerra mondiale: cioè una somma che, molto all'ingrosso, si può calcolare equivalente a sessantamila o sessantacinquemila miliardi di lire di oggi, pari a circa due volte e mezzo il reddito nazionale italiano. A beneficiare di questo ingente flusso di ricchezza, messo dalla Francia a disposizione degli altri paesi furono anzitutto l'Italia e la Spagna, seguite dall'Austria-Ungheria, dall'Impero ottomano e dall'Egitto: e se una parte di esso fu assorbita da prestiti governativi talora privi di significato economico, gli investimenti nelle ferrovie e nell'industria mineraria e metallurgica ebbero spesso effetti decisivi nella vita economica dei paesi beneficiari.

E la Francia? Cosa singolare, il paese che diede un così decisivo contributo allo sviluppo del continente, alla fine del secolo vedeva fortemente peggiorata la sua posizione relativa rispetto a quella di netto primato occupata ai primi del secolo. In parte si trattava del generale ridimensionamento delle posizioni occupate in un primo tempo da tutte le nazioni anticipatrici sulla via dell'industrializzazione, Inghilterra compresa, che alla fine del secolo XIX vedevano ridotto il margine di supremazia goduto agli inizi, quando ancora non erano apparsi i nuovi

poderosi concorrenti extraeuropei, ma la Francia per suo conto accusava un ritardo rilevante anche nei confronti di altri paesi del vecchio continente, qualcuno dei quali, come la Germania, ne superava ormai la potenza economica complessiva, mentre altri, come i paesi scandinavi, la sopravanzavano nella intensità dello sviluppo tecnico e della industrializzazione.

Minor peso economico ha significato anche declino della supremazia politica, militare, tecnico-scientifica detenuta un tempo dalla grande nazione latina. La quale, nel XX secolo, si è trovata talora a scarseggiare proprio di quelle dotazioni di capitale di cui era stata così larga distributrice nel periodo anteriore alla prima guerra mondiale.

È naturale perciò che ci sia chiesti se, fra i motivi del più lento sviluppo francese, non si debba contare anche il depauperamento subito dal paese in questo settore a causa degli ingentissimi investimenti esteri. Ma, si è osservato, il costo del denaro in Francia rimase, durante il secolo, generalmente inferiore a quello praticato nei paesi d'investimento, che appunto per questo preferivano attingere al mercato francese: e se gli industriali d'oltralpe non approfittarono più largamente di questo vantaggio, ciò si dovette dunque alla scarsità di redditizie occasioni di investimento nel paese, piuttosto che alla deficienza di capitali disponibili nel mercato interno.

Per di più, i grandi investimenti esteri furono effettuati nei periodi di rapido sviluppo dell'economia francese, e ai periodi di depressione fece riscontro invece un rallentamento delle esportazioni di capitali: il che sembra dimostrare l'insussistenza del nesso causale ipotizzato dai critici degli investimenti esteri.

Non sembra, però, che con questo la questione possa considerarsi interamente risolta: ché dopo tutto, il rallentamento dello sviluppo economico francese è pure un fatto, e andrà bene spiegato in qualche maniera. Non pochi studiosi, e fra essi il Palmade, che ha di recente indagato la composizione sociale e la psicologia del ceto capitalistico francese nel XIX secolo, fanno una larga parte all'atteggiamento sempre più scarso di slancio imprenditoriale, alla mentalità sempre più rifuggente dal rischio e dall'iniziativa e sempre più disposta, invece, a ricercare protezioni doganali e sovvenzioni governative, che negli anni della Terza repubblica sembrò farsi largo in molti degli industriali francesi.

Ma siffatte spiegazioni psicologiche di grandi fatti economici non persuadono gran che, a meno che non siano inserite in approfondite analisi di storia morale e civile, che non ci pare sostengano tesi come questa: senza contare, poi, che protezioni e sovvenzioni governative non attraversarono solo gli industriali francesi del tempo, ma anche quelli di paesi come gli Stati Uniti e la Germania, che appunto in quegli anni si affacciavano da trionfatori sulla scena economica internazionale.

In fin dei conti, appare più convincente una spiegazione di tipo strutturale, che già da varie parti è stata avanzata, e che si richiama agli ele-

menti più caratteristici della società francese uscita dalla Rivoluzione. Uno dei maggiori risultati della Rivoluzione era stato la creazione di una proprietà contadina interamente libera da vincoli feudali e largamente suddivisa, che è valsa a lungo a far indicare la Francia come il paese caratteristico della democrazia agraria. Questa struttura della proprietà consentì ai contadini francesi di opporre una più efficace difesa alla penetrazione del capitalismo nelle campagne di quanto non fosse accaduto in Inghilterra, e diede nell'insieme alla storia delle campagne francesi, come scrisse Georges Lefebvre, un carattere più «umano». Ma non altrettanto vantaggiosa si rivelò la proprietà contadina ai fini dello sviluppo economico e industriale del paese: «In Francia — scrive il Cameron nello studio sopra ricordato — la distribuzione della terra nata dalla Rivoluzione, unita con la legislazione ereditaria, in realtà finì per ritardare il progresso tanto dell'agricoltura che dell'industria, contribuendo a suscitare un individualismo esagerato, fornendo motivi per la riduzione del tasso di natalità, e contribuendo allo spezzettamento della proprietà terriera. Nei cento anni seguiti alla Rivoluzione il numero dei proprietari agricoli raddoppiò in Francia, mentre la popolazione agricola rimase stazionaria, e la popolazione nel suo insieme crebbe di meno del cinquanta per cento. Le dimensioni medie di questi terreni, mentre erano grandi abbastanza per dare al possessore l'orgoglio della proprietà e per trattenerlo sulla terra, erano troppo piccole per consentire l'impiego di grossi capitali o delle tecniche più efficienti. Così, la produttività agricola rimase bassa, e lo sviluppo dell'industria venne ostacolato da un insufficiente afflusso di mano d'opera e dalla ristrettezza del mercato».

È questa la Francia che a suo tempo suscitò le amare riflessioni di Mare Bloch, tenacemente legata al piccolo esercizio agricolo e alla piccola bottega, e che ha opposto una così ostinata resistenza al trionfo della Francia moderna, della Francia del Creusot e della Renault. Appunto questa struttura economica restrinse le occasioni di investimento all'interno, e indusse il risparmio francese a cercare all'estero impieghi più redditizi, creando in tal modo la drammatica contraddizione di una economia che, dopo avere finanziato per decenni lo sviluppo di tanti altri paesi, si rivelò da ultimo incapace di attrezzare se stessa nella misura richiesta dalle esigenze crescenti della moderna espansione industriale.

Letteratura e bombe atomiche

«Corriere della Sera», 4 ottobre 1964

Fra le molte e rabbiose accuse che da sei o sette anni a questa parte, in significativa coincidenza con la nascita dell'era missilistico-spaziale, vengono lanciate con crescente violenza contro la cultura e la tradizione umanistica, non ci era ancora accaduto di sentirne una che in questi

giorni abbiamo letto nell'ormai notissimo libro di Charles P. Snow su *Le due culture*, recentemente apparso in italiano (Feltrinelli, Milano 1964). Avevamo appreso, dai moderni dottori, che la cultura umanistica – intesa, *tout court*, come l'insieme delle attività artistiche e degli studi letterari, storici e filosofici – è responsabile dell'inadeguatezza delle idee e delle conoscenze con cui gli uomini affrontano i problemi dell'era atomico-spaziale (o dell'elettronica, o della cibernetica, o come altrimenti piaccia definirla); e non ci erano sfuggite le molte denunce degli ostacoli che il prevalere degli studi umanistici tradizionali oppone allo sviluppo tecnico del paese, né le statistiche dei troppi laureati in giurisprudenza e dei pochi periti industriali, né gli espliciti raffronti tra l'inconcludenza e vacuità del primo tipo di cultura, approssimativo, parolaio e passatista, e la serietà, lo spirito progressivo e il superiore significato intellettuale, oltre che pratico, della cultura, per antonomasia, «scientifica».

Il Mezzogiorno, poi (e poteva mancare, il Mezzogiorno, in un simile elenco di magagne?), il Mezzogiorno, a quanto insegnano i sullodati dottori, sarebbe una roccaforte di umanesimo pervicace, nella quale il piccolo borghese benestante si aggirerebbe fin da giovinetto tra biblioteche di classici greci e latini e raccolte di giurisprudenza, da ciò traendo quella radicata convinzione della superiorità di questo tipo di studi sulla cultura scientifica e tecnica che appare come il corrispettivo culturale dell'arretratezza economica e civile di quelle infelici regioni. Il che, sia detto per inciso, se fosse vero, rivelerebbe l'esistenza, nel Mezzogiorno, di una così grande riserva di valori umani e morali, di un tale gusto della cultura disinteressata e di una così viva sensibilità per i problemi dello spirito da far da contrappeso a molte e molte misure di depressione economica; se non si sapesse invece, come sanno tutti coloro che del Mezzogiorno hanno qualche nozione attinta al di fuori degli ammaestramenti dei prelodati dottori, che tutt'altra è la realtà delle cose, e che il piccolo borghese napoletano o siciliano non ha davvero bisogno di chi gli insegni ciò di cui il suo piatto qualunque intellettuale e morale lo ha persuaso da sempre, circa la superiorità degli studi «che servono», rispetto a quelli «che non servono», di quelli che assicurano risultati materiali e tangibili, mentre gli altri affermano o sviluppano «valori» di fronte ai quali il radicato scetticismo meridionale è protetto da una triplice corazza, di quelli infine che (considerazione non ultima davvero) assicurano guadagni rispetto ai quali gli umanisti, siano essi professori o avvocati della provincia meridionale, non han che da ripetere l'antico detto sulla povertà e nudità della filosofia: con effetti consolatori, per altro, nettamente decrescenti con gli anni.

A questo punto è facile prevedere che i moderni dottori daran di piglio alle statistiche dei laureati in legge da una parte e in scienze naturali dall'altra nelle province dell'ex-Regno borbonico, per fuggare vittoriosamente, con lo scientifico linguaggio delle cifre, queste asserzioni: ma è ancora più ovvio che non vale la pena di discutere con interlocutori i

quali non si rendono conto neppure della stretta dipendenza di quelle cifre, assai più che da orientamenti culturali e morali, dalla situazione economica del Mezzogiorno, e dalla conseguente mancanza di prospettive professionali per chi si dedichi (o si dedicasse fino a qualche anno fa) a professioni scientifico-tecniche.

Abbiamo anche assistito, da alcuni anni a questa parte, allo spiegamento di forze effettuato da molti filosofi nostfani per correre in soccorso della «scienza», che in Italia sarebbe stata finora trascurata e non intesa e lasciata intristire nell'indifferenza dei più. Soccorso, si badi, che da quei filosofi si vuol recare non solo sul piano teoretico, al fine di rivendicare su quel piano il valore della «conoscenza scientifica», da altre dottrine negato: che sarebbe impresa del tutto legittima e pertinente al mestiere filosofico; ma anche e soprattutto per rivendicare i diritti della scienza nella pubblica considerazione, ed esaltarne la funzione sociale, per additarla alla stima e all'apprezzamento del cittadino medio e delle pubbliche autorità. Spettacolo invero divertente, quello di studiosi come i filosofi predetti, cultori di una disciplina alla quale – sia detto senza alcun intento di denigrazione – spetta probabilmente l'ultimo posto nella considerazione del grosso pubblico, e che si credono tuttavia in dovere di correre in aiuto nientemeno che delle scienze naturali, che da oltre un secolo hanno in tutti i paesi il posto di assoluta preminenza e il prestigio che tutti sanno. In Italia c'è stato bensì un Benedetto Croce, autore, come i sopraccitati dottori ritengono ormai pacifico, di molti mali, e responsabile di gravi colpe verso la «scienza»: ma siamo ancora in molti a sapere che c'è stato anche un Guglielmo Marconi, e a ricordare il valore addirittura di mito popolare assunto per decenni dalla sua figura, quando il nome di Croce circolava appena tra i cultori professionali di studi umanistici.

Ma, pur avendo constatato tutto ciò, non avevamo mai saputo, come si diceva al principio, quel che invece ci apprende l'opera del citato C.P. Snow sotto specie di «opinione-requisitoria» di «un famoso scienziato»: «Perché – chiede dunque costui –, perché nella maggior parte gli scrittori (si intenda: poeti, romanzieri, storici ecc.) hanno opinioni sociali che sarebbero state giudicate palesemente incivili e fuori moda al tempo dei Plantageneti? Non è forse così per quanto riguarda la maggior parte dei più famosi scrittori del ventesimo secolo? Yeats, Pound, Wyndham Lewis, nove su dieci di coloro che hanno dominato la sensibilità letteraria dei nostri tempi non furono forse, politicamente, non soltanto ottusi, ma addirittura scellerati? Non è stata forse l'influenza di tutto ciò che essi rappresentano a portare tanto più vicino Auschwitz?».

C.P. Snow è, oltre che scienziato, romanziere; a titolo di «evasione», a quanto ci informa; e come tale ha almeno quelle vaghe nozioni di storia letteraria che gli consentono di limitare «il periodo di travimento» non a tutti gli scrittori che sono stati e sono (come sembra intendesse il «famoso scienziato»), ma solo a quelli del periodo 1914-1950: per il quale

periodo la responsabilità degli scrittori gli sembra comprovata («inutile - scrive a questo proposito - negare i fatti, che sono in generale veri»). Ma anche a chi non sia, come lo Snow, romanziere (oltre che scienziato) sarà facile elencare, a fronte dei nomi ricordati a riprova dell'accusa, altri nomi, non meno rappresentativi della sensibilità letteraria del periodo 1914-1950, da Hemingway a Eliot a Mann, dei quali sarebbe meno agevole indicare la corresponsabilità.

Posta, come fa lo Snow, la questione nel contesto di un raffronto tra «le due culture» - raffronto condotto peraltro su un piano di incredibile rozzezza e ingenuità - sarebbe facile replicare che, dopo tutto, non erano letterati né poeti coloro che progettarono e realizzarono camere a gas e forni crematori; e che non risulta che i centri più attivi della resistenza tedesca contro Hitler si trovassero a Peenemünde, dove si costruivano quelle V-2 che certo aprirono la via al trionfo dell'era missilistico-spaziale, ma che intanto servivano a vibrare sui cittadini di Londra i colpi della croce uncinata, e neppure in quei laboratori dove i fisici tedeschi, attraverso le ricerche sull'acqua pesante, si preparavano a dotare di armi atomiche le forze del Terzo Reich. Non era laureato in lettere, quel prof. Philip Lenard, fisico eminente, che scrisse un trattato di *Fisica tedesca*, in cui quella scienza aveva ricevuto l'inconsueto attributo nazionale perché solo il genio dei popoli ariani, a giudizio dell'autore, poteva esserne padre. Risulta invece che i centri della Resistenza tedesca si raccolsero intorno a uomini che dalla meditazione di problemi storici morali e religiosi avevano tratto la forza di opporre la loro protesta; come anche risulta che tra le figure più alte della Resistenza italiana vi fu un numero assai maggiore di intellettuali formati sulle pagine dell'antiscientifico Benedetto Croce che non di laureati nell'Istituto Fisico Guglielmo Marconi della Università di Roma.

Ma l'accusa rimane: ed è di tale gravità da non poter essere cancellata con le armi della controversia verbale, questa sì meritevole degli strali che lo Snow lancia su tutta la cultura umanistica. Perché una cosa è chiara: che l'evocazione dei campi di sterminio suscita una tale reazione della coscienza morale da far pensare che le armi implicitamente invocate contro coloro i quali li portarono (e dunque potrebbero ancora portarli) «più vicino», come fecero appunto i «letterati» a giudizio del famoso scienziato sopra detto, non siano già le armi della controversia verbale, ma ben altro. Di guisa che c'è da ritenere che a costui, e a coloro che come lo Snow sostanzialmente ne condividono le opinioni, potrebbe legittimamente appartenere la notissima frase che si attribuì a Baldur von Schirach, capo della Gioventù hitleriana e *Gauleiter* di Vienna, processato a Norimberga: «quando sento parlare di cultura tiro fuori la pistola» (beninteso, di cultura «letteraria», nel nostro caso). Con la differenza, poco consolante per noi, che oggi gli «scienziati» sono armati non più di pistole, ma di bombe termounucleari.

Davvero, non è mai apparso tanto grande ciò che Wilhelm Roepke

definisce «il dispositismo e la cieca arroganza di questa scienza che ci viene incontro minacciosa, impaludata da gran sacerdotessa nel camice da laboratorio, fissando su di noi lo sguardo preoccupato e penetrante attraverso le lenti, fors'anche con una falsa e artificiosa bonarietà, come quelle immagini di *réclame* dell'industria farmaceutica, destinate ai profani»: o, se si preferisce una similitudine più aggiornata, come l'immagine di Charles P. Snow sulla sopracoperta di questa edizione feltriniana.

Organizzatissimi ma dogmatici gli studiosi sovietici di storia

«Corriere della Sera», 8 novembre 1964

Dall'8 al 20 ottobre, per iniziativa dell'Associazione Italia-Urss e in particolare del suo attivo ed energico segretario generale, Paolo Alatri, una delegazione di storici italiani ha visitato l'Unione Sovietica, prendendo contatto con studiosi russi e con istituzioni culturali di Mosca e di Leningrado. Ne han fatto parte accanto a un gruppo di storici marxisti, studiosi cattolici liberali e radicali, così da fornire ai colleghi sovietici un'immagine abbastanza fedele delle varie correnti della storiografia italiana.

La nostra delegazione comprendeva in gran parte studiosi di storia moderna e contemporanea: e appunto la storia moderna e contemporanea è stata l'oggetto dei tre giorni di dibattiti che dal 12 al 14 ottobre hanno avuto luogo presso la «Casa dell'Amicizia» di Mosca, e che hanno formato il momento centrale di questa presa di contatto fra gli studiosi dei due paesi. Due relazioni hanno illustrato il lavoro degli studiosi sovietici: una dell'Accademica Neckina sugli studi dedicati negli ultimi dieci anni alla storia della Russia dal XVIII secolo al 1917, e l'altra del professor Manfred sui lavori relativi alla storia di paesi stranieri nello stesso periodo. Anche da parte italiana, due relazioni: del professor Rosario Villari sugli studi italiani del dopoguerra dedicati al Settecento, e di Rosario Romeo sulla storiografia intorno al Risorgimento e all'Italia unitaria, fino alla prima guerra mondiale.

La vastità dei temi non ha probabilmente consentito di portare il dibattito sui singoli problemi a quel grado di approfondimento che sarebbe stato auspicabile in un congresso dedicato a una più specifica e ristretta tematica: ma in compenso ha permesso di cogliere con maggiore facilità gli orientamenti metodologici e storiografici più generali che caratterizzano gli studi dei due paesi.

Una prima fondamentale constatazione riguarda la vastità e varietà del lavoro storiografico svolto dagli studiosi sovietici. Dalle indagini sull'Illuminismo a quelle sulla Rivoluzione, sul Risorgimento, sul movimento operaio, sulla storia degli Stati Uniti o dell'America latina, gli studi

sovietici possono vantare una serie larghissima di lavori originali e criticamente approfonditi su molti dei grandi problemi del mondo contemporaneo. È probabile che nella cultura occidentale solo gli studi storici americani e in parte quelli francesi possano sostenere oggi il confronto con quelli sovietici su questo terreno. Anche la storia interna della Russia viene indagata sulla base di ricerche vaste e sistematiche, che mobilitano interi gruppi di studiosi metodicamente preparati e organizzati. In confronto, si ha l'impressione che sul piano organizzativo la nostra storiografia, per gran parte limitata ai problemi nazionali, e assente dal dibattito su troppi grandi problemi della storia degli ultimi due secoli, sia rimasta indietro, e che di ciò sia necessario prendere atto onde superare queste deficienze che a poco a poco rischiano di respingere la nostra cultura storica su un piano secondario, e indegno delle grandi tradizioni culturali del nostro paese.

Una particolare attenzione meritano perciò le forme in cui è organizzato il lavoro storiografico dell'Unione Sovietica. In parte esso viene svolto, come da noi, presso le università, nelle quali esistono speciali facoltà di storia, con funzioni che sono insieme di insegnamento e di ricerca. Anche nelle università, però, tale lavoro di ricerca si svolge secondo una pianificazione analoga a quella disegnata dall'Accademia delle scienze dell'Urss: ma è appunto presso l'Istituto di storia dell'Accademia - istituzione potentissima nella vita sovietica, alla quale fa capo la quasi totalità del lavoro culturale - che si svolge gran parte del lavoro scientifico: e basti pensare che di fronte ai duecento studiosi circa della Facoltà di storia dell'Università di Mosca, in parte preminente occupati nell'insegnamento, stanno i circa seicento della sezione moscovita dell'Istituto di storia, impegnati esclusivamente nel lavoro di ricerca.

Questi studiosi si ripartiscono in diversi settori di lavoro, specializzati nello studio di particolari problemi: dal Medioevo russo ai problemi dell'imperialismo alla storia dell'America latina, e via dicendo; e tutti hanno l'obbligo di cooperare alla realizzazione di un «piano statale» della produzione storiografica, che prevede in anticipo l'esecuzione di determinati lavori, ne fissa la data di consegna, il numero di pagine ecc., e ne prenota, per così dire, la stampa da parte delle edizioni dell'Accademia (o dell'Università). E si tratta di una pianificazione che, per usare un linguaggio di moda tra noi, ha carattere nient'affatto indicativo, ma che dispone invece di precisi strumenti di coazione. Ciascuno degli studiosi che lavorano presso l'Accademia è impegnato infatti a consegnare ogni anno una certa mole di lavoro, corrispondente a un determinato numero di fogli di stampa: e la mancata osservanza dell'obbligo comporta l'espulsione dall'Accademia e la conseguente perdita dello stipendio. Il quale, tenuto conto del livello medio delle retribuzioni vigenti, è da considerare abbastanza elevato, e in genere parecchie volte superiore al salario medio di un operaio industriale.

Ma anche all'interno dell'Accademia le differenze gerarchiche e retri-

butive sono assai accentuate. Al vertice stanno infatti i pochi studiosi insigniti del titolo di Accademico, che riescono a raggiungere, tra ciò che a essi spetta a titolo, per così dire, di indennità di carica, e ciò che guadagnano con la partecipazione alle attività dell'Accademia, un reddito superiore di una decina di volte a quello dell'operaio medio. Da quel vertice si scende poi, per una gerarchia di gradi piuttosto lunga e rigida, sino a figure minori come quella, ignota a noi, dei «collaboratori tecnici», con compiti che vanno dalla raccolta del materiale bibliografico richiesto dai maggiori studiosi per le proprie ricerche, sino al controllo delle citazioni inserite nei lavori di tali studiosi, ecc. Funzioni, queste, che nessun assistente italiano accetterebbe di svolgere, e che tuttavia mostrano un saggio criterio di più economico impiego delle energie e delle capacità più elevate, che si cerca di non disperdere in lavori di second'ordine come invece accade, in larghissima misura da noi.

Un raffronto tra questi ordinamenti della ricerca storica nell'Unione Sovietica e quelli vigenti in Italia non è così facile come potrebbe apparire. Anzitutto, deve ritenersi infondato ogni confronto tra l'attività dell'Istituto di storia dell'Accademia delle scienze dell'Urss e quello di analoghe istituzioni italiane a carattere nazionale: che da noi è assai più vasta la parte che nel lavoro scientifico spetta alle università, le quali invece nell'Unione Sovietica hanno compiti prevalentemente didattici. Tuttavia, anche tenuto conto di tali differenze, è innegabile la superiorità del sistema sovietico per ciò che riguarda l'ingente numero di studiosi finanziati a scopi di pura ricerca e la facilità di impostare e coordinare piani di ricerca a carattere nazionale.

Molto v'è dunque da imparare da questa esperienza, che rivela negli studi storici gli stessi criteri di metodica e ferrea organizzazione che hanno assicurato tanti successi agli studi sovietici nel campo delle scienze naturali. E tuttavia, sarebbe grave errore auspicare l'adozione di una organizzazione analoga nel nostro paese: e ciò per una serie di ragioni, di cui la prima e principale ci sembra quella che un organismo così centralizzato come l'Accademia delle scienze dell'Urss (e gli Istituti che ne dipendono per ciascuna delle grandi branche del sapere) accentra nelle mani dei propri dirigenti poteri enormi, che si traducono inevitabilmente in un intralcio al libero sviluppo del pensiero scientifico.

A parte le ovvie considerazioni politiche, è evidente infatti che la facoltà di approvare o respingere i progetti di ricerca da inserire nel «piano statale» e nelle edizioni dell'Accademia conferisce alla direzione di questa un potere di decisione che in molti casi può giungere sino al soffocamento di indirizzi di pensiero o direttive di ricerca nuovi o diversi da quelli approvati *in alto loco*. È vero che in un paese come il nostro la editoria privata fornirebbe pur sempre ricche alternative alla produzione pianificata dal centro che non esistono invece nel sistema sovietico: ma nulla potrebbe eliminare il cospicuo vantaggio che le ricerche approvate e finanziate dal centro avrebbero rispetto agli studi affidati alle

sole risorse dei privati. E soprattutto, per ciò che riguarda l'Unione Sovietica, va tenuto ben presente che un limite ulteriore, ma in realtà primario e sovrastante su ogni altro, è dato dalla ortodossia marxista imposta indiscriminatamente a chiunque si dedichi a studi storici o comunque attinenti alle scienze morali.

Lo storico sovietico, infatti, «deve» essere marxista: e l'osservanza di questa ortodossia, richiesta con particolare rigidità negli studi di storia moderna, assume non di rado forme di pesante dogmatismo, che raggiungono il vertice negli studi di storia del partito comunista, riservati a un particolare gruppo di specialisti, e praticamente vietati a ogni altro studioso.

È da dire, però, che come tutte le ortodossie anche questa conosce le sue tentazioni di eresia: e anche durante le nostre discussioni è sembrato talora che vi fosse, in una parte degli ascoltatori, una certa maggiore sensibilità a istanze e tendenze finora soffocate nel mondo sovietico. Non va dimenticato, infatti, che questi dibattiti ebbero luogo alla immediata vigilia dei recenti mutamenti politici, quando la «liberalizzazione» krusceviana aveva raggiunto il suo culmine: e qualcosa di essa era forse penetrato anche negli studi storici.

È da augurarsi, anche nell'interesse della futura collaborazione scientifica tra i due paesi, che tali germi non siano soffocati dalla nuova e per certi segni non propizia atmosfera che in questi giorni è calata sul paese del socialismo. Ma fino a quando essi non siano giunti a maturità, e non consentano nuovamente all'intelligenza russa di manifestare appieno le potenti doti creative insite nella sua profonda vocazione all'universalità — che tuttora sopravvive, per altro, in alcune nobili figure di studiosi — sarà da ripetere con rinnovata convinzione che abbondanza di mezzi e forza di organizzazione non potranno mai sostituire quell'elemento di progresso unico e insostituibile che negli studi è la libertà.

Tutta colpa degli eretici se il marxismo è in crisi

«Corriere della Sera», 7 gennaio 1965

Chi voglia rendersi conto dei limiti e delle difficoltà di fondo che la revisione in corso nel movimento comunista incontra in molti settori, non solo del partito ma anche dell'opinione e della cultura marxista, potrà vedere con utilità la raccolta di saggi storici che Enzo Santarelli ha dedicato alla *Revisione del marxismo in Italia* (Feltrinelli, Milano 1964). L'autore ammette, già in apertura di volume, che ricerche e approfondimenti come quelli tentati in questo lavoro non sarebbero stati possibili «senza la rottura del monolitismo e del dogmatismo ideologico, il cui momento culminante va fatto risalire al 1956»; ma la sua preoccupazione sostanziale non è tanto di spingere avanti questo processo, quanto

piuttosto di frenarlo o almeno di correggerlo, in vista dei fini strategici generali del comunismo, che evidentemente gli appaiono, da certi aspetti del revisionismo, incrinati e compromessi. Perché, a giudizio del Santarelli, «non si costruisce sul "disgelo"»; e se oggi il movimento comunista deve affrontare situazioni nuove e impreviste, «la novità e le dimensioni dei problemi che stanno dinanzi a noi non giustificano l'abbandono della tradizione rivoluzionaria, né gli adattamenti della teoria alle esigenze della tattica»; che anzi «questo è il momento di chiedersi se la tattica è correlativa davvero a un disegno strategico realisticamente e marxisticamente fondato», e se la politica del comunismo — in Italia anzitutto, ma anche sul piano internazionale — sia realmente connessa «con lo sviluppo del movimento rivoluzionario e democratico e con l'egemonia dell'ideale e della realtà socialista nel mondo».

Se dunque il Santarelli, in questi anni che hanno visto una nuova e maggiore «crisi del marxismo», ha sentito il bisogno di volgersi indietro a riesaminare la prima crisi revisionista, apertasi negli anni a cavallo fra i due secoli, e che, iniziata in Germania con l'opera del Bernstein, ebbe eco vastissima anche nella teoria e nella prassi del socialismo italiano; questo sforzo è nato non già dall'esigenza di intendere le ragioni storiche profonde e la «giustificazione» di un movimento che per la sua vastità e i suoi legami culturali e politici sarebbe ormai vano liquidare come semplice «eresia»; ma piuttosto dal proposito di ribadire che di eresia appunto si tratta, e di riconfermare la validità e la «definitività» della condanna a suo tempo fulminata da Lenin contro ogni sorta di revisionismo e «opportunismo».

L'arco preso in considerazione dal Santarelli, sia pure attraverso alcune particolari indagini, va da Antonio Labriola a Gramsci: ma tra i due estremi l'autore scorge un contenuto più ricco e più vario che di solito non si pensi, e di esso cerca di individuare taluni momenti significativi, e pure parzialmente caduti in oblio, dal primo revisionismo marxista del Loria al sorelismo, al riformismo dei Turati e dei Mondolfo, sino alla reazione «massimalista» del Serrati e del primo Mussolini, e al leninismo dei Bordiga e dei Gramsci.

Questa maggiore ricchezza e varietà di contenuti viene dal Santarelli adoperata per individuare un «italo-marxismo», i cui caratteri gli sembrano sufficientemente definiti, e individuabili da una parte nella larga presenza di forze contadine e piccolo-borghesi che, in stretta relazione con l'arretratezza economica della penisola ha sempre accompagnato il socialismo italiano; e dall'altra nell'importanza e nel peso di una tradizione umanistica che ha avuto in Labriola e in Gramsci i suoi maggiori esponenti.

Senonché, la scoperta e la meritoria riesumazione di momenti e scritti che occupano certamente un posto di primo piano nella storia del socialismo nel nostro paese viene subito appiattita e sterilizzata dalla applicazione di categorie di giudizio rigide e stantie, nella cui uniformità finisce

per smarrirsi la pur esaltata varietà del paesaggio appena riportato alla luce. Per il Santarelli, infatti, tutto il significato storico del riformismo si riassume in due momenti essenziali: «quello della liquidazione del movimento rivoluzionario e quello del rovesciamento dell'ideologia socialista».

Alla relazione tra imperialismo e revisionismo, in Italia e all'estero, in forme corrispondenti al diverso grado di sviluppo capitalistico dei vari paesi, il Santarelli dà infatti gran peso per spiegare le fortune del movimento revisionista in quel particolare momento storico; mentre la mancata coscienza e chiarificazione del fenomeno imperialista, che si avrà solo con Lenin, gli sembra all'origine di gran parte della confusione teorica da cui germina, a suo giudizio, il revisionismo. Ma concetti come questo di imperialismo, quando vengono generalizzati e ampliati oltre il dovuto, finiscono poi per perdere anche la limitata validità interpretativa che potevano avere nell'ambito loro proprio.

Insomma, nei confronti del revisionismo marxista dei primi del Novecento il Santarelli rimane nella sostanza su un piano non diverso dalle diatribe polemiche e dalle stroncature che da Lenin in poi sono state d'obbligo per i comunisti fino all'era staliniana; e non sembra che le nuove esperienze, e la nuova fase del dibattito seguita al 1956 alla quale tuttavia l'autore, come si è visto, esplicitamente si richiama, abbiano avuto per lui qualche concreto significato.

Eppure, sforzi di porre il problema del revisionismo e in genere della socialdemocrazia su un piano storiografico diverso, di giungere a un'intelligenza di questi fatti più concreta e aderente, non sono mancati negli ultimi anni neppure nell'ambito della storiografia marxista italiana (per esempio da parte di Giuliano Procacci). E in effetti, davanti alla vastità del fenomeno socialdemocratico e all'importanza e al peso che esso ha assunto nella guida ideologica della classe operaia dei più avanzati paesi occidentali, il compito dello storico non può esaurirsi in una sommaria liquidazione. Ma per questo sarebbe stato necessario uno sforzo di comprensione — che ovviamente non significa adesione né tanto meno approvazione — di cui qui non si scorge alcuna traccia.

Anche per ciò che riguarda in particolare l'Italia, la dimostrazione dei legami tra la prassi politica turatiana e il revisionismo «più o meno bernsteiniano» appare sufficiente al Santarelli per fondare un giudizio radicalmente negativo. «Difetto di coerenza e chiusura provinciale»: ecco a suo giudizio «le componenti decisive e convergenti» del socialismo turatiano, del bissolettismo ecc. Pure, quando si rileggono le parole del Turati, fermamente polemiche nei confronti dello stesso Lenin, che a suo giudizio, in una situazione come quella russa, priva di ogni premessa per un reale sviluppo socialista, «doveva [...] non lasciarsi costringere», e «rifiutare il potere energeticamente», e «soprattutto non doveva arraffarlo e mantenerlo col terrore»; quando ascoltiamo il suo rifiuto di gridare «viva Lenin», che avrebbe significato, «nella nostra convinzione, morte

al socialismo», cioè «respingere la cosa per la sua ombra»: quando percorriamo le pagine, pur non animate da alcuna luce di simpatia, che il Santarelli dedica all'impegno polemico del Mondolfo nei confronti dei metodi della rivoluzione sovietica: appare evidente che in queste prese di posizione non v'è solo l'espressione di un'autentica vocazione e tradizione democratica del socialismo, che ne fa parte integrante della moderna civiltà occidentale, ma anche la radice di talune revisioni e crisi di coscienza e posizioni del movimento operaio italiano attuale, che non si spiegano e non si colgono in tutta la loro vastità al di fuori di quella radice. Proprio per aver chiuso gli occhi a questa realtà, per aver dimenticato che il «positivo» nella tradizione politica della classe lavoratrice italiana non è solo Gramsci, ma anche Turati, il Santarelli è per buona parte fallito nel compito che si era proposto.

La degenerazione burocratica cominciò nella Russia del 1917

«Corriere della Sera», 14 gennaio 1965

La rivoluzione bolscevica 1917-1923 di Edward H. Carr (Einaudi editore) che ha già avuto in Italia una larga fortuna, ed è giunta in qualche mese alla seconda edizione, promette forse più che il volume non contenga, nonostante la sua considerevole ampiezza. In effetti, si ha qui non tanto una compiuta storia della rivoluzione russa (fino alla scomparsa di Lenin dalla scena politica), quanto una storia del movimento bolscevico, visto nella genesi della sua teoria e nella pratica rivoluzionaria prima, e poi nella battaglia per la costruzione del nuovo regime. Si cercherà dunque invano, in questo libro, non solo un quadro generale dello sfondo sociale ed economico della rivoluzione, e dei suoi sviluppi in questi anni decisivi; ma anche una qualsiasi analisi delle impostazioni ideologiche e delle prospettive politiche degli altri movimenti di opposizione, dai menscevichi ai socialisti rivoluzionari, per non parlare del partito dei cadetti o del governo zarista.

Sono, queste, lacune non solo quantitative, e non basta evidentemente a giustificarle il proposito, annunciato dall'autore, di non voler dare una nuova narrazione degli avvenimenti, ma piuttosto una analisi di quei fatti che determinarono le linee principali dello sviluppo successivo.

In effetti, la scarsa attenzione dedicata alle altre forze in lotta contribuisce a privare il Carr di una reale autonomia di giudizio rispetto all'interpretazione che i bolscevichi stessi, e Lenin per primo, diedero della propria azione e del processo rivoluzionario nel suo insieme. Già all'apparire dell'edizione originale non si mancò infatti di osservare che quest'opera, per la debolezza e incertezza dei criteri di valutazione dell'au-

tore, finiva per prendere a prestito i criteri suggeriti dalla stessa documentazione – per la maggior parte bolscevica – presa in esame: e questo giudizio non può non essere confermato, ancora a dieci anni di distanza.

Questa scarsa autonomia dell'autore si scorge per esempio nella decisiva questione del carattere impresso dai bolscevichi al movimento rivoluzionario. Molte correnti del marxismo russo, dai «marxisti legali» di Struve agli «economisti» allo stesso Plekhanov ai menscevichi, avevano ritenuto che la rivoluzione dovesse avere anzitutto un carattere democratico-borghese, per aprire così la via allo sviluppo del capitalismo e alla successiva instaurazione socialista.

Sembra che per primo sia stato invece Lenin, in un articolo del 1898 dedicato ai «Compiti dei socialdemocratici russi», a prospettare un processo rivoluzionario che realizzasse dapprima, sotto la guida del proletariato, la rivoluzione democratico-borghese, ma si sforzasse subito dopo di giungere, senza soluzione di continuità, alla dittatura del proletariato. L'articolo apparve con una prefazione laudativa di Akselrod, destinato poi a diventare uno dei leader più in vista dei menscevichi: ma esso rappresentava in realtà una netta rottura con le posizioni degli altri marxisti russi. E, scoppiata la rivoluzione del 1917, fu ancora Lenin, com'è noto, a dare la spinta decisiva con le *Tesi di aprile*, che proponevano per la prima volta la dittatura degli operai e dei contadini come obiettivo politico immediato.

Questa impostazione ebbe enormi conseguenze. Nel tentativo di realizzare la rivoluzione democratico-borghese contro la borghesia capitalistica, Lenin fece appello agli strati dei contadini poveri, potenzialmente nemici della piccola borghesia agraria (*kulaki*) e mobilitabili, come Lenin fu erroneamente indotto a sperare, anche contro i «contadini medi» o piccoli proprietari autosufficienti. Nelle categorie mentali leniniste questi strati contadini avrebbero dovuto rappresentare pur sempre l'elemento «borghese» della rivoluzione; mentre nelle città il partito bolscevico trovò i seguaci più numerosi non tanto negli strati più evoluti dei lavoratori – come i tipografi, i postelegrafonici e i siderurgici del sud, aderenti, per gran parte, al menscevismo – quanto nella massa dei lavoratori non qualificati dell'industria di Pietrogrado o nei tessili di Mosca.

L'impreparazione politica di queste masse rese sempre più indispensabile, e al tempo stesso più completo, il controllo esercitato su di esse dall'apparato di partito e dagli intellettuali che lo dirigevano, ponendo in tal modo i germi della successiva degenerazione «burocratica»: mentre la lotta politica, nello sforzo di costruire il socialismo in un paese dove mancavano le più elementari premesse per il suo normale funzionamento, assunse ben presto un carattere di selvaggia violenza che doveva costare al popolo russo sofferenze di indicibile gravità.

Tutto ciò non autorizza, ovviamente, a contrapporre la storia di una ipotetica rivoluzione democratico-borghese russa, non mai accaduta, alla storia reale della rivoluzione socialista di ottobre, che è la sola realtà

storica di cui sia lecito discutere, e che rimane indubbiamente un enorme fatto, di portata mondiale. Ma la contrapposizione ha senso (come spesso hanno le ipotesi e i «se» nella storia) nella misura in cui ci aiuta a scorgere certi limiti del processo reale, e a spiegare il distacco morale e psicologico che divide ancor oggi da quella rivoluzione a mezzo secolo di distanza, anche uomini di spiriti non certo reazionari. Ma siffatte valutazioni esigono un'indipendenza di giudizio che il Carr, come si è detto, non mostra di possedere. Anche per ciò che riguarda l'instaurazione del regime collettivista in agricoltura, tentata senza successo fin dall'estate 1918, e dunque senza consentire che la sbandierata rivoluzione democratico-borghese riuscisse a prender forma nelle campagne, per essere poi ripresa, con i metodi che tutti sanno, nel 1929, il Carr considera questa politica sostanzialmente giusta, ritenendo, anche qui sulle orme di Lenin, che solo la coltivazione su grande scala potesse assicurare alle città russe rifornimenti alimentari sufficienti; affermazione che suscita stupore a leggerla oggi, dopo quel che si sa dei fasti dell'agricoltura collettivizzata sovietica. Lo stupore per altro diminuisce quando si pensa che l'originale dell'opera vide la luce entro il 1953, quando il mondo occidentale era ancora in parte vittima delle leggende fabbricate, anche in questa materia, nella Russia staliniana, e zelantemente diffuse dai partiti comunisti all'estero.

Il Carr accusa di utopismo e di sterilità tutte le forze rivoluzionarie che si proposero l'instaurazione, in Russia, della democrazia borghese; e i fatti sono certo dalla sua parte, anche se l'affermazione che il governo provvisorio uscito dalla rivoluzione di febbraio sarebbe stato comunque travolto, anche senza l'opera dei bolscevichi, minimizzi un po' troppo, per amor della tesi, l'opera e la responsabilità del movimento comunista. Ma la logica e la ragione storica non stanno più dalla parte dell'autore quando egli si rifiuta di misurare l'enorme costo in termini di valori morali e di dolore umano, della decisione di Lenin di imporre l'immediata realizzazione della dittatura degli operai e dei contadini in un paese non ancora uscito dai vincoli del regime feudale.

Il «chi è» degli italiani dalla caduta di Roma a oggi

«Corriere della Sera», 23 aprile 1965

Tra i moltissimi che hanno avuto occasione di consultare e che tuttora consultano l'*Enciclopedia Italiana Treccani*, è probabile che assai pochi si siano fermati sull'accenno che, in calce alla prefazione redatta da Giovanni Gentile per il primo volume, si fa al progetto di un *Dizionario Biografico degli Italiani*, «alla cui preparazione l'Istituto attende, e che sarà, sotto certi rispetti essenziale integrazione dell'*Enciclopedia*». Quel primo volume usciva con perfetta rispondenza alle previsioni nel marzo

1929, ma fin dalla costituzione dell'«Istituto Giovanni Treccani», nel 1925, la realizzazione di un siffatto *Dizionario* era tra le finalità previste per il nuovo ente; e lo stesso fondatore, in un discorso del 26 giugno di quell'anno, ne dava notizia: «Dopo molte riflessioni, ho deciso di compilare contemporaneamente all'*Enciclopedia*, il *Dizionario Biografico degli Italiani*, previsto dall'atto costitutivo, a partire dalla caduta dell'Impero romano pure disposto secondo le lettere dell'alfabeto; opera della quale è profondamente sentito il bisogno». In effetti, aggiungeva il Treccani, «noi non abbiamo un grande dizionario biografico, strumento di cultura di cui le altre nazioni dispongono, perché divisi per il passato in tanti staterelli, non abbiamo mai neppure avuta una storia comune».

Enciclopedia e Dizionario Biografico nascevano dunque da un concetto unitario, come opere destinate, la prima, ad accogliere le conoscenze scientifiche relative alle varie branche del sapere insieme con i dati biografici di quei maggiori personaggi la cui opera è essa stessa parte costitutiva dell'universale patrimonio dell'umanità; l'altra a ricordare, accanto ai maggiori, quegli innumerevoli italiani di minore significato storico che tuttavia ebbero qualche parte nella cultura e nella vita della penisola durante i secoli.

Nella pratica, però, il lavoro dell'*Enciclopedia*, circondato da maggiori garanzie di immediato successo e con prospettive di risultati finanziari più corrispondenti all'ingente sforzo richiesto, finì per soverchiare l'altro nel più largo impegno di uomini e di mezzi e nella più rapida esecuzione; mentre fra l'apparizione del primo volume dell'*Enciclopedia* e quella del primo volume del *Biografico* dovevano trascorrere oltre trent'anni.

Non già che in questo periodo il lavoro di preparazione fosse mai stato trascurato, o sospeso se si toglie il periodo dei più gravi sconvolgimenti dovuti alla guerra combattuta su territorio italiano. Affidata dapprima alle cure di Mario Menghini, già provatosi in imprese del genere con il *Dizionario del Risorgimento* pubblicato sotto la sua guida, e poi, a partire dal 1929, a quelle di Fortunato Pintor (ex-bibliotecario del Senato allora estromesso per ragioni politiche, e tuttavia liberalmente assunto dal Gentile, direttore scientifico dell'Istituto Treccani), la realizzazione dell'opera procedette in quegli anni con regolare continuità, benché il suo ritmo fosse certo rallentato dalla relativa scarsità dei mezzi e dall'enorme complessità dei problemi.

I modelli esistenti a fianco dei quali si voleva che l'iniziativa italiana si collocasse offrivano già esempi di realizzazioni imponenti, dalle 23.273 voci contenute nella biografia nazionale tedesca alle 29.104 di quella inglese, oltre alle moltissime comprese nei rispettivi supplementi; e tuttavia era chiaro al Pintor — il cui nome resterà legato all'impresa che fu quella della sua vita, e nella quale egli portò sapere vastissimo, una rara nobiltà di convincimenti, e soprattutto l'impegno di una personalità di eccezionale livello morale — che la ricchezza della civiltà italiana in fatto

di nomi di rilievo politico culturale religioso era stata per molti secoli superiore a quella di ogni altra nazione europea; e che perciò la biografia italiana doveva, per forza di cose, superare ogni altra esistente nell'ampiezza del disegno. Compito vastissimo fu dunque quello, al quale ci si accinse, della compilazione di un amplissimo schedario, effettuata sulla base di spogli accurati delle maggiori raccolte di fonti storiche, di lavori di erudizione, di elenchi bibliografici e di serie complete dei personaggi che avevano ricoperto uffici e cariche di qualche rilievo; non limitandosi tali spogli a quanto reperibile nel materiale edito, ma già in questa fase allargandosi all'utilizzazione dei dati ricavabili da inventari di fondi manoscritte.

A un certo momento l'impresa parve assumere dimensioni superiori a ogni previsione e a ogni criterio di pratica realizzabilità: si prospettò la necessità di un'opera biografica comprensiva di 180.000 voci che, a parità di sviluppo medio, si sarebbe tradotta in una mole difficilmente immaginabile; se si pensa che le biografie tedesca e inglese, pur con un numero di voci più volte inferiore, raggiungevano già senza tener conto dei supplementi, i 45 e 63 volumi. Ciò ha condotto negli ultimi anni a un ridimensionamento del progetto che pur senza rigidità, si fonda, sulla previsione di una biografia di quarantamila voci che danno tuttavia una mole superiore a quella di ogni altra opera analoga.

Ed è su questa base che l'impresa ha finalmente cominciato a realizzarsi, grazie all'energia, alla competenza e alla capacità organizzativa del nuovo direttore Alberto M. Ghisalberti, al quale certamente si deve in gran parte se, nel giro di pochi anni, dal 1960 al 1964, sono già apparsi i primi sei volumi dell'opera; mentre altri sono in corso di stampa o in stato di avanzata preparazione.

E certo la realizzazione del *Dizionario Biografico*, in questa fase, non è impresa meno ardua di quanto era stata, negli anni precedenti, la preparazione: quando si pensi che un'opera del genere, destinata a fornire agli studi di erudizione uno strumento insostituibile, e che probabilmente non sarà più rinnovata per molti decenni e forse per qualche secolo, trova la sua giustificazione non tanto nei grandi articoli destinati a personaggi come Dante o Mazzini — e quello su Dante occupa ben 130 colonne — che, pur doverosi, e spesso di grande valore scientifico, in fondo si aggiungono alla vasta letteratura esistente intorno a personalità già note largamente, quanto nelle voci dedicate a personaggi minori e minimi, non solo ignorati totalmente dal gran pubblico, ma non di rado noti allo stesso erudito, e specialista di particolari argomenti, solo per taluni aspetti della loro attività mentre ne rimane oscuro o incerto il profilo complessivo. Donde la necessità spesso di ricerche originali negli archivi e nei manoscritti conservati nelle biblioteche e i nuovi contributi che molte di queste voci forniscono agli studi; e quindi il significato che quest'opera assume di un riesame, *sub specie* biografica, di gran parte delle nostre conoscenze in fatto di storia, politica culturale, militare, scientifica, religiosa d'Italia.

Ma da ciò, anche, la difficoltà pratica di apprestare con il ritmo e la celerità necessaria le molte migliaia di biografie di questo tipo che vanno preparate contemporaneamente al progredire della serie alfabetica (finora giunta, con sei volumi di complessive 4.800 pagine alla voce Bartolozzi Lucia). Sono centinaia i collaboratori dell'impresa sparsi in ogni regione d'Italia, e cooperanti sotto il controllo di una redazione centrale di una quindicina di competentissimi e ormai specializzati, redattori; e spesso, nonostante il cospicuo sforzo finanziario dell'Istituto dell'Enciclopedia, si tratta di collaborazioni che esigono spirito di sacrificio e dedizione non piccola, se si pensa alla inevitabile sproporzione fra i compensi e le fatiche richieste dalla compilazione di voci biografiche su personaggi per gran parte ignorati, da ricostruire perciò sulla base di indagini e ricerche di materiale inedito, e che poi occuperanno, nelle colonne del Dizionario, solo poche decine di righe senza che il lettore possa valutare appieno lo sforzo di ricerca richiesto da ciascuno di quei brevi contributi.

Attraverso questa varia cooperazione di intelligenza, di sapere, di capacità organizzativa e di lavoro, l'Italia acquista in tal modo un'opera che, non meno della grande *Enciclopedia* – nonostante e forse anche per il carattere più specialistico e tecnico – promette di riuscire a onore dei nostri studi.

Accanto a voci che hanno i pregi, l'originalità e il vigore di saggi scientifici nuovi e originali – e si rinuncia ad esempi che sarebbero, nella inevitabile incompiutezza necessariamente ingiusti e ineguali – è soprattutto la massa di informazioni sulla folla dei personaggi minori che fa dell'opera uno strumento indispensabile a chiunque si accinga a studiare la storia d'Italia in qualunque suo aspetto. In un'epoca nella quale si fa sentire con vigore persino eccessivo la diffidenza per le grandi sintesi storiche fondate su idee e concetti e si manifesta più vivo il gusto per la notizia accertata e per il particolare, un'opera come il *Dizionario Biografico* ha potuto anche suggerire interpretazioni del suo significato che investono la visione generale della storia e dei compiti della storiografia.

Si è parlato così di una storia biografica che sarebbe da sostituire a quella fondata sulle idee o comunque sulle grandi categorie concettuali. Sono, queste, conclusioni che solo in piccola parte ci sentiremmo di condividere; ma il *Dizionario Biografico* non ha bisogno di siffatto genere di giustificazioni per essere salutato come uno dei più grandi successi della cultura italiana proprio in quel settore del lavoro collettivo dove invece essa ha rivelato le sue maggiori debolezze tradizionali, e come un'opera che fornisce un quadro della civiltà italiana in cui la ricchezza della personalità e la forza creativa dell'individuo, caratteristiche fondamentali della nostra storia, appaiono nella forma più evidente e più ricca.

Il neutralismo socialista nella prima guerra mondiale

«Corriere della Sera», 29 aprile 1965

L'articolo «Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante», pubblicato da Mussolini nell'«Avanti!» del 18 ottobre 1914 apriva la strada a una scelta politica di decisiva importanza nella storia italiana dell'ultimo secolo. A essa Mussolini era giunto attraverso una fase di tormentose incertezze, di esitazioni e ritorni che avevano occupato, si può dire, tutti i mesi seguiti alla dichiarazione della neutralità italiana. Replicando a un articolo interventista di Salvemini, il 13 agosto egli aveva asserito recisamente: «La neutralità non può essere che "assoluta". Può essere inerme o armata, ma la neutralità "parziale o relativa" non è più neutralità e può diventare veramente una grande mistificazione o un grande pericolo [...] La guerra vittoriosa coll'Austria significa il rinsaldarsi della monarchia e delle correnti militariste all'interno; una guerra disastrosa può avere le più imprevedibili e disastrose conseguenze, anche territoriali». Ma nei mesi successivi, circondato e incalzato dalle suggestioni che venivano dalla sinistra democratica, dalla francoia tradizionale degli ambienti progressisti e dalle pressioni degli irredenti, il direttore dell'«Avanti!» aveva assunto atteggiamenti contraddittori, si era lasciato andare ad ammissioni e a ondeggiamenti che avevano messo in allarme l'opinione e suscitato dalle varie parti timori e speranze. Egli stesso confessava al Lazzari, il 21 agosto, che «gli articoli e gli atteggiamenti di moltissimi socialisti, sindacalisti e perfino anarchici in senso interventista mi lasciano un po' turbato [...] Non ti parlo poi delle correnti repubblicane»; e più tardi, il 13 settembre, confidava a un'amica: «[...] sono triste e scoraggiato, gli ubriachi aumentano. Ne incontro di quelli che non bevono, eppure [...] Ancora qualche giorno, e diffiderò di voi e di me stesso [...] È terribile Ciarli, Corridoni, la Rygier apologisti della guerra. Ma pure, io voglio restare sulla breccia sino all'ultimo [...] Ho bisogno di un po' d'incoraggiamento. Il proletariato mi sembra sordo e confuso e lontano [...]». Per reagire dinanzi a tutto questo, e soprattutto alle polemiche di stampa che erano nate dalle voci diffuse intorno a queste sue incertezze, egli cercò di sottolineare con estrema rigidità le sue obiezioni neutraliste nell'appello ai socialisti pubblicato sull'«Avanti!» il 22 settembre. Ma, con l'articolo del 18 ottobre ricordato all'inizio, il dado era tratto: «Se la borghesia italiana, cui spetta la soluzione dei problemi nazionali, muovesse contro l'Austria-Ungheria, noi – opponendoci – non faremmo che sacrificare il Trentino e giovare all'Austria-Ungheria, la quale – ciò va ricordato ai socialisti – è il baluardo vero e maggiore della reazione europea [...] Abbiamo avuto il singolarissimo privilegio di vivere nell'ora più tragica della storia del mondo. Vogliamo essere – come uomini e come socialisti – gli spettatori inerti di questo dramma grandioso? O non vogliamo esserne – in qualche modo e in qualche senso – i protagonisti?».

Con il suo gesto – osserva giustamente Renzo De Felice nello splendido primo volume della sua grande biografia di Mussolini, dedicato appunto a questo periodo (*Mussolini: il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965, pp. 773), l'antico socialista, posto a scegliere fra il proletariato al quale si era rivolto fino allora, e le nuove élites interventiste, borghesi e rivoluzionarie, diede a queste ultime la preferenza: e, una volta avviatosi su questa strada e superato cioè il limite di classe, i confini del suo antico socialismo vennero spostandosi sempre più a destra, sino alle posizioni apertamente antisocialiste e antiproletarie successive al 1920. E tuttavia, sembra al De Felice che il problema non possa considerarsi esaurito con le sbrigative condanne subito pronunciate contro «il traditore» dai vecchi compagni socialisti, e poi riprese da tanta storiografia successiva: che anzi, egli osserva, la questione vera è di intendere il significato storico-politico dell'atteggiamento assunto dal socialismo italiano e perché, «nonostante la sua evoluzione-involuzione successiva, proprio Mussolini avesse la ventura in quel momento di impersonare l'ala marciante del socialismo italiano».

In effetti, in quello scorcio d'autunno del 1914 e nei primi mesi del 1915 si intrecciarono in un nodo solo non soltanto le fila della storia dell'Italia liberale e del suo destino, ma anche quelle del socialismo e del movimento operaio italiano. Schierandosi, unico tra i partiti socialisti europei, contro la guerra, e rifiutando la sua solidarietà ai ceti dirigenti che la dichiararono e la condussero, il partito socialista italiano, infatti, conservava la coerenza con i suoi principi proletari e internazionalisti, rifiutava la collaborazione di classe che la guerra necessariamente comportava, e conservava perciò i suoi legami con le grandi masse popolari del paese, nella maggioranza neutraliste, e che avrebbero perciò guardato con rinnovata fiducia, nel dopoguerra, al socialismo: in una misura che non poteva essere concessa alle forze che invece della guerra avevano condiviso la responsabilità. In tal senso si potrebbe dire che, con il suo neutralismo, e più tardi con l'atteggiamento codificato nella formula del «non aderire e non sabotare», il partito socialista italiano salvò a sé l'avvenire, nella misura in cui esso salvaguardava in tal modo la sua fisionomia e la sua funzione di partito rivoluzionario.

Ma una siffatta valutazione, pur così diffusa e nella sostanza prevalente a tutt'oggi nella storiografia, è davvero conciliabile con gli sviluppi effettivi che la storia d'Italia ebbe dopo di allora, e in parte proprio a seguito delle decisioni di allora? «C'è addirittura da chiedersi – osserva il De Felice – sino a quale punto la crisi politico-sociale italiana del dopoguerra non sia stata in buona parte determinata proprio dalla scelta negativa che il partito socialista fece nell'ottobre 1914. Non avrebbe potuto la guerra completare psicologicamente e politicamente il processo risorgimentale, inserendo le masse proletarie, attraverso il partito socialista, nella vita politico-amministrativa del paese, nello Stato e in alcuni almeno dei suoi centri decisionali – così come avvenne, per esempio in

Francia – rendendolo così attivamente compartecipe della direzione del paese? Al contrario, la scelta fatta dai socialisti nell'ottobre del 1914 scavò una frattura nel paese che non si sarebbe rimarginata se non nel corso di decenni».

In effetti, il rifiuto socialista di partecipare alla lotta dell'interventismo democratico per fare della guerra, concepita da Salandra come cosa esclusiva del «partito liberale monarchico», la guerra anche della democrazia e del proletariato, aprì una profonda spaccatura nel fronte delle sinistre, che ne indebolì tragicamente le capacità di azione politica nel dopoguerra. Isolati dai socialisti gli interventisti democratici finirono per pesare assai poco nella direzione della guerra e per dover lasciare tutti i centri decisivi di potere agli esponenti della borghesia liberale; mentre i socialisti, a loro volta isolati, e inaspriti da quella sorta di secessione del paese in guerra alla quale si erano condannati durante quattro anni, finirono per attirare contro di sé l'avversione di tutte le forze del patriottismo nazionale e in particolare di quella piccola borghesia che come osservò Gramsci, avrebbe potuto essere alleata del socialismo e che in tal modo venne invece «ributtata verso la classe dominante». Attraverso la rottura del fronte delle sinistre e soprattutto attraverso la mobilitazione di ciò che ancora in Italia si richiamava alla ideologia nazionale del Risorgimento – ed era uno schieramento estesissimo – passò vittoriosamente la reazione fascista; riuscendo a prevalere su un partito socialista al quale la fedeltà neutralista e l'antinterventismo non risparmiarono neppure la rottura con l'ala più combattiva del proletariato, passata dopo la scissione di Livorno, al comunismo.

La via è aperta alle speculazioni intorno a ciò che una diversa politica del socialismo davanti alla ormai evidente inevitabilità della guerra avrebbe potuto significare nella storia del paese; come è aperta alle speculazioni intorno a ciò che una politica neutralista da parte di un ceto dirigente più consapevole delle debolezze dello Stato e della nazione avrebbe potuto evitare. Ma non è speculazione né gioco di ipotesi la constatazione del peso che questi fatti ebbero nel determinare la rabbiosa violenza e la vastità del fronte antisocialista che si venne formando nel dopoguerra.

Il De Felice ha messo opportunamente in luce con nuovi documenti (che danno una ben più larga e solida base a ciò che già da qualche studioso si era affermato) come il sostanziale filofascismo di tanta parte delle autorità dello Stato fosse determinato non tanto dagli umori prevalenti nelle sfere politico-militari più elevate, che vi sono anzi molte prove che le istruzioni inviate dal governo e dallo Stato maggiore alle forze di polizia e all'esercito raccomandavano una rigida neutralità nella lotta civile; quanto dall'ostilità diffusa nei comandi inferiori e nelle autorità periferiche, le quali «consideravano – come riferiva un rapporto della primavera 1921 al ministro dell'Interno – i sovversivi quali provocatori delle reazioni fasciste, e contro una tale convinzione riuscivano ineffica-

ci i richiami che d'uopo venivano impartiti come riuscivano inefficaci i traslochi che erano sollecitati e ottenuti». Manifestazione estrema, questa di uno stato d'animo diffuso in ben più larghi ambienti della borghesia italiana, inutilmente esasperata dalla polemica condotta, a guerra finita, contro l'intervento e la guerra, da un partito socialista che su quella strada si era avviato, per il bene e per il male, nell'autunno del 1914.

Italia e Grande guerra

«Corriere della Sera», 1 maggio 1965

Più volte si è dovuto constatare che motivi e temi della storiografia «revisionistica» italiana vengono ripresi senza troppo discernimento critico da studiosi stranieri e specialmente anglosassoni, che in tal modo contribuiscono a diffondere una visione singolarmente deformata della storia del nostro paese.

Va dunque salutato con tanto maggiore soddisfazione questo volume di John A. Thayer, *Italy and the Great War, Politics and Culture 1870-1915*, Madison & Milwaukee, University of Wisconsin Press, 1964, pp. 463, che per la prima volta, nella letteratura non italiana sottopone a un accurato riesame la genesi del «revisionismo» nella stessa vita culturale e politica dell'Italia unita, con un'attenzione e finezza di analisi di cui non è facile additare altri esempi anche nei lavori italiani sull'argomento.

Nell'Italia del cinquantennio liberale sono infatti individuabili due tendenze contrastanti: l'una legata soprattutto al mondo della cultura e alla tradizione intellettuale, l'altra impersonata soprattutto dalla classe politica e dalla borghesia che deteneva il controllo politico e amministrativo del paese.

Per la prima, è caratteristica la delusione con cui essa guarda alla realtà italiana del post-risorgimento, nel continuo raffronto con le attese della vigilia e con i grandi fatti dell'epopea risorgimentale. È un atteggiamento nutrito di esperienze letterarie e di ispirazioni tratte dal passato, piuttosto che di un sobrio apprezzamento dei reali problemi del paese: e in quanto tale esso ha risponderne significative anche in analoghe correnti culturali di altri paesi, dall'Inghilterra di Kipling alla Francia dei Maurras, dei Péguy e dei Sorel.

In Italia, però, questa critica acquistava un'efficacia maggiore dalle deficienze, più gravi che altrove, che la realtà economica sociale e politica effettivamente presentava: ed è significativo che sulla base di essa finissero per trovarsi assai vicini uomini per altri versi diversissimi, dal conservatore Turiello, persuaso che solo una grande guerra nazionale potesse consolidare la compagine morale del paese all'ex-mazziniano Crispi,

rimasto fedele all'ideale della «grandezza d'Italia», al socialista Mussolini, così poco marxista e così teso nel culto irrazionalistico del Superuomo e della «Terza grande Italia» fin dalla prima giovinezza.

Rispetto a costoro, il Thayer sottolinea il merito degli uomini che sulla base di più semplici e sobrie virtù borghesi costruirono l'edificio dell'Italia unita, e ne serbarono il carattere liberale fra enormi difficoltà. Tipici esponenti di questa classe dirigente, per il Thayer, i Sella e i Giolitti, così come Croce rappresenta nel modo più alto la cultura italiana che meglio seppe combattere le suggestioni retoriche e decadentistiche.

È una visione che ci trova senz'altro consenzienti: e tuttavia non va dimenticato che la poesia di un Carducci, certo appartenente a quella corrente «retorica» e «letterata» che il Thayer condanna, fu assai vicina, nei suoi temi ispiratori, all'animo di un Croce. Il che potrebbe dimostrare che la relazione tra le due correnti di cui parla il Thayer (sulla scia per altro di illustri studiosi italiani e stranieri) è più sottile e complessa di quanto non appaia da una rigida contrapposizione.

Il Medioevo di Muratori

«Corriere della Sera», 5 maggio 1965

La storiografia romantica aveva a lungo additato nella insufficiente valutazione del Medioevo la riprova maggiore e più evidente del carattere «antistorico» del secolo dei lumi: oggi, invece, si è fatto strada nella cultura europea il riconoscimento che proprio nel Settecento furono posti i problemi storici fondamentali dell'età di mezzo. Per la cultura settecentesca il Medioevo rimane bensì, come ha sottolineato uno dei nostri migliori studiosi dell'Illuminismo, il Giarrizzo, l'età fosca, violenta e superstiziosa; ma la coscienza della larga eredità medioevale ancora viva in seno all'Europa illuminata dalla ragione, e la presenza, alla base della società europea, di un vastissimo mondo contadino ancora dominato da quelle tradizioni e superstizioni, che rappresenta la maggiore minaccia all'equilibrio della civile Europa settecentesca, inducono ad accentrare l'interesse su quell'età, e a cercare un principio che la renda intelligibile, le conferisca unità e significato, la interpreti e in definitiva la giustifichi.

È la nascita, in Italia della «medievistica moderna», a opera dei Vico, dei Giannone, dei Muratori. Vico, come lo stesso Giarrizzo ha acutamente rilevato, trae dal Medioevo gli schemi fondamentali per intendere il passaggio dall'età eroica all'età successiva della storia di Roma: sì che la raffigurazione di patrizi e plebei come «due nazioni» deriva dall'esperienza medioevale dei rapporti tra germani e latini; il carattere aristocratico delle antichissime comunità latine è esemplato su quello delle comunità germaniche; l'avvento della Roma repubblicana e le sue crisi sono illustrate sulla base della identificazione delle «clientele» con i vinco-

li feudali e con la loro dissoluzione. In Giannone, è forse più chiaro che in ogni altro il significato pratico, politico, di queste indagini: «lo studio e conoscenza di questi tempi bassi dovrebbe essere a noi la più utile, anzi necessaria, poiché ha maggiore rapporto a' nostri tempi ed alla presente costituzione di Europa ed a' nuovi domini in essa stabiliti, dopo la decadenza del romano Imperio». Ma, appunto, conoscere era già una via per intendere e anche, per certi versi, giustificare: e Giannone, facendo sue le posizioni sostenute fuori d'Italia dalla storiografia protestante, avvertirà i lettori fin dall'inizio della *Istoria Civile* di non attendersi che, «dovendo io in questo, e ne' seguenti libri favellar de' Goti, de' Longobardi e de' Normanni, c'hanno una medesima origine, debbia, come han fatto moltissimi, aspramente trattargli da inumani, da fieri, e da crudeli, ed avere le loro leggi per empie, ingiuste, ed asinili, come vengon per lo più da' nostri scrittori riputate. Splenderà ancora nelle gesta de' loro principi, non meno la forza e la magnanimità, che la pietà, la giustizia e la temperanza; e le loro leggi, e i loro costumi, se bene non potranno paragonarsi con quelli degli antichi Romani, non dovranno però posarsi a quelli degli ultimi tempi dello scadimento dello Impero, ne' quali la condizione d'essere Romano, divenne più vile, ed abietta, che quella di coloro, che barbari e stranieri furono riputati». Che poi è uno dei temi fondamentali della medievistica muratoriana, di quelli che danno senso e luce alla immane fatica del grande ricercatore: anche egli persuaso, come gran parte della erudizione europea del suo tempo, che i secoli di mezzo andassero indagati a fondo, accanto all'età classica dei greci e dei romani, non solo perché promettevano all'indagine una più copiosa messe di nuovi risultati, ma anche perché «sono vive tra noi tante usanze non solo religiose ma anche private e pubbliche, la cui origine non va ricondotta alla epoca romana ma a quella barbarica».

Scrittore e studioso, il Muratori, del quale come di pochi altri è giustificato il dire che è più menzionato e lodato che realmente letto e conosciuto: che alla diretta conoscenza ha sempre fatto ostacolo quasi insuperabile la immensa mole dell'opera muratoriana. Giunge perciò utilissima per il pubblico colto la fatica che Giorgio Falco e Fiorenzo Forti hanno portato a termine, preparando una antologia degli scritti del grande vignolese per la collezione della «Letteratura italiana - Storia e testi» (vol. 44, tomi 2), pubblicata con tanto successo dall'editore Ricciardi (Milano-Napoli 1964).

Qui appunto il lettore troverà riunite pagine illuminanti su tutta la visione storiografica e politica del Muratori, edite con rigorosi criteri filologici, controllate sulle stampe migliori e, quando opportuno, sugli autografi, e ricavate dall'immensa mole delle edizioni originali, riservate, per il loro carattere, solo allo specialista di cose medioevali, o allo storico dell'erudizione settecentesca. E qui appunto si coglie il rinnovamento che l'opera dell'erudito apportava non solo nella conoscenza del passato, attraverso l'immenso contributo antiquario e filologico, e la pub-

blicazione di un ingentissimo tesoro di fonti fino allora ignorate o inedite; ma anche nel giudizio di quel passato. Certo, una connotazione di barbarie, con un preciso significato negativo, era rimasta, a partire dall'Umanesimo, su tutti gli aspetti della civiltà medioevale: perché, osservava il Muratori, «ancorché anticamente i Greci e i Romani denotassero col nome di barbari tutte l'altre Nazioni, [...] nondimeno più spesso e più precisamente si conferiva questa denominazione a quelle genti che ne' costumi comparivano rozze, incolte e talvolta dimentiche dell'umanità, e che o per abito o per inclinazione professavano la ferocia».

E certo, «gran flagello dell'infelici Italiani fu il breve regno di Odoacre», che vide lo spadroneggiare di popoli aspri e crudeli e che, se fosse durato, «forse l'Italia si trasformava in una Norvegia o Russia antica». Ma ben diverso è già il giudizio sul dominio degli Ostrogoti, «All'udir noi ora il nome di Goti, benché siam tanto lontani dai loro tempi, ci par di vedere popoli più feroci degli antichi Turchi, venuti a calpestare i poveri Italiani. Vediamo caratteri delle stampe assai grossolani, li chiamiamo gotici, miriamo basiliche di rozza e sproporzionata architettura, gridiamo tosto che è fattura gotica. Tutte immaginazioni vane. Non eguaglierò io certamente i Goti agli antichi Romani: contuttociò si può dire che Teodorico re de' Goti e d'Italia superò ben moltissimi de' Romani imperadori nella gloria, nella forza, nel buon governo e nella civiltà de' costumi [...] Gli stessi Goti non s'erano allora staccati dalla Tartaria, né da qualche orrido cielo, ma conversando coi Greci, avean molto prima conosciuto quanto sia da anteporre la civiltà e pulizia alle barbariche usanze».

Ma è soprattutto dei Longobardi che il Muratori si è sforzato di rinnovare la fisionomia storica, nello sforzo di intendere che cosa essi abbiano significato nelle vicende delle penisole e nella genesi stessa della moderna nazione italiana. «All'udire questo nome di Longobardi si risveglierà, il so, in non pochi lettori, quella sola terribile idea che di tal gente ci hanno lasciato certe storie e alcune memorie antiche e moderne. Erano barbari: e tanto basta. Forse ancora sembrerà loro di vedersi davanti agli occhi l'esemplare di quel brutto ceffo d'un longobardo che in grossolano intaglio di legno già rappresentò Wolfango Lazio, tedesco dottissimo: cioè un uomo di torva guardatura, d'aspetto orrido, con barba e mustacchi distesi sul petto, raso nella parte deretana del capo, vestito a musaico, armato di spuntoni ne' ginocchi e di spadone da due mani, e tale insomma che a guatarlo mangia le persone. Poi tornerà loro in mente quanto abbiano detto della crudeltà e della barbarie di que' popoli alcuni scrittori [...] Ma queste tutte sono in fine novelle e immaginazioni aeree». Ché anzi sotto i Longobardi, passato il primo impeto della conquista, gli antichi abitatori romani cominciarono a godere di una certa pace, essendosi spostata la guerra ai confini del regno; e gli stessi vincitori, dopo esser vissuti per qualche tempo «colla consueta loro fierezza e rusticità», subirono l'influsso del «piacevol clima d'Italia e

dell'esempio de' confinanti Greci e Romani», che «li condusse ad ingentilirsi in qualche maniera, o almeno a deporre la nativa interna ed esterna loro rozzezza». Una volta poi che dall'arianesimo essi furono passati ad abbracciare il cattolicesimo, «gareggiarono coll'altre Nazioni cattoliche nella piacevolezza, nella pietà, nella clemenza e nella giustizia, di modo che sotto il loro governo non mancavano le rugiade della contentezza».

Certo quel «Medioevo barbarico» usciva dalle pagine del Muratori alquanto idealizzato e abbellito, come rileverà, nel secolo successivo, la storiografia neoguelfa: ma non meno idealizzato era il pontificato che il pensiero neoguelfo cercherà di contrapporre ai regni di origine barbarica come principio ideale della storia d'Italia. Ai Longobardi, il Muratori riportava l'origine dei suoi «principi naturali», gli Estensi: come ai Germani va ricondotta l'origine di gran parte della nobiltà europea, «essendo chiaro che le tante guerre e vicende umane col tempo lunghissimo hanno estinta o almeno sottratta agli occhi nostri la discendenza di tutte le nobili famiglie della Romana repubblica»; sì che «s'abbia a tenere per più nobile, o almeno a pregiarsi molto dell'origine sua, chi può condurla con verità a quelle vittoriose e dominanti Nazioni, tutte uscite dalla Germania». Che era un acquisto fondamentale del pensiero storiografico: perché ciò significava, come il Falco ha notato nella acuta prefazione a questa antologia, «che, direttamente, noi non siamo figli della Grecia e di Roma, ma, per l'appunto, di quei secoli disprezzati e trascurati, di quei Longobardi infamati dai pontefici, ma ricchi di virtù».

Il Muratori recava in tal modo un contributo importante alla liberazione della cultura italiana dalla tradizione retorica di stampo classicheggiante: e effettuava un passo decisivo verso la visione dell'Italia come nuova nazione romano-germanica che darà luogo a tanti appassionati dibattiti della storiografia ottocentesca, tesa alla riscoperta delle autotone origini nazionali, ma che ha avuto il sostegno e la conferma di tutta la migliore indagine storica successiva.

Storia diplomatica dell'Europa

«Corriere della Sera», 23 maggio 1965

È ormai un luogo comune che la storia diplomatica, con la sua tendenza a esaurire il complesso tessuto delle relazioni internazionali sul piano dei contatti ufficiali tra le cancellerie, non sia adatta a fornire un quadro reale dei rapporti fra gli Stati. Su questi rapporti, si dice, influiscono, oltre a considerazioni politiche, anche fatti economici, culturali, religiosi, ideologici: e solo da un quadro compiuto di questi elementi è possibile trarre una soddisfacente ricostruzione dell'andamento della politica estera. L'esigenza che qui si manifesta è certo giustificata, e spiega la fortuna di

queste e analoghe proposizioni; ma è invece insufficiente e, al limite, errato, il tipo di ricostruzione storiografica che viene perciò auspicato. Proprio nella misura in cui elementi del più vario ordine si riflettono nella storia delle vicende diplomatiche, queste forniscono infatti un punto di vista che, se non è il solo, è certo dei più adatti a esprimere l'unità di un vasto processo storico, evitando così il rischio della dissoluzione della storia diplomatica in altre storie particolari, come anche le incongruenze e la superficialità della storia che si pretende «integrale».

Di questo è un buon esempio la nuova storia dell'Albrecht-Carrié, che fornisce, sotto il profilo diplomatico, una meditata ricostruzione delle principali vicende europee dal 1815 al 1963 (René Albrecht-Carrié, *Storia diplomatica dell'Europa. Dal Congresso di Vienna ad oggi*, Cappelli, Bologna, pp. 941).

L'assetto europeo sanzionato a Vienna dopo i venticinque anni della tempesta rivoluzionaria e napoleonica, che fu tanto avversato dai liberali dello scorso secolo, appare, agli uomini del tormentato Novecento, un successo di grandi proporzioni: e in effetti i suoi termini fondamentali, che si richiamavano a quelli del settecentesco concerto delle potenze, sopravvissero, nella sostanza, fino al 1914.

Tuttavia, modificazioni rilevanti furono introdotte nella sua struttura dalla formazione dell'unità italiana e dell'unità tedesca; e fu proprio la misura e il ritmo di espansione della potenza germanica che da ultimo ne mise in crisi le fondamenta. Sul piano della politica estera questa crisi si manifestò con la incapacità del concerto europeo ad assicurare la conservazione del tradizionale equilibrio di potenza davanti alla minaccia della egemonia tedesca: la quale da ultimo poté essere fronteggiata solo dall'intervento della potenza extra-europea degli Stati Uniti d'America, con effetti che si misureranno appieno solo dopo la seconda guerra mondiale.

Le due nuove superpotenze extraeuropee nelle cui mani cadde, con il destino del mondo, anche quello dell'Europa, scaduta ormai definitivamente dall'antica supremazia, rappresentavano anche l'introduzione di principi che erano e volevano essere nuovi nel contesto della politica internazionale, fin qui dominato dal gioco di potenza degli Stati. In questo senso Wilson, con la sua presa di posizione, nel primo dei Quattordici Punti, a favore di «intese aperte, alle quali si arrivi apertamente», e Lenin, con la sua denuncia della diplomazia dell'imperialismo (attuata anche attraverso la prima cospicua pubblicazione di documenti diplomatici fino allora custoditi nel segreto degli archivi), rappresentavano due posizioni assai più vicine di quanto non potesse apparire. Ma il ruolo della potenza era troppo legato alla realtà dei rapporti internazionali perché la carica innovatrice delle grandi ideologie mondiali potesse eliminarlo; e anzi il rifiuto americano di accettare le proprie responsabilità di potenza nel periodo fra le due guerre ebbe effetti nefasti sulla stessa pace mondiale. Sembra, insomma, all'Albrecht-Carrié, che, seppure al-

largati su un teatro enormemente più vasto, e resi più complessi da nuovi condizionamenti, i rapporti di forza rimangono ancor oggi alla base della vita internazionale. Ma, in fondo, decidere se il mondo si avvii «verso un caos senza precedenti o verso l'alba di una pace e di un benessere finora sconosciuti all'umanità, o se più prosaicamente continuerà ad affrontare di giorno in giorno [...] vecchi problemi rivestiti di nuovi panni», è questione, conclude giustamente l'autore, «di inclinazione e temperamento individuale piuttosto che di giudizio attendibile».

Borghesia meridionale

«Corriere della Sera», 2 giugno 1965

Di pochi gruppi sociali si è detto e si dice tanto male come della borghesia del Mezzogiorno d'Italia. Se per gli strati popolari di quelle regioni è quasi d'obbligo far mostra di una benevola comprensione — d'altronde venata assai spesso di sdegnoso compatimento —, non v'è connotazione negativa che non sembri meritata dai ceti economicamente e politicamente dirigenti: composti, si dice, non di vera borghesia, di cui essi non hanno il caratteristico spirito di iniziativa e la mentalità imprenditoriale, ma piuttosto di nuclei parassitari, aggrappati alle pieghe della grama economia agraria di quei paesi, e per di più legati al proprio interesse immediato, scettici e senza ideali, privi di tradizioni e di prospettive di avvenire, incolti o solo superficialmente infarinati di una pseudocultura giuridica o umanistica peggiore dell'ignoranza, chiusi a ogni vera religiosità, simbolo vero del dolce far niente, e tuttavia prepotenti e tiranni del povero contadino, petulant e cartieristi, faccendieri senza scrupoli nei corridoi ministeriali e negli uffici della burocrazia.

Caratteri, questi, che tutti si riassumono nel fallimento storico di questo ceto dirigente, mancato radicalmente al suo compito di portare il Mezzogiorno a più moderne forme di vita, ed entrato poi nell'ambito dell'unità nazionale non tanto perché davvero partecipasse dell'ideale di italianità quanto per trovare nella macchina repressiva dello Stato sabauda quella garanzia contro la pressione dei ceti contadini che fino allora era stata fornita dallo Stato borbonico.

Insomma, quasi un'incarnazione del «negativo assoluto»! E chi abbia qualche dimestichezza con il passato e il presente del Mezzogiorno d'Italia non potrà non sentirsi tentato di ammettere la piena rispondenza al vero di quel quadro, quando si pensi ai tanti strati sordi e opachi della borghesia meridionale e alle sue molte miserie, e quando si richiamino alla mente le troppe esperienze lontane e vicine in cui quei caratteri astratti assumono volti ben noti, e prendono i colori e la saldezza della concreta realtà.

E tuttavia, accanto a quella tentazione si avvertirà l'altra di respingere

con impazienza e fastidio giudizi e immagini siffatti, troppo evidentemente estranei e calunniosi nei confronti di tanti esponenti di quella stessa borghesia, che son piuttosto da citare a modello di altre e opposte qualità. E si pensa allora non solamente ai De Sanctis e agli Spaventa, ai Croce e ai Crispi, ai Florio e agli Orlando, ma ai molti minori, e numerosi specialmente nelle professioni intellettuali, che si indicherebbero volentieri a esempio di serietà di vita e rigore di cultura: fra i quali si inseriscono a pieno titolo anche taluni tra gli autori delle severe condanne sopra ricordate, dai Fortunato ai Salvemini. Che, certo, sarebbe facile contrapporre agli altri, come essi consapevolmente vi si contrapponevano, se non vi fossero talune evidenti somiglianze che pur legano quegli uomini alla restante società meridionale e li denunciano suoi figli, se pure di tanto più alti e più degni della media di essi.

È questa una verità che si potrebbe facilmente riscontrare anche sul piano della psicologia e dell'animo dei singoli, ma che trova la sua piena spiegazione e la riprova nella storia stessa della borghesia meridionale. Nella quale appunto si scorgono vicine, e tra loro avvinte così da non potersi facilmente separare, le qualità e le forze positive che hanno dato vita ai valori più degni di ammirazione, accanto alle debolezze, ai vizi e agli ostacoli, interiori e in non piccola misura esteriori, che hanno prodotto il parassitismo borghese contro il quale si volgono tante giustificate accuse. E una nuova puntuale riprova se ne ha adesso nella storia che Ruggero Moscati ha tracciato appunto di *Una famiglia «borghese» del Mezzogiorno* (Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1964, pp. 237), che è poi la sua stessa, dalle prime notizie attestate, che risalgono all'inizio del Cinquecento, sino al compimento dell'Unità, con qualche discreto accenno anche a vicende più tarde, fino a tempi nostri.

È una storia da cui è assente ogni proposito di apologia familiare, che invece fa posto a un impegno critico al quale si accompagna nell'autore una conoscenza oggi forse impareggiabile della storia meridionale; ed essa permette, da un angolo visuale meno consueto — di tipo genealogico piuttosto che geografico — quel medesimo tipo di verifica delle grandi linee della storia su una scala ridotta e ravvicinata, che di solito si chiede alla storia locale.

La famiglia che sta al centro di questa indagine appare già pervenuta a un certo livello sociale quando per la prima volta la incontriamo ai primi del XVI secolo tra le più influenti del Comune o, come allora si diceva, università di Serino, in Irpinia. Accanto al reverendo don Marco, ecclesiastico non certo alieno dai beni e godimenti temporali, che va in giro, come i suoi avversari denunciano ai superiori ecclesiastici «non portando habitus neque tonsuram sed nutrit barbam et continue secus portat arma prohibita eundo in habitu saeculari», incontriamo qui gli autori delle maggiori fortune della famiglia; come il nipote di don Marco, Palmerio, gratificato dallo zio di una donazione a favore dei figli nati e nascituri, ma soprattutto operoso in ogni sorta di attività: dottore in medi-

cina e stabile rappresentante della università presso i Della Tolfa, signori feudali, ma anche acquirente di beni da costoro, proprietario di allevamenti di maiali, prestatore di piccole somme a gestori di affari con la partecipazione di un terzo ai lucri e alle perdite, interessato nel commercio del grano, finanziatore della gestione di una «apoteca aromataria», proprietario infine di case e «poteche». E con la fortuna economica cresce l'influenza della famiglia nella università, di cui Fabio, figlio di Palmerio, sarà per più anni «deputato», «eletto» e sindaco, e di cui in tale qualità sosterrà i diritti di fronte ai signori feudali.

Il fatto dominante in questi decenni è appunto il pullulare di una serie di iniziative che si inseriscono nel generale progresso dell'economia meridionale, e che appare diffuso - fatto assai significativo rispetto alla situazione più tarda e più nota - nella campagna non meno che nella città, grazie appunto a questa borghesia provinciale non ancora inurbata. Le molte attività che i discendenti della famiglia sviluppano nell'industria armentizia e nell'attività finanziaria - e i prestiti a condizioni vantaggiose si moltiplicheranno, specie a favore di «università» sempre più gravate dal fiscalismo spagnolo - hanno riscontro nel riconoscimento che un Giovanni Antonio ottiene nel 1561 della qualità, come nobile, di «familiare e domestico» dell'«Hospitio regio» e perciò sottratto a ogni dipendenza da ufficiali locali; fino all'acquisto nel 1614, del feudo di Olevano, con il connesso titolo baronale, che definitivamente consolida il prestigio della famiglia: benché ciò non tolga che i Moscati continuino invece a rappresentare il «popolo» della università di Serino di fronte a quei signori feudali.

Seguono gli anni bui della decadenza e della crisi della borghesia meridionale, di cui appaiono stroncate le molle di progresso, specie dopo il fallimento dell'ultimo tentativo di riscossa segnato dalla rivolta di Masaniello. E anche nel destino e nell'attività della nostra famiglia «borghe» si coglie il tono diverso dell'epoca: alle fruttuose attività economiche succedono feroci rivalità per la supremazia locale, punteggiate anche di violenze e assassini, e un atteggiamento teso più a difendere l'acquisto che non ad affrontare nuovi rischi e nuove attività.

È l'epoca in cui la vita della famiglia è legata al fedecommissario che vincolava i discendenti a non lasciare che i beni uscissero dall'ambito familiare, ma che bastò a originare tra i vari rami controversie giudiziarie durate qualche secolo: ed è anche l'epoca del «Monte di famiglia», creato nel 1641 da una Camilla Moscati con un legato di 6.000 ducati, per dare con i frutti via via accumulatisi, premi agli addottorandi in legge o sussidi per maritaggi e monacazioni, e che si accrebbe fino a 85 mila ducati nel 1749 e a 300 mila ai primi del XIX secolo: ciò che spiega il nugolo di liti che anche qui ebbero origine dalle pretese alla sua amministrazione.

Insomma, un'età grama i cui caratteri non vengono attenuati dai nuovi sonori titoli che si aggiungono alla famiglia, a cominciare da quello di

marchese di Poppano, acquistato da uno dei rami ai primi del Settecento. Sarà solo quando una nuova era si aprirà per l'Italia e il Mezzogiorno alla fine del secolo che i Moscati saranno ancora in primo piano, con la partecipazione del ramo salernitano alle vicende della repubblica napoletana del 1799 (e Domenico sarà fra i giacobini, a detta del diarista De Nicola, «uno dei più sciocchi e decisi fra tutti») e poi del decennio francese e del Risorgimento, con un impegno non minore di quello riscontrabile nella migliore borghesia padana. Ed è appunto questo nuovo ramo che tra Sette e Ottocento ha abbandonato Serino per la piana di Salerno, a realizzare una nuova ascesa economica della famiglia, dando nel tempo stesso un decisivo contributo alla messa a coltura di quelle lande finora incolte, e sviluppandovi agricoltura intensiva e allevamento con la connessa industria casearia. Nella prima metà del secolo XIX e nei primi anni dell'Unità, fino alla grande crisi agraria, lo sviluppo di queste attività segnerà l'avvento di un'epoca di prosperità e di relativo benessere, che nella zona coincide col trionfo dell'impresa agricola di tipo borghese e capitalistico.

A questo successo contribuiscono certamente, in primo piano, qualità umane e doti di iniziativa che invano si cercherebbero nelle generazioni dell'età del «fedecommissario»; ma anche, è debito riconoscerlo, vantaggi esterni di terreno e di comunicazioni, e insieme favore di vicende politiche ed economiche, come quelle dei primi decenni dell'Ottocento, che erano mancate invece per due secoli nelle povere terre dell'Irpina sotto il dominio spagnolo e sotto il regime borbonico. Che è una considerazione da non trascurare, quando si voglia attribuire con giustizia storica quel tanto di lode e di biasimo - e sia pure questo in misura maggiore dell'altra - che la borghesia meridionale ha meritato nei secoli dell'età moderna.

Cavour tentò di limitare i poteri della burocrazia

«Corriere della Sera», 20 giugno 1965

Cento anni di rapporti fra amministrazione statale e cittadini, fatti anche di positive realizzazioni e di costante presenza nella vita del paese, ma soprattutto percorsi da reciproche diffidenze e incomprensioni, e nel fondo, da avversione e disistima da un lato e da una insopprimibile tendenza autoritaria dall'altra, sono stati rievocati da Domenico Bartoli in un libro che alla ricca e precisa informazione unisce il pregio di una esposizione piana ed agevole, e che è dunque da segnalare a chi voglia rendersi conto dei termini essenziali di questo problema capitale della vita italiana (*L'Italia burocratica*, Garzanti, Milano 1965 pp. 285).

In cento anni sono anche avvenuti mutamenti radicali e innovazioni profonde: e in effetti Bartoli indica una linea di svolgimento assai netta,

dalla fase iniziale della costruzione dello Stato unitario attuata da una burocrazia rigida e competente, anche se spesso di vedute limitate e di non grande efficienza, qual era quella che l'Italia unita aveva ereditato dal vecchio Piemonte alla formazione di una amministrazione di stampo più nazionale, che raggiunge il suo apogeo nell'età giolittiana, fino allo scadimento che conduce, attraverso il fascismo, alla situazione presente, nella quale insufficienze organizzative e difficoltà psicologiche e politiche contribuiscono a porre il problema della riforma dalla burocrazia in primo piano fra quelli da risolvere per l'attuazione di una più libera e moderna convivenza civile nel nostro paese.

Come responsabile di questi mali venne spesso additato quel «centralismo napoleonico» che ispirò l'ordinamento amministrativo creato in Italia nel 1859-61, nel fervore stesso degli anni dell'unificazione, e che è rimasto finora, attraverso modifiche e adattamenti di rilievo, alla base della nostra amministrazione. Ma è da ricordare che lo stesso Piemonte preunitario, anche durante il decennio cavouriano, era stato retto da un ordinamento di questo tipo, introdotto con il decreto legislativo 7 ottobre 1848.

Non già che il Cavour non fosse sensibile ai problemi di una amministrazione fondata su principi più liberali, che anzi la preferenza per l'autogoverno locale e il collegamento tra liberalismo politico e autonomia amministrativa appare una delle costanti più nette del suo pensiero politico. «Io sono intimamente convinto - egli dichiarava per esempio alla Camera subalpina il 2 luglio 1850 - che non si può edificare sopra solide basi un edificio veramente liberale, se non si eccita in tutto il paese la vita politica, se la vita politica non cessa d'essere concentrata nel cuore dello Stato, nelle capitali. Sì, o signori, finché non vi saranno istituzioni liberali e vitali animate da una vera vita politica in tutte le località dello Stato, tanto nei piccoli comuni come nelle città più cospicue, noi non avremo mai un vero sistema liberale, noi, saremo sempre spinti dall'anarchia al dispotismo»; e aggiungeva, con significativo riferimento alle drammatiche vicende francesi del Quarantotto «della verità di quanto io asserisco, io ne appello ad un paese a noi vicino, il quale or ce ne dà purtroppo le più luminose prove».

Ma il liberalismo cavouriano è soltanto una delle componenti del Piemonte preunitario, nel quale sopravvivevano accanto e un po' contro quel liberalismo; tradizioni autoritarie impersonate da una monarchia che conservava una schietta impronta militaresca, da un esercito rimasto legato al vecchio spirito di lealtà dinastica, dalle antiche abitudini di sudditanza degli strati più larghi della popolazione; e, non ultima, da una burocrazia che lo stesso Cavour definiva «una falange amministrativa, a cominciare dal primo ufficiale fino all'ultimo degli impiegati, i quali sono tutti tenerissimi della centralizzazione, i quali difendono il sistema di centralizzazione quasi come una loro proprietà». Ed era appunto in questa burocrazia che più tenaci sopravvivevano le vecchie tradizioni

amministrative dell'assolutismo, quali si erano perfezionate soprattutto nello «Stato di polizia» che escludevano in linea di principio ogni partecipazione degli amministrati alla cura dell'interesse collettivo, spettante come fine specifico soltanto allo Stato e all'amministrazione.

Tutto ciò ebbe una parte essenziale nel determinare il carattere accentratore e burocratico della nuova legge comunale e provinciale del 23 ottobre 1859, emanata, ancora una volta in regime di pieni poteri, dal Rattazzi durante la vacanza governativa di Cavour seguita all'armistizio di Villafranca; e ad accentuare questi suoi aspetti contribuirono non poco i timori e le gelosie piemontesi davanti alla paventata supremazia di Milano, e della Lombardia or ora annessa, nell'ambito del nuovo regno. Ma ben presto l'ondata di malumori suscitata dalla nuova legge, il ritorno del Cavour al potere (21 gennaio 1861), e soprattutto il rapido succedersi delle annessioni che proponevano in tutta la sua urgenza e gravità il compito di fondere in un solo organismo politico regioni di livello civile e struttura sociale così diversi come erano quelle del Nord e del Sud della penisola, riaprirono il problema dell'ordinamento amministrativo del regno.

Cavour tenne ferme, anche in questi mesi decisivi, le sue convinzioni nettamente favorevoli al decentramento; ancora il 15 gennaio 1861 riaffermava che «le nostre teorie sullo Stato non comportano la tirannia d'una capitale sulle provincie, né la creazione di una casta burocratica, che soggioghi tutte le membra e le frazioni del regno all'impero di un centro artificiale contro cui lotterebbero sempre le tradizioni e le abitudini dell'Italia, non meno che la sua conformazione geografica» e si diceva persuaso che, superata la fase di più aspra lotta politica, «sarà facilissimo mettersi d'accordo sopra uno schema d'organizzazione, che lasci al potere centrale la forza necessaria per dar termine alla grande opera del riscatto nazionale, che conceda un vero *self-government* alle regioni ed alle provincie». Egli vedeva chiaramente la necessità di procedere con cautela, di non cedere alla tentazione di imporre al nuovo regno una esteriore e artificiale uniformità. Per ciò che riguarda Napoli, il suo disegno, secondo quel che riferiva Minghetti al Farini il 1 novembre 1860, era di «conservare il più possibile dell'amministrazione precedente, riordinando ciò che sia confuso e disordinato, che dee certamente essere moltissimo, e preparando l'avvenire. Tale idea credo sia anche la tua, ed io vi aderisco con tutto l'animo. L'esperienza passata ci ha dimostrato che in materia amministrativa è bene non affrettarsi a cambiare».

Ma queste considerazioni comuni a un po' tutto il gruppo moderato, e che il governo di Cavour sarà tante volte accusato, ingiustamente, di avere trascurato, dovettero cedere ben presto davanti all'enorme nodo di problemi posto dalla realtà dell'unificazione e soprattutto dall'annessione del Mezzogiorno. Il compito di governare un paese che presto apparve di livello civile e anche morale nettamente inferiore alle provincie del Nord, e privo di un ceto politico locale di moderna formazione, si ri-

velò insolubile con i mezzi del decentramento. «Per carità – scriveva Nigra al Cavour da Napoli il 15 febbraio 1861 – combatta il sistema regionale se no siam perduti»; e lo stesso conte qualche settimana dopo poneva in primo piano la necessità di procedere alla «distruzione di quella fatale autonomia che rovinerà l'Italia se non ci rimediamo». La direttiva politica generale di Cavour era ormai definita: «lo scopo è chiaro – scriveva al re in una assai nota lettera del 14 dicembre 1860 – non è suscettibile di discussione. Imporre l'unità alla parte più corrotta, più debole dell'Italia. Sui mezzi non vi è pure gran dubbio: la forza morale e se questa non basta la fisica».

Davanti a questa realtà si infransero i propositi dei decentratori, e i progetti come quello famoso di Farini e Minghetti sulle regioni, lasciato cadere dalla Camera dopo la morte di Cavour, ma il cui destino era segnato già prima della scomparsa del conte. Il nuovo governo moderato instaurò quella che Jacini definì qualche anno dopo «la dittatura del ceto il più colto e il più rivoluzionario»; e non vi è dubbio che alla base di essa stava una precisa visione dei doveri e dei compiti che spettavano a un ceto dirigente più avanzato nei confronti di un paese per tanta parte arretrato e, anche nelle regioni più progredite, in larga misura estraneo – e basta pensare alle masse rurali – alle idealità e ai fini innovatori del nuovo Stato liberale. «Supponete un popolo che si chiami libero, ma che pure nel fatto non sia capace di governarsi: il governo allora nell'interesse stesso della libertà dee governare esso un po' più che la libertà nol consenta», scriveva qualche anno dopo Francesco de Sanctis. E al pensatore faceva eco l'uomo di governo, con la presa di posizione di Quintino Sella a favore dell'intervento dello Stato nello sviluppo economico: «quando un paese per circostanze indipendenti dalla generazione attuale è stato costretto a rimanere indietro nel suo svolgimento intellettuale, perché è mancata la libertà, perché è mancato tutto, credete voi, o signori, che lo Stato non possa cercare di accelerare il progresso di questo paese?».

V'era indubbiamente, in posizioni come queste, la tendenza a sovrapporre autoritariamente lo Stato e il ceto dirigente al resto del paese: si che più volte si è osservato che in tal modo la soluzione dei problemi che si opponevano al progresso della nazione restava affidata appunto alla forza dello Stato, invece che al libero gioco e al contrasto delle forze sociali.

Ma questi rilievi, in sé non ingiustificati, vanno riferiti alla situazione politico-sociale dell'Italia del tempo, alla gravità dei problemi che l'unificazione comportava: e allora l'asserzione che l'immaturità di tanta parte della società italiana dovesse essere superata col mero ricorso al «metodo della libertà» appare in tutta la sua dottrina astrattezza. Nell'insieme lo Stato liberale rappresentò certamente, nei primi decenni della vita unitaria, una realtà assai più avanzata che non la società italiana nel suo complesso, e svolse un'opera che deve essere considerata un succes-

so storico di prima grandezza, e in cui alle molte mende e limitazioni si contrappone una somma imponente di risultati. Fu invece col trascorrere dei decenni che lo Stato si rivelò sempre meno capace di tenere il passo con la rapida creazione di un tessuto civile più moderno ed efficiente di quanto non fosse la vecchia impalcatura delle sue istituzioni amministrative: e da quella data, che probabilmente si può riportare al primo decennio del Novecento, si venne delineando un'incrinatura che successivamente si è allargata fino ad assumere, ai nostri giorni, il carattere e l'urgenza di un problema ormai indilazionabile.

Caporetto: una crisi di uomini e di ideali

«Corriere della Sera», 29 giugno 1965

Per decenni il nome di Caporetto ha proiettato la sua ombra sulla vita italiana: quasi che un brivido percorresse la coscienza del paese alla sola eco dei fatti dell'ottobre-novembre 1917. E non solo per la gravità del disastro e le enormi perdite materiali e il pericolo corso; ma anche e forse soprattutto perché fin dall'inizio andò unito al ricordo di Caporetto il dubbio di qualcosa che coinvolgeva lo stesso onore militare nostro, e cioè quello che ancora si considerava l'aspetto più delicato dell'onore nazionale. Poi, altre anche più gravi vicende sopravvennero a sconvolgere la vita italiana e dopo di allora la sensibilità politica e morale venne spostandosi su altri e diversi settori, col mutare della scala dei valori posti a fondamento della collettività nazionale. Il problema Caporetto venne dunque assumendo un significato meno immediato e drammatico: e se probabilmente nell'opinione media esso conserva ancora, e sia pure in superficie, parte dell'antico significato, nel dibattito culturale e storico-politico la grande disfatta è diventata piuttosto uno dei temi della polemica in cui la nuova Italia fin dalla sua origine si è impegnata contro la vecchia abbastanza recente ancora per essere odiata e avversata, ma già troppo antica per essere compresa senza la mediazione di una matura riflessione storiografica. E non a caso, a questo livello, il nome di Caporetto è ricorso e ricorre assai più spesso di quello di Vittorio Veneto.

Caporetto sta anche al centro della «rievocazione» che Mario Silvestri ha dedicato alle vicende di quell'anno fatale della guerra italiana che fu il 1917, lungo il fronte più tormentato e insanguinato fra tutti (*Isonzo 1917*, Einaudi, Torino 1965, pp. 533). Il Silvestri non è, come egli stesso tiene a sottolineare, storico di professione e che anzi quest'opera è frutto di una passione storica coltivata a fianco di studi specialistici di ingegneria nucleare, che l'autore insegna al Politecnico di Milano: e talune sue posizioni e giudizi non sarà facile condividere dal punto di vista dello storico. Perché certamente la prima guerra mondiale, vista a mezzo

secolo di distanza può apparire davvero «inutile strage», guerra civile rovinosa per l'Europa che sacrificò una somma enorme di energie e aprì essa stessa la via al declino della sua posizione nel mondo, senza che nessuna delle mete proposte ai popoli dai governi e dai ceti dirigenti a giustificazione dell'immenso massacro – di gran lunga il maggiore che l'Europa occidentale abbia conosciuto, anche in confronto al secondo conflitto mondiale – fosse paragonabile al sacrificio. Ma è evidente che con siffatte argomentazioni si rischia di troppo dimostrare: e a questa stregua non solo la prima guerra mondiale ma le rivoluzioni nazionali del Quarantotto e la stessa Rivoluzione francese con le successive guerre napoleoniche, per non parlare delle guerre di religione o delle Crociate appariranno inutili massacri, compiuti per ideali di cui si può mostrare facilmente che non furono più alti di quelli che il Silvestri giudica «falsi» e «grotteschi» del 1914, o che quanto meno simboleggiavano mete assai più economicamente raggiungibili per altra via. In tal modo l'intera vicenda degli uomini può apparire assurda e grottesca: se a fermarci su questa strada non intervenisse il ricordo di quale somma di valori sta invece intrecciata a quel grottesco, e se non fosse doverosa una generale riserva metodica di fronte al patente anacronismo di giudizi come questi, nei quali ideali interessi e aspirazioni del nostro presente vengono assunti a criterio di valutazione di epoche e di uomini che non li conobbero e che si mossero invece sulla scia di altri interessi, aspirazioni e ideali.

Ma sarebbe ingiusto ed errato insistere su rilievi come questi, e lasciarsi invece sfuggire la sostanza vera del libro del Silvestri, che sta altrove ed è di tutt'altra natura. L'autore si è proposto di far opera di divulgazione ed esplicitamente rinvia agli esempi di questa letteratura legata allo spirito delle «trincee» che esistono in altri paesi: ma in questa produzione *Isonzo 1917* è destinato a occupare un posto ben alto, e probabilmente superiore a quello dei modelli che l'autore si è proposto. E questo non solo per la chiara coscienza che vi si trova della cornice generale del conflitto al di là dei singoli e frammentari episodi, per la impostazione e lo spirito non provinciale che presiede all'inquadramento delle vicende italiane nella tragedia europea, per la ricca e precisa informazione: ma soprattutto per l'autentica partecipazione umana e l'onestà della protesta morale che traspare da tutto il libro, espressa in uno stile asciutto e tuttavia efficace che conferisce a tante pagine un contenuto vigore e non piccolo valore letterario.

L'immane tragedia dei settecentomila morti, del milione e mezzo di feriti mutilati e invalidi e delle tante altre giovani vite vissute per anni nell'inferno della Bainsizza e del Carso, in una guerra in cui con la potenza distruttiva dei mezzi non era cresciuta parimenti l'intelligenza dei loro impieghi, e l'urto si trasformava perciò nel più atroce massacro, che richiedeva agli uomini che vi erano coinvolti virtù di resistenza e forza morale alla lunga superiori alla fibra di molti, dei più: tutto ciò rivive in

questo libro con una efficacia di cui non è facile trovare molti esempi nella nostra letteratura storico-militare. «Più di ogni altra – scrive l'autore in una delle pagine conclusive – questa immagine leggendaria è legata per l'Italia al 1917, al Carso torrido, alla Bainsizza arida e infuocata, alla forra di Chiapovano triste e immersa nell'ombra. Lo sguardo ancora discerne, sotto la vegetazione, gli antichi camminamenti, le serpeggianti trincee, le strade militari in rovina, le occhiaie delle caverne: qua e là affiorano di tempo in tempo schegge di granate, caricatori, baionette, ossa umane. Per un attimo, chiudendo gli occhi, il paesaggio si vivifica di fanti in grigio-verde dall'elmetto sbarazzino, di campeggi, di artiglierie, di tende della Sanità, di autocarri in movimento. La contrada si popola e si anima, delle voci sembrano uscire di dietro i dossi e dalle vallette; a tendere l'orecchio par che tuoni lontano il cannone e si ode l'urlo affievolito delle ondate che vanno all'assalto. Poi il panorama si pietrifica nell'immobilità lentamente mutevole del tempo».

Fu questa la guerra combattuta dagli «uomini forgiati da Cadorna, il quale pretendeva da essi un comportamento degno di guerrieri soprannaturali che per fedeltà ai comandamenti ricevuti dovevano farsi ammazzare senza provarne dolore [...] Cinquant'anni di educazione post-risorgimentale avevano additato come figura ideale questo tipo di soldato fantasma, pronto a immolarsi per il re e per la patria». In questo spirito si era formato un ceto dirigente militare spesso speso brutalmente sino alla ferocia e colpevole di eccessi che nulla potrà giustificare nel governo degli uomini, ma che pure contò tra le sue file personalità della statura morale di un Cadorna e ufficiali che seppero conquistare con l'esempio il diritto di chiedere ai combattenti il supremo sacrificio; e a quella tradizione si richiamava anche la piccola borghesia degli ufficiali di complemento che il Gatti vilipende in una delle pagine meno lodevoli del non lodevole diario recentemente pubblicato, ma che furono in realtà, come riconosce Alberto Monticone, editore di quel diario, e come appare confermato dalle pagine del Silvestri, il primo elemento di forza dell'esercito, e quello che garantì nel momento del disastro la possibilità della ripresa sul Piave.

Già questo rilievo mostra come sia infondata l'affermazione del Silvestri che a Caporetto quella vecchia Italia del Risorgimento viene definitivamente sconfitta e forzata a uscire dalla storia: quando invece essa sopravvisse, seppure ferita a morte, nella successiva ripresa e nella vittoria. E che cosa in realtà sia stato Caporetto è un problema che neanche per Silvestri si esaurisce in quella formula.

Dalla viltà di cui Cadorna accusò le truppe, al tradimento (da parte degli ufficiali, come dissero certi settori della truppa, o dei soldati di taluni reparti, per esempio gli ex-rivoltoresi torinesi inviati al fronte, come asserì fra altri George Macaulay Trevelyan) di cui si vociferò, allo «sciopero militare» e alla propaganda disfattista, alla sconfitta militare subita in aperta e regolare battaglia, la questione delle cause della sconfitta è

dunque rievocata dall'autore se non in tutti i suoi termini, almeno nei momenti principali della sua storia.

Gli studiosi di cose militari hanno ormai raggiunto in Italia una sostanziale concordanza nell'attribuire a cause esclusivamente militari l'origine della sconfitta. A questa tesi aderisce anche l'autore di *Isonzo 1917*: e non sarà certo lecito a chi non fa professione di storia o di arte militare né si crede versato nelle cose di guerra avanzare dubbi e riserve. Ma una volta ammessa la sconfitta militare, rimane insopprimibile la domanda se essa può da sola giustificare la misura del disastro, e la vastità di quella che da ritirata divenne rotta, e ben presto, presso molti reparti, sbandamento e fuga. Sottolineando i nuovi criteri di attacco impiegati dalle forze tedesche nella valle dell'Isonzo, il Silvestri si richiama al *Blitz* di cui il mondo avrebbe visto gli effetti nella seconda guerra mondiale. E certo il 1939-41 vide catastrofi militari non meno fulminee e non minori: ma quando si pensi che il nuovo metodo d'attacco tedesco nel successivo 1918, nonostante i molti successi, non provocò sul fronte occidentale nessuna crisi paragonabile a quella italiana; e quando soprattutto si guardi con serenità alle molte e non dubbie testimonianze di sbandati inneggianti alla fine della guerra, o di soldati che abbandonavano le armi per non essere rinviiati al combattimento, o di episodi, che pur vi furono, di prigionieri che inneggiavano ai loro catturatori: la sola spiegazione militare appare francamente insufficiente.

Anche chi come il Monticone è stato ed è tuttora uno dei più decisi sostenitori di questa spiegazione, ha ammesso recentemente che una volta infranta la resistenza, la crisi morale ebbe una parte decisiva nel determinare l'entità del disastro. In realtà, egli osserva giustamente, viene qui in discussione tutto il significato della guerra per la saldezza della compagine nazionale italiana; e, aggiungiamo, al di là di questo, si ripropone il problema sostanziale della misura in cui quegli alti ideali di re e di patria che guidavano la classe dirigente, potessero reggere nell'animo dei larghi strati popolari che nello Stato ancora non erano e non si sentivano inseriti. L'aver saputo resistere, alla luce di quegli ideali, a una così grande prova, e l'aver saputo sottoporre sino al giorno della vittoria masse popolari che per tanta parte vi erano estranee e riluttanti costituiscono la prova maggiore che la borghesia risorgimentale abbia dato della sua forza come ceto dirigente. Ma nel momento della crisi, quando la compagine dell'esercito venne sciolta per un istante dalla coercizione ossessiva della disciplina di guerra, e la decisione rimessa per momenti più o meno brevi nelle mani dei singoli, allora entrarono in gioco, ad allargare la sconfitta, le tradizionali debolezze dello Stato italiano e la deficiente educazione civile del paese. Alla forza di questa educazione il Silvestri attribuisce la salvezza del fronte americano dopo lo sfondamento delle Ardenne nel dicembre 1944, in circostanze che gli sembrano militarmente analoghe a quelle di Caporetto: per questo, egli osserva in felice contrasto con la tesi generale del volume «per questo la sconfitta

americana non si trasformò in rotta, per questo, in parte, a Caporetto la sconfitta divenne fuga».

Si fa la storia con grande aiuto della patologia

«Corriere della Sera», 18 luglio 1965

L'autore rielabora in questo volume alcuni suoi scritti precedenti, e in particolare i lavori comparsi fra il 1946 e il 1954 col titolo *La politica italiana nell'ultimo trentennio*. Fondata su materiali già noti e non molto ricca sul piano dell'informazione, l'opera di Giacomo Perticone, *La politica italiana dal primo al secondo dopoguerra. Saggio storico-politico* (Giuffrè, Milano 1965, pp. 784), vuol essere soprattutto uno sforzo di valutazione e di giudizio delle drammatiche vicende della storia italiana ed europea di quei decenni. Fin dalla prefazione, infatti, il Perticone ci avverte del suo proposito di reagire a ogni «revisionismo» in fatto di responsabilità della tragedia europea, e torna più volte, in polemica col Croce, sulla validità della storia «giustiziera» e non «giustificatrice», rivendicando a se stesso e agli storici in genere il diritto di pronunciare assoluzioni e condanne. È un tema che più volte è tornato negli ultimi anni sotto la penna specialmente di scrittori di storia contemporanea, particolarmente esposti a subire il fascino e l'urgenza delle ideologie dominanti in un'epoca come la nostra, nella quale intolleranza e fanatismo sono diffusi come rare volte nella storia.

Quale sia stata, comunque la natura del fascismo e del nazismo, che ovviamente stanno al centro della trattazione del Perticone, non riesce molto chiaro da queste pagine, nonostante l'abbondanza delle discussioni sui più vari problemi, dalla crisi dello Stato rappresentativo alla arte informale e all'esistenzialismo. Rifiutate le spiegazioni del fascismo sia come «rivoluzione» che come «rivelazione» — che il Perticone considera, assai poco persuasivamente, equivalenti — e respinta nel tempo stesso l'interpretazione marxista della controrivoluzione di classe, l'autore mette in primo piano, come caratteri essenziali del fascismo, l'esercizio della violenza nella lotta politica e l'uso autocratico del potere.

Ma è ovvio che il problema non si esaurisce in termini come questi: si che in ultima analisi il Perticone, seppure senza troppa chiarezza, sembra rinviare a un'interpretazione di tipo, per così dire, storico-patologico, in cui l'allucinazione collettiva e la psicosi dei popoli italiano e tedesco fa da sfondo alla follia dei capi: da Mussolini, «privo delle normali facoltà mentali» e «paranoico», i cui sogni dovevano essere curati «dal medico e dal neurologo», a Hitler, che, fatte le proporzioni, doveva essere «un demente furioso». D'altronde, l'autore è convinto che «oggi il segno della follia — della scienza impazzita, se così può dirsi — si imprime in tutte le manifestazioni della vita spirituale e morale, come la cifra

propria del nostro tempo, senza della quale l'era atomica resterebbe un assurdo».

Destinato a dibattersi fra assurdo e follia, l'uomo dell'era atomica sembra dunque forzato a rinunciare a una spiegazione razionale di questi fatti che pure hanno gravato in maniera decisiva sulle sue sorti: se è vero, come avverte lo stesso autore, che «guardando ai fatti con maggior distacco, ai fatti nella loro grandiosità, il discorso su la salute fisica, e morale dei protagonisti perde ogni suo peso». Ciò che rimane, allora, è una serie di proposizioni che, nonostante ogni dichiarazione di voler fare storia e non polemica, restano sostanzialmente legate al terreno stesso della propaganda e della polemica spicciola. Il problema e il compito della storia, di rendere ragione in termini umani delle vicende di questi tragici decenni, rimane molto al di là di quei confini.

Croce e la storia d'Europa

«Corriere della Sera», 14 agosto 1965

Quando Benedetto Croce, nel 1932, pubblicò la *Storia d'Europa*, il fascismo era da dieci anni al potere in Italia: e se pure la *Machtergreifung* nazionalsocialista avrà luogo solo l'anno successivo, l'intero continente risuonava già allora dei passi cadenzati delle camicie brune, verdi o azzurre; le passioni e i rancori nazionalistici scatenati dalla guerra mondiale divampavano con forza mai prima veduta, e crescente col tempo; i piani quinquennali avevano avuto inizio nell'Unione Sovietica dopo il focoso prologo della collettivizzazione forzata dell'agricoltura, che sembrava confermare le più cupe profezie sui metodi del comunismo al potere; la crisi economica imperversava nel mondo capitalistico, e, sovrapponendosi alle non superate conseguenze della prima guerra mondiale, dava un nuovo contributo alla convinzione, che si veniva facendo universale, del fallimento dell'eredità politica del liberalismo e della impossibilità di reggere il mondo più vasto e agitato del XX secolo alla luce dei medesimi ideali di libertà che avevano guidato l'Ottocento.

Croce viveva questo processo nel paese che per primo lo aveva portato alle sue conseguenze estreme sul piano politico. L'appassionata partecipazione al dramma della libertà italiana dopo il 1924-25 aveva riproposto al pensiero crociano il problema del valore e significato della libertà politica, che invece era rimasto in ombra negli anni precedenti, quando Croce si era piuttosto sforzato di mostrare l'inconsistenza e astrattezza dei principi della democrazia, e aveva cercato di rinnovare nel pensiero italiano la coscienza di valori diversi, a cominciare da quello della forza, secondo una tradizione che egli riconduceva a Machiavelli, Vico e Marx.

Già nel 1928 la *Storia d'Italia* era stata l'espressione della protesta

ideale dell'uomo che si sentiva figlio dell'Italia risorgimentale contro ciò che gli pareva negazione radicale e rovesciamento di quella tradizione. Ma da troppe parti si moltiplicavano i segni e le testimonianze del carattere non soltanto italiano della crisi: appariva chiaro a Croce, fin da allora, che la lotta per la libertà si sarebbe risolta su un piano europeo. E di più, egli avvertiva che i motivi e gli ideali in nome dei quali si giustificava, da ultimo, la lotta contro il fascismo, erano motivi non solo nazionali ma europei; e attingevano la loro forza non tanto dalla tradizione italiana quanto da quella dei grandi paesi occidentali, che erano stati teatro delle più grandi battaglie della libertà.

E dunque l'opposizione crociana al fascismo non sarà solo la battaglia di un italiano nel nome della tradizione risorgimentale, ma anche la dichiarazione di fede di uno degli spiriti più europei del nostro secolo nei valori, appunto, della civiltà europea.

Il «sommo compito» di una storia d'Europa nel XIX secolo appariva al Croce quello di rispondere alla domanda se il processo di sviluppo dell'ideale liberale che informò di sé le vicende di quel periodo «si esaurisce nel corso del secolo decimonono [...] Il che val quanto domandare se è nata, nell'estremo corso del secolo decimonono o nel primo tratto del seguente, una nuova religione che sia religione, e più larga e possente dell'altra, tanto da sorpassarla e sostituirla».

In concreto, il compito che egli si propose non fu solo di compiere un atto di fede nella libertà, di esaltare cioè quella «religione della libertà» alla quale si intitola il primo capitolo, e che subito viene alla mente quando a questo libro ci si richiama: col rischio di impoverirne e abbassarne il significato a una mera rivendicazione di ideali politici, più significativa sul piano pratico e morale che su quello culturale e storiografico.

Al di là di questo, Croce si propose di analizzare il significato storico e il valore ideale delle conquiste di quell'età, di rendersi conto di ciò che significasse per l'umanità e per la sua storia ciò che il secolo liberale aveva affermato: e appunto nella vastità del respiro, nella larghezza dello sguardo, nella ricchezza del contenuto culturale che entra in gioco in questa analisi, sta in primo luogo il valore dell'opera. La quale è condotta su temi e motivi che si alimentano di tutta la cultura europea, e che sono non semplicemente elencati e giustapposti ma rivissuti dall'interno, e fatti propri con quella forza di partecipazione e quella capacità di porsi in intima relazione col passato che è dei grandi storici, e di essi soltanto.

Si è detto, da spiriti superficiali e critici frettolosi, che in fondo la *Storia d'Europa* è opera «poco documentata»: che è davvero l'ultimo degli appunti che si possa muovere a un libro i cui documenti fondamentali sono le opere principali del pensiero, dell'arte, della vita politica europea del XIX secolo, e non certo le più particolari fonti che vengono in primo piano in altre storie, della diplomazia, della vita economica, ecc.,

e in tal senso è difficile indicare uno studioso che di quei documenti avesse una conoscenza insieme così vasta e così profonda come quella che si rivela in ogni pagina della *Storia d'Europa*.

Ed è questa anche la ragione vera del significato capitale che questo libro ebbe per molti dei suoi lettori, della generazione che oggi si avvia al tramonto, e di quella che entra adesso nella maturità: ché veramente la tradizione liberale trova qui le sue giustificazioni ultime, fatte di pensiero filosofico e storico e insieme di entusiasmo e fervore morale, di quella unione cioè di una visione totale del mondo con la passione civile e morale che è appunto ciò che Croce intende per religione. E da qui anche il tono partecipe e commosso, che ha indotto taluno a parlare della *Storia d'Europa* come di un'opera che è anche di poesia, di alta poesia filosofica e civile.

Altri, e in particolare lo Chabod, hanno osservato che in fondo la religione e il concetto della libertà che stanno al centro dell'opera sono qui tenuti su un piano troppo astratto e troppo staccato dagli uomini concretamente viventi e operanti a paragone di altri scritti storici dello stesso Croce; ma l'osservazione si spiega più in relazione al particolare gusto storiografico di Chabod, in cui era presente una non risolta componente erudita (che si venne accentuando nel periodo del saggio su *Croce storico*), che non con una effettiva impressione che si tragga dalle pagine del libro.

In realtà la *Storia d'Europa* non è certamente la storia di tutta l'Europa, e, ancor meno, di tutti gli europei: non è, più precisamente, una storia della società europea. Ma essa è certamente la storia degli ideali e delle passioni che mossero gli strati colti e consapevoli di quella società, sia che essi militassero nelle file del moto liberale che della Chiesa o dei movimenti comunisti e socialistici. E chi non si lasci sedurre dall'ingannevole miraggio della «storia integrale» si renderà conto del vantaggio che la prospettiva adottata dal Croce offre per una storia unitaria di quelle vicende, e per intenderla sul piano, che è appunto quello prescelto dal Croce, dei suoi aspetti intellettuali e morali.

Al suo apparire, l'opera venne salutata in tutto il mondo come una delle espressioni più alte della cultura europea. «Libro forte» scriveva Augustin Renaudet, il grande storico di Machiavelli e del Rinascimento. In America, Charles A. Beard, l'autore famoso dell'interpretazione economica della costituzione americana, largamente aperto in quegli anni all'influenza del marxismo, all'apparire della traduzione dell'opera scriveva: «questa storia del secolo XIX è il pensiero di una ricca e varia personalità intorno al significato del XIX secolo. Colmo di anni e di onori, coraggioso e impavido nell'Italia fascista, Croce è una figura dominante nella storiografia contemporanea. La molteplicità e varietà della sua opera testimonia della sua attività instancabile, della vastità del suo sapere, della ricchezza del suo spirito. Venire a contatto con una simile mente, anche attraverso la mediazione di un libro, è una esperienza in-

tellettuale, il genere di esperienza di cui gli studiosi in America hanno bisogno». E concludeva: «finché Croce vive, l'Italia vive: la vecchia Italia del Rinascimento e di Mazzini. Benché abbia oltrepassato i sessantacinque anni, Croce cinge la corona dell'eterno mattino sulla sua fronte».

È questa l'opera di cui si è sentito dire, negli ultimi anni, che ebbe fortuna solo nel ristretto ambito italiano, grazie all'isolamento provinciale in cui il fascismo avrebbe ridotto il nostro paese: quando, in realtà, l'efficacia mondiale allora raggiunta dall'opera di un uomo solo e isolato non può non suscitare malinconici raffronti, se si pensa alla posizione attuale dei nostri studi nel quadro internazionale. Pure, adesso che l'opera riappare, a oltre trent'anni di distanza, in una edizione (Laterza, Bari 1965, pp. 327) che per il suo stesso carattere popolare è testimonianza della fiducia che si ha nella sua vitalità, da molti si dice e si ripete che in fondo essa è invecchiata.

E il rilievo può anche avere qualche giustificazione. In un'epoca come la nostra, in cui la libertà è da taluni giustificata come strumento di ascesa sociale dei lavoratori, in funzione, insomma, quasi sindacale; da altri riconosciuta come il regime di convivenza che di fatto meglio si adatta alla moderna società industriale di massa; dagli economisti predicata ai fini dello sviluppo economico, e dagli psicanalisti raccomandata come quella che meglio evita le repressioni da cui nascono, a quanto pare, molte malattie dell'uomo moderno: in un'epoca, insomma, in cui è diffuso un concetto e un sentimento sostanzialmente utilitaristico della libertà, e in cui si predica da ogni parte la crisi dei valori, un libro che la libertà invece professa come valore, e che la pone perciò non come strumento ma come fine in se stessa, da cui soltanto traggono la loro ultima giustificazione istituti giuridici e progressi materiali ed economici: questo libro può certo essere «invecchiato».

Nacquero con Lenin il potere della polizia politica in Russia

«Corriere della Sera», 20 settembre 1965

Quando Lenin, fra il dicembre 1922 e il marzo 1923, fu costretto da due successivi attacchi apoplettici a rinunciare all'attività politica — in attesa della morte, che sarebbe seguita meno di un anno dopo, il 21 gennaio 1924 — la rivoluzione bolscevica aveva già consolidato il suo trionfale successo. Vinta la guerra civile contro gli ultimi campioni dello zarismo, liquidata la guerra esterna e lo sporadico intervento di forze dell'Intesa sul territorio russo, superato il drammatico periodo e gli errori del «comunismo di guerra», i risultati del grande sforzo rivoluzionario e le prospettive di avvenire si delineavano con una certa chiarezza.

Che un profondo divario dovesse dividere i risultati dalle attese della vigilia, e che la realtà dovesse apparire in certo modo inferiore e inade-

guata nei confronti degli ideali e dei programmi, è cosa ovvia. Ma in questa esperienza sovietica degli anni 1923-24 – rievocata da Edward H. Carr nella continuazione della sua storia della rivoluzione bolscevica apparsa in italiano col titolo *La morte di Lenin. L'interregno 1923-1924* (Einaudi, Torino 1965, pp. 360) di cui già si è parlato su questo giornale – questo divario appare così profondo da imporsi come uno dei caratteri storicamente più rilevanti di quegli avvenimenti. Negli anni del comunismo di guerra il potere bolscevico, sotto l'urgere del pericolo, aveva gravato pesantemente la mano sui contadini: ma i rischi derivanti dal malcontento e dall'ostilità delle campagne – cento milioni di contadini formavano ancora lo sfondo su cui operava una minoranza di appena cinque milioni di operai industriali – avevano costretto lo stesso Lenin a ordinare quella «ritirata» che fu la Nuova politica economica. A essa si dovette una ripresa dell'agricoltura che assicurò la salvezza economica e politica insieme del nuovo Stato: ma se questa politica garantiva le sorti dello Stato socialista, essa stessa era tutto fuori che socialismo; e le sue forze matrici erano meccanismi come quello del mercato e strati sociali come la nuova borghesia agraria – i *kulaki* – ai quali lo Stato socialista non poteva accordare se non una provvisoria legittimità.

I contadini cominciarono ora a scorgere, per la prima volta, i benefici della vittoriosa rivoluzione delle campagne, che aveva portato al trasferimento dell'ex-proprietà nobiliare nelle mani dei coltivatori della terra: e furono questi, probabilmente, gli anni migliori che a essi la storia riservava nel quadro del nuovo assetto sovietico. Ma siffatti risultati erano possibili solo a costo di enormi sacrifici da parte di quel proletariato industriale di cui si proclamava, in teoria, la «dittatura», e a vantaggio del quale soprattutto avrebbe dovuto operare la rivoluzione. Già sminuita e fiaccata da quel processo di «disgregazione del proletariato» che era stato denunciato negli anni del comunismo di guerra, quando le privazioni e la miseria delle città avevano indotto molti operai di recente origine contadina a tornare nelle campagne, la classe operaia doveva adesso sopportare le conseguenze di una serie di misure che la Nep rendeva inevitabili: dalla politica di stabilizzazione monetaria che riduceva la mole dei crediti disponibili per l'industria, alla ricerca di una maggiore efficienza industriale attraverso la concentrazione e razionalizzazione dei processi produttivi, attuabile solo attraverso estesi licenziamenti, al principio del «profitto» inculcato alle aziende, che spingeva i dirigenti industriali a comprimere i salari nella misura del possibile per innalzare i margini di utile.

I dati in cui si traduce questa realtà sono davvero impressionanti. Almeno un milione di operai, cioè il venti per cento della mano d'opera industriale esistente, era privo di occupazione: ed è questa una cifra largamente inferiore al vero, poiché dal computo venivano esclusi non solo tutti coloro che erano in cerca di una prima occupazione – cioè le nuove generazioni di lavoratori, che abitualmente figurano nelle statistiche del

genere – ma anche gli operai non qualificati che, si dichiarava in sede ufficiale, lo Stato socialista non aveva interesse a conservare, a differenza di quel nucleo di operai qualificati che costituiva la base del futuro sviluppo industriale socialista. I disoccupati iscritti nelle liste, e dotati perciò di un sussidio di disoccupazione, erano già per questo dei privilegiati: ma il numero di questi «fortunati» ascendeva ad appena il 12-15 per cento del totale, andando da una media dell'11 per cento in undici grandi centri industriali al 26 per cento di Mosca.

L'entità della «fortuna» di questi privilegiati era peraltro assai modesta; il sussidio di disoccupazione, infatti, all'inizio del 1923 era appena il 13 per cento del salario-tipo; e se nel giugno successivo era salito al 45 per cento, questo livello restava, per comune ammissione, molto al di sotto del livello di sussistenza. Non molto migliori, del resto, le condizioni degli operai occupati. Rispetto a una retribuzione pre-1914 calcolata dalle stesse autorità sovietiche a 20 rubli al mese, alla fine del 1920 si era scesi a una retribuzione totale – comprensiva cioè dei pagamenti in natura – di appena 3 rubli e 40 copechi, che solo integrazioni illecite potevano portare ai 5-6 rubli equivalenti al livello minimo di sussistenza; e i rilevanti miglioramenti realizzati nei due anni successivi grazie alla Nep non erano riusciti a superare il livello di rubli 8,28 per gli operai meglio pagati, mentre la categoria più bassa restava ancora al livello di 6,26.

Davanti al malcontento operaio creato da questa situazione le autorità sovietiche avevano dovuto intervenire: e in effetti nel corso del 1923 si ebbe un graduale miglioramento nelle retribuzioni. Ma ciò nonostante nel gennaio 1924 i salari industriali, secondo le ottimistiche dichiarazioni del commissario del popolo al lavoro Smidt, a Mosca erano ancora il 78 per cento del livello pre-bellico, e a Pietrogrado al 68 per cento; mentre i salari degli addetti ai trasporti erano ancora al 50 per cento. Ma anche queste modeste retribuzioni venivano taglieggiate da una serie di abusi e di sopraffazioni: dalle manipolazioni monetarie, che nel cambio alla pari del vecchio col nuovo rublo consentivano tagli dei salari reali che giungevano al 40 per cento, alle falsificazioni statistiche nella valutazione del cosiddetto rublo-merci, adottato quale misura di riferimento per il pagamento dei salari, al ritardo nelle paghe, che, in un periodo di inflazione galoppante, comportava per gli operai perdite che giungevano fino al 30 per cento al mese in termini reali; al pagamento di parte dei salari in prodotti o in titoli di Stato.

Tutto ciò, ovviamente, non sarebbe stato possibile se fosse esistita una forte organizzazione sindacale; ma i sindacati sovietici erano già allora ridotti a organi ausiliari della polizia per il mantenimento della disciplina del lavoro. «Ogni minaccia di sciopero da parte degli operai per imporre l'essame delle loro rivendicazioni era considerata un'infrazione alla disciplina sindacale e punita con l'espulsione dei responsabili dal sindacato, ciò che significava l'automatico licenziamento dalla fabbrica e l'impossibilità di ottenere un altro lavoro. In pratica, perciò, i rappre-

sentanti sindacali e i comitati di fabbrica avevano la tendenza ad allearsi con i dirigenti e con la polizia per mantenere la disciplina tra gli operai, per impedire scioperi e reprimere le agitazioni. Quando avvenivano interruzioni del lavoro, subito la Gpu interveniva, su richiesta della direzione e col tacito o esplicito consenso dei sindacati, per arrestare gli organizzatori e i sobillatori».

Era questo, osserva il Carr, «il sardonico commento della realtà al tentativo, imposto dalla vittoria della rivoluzione in Russia e dal suo insuccesso nei paesi avanzati dell'Occidente, di realizzare l'edificazione del socialismo con tattiche drastiche in un'economia arretrata». Ma v'era anche un problema di fondo specificamente legato alla storia russa degli ultimi decenni. L'industrializzazione della Russia zarista, ricorda Carr, era stata finanziata in gran parte con le esportazioni di grano e i prestiti esteri. La distruzione della grande proprietà terriera e il più elevato livello dei consumi delle masse contadine avevano annullato la prima di queste vie: mentre, col rifiuto di riconoscere i precedenti debiti con l'estero, la rivoluzione aveva reso impossibili nuovi investimenti stranieri. Una ripresa dell'industrializzazione su vasta scala, e quindi una politica che mettesse di nuovo l'accento sui problemi del proletariato industriale, poteva essere effettuata solo quando il malumore contadino si fosse placato al punto da consentire larghi prelievi del settore agricolo a favore di quello industriale. Che è, con parecchie varianti, la via dell'industrializzazione prescelta dallo stalinismo, di cui qui il Carr sembra fornire una sia pur parziale e involontaria giustificazione *ante litteram*.

In realtà, per questa strada sarebbe passato il più cospicuo e indiscutibile risultato della rivoluzione bolscevica, l'erezione cioè della potenza mondiale della Russia sovietica. Si può discutere, ovviamente, se questa fosse la sola via di uscita che si offriva al ceto dirigente sovietico, e se fosse davvero impossibile una politica di sviluppo magari meno ambiziosa, ma tuttavia più rispettosa delle esigenze elementari di vita delle masse popolari e meno corriva a far leva sulla capacità di sacrificio e sulle sofferenze di intere generazioni. Ma queste discussioni, forse non prive di significato sul piano politico, ne hanno invece assai poco o nessuno sul terreno storico. Sul quale conviene invece sottolineare la stretta relazione tra questi problemi e la graduale evoluzione che, proprio in questi anni di «interregno» seguiti alla scomparsa di Lenin dalla scena politica, si viene delineando nella struttura del potere sovietico, alla testa del quale, dietro le ombre dei Trozki, degli Zinoviev e dei Kamenev, si viene ormai delineando la figura di Stalin.

L'autonomia più completa è necessaria agli storici

«Corriere della Sera», 11 ottobre 1963

Si è svolto a Vienna il dodicesimo Congresso internazionale di scienze storiche. La grande assemblea che ambisce di riunire ogni cinque anni i più qualificati esponenti di tutte le discipline storiche, senza limitazioni

di specialità e di periodi, ha avuto luogo anche stavolta con la partecipazione di migliaia di studiosi di ogni parte del mondo, tra i quali erano molti i nomi autorevoli e anche illustri, e nel quadro di una serie di manifestazioni e di riconoscimenti, a cominciare dall'intervento del Presidente della Repubblica austriaca, che sembrano destinati a confermare ancora una volta il prestigio e l'autorità degli studi storici nel mondo moderno. E tuttavia, a questo successo esteriore non si può dire che abbia sempre corrisposto un'analoga impressione positiva per quanto riguarda l'atmosfera intellettuale e morale oggi dominante negli studi storici: che anzi, per questo rispetto, sarebbe forse legittimo parlare con franchezza di delusione, e di sintomi persino inquietanti.

Delle quattro sezioni in cui si sono svolti i lavori del congresso, una era interamente dedicata alla «storia dei continenti»: e all'interno di essa la storia dell'estremo oriente, le civiltà mesoamericane, l'Africa nera fino alla colonizzazione e il processo recentissimo di decolonizzazione hanno avuto una parte predominante: mentre i temi di storia extraeuropea hanno avuto largo posto anche nelle altre sezioni.

E tuttavia, ad alcuni ciò non è parso ancora abbastanza: e per esempio lo storico inglese Barraclough, in una dichiarazione rilasciata al quotidiano viennese «Die Presse», ha lamentato che l'assenza della storiografia cinocomunista abbia limitato il carattere internazionale del congresso, e ha deplorato che alla storia d'Europa si sia fatto ancora troppo posto, in un mondo nel quale, a suo giudizio — ed è giudizio superficiale e sbagliato — gli eventi decisivi per l'umanità hanno ormai luogo in Asia. Ed è qui che si coglie uno degli elementi che hanno più contribuito a turbare l'atmosfera del congresso, e, diciamo pure, ad abbassare il livello intellettuale dei suoi dibattiti. È un fatto che da qualche tempo la reputazione della storiografia è nettamente peggiorata e che essa anzi si sente, almeno in alcuni suoi rappresentanti, sotto accusa.

Da questo, che è talora, come si è visto, esplicita confessione, e talaltra solo un confuso stato d'animo, nasce l'impulso per gli studi storici a mettersi al passo col presente, a darsi una giustificazione «attuale», a gareggiare anch'essi con le indagini economiche o sociologiche nella pretesa di influire sui grandi fatti del nostro tempo. Ma se ciò rivela una lodevole sensibilità a quella relazione col presente fuori della quale non c'è storia vera, lo sforzo di «attualizzare» gli studi storici per questa via è troppo immediato e superficiale perché possa dar luogo a risultati seri.

La stessa esigenza di una storia universale che faccia posto adeguato anche alle civiltà non europee, valida nella misura in cui richiede una visione più equilibrata dei vari apporti di civiltà, finisce per rivelarsi profondamente arbitraria e contraddittoria quando pretende di dar luogo a una visione unitaria della storia mondiale mediante il trasferimento nel passato di un'unità realizzatasi solo negli ultimi due secoli grazie all'espansione del mondo occidentale. Da ciò le ricorrenti deplorazioni, di cui si è fatto eco in sede congressuale anche Louis Gottschalk (Chica-

go), circa la incompiutezza e il livello non soddisfacente di tutte le storie universali finora disponibili: da attribuire non già, come crede il Gottschalk, a difetto di energie sufficienti da parte degli autori che da soli si sono accinti al compito della storia universale, e neppure a mancanza di adeguato coordinamento nelle opere collettive: ma all'insufficienza teorica e metodologica delle premesse che stanno all'origine di questi tentativi e di questi giudizi, i quali rivelano un netto passo indietro rispetto al livello che il problema della storia universale aveva già raggiunto nella dottrina dello storicismo.

E si aggiunga che le accuse rivolte alla storiografia incentrata sullo Stato nazionale assai spesso non sono affatto il risultato di un lodevole sforzo di autocritica: ma soltanto la prosecuzione della polemica e delle accuse che da decenni la storiografia anglosassone, rimasta sempre piuttosto sorda ai problemi della nazionalità, rivolge alla storiografia italiana e soprattutto a quella tedesca, ovviamente assai sensibili su questo punto. Una riprova palmare se ne è avuta nella relazione presentata da Hans Kohn, il noto studioso ceco del nazionalismo, da trent'anni trasferitosi negli Stati Uniti e ormai americanizzato, sul problema, appunto, delle nazionalità nel XIX e XX secolo: nella quale si sottolinea il significato dei moti nazionali della prima metà dell'Ottocento e del periodo successivo al 1945, che appaiono giustificati dal loro presunto carattere popolare, anche quando per avventura si siano svolti o si svolgano sotto la guida di regimi e partiti di stampo totalitario; mentre la condanna più netta è riservata ai moti nazionali della seconda metà del XIX secolo, e in primo luogo al Risorgimento italiano e all'unità germanica. Alla storia italiana e tedesca, messa sotto accusa dai suoi successivi sviluppi totalitari, si contrappone così quella di impronta più liberale e più democratica dei paesi occidentali, in un contrasto quanto mai semplicistico, che si risolve non solo in una totale incapacità di cogliere il significato della storia delle nazionalità italiana e tedesca, ma in una persistente e tenace polemica assai poco adatta a condurre a un equilibrato giudizio sul passato.

Le suggestioni politiche che stanno dietro posizioni come queste appaiono del resto evidenti nelle accuse che Barraclough, nelle dichiarazioni or ora ricordate, ha lanciato contro l'ideale rankiano della storia quale racconto delle cose «come propriamente sono state»: accuse caratteristiche di tutte le posizioni nelle quali l'esigenza più profonda è quella di una prevaricazione della politica sulla storia. Non che la formula rankiana si possa ritenere valida come garanzia della presunta obiettività della storia, che è problema più largo e risolubile solo su un piano assai diverso; ma quella formula rappresenta tuttavia un ideale irrinunciabile per qualunque lavoro storiografico serio.

La rinuncia a proporsi quell'ideale equivale perciò, nella sostanza, alla rinuncia all'autonomia del giudizio critico e alla sua indipendenza di fronte all'urgere delle esigenze pratiche e politiche del presente. Così, la

difesa di quella autonomia e di quella indipendenza minaccia di diventare oggi un compito nuovamente attuale per la storiografia, insidiata non più dai mezzi brutali della persecuzione poliziesca, ma dalle suggestioni artificiosamente alimentate dalle moderne comunicazioni di massa.

Economia e libertà

«Corriere della Sera», 24 novembre 1965

Fra gli studiosi italiani del pensiero politico è ormai invalsa la tendenza a contrapporre la tradizione democratica e anticentralista di un Settecento che si vede, alquanto sbrigativamente, simboleggiato dal Cattaneo, alla linea del pensiero meridionale, che si vorrebbe caratterizzare essenzialmente attorno alla ideologia monarchica e accentratrice del Regno. È una semplificazione, approssimativa come tutte le semplificazioni, e spesso non disgiunta da più o meno dichiarate intenzioni o stati d'animo polemicici; e a mostrare l'insufficienza di uno schema siffatto basta la sua incapacità ad accogliere e a rendere ragione di tutto il pensiero politico elaborato in Sicilia durante l'età del Risorgimento, e per gran parte caratterizzato, dalla fine del Settecento in poi, appunto da un'accentuata tendenza verso autonomismo e decentramento.

È vero, per altro, che a indurre in questa dimenticanza della tradizione di pensiero isolano hanno contribuito in misura non piccola anche gli studiosi di scuola napoletana, probabilmente non ancora liberi, per questa parte, dalle suggestioni polemiche con cui la cultura napoletana del Risorgimento ebbe a guardare i tentativi siciliani di affermare una propria individualità politico-culturale rispetto alle regioni del Mezzogiorno continentale. Sta di fatto, comunque, che dalle battaglie per la riforma costituzionale del 1812 fino al partito «regionista» post-unitario, di Paolo Balsamo e Niccolò Palmeri a Francesco Maggiore-Perni, passando attraverso i Ferrara, i Perez, i d'Ondes Reggio, i Lanza di Scordia, i Busacca, i Bruno e via dicendo, una ricca fioritura di pensiero nettamente avverso all'accentramento napoleonico e al «sistema dei prefetti» alla francese caratterizza il filone principale del pensiero siciliano, e della sua incidenza nel determinare gli orientamenti prevalenti del Risorgimento isolano è offerta una valida documentazione, anzitutto, dagli atti del Parlamento siciliano del 1848-49.

A rievocare uno dei momenti intellettualmente più alti di questa tradizione viene adesso l'edizione del sesto volume delle *Opere complete* di Francesco Ferrara, recentemente apparso a cura di Francesco Sirugo (Roma 1965, pp. XXXIX, pp. 718) nel quadro della iniziativa assuntasi — seguendo un suggerimento di Luigi Einaudi — dalla Associazione bancaria italiana per la ristampa degli scritti del maggiore economista del Risorgimento. Al volume degli *Scritti di statistica* curati da Bruno Rossi

Ragazzi, che riunisce i lavori apparsi dal 1836 al 1848 nel rarissimo «Giornale di statistica» di Palermo, e agli altri quattro in cui dapprima il Rossi Ragazzi e, dopo la sua scomparsa, Federico Caffè, hanno raccolto le celebri prefazioni dettate dal Ferrara per la torinese «Biblioteca dell'Economista», segue adesso un primo volume degli scritti del Ferrara giornalista: che giornalista, e addirittura affetto, a suo dire, da una autentica «mania giornalistica», egli fu ancora prima che professore e insegnante.

Sono, questi, articoli comparsi tanto nella stampa economica, come il palermitano «Giornale di Commercio», di cui il Ferrara, come segretario perpetuo di quella Camera di commercio, fu redattore principale, quanto e soprattutto su giornali politici: dal palermitano «L'Indipendenza e la Lega», diretto appunto dal Ferrara, ai torinesi «Risorgimento» e «Concordia». Appartengono, questi scritti, per gran parte al biennio 1848-49, e in essi si esprime, con evidenza anche maggiore che negli studi teorici, quella vocazione a «scegliere la politica e l'economia come strumenti sicuri per inaugurare e radicare nel mondo la vera, l'onesta, la solida base delle libertà d'ogni specie, a costo d'ogni pericolo o sacrificio», che l'economista ricorderà più tardi come l'ispirazione dominante dei suoi anni giovanili nella Palermo prequarantottesca. Perché il concetto di libertà di questo massimo esponente del liberalismo economico in Italia è assai più che un espediente diretto a creare le condizioni più favorevoli alla produzione e allo scambio della ricchezza. La libertà del Ferrara è anzitutto principio morale, forza creativa e valore: «Libertà dappertutto — diceva nel programma ai suoi elettori palermitani —: nel poco e nel molto, nella solitudine domestica e nella concorrenza sociale: perché da questa sublime e sovrana parola promana quanto avvi di meglio nel mondo. Essa è la formola unica e netta di ogni vero politico».

Ma questa ispirazione del piano morale si traduce subito in una positiva visione della realtà sociale: «Convinto che l'elemento vitale dell'umano consorzio sta nel libero uso degli umani diritti, il mio problema consiste nell'abbattere i limiti tra cui le libertà dei molti furono rinserrate dall'ignoranza e dal malvolere de pochi».

Da ciò, dunque, la battaglia per la libertà economica; ma anche quella per la massima autonomia dei diversi elementi costitutivi del corpo sociale, a cominciare dagli individui e dai comuni; e, quindi, la polemica contro l'accentramento amministrativo, che al Ferrara pareva impossibile giustificare, dopo «le vane declamazioni di Thiers e i sofismi di Guizot. Gli avvenimenti han fatto giustizia del sistema napoleonico. Oggi in Europa sarebbe opera affatto perduta il volere imporre sull'immaginazione colla brillante descrizione di questa mirabile macchina, mercé la quale un ministro può dal suo studio contare i sospiri del più ignoto dei suoi amministrati». Ma neanche per il Ferrara si trattava soltanto di convinzioni dottrinali: che anzi alla radice di questa polemica stava la lunga e ostinata battaglia per la separazione della Sicilia da Napoli, so-

stenuta dal Ferrara su posizioni certamente influenzate in larga misura dai temi e dai sentimenti della tradizione sicilianista, ma giustificata anche alla luce di una visione generale del problema italiano alla quale l'economista resterà poi fedele sino al 1860 e oltre.

Per il Ferrara, tutto lo sviluppo storico tende a conferire a singoli organismi i distinti poteri che nelle strutture politiche più primitive e dispotiche erano invece accentrati al vertice dell'autorità statale. Egli non è quindi disposto a vedere nella storia municipale d'Italia quella sciagura che era apparsa al Balbo e a tanta parte della storiografia risorgimentale: che anzi quella tradizione gli appariva «senza dubbio un fortunatissimo ostacolo» alle pretese fusionistiche della politica piemontese. La quale, a suo giudizio, era priva di ogni possibilità di successo: «Ma se anche potessimo mai lusingarci che [...] un regno d'Italia non fosse una impossibilità naturale; non perciò lascerebbe di costituire un periodo inutile, un'epoca di mera transizione nella nostra storia. L'Italia, per gli ostacoli che presenta a una fusione completa, potrebbe dallo stato di sgregamento in cui stette finora, saltare allo stato federativo, a cui necessariamente dovrebbe un giorno venire. Chi vuole fonderla, invece, ed unificarla, non fa che ritardare di qualche secolo il suo progresso [...]».

Questo federalismo, che condusse l'economista isolano a violentissime polemiche contro le ambizioni di Carlo Alberto, che egli accusava di essere diventato da liberatore conquistatore d'Italia, nell'esclusivo suo interesse dinastico, il Ferrara riaffermerà in alcune «breve note sulla Sicilia» indirizzate al Cavour nel luglio 1860, attirandosi per ciò (tramite il conte Michele Amari) un'aspra e ingiusta replica dell'uomo politico piemontese, che pure nel 1849 aveva salutato l'ascesa dell'economista alla cattedra torinese come «arra sicura che i semi scientifici ch'egli va spargendo frutteranno al Paese un'ampia messe di rette opinioni economiche».

Ma in realtà sin dal marzo 1850 si era determinato tra il politico e l'economista un distacco che col tempo doveva crescere di gravità e di asprezza. L'uscita del Ferrara, in quel periodo, dalla direzione del «Risorgimento», non dipese infatti da «discrepanze» di lieve momento, secondo quel che si legge nei *Ricordi politici* di Michelangelo Castelli; ma, come ha acutamente sottolineato il Sirugo nella introduzione a questo volume delle *Opere ferrariane*, essa fu dovuta in realtà a sostanziali divergenze sul piano politico.

L'intransigente e dottrinario liberalismo dell'economista conteneva infatti una carica in senso radicale che solo con difficoltà poteva adattarsi alle molte transazioni a cui si piegava il liberalismo cavouriano, specie in un periodo di così faticosa affermazione delle istituzioni liberali come quello che attraversava il Piemonte, appena uscito da una crisi apparentemente insolubile solo grazie al proclama di Moncalieri. Tutto ciò per Ferrara era «codinismo», al quale non si sentiva di dare la propria solidarietà: perché, scriveva replicando ad alcuni moderatissimi lettori del

foglio moderato «noi vogliamo conservato ciò che è un bene, la libertà, il diritto, l'indipendenza [...] Conservare per conservare, non è nostra divisa».

Le vie del massimo teorico italiano del liberismo dovevano perciò divergere, dopo di allora, da quelle percorse dall'uomo politico che in Italia contribuì più di ogni altro a realizzare la libertà economica, seppure con restrizioni e cautele inaccettabili per il teorico, rimasto fedele sino all'ultimo nella intransigente difesa dei principi di assoluta libertà.

La «Nazione» meridionale

«Corriere della Sera», 7 gennaio 1966

Andando alla ricerca, oltre quarant'anni or sono, di un centro ideale che desse senso e significato alla storia del Mezzogiorno d'Italia dopo la conquista normanna, il Croce lo individuava nella classe intellettuale che si venne formando durante il Settecento alla scuola del nuovo pensiero razionalistico e illuministico, e che fu l'«elemento attivo [...] che rappresentava la nazione in formazione o in germe, e solo essa era veramente la nazione». Perché, aggiungeva il Croce a chiarimento di questo giudizio fondamentale della sua *Storia del Regno di Napoli*, «una nazione non è una cosa fisica, ma una personalità morale, una coscienza, e questa volontà e coscienza non si formarono davvero nell'Italia meridionale se non nel moto spirituale del quale il Giannone fu tra i primi e principali autori, e il Genovesi il più diretto e pratico educatore e maestro».

Alla luce di questo criterio la storia del Regno acquistava, nelle pagine del pensatore napoletano, una coerenza e organicità che invano si cercherebbe nelle ricostruzioni tentate dai suoi predecessori: dalla fondazione a opera dei conquistatori normanni, prologo brillante che tuttavia appariva al Croce piuttosto come una grandiosa rappresentazione storica recitata da protagonisti rimasti stranieri nella sostanza che non come parte integrante della storia del paese, fino alla costituzione vera e propria del Regno meridionale dopo il distacco della Sicilia alla fine del Duecento, alla crisi del potere monarchico che accompagnò i due secoli successivi di storia angioina e aragonese, alla restaurazione e al consolidamento di esso a opera della conquistatrice monarchia spagnola, di cui il Croce avviava un giudizio positivo che nettamente si contrapponeva alla condanna ribadita da due secoli di pensiero storico e politico italiano.

Non tutti questi giudizi potevano passare senza contrasto: e specialmente quelli sul regno normanno e sul vicereame spagnolo han dato luogo a vivaci dibattiti, con gran vantaggio, tuttavia, ai fini dell'approfondimento critico di questi problemi; ma non v'è dubbio che nell'insieme la

Storia del Croce segnava il maggiore progresso che la storiografia sul Mezzogiorno avesse mai registrato. Al solito, si è detto da alcuni che quella storia trascurava i fatti economici e sociali: ma, a parte che quei fatti sono nel libro assai più presenti che non si dica e non si ripeta, è chiaro che la sua forza stava appunto nell'aver fornito un criterio da cui tutta quanta la materia, e non solo suoi aspetti speciali e particolari, uscivano meglio e più organicamente illuminati.

Non su questo piano più corrente e semplicistico si pone invece la discussione che Giuseppe Galasso conduce dalla tesi crociana nel suo recente volume *Mezzogiorno medioevale e moderno* (Einaudi, Torino 1965, pp. 448) che, per vigore di interpretazione, senso dei problemi e larghezza dei criteri direttivi, è certo destinato ad assumere una posizione di particolare rilievo nella storiografia post-crociana su questi problemi. Il Galasso si chiede invece fino a che punto la tesi crociana può assolvere appunto la funzione che essa si propone di criterio generale di valutazione della storia meridionale. Lo stesso Croce — ricorda opportunamente il Galasso — ha rilevato, a proposito degli uomini del ceto dirigente napoletano che nel 1860 vollero la dissoluzione del regno meridionale nella nuova Italia, che non l'antico Regno era «a capo della loro tradizione», ma piuttosto «l'Italia antica e nuova, l'Italia della poesia e del pensiero, l'Italia che nel Settecento si era rigenerata a nuova nazione [...]»; sì che appare alquanto contraddittoria l'assunzione che al centro della storia meridionale fosse appunto quel ceto il cui trionfo coincide con la scomparsa della realtà storica di cui esso sarebbe l'espressione più elevata e sintetica. È dunque fondato il dubbio che al di fuori di quel centro rimanga troppa parte della storia del Mezzogiorno, prima e dopo il 1860; e questo sospetto appare al Galasso confermato, dalla rapidità con cui, già pochi decenni dopo l'Unità, il ceto intellettuale meridionale smarrisce la conquistata posizione dirigente a vantaggio di quella possidenza agraria che aveva tanta parte nella società che esso si era sforzato di correggere e di superare.

Così, il Galasso mette in luce lo sviluppo della vita cittadina nella Campania pre-normanna, l'importanza che in un ambito non solo regionale ma mediterraneo ebbero centri come Napoli, Amalfi o Gaeta, e il rivolgimento che la loro presenza comportò anche nelle relazioni fra città e campagna, e nei rapporti tra le classi sociali. Ma lo storico vede anche che quella «vocazione all'integrazione fra città e campagna, quei frequenti motivi d'incontro fra i due ambienti, [...] esprimono a ben vedere, soprattutto la misura in cui le città permangono, immerse in un *medium* rurale, dal quale esse variamente si sforzano e riescono a distinguersi e, d'altra parte, le aristocrazie fondiari, prevalenti quando non dominanti, e i ceti a esse legati sono spinti dalla stessa organizzazione tendenzialmente autarchica dei loro possessi a una politica di mera conservazione e affermazione delle loro *libertates*, che ha facile successo: e sono perciò facilmente disponibili, al momento dell'invasione e della

conquista normanna, per un processo di «feudalizzazione», con gravissime conseguenze sul destino delle regioni meridionali, rimaste perciò al di fuori dell'area della rivoluzione cittadina e comunale della rimanente Italia.

Così pure, è indubbio che la monarchia spagnola, con il lungo governo di don Pedro di Toledo (1532-1553), riesce a sottoporre saldamente al potere statale quelle velleità anarchiche del baronaggio che erano state il maggiore ostacolo alla creazione di moderni rapporti politici e civili nella vita del paese. Ma è già grave di significato che a questo giungesse solo una forza straniera e che aveva fuori del Regno le sue basi di potenza, come era appunto la monarchia asburgica; e a limitare radicalmente l'entità di quel risultato sta il debolissimo sviluppo dei ceti borghesi meridionali, costretti a cedere a mercanti stranieri, e soprattutto genovesi, le posizioni più vantaggiose, e incapaci perciò di attuare un rapporto di collaborazione politica e istituzionale con la monarchia che si possa paragonare a quello che si era stabilito nelle grandi monarchie di Francia e d'Inghilterra e, in parte, in quella di Spagna.

E, infine, il Mezzogiorno d'Italia dopo il 1860 certamente partecipa, come il Galasso dimostra, alle vicende che caratterizzano la evoluzione demografica del mondo contemporaneo; ma vi partecipa, da un lato, con un ritardo di alcuni decenni rispetto ad altri paesi europei e alla stessa area norditaliana; e dall'altro, in modo assai più passivo che attivo.

Del resto, un carattere di sostanziale rinuncia e abdicazione aveva avuto per gli uomini migliori del Risorgimento meridionale anche la stessa adesione all'Unità. «Poiché non era possibile far che l'Italia meridionale, entrasse energicamente da sola nella nuova via nazionale», aveva già scritto il Croce, così «la legarono al carro dell'Italia»: sola via, questa, per la quale fosse realizzabile l'ideale di modernità e di libertà per cui si erano invano battuti nel quadro del mondo meridionale, i riformatori e gli anticurialisti del Settecento, i rivoluzionari del 1799, gli uomini del 1821 e del 1848. Ma la realizzazione di quell'ideale, anche dopo che il grande sacrificio dell'autonomia meridionale fu compatto, si ebbe solo in modo assai parziale e imperfetto; e nel nuovo assetto italiano le regioni meridionali e le stesse loro classi dirigenti non ebbero, nel fondo, che un posto secondario e subordinato alle esigenze di sviluppo, talora in contraddizione con quelle loro proprie, delle regioni settentrionali.

Insomma, avverte giustamente il Galasso, «la ricorrente insufficienza delle forze politiche e sociali del Mezzogiorno a risolvere nel quadro dell'antico Reame i problemi dell'avanzamento civile e morale del loro Paese non può essere considerata come un dato accessorio o secondario della storia meridionale»: che anzi ne costituisce una caratteristica specifica e primaria. In rigorosa coerenza con questo giudizio il Galasso nega dunque che nel Mezzogiorno d'Italia una «nazione» — se si intende questo concetto in senso più largo del crociano ceto intellettuale — si sia

mai costituita, che una precisa coscienza dell'unità delle regioni meridionali e dei loro comuni interessi non è mai stata davvero operante a livello politico, neppure nei ceti socialmente più elevati: e in questo senso, la visione che il Croce aveva costruito della storia meridionale fino a tutto il periodo viceregnale, come di un processo troppo spesso interrotto e spezzato e respinto indietro da brusche cadute e ritorni, dovrebbe essere estesa anche ai due secoli successivi, in cui matura la crisi finale dell'autonomia meridionale. Appunto per questo ci sembra alquanto contraddittoria l'assunzione, da parte dello stesso Galasso, che la storia meridionale, nonostante tutto, vada «intesa e giudicata non sul piano di una storia regionale, al pari di quella di altre parti d'Italia, ma sul piano e col metro di una vera storia nazionale».

La formazione della realtà meridionale nel quadro italiano è in effetti un problema a tutt'oggi non esaurito: ma non sembra che quanto sappiamo della storia economica o linguistica, culturale o religiosa, valga a identificare nel Mezzogiorno, su questi piani, una unità più profonda di quella che si riscontra per esempio tra le regioni dell'area linguistica settentrionale a nord della linea La Spezia-Rimini o tra quelle dell'area centro-italiana. Frammentarietà della vita sociale, varietà dei dialetti, isolamento di località e regioni, mancanza di una specifica autonomia culturale, impediscono di parlare del Mezzogiorno d'Italia come di una «nazione culturale», nel modo stesso che la fragile e problematica — e pur duratura — unità del Regno non autorizza a parlarne come di una «nazione politica».

Il liberismo nella storia d'Italia

«Corriere della Sera», 24 gennaio 1966.

Tra i risultati di maggiore rilievo raggiunti dalla storiografia sull'Italia contemporanea nell'ultimo decennio è da porre certamente la nuova valutazione che è venuta affermandosi del significato della politica protezionista inaugurata con la tariffa doganale del 1887. Approvata tra i clamori di un'opposizione nella quale confluivano, accanto agli aderenti al credo libero-scambista, gli esponenti dell'agricoltura esportatrice, i portavoce degli interessi meridionali, i difensori dei consumi popolari, quella tariffa era stata introdotta con scarsa chiarezza d'intenti e malferme giustificazioni da parte dei suoi stessi fautori: perché, avvertiva già Dario Morelli, che fu tra i primi studiosi del problema, «all'osservatore attento non può sfuggire che si voleva compiere scientemente il primo passo sulla via della protezione invocata in segreto, mentre pertanto mancava il coraggio di dichiararlo apertamente». Si aggiunse poi l'opposizione repubblicaneggiante e socialista al «blocco industriale-agricolo» che si vedeva schierato a difesa del protezionismo, e la rinnovata

condanna che la nuova scienza economica, affacciata tra Otto e Novecento con i nomi autorevolissimi del Pareto del Pantaleoni dell'Einaudi, pronunciò contro quell'indirizzo. Ve n'era abbastanza perché storici di ogni tendenza riecheggiassero quelle posizioni e quei giudizi, che apparivano dettati dalla più disinteressata e rigorosa valutazione critica della politica commerciale italiana; e solo nell'ultimo decennio una rinnovata storiografia, riesaminando il problema alla luce delle più recenti teorie dello sviluppo economico, ha potuto contestare validamente quelle posizioni.

In tal modo il protezionismo industriale, nonostante i riflessi negativi del connesso e pur inevitabile protezionismo agricolo, e i difetti della tariffa, è apparso come una condizione essenziale per la nascita dell'Italia moderna, uno degli strumenti maggiori, e forse il più importante, tra quelli che hanno consentito al paese di sottrarsi, appena in tempo, al rischio di essere definitivamente respinto al di fuori dell'area industrializzata, e attratto invece nell'orbita del generale sottosviluppo del bacino mediterraneo.

Alcuni indirizzi della storiografia recente si sono spinti anche più in là. Una volta riconosciuta la necessità e la positività della svolta protezionista, ci si è chiesti se lo sviluppo economico del paese non avrebbe avuto un corso più sollecito e meno difficoltoso, qualora i ceti dirigenti avessero riconosciuto l'insufficienza della linea liberista già al momento dell'Unità; e se dunque tutta la fase liberista inaugurata nel 1861 con l'estensione della tariffa piemontese a tutta la penisola, e durata sino alla prima riforma doganale del 1878 o anche sino al 1887, non debba essere considerata, nella sostanza, una parentesi negativa nella storia economica italiana, una battuta d'arresto tanto più inopportuna e grave di conseguenze in quanto proprio in quegli anni l'applicazione della scienza all'industria, il coordinamento delle forze produttive e l'espansione dei mercati operavano nei maggiori paesi europei grandiosi rivolgimenti, allargando sempre più il divario esistente tra essi e l'Italia.

È questo il tema centrale della indagine dedicata da Giuseppe Are al *Problema dello sviluppo industriale nell'età della Destra*, Nistri-Lischi, Pisa 1965, pp. 358. Alla quale indagine va riconosciuto anzitutto il merito di avere chiarito nettamente, al di fuori di ogni mascherato residuo agiografico, che in tal modo viene messa in discussione in primo luogo la politica economica attuata dal Cavour già nel Piemonte del Decennio, e poi da lui avviata nel nuovo Regno unitario con la brusca liberalizzazione dei rapporti commerciali con l'estero. Giustamente l'autore respinge ogni tentativo di distinguere la politica del Cavour dal liberismo della Destra, che il manifesto della nuova era liberista si trova appunto nel grande discorso pronunciato dal conte il 27 maggio 1861, pochi giorni prima della morte.

In quell'occasione il Cavour aveva disegnato uno schema del futuro sviluppo economico italiano fondato sul presupposto, comune a tutta la

corrente libero-scambista, che all'Italia fosse riserbato, un avvenire essenzialmente agricolo; ma che tuttavia individuava nella situazione concorrenziale creata dall'apertura del mercato italiano lo stimolo fondamentale per lo sviluppo e la diffusione in tutta la penisola di quelle industrie che la disponibilità in loco di materie prime permetteva di considerare «naturalis», dalla filatura e torcitura (ma non tessitura) della seta ai prodotti chimici «per cui lo zolfo è materia indispensabile», all'industria meccanica, che avrebbe tratto vantaggio dalla soppressione del dazio sull'importazione dei materiali ferrosi, anche se ciò doveva significare la rinuncia a ogni avvenire siderurgico del paese. Entro questi limiti, il Cavour riteneva che non mancassero all'Italia unita le risorse indispensabili per misurarsi validamente con la concorrenza straniera.

Erano, osserva lo Are, illusioni destinate a raggiungere ben presto tante altre promesse della vigilia nel mondo delle «delusioni risorgimentali»; che la carenza di mano d'opera specializzata, la povertà delle risorse energetiche, l'insufficienza dei capitali disponibili a fronteggiare insieme le esigenze dello sviluppo economico e quello della costruzione dell'Unità, sarebbero stati invece tra gli ostacoli più duraturi e più ardui sul cammino dello sviluppo industriale. E tuttavia, osserva lo Are, in questa posizione del Cavour v'era un'organicità e coerenza di pensiero economico che andrà poi smarrita nel dottrinarismo astratto e nell'apriorismo dei successivi sostenitori del libero scambio.

Il dibattito politico-economico del primo quindicennio unitario, fino all'inchiesta industriale (alla quale lo Are ha già dedicato altri studi speciali), è appunto al centro dell'indagine dell'autore; e il libero-scambismo italiano, anche se in quel periodo poté vantare nomi come quello di Francesco Ferrara e di Antonio Scialoja, sembra allo Are, meritevole del più severo giudizio. Rifiuto di una politica doganale diretta a correggere lo svantaggio iniziale del paese in taluni settori: volenterosa accettazione degli effetti più distruttivi della concorrenza straniera sulle iniziative esistenti, e persino su attività «naturalis» bisognose soltanto di appoggio nei loro primi passi; illusioni sulla facilità di modificare le scelte di investimenti, proprio quando essi erano resi più ardui dalla mole crescente degli immobilizzi in capitali tecnici; persuasione espressa per esempio da Carlo De Cesare, massimo negoziatore dell'importantissimo trattato di commercio con la Francia del 1863, che il rifiuto della controparte di addivenire a riduzioni tariffarie così massicce come quelle concesse da parte italiana si risolvesse in danno per la Francia, perché, se «facciamo che i prodotti francesi entrino almeno a buon mercato in Italia, il nostro guadagno sarà maggiore di quello della Francia stessa»: propensione a fare pesanti sacrifici sul piano economico per ottenere contropartite su quello politico; dottrinarismo pieno di sufficienza nei confronti dei gruppi industriali più direttamente interessati ai problemi doganali e più ricchi di esperienza diretta: sono questi, a giudizio dello Are, alcuni dei caratteri dominanti della politica «dottrinarica, contraddittoria, paralizzante», seguita dallo Stato italiano in questi primi anni dell'Unità.

A fondamento di essa stava la rinuncia a ogni avvenire industriale del paese, il cui sviluppo restava affidato a una espansione agricola ben presto rivelatasi incapace di sanare il deficit di una bilancia commerciale dei pagamenti in squilibrio crescente, e che avrebbe costretto proprio i più ardenti fautori del liberalismo a piegarsi a una misura contraddittoria con tutto il loro credo quale fu l'introduzione del corso forzoso nel 1866. Sembra dunque allo Are che la linea politica imposta dal liberismo si sia rivelata, in ultima analisi, fallimentare: e che fra i dirigenti della Destra soltanto il Sella avesse una più adeguata visione dei problemi dello sviluppo industriale.

Lo Are ha consapevolmente orientato la ricerca verso le motivazioni soggettive e gli orientamenti concettuali che hanno presieduto allo sviluppo: volendo con ciò colmare una lacuna dei più recenti indirizzi della storiografia economica su questi problemi e stabilire al tempo stesso una più stretta connessione tra le vicende economiche e quelle più generali della società e dello Stato italiano. È una direzione di ricerca certamente fruttuosa, come già questa indagine e le altre precedenti dello stesso Are dimostrano, e atta a correggere taluni eccessi e unilateralità a cui lo sforzo di chiarire taluni punti nodali dello sviluppo capitalistico italiano ha condotto gli studi recenti. Tuttavia, non va dimenticato che, in ultima analisi, solo sul terreno dei processi oggettivi e, per certi aspetti, «quantitativi», è possibile dare risposta a questo tipo di problemi.

Ciò vale anche in relazione alla questione centrale affrontata dallo Are, del significato storico della fase liberista nel quadro complessivo dello sviluppo economico italiano. Il disagio delle categorie industriali e gli scarsi progressi compiuti dalle attività manifatturiere nel quadro liberista sono fatti indiscutibili, e ben noti nelle linee generali: ma il discorso non può dirsi concluso finché non si siano indagati a fondo gli effetti del libero scambio sull'agricoltura e sulle strutture agrarie, e non si siano visti con chiarezza i nessi tra questa fase della storia agraria italiana e lo sviluppo industriale.

Di ciò lo Are mostra di essere consapevole, e non manca qualche accento in tal senso: ma è evidente che su questo terreno non è sufficiente il rinvio alle conclusioni del Luzzatto, per questa parte assai discutibili in sé e nella loro evidente derivazione da un atteggiamento rimasto sempre assai polemico nei confronti dell'Italia *post-risorgimentale*, e collocate comunque in una visione storico-economica che prescinde interamente dalla moderna tematica dello sviluppo. Solo un'indagine che ricostruisca analiticamente, come pure è possibile, l'evoluzione delle campagne italiane tra l'Unità e la grande crisi agraria alla luce di questa problematica, e con una chiara coscienza dei suoi nessi con la struttura sociale e politica di tutto il paese, potrà chiarire se la fase liberista inaugurata e promossa da Cavour debba considerarsi veramente una battuta d'arresto nel processo di ammodernamento della società italiana, o se non abbia invece costituito la premessa degli sviluppi ulteriori, sino alla grande svolta industriale di fine secolo.

Il grande storico del Novecento

«Corriere della Sera», 25 febbraio 1966

A meditare i problemi della storia e della coscienza storica il Croce si dedicò per oltre mezzo secolo dalla famosa memoria del 1893 sulla *Storia ridotta sotto il concetto dell'arte* fino agli scritti della più tarda età, apparsi nel secondo dopoguerra. Il nuovo storicismo assoluto si venne così sviluppando attraverso l'individuazione della conoscenza storica come teoria dell'universale concreto – unione, cioè, dell'individuale e dell'universale nel giudizio storico – quale forma più alta e anzi solo vera forma di conoscenza; e attraverso la connessa identificazione di storia e filosofia e la visione di tutta la storia come storia contemporanea, come passato cioè che si rifà presente nella coscienza e costituisce il fondamento del nuovo agire e operare nella realtà.

Ultimo esponente di quello che resterà come il «secolo della storia», – di quel secolo che va dal 1815 alla seconda guerra mondiale – Croce poteva dunque porre il suo storicismo come rinnovato e più moderno umanesimo, svincolato dall'originaria dipendenza dal modello classico, e ispirato invece al concetto che «il passato onde si rischiarà la nostra determinazione e azione è la storia tutta dell'umanità, che di volta in volta si rifà in noi presente»; che lo «storicismo contiene in sé l'affrancamento dalla trascendenza di ogni guisa, l'affermazione della vita morale, politica ed economica, il risalto dato alla passione e alla poesia, il ringiovanimento della vita intellettuale e morale, la dialettica che è il nuovo organo logico; senza le quali condizioni e parti non è dato pensare veramente la storia».

E tuttavia, se l'opera del Croce, non rimane soltanto quella di uno dei massimi teorici della storia del Novecento – e del solo pensatore italiano che, accanto al Vico, abbia ancora una posizione di rilievo internazionale nel dibattito su questi problemi: e se quell'opera ha invece avuto sul lavoro storico concreto una così larga efficacia che ancora oggi la storiografia è probabilmente il settore in cui più profonda e persistente si scorge l'influenza del pensiero crociano: ciò si deve al fatto che le costruzioni teoriche del Croce non scaturivano, come spesso accade nei molti scritti di filosofi su questi temi, da una meditazione alimentata solo di concetti e di principi, ma dalla concreta esperienza di ricerca compiuta dal pensatore napoletano fin dagli inizi della sua vita intellettuale, ampliata poi dalla mera erudizione locale all'indagine su temi di impegno sempre più vasto.

Il gusto della storia, nella forma più immediata e primaria di amore e interesse, per il passato, fu infatti nel Croce, prima che risultato di teorie e filosofie, moto spontaneo dell'animo, amore e passione irreflessa. «In tutta la mia fanciullezza – egli scriverà nell'autobiografia delineata nel tempo della piena maturità – ebbi sempre come un cuore nel cuore; e quel cuore, quella mia intima e accarezzata tendenza era la letteratura o piuttosto la storia». E la storia come amore e gusto del passato, come

sforzo di ricostruzione partecipe e commossa della immagine di uomini e di tempi trascorsi, ebbe sempre nell'opera del Croce una presenza e una parte fondamentale.

Appunto a questo tipo di gusti e di interessi si riporta il tentativo che, anche prima delle iniziali meditazioni sulla teoria della storia, egli fece per esempio di trattare della storia nazionale «non come storia politica, ma come storia morale, secondo che anche dicevo allora, e volevo intendere non come cronaca di avvenimenti, ma come storia dei sentimenti e della vita spirituale d'Italia, dal Rinascimento in poi» (e di ciò si ebbe un parziale risultato negli studi su *La Spagna nella vita italiana della Rinascenza*); e a questa stessa sensibilità si deve se il Croce, pur teorico e filosofo, si rifiutò sempre, checché se ne sia potuto dire e scrivere, di risolvere la storia degli uomini in quella astratta e impersonale dello «spirito del mondo» e delle sue categorie, e volle invece cercare la realtà ultima e profonda delle vicende umane nel dramma «degli intelletti e dei cuori» che è una dimensione fuori della quale non si intende la pienezza di contenuto umano delle grandi opere storiche di Croce, e il significato che esse hanno per la cultura moderna, al di là delle semplicistiche caratterizzazioni ideologiche a cui tanto spesso si è voluto ricondurle; e basti ricordare le ricchezze di notazioni di tal genere che è propria degli scritti del pensatore napoletano, e le tante figure, di uomini e di donne, che popolano le sue pagine: da quella patetica e struggente di Luisa Sanfelice a quelle vigorosamente tratteggiate, sul piano umano non meno che su quello politico dei Cavour e dei Bismarck.

Merita di essere ricordato a questo proposito, per intendere quanto la storiografia del Croce si innalzi sul greto parteggiare che tanti confondono con l'impegno morale e politico dello storico, la commossa rievocazione che egli fa del dramma dell'ultimo Crispi, pur severamente criticato, nella crociana *Storia d'Italia*, per il suo autoritarismo e colonialismo, per lo scarso senso del limite e la pericolosa eccitabilità della fantasia; del dramma, cioè, vissuto dopo Adua da quel «vecchio ingenuo e focoso» fatto «segno di accuse atroci e, nel 1898, perfino di una censura inflittagli dalla Camera; avvelenato dalla ingratitudine del volgo basso e alto, confortato da pochi amici, che con quello stesso loro misericordioso confortare gli accrescevano tristezza»; così che «la riverenza, che spira dalla sua sventura al ricordo delle sue opere o del suo lungo assiduo travaglio per la patria, si ammorbidisce talora in uno struggimento di pietà, come sempre che si vede ad alcuno crudelmente portar via, ancorché per effetto dei suoi propri errori, quel che pur aveva formato l'unico e alto oggetto delle sue devote sollecitudini, del suo orgoglio, della sua gioia: e una vita, scorsa tutta nell'ardore pugnace dell'azione, tra il clamore dei combattenti, spegnersi sconsolata nel silenzio e nel deserto che le si è steso intorno».

Pure, l'ispirazione fondamentale della storiografia crociana non deriva da una sollecitazione estetica alla contemplazione del passato, e nep-

pure dall'interesse psicologico per la storia delle grandi personalità; ma, come accade per tutta la grande storiografia moderna, dall'esigenza di meglio intendere la genesi e quindi la situazione del presente, sul terreno politico non meno che su quello religioso, culturale, morale ecc. Questa vivente relazione del presente col passato venne dal Croce teorizzata, come si è detto, nella sua visione di tutta la storia come storia contemporanea: e realizzata a un livello assai alto nelle sue grandi opere di storia, da quella dedicata al *Regno di Napoli alla Storia d'Italia dal 1871 al 1915* alla *Storia d'Europa nel secolo XIX*.

Il Croce amava definire questo tipo di storiografia come etico-politica, e a essa usava assegnare, tra i vari «generi» storiografici, un posto di particolare rilievo, quale la storia in senso eminente, o «storia senz'altro»; ma proprio il carattere dell'interesse storiografico intorno al quale si accentrano quelle trattazioni induce a considerarle storia soprattutto in senso morale, piuttosto che politico. Si è ripetuto a sazietà, sino a farlo scadere a vuota formula retorica, il serio e difficile concetto crociano - e prima ancora hegeliano - della storia come storia della libertà: ma la libertà richiamata in quella espressione è anzitutto attività dello spirito, e va quindi assai oltre il significato politico, che pur vi rimane compreso e risolto; e parimenti, la storiografia crociana muove non tanto dall'esigenza di chiarire la situazione politica del presente e di tracciare le corrispondenti direttive di azione, quanto dallo sforzo di edificare la coscienza morale sulla consapevolezza dei valori realizzati e tramandati dalla tradizione storica.

Così, nella *Storia del Regno di Napoli* che pur si chiude su dense pagine di riflessioni intorno al problema del Mezzogiorno dopo l'unità, non è il politico e meridionalista a interrogare il passato, ma l'uomo di cultura meridionale, volto a rintracciare le radici dell'opera sua, piuttosto che nella tradizione politica del Regno, nell'insegnamento degli uomini di cultura del Sei e Settecento, dei Giannone e dei Vico, e a trarre dal ritrovato legame con essi la coscienza della sua propria funzione di mediatore e di tramite fra la tormentata realtà meridionale e la grande cultura europea. E così pure nelle opere sull'Italia e l'Europa dell'Ottocento, nate direttamente dalla lotta contro la restaurazione di modi e ideali autoritari nella vita politica e nella cultura, lo storico non si pone se non in via secondaria il compito di chiarire la genesi storico-politica del successo fascista; ma è indotto invece a meditare sulla origine e il significato degli ideali che stanno alla base della lotta antifascista, e che la giustificano nel quadro della storia civile e politica dell'Italia e dell'Europa moderna.

In questo senso si è potuto dir poi che il Croce diede alla lotta contro il fascismo un contributo meno diretto di altri scrittori e intellettuali, più immediatamente impegnati nella elaborazione di una analisi storico-politica del fascismo e delle direttive di lotta contro di esso; ma nulla potrà sminuire il significato generale che l'insegnamento crociano ebbe

nel mobilitare quelle forze di resistenza morale al totalitarismo, nei più vari settori del mondo politico e culturale italiano, da cui poi doveva scaturire tanta parte della resistenza sul terreno politico e militare.

È dunque come storia morale, e non sul piano delle storie della vita politica ed economica, della società e della diplomazia, che l'opera storiografica del Croce va giudicata; ed è su questo terreno che essa raggiunge tutta la sua efficacia, paragonabile a quella dei maggiori storici di tutti i tempi. Perché, certamente, le ricostruzioni e le analisi del Croce sono state e possono essere discusse, come è doveroso e giusto, e anzi indispensabile per l'avanzamento del nostro sapere e della nostra cultura.

Ma l'immagine che per esempio lo storico napoletano ha dato dell'Italia unita e dei suoi problemi, con il permanente contrasto tra le aspirazioni di grandezza ereditate dal Risorgimento e la quotidiana realtà della stentata vita unitaria, il positivismo e autoritarismo di fine secolo, il primo socialismo e il rinnovamento liberale e idealistico dell'età giolittiana, possiede una forza di persuasione e un'evidenza a cui non si sottrae chiunque si faccia a rievocare, sia pure con altri metodi e criteri, quegli uomini e quell'età; e altrettanto si dica della storia delle lotte per la libertà e dell'irrompere dell'attivismo nazionalistico di cui si intesse il volume sulla *Storia d'Europa*.

L'interpretazione crociana ha avuto una sorta di integrazione e di «espansione», che vale come puntuale riconferma delle sue linee fondamentali, nelle amplissime *Premesse* disegnate da Federico Chabod per la sua storia della politica estera italiana, ed è stata ripresa da lavori di capitale importanza su particolari problemi del periodo; mentre la *Storia d'Europa* si allinea tra le massime testimonianze della cultura mondiale nell'età della lotta contro i totalitarismi.

Ancor oggi gli studi storici italiani devono all'insegnamento teorico e all'opera storiografica del Croce i loro temi più originali e la specifica fisionomia che li distingue nel mondo internazionale degli studi. Per buona parte della storiografia italiana l'insegnamento del Croce è stato in effetti un motivo di forza tra i più validi, per la finezza metodologica, la vastità degli interessi, l'organicità della visione storica di cui ha offerto un modello di rara altezza ed efficacia. Dipenderà dall'opera della generazione *post-crociana* se questa grande tradizione agirà alla lunga come motivo di cristallizzazione intorno ai metodi di lavoro del passato, o se riuscirà invece a vivere in un mondo culturale arricchito di nuovi temi e di nuovi interessi, pur conservando una propria e originale fisionomia.

Un anno fatale per le sorti dell'Italia

«Corriere della Sera», 22 marzo 1966

1859-60, 1866, 1870: nei ricordi scolastici le tre date si susseguono naturalmente, come momenti successivi di un unico processo che conduce alla formazione dell'unità territoriale della penisola, risultato massimo e

più tangibile del Risorgimento. E, al di là delle sistemazioni manualistiche di scuola, quel nesso ha certo un suo fondamento, un'effettiva aderenza a un aspetto almeno, della realtà: perché anche il 1866, di cui cade quest'anno il centenario, e che pur si collega subito nella memoria ai nomi infausti di Custoza e di Lissa, segnò un passo avanti di capitale importanza nella storia del nuovo Regno al quale acquistò, col Veneto, una vasta regione, illustrata dalle grandi memorie della repubblica veneta, già dolorosamente segnata negli anni del Risorgimento come vittima del «tradimento di Campoformio» e venuta nuovamente in primo piano con l'epica difesa del 1848-49, che aveva posto la Venezia di Manin accanto alla Roma di Mazzini.

Nella ragionata valutazione del significato materiale e morale di un così grande evento, è naturale e giusto che gli italiani ricordino quella data con consapevole soddisfazione, e che la celebrino quest'anno in una rinnovata manifestazione di solidarietà nazionale.

E tuttavia, quale amaro acquisto fu quello per l'Italia nonostante tutto: e quale turbamento e smarrimento degli animi nei contemporanei e protagonisti! *L'anno fatale per l'Italia*, intitolava un suo libro dedicato a quegli eventi uno storico del primo Novecento, Agostino Savelli, ancora nel 1916; e lo stesso re Vittorio Emanuele II aveva dato un'implicita espressione allo stato d'animo del paese nelle parole con cui aveva accolto il 4 novembre 1866, i rappresentanti delle province venete che gli presentavano i risultati del plebiscito: «Voi riconfermate con questo atto solenne quello che Venezia faceva fino dall'anno 1848, e che seppero ognora mantenere con tanta ammirabile sostanza ed abnegazione... col giorno d'oggi scompare per sempre dalla penisola ogni vestigio di dominazione straniera. L'Italia è fatta, se non compiuta: tocca ora agli italiani saperla difendere e farla prospera e grande». Parole adeguate alla solennità della circostanza: ma in cui non si faceva alcun cenno agli eventi che avevano preceduto quel risultato. E certo, se il risultato era e restava di prima grandezza, altro era il discorso per ciò che riguarda i modi e le vie per le quali vi si era giunti.

Vera anzitutto l'infelice preparazione diplomatica della guerra, inficiata sin dall'origine dall'equivoco intreccio tra la nascosta speranza coltivata da parte italiana di poter ottenere il Veneto senza guerra, grazie all'appoggio di Napoleone III, e i disegni che questi coltivava di adempiere la promessa fatta nel 1859 di un'Italia estesa fino all'Adriatico, e nel tempo stesso di giungere ad acquistare in Renania cospicui vantaggi, che soddisfacessero l'opinione pubblica francese, nella prospettiva, largamente condivisa a Parigi, di una vittoria austriaca sulla Prussia.

Questo segreto obiettivo aveva non poco impacciato le mosse della nostra diplomazia nei confronti della Prussia, temendosi anche che l'alleanza offerta da Bismarck fosse solo uno strumento per sottrarre all'Austria il controllo dei ducati dello Schleswig-Holstein, strappati alla Danimarca; mentre diffidenze non minori suscitava nel cancelliere prus-

siano il sospetto che l'Italia volesse ottenere il Veneto per vie pacifiche, minacciando l'Austria con l'alleanza prussiana, ma sottraendosi da ultimo a quella guerra da cui Bismarck si attendeva la consacrazione dell'egemonia tedesca della Prussia.

In questa atmosfera turbata da reciproche diffidenze si giunse all'alleanza italo-prussiana del 28 aprile, che per i prossimi tre mesi impegnava l'Italia a entrare in guerra a fianco della Prussia se questa avesse attaccato l'Austria, mentre non prevedeva l'assistenza prussiana all'Italia se questa fosse stata oggetto di un attacco austriaco (ma il re Guglielmo di Prussia non avrebbe accettato altro impegno e d'altronde il presidente del Consiglio La Marmora contava sulla garanzia francese contro un eventuale attacco austriaco) e che indicava come obiettivo della guerra italiana l'acquisto del Veneto, senza che si facesse parola del Trentino, al quale pure si era accennato in un primo tempo da parte italiana.

Per altro, pochi giorni dopo Napoleone III riusciva ad ottenere dall'Austria l'impegno a cedere comunque il Veneto se l'Italia fosse rimasta neutrale. Per dovere di lealtà il governo italiano fece cadere la proposta, ma suggerì che l'iniziativa di un congresso avrebbe aiutato a guadagnare tempo, per far passare i tre mesi previsti dal trattato d'alleanza con la Prussia. L'Austria non poteva però accettare un congresso fondato sul principio di nazionalità e, assicuratasi la neutralità della Francia, decise di ricorrere alla guerra, nella speranza che l'acquisto della Slesia la potesse compensare della cessione, ormai decisa, del Veneto.

V'era nell'impostazione politica italiana, oscillante tra l'alleanza militare prussiana e l'appoggio diplomatico francese, la premessa di non poche delle delusioni successive; e in particolare da essa scaturiva quella visione della guerra come lotta a obiettivi limitati che contribuì a indurre La Marmora all'investimento frontale del Quadrilatero, e a respingere invece il più ardito disegno suggerito dalla Prussia e mirante al cuore dell'impero austriaco, in collaborazione con un'insurrezione da fomentare in Ungheria.

Alla guerra contro l'Austria l'Italia si era comunque preparata, in quegli anni, con fiducia ed entusiasmo, assegnando alle spese militari, nonostante le difficili condizioni del bilancio, una assoluta priorità; e nel 1866 poteva contare su un esercito di 565 mila uomini, di cui quasi 260 mila combattenti (se si tien conto dei 38 mila volontari di Garibaldi).

Ma le tracce della fretta, delle pressioni politiche, della varia provenienza di queste forze erano visibili nell'imperfetto addestramento della fanteria, e soprattutto nella difettosa qualità degli ufficiali (tutti di carriera), che in parte avevano già coperto i loro gradi negli eserciti piemontese napoletano e toscano, ma in misura più larga erano sottufficiali rapidamente promossi, reduci dalla difesa di Roma e di Venezia nel 1848-49, ufficiali dell'esercito meridionale di Garibaldi, mentre nell'alta ufficialità ai non pochi nomi di valenti generali si accompagnavano deficienze assai gravi.

Fu così possibile alle scarse forze austriache – appena 61 mila uomini – di cogliere sugli italiani un chiaro successo a Custoza, il 24 giugno. Non era una grave sconfitta, nonostante il clamore enorme ch'essa suscitò in un'opinione pubblica sovraccitata: solo una parte delle forze italiane era stata impegnata, e sarebbe stato dunque possibile ritentare la sorte dalle armi; ma i contrasti che paralizzavano l'attività del comando e del Governo e l'incertezza generale fecero perdere tempo prezioso, sì che soltanto l'8 luglio il Cialdini passava il Po mentre gli austriaci erano ormai in piena ritirata, dopo che il 3 luglio i prussiani avevano trionfato a Sadowa e dopo che il 5 luglio il «Moniteur» aveva annunciato ufficialmente la cessione del Veneto a Napoleone III.

Il 22 luglio seguiva la tregua d'armi austro-prussiana e, due giorni dopo, l'armistizio sul fronte italiano. Le truppe italiane erano ormai giunte all'Isonzo ed erano penetrate, con Garibaldi e una divisione regolare, nel Trentino; e appunto la cessione del Trentino si sarebbe voluto porre da parte italiana tra le condizioni di pace, senza contare l'Istria, alla quale pure pensava il nuovo presidente del consiglio Ricasoli, come acquisto necessario a eliminare il predominio austriaco sull'Adriatico.

Ma la situazione reale era ben diversa; libera ormai dall'avversario prussiano, l'Austria poteva dunque concentrare le sue residue forze contro l'Italia, e furono i suoi rappresentanti a porre come condizione d'armistizio il preventivo sgombero da parte italiana, di tutti i territori da noi occupati al di là del confine veneto; e l'Italia, in posizione assai mediocre sul piano militare, e ancora una volta battuta a Lissa il 20 luglio, nonostante che anche sul mare fosse grande la superiorità nostra nel numero e nell'armamento, dovette piegarsi.

Molto del prestigio e del buon nome della classe dirigente italiana fu fatto a brani nella ridda di accuse e di polemiche dei mesi e degli anni successivi, che videro un Carducci parlare di «voluta sconfitta», un La Marmora accusato di tradimento, l'ammiraglio comandante della flotta, Persano, condannato «alla pena della dimissione e alla perdita del grado di ammiraglio», non pochi ufficiali collocati a riposo o colpiti da altre sanzioni per la loro condotta di fronte al nemico.

Ma soprattutto gravi e durature furono le conseguenze morali all'interno. Alla fiducia ispirata dai grandi successi del 1859-60, all'orgoglio delle gesta compiute e alla fiduciosa attesa dell'avvenire che caratterizzavano il patriottismo italiano dei primi anni seguiva adesso l'epoca degli esami di coscienza dolorosi, dei bilanci realistici e perciò tanto meno confortanti «Di chi la colpa?», si chiedeva Pasquale Villari in un articolo famoso, apparso nel settembre di quello stesso 1866 che vide anche la rivolta di Palermo; e rispondeva che al di là dei singoli occorreva guardare alla nazione, al suo bassissimo grado di maturità civile, all'inadeguatezza di tanti suoi settori rispetto alle esigenze di vita di uno Stato moderno, all'arretratezza e primitività delle masse contadine, al numero enorme degli analfabeti.

Tutto questo portava, in molti, alla identificazione di deficienze specifiche del «carattere nazionale» italiano; lo spirito d'indisciplina, il «pettegolesso politico», l'incapacità organizzativa, la leggerezza, l'impulsività, l'indolenza, l'apatia, la facilità di trascorrere dagli estremi dell'entusiasmo a quelli dell'abbattimento, la mancanza di vero spirito militare.

Questi rilievi coglievano certamente aspetti non piccoli né secondari della realtà italiana, ma se in molti essi eccitavano la volontà di adoperarsi al miglioramento e ammodernamento del paese, se si traducevano in sollecitudine per il bene pubblico e in più profondo impegno etico-politico, restava tuttavia al fondo di stati d'animo come questi una tacita aspirazione alla rivalse, a una nuova prova che redimesse il nome italiano dalle passate umiliazioni. Questo stato d'animo si esprimeva nel monito tante volte ripetuto dopo di allora che all'Italia era mancata una grande guerra che ne cementasse l'unità nazionale, a differenza della consorella Germania, di tanto superiore per forza politica e militare e per compattezza civile.

Il tema del 1866 del compito rinviato ma non assolto del dovere per l'Italia, di provare a sé, e agli altri di essere veramente cresciuta a grande Stato, era destinato a durare nella vita italiana e nei decenni successivi gli italiani avrebbero più volte tentato di dare quella prova, fino alla guerra del 1915 e, in certo senso, fino a quella del 1940.

Parole chiare sul Meridione

«Corriere della Sera», 1 maggio 1966

Sullo sfondo di unilaterale pessimismo e di astratto ribellismo (spesso soltanto strumentale) che caratterizza tanta parte della polemica meridionalistica, la corrente di ispirazione liberale ha rilievo per la sua visione più complessa e drammatica. È una corrente meno rumorosa di altre sul piano della immediata affermazione politica e della *réclame* letteraria, ma alla quale tuttavia si sono ispirate, nella loro parte migliore, le posizioni culturali più avanzate che hanno avuto più larga e duratura influenza in fatto di politica meridionalistica durante questo dopoguerra.

All'azione politica per il Mezzogiorno ha partecipato in primo piano, come scrittore e commentatore politico, Guido Macera, direttore, fra l'altro, di una delle più importanti riviste specializzate in questo settore («Realtà del Mezzogiorno»); ma l'osservatore e il commentatore di cose politiche ed economiche ha sempre tenute ben chiare le ragioni ideali e le giustificazioni profonde della sua azione, come è testimoniato dalle pagine raccolte in questo denso volume (Guido Macera, *L'eresia meridionale*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1965, pp. 361).

Che si tratti di rievocare, come il Macera fa in pagine di analisi precisa ed approfondita, l'opera di alcuni dei grandi meridionalisti, da Nitti a

Fortunato a Sturzo; o di riaffermare il nesso tra l'opera del Risorgimento e l'azione meridionalista, come nei saggi dedicati al gentiliano *Tramonto della cultura siciliana* o a qualche scritto, apparso in questo dopoguerra, che vorrebbe essere di storia della Sicilia dopo l'unità ma non riesce a nascondere il suo più vero carattere e limite protestatario; o, infine, di ritrovare il nesso tra meridionalismo e pensiero liberale, come nei saggi dedicati all'opposizione antifascista di Fortunato, De Ruggiero, Omodeo, Croce: sempre si avverte in queste pagine un livello di cultura severa e controllata che negli ultimi anni si è fatto sempre più raro nel nostro mondo intellettuale, specie quando vada unito, come qui accade, al rifiuto costante delle semplificazioni a senso unico e degli assunti brutalmente unilaterali ed esclusivistici; che vuol dire poi rifiuto della popolarità a buon mercato, che pur esercita una così forte suggestione su tanti scrittori.

Un amore sincero per la terra meridionale, dove, come si legge in una lettera del Fortunato qui pubblicata, «il luridume è patimento, e l'angoscia di ogni anima dolore», domina queste pagine, senza mai diventare pretesto di altezzosa pedagogia o tentativo di defezione ideale dal proprio paese e dalla propria gente. È veramente fortunatiano e crociano è questo libro, per l'eco che in esso ritrova l'appello ad «appassionatamente amare i nostri conterranei, non perché buoni, oh no, ma perché infelicissimi», e per il vigore con cui rievoca «quel che il Mezzogiorno ha fatto per liberare se stesso dai suoi traumi e quello che ha donato alla coscienza italiana ed europea».

Il dibattito degli storici sulla prima guerra mondiale

«Corriere della Sera», 15 maggio 1966

Il grande dibattito sulle origini del primo conflitto mondiale svoltosi in tutti i paesi durante il ventennio fra le due guerre aveva condotto ad attribuire un po' a tutte le grandi potenze una parte di quella responsabilità unilaterale che il trattato di Versailles aveva decretato nei confronti della sola Germania; e la letteratura storiografica nata da quel dibattito contribuì in misura non piccola a fornire ai governi tedeschi la giustificazione morale della politica di revisione dei trattati del 1918, e anche a fomentare nell'opinione pubblica germanica le aspirazioni di rivincita che dovevano avere una così larga parte nel condurre al secondo e più disastroso conflitto. È dunque comprensibile che nel secondo dopoguerra si sia avuta, nei paesi vincitori, la tendenza a rivedere ancora una volta il problema nel senso di una unilaterale attribuzione di responsabilità al Governo imperiale tedesco; sia con un rinnovato riesame delle origini del conflitto, sia con la difesa dell'assetto politico-territoriale sancito a Versailles, al quale da molti si attribuirono oggi meriti in veri-

tà assai dubbi di saggezza e di giustizia, che avrebbero dovuto renderlo accettabile e soddisfacente per la stessa Germania.

Fino a qualche anno fa, però, non altrettanto era accaduto in Germania, dove erano invece rimasti fermi, nella sostanza, i risultati fondamentali acquisiti nella polemica del ventennio precedente la seconda guerra mondiale. Non si nega certamente, nella storiografia tedesca, l'importanza delle correnti, militaristiche e pangermaniste, e l'estremismo dei loro programmi di espansione; ma si sottolinea che fino all'inizio della guerra, e anzi fino al 1917, il potere di decisione restò nelle mani di correnti moderate, non prive certamente di ambizioni imperialistiche, ma non più di quanto lo fossero nella sostanza i governanti delle altre grandi potenze; e che solo nell'ultimo anno di guerra il predominio politico acquistato dall'Alto comando e anzitutto dal Ludendorff consegnò il potere alle correnti estreme del militarismo e nazionalismo.

Alla saldezza di questa tesi ha recato un grave colpo la grossa opera, fondata su una estesissima documentazione inedita, che lo storico amburghese Fritz Fischer ha dedicato, come spiega il sottotitolo dell'edizione tedesca (1962) alla «politica degli obiettivi di guerra della Germania imperiale fra il 1914 e il 1918», e che ora appare in italiano col titolo *Assalto al potere mondiale* (Einaudi, Torino 1965, pp. 866), dopo le traduzioni che, con significativa rapidità, ne sono già state pubblicate in francese e in inglese.

A giudizio del Fischer propositi aggressivi, e miranti a stabilire il predominio politico-economico della Germania su tutto il continente, erano già coltivati al vertice della direzione politica tedesca prima del 1914, ed ebbero una parte determinante nella deliberata provocazione della guerra da parte del Governo di Berlino nei giorni fatali del luglio di quell'anno. Massimo esponente di queste direttive sarebbe stato proprio il cancelliere Bethmann Hollweg: quegli cioè che viene solitamente indicato come esponente delle correnti più moderate, e che fu bersaglio preferito delle accuse di debolezza e di impotenza degli ambienti pangermanisti. Punto cardinale della dimostrazione che il Fischer fornisce a questo proposito è un inedito programma per i negoziati di pace redatto dal Bethmann Hollweg in data 9 settembre 1914, in vista della imminente vittoriosa conclusione della guerra che in quei giorni, alla vigilia della Marna, tutti in Germania si attendevano.

In quel programma, il cancelliere fissava gli obiettivi principali dei negoziati di pace. Sul piano economico, creazione dell'unità economica della *Mitteleuropa*, mediante accordi doganali che avrebbero dovuto includere non solo l'Austria-Ungheria, ma anche Olanda, Danimarca, Polonia, ed eventualmente Italia, Svezia e Norvegia, mentre un posto all'interno di tale sistema era riservato anche alla Francia e al Belgio, in condizioni, però di sostanziale vassallaggio economico verso la Germania.

La ricchezza di materiale importante e talora ricco di autentiche sor-

prese che sta alla base dell'opera del Fischer ne fa certo un libro di notevole rilievo nella letteratura su questi problemi. Sorprende però la mancanza di ogni sforzo, da parte dell'autore, di ricreare la complessità delle situazioni politiche e dell'atmosfera morale del tempo, la sua sostanziale incapacità di rivivere dall'interno i propri personaggi.

Ha perciò avuto buon gioco Gerhard Ritter, nel terzo volume della sua grande opera sulla storia del militarismo tedesco - una delle opere maggiori della storiografia mondiale negli ultimi vent'anni, inspiegabilmente non ancora tradotta in italiano - a muovere al Fischer gravi contestazioni di fatto per ciò che riguarda la responsabilità della guerra, e soprattutto a contrapporgli una ricostruzione degli avvenimenti non meno dettagliata e non meno ricca di materiali nuovi, ma assai più sfumata e aderente alla realtà. Il Ritter riconosce, naturalmente, gli aspetti imperialistici del programma di settembre di Bethmann Hollweg; ma sottolinea che, dopo la Marna, il cancelliere si rese conto assai presto della gravità della situazione politico-militare degli Imperi centrali, e volse i propri sforzi ad assicurare una pace di compromesso, che tuttavia assicurasse alla Germania qualche vantaggio nella zona del Belgio, perché gli inauditi sacrifici di sangue sostenuti nel grande conflitto non riuscissero totalmente vani.

È innegabile che si trattava di obiettivi concepiti in brutale violazione del diritto di autodeterminazione dei popoli. Ma per ben intenderne il significato e il valore converrà ricordare che non molto diversi erano i contrapposti disegni dell'Intesa. Oltre alle vastissime ambizioni ai danni dell'Impero turco e di quello austro-ungarico, che si voleva smembrare in tre diversi Stati, il ministro degli esteri russo Sazonov il 14 settembre 1914 proponeva agli ambasciatori di Francia e di Inghilterra una serie di obiettivi che comprendevano la cessione alla Russia o alla Polonia russa dei territori tedeschi della Posnania orientale e della Slesia meridionale e il distacco a favore della Francia non solo dell'Alsazia Lorena ma anche, eventualmente, di parti della Prussia renana e del Palatinato; inoltre taluni distretti tedeschi dovevano andare al Belgio, lo Schleswig alla Danimarca, e la stessa unità tedesca doveva essere smembrata con la ricostituzione del regno indipendente dell'Hannover.

In realtà, osserva il Ritter, la tensione propria della moderna guerra totale aveva finito per imporre a tutti i governi europei una concezione della vittoria che appariva inseparabile dalla totale distruzione dell'avversario. Fuori di questo quadro è difficile intendere la politica di uno solo dei paesi in guerra, considerato isolatamente; e se ne rende conto anche il Fischer, che tuttavia giustifica la propria impostazione ricordando che gli archivi delle potenze nemiche della Germania sono ancora chiusi agli studiosi, e che d'altronde occorrerebbe un libro a sé per ciascuno dei paesi interessati. Ma in realtà non si tratta di dare una così dettagliata ricostruzione per ognuno di tali paesi, ma solo di collocare la politica tedesca nella prospettiva più giusta che risulta dall'inquadramento nell'azione svolta da tutte le potenze interessate.

Dall'apparizione dell'opera del Fischer (1962) il dibattito in Germania si è allargato, con la partecipazione di numerosi altri storici. E si comprende: al di là della vecchia questione della responsabilità della guerra, lo sforzo del Ritter tende a individuare nella storia tedesca un filone moderato e liberale al quale possa riallacciarsi la vita democratica della nuova Germania, e a cui il popolo tedesco possa fare appello per non disperare di se stesso e dell'avvenire. Per contro, il Fischer ha dato un apporto di primaria importanza alle tesi di coloro che, condannando in blocco tutto il passato tedesco, auspicano che la Germania faccia «divorzio dalla propria storia», e costruisca il proprio avvenire prescindendo da ogni tradizione storica.

Sono propositi gravi e di incerto significato, se si pensa ai molti pericoli che si anniderebbero nella coscienza morale di un paese che nel proprio passato non riuscisse a trovare – e sarebbe cosa senza precedenti nella storia – nessun dato positivo al quale riallacciare la propria vita presente e il proprio avvenire.

Negli studi di Giorgio Falco una nuova visione del Medioevo

«Corriere della Sera», 1 luglio 1966

Nella rinnovata atmosfera degli studi medievalistici italiani agli inizi del secolo, vivificata e stimolata dagli influssi della storiografia giuridica tedesca, del materialismo storico e dell'incipiente idealismo crociano, la scuola torinese rimase per qualche decennio, e sino alla vigilia della guerra, un po' appartata coltivando temi e metodi del positivismo filologico, che maestri di indiscussa autorità e prestigio trasmettevano a giovani pieni di zelo e di dedizione, ma già turbati da qualche dubbio e incertezza.

Tra quei giovani era Giorgio Falco (scomparso il 26 aprile scorso, a settantotto anni), che i tempi e i maestri di allora ha rievocato in pagine percorse di lieve ironia, ma anche di rimpianto per l'ideale, che quegli uomini impersonarono, di amore agli studi e di severità del metodo e del costume di vita, al quale faceva riscontro la ferma coscienza del valore morale e civile del proprio compito di uomini di scienza. E appunto da quei maestri il giovane allievo in erudizione fu avviato a perfezionarsi nella romana Società di storia patria, retta allora da altri «gravi e umani signori», quali furono Ernesto Monaci, Oreste Tommasini, Carlo Calisse. Per conto della Società romana egli condusse una campagna archivistica nei comuni del Lazio meridionale, da Anagni a Velletri, da Sezze a Terracina, che ebbe un po' l'aria di una spedizione in terre incognite per il giovane erudito avventuratosi a ricercare documenti e fonti inedite nelle antiche sedi comunali e nei vecchi monasteri, tra la curiosità un

po' interdetta di segretari comunali e padri archivisti, per loro conto lontanissimi dalle moderne esigenze di cultura del visitatore.

Ne risultarono gli studi sui comuni della Campagna e della Marittima (1915-1921), che segnarono il primo autorevole contributo del Falco al mondo degli studi, e che s'inquadavano nella problematica comunale che aveva costituito il punto di forza della medievistica italiana di quel periodo, anche se i suoi riflessi erano alquanto sbiaditi nella impostazione erudita alla quale era stato avviato il giovane Falco.

Ma quando quei lavori cominciavano ad apparire, era già maturo il tempo perché lo studioso si avviasse a una ben diversa esperienza, che doveva essere quella fondamentale della sua vita intellettuale, e alla quale lo sospingevano i venti della nuova atmosfera culturale italiana. Fu l'incontro con l'idealismo e storicismo crociano, in un rapporto che non cessò mai, sino alla fine, di essere vivo e discusso da parte del Falco, ma dal quale tuttavia egli trasse una visione della storia, una sorgente di interessi, un metodo di lavoro per larga parte diverso dall'antico.

Così finalmente, tra la lunga vigilia dell'insegnamento medio durata sedici anni e l'ascesa alla cattedra universitaria torinese nel 1930, maturò la più vera e profonda vocazione del Falco storico delle idee e della vita religiosa e morale.

E, anzitutto, *La Polemica sul Medio Evo* (1933); libro ispirato certamente ai modelli forniti dal Croce in fatto di storia della storiografia, ma originale già nel suo impianto, volto a documentare lo svolgimento della coscienza storica e culturale dell'Occidente in relazione all'atteggiamento da essa assunto di volta in volta davanti a uno specifico problema di grande significato, come quello, appunto della definizione e valutazione dei secoli di mezzo.

Il Falco mostrava come questa definizione e valutazione non fosse nata soltanto dalla polemica dei letterati e artisti della Rinascenza contro l'ignoranza e l'arte «gotica» dei secoli oscuri: ma come fosse già viva, in certo modo, nella coscienza stessa del Medio Evo, in quella attesa della *Renovatio* che poteva essere rinnovamento dell'Impero o della Chiesa o della vita spirituale in generale, ma che già di per sé comprendeva l'idea di un'età intermedia, tra un grande momento del passato e la crisi destinata a restaurarlo nell'avvenire. E non tanto dalla storiografia italiana del Rinascimento, dai Machiavelli e Guicciardini, ancora legati alla realtà cittadina di origini medioevali, quanto piuttosto dalla coscienza religiosa dei riformatori e riformati tedeschi, verrà la nuova e più vigorosa definizione dell'età medioevale, come «visione organica, soluzione di un problema, giudizio di tutto un passato alla luce e al calore di una nuova coscienza politica, religiosa, culturale».

Tra i limiti segnati dallo scadimento della Chiesa primitiva e dalle invasioni da un lato, e la restaurazione religiosa di Lutero dall'altro si delineava ora con nettezza l'età del predominio e della corruzione della Chiesa, il prevalere della superstizione sull'autentica religiosità, il fallimento

dei sogni universalistici dei grandi imperatori tedeschi. A questa visione, arricchita di una maggiore consapevolezza del significato delle scoperte geografiche come inizio di una nuova fase della storia mondiale, si atterranno i secoli XVI e XVII finché con l'età dei lumi la contrapposizione già segnata dalla Riforma acquisterà un rilievo ancora più netto nello scontro frontale di ragione e superstizione. E tuttavia, già nella ricca e complessa analisi di Gibbon, così varia nelle sue sfaccettature morali e psicologiche, nelle sue preoccupazioni conservatrici di cittadino della liberale Inghilterra del Settecento, è in germe un allargamento di prospettive che porterà, sulle ali della reazione contro la tempesta rivoluzionaria, a una nuova e positiva valutazione del Medio Evo.

In stretto legame con questa indagine nacque infatti il suo sforzo di costruire una personale e organica visione del Medio Evo romano-germanico, unificato sotto il concetto e l'ideale della *Santa Romana Repubblica* (1942). L'ideale, cioè, della piena integrazione di Chiesa e Impero, di coincidenza perfetta tra governo spirituale e governo temporale, fra realtà terrena e Città di Dio: destinato, com'è proprio degli ideali, a non esser mai adeguato dalla realtà, a sfuggire pur sempre alla mano protesa a raggiungerlo, ma che tuttavia è presente come tendenzialità intorno alla quale vita politica e religiosa si intrecciano strettamente, come s'intrecciarono nell'opera di Ottone III, che a cavaliere dell'anno mille più di tutti si accostò alla realizzazione del grande ideale, per poi morire giovane di ventidue anni tra le rovine e del suo sogno e dell'Impero. Tragicamente, la Chiesa non poteva attuare l'ideale profondamente religioso della piena integrazione con l'Impero senza accettare una subordinazione incompatibile con le sue eterne ragioni di vita; e appunto per questo essa sarà in un primo momento il centro di raccolta delle forze della nuova Europa che insorgono contro l'Impero e che ne determineranno, attraverso il grande scontro delle Investiture, la fatale decadenza. Ma, a sua volta, sarà la Chiesa a esser vittima del particolarismo nazionale e della nascita di nuovi centri di vita, anche religiosa, da cui scaturirà la Riforma.

Al suo apparire in epoca di persecuzioni razziali, quando l'autore aveva perduto la cattedra e poteva stampare il libro solo sotto altro nome, l'opera sulla *Santa Romana Repubblica* venne salutata dal Croce come «prova dell'innalzamento che si viene compiendo nei nostri studi di storia medioevale», come «profondo ripensamento di un dramma di civiltà». E certo attraverso le indagini del Falco e in genere dei medievalisti più vicini all'insegnamento crociano, una nuova dimensione del Medio Evo si veniva schiudendo negli studi italiani.

Al Medio Evo economico e giuridico caro soprattutto agli storici italiani del primo quindicennio del secolo, alla loro problematica tutta fatta di comuni e feudalesimo e classi sociali in lotta tra loro, succedeva adesso un Medio Evo religioso e morale da cui riceveva nuova luce e calore tutta la storia dei secoli di mezzo.

In questa più compiuta adesione alla vita interiore, e in particolare alla vita religiosa del Medio Evo, sta appunto l'apporto maggiore della scienza medievalistica italiana tra le due guerre e la *Santa Romana Repubblica* del Falco è probabilmente lo sforzo più organico e coerente che essa abbia compiuto in tal senso.

La tragedia della Russia

«Corriere della Sera», 31 agosto 1966

Gli studiosi della rivoluzione russa tendono a descrivere la conquista del potere da parte di Lenin e dei bolscevichi come il risultato di un processo ineluttabile, per la impossibilità che nella Russia arretrata del 1917, una volta crollato l'impero degli Zar, potesse svilupparsi una vita politica e una struttura sociale su basi liberali e democratiche. Su questa tesi concorda sostanzialmente, nonostante la diversità delle motivazioni, la gran parte degli studiosi e degli storici, comunisti e anticomunisti: ma essa trova resistenza in alcuni studiosi democratici, e soprattutto in coloro che nei mesi decisivi tra il febbraio e l'ottobre 1917 si batterono per dare alla rivoluzione uno sbocco diverso.

Che ci fosse una concreta alternativa al bolscevismo tendono a dimostrare i ricordi di Wladimir Woytinsky, apparsi più di quarant'anni dopo la rivoluzione negli Stati Uniti, dove l'autore ha concluso, nella tranquillità dell'insegnamento universitario e degli studi di economia, una tempestosa carriera di rivoluzionario e di combattente per la democrazia, dapprima in Russia e poi, con funzioni di minore rilievo, in Germania (*Dalla rivoluzione russa all'economia rooseveltiana*, trad. ital., Il Saggiatore, Milano 1966).

Personalità di secondo piano, ma tuttavia collocata in posizioni abbastanza elevate nel movimento rivoluzionario, il Woytinsky si trovava nella condizione migliore per cogliere non tanto i problemi d'insieme della grande strategia politica, quali abbiamo imparato a conoscerli dagli scritti dei leader più eminenti, quanto la concreta realtà delle grandi ondate rivoluzionarie e il loro propagarsi nel seno della società russa: e le pagine più efficaci del libro sono certamente quelle che ritraggono le grandi scene di massa della Pietroburgo rivoluzionaria del 1905 e del 1917, la vita dei deportati e degli esuli sullo sfondo del favoloso paesaggio siberiano, la disgregazione dell'esercito al fronte nel 1917.

A questo livello, meno approfondito, forse, ma più immediato, si coglie più direttamente ciò che la rivoluzione e in genere la lotta politica poté significare nella società russa dell'epoca zarista: in una realtà, cioè, nella quale, accanto a forme di vita arretrate, specie nelle campagne (anche se il Woytinsky sottolinea che il contadino russo aveva un livello di vita e di civiltà assai superiore a quello degli odierni paesi sottosviluppati).

ti e che «tutto sommato, il *mugik* del 1905 aveva più sentimento di indipendenza ed era, sotto molti aspetti, più cittadino del suo paese di quanto non lo siano oggi gli abitanti dell'Unione Sovietica», esisteva un ceto medio e intellettuale in cui la cultura modernissima si univa alla aspirazione profonda a una più stretta comunità di vita con le masse popolari, e l'eredità dell'antico misticismo religioso confluiva nel radicalismo politico accentuandone la carica eversiva.

Questi ceti intellettuali avevano già acquistato un peso rilevantissimo nella società zarista, a cominciare dalla classe politica e dalla burocrazia dell'impero, che nelle sue file contava non solo ciechi sostenitori dell'autorità o riformatori di grandi capacità ma duramente autoritari come lo Stolypin, ma anche uomini di spirito autenticamente liberale e prassi di governo corrispondenti, che convivevano con forme di oppressione feroce.

Lo stesso regime delle prigioni, che il Woytinsky ebbe a sperimentare nei suoi aspetti peggiori nel tetro castello di Ekaterinoslav (oggi Dnepropetrovsk), teatro di un massacro di prigionieri rimasto famoso, era fondato su principi di rigorosa legalità; e quando il Woytinsky riuscì a far uscire dalla prigione e a pubblicare all'estero un dettagliato rapporto sugli abusi che vi si commettevano, ciò valse non solo alla eliminazione dei peggiori fra essi, ma ad assicurare all'autore, presto identificato, una sostanziale intangibilità. Persino la deportazione in Siberia appare ben diversa dalla immagine tradizionale, che anzi i condannati politici vi godevano un margine non trascurabile di libertà (il Woytinsky considera i penitenzieri siberiani la parte migliore del sistema carcerario russo), e, una volta scontata la pena, essi venivano ad assumere come intellettuali, professionisti, giornalisti ecc., posizioni sostanzialmente dirigenti nella società siberiana, e come tali venivano riconosciuti dalle stesse autorità zariste.

Non era certo la politica del governo imperiale a volere questi risultati; ma la diffusione larghissima delle idee liberali e rivoluzionarie conferiva ai ceti intellettuali un potere crescente a tutti i livelli, e di fronte a essa il governo zarista, con le sue armi burocratiche e poliziesche, era sostanzialmente isolato e impotente. Nel racconto del Woytinsky lo stesso apparato burocratico appare formicolante di elementi liberali e socialisti, impegnati in un'opera costante di esautoramento dell'assolutismo, fino ai vertici dell'amministrazione: sì che per esempio un governatore generale della Siberia orientale appoggiava i detenuti contro la polizia, e il soprintendente del penitenziario di Alexandrovsk era orgoglioso di avere, col Woytinsky, uno «scrittore» tra i suoi detenuti, anche se lo scrittore svolgeva notoriamente questa sua attività come collaboratore di giornali rivoluzionari e illegali. In piena era Stolypin, del resto, quando i partiti rivoluzionari erano messi al bando e inferivano le repressioni, le maggioranze dei giornali del paese era di tendenze scopertamente liberali.

Il crollo del regime imperiale, logorato da tante debolezze e contraddizioni, non fu dunque una sorpresa per il Woytinsky, che lo apprese nell'esilio siberiano: ma appunto l'esperienza rivoluzionaria del 1917 doveva dimostrare che il processo era ben lungi dall'essere esaurito con la caduta dell'assolutismo.

Un'enorme ondata dal basso sollevò allora la società russa, e soldati, marinai, operai, ferrovieri, contadini, con il movimento dei soviet inaugurarono una prassi di democrazia diretta che per alcuni mesi diede alle masse una sensazione inebriante di totale libertà. La quasi completa dissoluzione della società russa preparava invece la strada al dominio di coloro che potevano meglio maneggiare le masse popolari con le formule di estremo e brutale semplicismo a cui si era per gran parte ridotta la lotta politica, e su questo terreno il Woytinsky, che durante la rivoluzione del 1905 aveva militato nelle file del gruppo bolscevico, ma che nell'esilio siberiano si era venuto accostando, specie per influsso di Iraklij Cereteli, al menscevismo, doveva sperimentare direttamente come fosse difficile lottare contro il nuovo metodo politico del leninismo.

Ripensando a distanza alle ragioni della disfatta del socialismo moderato, l'autore è indotto ad attribuirle soprattutto alla esitazione mostrata dai dirigenti menscevichi e socialrivoluzionari, che per lungo tempo ebbero la maggioranza nei soviet, davanti alla prospettiva di una presa diretta del potere. Il governo provvisorio restò dunque nelle mani di quei partiti liberali ma non socialisti che più facilmente potevano essere investiti dall'accusa di complicità con il capitalismo; mentre i socialisti moderati intendevano conservare una posizione di stimolo e di critica nei confronti del governo che pur appoggiavano, senza subire direttamente il gravissimo logorio del potere. Ma su questa via essi furono interamente surclassati dalle formule bolsceviche che promettevano «pace, terra e pane», e finirono per ingolfarsi in contraddizioni politiche gravissime, dal decreto che proclamava governo di salute pubblica con poteri illimitati un gabinetto privo di ogni autorità come quello Kerenskij, alla politica di difesa nazionale che, in quelle condizioni, poté essere bollata dai bolscevichi come prosecuzione della guerra imperialistica, senza che i moderati riuscissero a darle il carattere di guerra rivoluzionaria.

Di fronte a errori così gravi la politica di Lenin, tendente a mobilitare le forze di eversione a tutti i livelli e in tutti i settori, nella certezza che il controllo unitario del movimento sarebbe rimasto, in ultima analisi, nelle mani del partito bolscevico, doveva rivelare tutta la sua carica distruttiva. Ai soldati al fronte i bolscevichi indicavano la via della pace immediata attraverso la fraternizzazione col nemico; agli operai promettevano tutto il potere attraverso i soviet, senza la mediazione di un'assemblea costituente; ai contadini additavano le terre dell'aristocrazia.

Il problema finanziario sembrava solo quello di impadronirsi dei depositi delle banche, e quello economico sarebbe stato risolto affidando ai soviet il controllo della produzione e della distribuzione. Formule co-

me queste bastavano a erigere un muro impenetrabile davanti ai tentativi dei socialisti moderati di stabilire un contatto con le masse.

Di lì a qualche anno, tra gli orrori della guerra civile e del comunismo di guerra, nel dilagare della fame e del terrore, il popolo russo avrebbe iniziato quel lungo calvario sul quale venne edificato uno degli Stati più potenti del mondo, mentre le aspirazioni elementari che avevano animato la spinta rivoluzionaria restano ancora per gran parte inappagate. Il Woytinsky ritiene che la maggiore responsabilità del fallimento della soluzione democratica vada attribuita agli errori dei dirigenti socialisti, e in particolare ai loro ripetuti cedimenti di fronte ai partiti di destra, di cui in tal modo si attirarono tutta l'impopolarità. Un governo fondato sulla coalizione delle sinistre, con l'esclusione dei cadetti e dei socialisti alla Kerenskij, sarebbe stato, a suo giudizio, di gran lunga più forte.

La politica seguita condusse invece il Woytinsky, che in queste memorie si rivela critico severissimo di Kerenskij, a schierarsi, in un estremo tentativo di resistenza al colpo di mano bolscevico dell'ottobre, a fianco dello stesso Kerenskij e del generale monarchico Krasnov. Ma neanche l'ipotesi di una autonoma alternativa socialista sembra molto persuasiva. La rivoluzione aveva rivelato come una minoranza potesse acquistare un assoluto predominio sulle grandi masse non organizzate, nella assenza di uno Stato capace di tutelare le esigenze generali della collettività: e questa rivelazione, sulla quale si erigerà nei decenni successivi l'edificio dei moderni Stati totalitari, era direttamente connessa al metodo di lotta, del leninismo, di fronte al quale il generico appello dei democratici alla volontà popolare espressa dalla Costituente doveva rivelarsi ormai impotente e antiquato.

Albordi romantici del Risorgimento

«Corriere della Sera», 24 settembre 1966

Dopo decenni di polemiche contro l'«agiografia» risorgimentale e dopo le critiche radicali mosse alla visione «idealistica» del processo unitario come opera, anzitutto, «dei poeti e degli scrittori», si è giunti a una visione del Risorgimento fatta assai più di temi economici e sociali che di aspirazioni di patria e di libertà e nella quale i problemi dello sviluppo della società e le influenze della Francia rivoluzionaria occupano più posto che non gli ideali di rinascita italiana e la volontà di riaffermare la dignità nazionale nel quadro della grande famiglia dei popoli d'Europa. E certo per questa via si sono conquistate prospettive più nuove e più larghe, si sono condotte analisi altrimenti impossibili, si è costruita una più realistica valutazione del processo risorgimentale e dei suoi limiti. Ma oggi, quando certi risultati sono ormai acquisiti, è lecito chiedersi se non si sia andati, su questa strada, oltre il segno: col risultato di perder

di vista, in tanta ricerca di motivi meno appariscenti e di più complesse matrici, alcune elementari realtà che sono poi il centro e la sostanza stessa del processo unitario e conferiscono a esso l'accento suo proprio, fuori del quale non solo il Risorgimento non è più riconoscibile, ma diventa anche sempre meno spiegabile nel suo carattere di mobilitazione degli intelletti e delle volontà per il conseguimento di un grande scopo collettivo, capace di convogliare su di sé, per decenni, il meglio delle energie spirituali della nazione. Si è detto persino, negli ultimi anni, da studiosi italiani e stranieri, che in fondo la "scienza" vorrebbe la rinuncia al nome stesso di Risorgimento, troppo inficiato di elementi nazionali e nazionalistici, poco conformi alla sensibilità politica della nostra era democratica: quasi che la scienza possa mai esigere che i valori dell'epoca in cui lo storico scrive si sovrappongano a quelli del passato fino a snaturarli e a soffocarli. In realtà, dietro queste esigenze di supposta scientificità si nasconde un fatto storico-culturale di primaria grandezza, e cioè la polemica condotta per decenni contro il patrimonio ideale che stava alla base della coscienza etico-politica della vecchia classe dirigente da parte delle nuove correnti politiche e sociali che si affacciavano sulla scena italiana. Ma quella battaglia ha ormai per gran parte raggiunto i suoi fini, che il Risorgimento ha cessato da tempo di occupare un posto centrale nella coscienza del ceto dirigente italiano: e dunque la persistenza di certe posizioni polemiche appare oggi meno giustificata.

Per chi vuole attingere senza mediazioni fuorvianti alcuni temi più autentici del Risorgimento nel loro nucleo generatore, poche letture sono così efficaci come quella delle *Lettere* di Ludovico Di Breme, ora apparse in edizione per quanto è possibile completa a cura di Piero Camporesi (Einaudi, Torino 1966, pp. 707), che vi ha premesso un saggio ricco di erudite precisazioni e animato da calda simpatia storica. La figura del nobile piemontese, polemista romantico, dei primi accanto al Berchet, ideatore principalissimo del «Conciliatore», amico fraterno del Confalonieri e del Pellico, e unito da stretti rapporti con quegli *états généraux de l'opinion européenne* che si riunivano al castello di Coppet, e anzitutto con la Staël e col Sismondi, è infatti di quelle che risultano meglio da documenti come questi, scritti senza troppe preoccupazioni letterarie, che non dai lavori destinati alla stampa. All'efficacia dello scrittore nocque infatti, come ebbe a dire il Foscolo, l'ambizione di scrivere non solo bene, come avrebbe potuto, ma benissimo; e poi l'impazienza del lavoro metodico e paziente, l'eccesso delle tesi polemiche, l'impegnosa passionalità. E tuttavia, agli occhi non solo degli amici della cerchia elvetica, dalla Staël al Sismondi al Bonstetten al duca de Broglie, ma anche di uomini come Byron e Stendhal, l'alta figura dell'abate, conversatore caustico e brillante, ricco di varia dottrina, intransigente nel giudizio letterario come in quello morale e politico, parve una delle più rilevanti e forse quella dominante nella Milano intellettuale degli anni decisivi dal 1815 al 1820.

Per il Di Breme, vissuto fino allora all'ombra dell'astro napoleonico, e ammiratore anch'egli, se pure con crescenti riserve, del genio dell'Imperatore, il 1815 fu motivo di una crisi profonda, di un radicale riesame dei valori morali e sociali del mondo che lo circondava. «Davvero il mondo è, in complesso, sprezzevolissimo e ipocrita e di bugiarda fede», scriveva qualche mese dopo il mutamento di regime, davanti allo spettacolo dei molti già osannanti all'Impero, e ora atteggiati a «soli protettori della Religione e dell'Ordine». «Qualche volta - confessava al maestro veneratissimo, Tommaso Valperga di Caluso, il 28 giugno 1814 -, abbandonandomi in braccio ai miei pensieri, e seguendo quella che parmi vera orma del giusto e del retto, mi succede ad un tratto l'idea dell'immunità e anzi della pericolosità di siffatti pensieri, e vede che andrebbero ad urtare contro di tanti particolari interessi, contro tanti trionfanti pregiudizi, contro di tanta umana malignità che, il vorrete credere, mi viene come un movimento d'ira e di disperazione, e non so più che farmi della vita [...]».

Ma a poco a poco cominciò a maturare in lui uno stato d'animo diverso, fatto di risoluta intransigenza e di volontà di rivolta, di decisa rottura col mondo gretto e timoroso dei piccoli compromessi, alla ricerca di valori nuovi, intravisti appena e tuttavia carichi di avvenire. «J'ai masqué durant sept ans - scriveva pochi mesi dopo, il 1° dicembre 1814, alla contessa d'Albany -, sous des dehors indifférents, une âme revoltée contre les abus que la tyrannie de Bonaparte faisait naguère au préjudice de ses malheureux contemporains; mais les vœux que je formais alors pour que la catastrophe définitive tournât un jour au profit de la sincère philosophie et des principes indépendants, je ne les retracterai pas aujourd'hui [...] Je ne sacrifierai à plus rien au monde, surtout à personne, cette impérieuse conviction, formée en moi du concert de toutes mes facultés, cette profonde persuasion où je suis qu'il n'y a de salut que dans la morale et de morale, que dans les vrais et durables intérêts de l'humanité». E questa generica ribellione assume man mano caratteri più precisi, definisce meglio i suoi problemi e i suoi obiettivi, diventa rivolta contro la «madrigalesca Italia», contro gli italiani «ignorants orgueilleux et vains dans leur ignorance», contro il regime della Restaurazione, in cui «la degradation, l'extinction de tout énergie nationale, l'évaporation de toute pensée s'opèrent sans rumeurs», in una pace che è «la paix des tombeaux».

Su questa base morale e politica nasce la polemica del Di Breme e del gruppo del «Conciliatore» per il rinnovamento della letteratura nazionale; nella persuasione che alla letteratura spetta un ufficio principalissimo nella vita morale dei popoli, e che come la cattiva letteratura è strumento di tirannide e di asservimento, così il rinnovamento letterario fa tutt'uno col rinnovamento delle energie morali, con la volontà di lottare per la civiltà e per la rinascita italiana. Perché «la vera vena poetica è nel cuore e quanto più saremo intimamente inciviliti, cioè perfezionati nella conoscenza di noi medesimi, tanto più saremo efficaci poeti e tanto questo

eccelso linguaggio diverrà vieppiù ministro di virtù pubbliche e domestiche... e così la poesia tornerà anzi all'antico suo ufficio immedesimandosi colla vita dell'uomo, e partecipando a tutte l'altre funzioni sue».

Da ciò il senso della battaglia romantica, l'importanza capitale attribuita alla riconquista dei contatti tra la cultura italiana e quella europea «L'Italia ha bisogno, per risorgere, per intimidire i suoi carnefici, di conoscere l'immenso vero che raggia in Europa, e di lottare perciò contro i falsi zelatori delle glorie italiane, che vorrebbero imporre agli italiani di «ignorare ciò che si sa, e si sente e si fa altrove», ed essere originali solo «nelle particelle, negli avverbi e negli arzigogoli», mentre «nei costumi, nella politica, nell'armi, nelle foggie non aspiriamo a nulla di veramente nostro, e ci rassegnamo con vergognosa prudenza e con vile disinvoltura a pazientare e a ricopiare l'altrui».

Nessun esclusivismo nazionalistico in posizioni come queste; e anzi consapevole dedizione alla causa del progresso dello spirito umano, che il Breme si raffigura in termini ricchi di suggestioni vichiane, e che vede guidato da valori essenzialmente morali, valori di verità ai quali va subordinata anche la causa della patria e quella stessa dell'umanità. Questa fede, che condurrà il Breme, alla vigilia della morte, a cospirare a fianco degli amici Pellico e Confalonieri contro l'Austria, non è fanatismo cieco ed esclusivo, ma coscienza del valore della libertà e della sua funzione: «non si tratta [...] di ordire nuove rivoluzioni, ma di organare un progressivo perfezionamento delle funzioni intellettuali e dell'esercizio pratico d'ogni ufficio sì civile che meramente umano. Se una volta s'arriva a mettere questa risoluzione nel pensiero degli uomini, li governanti non avranno più essi soli l'iniziativa d'ogni cosa nel mondo: anzi e dovranno in gran parte seguire le tracce del tempo, e ciò senza nulla perdere della loro dignità, non trattandosi già più d'individui che si ribellino, ma di nazioni che bramano gareggiare di lumi e di senno coi loro moderatori». Per oltre un secolo, fu questo il sentimento della libertà, fatto di cultura e di civile moderazione, che animò il meglio del ceto politico e intellettuale italiano: e in questo senso l'avvenire ha confermato la fiducia che il Breme nutriva nel significato che l'opera sua e degli altri del «Conciliatore» avrebbe avuto per le successive generazioni: «se gli italiani si riscaldarono un giorno al raggio del vero, i nostri nomi saranno ricordati con quel senso di gratitudine che ispira la memoria di chi pose il primo la mano all'opera, e si chiamò sul capo tutte quante le ire e i risentimenti».

L'economia rurale del Medioevo

«Corriere della Sera», 15 ottobre 1966

Negli ultimi decenni una tacita rivoluzione si è venuta operando nei metodi e negli indirizzi prevalenti nella storia della società rurale. In apparenza, si è trattato solo di sviluppi e approfondimenti nel senso delle di-

rettive già seguite in precedenza; ma il risultato si può ben dire invece che assommi a un radicale rinnovamento. Fino alla seconda guerra mondiale i problemi che stavano al centro della storia agraria non erano tanto quelli della produzione e del reddito agricolo, quanto quelli relativi al quadro istituzionale in cui quel reddito veniva prodotto e distribuito e, in primo luogo, il problema del possesso terriero e della sua distribuzione tra le varie classi sociali.

In questa direzione spingeva l'influenza del marxismo, assai estesa su tutte le indagini di storia sociale durante l'ultimo secolo; e, anche, la parte cospicua che si era venuta ritagliando la storia del diritto, i cui metodi si esercitavano con particolare efficacia in un quadro siffatto, specie per quei periodi che, come l'Alto Medioevo, ci han lasciato una documentazione formata per gran parte di documenti legali e relativi a rapporti di diritto.

Ma oggi non pochi dubbi si possono avanzare sulla preminente importanza di rapporti siffatti. In molti casi sappiamo che il canone gravante sulla terra tenuta a censo dal coltivatore non proprietario è ben poca cosa, e gli sottrae una parte del suo reddito assai minore di quanto non faccia, per esempio l'interesse dei debiti accumulatisi sulla libera proprietà, i confini tra proprietà e possesso a titolo più o meno precario appaiono incerti, e a seconda del diverso concetto e definizione della proprietà che si finisce per accettare si hanno risultati statistici e valutazioni storiche diversissime. Spesso, poi, il criterio di giudizio fondato sulla distribuzione del possesso induce a considerare più avanzate economicamente le situazioni in cui la terra è per gran parte nelle mani dei coltivatori, laddove l'esperienza dimostra che in genere è proprio sulle terre più povere e meno redditizie che si affolla più numerosa la misera proprietà coltivatrice, mentre nelle zone più fertili e meglio popolate sono numerosi gli affittuari coltivatori in condizioni assai più prospere di molti proprietari.

L'attenzione si è venuta così spostando verso le realtà immediate della vita rurale e della produzione agricola; storia delle tecniche agrarie, dotazione di attrezzi e bestiame a disposizione della famiglia agricola, densità e andamento della popolazione e suoi rapporti con lo sviluppo della produzione. Tutto ciò ha richiesto metodi d'indagine radicalmente nuovi: tecniche raffinate sono state messe a punto per l'utilizzazione in senso statistico delle fonti scritte (e si ricordino, per esempio, gli studi dello Herlihy sul rapporto tra popolazione e territorio coltivato in Italia intorno al Mille); e nuovi materiali, appartenenti soprattutto al settore delle fonti non scritte, sono stati messi a profitto in misura che è ben lungi dall'essere esaurita.

Gli sviluppi della fotografia aerea, volti a identificare certe strutture tuttora visibili nella distribuzione delle culture, e la loro collocazione rispetto ai centri abitati ancora esistenti o scomparsi; l'utilizzazione di documenti iconografici per l'identificazione di strumenti e di attrezzi di

cui non sopravvive alcun esemplare; in genere, lo sviluppo della ricerca archeologica in settori come quello medioevale, dove ci si era affidati tradizionalmente alla sola documentazione scritta, sono alcuni degli aspetti più significativi in questo senso. E, all'interno di ciascuna di queste direzioni di ricerca, sviluppi suggestivi sono stati realizzati in campi d'indagine particolare: e basti ricordare ciò che si è fatto nel campo dell'«archeologia botanica», la cui rilevanza venne messa in luce a suo tempo da Marc Bloch, per la possibilità che essa fornisce, per esempio, di stabilire la presenza e i confini dell'insediamento umano in certe zone quando manchi ogni altra documentazione come accade quando specie vegetali estranee alla flora spontanea locale e sfavorite dalle condizioni climatiche si ritrovano tuttora allo stato selvaggio in zone dove evidentemente solo l'opera dell'uomo ha potuto difenderle dal soffocamento a opera della foresta e del sottobosco. E si aggiungono metodi più complessi, come quello, finora applicato soprattutto da studiosi tedeschi, che si fonda sulla presenza di pollini di diversa origine nei vari strati delle torbiere, oggi databili con notevole precisione, e che forniscono perciò indicazioni preziose sull'epoca a cui risale la diffusione di certi tipi di culture.

Un panorama della storia rurale dell'Occidente europeo quale appare oggi, dopo le indagini condotte in queste nuove direzioni, è stato tracciato da Georges Duby in un lavoro dedicato alla storia delle campagne medioevali, che appare adesso in traduzione italiana (*L'economia rurale nell'Europa medioevale*, Laterza, Bari 1966, pp. 619). È un paesaggio per gran parte nuovo e inesplorato, quello che il Duby tenta di porre sotto i nostri occhi, assai diverso da quello che appare nelle esposizioni tradizionali: e da questa novità derivano anche, come avverte lo stesso autore, il carattere provvisorio e l'incertezza di molti contorni, spesso tracciati in via ipotetica come semplici linee di congiunzione tra pochi e sparsi punti accertati qua e là.

Non che qui la storia delle tecniche agrarie sostituisca e elimini del tutto le vecchie storie delle società e delle istituzioni; che intervenga a renderle più intelligibile e concreta, mentre essa stessa ne viene condizionata e spiegata.

Al centro della società agraria dell'epoca carolingia stanno le grandi signorie terriere che abbiamo imparato a conoscere come espressione massima del «regime dominicale classico», largamente fondato ancora sul lavoro servile e accentratissimo sul predominio di un'aristocrazia il cui carattere specifico sul piano economico è dato forse dalla larghezza con cui essa dispone, fuori di ogni calcolo economico, di risorse che per le altre classi sociali bastano appena ad assicurare un'economia di sussistenza; e alla base di un siffatto regime sta una produzione agricola legata a condizioni di bassissima produttività, in relazione a una dieta alimentare fondata in grandissima prevalenza sul consumo dei cereali, che occupano perciò un posto quasi esclusivo nelle coltivazioni. Si può cal-

colare, infatti, che nel secolo IX le rese del grano non superassero, rispetto alle sementi, il 2,5.

È un travaglio assai oscuro quello che nel periodo successivo condurrà al superamento di questa situazione: e la casualità e frammentarietà della documentazione superstite lascia incertezze notevoli anche sulla collocazione cronologica e quindi sul ritmo annuo di questi sviluppi. Ma nel secolo XIII si hanno indizi sicuri, anzitutto nelle regioni più fertili e forse meglio coltivate dell'occidente come la zona renana e alcuni distretti inglesi, di un deciso miglioramento nel regime alimentare, anche dei più comuni lavoratori.

Accanto al pane di segale e alla minestra di legumi, formaggio, uova, carne, pollame, piselli, lardo, sale, vino, entrano ormai nella alimentazione abituale di muratori, carpentieri, conduttori di carri. Da ciò lo sviluppo, al posto della vecchia monocoltura a cereali, di una agricoltura più varia, nella quale, accanto alla tradizionale utilizzazione della foresta, un posto importante viene a essere occupato dalla pastorizia, in relazione alla crescente diffusione delle belle lane dai vivaci colori nell'abbigliamento dei ceti superiori. Progressi, questi, che hanno comportato dislocazioni profonde nel vecchio assetto giuridico, e trasformazioni importanti nelle tecniche agricole: all'antico «manso» servile, che aveva costituito l'unità di coltivazione abituale nell'età carolingia, si sostituiscono adesso le minori ma libere proprietà familiari, rese possibili dall'aumentata produttività, che consente il mantenimento di una famiglia su una superficie assai più ristretta. Si può calcolare che le rese del grano siano salite dal già ricordato 2,5 del secolo IX, al 4 del secolo XIII; ciò che comportava una disponibilità del prodotto raddoppiata per il coltivatore.

Ma quanto ad accertare le vie per le quali siffatti progressi furono realizzati, molto rimane da precisare, circa l'evoluzione degli strumenti da lavoro, e specialmente l'introduzione, al posto dell'antico aratro di legno a buoi rimasto dominante nelle regioni mediterranee, dell'aratro a versoio e trainato da cavalli nell'Europa franco-germanica, con la connessa rotazione triennale, l'utilizzazione della forza idraulica non solo come forza motrice per i mulini ma per scopi molteplici, le migliori concimazioni; e anche quando si sia riusciti, attraverso non lievi difficoltà, a identificare nuovi strumenti e tecniche di lavoro, resta sempre sullo sfondo la questione della loro area di effettiva diffusione, e della parte che essi ebbero nell'incremento della produzione. Che anzi, allo stato delle nostre conoscenze, sembra che la parte preminente in questo incremento sia toccata, piuttosto che alle nuove tecniche, a una più intensa applicazione di lavoro lungo le linee tradizionali; e basti ricordare il moltiplicarsi delle arature sul maggese, prima della semina del frumento e della segale, che erano due in età carolingia, e passarono poi a tre e a quattro: col risultato che in un terreno dove la semina era preparata con una triplice aratura le rese salivano a sei grani per uno, cioè a più che al

doppio delle rese consuete in epoca carolingia. Grazie a siffatti progressi l'Europa poté sostenere un incremento demografico assai rilevante fino alla metà del secolo XIV: e talune zone inglesi sembrano avere raggiunto allora una densità di popolazione più elevata di quella che si riscontrava ancora alla fine del XVIII secolo. Seguirà poi l'età delle grandi pestilenze, e delle carestie che portarono al declino demografico dell'ultimo Medioevo e ristabilirono, drasticamente, un equilibrio demografico che si era spinto al di là di quel che la limitata tecnologia agraria dell'epoca preindustriale potesse consentire.

Ricerche come quelle del Duby guardano essenzialmente all'Europa centro-occidentale e atlantica, lasciando un po' al margine l'Italia e il mondo mediterraneo. La scarsità di studi adeguati intorno alle cose italiane è la giustificazione che più spesso si adduce, da studiosi stranieri, a questo proposito; ed è una giustificazione che non onora i nostri studi, anche se è lecito sottolineare che non sempre i critici han tratto, dalla medievistica italiana, tutto ciò che essa può dare, anche in questa direzione.

Ma se non vanno sottoscritti tutti gli affrettati giudizi che, anche in questo settore, ci vengono dall'estero, il monito che ne deriva è tuttavia da meditare: per evitare l'accentuarsi della tendenza già ora visibile a far scadere anche la storia dell'Italia medioevale, che occupa tanto posto nel quadro generale della età di mezzo, a un livello secondario e minore, attraverso queste indagini volte a rintracciare le radici vitali più profonde e nascoste delle grandi componenti della società europea.

La settimana rossa

«Corriere della Sera», 6 dicembre 1966

Su nessun periodo della nostra storia si è lavorato, in questo dopoguerra, con tanta intensità come su quello postunitario, e in particolare sugli anni dal 1860 all'avvento del fascismo al potere. Si può dire anzi che dopo le grandi sintesi del Croce, del Volpe, del Bonomi, si è per la prima volta costituito, in questi vent'anni, l'apparato scientifico necessario a una più analitica conoscenza del periodo, sulla base di indagini particolari, pubblicazioni di nuovi documenti ed esplorazioni di archivi, posizioni di nuove e più minute questioni.

E tuttavia, non sempre ciò ha significato reale progresso verso una più approfondita conoscenza storica: tanto ardua appare la maturazione di un punto di vista superiore e indipendente su vicende come queste, così strettamente legate al presente e a posizioni politiche e ideologiche attuali, sostenute dalle forze dominanti della vita politica italiana. A questo legame col presente gli studi di storia contemporanea devono la loro vitalità e anche uno stimolo non secondario a una più larga e intelli-

gente valutazione delle vicende passate; ma da esse deriva anche la maggiore difficoltà che in questo settore incontra lo sforzo che è proprio dello storico, di rivivere il passato senza anacronistiche forzature, e di valutarlo al tempo stesso sul piano di una coscienza culturale moderna.

Un esempio significativo di questa difficoltà si scorge nella visione ancor oggi dominante della cosiddetta «settimana rossa» e del suo significato. Moto incompreso di rivoluzionismo lo giudicò il Croce, già superato dalla più avanzata coscienza del socialismo italiano. Di un tentativo del movimento operaio di spostare «con la lotta aperta» i rapporti di forza tra borghesia e proletariato organizzato ha parlato il Santarelli, che tuttavia crede di poter attribuire allo stesso governo, retto allora da Salandra da poco andato al potere, la volontà di giungere a uno scontro diretto, per fiaccare il movimento operaio, e per «meglio perseguire i suoi obiettivi di politica estera».

Nient'altro che una manifestazione dell'insopprimibile anarchismo italiano ha visto invece Denis Mack Smith in quelle vicende, alle quali ha dedicato un paio di paginette formicolanti di errori di fatto, giungendo persino a vedere la bandiera rossa sventolante sul municipio di Bologna — di una città, cioè, che tra le emiliane fu di quelle in cui la crisi venne superata con minori turbamenti dell'ordine pubblico. La pubblicazione delle *Memorie* di Luigi Albertini, poi, è venuta a riproporre in questo dopoguerra il punto di vista dell'antigiolittismo; «nella loro vera luce i risultati di una politica di quattordici anni tutta rivolta a mendicare la pace pubblica e il diritto di governare con il beneplacito delle minoranze sovversive».

Quanto mai opportuna giunge perciò la minuta indagine che Luigi Lotti ha dedicato a quelle drammatiche giornate del giugno 1914 in un volume equilibrato e penetrante (*La settimana rossa*, Le Monnier, Firenze 1965, pp. 283). Chiara visione dei problemi generali e fine sensibilità storica, tesa a cogliere i caratteri di quel momento delicatissimo della vita italiana sorreggono lo sforzo dell'autore; il quale però, in materia così ardua e controversa, ha voluto procedere in primo luogo, sulla base di larghe ricerche d'archivio e di un attento raffronto delle diverse testimonianze, a una ricostruzione dei fatti eseguita con scrupolo di storico e minuzia di cronista, e resa più efficace da uno stile piano e sempre aderente alle vicende narrate. Proprio sul terreno dei fatti era necessaria tutta una serie di rettifiche e di precisazioni. Così per esempio la proclamazione della repubblica in parecchi centri marchigiani di cui l'on. Monti Guarneri narrò alla Camera il 13 giugno 1914, e di cui tutti hanno parlato in seguito, è da relegare in buona parte nel regno della leggenda, e così pure la presunta erezione di Ancona e di altri centri a Comuni indipendenti: la cattura del generale Agliardi e di altri sei ufficiali sorpresi con lui dagli scioperanti durante un'ispezione alle coste fu un episodio limitato e occasionale; il passaggio di un reparto di bersaglieri ai rivoltosi fu solo immaginario e se ne parlò poi per un mero equivoco.

Per nulla immaginaria fu invece la catena di violenze connessa con lo sciopero generale, che in numerose località dell'Emilia e della Romagna, e soprattutto nei dintorni di Ravenna, si tradusse in assalti alle caserme dei carabinieri, nella distruzione di parecchie e importanti stazioni ferroviarie, nell'incendio di municipi e di chiese, in violenze ripetute a proprietari, a pubblici funzionari, a ecclesiastici. Anche altrove, e soprattutto nelle città maggiori, lo sciopero generale, con la sospensione dei pubblici servizi, la forzata chiusura di negozi ed esercizi pubblici, le aggressioni e le sassaiole contro la forza pubblica, diede l'avvio a una esplosione di violenza di vastità impressionante, anche se il numero delle vittime, grazie alla prudenza mostrata dal governo, fu contenuto a sedici. E, fatto estremamente significativo, si ebbe allora, per la prima volta, un embrione di risposta borghese al socialismo sul terreno stesso della violenza di piazza e, soprattutto, si ebbero vaste e rumorose manifestazioni di plauso e di solidarietà con le forze dell'ordine e con l'esercito da parte delle folle borghesi assiegate e manifestanti per le strade e degli abitanti dei quartieri centrali di Roma, Napoli e soprattutto Milano.

Non v'è dubbio che dietro le agitazioni, nate ad Ancona dal tentativo di turbare lo svolgimento della festa dello Statuto, ed esplose in seguito a un conflitto che costò la vita a due repubblicani e a un anarchico, v'era uno stato d'animo ribellistico e insurrezionale, coltivato e alimentato dalla svolta rivoluzionaria del socialismo, dalla ripresa dell'anarchismo, dalle fortune crescenti del sindacalismo rivoluzionario.

Sul piano della forza non v'era, è chiaro, alcuna possibilità di confronto tra le folle tumultuanti e i reparti armati a disposizione del governo; e Salandra aveva certo ragione quando dichiarava alla Camera: «Voi intendete bene che sarebbe facile provvedere agendo violentemente. Se i provvedimenti del governo non hanno risultato immediato, ciò dipende soltanto dalla grande prudenza con cui si adopera la forza pubblica». Nel riconoscimento di questo dato di fatto, e nella denuncia delle conseguenti responsabilità morali che ricadevano sugli esponenti «rivoluzionari» finivano per concordare col capo del governo conservatore anche esponenti tra i maggiori e più accesi delle forze popolari: da Alceste de Ambris, sindacalista rivoluzionario e «sovversivo», che rilevava con amarezza come per tutto l'anno si predicasse dai capi «il dovere dell'azione eroica e della consapevole non metaforica rivolta», per poi accorrere, nel momento dello scatto insurrezionale della folla, «per contenere lo slancio superbo, per quietarne la tempesta di sdegno»; sino al riformista Rigola che, da segretario della Confederazione del lavoro, replicava alle critiche rivoltegli per l'anticipata sospensione dello sciopero che egli stava a quel posto «per fare l'interesse del proletariato, non per giocare sulla pelle degli altri e far versare il sangue altrui».

E tuttavia, ci si può chiedere, era davvero senza prospettive l'azione insurrezionale, e così ingiustificato il tributo di sangue imposto alle masse dai loro capi? Ricordando la reazione dell'opinione pubblica contro

«tali moti anarchici», il Croce sottolineava come questi e altri simili movimenti non potessero interrompere l'ordinato progresso dell'Italia liberale, mentre a una conclusione opposta giungeva una decina di anni or sono Palmiro Togliatti, per il quale «la settimana rossa» del 1914 segnala una situazione priva di uscite nell'ambito dello Stato liberale. E certo, quelle giornate mostravano che qualcosa si era profondamente logorato. A partire dal 1900 Giolitti aveva cercato di fronteggiare il movimento operaio ricorrendo a una serie di concessioni non solo e non tanto sul terreno economico quanto sul terreno politico e sociale.

Si era inaugurata in tal modo una politica dell'ordine pubblico che spesso chiudeva gli occhi anche davanti a manifestazioni gravi di violenza; si erano accettate situazioni come quella dell'Emilia e della Romagna, dove le organizzazioni socialiste erano giunte a esercitare poteri e, quando occorreva, a effettuare rappresaglie non certo conciliabili con i principi dello Stato di diritto; in materia di conflitti tra capitale e lavoro si erano assunti atteggiamenti che largamente si scostavano dalla proclamata «neutralità» dello Stato, giungendosi, come a Torino nel maggio 1913, sino al rifiuto, ufficialmente comunicato dal prefetto alla stampa, di proteggere gli stabilimenti dalle violenze degli scioperanti, se i datori di lavoro, nel tentativo di resistere alle richieste degli operai, avessero fatto ricorso, sia pure legalmente, alla serrata. Si era venuta così determinando nella borghesia una insofferenza crescente di metodi di governo siffatti; senza riuscire a evitare che il movimento socialista scivolasse sul piano rivoluzionario. A tutto ciò si aggiungeva la gravità e la frequenza degli «eccidi proletari», in certo senso resi più numerosi dalla stessa moderazione della forza pubblica, nella misura in cui l'assai probabile impunità finiva per incoraggiare la violenza nei confronti della polizia e dei carabinieri e per moltiplicare le occasioni del ricorso alle armi: donde campagne violentissime di stampa e proteste in Parlamento, che screditavano e compromettevano sempre più l'autorità dello Stato. Come appunto documentano le vicende della «settimana rossa» la crescente violenza d'urto delle classi cominciava a superare la capacità dello Stato di frenarla e di mediarla: e lo si vedrà in misura assai più larga nel dopoguerra.

Comprensibili, a questo punto, le altissime proteste dei ceti borghesi e conservatori, anche a non tener conto dei nazionalisti. Ma al di là del «metodo», ormai in crisi restava però valida l'intuizione storico-politica di fondo che stava alla base del giolittismo, e non era certo con l'appello alla coscienza di classe della borghesia che si poteva giungere a un più equilibrato rapporto fra i diversi ceti nella società italiana. Proprio per la ristrettezza delle sue basi, anzi, lo Stato liberale borghese si vedeva ormai costretto nella alternativa di affrontare uno scontro frontale con le masse popolari e di rinunciare persino a esercitare le sue funzioni primarie, come giustamente si rimproverava al giolittismo.

Il problema di una partecipazione del proletariato alla direzione poli-

tica dello Stato si poneva ormai come problema di sostanza, e non più solo di metodo. Certo, lo scoppio della guerra mondiale di lì a qualche settimana non consente di dire quali avrebbero potuto essere gli sviluppi ulteriori di una situazione come quella lasciata nel paese dalla «settimana rossa». Ma chi pensi alle ricche risorse che ancora conservava in Italia la tradizione liberale, e a quel tanto di solidarietà con le istituzioni che proprio nel quindicennio giolittiano si era fatto strada anche in alcuni settori influenti del movimento operaio, inelinerà a ritenere che se in Italia, alla vigilia della guerra, era forse finito il giolittismo, non perciò era finito o destinato a finire lo Stato di libertà uscito dal Risorgimento.

Storia universale

«Corriere della Sera», 23 gennaio 1967

Se ci si vuole rendere conto del divario che separa la visione della storia dominante prima della seconda guerra mondiale da quella che si è venuta diffondendo nel dopoguerra, pochi raffronti riusciranno così istruttivi come quello tra l'edizione prebellica della *Propyläen Weltgeschichte* e l'opera che, con lo stesso titolo, è uscita in Germania intorno al 1960 e di cui appaiono adesso in italiano i primi volumi (*I Propilei*, Mondadori, Milano 1966, voll. VIII-IX).

Pubblicata a Berlino fra il 1931 e il 1933, alla vigilia dell'avvento del nazismo al potere, la grande storia universale diretta da Walther Goetz si collocava sul filo di una tradizione che nell'*Institut für Kultur und Universalgeschichte* dell'Università di Lipsia, fondato nel 1909 da Karl Lamprecht, e allora diretto appunto dal Goetz, aveva una delle sue sedi principali. I frutti di questa esperienza culturale, nata dal seno dell'era positivista, ma largamente partecipe dei risultati della grande storiografia idealistica tedesca, si scorgevano nella maturità e sicurezza di linee che presiedeva al disegno tracciato dal Goetz e organicamente presente nei contributi di tutti i collaboratori. La visione della storia come storia della *Kultur* stava al centro dell'opera: la quale, dichiarava il Goetz: «intende rappresentare lo sviluppo spirituale dell'umanità come nucleo centrale della sua storia. Scopo della nuova impresa è dunque una storia della civiltà umana».

Ma questa civiltà non era vista solo in termini di «spirito», di valori intellettuali e morali. Le discussioni intorno alla *Kulturgeschichte* ne avevano arricchito il significato sino a includervi anche le realtà materiali e non risolubili nello spirito dell'uomo: la narrazione dei progressi dell'umanità dalle origini ai tempi moderni non pretendeva più di esaurire tutta la vicenda della storia universale, come era accaduto nelle più rigide impostazioni idealistiche, e il senso del mistero e del dolore veniva

chiamato a farne parte non meno dei trionfi sul mondo della natura e delle creazioni dello spirito umano. Ma tutto ciò veniva ridotto a unità da un robusto umanesimo, dalla fiducia, critica e tuttavia vigorosa, nella forza creatrice dell'uomo e nella possibilità che la cultura desse ancora un senso unitario e una giustificazione all'operare e al soffrire. Dalla coscienza della crisi imminente nasceva anzi un più energico appello alla funzione della scienza storica in un mondo diviso da contrasti sempre più profondi.

La *Propyläen Weltgeschichte* voleva appunto contribuire a soddisfare «l'esigenza della nostra epoca, sempre più smarrita nelle conoscenze particolari, nella frammentazione e nel dubbio, di essere ricondotta al sentimento delle grandi relazioni di tutta la vita». Insomma, un umanesimo ancora saldo, che a opera di Friedrich Hertz faceva i conti, su basi critiche e rigorose, col problema dei rapporti fra «razza» e «storia» respingendo ogni suggestione naturalistico-razziale e ogni visione della storia come lotta di razze, per riaffermare la preminenza dei valori umani e spirituali; che superava i limiti della vecchia storia politica, ma ad essa richiamava e integrava gli altri aspetti della storia umana; che respingeva la concezione della storia universale come storia di cicli di civiltà diversi e tra loro indipendenti e ne sottolineava invece il carattere unitario, ma che vedeva tuttora la massima e quasi esclusiva espressione di quella storia nella civiltà europea, alla quale erano dedicati quasi per intero i dieci volumi dell'opera.

A tutto ciò faceva riscontro un'esecuzione di livello assai elevato delle varie parti, che spesso conservano un valore ancor oggi non superato. Insomma, quasi un canto del cigno della grande storiografia tedesca, alla vigilia dell'avvento di Hitler e della catastrofe della Germania.

A trent'anni di distanza l'opera appare completamente rifatta nell'impostazione e nello svolgimento: conservando della prima solo il titolo e l'ampiezza presso che uguale nei suoi dieci volumi. E certo, la necessità di riscrivere la storia a ogni generazione, alla quale si richiama Golo Mann, che ha diretto la nuova edizione, poche volte è apparsa così evidente, nella radicale trasformazione di principi e di ideali che divide - o almeno così sembra a noi contemporanei - la seconda dalla prima metà del secolo ventesimo. Anche adesso il Mann riafferma che «la storia del mondo è la storia dell'umanità», non quella di singole civiltà e continenti eretti a protagonisti di cicli vitali particolari e in sé conclusi. Ma adesso questa umanità è davvero quella di tutto il mondo, non solo né soprattutto l'umanità europea: «su dieci volumi, due o tre soltanto sono dedicati all'ascesa e al destino particolare dell'Europa. Si trattava di illustrare l'avventura "Europa", avventura unica nel suo genere, di mostrare quando e perché soltanto allora l'Europa cominciò a sopravanzare altre civiltà, e quali tendenze compromisero presto il vantaggio acquisito. Le civiltà più rappresentative dell'Asia non sono trattate alla stregua di teatri marginali della storia, aree non animate dallo "spirito"». Motivi,

questi, tra i più insistenti nelle discussioni di questi anni e decenni: e il Mann si sforza di adeguarvisi, come si sforza di adeguarsi alla diffusa negazione della storia politica come massimo oggetto della storia, inserendo separate trattazioni sullo sviluppo delle scienze, della letteratura, dell'economia.

Questo allargamento di visione era un'esigenza già avvertita, come s'è detto, nella storia del Goetz: ma adesso essa sta all'origine di una soluzione che, se è certo più adatta a mettere in evidenza gli aspetti non politici della attività umana, accusa però tutti gli inconvenienti e i pericoli delle compilazioni che già in età positivista erano screditate sotto l'etichetta di «storie a cassettoni».

Il Mann ha cercato di evitare l'estrinseca meccanicità di questo espediente adottando un disegno non troppo sistematico, che dà rilievo ai vari aspetti della vita storica a seconda dell'importanza che hanno avuto nei diversi periodi; e ricorda, a giustificazione di questo criterio, l'esempio di Voltaire e di H.G. Wells, che nel passato sceglievano di volta in volta «ciò che loro sembrava essenziale per il destino dell'uomo stesso: aspetti politici, sociali, artistici, religiosi», secondo le regole di un «impressionismo consapevole». Ma egli appartiene a una tradizione culturale troppo elevata per non rendersi conto che il valore di una scelta siffatta è ben diverso quando essa è operata da «un singolo scrittore, il quale traccia da sé il suo schema e ne risponde egli solo», e quando invece è solo un criterio di distribuzione delle materie in un'opera collettiva. Gli inconvenienti del metodo sono infatti visibili nello scarso coordinamento delle parti che dovrebbero illustrare i vari aspetti di una stessa epoca; che solo una comprensibile preoccupazione di autodifesa preventiva ha potuto indurre il Mann ad asserire che «ogni singolo saggio è legato all'insieme, e lascia chiaramente vedere che la sfera sua propria è una parte del tutto».

Tuttavia, la tradizione storicistica alla quale si riallaccia lo storico tedesco - richiamandosi in particolare a posizioni crociane - non gli consente di cedere senza riserve agli schemi di una estrinseca storia «totale», quali per esempio sono stati adottati, con risultati assai deludenti, da uno storico francese pur così noto come Fernand Braudel nel suo recente disegno di storia universale (*Il mondo attuale*, trad. ital., Einaudi, Torino 1966).

Anche la liquidazione della storia politica con la formuletta della *histoire humanisante*, che tanta immeritata fortuna ha avuto in Francia e fuori di Francia, non riesce a cancellare per il Mann la preminente importanza delle vicende politiche come criterio non certo unico, ma più duttile e comprensivo di ogni altro, per l'unificazione della varia materia che si offre allo storico. Se la storia ha come suo oggetto le molteplici manifestazioni della vita comunitaria, egli osserva, sta di fatto però che «la nozione generale, la categoria di tutto ciò è e resta quella politica». Noi non possiamo aderire alla tesi di coloro per i quali la politica è so-

stanzialmente parassitaria rispetto alle attività creative, al mondo del lavoro. Non possiamo aderirvi perché non possiamo disgiungere questi campi l'uno dall'altro, non possiamo figurarci religione, scienza, economia senza politica.

Anche il dichiarato abbandono dell'eurocentrismo, di fatto, ha dei limiti: esso non può nascondere che si tratta pur sempre di un'opera «scritta in prevalenza da occidentali, non da cinesi, che scriverebbero altrimenti»; e a questo legame con la realtà storico-culturale che l'ha prodotta essa deve la salvezza dal piatto nozionismo enciclopedico, privo di unità narrativa e, insieme, di quel contenuto di «pensiero e azione» in cui il Mann scorge, crocianamente, il senso più vero della storia.

In realtà, questa nuova storia universale è assai rappresentativa della situazione culturale del nostro tempo: non solo per le soluzioni che propone e che attua, ma anche per le sue rinunce e incertezze. Se la storia diretta dal Goetz asseriva fermamente la fiducia della cultura europea nella possibilità di richiamare a unità e a un significato superiore la vicenda millenaria dell'uomo, la nuova storia curata dal Mann afferma ancora una volta che nell'avventura umana «si possono riscontrare un significato e una bellezza», ma per sottolineare subito dopo che non si tratta di un «significato unico, definito, assoluto, da accettare per certo e indubitabile».

Si ribadisce ancora la fede nella esistenza di una verità: ma è una verità intesa «non come risultato raggiunto e posseduto con certezza, ma come meta a cui tendere», nella speranza che essa risulti, più che dallo sforzo del pensiero, dalla molteplice varietà dei punti di vista, dalla luce gettata di volta in volta sui diversi aspetti della realtà. Che è forse tutto ciò che un'epoca così lacerata nel profondo come la nostra può affermare e sperare nella coscienza della imprevedibile varietà delle soluzioni possibili e, insieme, della urgenza di riconquistare su altri piani quella visione unitaria della vita e della storia che la tradizione culturale europea aveva portato a un livello così alto.

Mussolini il fascista

«Corriere della Sera», 4 febbraio 1967

La grande biografia di Benito Mussolini alla quale Renzo De Felice attende con solerzia e rapidità di esecuzione ammirevoli – solo che si pensi alla vastità del materiale utilizzato e alla complessità dei problemi affrontati – è destinata ad assumere un posto centrale negli studi sulla storia dell'Italia contemporanea: non solo per ciò che riguarda gli specifici problemi del periodo fascista ma anche per la valutazione di tutta la storia dello Stato italiano dopo il 1860, che a quei problemi è strettamente legata, come hanno mostrato ampiamente le molte e vivaci discussioni

sulle origini del fascismo e sui suoi rapporti con la precedente storia dello Stato unitario.

Sulla base di uno sforzo ingente di ricerca e soprattutto di una complessa analisi storico-politica che diventa tanto più serrata quanto più i problemi, col crescere politico del protagonista, acquistano ampiezza e varietà, il De Felice è infatti riuscito a raggiungere, in materia che pure è stata così largamente indagata negli studi recenti e così largamente dibattuta, risultati illuminanti non solo per il periodo direttamente preso in esame, ma per tutto il fenomeno fascista nel suo insieme.

Il volume che vede la luce in queste settimane (*Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, pp. 866) si apre sulla scena dei primi successi del fascismo: dalla fine del 1920 alla primavera-estate del 1921 il modesto e quasi trascurabile movimento del 1919 è diventato una delle forze principali della vita italiana, che ha affrontato e travolto sul terreno della violenza la pressione del movimento operaio e socialista.

La minaccia «bolscevica» nel giro di pochi mesi appare stroncata; mentre, a rafforzare il fascismo e a facilitare il suo successo concorrono non solamente le simpatie larghissime che esso trova in tutti i settori moderati e «borghesi» dello schieramento politico, ma anche le solidarietà concrete che gli offrono gli organi periferici della polizia e delle forze armate, su una scala così larga che persino gli sforzi delle supreme autorità politiche e militari per imporre una imparziale tutela della legge e delle pubbliche libertà – sforzi che, contrariamente a una diffusa opinione, furono reali e tenacemente perseguiti – ne riescono per gran parte frustrati. Si può dire che l'esperienza di quei mesi è valsa a dimostrare non tanto la forza del fascismo quanto la vastità dello schieramento conservatore che si opponeva in Italia alla spinta rivoluzionaria dell'estremismo di sinistra.

E tuttavia, proprio adesso si pongono a Mussolini problemi che investono tutto l'avvenire del suo movimento. Sostenuto appunto da gran parte della opinione moderata finché si è trattato di battere il «bolscevismo», il fascismo rischia di diventare un fatto privo di giustificazione una volta raggiunto quell'obiettivo, e di vedersi dunque riassorbito nell'assetto costituzionale dello Stato liberale, e di perdere gli appoggi di cui ha inizialmente goduto, in larghi strati del paese, assetati di pace e di ordine, dopo anni di guerra e di violenze. Si profila anzi il pericolo che la sconfitta del rivoluzionarismo apra la via, finalmente, a quella collaborazione del socialismo moderato con la democrazia liberale che è il sogno per esempio di Giolitti, ma che una volta realizzata chiuderebbe il fascismo in un isolamento mortale. E d'altra parte, l'esperienza di quegli anni ha dato prova di quanto sia profonda la crisi del liberalismo tradizionale, la sua incapacità di reggere il paese con i metodi di un tempo; mentre tutto concorre a mettere in evidenza la forza espansiva dei grandi partiti popolari.

Nel tentativo di non essere escluso da ogni possibilità di manovra con le forze nuove di cui avverte il peso nella vita del paese, Mussolini gioca allora la carta del «patto di pacificazione» con i socialisti, necessaria premessa di eventuali contatti avvenire. Egli è persuaso della ostilità che l'iniziativa incontrerà nei settori più estremisti del fascismo, ma ritiene di poter rischiare la lotta, sino a ipotizzare, sul «Popolo d'Italia», una sua secessione dal movimento: «Se il fascismo non mi segue, nessuno potrà obbligarmi a seguire il fascismo»; «io sono duce per modo di dire»; «per me il fascismo non è fine a se stesso. Era un mezzo per ristabilire un equilibrio nazionale. Se sarà necessario vibrare martellate potenti per affrettare la sua rovina mi adatterò alla ingrata bisogna [...]». Si trattava, ovviamente, di un bluff, che Mussolini non poteva pensare seriamente di dividere le sue sorti da quello che era il suo solo strumento di ascesa; ma egli dovette ripiegare davanti alla levata di scudi, appunto del fascismo, degli squadristi specialmente emiliani e toscani, la cui prospettiva di una soluzione fondata sul colpo di forza, per quanto semplicistica e grossolana, riuscì tuttavia a imporsi al tatticismo del «duce» e ad avviarlo sulla strada che doveva condurlo alla «marcia su Roma» e al potere.

Fu dunque il movimento fascista così vigoroso e compatto da costituire davvero il filo rosso delle vicende di quegli anni? L'indagine del De Felice dimostra in maniera convincente che la realtà delle cose è ben diversa; e appunto su questo terreno, dei rapporti tra Mussolini e il fascismo, essa raggiunge i suoi risultati più originali e importanti. In effetti, gli obiettivi politici generali di Mussolini non coincisero, né allora né poi, con la conquista del potere da parte del Pnf. Giunto al governo fondandosi, non meno che sulla forza delle squadre, su una serie di compromessi con forze molteplici, dalla corona all'esercito ai grandi interessi economici, ai partiti fiancheggiatori, il «duce» iniziò subito un'opera di svuotamento di tutte le forze politiche esistenti, compreso il partito fascista, a vantaggio dello Stato e del potere di governo, che finiva per coincidere sempre più, in concreto, con la persona stessa di Mussolini.

Si scorgono qui alcuni dei tratti più caratteristici della personalità politica di Mussolini, tutt'altro che veramente rivoluzionario, nonostante l'aggressività degli atteggiamenti e delle parole, e propenso in ogni occasione ad aggirare i problemi e a svuotarli con soluzioni mediane, senza rendersi conto di accumulare così alle proprie spalle una mole enorme di ostacoli e di questioni non risolte, che si convertiranno in altrettanti fattori di debolezza. Tutto ciò appare soprattutto con evidenza nella sua concezione dei rapporti tra il partito e lo Stato. Deciso a evitare le difficoltà che il partito – di formazione e composizione per altro assai eterogenee – creava alla sua pretesa di regger da solo e senza controlli la direzione del paese, egli finì a poco a poco per sottrargli ogni effettivo contenuto, annacquandolo con la indiscriminata ammissione di nuovi iscrit-

ti dopo la conquista del potere, colpendo i capi locali più influenti e riaffermando in ogni modo la superiorità dello Stato e dei suoi organi sul partito. In tal modo, il creatore del primo totalitarismo moderno finiva per coltivare l'illusione di poter costruire un regime totalitario senza lo strumento principe dei sistemi totalitari moderni, cioè senza un partito che facesse da tramite tra il movimento politico e lo Stato; e affidandosi invece alle strutture sempre più autoritarie di uno Stato la cui fascistizzazione, appunto per la mancanza di un efficace stimolo e controllo del partito, non poteva non essere che di mera apparenza.

Tutto ciò, osserva il De Felice, «alla lunga avrebbe svirilizzato politicamente il partito, privandolo delle sue funzioni sostanziali e trasformandolo in un pletorico organismo, privo di effettiva capacità politica, grandiosa facciata di un edificio senza fondamenta e le cui porte erano controllate da un apparato statale che di fascista – lo si sarebbe visto il 25 luglio 1943 – aveva poco più che una patina superficiale e di comodo». Certo, anche in altri momenti decisivi, per esempio alla vigilia del 3 gennaio 1925, l'intervento degli estremisti, da Farinacci agli ufficiali della Milizia, sarebbe stato decisivo; ma anche allora Mussolini non avrebbe mancato di utilizzare l'attacco lanciato contro l'opposizione per coprire un'attiva opera di depotenziamento degli intransigenti e «rivoluzionari» dello stesso fascismo.

Si colgono così alcune delle specifiche debolezze del totalitarismo fascista rispetto agli analoghi regimi tedesco e sovietico, attraverso un'analisi che alle generiche categorie psicologiche solitamente invocate a questo proposito (per esempio il «carattere nazionale italiano») sostituisce la genesi politica delle strutture fondamentali del regime fascista. E si colgono anche, come meglio non si potrebbe, i limiti della personalità politica di Mussolini. Il quale nelle pagine del De Felice appare certo assai più tattico e manovriero, più «parlamentare» e incline, al compromesso di quanto non possa ammettere chi ancora rimane sotto la suggestione della retorica imperiale del duce, trasformatasi in miti non meno deformanti, seppure con segno cambiato, nella polemica dell'antifascismo.

«Miscuglio di personalismo, di scetticismo, di diffidenza, di sicurezza in se stesso e al tempo stesso di sfiducia nell'intrinseco valore di ogni atto e, quindi, nella possibilità di dare all'azione un significato morale, un valore che non fosse provvisorio, strumentale, tattico [...]»: così appare la personalità di Mussolini al De Felice, che ne ha percorso ed esaminato le testimonianze più varie, sino agli appunti più intimi e privati. E da ciò il suo isolamento, la mancanza di collaboratori capaci e fidati, la sfiducia, che diventò poi disprezzo, per il popolo italiano. E, soprattutto, Mussolini non fu un «capo»: perché egli non ebbe mai «una idea precisa che gli fosse moralmente di sostegno e di guida nell'azione, degli obiettivi finali alla realizzazione dei quali doveva tendere questa sua azione; mancandogli questa idea precisa, questa intima moralità, la

"grandezza" e il "bene" dell'Italia finivano per ridursi all'esercizio del potere, inevitabilmente inteso come potere personale; sicché il proprio successo personale finiva necessariamente per diventare per lui il successo della nazione, senza per altro tener conto della impossibilità di far coincidere l'esistenza e l'avvenire di un intero popolo con quelli di un uomo solo, di un uomo che, per di più, operava sostanzialmente solo nell'oggi, senza preoccupazioni per il domani».

Le lettere di Vittorio Emanuele II

«Corriere della Sera», 30 giugno 1967

I documenti che Francesco Cognasso ha raccolto nei due volumi delle *Lettere di Vittorio Emanuele II* (Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1966, voll. 2, pp. 1707) vengono a prendere posto, nonostante la mole assai minore, a fianco dei carteggi mazziniani e cavouriani, tra le fonti principalissime per la storia del Risorgimento. Già la sola raccolta delle lettere fin qui note, ed edite nelle sedi più varie, sarebbe stata un contributo di prim'ordine alla visione unitaria della figura e dell'opera del sovrano: ma a esse spesso nuovamente pubblicate dagli autografi o dalle copie più autorevoli, il Cognasso ha aggiunto una mole assai cospicua di materiale inedito nel quale, ai testi provenienti dall'archivio reale oggi a Cascais si aggiungono ricche corrispondenze tratte dall'archivio Napoleone a Prangins, di cui è superfluo sottolineare l'importanza per le relazioni italo-francesi, lettere al Cavour ritrovate a Thorens nell'archivio dei De Roussy de Sales (parenti, com'è noto, dello statista), telegrammi spediti dal re e serbati nelle carte dell'ufficiale telegrafico addetto al suo servizio, Carlo Pangella, e via dicendo.

Sarà dunque possibile, adesso, ristudiare a fondo la figura del sovrano, come mai prima si è fatto: e non cercheremo di elencare, neppure assai brevemente i molti contributi che nel nuovo materiale si offrono per una migliore e più precisa conoscenza del gioco politico che si intreccia tra le grandi componenti della storia risorgimentale. L'evoluzione della personalità del re potrà essere studiata in un nesso più stretto con lo svolgimento storico che va dall'assolutismo carloalbertino alla vigilia del trasformismo. In effetti, l'esame delle lettere rafforza in misura notevole l'impressione che già si aveva di una parte diretta e cospicua del sovrano nella determinazione della grande politica, e soprattutto della politica estera del paese. Certo, la figura del giovane duca di Savoia, quale appare specialmente nel ricco carteggio con il precettore monsignor Charvaz e con la fidanzata e poi moglie Maria Adelaide, non sembrava annunciare una personalità politica di molta consistenza. Cavalli, cacce, donne, esercizi militari lo occupano interamente e nulla appare più lontano da lui delle tormentose questioni morali e politiche

sfondo misticheggiante che fin dalla prima giovinezza dominarono invece la psicologia di Carlo Alberto.

Persino dopo l'ascesa al trono quest'impressione non era affatto svanita negli osservatori: in un rapporto allo Schwarzenberg del 28 febbraio 1850, l'ambasciatore austriaco, conte Rodolfo Apponyi, asseriva che «occupato soprattutto in intrighi galanti di basso conio, che nuociono infinitamente al suo prestigio, il re s'immischia poco degli affari di governo e lascia fare il Ministero. Il D'Azeglio [...] asseconda questa inerzia del re parlandogli più di donne che di affari. L'ambiente del re è composto dei suoi ufficiali d'ordinanza, gente molto volgare e scelta male per la maggior parte, che sanno solo adulare le sue inclinazioni, che fumano con lui anche nel salotto della regina, e dalla cui bocca egli non sente mai una parola sensata». E all'influsso di certo ambiente militare si possono ascrivere anche in buona parte degli atteggiamenti del duca di Savoia durante la campagna del 1848: dalle vanterie di cui formicolano i racconti delle sue gesta belliche, alle critiche e gelosie per gli altri comandanti, che investono anzitutto il padre e re, e non risparmiano il fratello, militarmente più dotato, e neppure i migliori ufficiali che il Piemonte vantasse, come il generale Bova; caratteristiche, queste, fra le peggiori dell'ambiente militare piemontese, e che spesso ne annullavano anche le qualità positive, come già si vide in quella campagna, e come si vedrà anche più scopertamente, e con risultati disastrosi, nel 1866, a Custoza e Lissa, per non parlare di più tarde e più gravi conseguenze.

Fra tutto ciò viene però delineandosi una capacità di giudizio politico che col tempo diventerà sempre più chiara e più ferma, e di cui si scorgono indici significativi già in questi anni della giovinezza. «Lo spirito di indipendenza italiana — si legge in una lettera del duca di Savoia a Francesco IV di Modena, del 15 ottobre 1847 — è un gran spirito, uno spirito di forza immensa, che potrebbe far fare cose grandi all'Italia all'occorrenza: mi pare che bisogna badare di soffocare tal spirito, anzi servirsi di esso per distruggere il liberalismo, essendo esso uno spirito di forza e il liberalismo essendo uno spirito che condurrebbe tutta Italia all'ultima rovina e alla debolezza la più estrema». È una posizione ancora grezza e che riflette troppo gli umori reazionari degli ambienti di Corte: ma vi si coglie fin d'ora la premessa dell'incontro fra monarchia nazionale e liberalismo moderato come strumento fondamentale per la lotta contro la rivoluzione, che si realizzerà poi a opera del D'Azeglio e del Cavour. E con le linee fondamentali della politica cavouriana il sovrano finì nella sostanza per consentire, nonostante gli acerbi contrasti dovuti non solo agli urti gravissimi fra i due uomini, ma anche ai limiti posti alla volontà di potere personale del re da un temperamento, come quello del Cavour, anche più di Vittorio Emanuele imperioso e intransigente, e custode tenacissimo dei propri diritti di leader politico del paese. Consenso, peraltro, quello del sovrano, non certo passivo e non di mero esecutore di altrui disegni e direttive; ma sorretto dal vigile senso politico di una

personalità capace anche di giocare una sua partita autonoma, su questioni delicatissime come quella dei rapporti con Garibaldi, verso il quale, d'altronde, il giudizio di fondo del re finiva per essere anche più duro e ostile di quello del Cavour. Al quale appunto Vittorio Emanuele scriveva, il 6 ottobre 1860, da Ancona: «guarderò di fare più presto che potrò per portarmi io di mia persona a Napoli, ma non posso prima che le truppe siano vicine e concentrate perché sono certo e certissimo che conoscendo io pienamente Garibaldi, non sarà così presto fatto di disfarsi di lui, e temo che lei si inganni nella sua credenza a tal riguardo. Farò però tutto il mio possibile, ma la canaglia è canaglia fino alla fine ed io ho già buona esperienza a quel riguardo e se non sarà birba lui lo saranno chi per esso ed io questa volta per noi e per l'Europa voglio dare un esempio e sul sicuro». Il che peraltro non impedirà al re di scorgere le ingenerosità e i pericoli dell'atteggiamento di Fanti e degli ufficiali piemontesi verso i volontari garibaldini, trattati, dopo tanti sacrifici e tante lotte «*comme des chiens*»: da ciò prevedeva il sovrano, e fu buon profeta, deriveranno «grandi odi, che potranno ancora nuocerci».

Non meno aspro, del resto, il suo giudizio verso il Cavour, del quale egli fu sempre indotto a sottovalutare la personalità e i meriti, sino a dire, all'ambasciatore inglese sir James Hudson, poco dopo la morte dello statista: «Io non ne sono del tutto certo [...] ma noi avremmo potuto ottenere gli stessi risultati con meno fatica e senza allarmare tutta l'Europa». Ma va riconosciuto che del Cavour il re intuì realmente taluni limiti di temperamento che in più di un'occasione si traducevano in limiti politici, perché il conte «talvolta perde la tramontana e lo direbbero matto», specie nei momenti di più grave tensione, e «guastò molto la cosa coll'Imperatore di cui si fece nemico»: sicché il sovrano nell'aprile 1861 non esitava a ricordare, davanti alle lagnanze inglesi, che l'anno prima, «se prese Cavour per suo ministro, non fu perché piaceva a lui, ma si per far piacere al Gabinetto britannico [...] che se non possono fidarsi né contare su la sua parola, la colpa è sua». E, alla morte di Cavour, gli parve di poter tirare un gran respiro di sollievo: da ora in poi, scriveva a Napoleone III, «bisogna che Vostra Maestà si metta perfettamente d'accordo con me su tutti i punti che bisogna trattare in avvenire, prima che la questione sia trattata per via diplomatica»; volendo, precisava al Cialdini: «che non arrivi più come pel passato allorché un gran nome amava assumere su di sé, la sua e l'altrui responsabilità». Furono infatti gli anni successivi alla morte del Cavour, quelli in cui, come ha osservato lo Chabod, più volentieri il sovrano amava atteggiarsi a «padrone del vapore», a persuadere se stesso e gli altri di avere «tutto fatto e diretto da me solo».

Ma furono anche gli anni delle maggiori difficoltà, quelli in cui i nuovi acquisti che pur vennero realizzandosi non riuscirono più così splendidi come nel biennio miracoloso; e quelli, anche, in cui cominciavano ad accumularsi le contraddizioni e i problemi del grande e fragile edificio

unitario, e in cui persino la popolarità che aveva circondato il re fin dai giorni di Vignale sembrerà offuscarsi, e rare diventeranno le dimostrazioni di «grande affetto come ai vecchi tempi». Alle difficoltà che crescevano non sempre era estranea, peraltro, la stessa politica personale che il sovrano perseguiva, come in quella crisi del 1867 che doveva portare a Mentana, e che lo indurrà a scrivere in un attimo di smarrimento: «sono sopra un vulcano. Sembra che qui tutto stia per esplodere. Se la prendo direttamente con me, la gente dice che io li ho giocati».

Pure, il sovrano che da Torino aveva condotto a Roma la dinastia, e innalzato il suo trono di fronte al Vaticano rimane, tra i principi di casa Savoia, quello che più volentieri si accosterebbe a un Enrico IV di Francia. E non solo per le sue innegabili qualità politiche, ma soprattutto per il mito, ch'egli e i suoi collaboratori riuscirono a costruire attorno alla sua persona, il mito delle sue qualità di sovrano e di uomo (queste non meno importanti di quelle) che gli conferirono popolarità autentica, e ne fecero veramente il simbolo dell'unità nazionale, in strati non solo di borghesia colta e di nuova nobiltà liberale, ma anche di popolo, a gara con Garibaldi. Se la corona d'Italia, che egli portò per primo, rimase solo per pochi decenni sul capo dei suoi discendenti, e fu presto travolta nel quadro di un grande disastro nazionale, ciò dipese soprattutto dai tempi mutati, che già negli ultimi anni di Vittorio Emanuele vedevano il sorgere e il rapido sviluppo di forze ed esigenze nuove, e avverse a tutto ciò che la monarchia rappresentava, e di cui essa fu, per breve tempo, il simbolo più alto.

Storiografia italiana

«Corriere della Sera», 13 ottobre 1967

Tre generazioni di studiosi italiani di storia si succedono nelle pagine dedicate da Gioacchino Volpe a rievocare *Storici e maestri* (nuova edizione accresciuta, Sansoni, Firenze 1967) che vissero e operarono dalla vigilia del 1860 al centenario dell'Italia unita. Chi già conosceva la prima e minore edizione dell'opera, apparsa nel 1924, ritroverà qui quei ritratti di Amedeo Crivellucci e Giacinto Romano, caldi di affetto e pur sostenuti da un fermo giudizio critico, nei quali il Volpe raffigurava con «straordinaria efficacia il suo ideale dello storico e dell'insegnamento di storia; e accanto a essi leggerà ora vigorose rievocazioni di loro coetanei e anche maggiori, come Pasquale Villari e, insieme, profili e discussioni che investono l'opera non solo della generazione di mezzo, quella, cioè, del Volpe stesso e del Salvemini, ma anche dell'ultima, che tenne il campo per buona parte del secondo trentennio del nostro secolo, ed è ora già scomparsa in non pochi dei suoi rappresentanti più significativi, gli Chabod, i Maturi, i Morandi: facendo per tutti da tramite il medesimo

Volpe, allievo degli uni e agli altri maestro, e in grado oggi, nella sua gloriosa e ancora operosa vecchiaia, di riesaminare con animo disteso – ma sempre impegnato e pugnace – l'opera propria e la loro, per ciò che hanno significato nella storia della cultura e della vita italiana di questo secolo.

Calore di affetto e ammirazione per la generazione più anziana, per il «contenuto ardore», il «disinteresse», la «dirittura morale» che i suoi esponenti portavano nell'opera loro, animano le pagine che il Volpe venne a essa dedicando in varie occasioni, tra la prima e la seconda guerra mondiale. E tuttavia anche in queste pagine si avverte qualche riflesso della polemica (in altri assai più chiusa e priva di quello sforzo di comprensione che caratterizza i giudizi del Volpe) che nei primi decenni del secolo oppose i giovani e fervidi fautori di una nuova storiografia a quei vecchi maestri. La cui opera, pur con tutti i suoi meriti, appariva ormai troppo limitata alle vicende strettamente politiche e alla minuta erudizione, troppo povera di legami con gli studi, di diritto e di economia, troppo poco sensibile alle forze sociali e all'urto dei contrapposti interessi, ai quali invece i giovani si facevano, conforme ai tempi, sempre più avvertiti; sottostando o sovrastando a tutto questo la più generale rivolta contro il positivismo, sia che questa prendesse vigore dal nuovo idealismo filosofico sia che invece si arricchisse di temi e suggerimenti del materialismo storico, e senza che in quella fase i due filoni restassero sempre ben distinti, ché anzi essi si mescolavano in taluni casi in modo assai stretto.

Volpe rievoca, da par suo, questo periodo: ma certo egli fu dei primi e più autorevoli ad auspicare una nuova storiografia, più attenta all'urto delle forze sociali e al germinare delle nuove strutture dal suolo profondo dei grandi movimenti collettivi, più attenta a guardare da vicino a istituzioni giuridiche e problemi economici e a coglierne lo spirito informatore e il concreto significato nella vita degli uomini, al di là degli schemi e delle ricostruzioni dei teorici.

Per questa via in effetti si mise il Volpe, e i suoi contributi allo studio dell'età comunale e in genere alla storia del Medioevo fino agli albori della Rinascenza, fatti di ricerche particolari e di impostazioni di metodo, di saggi-recensione che rimasero memorabili e di erudite ricerche sulle città, specialmente della Toscana, segnano una pagina delle più importanti nella storia della nostra storiografia; e crearono attorno alla sua opera un consenso che va dall'apprezzamento di un Croce, che nel 1904 qualificava di «semplicemente stupenda» la memoria su *Bizantinismo e Rinascenza* sino alla sollecitudine con la quale, nel 1925, si auspicava «un assedio sistematico di discepoli, di amici, di estimatori», che valesse a ottenere da lui ciò che ormai da molti si attendeva: una storia, cioè, che andasse oltre la monografia e il contributo tecnico per investire direttamente un grande tema, la storia del Medioevo, per esempio, o quella d'Italia. E vennero, col tempo e l'una e l'altra: la prima come volume

a sé stante e ancor oggi assai noto e assai letto, e l'altra nelle colonne della amplissima voce dedicata dalla *Enciclopedia italiana*, appunto alla storia d'Italia. E, accanto al Volpe, vi fu per alcuni anni un vivo fiorire di studi sulla società e le strutture medievali, a opera dei Salvemini e dei Caggese, Arias, Salvioli, Rodolico. E tuttavia c'è da chiedersi se tutti quei programmi e quelle speranze giungessero a realizzarsi.

Già la nuova scuola che fu detta «economico-giuridica» era tutt'altro che unita e coerente, e ben presto si disegnò una netta differenziazione tra il filone più sociologico e materialistico e quello che invece era più sensibile alle sollecitazioni dell'idealismo, volte a cercare nella storia l'intervento attivo e creatore della personalità umana; e talune recensioni del Volpe, che di questo secondo indirizzo fu il rappresentante più eminente, contribuirono in misura non secondaria a segnare e approfondire quel distacco. Ma soprattutto una svolta radicale venne operandosi nel seno stesso di questo indirizzo quando, intorno al 1920, da un lato lo stesso Volpe cominciò ad auspicare un nuovo e più alto ideale di storia; e dall'altro il Croce venne mutando in acerba polemica l'estimazione professata un tempo per lo storico abruzzese, e additando anch'egli un nuovo modello di storia, meno economica e meno giuridica e più morale e più politica, e tale, quindi, che la vita etica dello spirito salisse in primo piano e tutto il resto venisse raccolto intorno a essa come occasione e materia alla realizzazione dello spirito stesso.

Anche Volpe aveva parlato nel 1922, delle «nostre vive aspirazioni a una storia che non sia "economica" o "giuridica" [...] o altro del genere, ma "storia" senza epiteti, tutta sonante degli echi della vita e capace di risolvere in sé le particolari e speciali storie del diritto, dell'economia, del pensiero, della politica ecc.»; autorizzando perciò a distinguere tra un primo e un secondo Volpe, più «materialista» il primo, più «idealista» il secondo, anche se mai di questo «idealismo» la polemica crociana gli volle dar atto. E tra le reazioni che tale polemica suscitò è di grande interesse quella, ricordata in questo volume, di Nicola Ottokar, che fu solo a reagire a quella distinzione, negando che gli studi medievali del Volpe davvero meritassero di essere relegati in una sfera inferiore, come storia non ancora propriamente politica e anzi non propriamente storia: «Io non conosco che un solo Volpe – scriveva nel 1930 – il quale non è mai stato classista o "economico-giuridico" e le cui ultime opere non sono che lo sviluppo della mentalità storica e dell'indirizzo che si intravedono fin dai primi lavori». E chi guardi non tanto a dichiarazioni di principio e programmi dal Volpe formulati tra il 1920 e il 1940 ma al suo concreto lavoro, e specialmente alla *Italia moderna*, nella quale è culminata, tra il 1943 e 1949, la sua fatica di storico, sarà forse indotto a condividere il punto di vista dell'Ottokar: nel senso, cioè, che non troppo diversa fosse per Volpe la storia dello Stato e quella della società e delle classi, che anche nell'ultima opera erano chiamate a dar vita e sostanza alla vicenda politica.

Che, d'altra parte, non vi fosse un insanabile contrasto tra l'insegnamento del Croce e quello del Volpe sembra ritenessero i giovani della generazione venuta sulla scena, come si è detto, dopo il 1930, e che da ciascuno dei due maestri trasse elementi sostanziali della propria formazione. Erano, costoro, idealisti in filosofia, più di ogni loro predecessore: e con essi Volpe disegnava di portare a compimento i programmi che veniva delineando per dar forma concreta alla sua nuova concezione della storia, che doveva attuarsi soprattutto sul terreno della storia o delle relazioni internazionali, per la quale egli promuoveva vaste e metodiche indagini in archivi italiani e stranieri. Ed esse, in parte, vennero eseguite: ma scarsi, nell'insieme, furono poi i risultati. Lo stesso Volpe, come s'è detto, finì per fare prevalentemente, dell'altro: e altro, in sostanza, fece anche lo Chabod nelle «Premesse» della sua *Politica estera*. E può essere che ciò sia dipeso dal fatto che il Volpe, come egli stesso ritiene, più sentisse e rappresentasse che non «pensasse» la storia, come sempre accade negli storici autentici, che son tali più per sensibilità e temperamento che non per una consapevole dottrina, e che dunque egli impersonasse un'esperienza difficilmente trasmissibile; ma certo vi contribuì anche la generale atmosfera culturale del tempo. In tal modo la generazione «idealista» si collegava più strettamente ai filoni della più viva cultura italiana di allora, ma finiva anche per condividerne certe debolezze che rimasero invece estranee alla personalissima sintesi che il Volpe riuscì a realizzare, e che danno tuttora alla sua opera un'efficacia e una influenza piuttosto in ascesa che in declino fra le leve più giovani della nostra storiografia.

Le due culture

«Corriere della Sera», 29 gennaio 1970

Chi ricorda l'atmosfera dominante nel dibattito culturale italiano ancora due anni fa, ai primi del 1968? Era l'epoca delle «due culture», quando l'opuscolo di Snow veniva seriamente discusso in riviste e tavole rotonde, all'insegna della grande sfida lanciata dagli «scienziati» a quel diverso *genus* – diverso, precisava Snow con la consueta finezza, in senso «antropologico» – che veniva riunito sotto l'etichetta di «letterati». Non era solo un momento del secolare dibattito tra ragione storica e ragione matematica: ma uno sforzo, più vasto e più rumoroso di tutti quelli registrati in passato di affermare una volta per tutte la superiorità del metodo quantitativo come solo creatore di valori culturali. In concreto esso si traduceva nell'invito perentoriamente rivolto da biologi e fisici, da chimici e fisiologi ai loro presunti interlocutori letterati – cioè a storici, critici dell'arte e della letteratura, filosofi e moralisti, rimasti per la verità quasi sempre silenziosi, e piuttosto stupiti e divertiti che non irritati dal-

la aggressività degli avversari – perché smettessero le usate fatiche e s'ingegnassero a intendere l'arte classica o la storia della Rivoluzione francese mettendo a profitto gli stessi metodi che davano tanta gloria ai gabinetti e ai laboratori dei naturalisti.

Non era rara, anzi, la pretesa che in un mondo destinato a modellarsi sempre più sui dettami delle scienze naturali uomini di governo e persino amministratori e prefetti venissero scelti non fra politici esperti delle passioni e degli interessi degli uomini e delle società, ma fra matematici e tecnici di laboratorio. È da ricordare, per la verità, che gli apostoli più ardenti della nuova religione scientifica non stavano fra fisici e chimici ma piuttosto fra filosofi pedagogisti e sociologi: pronti a teorizzare la superiorità del metodo scientifico e «industriale» sui procedimenti approssimativi e «artigianali» dei discepoli di Hegel e di Mommsen, nella visione da incubo di un mondo avvenire in cui bisogni affettivi e attività razionali dell'uomo venissero tutti riportati e condizionati alle esigenze della trionfante civiltà delle macchine. Che su tutto ciò dominava, in-contrastato, il modello della società tecnologica, industriale, consumistica: e, ancora più a monte, una filosofia che annunciava l'ormai imminente conquista del mondo da parte delle macchine pensanti o, meglio, degli uomini costruiti, come macchine, in laboratorio, e dotati di genio artistico o matematico, di bontà e di sensibilità nelle dosi esatte che allo scienziato-programmatore sarebbe piaciuto indicare.

Che cosa rimane, oggi, di tutto questo? Certo, è tuttora viva in sede filosofica, e lo sarà ancora chissà per quanto tempo, la discussione sui rapporti fra scienze dello spirito e scienze della natura, e metodi rispettivi. Ma quelle stesse colonne che erano solite ospitare gli elogi di Snow sono ora dedicate alla contestazione della civiltà consumistica, a indicarne i limiti e gli abusi, a denunciare gli squilibri e le contraddizioni ogni giorno più evidenti in seno a quella civiltà industriale di cui i sociologi avevano celebrato la capacità di ricostituire continuamente i propri equilibri, sino a profetizzare per questa via la fine imminente non solo delle ideologie ma dello Stato.

I più convinti divulgatori della nuova civiltà scientifico-tecnologica sono oggi ridotti a lamentare la dura necessità in cui essa si trova di respingere, prima ancora di essere realizzata, attacchi così violenti e generalizzati come nessun'altra aveva dovuto subirne quando era ancora in formazione. Coloro che avevano proposto di collocare nel gran vuoto lasciato dalla caduta dei vecchi valori la nuova critica della scienza – della conoscenza disinteressata – hanno avuto delusioni così cocenti, nello scontro con la realtà della presente condizione umana, che per gran parte sono ormai tornati alle loro particolari ricerche, ovvero sono passati tra gli esegeti del trionfale ritorno delle ideologie in quella società industriale nel cui nome se ne era decretata la fine.

Di ciò si potrà in fondo esser lieti, come indizio di un più serio avviamento del nostro dibattito intellettuale. Ma ciò che induce a conside-

razioni non certo ottimistiche è la facilità con cui teorie e proposte culturali avanzate con tanta aggressiva sicurezza hanno ceduto il passo davanti all'insorgere non già di posizioni intellettuali più valide, ma al reciproco rifiuto che esse hanno incontrato, sul terreno politico e pratico, da parte della contestazione dei giovani.

Negli ultimi due anni non è solo entrata in crisi una determinata moda intellettuale ma, più generalmente, il nucleo centrale della interpretazione e giustificazione della moderna società industriale che era venuto facendosi strada dopo il 1950: interpretazione e giustificazione che hanno trovato il proprio veicolo e la propria cassa di risonanza nella diffusione e autorità crescente acquistata in questo ventennio dalle scienze «mollie» (*soft*) della sociologia, psicologia, pedagogia e via dicendo. Queste discipline si sono poste come garanti dei nuovi contenuti che si offrivano all'uomo inserito nella civiltà industriale al posto di quelli elaborati dalla secolare tradizione religiosa intellettuale e politica dell'Occidente, e finora trasmessi dalle discipline genericamente identificate come umanistiche e storiche e dei valori che le sorreggono.

I risultati sono davanti ai nostri occhi: nella ripresa violenta e quasi inarrestabile dei movimenti irrazionalistici, nella sensazione diffusa di infelicità che sembra inseparabile da un modo di vita il cui punto di forza era stato la promessa della felicità sulla terra, nella disperata ricerca di nuovi significati dell'esistenza che è alla radice di fenomeni drammatici.

Il tessuto intellettuale di quelle scienze «mollie» si è rivelato in effetti per quello che è: una trama troppo fragile e troppo poco «scientifica», nonostante il sussiego e la terminologia «naturalistica», per sostenere pretese così ambiziose. Si dirà che i fatti, e i fallimenti a cui si è accennato, non dipendono certo dalle teorie psicologiche e sociologiche con cui si è cercato di interpretare la società industriale, ma sono piuttosto intrinseci ai processi di sviluppo di questa stessa società. Ma chi sostenesse questo non direbbe, in realtà, cosa diversa da quella che si è affermata: che cioè quelle teorie, o meglio, ideologie (ché tali sono, nonostante le pretese scientifiche) sono fallite nel compito di rendere razionalmente accettabili le moderne società industriali, e tollerabile la vita nel loro ambito.

Naturalmente non sono mancati, da parte di sociologi e psicologi, tentativi di recuperare nei propri termini anche i motivi della contestazione e della protesta: tentativi vani, nei quali ritorna la visione strumentale dell'uomo che è il limite insuperabile di questo tipo di impostazioni, e insieme l'oggetto più vero della protesta. Proprio il paese che ha dato il massimo sviluppo a queste discipline — i *social scientists* americani sono legioni — si è trovato quasi inerme di fronte all'insorgere dei propri problemi sociali, dalla povertà alla razza alla droga al conflitto di generazioni. Si è aggiunta la dimostrazione che dalla guerra del Vietnam si è creduto di poter trarre, più o meno legittimamente, dei limiti che la

potenza dei calcolatori e delle macchine incontra davanti a una risoluta volontà umana armata delle vecchie virtù dell'eroismo, della disciplina e dello spirito di sacrificio. Diciamo più o meno legittimamente: ché anche quel problema è piuttosto politico e morale, e il fallimento della politica degli Stati Uniti nel Sud-est asiatico è solo una delle molte smentite a cui sono andate incontro le promesse di un nuovo avvenire, carico appunto di miracolismo scientifico e di prospettive tecnocratiche, bandite appena dieci anni fa dagli alfieri della «Nuova Frontiera».

L'esperienza fatta e che tuttora si viene facendo — per certi aspetti addirittura drammatica — deve ammonire sulla precarietà di ogni sforzo di staccarsi con tanta leggerezza dalle radici della tradizione umanistica della nostra civiltà (se è vero, come è vero, che non si dà civiltà senza tradizione). Le allucinate visioni di chi profetizza la fine imminente di una civiltà che dura da cinquemila anni vanno disattese per quello che sono: allucinazioni di spiriti deboli e di menti malferme.

È assurdo e velleitario ipotizzare una società e una cultura in cui l'uomo occidentale — o più semplicemente l'uomo civile, vivente sotto qualsiasi latitudine — possa prescindere da ciò che costituisce e determina la sua specifica fisionomia. Il compito — grandioso e pieno di rischi, ma anche di promesse — che si pone alla cultura moderna è di guidare le virtù intellettuali e morali proprie della nostra tradizione nella lotta per l'affermazione di una vita umanamente accettabile nell'ambito dell'universo tecnologico: e solo il più chiuso «luddismo» potrebbe asserire che si tratta di un compito senza speranza.

L'Europa integrale

«Corriere della Sera», 5 febbraio 1970

Ci sono libri che, se anche non avessero altri meriti, si raccomanderebbero al lettore per l'occasione che essi offrono di ripercorrere, in rapida sintesi, progressi e approfondimenti che gli studi hanno realizzato nel corso di decenni. È il caso del volume che all'*Europa del Cinquecento* hanno dedicato H.G. Koenigsberger e G.L. Mosse (Laterza, Bari 1969); due studiosi appartenenti entrambi alla diaspora della cultura tedesca antinazista, che sulla originaria formazione germanica hanno inserito esperienze e metodi propri del mondo anglosassone e che sono dunque nelle condizioni migliori per mediare le grandi interpretazioni della storiografia tedesca precedente alla seconda guerra mondiale con i temi meglio approfonditi nell'epoca successiva, dominata dallo sviluppo imponente degli studi nordamericani. Koenigsberger e Mosse hanno portato nel lavoro competenze specifiche assai diverse: il primo soprattutto sui temi della storia politica e istituzionale, l'altro sui problemi della storia intellettuale e morale: e ciò ha loro consentito di dare un quadro per

quanto possibile completo dei principali aspetti della storia cinquecentesca secondo il modello ben noto della «storia integrale». Sui vantaggi e svantaggi di questo modello torneremo tra poco: per il momento importa constatare che esso è certo il meglio adatto a offrire quella rapida sintesi dei progressi compiuti dagli studi recenti di cui si diceva.

Si guardi per esempio alla interpretazione della «rivoluzione dei prezzi»: un tema dominante negli studi degli anni trenta, quando l'argomentazione «monetaria» che risaliva alla *Réponse* di Bodin a Malestroit si arricchì delle indagini quantitative di Hamilton, che riuscirono a precisare l'andamento secolare delle importazioni di argento americano e il correlativo incremento dei prezzi, delle rendite e dei salari, rafforzando in tal modo la tesi di chi vedeva un rapporto di subordinazione tra le due serie di fenomeni. Ma nonostante il rigore metodico delle indagini allora condotte, questa tesi, che diede anche vita a importanti dibattiti di carattere teorico, si può dire, oggi, per gran parte abbandonata. Si è avvertito per esempio, attraverso le indagini dello Chaunu sul commercio di Siviglia, che la permanenza media dell'oro e dell'argento americano in Spagna era troppo breve perché essi potessero influenzare in maniera determinante il rapporto tra beni e massa monetaria esistente nella penisola iberica, e spiegare quindi i fortissimi aumenti di prezzi che vi si registrarono. Su un piano generale si è poi constatato che prezzi agricoli e prezzi industriali seguono un andamento nient'affatto parallelo, come invece ci si aspetterebbe, se all'origine dei due fenomeni vi fosse la stessa causa di ordine monetario.

L'attenzione si è dunque spostata su un fatto diverso, a carattere demografico, la cui importanza è venuta crescendo in misura considerevole negli studi di storia sociale dell'ultimo periodo. Si è visto allora che il Cinquecento è caratterizzato da un'espansione fortissima della popolazione, dopo i quasi due secoli dell'«uomo raro» seguiti alla grande peste della metà del Trecento: mentre l'offerta di derrate alimentari non riusciva a superare il limite assai rigido posto dall'immobilismo tecnologico che caratterizza l'era preindustriale. Ne derivò una crescente disparità tra l'offerta e la domanda e un incremento dei prezzi che dal settore agricolo si diffuse a quello industriale, e che peraltro si manifestò con intensità e durata diverse a seconda delle diverse strutture della remunerazione del lavoro nelle varie zone, del carattere dominante delle loro economie, e di altri fattori di tipo locale.

Si pensi anche al grande fatto che la storiografia dell'Ottocento poneva a capo dell'età moderna, allo sforzo gigantesco di Martin Lutero per porre su nuove basi il rapporto tra uomo e Dio. Quella storiografia aveva incentrato il significato della Riforma sull'approfondimento della coscienza individuale, che si identifica col principio del libero esame, atto di nascita dell'individualismo moderno. Una indagine più affinata ha permesso di tracciare le necessarie distinzioni, di rifiutare la linea di sviluppo ininterrotta che da Lutero conduceva al Settecento e al soggettivi-

simo idealistico: e di valutare al tempo stesso la componente sociale di principio come quello del sacerdozio universale dei credenti, la riconsacrazione delle attività mondane che deriva dal concetto protestante di vocazione, il nuovo senso di responsabilità del principe verso i sudditi e la società che nasce dal luteranesimo.

Non sono mancati tentativi di riportare la protesta alle sue origini dotte, e di ritrarre in tal modo Lutero nell'alveo della religiosità umanistica: tendenza, questa, contro la quale giustamente reagiscono Koenigsberger e Mosse, sottolineando con vigore le radici che il dramma di Lutero ha nella religiosità popolare, il carattere concreto e appassionato della sua battaglia per il riscatto dell'uomo dalla minaccia della perdizione. Pagine tra le migliori del libro sono state dedicate alla crisi religiosa che precede l'avvento della Riforma, negli anni di incertezza e di angoscia che si stendono fra Quattro e Cinquecento, quando si moltiplica la ricerca di garanzie - dalle reliquie alle indulgenze alla stessa magia - contro i pericoli che incombono sul destino dell'uomo sino alla soluzione drammaticamente nuova che sarà proposta dal dottore di Wittenberg.

Per converso, è assente dalle pagine di questo libro ogni richiamo alla celebre tesi weberiana delle origini protestanti del capitalismo. Dopo tanti colpi ch'essa ha ricevuto e dopo il contributo che per mezzo secolo ha dato alla migliore indagine di questi problemi, si può dire che ne rimanga solo il richiamo a un generico rapporto tra protestantesimo e attività capitalistiche. Il che non significa che la funzione del calvinismo nella formazione del mondo moderno appaia oggi minore che in passato. Si è anzi venuto precisando il significato rivoluzionario del concetto calvinista di elezione, già presente nella teologia di Lutero, ma che appunto in ambito calvinista raggiunge la sua maggiore efficacia.

La coscienza dell'elezione da parte del credente è infatti la premessa per la formazione di una *élite* che si pone come sola autentica, al di là di tutte le gerarchie tradizionali: una *élite* che da un lato è in lotta permanente con l'eterno nemico interiore, ma che al tempo stesso è animata dalla risoluta volontà di trasformare il mondo esterno secondo il disegno divino. In tal modo la Riforma distruggeva il grande edificio gerarchico della tradizione, che dalle più umili creature si innalzava fino a Dio, e in cui ciascuno trovava la giustificazione del posto ch'egli occupava nel cosmo. Questa struttura aveva fino allora sorretto l'uomo occidentale nella accettazione del suo destino: e dal suo crollo deriverà una serie di inquietudini e di contraddizioni che non cesseranno di accompagnare nei secoli successivi la nostra civiltà. Ma in compenso essa ne ricevette una carica di dinamismo quale nessun'altra civiltà aveva mai conosciuto: più precisamente, sostengono Koenigsberger e Mosse, essa si sottrasse in tal modo alla cristallizzazione che aveva colpito tutte le grandi civiltà precedenti del mondo orientale. Nel Cinquecento tutto ciò si manifesta soprattutto come un nuovo atteggiamento verso la vita:

ma presto si tradurrà da un lato nella espansione mondiale dell'Europa e dall'altro nella creazione della scienza moderna.

Questi e altri risultati degli studi recenti - dalla nuova valutazione della Riforma cattolica alla analisi dei caratteri dello Stato burocratico moderno - sono messi a profitto in questo volume, che in tal modo raccoglie alcuni dei maggiori risultati raggiunti dalla moderna scienza storica. E tuttavia, esiteremmo a collocare l'opera di Koenigsberger e Mosse nella serie delle grandi interpretazioni che di volta in volta hanno consegnato a intere generazioni la loro immagine del gran secolo di Lutero e di Carlo V, di Michelangelo e di Shakespeare. Vi si oppone, tra l'altro, quel modello della «storia integrale» che, come si diceva all'inizio, i due autori hanno adottato, senza che la forza della ricostruzione storica riesca a superare i molteplici inconvenienti.

La giustapposizione di una serie di capitoli di vario argomento ha finito per essere aggravata dalla mancanza di un filone narrativo centrale che riconduca a unità l'esposizione, la quale incorre perciò in ripetizioni o anticipazioni poco giustificabili, e che non giovano certo alla migliore intelligenza dei legami tra i vari aspetti della vita cinquecentesca rievocati nel volume.

Accanto a pagine vigorose e bene argomentate si leggeranno poi esposizioni sciatte e poco più che elementari di aspetti di primaria importanza (per esempio l'arte e la letteratura), che gli autori non sono veramente riusciti a inserire nel quadro della propria visione storica. È un sacrificio che Koenigsberger e Mosse hanno fatto a una formula alla moda, che tutt'ora resiste nonostante i numerosi insuccessi registrati nei tentativi di applicarla all'indagine concreta. Non si tratta di un sacrificio di poco conto: ma esso non autorizza a dimenticare il ricco contenuto che in queste pagine si offre a chi voglia ripercorrere il processo di formazione dell'Europa moderna.

«Il passato è morto ieri»
«Corriere della Sera», 11 febbraio 1970

Le mie considerazioni sui rapporti tra umanesimo e civiltà industriale hanno sollecitato Carlo Cassola a scrivere alcuni *Fogli di diario* che sono apparsi sul «Corriere» del 6 febbraio, e che mi offrono l'occasione di tornare su un tema che credo centrale per chiunque rifletta sul difficile momento che oggi attraversa la nostra civiltà.

Cassola concorda pienamente nel rifiuto del nichilismo che caratterizza tanta parte della odierna vita intellettuale, e ne sottolinea con vigore gli effetti distruttivi; ma il suo rifiuto si fonda non già sull'appello ai valori della tradizione, della storicità, dello Spirito, ma sul mero dato dell'esistenza, della esperienza esistenziale quale si è affacciata a ciascuno

di noi nell'atto in cui si accorse di essere al mondo. Lo Spirito, dice Cassola, è parola per me priva di senso, che spero di non aver mai pronunciata.

Se si trattasse di parole, anch'io potrei dire di non aver mai adoperato quel termine, distinguendomi così dalla tradizione filosofica idealistica con la quale Cassola sembra identificare in certi momenti la mia posizione; ma, naturalmente, non si tratta solo di parole. In realtà, il richiamo ai valori della storia e della tradizione propria della nostra civiltà può ben essere indicato, nel quadro di un determinato orientamento culturale, come richiamo allo Spirito. Tuttavia, ho preferito adoperare il termine più generico di umanesimo proprio perché meno impegnativo sul terreno filosofico, e meglio in grado di esprimere quell'atteggiamento culturale, nutrito dei succhi e delle tradizioni più varie che fa appello all'uomo e alla sua libertà in ciò che lo distingue e lo contrappone al mondo della natura e della necessità.

Il che non vuol dire negazione dei condizionamenti e delle limitazioni che circondano quella libertà e che oggi conosciamo meglio che in passato grazie alle moderne indagini sociali e psicologiche: ma significa invece affermare l'esistenza di un potere critico della ragione che sussiste al di là di quei condizionamenti e di quelle limitazioni e che appunto qualifica l'uomo come soggetto di valori. Proprio nella inevitabile riduzione dell'uomo a cosa tra le cose, soggetta a determinazioni di carattere essenzialmente quantitativo, e perciò analoghe a quelle che regolano il mondo della natura, sta il tratto più caratteristico della cultura di tipo scientifico e sociologico; e su questo terreno si constatano i segni più evidenti del suo fallimento.

Ma a conseguenze non troppo diverse mi par che rischi di condurre, in alcune sue implicazioni, e nonostante la radicale diversità delle premesse, la stessa posizione di Cassola. Egli rifiuta l'idea che l'uomo sia oggi in una condizione del tutto priva di legami col passato, e che si possa pensare a un uomo tutt'a un tratto diventato, e non si sa perché, interamente diverso da quello di ieri. Ma il suo appello alla mera esistenza e alla vita non rischia forse di presentarci un uomo anch'egli privo di radici nel passato, e tutto sommerso nel fatto vitale sino al punto da rendere impossibili o meramente arbitrarie anche le scelte in nome delle quali Cassola rifiuta l'imperante nichilismo? In nome di che cosa, in fondo, Cassola condanna come «sconci, ributtanti e grotteschi» gli episodi rievocati dal protagonista di certa recente letteratura. E che cosa darebbe carattere di «serietà» e di «pulizia» agli aspetti della vita che alcuni personaggi in questione sembrano ignorare, in omaggio ai modelli più triti delle odierne ricette letterarie? Non certo la vita e l'esistenza di per sé, che fenomeni di vita sono tanto le esperienze erotiche quanto i vertici della santità: ma piuttosto un insieme di conoscenze e di criteri, appunto, di valore, che nascono dalla nostra esperienza di civiltà, da quanto ci perviene dal patrimonio accumulato nel passato e a noi trasmesso, e che è nostro dovere ripensare e vagliare criticamente, ma non semplicisticamente rifiutare.

Una delle formule più diffuse dell'irrazionalismo futurista fu appunto quella che orgogliosamente proclamava che «il passato è morto ieri»: un'operazione analoga tenta di compiere, su un piano del tutto diverso, l'odierna cultura sociologica, quando all'uomo che è carico di tutto il suo passato cerca di contrapporre un uomo fittizio, che si suppone interamente nuovo, e mosso solo da stimoli funzionali regolabili in un contesto sociale anche esso concepito come un insieme di automatismi di tipo sostanzialmente meccanicistico. Da ciò la mutilazione dell'uomo che è all'origine di tanta parte dell'angoscia del presente: mutilazione di quell'aspetto che non è scienza e non è scientificamente misurabile, ma che dell'uomo è il carattere più proprio e specifico.

Cassola, scrittore, vede la più solida garanzia contro la negazione della vita nella letteratura e nella poesia, sola capace di dare un senso alla nostra esistenza: e non sarò certo io a negare o a ridurre l'importanza e il significato vitale dell'esperienza artistica. Ma letteratura e poesia sono esse stesse valori di civiltà: o, in un linguaggio forse più accetto a Cassola, letteratura e poesia nascono come chiarimento di una situazione esistenziale, con la quale non è perciò lecito identificarle. La risoluzione della poesia in un fatto vitale e di esistenza finisce invece per convalidare proprio quell'irrazionalismo che è l'inevitabile contraltare della società tecnologica. Mi sembra poi di scorgere qualche pericolo nell'affermazione che lo scrittore non spiega né giudica l'esistenza, ma solo la rappresenta: che anche qui traspare – e vorrei sbagliarmi – quello stesso rifiuto di una visione qualificante della realtà che, per altra via, è alla base delle posizioni scientifiche e sociologiche e, all'estremo, delle tante stramberie intellettualistiche che passano per arte alla moda.

Il problema, però, non è solo dello scrittore e dell'artista, ma dell'uomo moderno in quanto tale. È di oggi la notizia che il presidente della Commissione americana per l'energia atomica, il chimico Glenn T. Seaborg, uno degli scopritori del plutonio e premio Nobel, ha sollecitato il Congresso degli Stati Uniti ad aumentare gli stanziamenti a favore degli studi umanistici, i soli che possano dare una risposta «alla disperazione e alle negazioni del nostro tempo», e alle domande sempre più angosciose che la comunità degli scienziati si pone intorno all'utilizzazione delle sue scoperte, in un consapevole rifiuto dell'etica della scoperta come fine a se stessa. Certo, non bastano i maggiori stanziamenti per risolvere questi problemi: ma non perciò è meno significativa l'indicazione che l'episodio fornisce del mutato atteggiamento che viene determinandosi proprio nel mondo degli scienziati.

I semi della libertà

«Corriere della Sera», 5 marzo 1970

Il rivolgimento operato dalla introduzione del capitalismo industriale nell'economia e nella società moderna non ha avuto per effetto soltanto uno straordinario incremento della produttività del lavoro umano, e il

conseguente superamento degli ostacoli che fino allora avevano opposto limiti invalicabili allo sviluppo economico. A seconda delle modalità diverse con cui il passaggio dalle vecchie alle nuove forme produttive si è realizzato, del tipo di resistenze che il capitalismo ha dovuto superare, della combinazione tra vecchio e nuovo che si è stabilita al posto delle precedenti strutture sociali e, naturalmente, a seconda della misura in cui la trasformazione si è realizzata, anche la storia politica dei vari paesi ha assunto caratteri diversi che hanno determinato il loro destino nelle vicende della prima età del nostro secolo. Particolare rilievo assume in tale contesto la sorte toccata alle strutture della vecchia società rurale, e il posto che a essa è rimasto nell'ambito del nuovo assetto capitalistico. È questa la tesi centrale del volume di Barrington Moore jr. (*Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Einaudi, pp. 612), che, sulla base di un attento esame comparativo di processi di modernizzazione così diversi come quelli dell'Inghilterra, della Francia, degli Stati Uniti, della Cina, del Giappone e dell'India (con ampi riferimenti alla Germania e alla Russia), ha compiuto uno sforzo rilevante per determinare la tipologia fondamentale a cui per questo aspetto, può essere ricondotto lo sviluppo politico e sociale del mondo moderno.

Un primo tipo di sviluppo individuabile nei paesi occidentali è caratterizzato dalla eliminazione delle potenzialità reazionarie dei ceti terrieri attraverso la liquidazione dei contadini come classe, quale si è avuta in Inghilterra, ovvero attraverso il rovesciamento delle aristocrazie fondiarie, provocato da grandi movimenti politici come la Rivoluzione francese o la guerra di Secessione americana: la risultante di questi processi è la moderna democrazia capitalistica. Non meno efficace ai fini della creazione di una potente struttura industriale si è rivelata la modernizzazione di tipo autoritario, imposta dall'alto in Germania e in Giappone grazie all'alleanza tra ceti terrieri e imprenditori industriali, che è la matrice del fascismo. Dalla incapacità dei vecchi regimi di attuare la modernizzazione sono nate invece le grandi rivoluzioni contadine russa e cinese, che hanno aperto la via al tentativo di creare società comuniste di cui peraltro gli stessi contadini sono stati le vittime maggiori. C'è poi il caso dell'India, che finora non ha conosciuto nessun processo rivoluzionario del tipo individuato dal Moore, e che appunto per questo è ferma tuttora sulle soglie della modernizzazione.

Il Moore è un sociologo che ha molto appreso dalla lezione del marxismo – anche se propriamente marxista non è –, e dunque dalla lezione della storia. Da ciò deriva in buona parte – e lo rileva Luciano Gallino nella sua presentazione ai lettori italiani – la sua capacità di sottrarsi all'esangue tecnicismo di tanta parte della recente ricerca sociologica, e di affrontare invece questioni tra le più rilevanti che si pongano al moderno pensiero sociale.

Il metodo in sé, tuttavia, suscita qualche perplessità. Potrà certo apparire suggestivo il raffronto tra *Junker* tedeschi e proprietari di pianta-

gioni nel Sud schiavista degli Stati Uniti: ma fino a che punto la suggestione varrà a superare le ovvie difficoltà di una sia pur limitata assimilazione di formazioni sociali così diverse, per le strutture politiche in cui si trovarono a operare, per la diversa situazione internazionale, per l'assenza negli Stati Uniti, di un movimento nazionale come quello che ebbe tanta parte nel consentire agli *Junker* di inserirsi nella moderna società tedesca? Ci si chiede se non sarebbe altrettanto facile includere in quel tipo sociale anche i latifondisti dell'Italia meridionale o, poniamo, i magnati ungheresi, cioè due gruppi sociali che anch'essi per un certo tempo sopravvissero al processo di industrializzazione di una parte del loro paese; ma ciò servirebbe soltanto ad accrescere l'interna differenziazione di una tipologia già così complessa da rendere dubbia la sua utilità come strumento di analisi storica e sociale.

Lo stesso gruppo dei paesi democratici occidentali risulta da processi storici radicalmente diversi: in che misura potrà dunque giovare l'accostamento della violenta espropriazione politica ed economica dell'aristocrazia francese alle *enclosures* che consentirono alla nobiltà inglese di conservare la supremazia politica sino alla vigilia della prima guerra mondiale?

Insomma, ciascun processo storico conserva, all'interno degli schemi classificatori adottati, una sua specifica e irriducibile individualità: ed è significativo, a questo proposito che una così vasta indagine comparativa non consenta al Moore nessuna chiara previsione circa il futuro processo di modernizzazione indiano: se per questo non si intende una serie di prospettive che vanno dalla rivoluzione comunista allo smembramento del paese, e che dunque comprendono, praticamente tutte le alternative immaginabili.

Sul piano propriamente storico apparirà discutibile la tendenza, implicita nella impostazione adottata dal Moore, a interpretare gli ultimi quattro o cinque secoli di storia di paesi come la Germania e il Giappone in funzione del decennio o poco più occupato dall'esperienza totalitaria: riflesso, questo, di un atteggiamento assai diffuso, e assai poco persuasivo, della storiografia anglosassone del dopoguerra. Nettamente anticonformista appare invece la posizione del Moore sulla questione fondamentale del ruolo che la violenza rivoluzionaria ha avuto nella edificazione delle stesse democrazie capitalistiche occidentali.

Alla convinzione che esse devono i loro successi al metodo di sviluppo graduale e moderato proprio dei governi liberi, Moore oppone la componente di violenza che è all'origine della democrazia inglese e di quella americana, dalla Rivoluzione dei puritani alla guerra di Secessione: per non parlare della Francia e della Rivoluzione francese. E non solo nelle origini, ma nel normale funzionamento delle società anche più libere egli scorge una somma di repressione e di violenza, che non è detto sia inferiore a quella prodotta dalle convulsioni rivoluzionarie miranti a eliminare queste forme permanenti e organiche di violenza.

A suo avviso, dunque, non solo la minaccia o l'effettivo scoppio di una rivoluzione sono fenomeni propri di una società malata: ma anche la incapacità di realizzare una rivoluzione che elimini d'un colpo le tare gravanti sul corpo sociale. Si scorge qui il legame tra le indagini iniziali del Moore studioso della Russia sovietica, che lo rivelarono critico severo della società e dell'ideologia comuniste, e le sue odierne posizioni di ideologo, tra i maggiori, della «New Left» americana, quale i lettori italiani hanno appreso a conoscerlo nella *Critica della tolleranza*, scritta in collaborazione con Robert Paul Wolff e con Herbert Marcuse.

Ciò non significa che Moore sia fautore della indiscriminata applicazione della violenza rivoluzionaria come specifico universale per la soluzione dei problemi sociali: la sua esperienza di studioso della rivoluzione russa basta infatti a metterlo in guardia contro l'illusione che le promesse di libertà che stanno all'origine di un moto rivoluzionario possano tradursi facilmente nella realtà concreta. La violenza gli appare solo come «una necessità estrema, l'ultima risorsa a cui fare ricorso nell'azione politica». E tuttavia, la stessa ammissione di questa alternativa da parte di un intellettuale della statura del Moore, che per altro verso si dichiara fautore incondizionato di una società libera, sola conciliabile con la dignità e i diritti dell'uomo, basta a mostrare davanti a quali drammatiche alternative si trovi oggi l'intelligenza occidentale.

Il ruolo di de Gaulle nella storia

«Corriere della Sera», 11 novembre 1970

L'idea romantica della Francia, come personalità storica, vivente insieme della religiosità nazionale di Giovanna d'Arco e della missione di fraternità universale della Rivoluzione, ha trovato la sua espressione più significativa e più cosciente nella «legittimità nazionale» che Charles de Gaulle proclamò, sin dal 1940, di rappresentare. Agli occhi propri e a quelli dei francesi, egli impersonò non solo la dedizione a un più alto ideale collettivo, che è simboleggiata nella tradizione della regalità, ma anche il contenuto popolare che a quell'ideale derivò dalla tradizione rivoluzionaria.

Per questo aspetto soprattutto, per questa sua sensibilità ai principi e ai valori moderni della nazionalità, de Gaulle fu uomo del suo e, in parte, del nostro tempo. Non tutto peraltro era attuale nell'interpretazione che egli diede di quei valori, nella seconda metà del ventesimo secolo: quando si assiste a una così rapida decomposizione degli ideali collettivi, e vengono mutando in modo così radicale gli stessi contenuti del movimento popolare. Da ciò l'inevitabile contrasto fra la sua personalità e il mondo che lo circondava e, da ultimo, la sua debolezza politica e la sua caduta: alla quale contribuì, accanto a una visione superata del ruolo

lo internazionale della Francia, un esercizio del potere che si poneva di fronte al paese in una solitudine *ancien régime*, senza quei canali fra Stato e società, che sono indispensabili a ogni struttura politica moderna.

Tuttavia, il posto di de Gaulle è assicurato accanto ai grandi personaggi della storia, non solo di Francia, ma d'Europa, come rappresentante di alcuni dei valori più tipici e più alti della civiltà politica del continente.

Albertini e l'età giolittiana

«Corriere della Sera», 19 ottobre 1971

Asceso alla direzione del «Corriere della Sera» durante la crisi politico-costituzionale del 1900, Luigi Albertini — di cui ricorre oggi il centenario della nascita — attribuì sempre una decisiva importanza alle vicende di quell'anno nell'analisi del successivo andamento della vita politica italiana. Allora egli aveva nettamente distinto la sua posizione da quella dei sostenitori del governo Pelloux, e anzi era stato proprio un articolo da lui ispirato in polemica contro quel governo a provocare, nel giornale, la crisi che doveva condurre al mutamento di direzione con la caduta di Domenico Oliva. Ma la vittoria dell'ostruzionismo parlamentare gli era sembrata la consacrazione del principio che la minoranza di sinistra, ogni volta che ritenesse offesi interessi fondamentali della propria parte, potesse paralizzare la volontà della maggioranza, contro tutte le norme di un ordinato reggimento liberale. Era questa, a suo giudizio, la prassi sciagurata che il successivo indirizzo giolittiano si era incaricato di perpetuare.

Allora si era potuto sentire, durante la grande ondata di scioperi agrari del 1901-02, un ministro dell'interno, nella persona dello stesso Giolitti fare pubblica colpa alle classi dirigenti delle miserie degli strati popolari, e addirittura esporre in parlamento il conteggio delle somme guadagnate dai contadini con gli scioperi, incitandoli così a insistere nelle agitazioni. Durante lo sciopero generale del 1904, si erano viste grandi città, a cominciare da Milano, in balia degli scioperanti, senza che per vari giorni la forza pubblica osasse mostrarsi in pubblico a protezione della cittadinanza indifesa. Della forza pubblica si era anzi chiesto ripertutamente il disarmo, e si era cercato di imporre il divieto di far comunque uso delle armi contro folle disarmate, quasi che, scriveva Albertini, una folla disarmata non potesse invadere il parlamento, paralizzare i centri del governo, bloccare porti e ferrovie, e sovvertire tutto l'ordine dello Stato. Si erano diffusi metodi agitatori e scioperi tra i dipendenti dello Stato, e specialmente tra i ferrovieri: e se pure in parlamento si era riusciti a far passare misure che negavano a queste categorie il diritto di sciopero a tutela dei superiori interessi della collettività,

l'applicazione ne era stata assai debole, e tale quasi da svuotarle di contenuto. Scavalcando una ragionevole proposta di allargamento del suffragio avanzato da Luzzatti, Giolitti aveva voluto il suffragio universale, in un paese che non ne aveva affatto manifestato l'esigenza e che contava ancora altissime percentuali di analfabeti.

A giustificazione di tutto questo si vantava il graduale «inserimento» dei socialisti nello Stato, e la minore tensione politica e sociale rispetto all'ultimo decennio del secolo: ma si trattava, a giudizio di Albertini, di guadagni illusori, sbandierati nei discorsi degli uomini politici e subito smentiti dai fatti. L'obiettivo incoraggiamento all'odio e alla violenza costituito dalle campagne che a ogni nuovo incidente si scatenavano contro le forze dell'ordine finiva per moltiplicare il numero degli scontri e delle vittime, accentuando ancor più l'esasperazione esistente nel paese: e i socialisti, dopo un breve idillio con il giolittismo, erano tornati nella grande maggioranza su posizioni di estremismo ancora più irragionevole che alla vigilia della guerra avevano ormai acquistato il predominio nel partito. La scissione riformista non aveva infatti indebolito in misura apprezzabile le forze dell'estremismo di sinistra; e se ne ebbe la riprova nell'ondata di violenze che investì il paese durante la settimana rossa. Contro questo rafforzamento socialista Giolitti era stato costretto a far posto sempre più largo all'appoggio dei cattolici: ma era un appoggio che il laico Albertini, fedele alle tradizioni del Risorgimento e della Destra storica, considerava non meno pericoloso della minaccia che era chiamato a fronteggiare. Insomma contro l'urto delle masse proletarie e l'incalzare della pressione socialista fatta spesso di violenze e di sopraffazioni, Albertini ebbe più volte a invocare la rinascita di una coscienza borghese che si contrapponesse a quella proletaria, salutò le spontanee reazioni che qua e là sorgevano contro quelle violenze e sopraffazioni, e fu da ultimo sostenitore deciso dell'intervento in guerra, confidando che il conflitto avrebbe anche contribuito a liberare l'Italia dal giolittismo, e a darle quella coscienza dei valori nazionali e statali che solo in misura insufficiente era stata tramessa dal Risorgimento. Convinzione, questa, condivisa da molti altri politici e moralisti del tempo, ma che ebbe parte nello spingere il paese a una prova che, se diede all'Italia la sua vittoria più grande, determinò tuttavia, di lì a qualche anno, il crollo dell'edificio liberale; e ciò, proprio in virtù di quel risveglio della coscienza borghese che Albertini aveva auspicato, ma di cui, negli anni della irriducibile opposizione al fascismo, ebbe più volte a sottolineare i mortali pericoli per la libertà.

A distanza di tanti anni, e avendo alle spalle l'esperienza della seconda guerra mondiale, con la quale veramente si chiuse l'epoca che fu di Albertini, è assai facile indicare i limiti di posizioni come la sua. A essa si è imputata e si imputa scarsa intelligenza del reale guadagno che il giolittismo procurò allo Stato con la sua politica di apertura verso i socialisti; e a Giolitti si è invece rivendicata una più sicura intuizione del-

l'avvenire, quale si è realizzato nei regimi democratici di questo dopoguerra, che sono certo assai più affini alla democrazia giolittiana che non al liberalismo albertiniano. Ma non bisogna mai dimenticare che con la sconfitta di posizioni liberali come quella di Albertini andarono perduti istituti e valori che non furono interamente salvaguardati, come si vorrebbe far credere, nella successiva era di «democrazia industriale».

Forse è giunta l'ora di una serie di indispensabili precisazioni. La prassi giolittiana innovava certamente sui criteri di governo cari ad Albertini: ma la sostanza della innovazione (che è indispensabile intendere, se ci si vuol rendere conto di ciò che allora accadde e delle sue conseguenze) sta nella sostituzione di un indirizzo di governo fondato su una piena fiducia nella società, organizzata attorno alla proprietà privata e alla libertà di contratto con un regime in cui quella fiducia era avviata a subire limitazioni sempre più drastiche.

L'invocazione di una rigida difesa delle istituzioni e delle libertà esistenti era infatti ispirata, in uomini come Albertini e molti altri del mondo liberale, alla persuasione che quegli istituti fornissero un quadro politicamente e moralmente accettabile per lo sviluppo di tutte le forze sociali, ma quella difesa era destinata a indebolirsi o addirittura a venir meno man mano che nella coscienza civile, a cominciare dalle stesse classi dirigenti, veniva diffondendosi la convinzione che quel sistema sociale si fondava invece su un meccanismo oggettivamente squilibrato a vantaggio di una parte sola della società, e dunque sostanzialmente ingiusto.

All'etica della intransigente difesa della legalità esistente, come sola piattaforma accettabile per una civile risoluzione dei conflitti sociali, veniva dunque sostituendosi l'etica della proiezione di una nuova legge più alta di quella scritta nei codici, perché più conforme ai nuovi valori della coscienza sociale moderna; e a una concezione dei pubblici poteri come garanzia dell'ordinamento vigente se ne veniva sostituendo un'altra che vedeva l'autorità e i poteri dello Stato come strumenti da adoperare per la correzione degli squilibri intrinseci nel sistema sociale capitalistico.

Lo Stato liberale, arbitro imparziale dei contrasti esistenti fra le varie componenti di una società capace di autonomo sviluppo, faceva dunque posto a uno Stato il cui compito specifico appariva l'intervento a vantaggio della parte meno fortunata della società contro un'altra ingiustamente favorita. Nascevano così i moderni Stati democratici e tramontava il liberalismo di stampo albertiniano, ma tutto ciò avveniva e avviene in un quadro di oggettive contraddizioni e di conflitti che i facili ottimismo non hanno certo contribuito a chiarire.

Il funzionamento del sistema economico capitalistico, consolidato dai suoi grandiosi successi produttivi e rivelatosi capace di superare anche crisi distruttive come quella del 1929, presuppone infatti la conservazione di strutture destinate a perpetuare gli squilibri contro i quali si rivol-

ge l'azione sempre rinnovata degli Stati democratici e dei grandi movimenti sindacali: ma in tal modo viene a determinarsi una duplicità di piani alla quale le società capitalistiche occidentali appaiono spesso incapaci di sfuggire, e che non giova né alla chiarezza dell'azione politica né a quella delle coscienze. Al raggiungimento delle sue finalità sociali lo Stato democratico tende infatti non solo attraverso interventi legislativi sempre più vasti in senso riformatore, ma anche attraverso una politica di tolleranza verso la rivendicazione, anche violenta dei diritti e delle pretese dei ceti meno favoriti, che non è sempre facile conciliare con la legalità esistente.

Tutto ciò segna una svolta rispetto al passato, che in Italia si realizzò appunto nell'età giolittiana, con il consenso a violazioni (talora sanguinose) della libertà del lavoro, con l'ammissione di pratiche come quella del «boicottaggio» imposto agli avversari delle leghe socialiste in molti centri emiliani e romagnoli, con la tolleranza concessa dalle autorità all'occupazione di terre e stabilimenti ecc.; ma che allora ebbe luogo anche in altri paesi, che la storia francese e inglese di quegli anni è anch'essa punteggiata di violenze e scontri fra dimostranti e forza pubblica, e di interventi dell'esercito nei conflitti interni.

Ne è derivato un conflitto, per così dire, fra legge scritta e legge non scritta, nel quale vengono spesso smarriti quei criteri di imparziale applicazione della legge e di rigida tutela dei diritti dell'individuo che furono vanto del liberalismo ottocentesco: e a questo conflitto può essere in parte ricondotta quella crisi generale di autorità che investe la nostra società.

Luigi Albertini credette invece che la società ottocentesca fornisse un quadro accettabile da tutti i suoi membri, e alla borghesia guardò sempre come a quella «classe generale» che il liberalismo classico vedeva come potenzialmente capace di estendersi fino a comprendere tutta la nazione. Giustamente egli indicò, nella rinuncia a perseguire autonome soluzioni liberali, dei problemi sociali dell'epoca in favore di soluzioni a carattere interventistico o addirittura socialistico, una sostanziale rinuncia a lottare perché l'avvenire fosse riservato al liberalismo. La storia, peraltro, sul terreno immediato aveva già deciso contro di lui; ma su un terreno meno immediato la polemica albertiniana contribuì a farci apprezzare l'importanza dei valori di cui il grande direttore del «Corriere» denunciò la carenza e la crisi, e di cui ancor oggi si avverte così vivamente la mancanza.

Chi siamo, dove andiamo

«La Stampa», 24 febbraio 1974

La varietà delle vicende che nel corso dei secoli si sono svolte sul suolo della penisola italiana ha sempre posto gravi problemi a coloro che hanno voluto narrarne la storia, specie dopo che col Risorgimento l'esigen-

za di una storia «nazionale» si è posta con una urgenza politica e morale ignota alle epoche precedenti. Il criterio da porre a base della ricostruzione, la ricerca della cosiddetta «unità della storia d'Italia», ha impegnato molti dei nostri storici maggiori, da Cesare Balbo a Benedetto Croce, da Gioacchino Volpe a Luigi Salvatorelli.

A questa tematica hanno invece preferito sottrarsi i curatori della *Storia d'Italia* in corso di pubblicazione presso Einaudi: facendo appello a una scelta dichiaratamente empirica, per la quale la storia d'Italia altro non è che la storia degli «sforzi compiuti dagli uomini nel paese chiamato Italia». E potrebbe anche parere un'utile trovata, atta a fugare i fantasmi del passato idealistico, nazionalistico e storicistico, con una scopa fatta di scientismo delle «Annales» variamente condito di marxismo, se a coinvolgere la nuova *Storia* nell'antico dibattito non bastasse già la periodizzazione prescelta. L'esclusione di tutta l'età antica e l'inizio posto in quella romano-barbarica definisce infatti l'Italia come nazione moderna, sorta dal crogiolo altomedioevale e intrinsecamente diversa, dunque, dall'Italia romana: che è, del resto, la soluzione adottata nella gran parte delle storie del nostro paese.

E soprattutto, l'esigenza di una qualche unità da dare alla trattazione, al di là del mero riferimento geografico, si è subito posta ai curatori, i quali hanno tentato di soddisfarla dedicando tutto il primo volume dell'opera alla ricerca dei «caratteri originali del nostro passato», attraverso la «individuazione dei fenomeni che costituiscono come la struttura orizzontale, la trama della nostra storia»: senza che ciò debba però significare concessione alcuna al demone sociologico. In questi termini, non si può dire che la forza esplicativa della metafora «orizzontalistica» sia molto grande: ma interviene, a chiarirla, il richiamo alla *valida chiave interpretativa* offerta, per l'insieme della realtà italiana, dal gramsciano *momento dell'egemonia*.

Un criterio eminentemente politico e culturale è dunque chiamato a sostenere un'opera che pur vanta fra i suoi titoli di novità (se di novità si può parlare, a quasi mezzo secolo dal programma delle «Annales»), di aver detronizzato la vecchia storia politica dal suo seggio privilegiato, per far posto più degno alla varietà di aspetti, dalla filosofia allo sport, dall'arte alla cucina, in cui si concreta la varia vicenda della penisola, e in tal modo «ricomporre diacronicamente gli aspetti tipici del nostro modo di essere italiani».

Se questo era lo scopo, non si può negare che a raggiungerlo l'editore abbia impegnato una grossa mobilitazione di forze: più di settanta, si dice, i collaboratori, e tra essi nomi tra i più prestigiosi della cultura italiana e anche non italiana; veste tipografica autorevole, e certo senza tracce dei tempi di «austerità»; mobilitazione pubblicitaria massiccia, e a ogni livello, con largo appoggio di convegni, pubbliche presentazioni «imprimatur» oxoniense, saggi e articoli di ispirazione più o meno ufficiale: quanto basta, in tempi di mass-media, per assicurare il largo con-

corso del pubblico, e il plauso intimidito di buona parte dei recensori o, come si è detto dagli interessati, in linguaggio teatrale non così improprio come potrebbe sembrare, della «critica».

E tuttavia non sono mancate, fin dal primo apparire, le perplessità che poi sono diventate dinieghi sempre più convinti e insistenti. Insistenti e recisi proprio sul primo volume: il quale dovrebbe fornire la ricordata «struttura orizzontale», destinata a sostenere l'intero edificio dell'opera, ma si risolve invece, assai semplicemente, in una serie di capitoli dedicati ad aspetti certo importanti della nostra, come di qualunque storia, ma dei quali il meno che si possa dire – a parte il livello, naturalmente assai disuguale, delle diverse trattazioni – è che ciascuno procede per suo conto, senza relazione chiara con gli altri.

Se la «chiave interpretativa» gramsciana fosse stata davvero e seriamente adoperata, il saggio dedicato alle «forme del potere» avrebbe forse potuto costituire un utile punto di riferimento per le altre parti dell'opera. Ma già quel saggio, riuscito peraltro assai bene, è stato affidato a uno studioso che gramsciano certo non è: e per il resto, storia dell'agricoltura e storia del diritto, della lingua e dell'arte, hanno cercato i propri riferimenti in modo del tutto autonomo, talora invocando e talora semplicemente ignorando la gramsciana «egemonia», la quale in tal modo non riesce a fornire alcun raccordo all'insieme dei saggi.

Dopo di che risulta ancor più nella sua singolare solitudine la pretesa parossisticamente unificatrice di un saggio che vorrebbe presentare, nientemeno, «un modello generale dell'economia italiana» lungo «un arco di quindici secoli»: come dire, Alboino e Agnelli messi insieme e spiegati grazie a un'unica matrice. Ma si può arrischiare la profezia che gli studi sull'economia italiana proseguiranno, dopo questo modello, col ritmo e lungo le vie che già percorrevano, senza nulla risentirne, né in bene né in male. E resta poi da spiegare perché tra i «caratteri originali», tra i quali si è finanche inserita la storia della «scena», non figura invece quell'aggregato fondamentale che è la popolazione, relegata tra i cosiddetti «documenti», accanto allo sport e alla moda, contro tutto ciò che i moderni studi storici (e non solo quelli di demografia) insegnano ormai da venticinque o trent'anni. Resta da spiegare perché tra i «caratteri originali» non si trovi, la città italiana, nel paese che, Cattaneo a parte, resta la sede della civiltà urbana più lunga e ininterrotta d'Europa; e perché la storia della letteratura appaia solo come documento della storia linguistica, dopo De Sanctis, Carducci, Croce e, naturalmente, Gramsci.

Sospinto e pungolato dalle critiche e dalle perplessità, numerose anche se disperse e discontinue – l'industria culturale sta tutta dall'altra parte –, l'editore ha cercato di reagire con una nuova presa di posizione «ufficiale». Adesso ci si informa dunque che l'opera va sì collocata pur sempre nel quadro «ideologico» gramsciano (che è già cosa diversa dalla «chiave interpretativa»), ma che i suoi «principi», sono quelli della

antropologia, e anzi della «etnostoria», senza che perciò si rinneghino gli apporti della storia: i «principi», beninteso, e non i «metodi», che son cosa diversa.

Tra ideologia, principi, metodi, marxismo, antropologia, etnostoria, la rete si allarga vieppiù, nell'intento di raccogliere e stringere, in un insieme di cui si potrà discutere la composizione ma non certo la varietà dei colori, Malinowski, Chabod, Kula e Cantimori, Zuidema e Luzzatto; oltre, s'intende, a Bloch, Febvre, Braudel, e ai molti e autorevoli altri nomi chiamati senza soste a rinforzare le file del variopinto esercito dei presunti tutori e ideali garanti dell'impresa. E stavolta apprendiamo, finalmente, che il «grande problema storico e storiografico» che sta al centro dell'opera e che varrebbe a garantirle la rinnegata ma pur agognata «unità», è quello del rapporto tra il «paese», vecchio, e la «nazione», giovane: problema che «tutte le storie d'Italia di cui si dispone» avrebbero «sempre ed accuratamente evitato».

Sarebbe divertente scoprire l'astuto calcolo che avrebbe indotto personaggi così diversi come Luigi Salvatorelli, Giuliano Procacci e Paolo Rossi (per non parlare di Nino Valeri e dell'altra *Storia* in collaborazione da lui diretta) a evitare un così drammatico interrogativo. Ma i curatori della *Storia* einaudiana dopo aver annunciato il dramma riescono subito a sottrarvisi: ché, se vogliono la storia del «paese», non perciò si propongono di sacrificare quella della «nazione». Le quali anzi si unificano ogni volta che la storia nazionale giunge a identificarsi con «tutto quel che si presenta con uno spessore storico sufficientemente grande per assumere realmente un carattere italiano: dalla lingua alla forma particolare di cattolicesimo, dalla cucina alla città [...] alla geografia ecc.».

Con quale metro si misurerà la sufficienza di un siffatto spessore a dar titolo di italianità all'uno o all'altro di questi fatti? Sarà la diffusione a una sola e determinata classe sociale su tutta l'estensione del paese, come nel caso della lingua, o la presenza di presunti tratti comuni della religiosità o il carattere così invincibilmente diverso delle strutture urbane nelle varie zone, o il paesaggio ancor più diverso, per intervento dell'uomo e non solo per i dati geologici, climatici ecc., della Padana o della collina appenninica? E soprattutto: che cosa rimane, in questa ricerca, del gramsciano concetto di egemonia, e del suo sforzo di intendere la storia d'Italia sul filo dei rapporti fra classi e gruppi dirigenti e le istanze di partecipazione sempre più larga e consapevole delle masse popolari ai problemi comuni della società nazionale?

Ma non insisteremo. La trama chiamata a sostenere un così grosso edificio è evidentemente troppo esile perché si possa sottoporla a ulteriore discussione. Della quale sarà da ritenere peraltro che la cattiva riuscita di un'opera nella quale tante forze sono state impegnate è dipesa essenzialmente da difetto e scarsa chiarezza o addirittura assenza di criteri in chi aveva la responsabilità del coordinamento generale dell'iniziativa. E il risultato non poteva essere diverso, se è vero, come riferisce la

stampa, che costoro si sarebbero limitati, per loro dichiarazione, a dare ai collaboratori «un'indicazione, un parere», lasciandoli poi «del tutto liberi» di fare a lor modo: così si sarebbe ottenuto «un mosaico in cui si armonizzano giudizi indipendenti». Sul mosaico non v'è dubbio: sull'armonizzazione, lasciata alla ventura dello «stellone», sono doverose le più ampie riserve.

Si può escludere dunque che quest'opera riesca a dire agli italiani, come ambirebbe, *chi siamo e dove andiamo*. E non vale citare il successo delle vendite: ché altro è riuscire a vendere, altro farsi leggere. Se si trattasse di un organico-sforzo di pensiero volto a rimeditare la storia d'Italia, dubiteremmo che un simile insuccesso possa essere documento di una più vasta crisi della nostra cultura: ma in questo caso si tratta solo di un fallimento organizzativo.

Leggeremo dunque con piacere alcuni bei saggi contenuti fra quelli stampati in questi volumi (e uno assai buono, fra l'altro, è dovuto proprio a uno dei curatori dell'opera): ma respingeremo il tentativo, nella sostanza sopraffattorio, di risolvere problemi storici e culturali assai delicati con un metodo così brutalmente quantitativo, attraverso la mera addizione di scritti pertinenti a diversi aspetti delle vicende italiane accostati l'uno all'altro senza darsene troppo pensiero. E quanto alla materia addizionata, sarà da avvertire, rispetto al tentativo di far apparire gli studi qui contenuti come audaci avventure del pensiero di territori ancora sconosciuti, che nella quasi totalità dei casi si tratta di studi su temi già largamente battuti e che semplicemente non è vero, come pure si è pubblicamente dichiarato, che qui per la prima volta si studiano le strutture agrarie italiane e i catasti, a un secolo dalla Inchiesta Jacini: che son cose piramidali, e vanterie che nessuno zelo polemico o pubblicitario può giustificare.

Realizzare una storia d'Italia è compito difficile, tale da impegnare a fondo la capacità professionale e la coscienza civile di chi vi si accinge: e ad assolverlo non basta la raccolta di una miscellanea di studi di vario argomento.

Chi siamo e dove andiamo

«La Stampa», 5 marzo 1974

Nella loro replica all'articolo che avevo dedicato alla *Storia d'Italia* da essi curata per Einaudi («La Stampa», 24 febbraio) Ruggero Romano e Corrado Vivanti mi attribuiscono, addirittura un «disprezzo offensivo» verso i collaboratori o recensori dell'opera, per avere io sottolineato gli eccessi pubblicitari, da «industria culturale», che hanno accompagnato l'iniziativa. Ora, una cosa sono i compiti e le responsabilità degli autori e recensori, un'altra l'utilizzazione che del loro lavoro fanno i curatori o

l'editore dell'opera. Questa distinzione io avevo nettamente sottolineato, e intendo ribadirla ancora una volta, contro il tentativo, anche troppo scoperto, di deviare le mie osservazioni verso persone o lavori diversi da quelli ai quali erano rivolte.

Romano e Vivanti si impegnano poi in una nuova dichiarazione delle finalità e dei caratteri dell'opera: senza riuscire, neanche stavolta, ad andar troppo d'accordo con quanto detto nelle occasioni precedenti. Ammettono adesso che di novità non si può parlare per ciò che riguarda i singoli temi considerati negli studi compresi nell'opera: ma sostengono che la novità, e i risultati, starebbero nell'aver mostrato aspetti e momenti quanto mai vari della vita italiana «come fatti non periferici, occasionali, compartimentali, aneddotici nel nostro passato, ma come parte integrante di una storia che si vuole viva, di una conoscenza che si vuole operante».

Ma proprio questo toccava a Romano e Vivanti di dimostrare: che tra quei vari aspetti (fra l'altro quasi tutti relegati in fondo all'opera nel volume dei cosiddetti *Documenti*, e dunque in una sorta di periferia, rispetto ai temi politico-economici e culturali ai quali si è riservata, assai tradizionalmente, la parte centrale dell'opera) si sia riusciti a mostrare un nesso e un'interna connessione, sì che il lettore possa intendere la relazione esistente tra filosofia idealistica e cucina, fra contratti agrari e teatro, fra religiosità e ordinamenti dei patri archivi.

Non che io ritenga impossibile, in linea teorica, una siffatta dimostrazione: solamente non mi è riuscito di vederla attuata in quest'opera; e se sono in errore spetterebbe ai miei contraddittori dimostrare che a questo risultato si è invece sistematicamente pervenuti, che tali nessi sono là chiaramente visibili, e che formano lo scheletro e i nervi su cui si sostiene tutta l'opera. Questo, «se si vuole seriamente discutere»: che in mancanza di ciò la dichiarata integrazione delle varie parti resta un'asserzione meramente verbale, e ancor più la pretesa di avere in tal modo cancellato una visione del nostro paese, e di averla sostituita con un'altra: la quale davvero non saprei quale possa essere, se non quella che l'Italia è un paese che ha avuto vicende politiche e agricoltura, teatro e musei, e altro ancora: che, francamente, non mi pare una grande novità.

Vero è che qui per la prima volta una così grande varietà di aspetti viene compresa nell'ambito di un'opera che reca il titolo di *Storia d'Italia*: ma altro è una storia, altro un'enciclopedia. Da una raccolta come quella che qui si è tentata aveva finora distolto l'ovvia difficoltà di trovare, appunto, un criterio unificatore che non fosse meramente esterno e materiale: e l'essersi lasciati alle spalle questa cautela critica non è, come Romano e Vivanti credono, il loro merito maggiore, ma il contrario.

Un tentativo di giungere a una visione organica della società italiana nella varietà dei suoi aspetti, ma in un periodo assai più breve, venne compiuto una trentina d'anni fa da Gioacchino Volpe nella sua *Italia moderna*, dedicata alla storia dell'Italia unitaria sino alla prima guerra

mondiale: e, per quanto si possa dissentire dall'indirizzo ideologico di quell'opera, non v'è dubbio che il compito vi è assolto con organicità e coerenza incomparabilmente maggiori di quanto non accada nella *Storia* cinaudiana. Fatto, questo, che ho voluto ricordare solo per mettere in evidenza che un tentativo del genere potrà, forse, esser meglio condotto a termine da un serio sforzo di pensiero individuale che non da un'équipe: anche se il discorso sulla storia «globale» e sul lavoro d'équipe non può ovviamente esaurirsi qui.

Problema, si dice poi, della «differenza tra "paese" e "nazione"», e dunque, modo d'impostazione «civile, moderno, attuale»: anche se, si aggiunge subito, già presente in Guicciardini e Muratori. E qui mi pare che i miei contraddittori facciano torto a se stessi, mostrandosi un po' più antiquati di quanto non sono. Perché quello dei rapporti fra paese e nazione è un problema in realtà più moderno, che nei termini attuali si pone solo a partire dal secolo XIX, e che in fondo altro non è che quello adombrato dal buon Massimo d'Azeglio con il suo detto dell'Italia fatta (il paese, vecchio) e degli italiani da fare (la nazione, giovane e appena abbozzata).

In termini più concretamente e vigorosamente storici quel problema informa la *Storia* del De Sanctis, tutta articolata sulla tensione tra la vecchia Italia dell'uomo del Guicciardini, e la nuova nazionalità di spirito laico e moderno («Il potere temporale crolla [...] Sia gloria al Machiavelli»). Tanto vero che le impostazioni di questo tipo giungeranno alle loro formulazioni più consapevoli proprio nell'età degli Stati nazionali e dei nazionalismi (Meinecke, Volpe ecc.). Problema, dunque, importante, ma non certo nuovo e da altri storici nient'affatto evitato, come i miei contraddittori hanno invece asserito; e del quale, oltre tutto, sarebbe stato difficile scoprire la presenza nelle pagine della *Storia* cinaudiana fino a quando, a oltre un anno dalla pubblicazione del primo volume sui *Caratteri originali*, Romano e Vivanti non ce ne hanno resi avvertiti in un articolo del gennaio di quest'anno.

Nel terzo volume (che mi si accusa di non aver voluto esaminare, e di cui ho invece parlato al terzo programma della radio in una conversazione con Paolo Alatri il cui testo è a disposizione di chi vi abbia interesse) Stuart Woolf, narrando la storia politica dal 1700 al 1861, accenna naturalmente alla genesi del movimento unitario, ma a un livello appena elementare; e nella sezione dedicata alla cultura, Nicola Badaloni riesce a non parlare del problema nazionale neppure nel capitolo dedicato a Mazzini: che è certo un *tour de force* considerevole. E, di passata: non sarà dovuta, questa deficienza, anche all'impianto troppo «tradizionale» di quel volume diviso in quattro parti, la prima dedicata alla storia politica, la seconda a quella economica, la terza a quella della cultura, la quarta (ed è la più originale) al giudizio del mondo europeo sulle vicende italiane? Sembra davvero una delle vecchie storie «a cassettoni»: nelle quali, peraltro, la coerenza esterna, la proporzione tra le singole parti ecc., erano sorvegliate con maggior cura.

Mi si rimprovera di aver voluto etichettare l'opera, e di aver cercato poi di stabilire tutto, «automaticamente [...] in funzione di questa etichetta». Ma in verità sono tante e così varie le etichette che i curatori (non io!) hanno appiccicato all'opera, che non avrei saputo da dove cominciare. Piuttosto, ho detto il contrario: che a nessuna delle etichette via via invocate corrisponde un contenuto adeguato. Non si tratta di invocare dogmatismi e schematiche fedeltà; ma neppure di affastellare metodi e punti di vista senza consapevolezza delle loro diverse e spesso contraddittorie implicazioni. Ogni cultura attinge e deve attingere a fonti molteplici, ma è compito dell'intelligenza critica prender posizione di fronte a esse, fare, se necessario, le proprie scelte, eliminare per quanto possibile confusioni e pressappochismi.

Se questa fedeltà alla coerenza intellettuale, all'esigenza che ogni indagine storica sia attenta alla natura degli strumenti che viene adoperando, in modo che il contenuto intellettuale dei risultati raggiunti sia sempre il più ricco e rigoroso, se questo deve valermi la qualifica di misoneista e attardato, sono ben lieto di accettarla: nella persuasione che queste esigenze non soltanto sono state sempre presenti in ogni buona storiografia, ma che a esse dovrà sempre meglio adeguarsi il lavoro storiografico, se vorrà avere un avvenire in un mondo nel quale v'è sempre meno spazio per il pressappochismo e per le soluzioni oratorie che presumono di sostituirsi all'analisi rigorosa e metodica della realtà.

Giulio Einaudi lamenta poi di essere stato frainteso. Ora, nella trasmissione televisiva del 3 febbraio, dopo aver ricordato le indagini di Luigi Einaudi sui catasti di Dogliani, egli disse testualmente: «Quando qui in Italia si dice: dobbiamo fare le riforme, fare un esame di questa situazione italiana, fare un'inchiesta agricola. Abbiamo fatto un'inchiesta. Jacini l'ha fatta un secolo fa. Non si è fatto nulla. Prima di poter operare, bisogna conoscere. Questa nostra modesta Storia, con tutti i suoi difetti, è un inizio per conoscere questo paese».

Questo e non altro, è l'oggetto della discussione. E dunque non posso che ripetere: «Non è vero che qui per la prima volta si studiano le strutture agrarie e i catasti, a un secolo dall'inchiesta Jacini»: e ricordare quanto hanno fatto Ghino Valenti e Arrigo Serpieri, Manlio Rossi Doria e l'Istituto di economia agraria con le sue inchieste e analisi zonali, sarebbe davvero superfluo.

Marlborough e Churchill

«La Stampa», 6 aprile 1974

Figlio di un gentiluomo realista, ma vissuto, durante gli anni difficili di Cromwell, solo grazie alla protezione di una nonna che era invece puritana fervente; fratello, alla Restaurazione, dell'amante del duca di York

(il futuro Giacomo II), e in relazione egli stesso con l'amante ufficiale del re Carlo II, l'affascinante duchessa di Cleveland; audace abbastanza per lanciarsi, a quel che pare, da un'alta finestra per sottrarre l'amata all'ira del sovrano, ma tanto accorto da investire in un vitalizio le cinquemila sterline da lei ricevute per quel gesto; difensore del trono di Giacomo al tempo del fallito sbarco del duca di Monmouth, ma passato poi alla storia come uno dei principali responsabili della sua caduta; asceso a cariche altissime in buona parte grazie all'ascendente della moglie sulla principessa e poi regina Anna, ma rivelatosi sul campo stratega fra i massimi del suo tempo, paragonabile solo a Eugenio di Savoia, e vincitore, a Hochstadt (Blenheim), Ramillies, Oudenarde e Malplaquet, delle più grandi battaglie della guerra di Successione di Spagna, che fecero dell'Inghilterra, ancora qualche decennio prima tributaria di Luigi XIV, la rivale vittoriosa della Francia del re Sole, e gettarono le premesse della sua grandezza avvenire; questo, lo straordinario personaggio che a due secoli di distanza trovò il suo storico nell'esponente maggiore della sua discendenza, destinato qualche anno dopo a occupare un posto decisivo nella guida di una Grande Alleanza per molti aspetti analoga a quella che, nella guerra e nella diplomazia, egli aveva condotto contro la Francia.

Fu, infatti, negli anni trenta, che Winston Churchill procedette alla redazione della biografia del duca di Marlborough; e l'ultimo volume apparve nell'anno stesso di Monaco. L'uomo del quale, come ha ricordato Henry Steele Commager nella riduzione dell'opera che ora viene presentata al pubblico italiano (Winston S. Churchill, *Marlborough*, Mondadori, Milano 1974, pp. 999), si può ripetere con verità quel che egli disse di lord Rosebery: «il passato gli era sempre accanto [...] infondeva negli eventi del momento un'aria di antica maestà», si preparò all'ora più grande nella frequenza dei grandi del passato, traendo da loro, secondo le più classiche tradizioni dell'umanesimo, ispirazione e ammaestramento.

Dall'opera, peraltro, lo avevano a lungo distolto le ombre che una così tormentata carriera aveva lasciato sulla figura del grande capitano. E certo la personalità di Marlborough è intelleggibile solo sullo sfondo, anch'esso per tanti aspetti straordinario, dell'Inghilterra aristocratica uscita dalla guerra civile e dalla rivoluzione. La monarchia, irrimediabilmente colpita dalla sconfitta, aveva le sue sole possibilità di affermazione nell'uso più ampio e spregiudicato del favoritismo e del patronato a vantaggio dei suoi fedeli; e il drastico indebolimento che, con la Corona, aveva colpito tutto il potere esecutivo, garantiva ogni sorta di possibilità agli elementi più forti e intraprendenti di una società in fase di sviluppo quale era quella inglese di allora.

Prima fra questi elementi l'aristocrazia terriera, dominatrice della Camera Alta e, attraverso il controllo delle elezioni nelle contee, anche della Camera dei Comuni e di tutta la vita politica; ma accorta abbastanza

da lasciare spazio adeguato alle esigenze dei ceti mercantili. Un posto non piccolo era tuttavia aperto anche a coloro che alla scarsità dei titoli antichi e riconosciuti del possesso terriero, del lignaggio o del censo supplivano con le doti personali e con la personale spregiudicatezza: con un procedimento di selezione ristretto a un ambiente sociale determinato, e certamente privo di controlli oggettivi e di metodi razionali, ma che tuttavia sarebbe saggio giudicare anche alla luce dei risultati. Che è un aspetto vigorosamente sottolineato da Churchill.

Certo, la selezione avveniva in un ambiente ristretto; ma «era, questo, il fulcro della nazione, in cui gli uomini erano conosciuti e giudicati dai loro simili con profonda conoscenza e molta comprensione [...] e se era vero che nomine e promozioni erano assegnate in gran parte per il favoritismo, il favoritismo era concesso in gran parte per meriti». La galleria di immagini che occupa ancor oggi gran parte dell'abbazia di Westminster fornisce una documentazione imponente a sostegno di un'affermazione così dissonante dai criteri di valutazione correnti. E quella galleria rimane intatta anche dopo la critica distruttiva della vita politica inglese del Settecento dovuta alla mente analitica di Sir Lewis Namier. Su uno sfondo siffatto, anche le lealtà divise, i dubbi e i coperti maneggi ricevono una luce diversa da quella che su di esse proiettò la gelosia dei contemporanei o uno storiografia ispirata alle nette distinzioni ideologiche di un'epoca più tarda.

E tuttavia, se per questa strada Churchill riesce a lasciarsi alle spalle il moralismo ottocentesco di un Macaulay, per un altro verso egli rimane invece profondamente legato a quel mondo, e più precisamente a un romanticismo di tipo carlyliano che gli assegna un posto a parte nella storiografia novecentesca. E in effetti, per lui, l'elemento decisivo è da ricercare in una sfera che coincide con quella che egli sente come sua propria, atta a dar valore a uomini e fatti al di là del mutevole carattere delle personalità e delle epoche: nella sfera, cioè, in cui alla radice dell'agire di uomini come Marlborough è possibile scorgere «la fermezza e non l'inganno, il patriottismo che trascende l'interesse personale, il coraggio e il fervore piuttosto che l'astuzia e l'opportunismo».

Solo che tutto ciò va individuato al di là delle preclusioni che i pregiudizi novecenteschi hanno cercato di erigere, come una barriera di mediocrità che divide l'osservatore dei nostri giorni dalla grandezza autentica, nella quale i destini degli uomini e degli Stati si realizzano senza le costrizioni dell'ideologia, e scaturiscono invece dalla sorgente primaria e perenne della virtù umana, valida e riconoscibile dagli uomini di tutti i paesi e di tutte le età.

Gli eventi di quell'epoca tragica e grandiosa «sono fatti terribili, che innalzano i rapporti di uomini e donne al di sopra della scena umana, tanto gremita di difetti e affanni. In ogni cuore generoso questi fatti riaccendono la speranza che si possano verificare qui, nella vita dei più umili mortali, cose che appartengono all'universo e conquistano valore

imperituro». È una speranza difficile, la più difficile, forse, tra tutte: ma colui che la esprimeva qualche anno dopo avrebbe guidato la battaglia d'Inghilterra.

Dopo di che sarà necessario avvertire che si troveranno in gran numero storici «scientifici» pronti ad assicurare che in realtà le vittorie di Marlborough – *histoire bataille!* – furono cosa affatto secondaria, e che l'ascesa dell'Inghilterra era già scritta nel suo sviluppo mercantile e nella mancanza di dogane interne, oltre che nella vigorosa affermazione di sé che i ceti borghesi e commerciali avevano fatto nella guerra civile; per non parlare poi degli orecchianti di storia, che nell'opera di Churchill vedranno solo un esempio di storiografia intuitiva ed estetica, inetta a raggiungere il livello concettuale delle moderne scienze sociali.

Non tenteremo minimamente di persuadere costoro: sarebbe impresa vana e non ne varrebbe la pena. Ricorderemo solo che certo le risorse di una civiltà cittadina ampiamente sviluppata ebbero parte nel consentire a Inghilterra e Olanda di mobilitare ampie risorse contro la Francia, ma che tali risorse rimasero nell'insieme assai inferiori a quelle della monarchia «dispotica» e «aristocratica» di Luigi XIV; che ciò non impedì il declino, irrimediabile dell'Olanda; e che le armate inglesi sotto altra guida furono ben lontane dal conseguire i successi registrati sotto il comando di Marlborough.

E certo non sosterremo che tutta la storia, ogni sorta di storia o di esigenza storica, possa dirsi soddisfatta da un'opera come quella churchilliana; e non rinnegheremo i progressi che una visione più ampia della stessa storia politica ha permesso di realizzare. Ma i lettori che nello studio del passato cercano quello che gli uomini in fondo vi hanno sempre e in primo luogo ricercato, insegnamento e ammonimento sulla infinita varietà e ricchezza dei destini umani, nelle pagine di Churchill troveranno una rievocazione in cui la penetrazione e l'esperienza dell'uomo di guerra e di Stato si uniscono alla forza rievocativa dello scrittore e dell'indagatore del cuore umano: che è anch'essa una via, e non delle ultime, per intendere più veramente e profondamente la verità del passato.

L'amaro Statuto

«La Stampa», 16 aprile 1974

Le vicende attraverso le quali Carlo Alberto si decise, dopo tormentose incertezze, a dare una costituzione alla quale ripugnava per temperamento, per antiche convinzioni, per le tristi esperienze del 1821, per un giuramento solenne da cui volle prima essere proscioltto, ci sono state da tempo rivelate dai verbali ufficiali dei Consigli di conferenza nei quali venne presa la decisione solenne, e dai carteggi e ricordi di molti dei protagonisti. Mancava, fra queste testimonianze, quella diretta del so-

vano, principale personaggio di tutta la vicenda; ed essa ci giunge ora attraverso quanto viene riferito dal *Diario*, tuttora inedito, del conte Cesare Trabucco di Castagnetto, segretario privato e confidente di Carlo Alberto dal 1833, suo consigliere politico, e personaggio di rilievo in momenti importanti del Risorgimento italiano come il Congresso di Casale del 1847 e le trattative con il governo provvisorio lombardo l'anno successivo.

Non sono tanto le motivazioni e le valutazioni politiche a dare significato a questa testimonianza, anche se esse non mancano certo di rilievo e di interesse; quanto la cronaca del drammatico sviluppo degli eventi dietro le chiuse pareti del palazzo reale di Torino, impenetrabili a quasi tutti gli altri osservatori.

Dopo i mesi di agitazioni che si erano succeduti dal novembre 1847, le ripetute dimostrazioni popolari, le notizie delle concessioni costituzionali già fatte da altri sovrani, a cominciare dal re di Napoli, il dramma venne ad avviarsi verso lo scioglimento quando il Consiglio di conferenza del 3 febbraio 1848 rivelò un orientamento presso che unanime a favore della costituzione.

5 febbraio. «Sua Maestà protestò che a questo non si sarebbe mai decisa: che era pronta ad ogni sacrificio ma non a quello della sua coscienza.

«Una scena molto viva ebbe luogo fra il re e il duca di Savoia [il futuro Vittorio Emanuele II]. Avendogli detto S. M. che si doveva passare attraverso una Costituzione, e che sarebbe toccato al duca di darla, egli si lagnò che si fossero fatte arrivare le cose a quel punto, e che dopo si volesse gettare su di lui il peso di una determinazione che non gli spettava di prendere. Il re rispose che era lui stesso ad attirarsi tutto ciò, perché la nazione non aveva fiducia in lui e voleva delle garanzie. Il duca si risentì alquanto, e si lasciarono molto agitati.

«La regina mi disse che il re sembrava aver la febbre, dopo quel colloquio. Il duca mi fece chiamare subito dopo: mi raccontò queste cose, si lagnò amaramente della sua posizione, mi disse che se il re abdicava egli non voleva, per suo conto, amareggiare la nazione chiamando gli stranieri, e avrebbe, forse, dato la Costituzione. Ma non nascose quanto l'affliggeva tutto questo, e mi disse che il peso di un trono gli era insopportabile.

«Il duca di Genova [Ferdinando di Savoia] era fuori di sé, soprattutto perché il re non faceva nulla per uscire da una posizione siffatta.

«Anche la regina mi fece chiamare. Mi commosse fino alle lacrime: mi disse che il re voleva abbandonarla, e che, abdicando, sarebbe partibile da solo. Non si mostrava contraria alla Costituzione, se era indispensabile, ma si lagnò molto dell'indecisione del re.

«Per suo conto, egli è molto calmo ed è uscito per visitare gli ospedali. Stamattina mi ripete che è molto calmo. Gli dico che i momenti incalzano, che avevo visto [gli ex-ministri] Pralormo e Gallina. L'uno e l'altro credono che si potrebbe ancora uscire da questa difficile stretta sen-

za dare una Costituzione. Pralormo era dell'avviso di fare appello alle Grandi Potenze, protestando la volontà di salvaguardare i trattati e al tempo stesso di non cambiare le istituzioni della monarchia, salvo i progressi richiesti dalle esigenze dei tempi e le riforme già accordate; dichiarare Genova in stato d'assedio; non recriminare sul passato; attenersi alla legalità, e allontanare i principali autori dei disordini. Gallina pensava che una Costituzione sarebbe rovinosa per questo paese, che non è ancora maturo; che in attesa qualcosa bisogna accordarla, e sarebbe anche urgente che il re la annunciassse. Con ciò si guadagnerebbe tempo, ed egli ritiene che sullo stesso Consiglio di Stato si potrebbe inserire qualche istituzione che soddisfi i bisogni del paese [...]

«La regina lo vide alcuni istanti dopo, lo scongiurò di fare qualcosa. Egli non rispose nulla, tranne che la sua decisione era presa, che non avrebbe più mutato avviso, che suo figlio se la sarebbe cavata come se l'era cavata lui nel 1821».

Povero sovrano. Non sarebbe stata questa la sola né l'ultima decisione irrevocabile che avrebbe dovuto mutare entro pochi giorni. Ma a sua scusante, e a dimostrazione delle difficoltà della situazione, va detto che altrettanto fecero alcuni dei suoi consiglieri più autorevoli, e fra essi taluni noti, a differenza del re, per fermezza di carattere. Anch'essi furono costretti, nel decisivo Consiglio di conferenza del 7 febbraio, a smentire i suggerimenti di qualche giorno prima e a consigliare la capitolazione. Quel giorno venne decisa la concessione dello Statuto, e l'indomani se ne dette l'annuncio.

8 febbraio. «Ecco infine la grande giornata. Verso le tre del pomeriggio si affigge il proclama reale, che accorda la Costituzione sotto il nome di *Statuto* di Sardegna.

«In un istante tutta la città fu in subbuglio: grande luminaria, sfilata di bandiere ecc. Ma il partito radicale non nasconde la sua decisione: avrebbe voluto una sola camera, ovvero una paria elettiva e temporanea e l'introduzione delle capacità nel Parlamento. L'aristocrazia si mostra soddisfatta; gli altri tacciono per il momento, ma presto riparleranno con forza anche maggiore».

11 febbraio. «Ho saputo che al Consiglio di Conferenza il re aveva parlato con voce un po' alterata, ma bene e paternamente. Disse che da diciassette anni aveva consacrato tutta la sua vita alla felicità dei suoi sudditi e fatto il possibile per soddisfarli; che dopo le riforme concesse di recente nuovi desideri si erano manifestati, e che gli ultimi eventi di Napoli avevano fatto precipitare la situazione; i magistrati della città di Torino si erano riuniti per supplicarlo di dare una Costituzione; che in tale stato di cose egli aveva pensato di riunire presso di sé i consiglieri naturali della Corona per ascoltare il loro avviso.

«Il conte La Tour parlò per primo, si imbarcò in una serie di discussioni teoriche e finì per concludere con la necessità della Costituzione. Pralormo esaminò la situazione del paese: disse che, per suo conto,

avendo lasciato il governo da sette anni, non poteva conoscere a fondo le risorse disponibili e lo stato della opinione pubblica, ma che, davanti all'accordo di tutti i ministri, i quali dicevano che la situazione non era più sostenibile, opinava per la Costituzione come solo rimedio, malgrado fosse un rimedio assai drastico.

«Fu questa, pressappoco, l'opinione generale, sulla sostanza del problema; il resto della seduta fu per gran parte dedicato a discutere le basi dello Statuto.

«Che il re non avesse ancora grandi risorse non si può dire, perché l'esercito è fedele e nella massa della nazione non v'è alcuno spirito di resistenza. La stessa Genova, se fosse stata bloccata senza ricorrere alla misura estrema di un bombardamento, avrebbe forse proclamato la costituzione nelle strade, ma alla fine avrebbe dovuto capitolare. Forse, se si fosse voluta adottare una linea di resistenza, la cautela avrebbe voluto che ci si assicurasse almeno un buon alleato, che ci aiutasse a reprimere la rivolta. Ora questo alleato, per i principi costitutivi del suo governo, sarebbe stato l'Austria, e il re preferiva qualunque cosa al mondo piuttosto che mettersi nelle sue mani. L'Inghilterra e la Francia, esse stesse a regime costituzionale, favorivano questo spirito presso di noi invece di combatterlo.

«Così stando le cose, il re non aveva altra via che di unirsi francamente alla nazione. Egli l'ha fatto nobilmente, dignitosamente, e si è meritato il titolo di padre dei suoi popoli, avendo condotto le cose in modo che neppure una goccia di sangue è stata versata, esempio unico nella storia [...]

«Non ci si può nascondere che questo momento di crisi è grave. Tutto sarà messo in discussione; i grandi corpi dello Stato dovranno essere riformati, molte esistenze compromesse. Ma bisogna confidare nell'aiuto di Dio e nel buon senso del paese: che tutti i buoni, l'aristocrazia del sangue, dei talenti e delle fortune si uniscano nel medesimo scopo, e la grande opera del re sarà consolidata».

Ma non era finita. Se, pochi giorni dopo, la caduta di Luigi Filippo e la proclamazione della repubblica a Parigi indussero uomini come Castagnetto a vedere nella concessione dello Statuto un'ispirazione providenziale, il successivo aggravarsi della situazione interna, e specialmente le ripetute sommosse e la cacciata dei gesuiti tornarono a turbare profondamente Carlo Alberto.

4 marzo. «Il re è triste e abbattuto. La sommosa contro i gesuiti e il Sacro Cuore lo turba giustamente: vede la religione attaccata e il governo impotente a difenderla. Mi parla di abdicazione come risoluzione ormai presa.

«Vedo i due principi. Il duca di Genova mi dice che suo fratello rifiuterà d'esser re, e che allora egli dovrà rassegnarsi a essere reggente. Mi parla con molto buon senso degli affari presenti, e si mostra deciso a mettersi all'altezza della situazione seguendo la linea costituzionale; e ne è ben capace.

«Il duca di Savoia è a letto con due salassi e un reumatismo acuto alle ginocchia. Cominciò con una tirata assai vivace contro il re, che disse autore della situazione presente. Mi parlò di tutto il suo fastidio per la sfortuna di dover assumere la corona, ma non pronunciò la parola rinuncia. E in effetti un atto del genere gli darebbe una patente d'incapacità, che non merita, soprattutto perché è dotato di un gran cuore, e ha tutte le qualità per farsi amare».

6 marzo. «Lo Statuto fu pubblicato ieri, e benché largo quanto è possibile, lo si ricevette senza alcuna dimostrazione.

«Il re era assai triste per l'affare dei gesuiti e delle Dame del Sacro Cuore: mi parlò ancora di abdicazione come di un evento assai prossimo. Anche la regina si vede già sul punto di dover partire, e prende precauzioni per i suoi effetti. I principi sono assai ragionevoli, ma prevedono anch'essi di doversene andare al più presto».

Insomma, quel giorno dello Statuto che doveva passare all'Italia sabauda come la festa più solenne della monarchia liberale, fu in effetti assai carico di ombre e di ansie nel palazzo reale di Torino. Un intero mondo di principi, di criteri di governo, di convinzioni fortemente professate era crollato in quelle settimane, e la tensione testimoniata da queste scarse pagine di diario ci aiuta a intendere tutta la drammaticità delle scelte allora compiute.

Molto cammino restava ancora da fare perché dalle strutture dello Stato assoluto si passasse a un ordinamento liberale: ma il primo e più difficile passo era stato compiuto. Di lì a qualche giorno sarebbe venuta l'insurrezione popolare a Milano e la guerra contro l'Austria a imprimere una nuova drammatica spinta in avanti a tutta la situazione del paese.

Carlo Alberto re «segreto»

«La Stampa», 10 maggio 1974

Il «segreto» di re Carlo Alberto è sempre stato uno dei temi ricorrenti delle polemiche risorgimentali. Ad alimentarle ha contribuito il fascino della inafferrabile figura del sovrano accresciuto dal patetico suo destino e dalla grandiosità degli eventi di cui egli fu protagonista, non si sa fino a che punto di sua volontà o sospinto dalla forza delle circostanze; e adesso si aggiunge la difficoltà di penetrare il groviglio di contraddizioni di una politica che da un lato si ispirava ai canoni del legittimismo estremo e dall'altro finiva per promuovere istanze proprie non solo del liberalismo moderato ma del radicalismo democratico.

Da ciò discussioni vivacissime, oscillanti tra gli estremi dell'apologia del «re martire» e quelli della mera denigrazione. Qualche rilievo può avere, in questo quadro, il giudizio che dell'infelice sovrano diede il suo segretario privato conte di Castagnetto, che gli era stato vicino per di-

ciotto anni, quando l'abdicazione (23 marzo 1849) ne chiuse la parabola politica, qualche mese prima che egli si spegnesse nell'esilio.

«In generale Carlo Alberto è stato poco conosciuto e poco apprezzato; giudicato assai severamente, ha avuto pochi amici veri, e quelli che ora lo rimpiangono o mostrano di rimpiangerlo di più, non poterono dirsi suoi amici. I difetti che gli si rimproveravano devono essere attribuiti alla sua educazione. Educato in un collegio protestante a Ginevra, non poté mai farsi in fatto di religione quell'idea così pura che avrebbe assai contribuito a formare il suo carattere. Perché naturalmente egli ha una viva sensibilità religiosa; ama Dio con trasporto, e tende alla superstizione.

Il suo cuore è capace dei più grandi sacrifici, e la rinuncia a ogni agio e ad ogni sentimento personale è dominante nel suo carattere. Ma egli ha la fierezza di un re appartenente a una dinastia di dieci secoli, la generosità e il valore temerario e avventuroso del cavaliere medioevale. Carlo Alberto ha sbagliato epoca: doveva nascere ottocento anni prima. E questo principe, che scende dal trono come re democratico, era invece il principe più assoluto e più dispotico, l'eroe più ardito e più generoso dei tempi moderni.

Si può dire con ragione che non lo si è compreso e che non era facile comprenderlo.

Il ricordo del 1821 è sempre rimasto profondamente radicato nel suo cuore, e l'opera costante di tutta la sua vita è stata di mettersi in grado di far pagare cara all'Austria la sconfitta che essa gli aveva inflitto. Disgraziatamente, egli mostrò come organizzatore la stessa incapacità di cui più tardi diede prova come generale.

Fin dal 1832 cadde nelle mani del (*ministro della Guerra*) Villamarina; e di conseguenza tutta l'organizzazione del suo esercito riposò su basi errate. Tutti gli esperti concordano nel ritenere che con quel numero infinito di soldati sposati, riservisti, provinciali ecc. è impossibile avere un esercito in grado di affrontare il nemico.

Debole di carattere, buono, e incapace di sottrarsi a certe influenze, il re tuttavia non guardava tanto al merito quanto al suo desiderio di accontentare gli altri. L'esercito fu riempito di ufficiali incapaci, che allo scoppio della guerra in parte lasciarono il servizio in parte furono la causa delle nostre sciagure. Niente depositi; niente materiale, nonostante le grosse somme in bilancio. Ma il personale divorava tutto; oltre gli abusi che la negligenza o l'incapacità (per non dare giudizi più severi) di Villamarina fece trionfare per tutta l'epoca della sua disastrosa amministrazione.

Compromesso lui stesso nel 1821, Carlo Alberto volle sempre usare dei riguardi a un partito che tuttavia egli stesso aveva duramente colpito nel 1833. Riempì l'esercito di persone che, più tardi, dovevano seminare le dottrine di cui erano imbevute, e con la creazione del collegio di Racconigi introdusse nell'esercito un elemento democratico, fattore autentico di dissoluzione in una monarchia, anche democratica.

Carlo Alberto, col suo carattere indeciso e imprevedente, cedette sempre, ed ebbe sempre un unico scopo, la cacciata degli austriaci dall'Italia. Se mi si chiede se era unitario, cioè se voleva unire l'Italia in un solo Stato con se stesso a capo, non esito a rispondere negativamente.

Per il Papa, ambiva di diventare il protettore del Papa e della Chiesa formando uno Stato forte nell'alta Italia. Le sue aspirazioni si limitavano al Mincio e all'Adige. Non si fermò mai sull'idea del Veneto e, al contrario, cercò sempre di combatterla; e se più tardi parve cedere su questo punto, ciò si dovette non già ai suoi convincimenti ma alla necessità. Leggò le sue mani ai democratici, per i quali nutriva antipatia, perché in questo vedeva il solo mezzo di raggiungere il suo fine: decisissimo, ne sono certo, a fermarsi quando l'avesse conseguito, e a domare la rivoluzione di cui si era servito. Perché è impossibile che il suo spirito profondamente religioso non fosse roso dal dolore vedendo le piaghe dolorose che in suo nome e sotto la sua autorità si erano recate alla Chiesa.

Ma s'ingannò collocandosi su un terreno scivoloso sul quale non è più possibile fermarsi. La rivoluzione ha avuto partita vinta, ed egli si trovò solo a lottare contro il colosso austriaco: perché gli italiani, degni figli dei loro padri, sacrificarono, stavolta come sempre, l'indipendenza nazionale alle lotte intestine.

I demagoghi, indegni di avere una patria, calpestarono tutti i doveri dei cittadini per innalzare un simulacro di repubblica sotto la bandiera dell'irreligione e del socialismo. L'esercito diede quel che ci si poteva attendere dalla sua organizzazione: dopo una resistenza onorevole per alcuni corpi scelti, in cui il fior fiore della nazione provò che l'antica reputazione piemontese non si smentirà mai, esso si coprì di una macchia vergognosa dando spettacolo dell'indisciplina più sfrenata. Anche il re ne era profondamente colpito: egli stesso diede ancora ordini per tenere a freno i soldati, ma era tardi. Parecchi valorosi ufficiali furono uccisi a bruciapelo; e altri furono accoppiati a bastonate da quei frenetici, peggiori dei turchi e dei cannibali.

Salito sul trono di uno dei paesi più felici del mondo, Carlo Alberto nei suoi primi anni di regno aveva contribuito a sviluppare tutte le fonti della ricchezza nazionale, mentre per altro verso seminava il germe della distruzione. Dominato dal sentimento di una religione superstiziosa, che fu abilmente alimentato dal (*ministro degli Esteri*) conte La Margherita, uomo esaltato e, a mio avviso, in buona fede, diede ai gesuiti e agli ordini religiosi quell'influenza eccessiva che in seguito doveva condurli alla rovina.

Circondato da una famiglia che avrebbe potuto essere la sua consolazione, non ebbe mai vera tenerezza coniugale e paterna. In tal modo era isolato tra i suoi, e non procurò mai a sua madre la consolazione di conoscere la propria nuora e i nipoti. Abdicando, non stabilisce neppure un'annualità a favore della regina, che si trova abbandonata alla generosità del paese e dei suoi figli. Ma bisogna anche dire che non stabilisce

nulla per se stesso [...] Ma che Carlo Alberto sia un uomo come gli altri, non si può dire. E dopo aver conversato con lui per circa diciotto anni, mi sono detto talora che lo trovavo indefinibile [...].

* * *

In molti dei giudizi del Castagnetto è chiaramente visibile il suo punto di vista di monarchico e cattolico non clericale, secondo la tradizione dei vecchi servitori della dinastia. E se molte delle sue critiche al sovrano sono fondate, è altrettanto certo che erano stati uomini come Castagnetto a coltivare in Carlo Alberto l'illusione di una politica che, utilizzando i liberali ai fini dell'espansione della dinastia nella valle del Po, riuscisse però a non restare prigioniera dell'alleanza. E tuttavia, sarà proprio questa alleanza a salvaguardare ancora per un secolo il destino nazionale dei Savoia. Ve n'era abbastanza, se si aggiungono i caratteri psicologici ai quali si allude alla fine del ritratto tracciato dal nobile piemontese per alimentare il tema del «segreto» e della «leggenda».

Brofferio delatore

«La Stampa», 14 agosto 1974

Il nome di Angelo Brofferio, un tempo popolarissimo, è oggi associato quasi esclusivamente a quella *Storia del Parlamento subalpino* che egli scrisse per incarico di Vittorio Emanuele II. Associazione che parrebbe singolare per la memoria di chi per tutta la vita fece professione di simpatie democratiche, se non proprio repubblicane, e di sdegnosa opposizione a ogni autorità, se a quella professione non si fosse accompagnato, di fatto, un costante ossequio al potere e una non meno assidua ricerca dei suoi favori. Fu questa, anzi, una delle accuse che più spesso gli rivolsero i contemporanei, insieme ad altre più cocenti e che più a lungo hanno pesato sulla sua memoria, dando materia a una delle più note e più lunghe controversie risorgimentali.

Più grave di ogni altra, l'accusa di aver tradito, nel 1831, i propri complici nella congiura torinese dei «Cavalieri della Libertà»: finita, per altro, senza persecuzioni né vittime (a differenza di quella mazziniana di due anni dopo), a eccezione di quel Giuseppe Bersani, ex-ufficiale delle Guardie del corpo e poi dipendente dell'amministrazione della guerra, che fu rinchiuso senza processo a Fenestrelle, e vi rimase prigioniero sette anni, fino a quando, si dice, non venne a liberarlo la follia e, poco dopo, la morte che sarebbe avvenuta nel manicomio di Santo Spirito a Roma.

Proprio sulla sorte del Bersani, e sulla responsabilità del Brofferio nella sua condanna è venuto a incentrarsi quel che rimane della vecchia polemica. La ricerca storica ha ormai fatto giustizia di molte delle vec-

chie accuse, raccolte e rimbalzate dal dibattito politico e giornalistico dei contemporanei: per merito, soprattutto, di Alessandro Luzio, il quale poté provare che a fare rivelazioni alla polizia Brofferio si era indotto solo dopo aver ottenuto, secondo un istituto previsto dalle vecchie procedure, che a tutti coloro ch'egli denunciava venisse concessa l'impunità. E l'impegno venne scrupolosamente mantenuto dal governo sabauda nei confronti di tutti i congiurati, a eccezione, come si è detto, del Bersani. Appunto del destino toccato a costui, sospettato di aver tramato addirittura il regicidio, Luzio riteneva ancora colpevole il Brofferio, sia pure, come ebbe a ritorcere Guido Porzio, senza sostegno di prove documentarie.

Delle tre «propalazioni» del Brofferio viste a suo tempo dal barone Manno, e di cui Luzio auspicava la pubblicazione, ne abbiamo ora sotto l'occhio due, per quanto sappiamo ancora inedite. Nella prima, pervenutaci in un estratto dovuto allo stesso Manno, Brofferio identifica Bersani come «capo del complotto militare, secondato (per le Guardie del Corpo) da Barletta loro chirurgo», qualificandolo «un fanatico esaltato al punto da dire che riputerebbe glorioso d'essere appiccato per sì bella causa». Della seconda, contenuta in una lettera del Brofferio al conte Ignazio Thaon di Revel, governatore della cittadella di Torino, in data 14 luglio 1831, abbiamo invece il testo integrale; e di essa merita di essere riferito col preambolo, il passo in cui si precisa l'attività cospirativa del Bersani:

«L'altissima fiducia che io ripongo negli onorevoli sensi di V.E. e la persuasione in cui V.E. mi ha confermato di giovare per questo modo a tutti coloro che disgraziatamente si lasciarono abbagliare dalla speranza di un miglior ordine di cose mi ha già spinto una volta a manifestarle tutto ciò che io sapeva, e mi spinge ora di nuovo a soddisfare alle altre più speciali domande colla maggiore perspicuità, ed esattezza che per me si possa [...].

«Ho creduto candidamente che la nostra società avesse avuto principio da qualche bizzarro, e ridicolo progetto di Bersani, che io avessi poi rettificato, e condotto con una certa apparenza di direzione. Mi cadeva però talvolta in pensiero che io stesso, benché sembrassi capo, e direttore, fossi ingannato da alcuno de' miei compagni. Non mi pareva verosimile che Bersani avesse da sé immaginato di dar base ad una società patriottica, ed era talvolta inclinato a credere, che egli appartenesse a qualche ultimo grado di qualche altra società, e che avesse voluto istituire la nostra come una diramazione di quella, a cui egli appartenesse. Queste non sono tuttavia che semplici conghietture poiché non ebbi mai luogo a conoscere distintamente la verità [...].»

Una deposizione, dunque, non certo fatta per rendere più facile la posizione del Bersani, e che può anche avere contribuito ad aggravarla. Ma, nella sostanza, nessuna accusa di tentato regicidio. L'origine di questa imputazione, che Carlo Alberto rivolse ai «Cavalieri della Liber-

tà» nella sua lettera a Ferdinando II di Napoli del 10 luglio 1833, sarà dunque da ricercare altrove, e la relegazione del Bersani da attribuire soprattutto, come già aveva suggerito il Porzio, alla «ingratitude» di cui egli si era macchiato, dopo i particolari favori che gli erano stati largiti da Carlo Felice, e che erano giunti sino a fargli scontare una pena lievissima per l'uccisione di un collega nel corso di un sospetto duello, originato dai più futili motivi.

A vedere però nel Brofferio il principale responsabile della propria disgrazia fu lo stesso Bersani. Se ne ha la prova non solo in certi documenti menzionati dal Bianchi Giovini in una sua lettera minatoria al Brofferio alla quale per altro lo stesso Ferdinando Martini, che la pubblicò, negava fede nella sostanza; ma soprattutto in due lettere, a suo tempo pervenute in copia a Federico Patetta, che la stessa vittima della delazione, niente affatto deceduta in manicomio poco dopo la liberazione, indirizzò da Roma il 1° settembre 1852 e il 13 gennaio 1853 all'ex-compagno di congiura, ormai deputato, giornalista celebre e leader tra i più noti della Sinistra subalpina: con toni che, se tradiscono l'intelletto malfermo, hanno tuttavia un evidente carattere ricattatorio.

«Angelo pregiatissimo - si legge nella prima - se nel dolore e nelle varie vicende dei casi gli animi si potessero riavvicinare e comprendere. Voi sapreste del mio continuo patire [...] Per non dilungarmi a tanti discorsi tralascierò, facendovi riflettere che sempre ho pensato a quei giorni in cui tanto quietamente parlavamo dei nostri progetti letterari, e se ne scordai affatto l'intrinseco si fu che non mi giungeva più né umana considerazione né vibro di molesti - ma ora che destituito di ogni bene vivo inquietudini di ogni maniera mi sorride possibile che Voi vogliate nell'immenso delle cose che vi ha circondato ricordarvi con buon affetto di me facendo un cumulo di sovvenzioni collettizie di coloro che potessero sempre ricordarsi di me. Io non vi trascrivo la nota di questi amici perché è lungo sarebbe e non convenevole il farlo in tanta lontananza, ma Voi che tanti ne ricorderete potrete se nel vostro acume credeste bene non dissentirvi, pregarli a mio favore. Vi ricorderete, o Angelo, di un'anima che è sempre stata la stessa, e che nelle tante liti che insorsero allora sul Romanticismo e Classicismo fu sempre fedele a quella povera scuola che si era come di convinzione prescelta, e che ora non ha più nessuna divisa? L'aver io per quei sette anni tanto sudato a modi di storie su modi di storia, e a cumuli di sventura su cumuli d'angoscia potranno qualche cosa su Voi?».

La firma, «Giuseppe Bersani Romano e antica Guardia del Corpo di Carlo Felice» era ripetuta due volte, «temendo che non comprendiate la qui già fatta segnatura».

Ignoriamo la risposta del Brofferio. Ma del suo tenore ci dà qualche ragguaglio la seconda lettera del Bersani.

«Mi fu caro - scriveva l'ex-congiurato - e più che caro quanto mi scrivate e della supplica data per me alla regina, e di quella che faceste

al re. Voi siete bravo e non dimenticate chi soffre». Ma, aggiungeva, «mi fu detto che stando al Correzionale fu parlato. Io non odio nessuno [...] Vi ringrazio delle offerte che mi fate, e spero che malgrado l'impossibilità che mi accennate troverete modo ad accumularmi una somma grato già a quello che voi stesso farete per me».

In conclusione, le responsabilità del Brofferio appaiono assai minori di quelle che un tempo gli attribuirono la malevolenza degli avversari e la maldicenza di non pochi storici: ma non possono considerarsi, come taluno ha voluto, del tutto inesistenti. Che, del resto l'animo del focoso tribuno non fosse proprio quello ch'egli ostentava nelle sue perorazioni di tono rivoluzionario, era egli stesso a dichiararlo in una lettera a Carlo Alberto del 5 aprile 1840: «Consacrai tutte le facoltà del mio intelletto alla causa del Trono e della Religione che è la causa della M.V. e appunto per questo scopo io fuggii le lusinghe, ripudiai le adulazioni, mi tolsi ad ogni linguaggio che avesse apparenza di servilità e di ipocrisia per potere, con sicurezza di trovar eco nel popolo, farmi espositore degli atti magnanimi della M.V., innalzare le sue provvide leggi, i generosi suoi provvedimenti, i paterni suoi benefizi, e potere anch'io in qualche modo contribuire alla gloria di che splende il suo regno».

Il multiforme personaggio merita insomma un suo posto nella tradizione nazionale del doppiogiochismo politico-letterario. E tuttavia Cavour, che certo fu a conoscenza di molti dei suoi trascorsi, ma che era l'ultimo uomo al mondo che avrebbe rinfacciato fatti di oltre vent'anni prima a chi pure gli fu avversario tenacissimo, riconosceva, in quel suo francese che non era ultima causa delle patriottiche ire del tribuno, che nella palude dell'opposizione parlamentare subalpina Brofferio era in fondo il solo che avesse «de l'esprit». Peccato, aggiungeva, che gli manchi del tutto «le sens commun».

L'Irlanda e noi

«La Stampa», 10 settembre 1974

Fino alla prima guerra mondiale il raffronto fra Irlanda e Mezzogiorno fu uno dei temi ricorrenti nella cultura e nella pubblicistica politica italiana. Ambedue i paesi apparivano protagonisti di due fra i casi più cospicui di dualismo economico che si registrassero nel mondo occidentale: e ambedue sembravano testimoniare con la loro esistenza l'incapacità del sistema capitalistico a superare le sue più vistose contraddizioni. Il caso dell'Irlanda appariva ed era certamente il più drammatico. Le condizioni di miseria e di arretratezza dell'isola sembravano tanto più inaccettabili quanto maggiore era lo sviluppo dell'Inghilterra e della Scozia; e i contrasti derivanti dal dislivello economico venivano esasperati da una serie di motivi nazionali e religiosi che non solo dividevano

in modo irreparabile l'Irlanda dal resto del Regno Unito, ma spaccavano orizzontalmente la stessa società irlandese, contrapponendo la grande massa dei contadini colti e cattolici a un ceto terriero per gran parte inglese e protestante, impadronitosi della terra grazie alla conquista e alla violenza dei secoli precedenti.

Per di più l'Italia meridionale, con tutte le sue miserie, non conobbe mai tragedie paragonabili alla *Great Famine* del 1845-49 in Irlanda, che su una popolazione di otto milioni vide la morte di un milione di persone e l'emigrazione di un altro milione. Ebbe così inizio un flusso migratorio che agli inizi del Novecento aveva ridotto la popolazione dell'isola a quattro milioni di abitanti, e che sembrava mettere a rischio la stessa sopravvivenza di una comunità nazionale irlandese.

Tanto per l'Irlanda che per il Mezzogiorno storici ed economisti, liberali e socialisti, erano concordi nell'indicare nel vizioso assetto della proprietà terriera la radice primaria dell'arretratezza e degli squilibri sociali. Profondamente diversa fu invece la politica seguita dai governi liberali dei due paesi. In Italia, com'è noto, nessuna delle grandi forze che guidarono il moto risorgimentale pose concretamente la questione agraria; e dopo l'Unità nessuno dei governi che si succedettero alla testa del paese ritenne di poter mai mettere in discussione i diritti della proprietà terriera nel Mezzogiorno.

Assai più incisiva fu invece l'azione dei governi liberali britannici, stimolati anche dalla violenza crescente che il movimento nazionale irlandese veniva assumendo proprio in virtù della esplosiva miscela di temi economici e sociali con quelli nazionali e religiosi di cui era intessuto. Tra i leader irlandesi uomini come James Fintan Lalor e Michael Davitt, a differenza di Mazzini, videro nel problema contadino il nucleo centrale del problema nazionale; e da parte sua già nel 1870 il liberalismo riformatore di William Gladstone realizzava una prima sensibile deviazione dal *laissez-faire* dell'economia classica con il *Land Act* di quell'anno a favore degli affittuari irlandesi.

L'azione riformatrice acquistò un respiro più vasto con l'aggravarsi della situazione determinatosi dopo il 1876 in seguito alla crisi agraria, provocata anche in Irlanda dalla concorrenza dei cereali americani. Allora la *Land League* scatenò una sorta di guerra agraria che per sette anni sconvolse le campagne irlandesi e che, oltre a fornire al partito dell'Home Rule una delle sue armi politicamente più efficaci, portò nel 1881 a un nuovo *Land Act*, che autorizzava i tribunali a operare riduzioni forzate degli affitti, e istituiva di fatto un regime di comproprietà fra proprietari e affittuari. Ma ormai veniva facendosi strada anche in Inghilterra la convinzione che solo la sostituzione del vecchio *landlordism* con una estesa proprietà contadina, da tempo auspicata da uomini di punta del liberalismo, come John Bright e John Stuart Mill, poteva portare a una reale soluzione del problema irlandese.

Già i gladstoniani *Land Acts* del 1870 e del 1881 avevano contenuto

clausole tendenti a favorire l'acquisto della terra da parte dei contadini; ma nonostante le lunghe rateazioni e le anticipazioni concesse, gli affittuari non erano disposti ad assumersi l'onere di pagamenti che avrebbero ridotto il reddito annuo su cui potevano contare; mentre i proprietari, anche se già privati di buona parte dei vecchi diritti, si rifiutavano di vendere a prezzi troppo inferiori al valore della terra. La differenza tra i prezzi d'acquisto offerti dagli affittuari e quelli di vendita proposti dai proprietari poteva dunque essere colmata solo a spese di una terza parte, che in questo caso fu il contribuente britannico: il quale, dopo secoli di dominio rapace e di feroci discriminazioni, contribuì in tal modo a finanziare tanto gli acquirenti irlandesi quanto gli inglesi proprietari di terreni in Irlanda.

Una serie di stanziamenti furono perciò votati dal Parlamento di Londra per un ammontare superiore a 200 milioni di sterline (circa 5.000 miliardi di lire odierne). Alle 1.600 vendite di poderi agli affittuari registrate in seguito alle leggi del 1870 e 1881 se ne aggiunsero 25.000 dopo lo *Abbotbourne Act* del 1885, 35 mila con le leggi del 1891 e del 1896 e più di 200.000 con il *Wyndham Act* del 1903, al quale fece seguito quello del 1909, che introduceva il principio della vendita obbligatoria. Nel 1917 quasi due terzi degli affittuari irlandesi erano diventati proprietari. Nel 1922, alla nascita dello Stato libero d'Irlanda, restavano in tutta l'isola un 70.000 fondi invenduti: ma anche per questi venne poi imposta, anche nell'Ulster, la vendita forzata. «Che cos'era l'Irlanda che lo Stato libero ereditò? - poteva chiedere con giustificato orgoglio Arthur Balfour qualche anno dopo -. Era l'Irlanda che noi avevamo creato». In tal modo, l'ipotesi di un integrale rovesciamento dell'assetto terriero, che sta al centro della critica gramsciana al Risorgimento, venne invece realizzata in Irlanda, per vie solo in parte rivoluzionarie, ma in un contesto che, nell'insieme, era il più vantaggioso per lo svolgimento delle sue implicazioni positive ai fini dello sviluppo economico del paese.

Finò a quando restava ferma l'idea che la questione agraria stava al centro della «questione irlandese», era difficile negare la decisiva importanza dei processi che si sono ricordati, e della diversa linea politica seguita dai governi liberali in Inghilterra e in Italia. A muovere le acque è però venuto un recente studio americano, della scuola di Harvard (Barbara L. Solow, *The Land Question and the Irish Economy 1870-1903*, Cambridge, Mass., 1971). Valendosi degli strumenti della moderna ricerca quantitativa l'autrice nega che in Irlanda la rendita fondiaria raggiungesse livelli eccessivi, che anzi gli affitti rimasero quasi sempre al di sotto dei livelli di mercato, grazie ai diritti che il costume riconosceva ai fittuari, e al limite che la minaccia sempre presente della rivolta contadina poneva alle pretese eccessive dei ceti terrieri. Del tutto inesistente si poteva poi considerare la precarietà dei rapporti di cui tanto si è parlato: gli affitti nominalmente annuali erano di fatto perpetui, e i casi di evizione rarissimi.

Parimenti infondata la persuasione, altrettanto diffusa, che gli investimenti e le migliorie fossero dovuti per la gran parte agli affittuari e non ai proprietari. Consolidando i diritti dell'affittuario sul fondo le riforme gladstoniane irrigidirono perciò la antieconomica frammentazione delle aziende contadine, bloccando al tempo stesso gli investimenti che in passato venivano effettuati dai proprietari e quelli, anche più importanti, che il capitale inglese avrebbe potuto realizzare nell'agricoltura irlandese. Il reddito netto dei ceti terrieri ascendeva forse a un quarto della rendita fondiaria, sulla quale gravavano imposte, ipoteche, decime già spettanti alla Chiesa d'Inghilterra; e in molti casi la spesa per l'affitto non superava il 5 per cento del reddito corrispondente al minimo di sussistenza per una famiglia contadina.

La Solow ritiene dunque di poter sottoscrivere l'affermazione di uno dei componenti della Bessborough Commission, (1881) che per molti contadini «il raddoppio dell'affitto o la sua soppressione non potrebbe colmare la differenza tra una più modesta agiatezza e l'assoluta miseria. La perdita di un maiale o di un filare di patate per uno di questi affittuari sarebbe una perdita più grande del raddoppiamento dell'affitto; e la vendita a buone condizioni di un barilotto di burro varrebbe per molti di loro più del condono del canone di un'annata».

Il problema, in effetti, era diverso: e aveva le sue radici nella difettosa combinazione dei fattori produttivi, rimediabile solo con l'industrializzazione e l'aumento della produttività. Solo a queste condizioni l'Irlanda avrebbe potuto profittare, come fece la Danimarca, della grande occasione offerta dall'aumento della domanda di «breakfast-food» sul mercato inglese. La stessa formazione della proprietà contadina e l'eliminazione del *land-lordism* ebbero, su questo sfondo, risultati economici trascurabili. «Il volume della produzione agricola irlandese non aumentò, e non si verificò nessun mutamento fondamentale nell'agricoltura dell'isola. Nel secolo successivo alla *Famine* la produzione fisica lorda crebbe del 25-30 per cento. Il vertice era stato raggiunto nel 1909-10, e probabilmente non superò di molto il livello del 1876 [...] È un'illusione vedere nell'acquisto delle terre una soluzione a qualsiasi problema».

Non che si vogliano accettare senz'altro per buoni i risultati della Solow: anche se non è privo di significato che un altro libro mosso anch'esso da intenti innovatori come la recente storia economica d'Irlanda di L.M. Cullen (London 1972) giunga, per vie indipendenti, a conclusioni analoghe su questi temi. Ma lo stimolo a rivedere idee ricevute e vecchie abitudini mentali che si trae da questi lavori non sembra da trascurare. L'analisi della Solow mostra infatti quali rivoluzionarie novità possano derivare dall'impiego dei moderni metodi d'indagine anche nell'ambito di questioni che parevano da tempo sistemate su linee non suscettibili di seria discussione. Tali metodi vengono impiegati correntemente nella definizione dei termini attuali del problema meridionale e delle direttrici della politica meridionalistica: ma sono rimasti finora in

larga misura assenti nella ricostruzione delle origini storiche della questione meridionale.

Questa ricostruzione continua a essere dominata, presso che esclusivamente, dalla tradizione meridionalistica, la quale a sua volta si riallaccia a un bagaglio culturale e a impostazioni profondamente caratteristiche del pensiero ottocentesco. Non dipenderà anche da questo il sostanziale immobilismo che nei tempi più recenti ha contrassegnato gli studi sugli ultimi due secoli di storia meridionale, e il dibattito sulla critica gramsciana al Risorgimento? Anche qui, non è che si vogliono suggerire frettolose analogie: ma l'accostamento può essere fecondo di utili «maestramenti»; solo che si abbia il coraggio intellettuale di superare pregiudizi radicati e schemi ormai logori.

Italia contadina

«Il Giornale», 8 novembre 1974

Mal sorretta dalla sua struttura composita e antologica, la *Storia d'Italia* Einaudi viene, per così dire, dissociandosi nelle varie parti che la compongono: ciascuna delle quali, legata com'è da scarsissimi rapporti col resto della collezione, si regge assai bene per suo conto, in piena autonomia. È adesso la volta dello studio di Giorgio Giorgetti, di cui i lettori della *Storia* avevano già potuto vedere la parte dedicata agli inizi dell'età moderna, e che ora appare in volume a se stante (*Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino 1974). Volume assai fitto, che risulta da letture assai vaste, e da un impegno di ricerca apprezzabile: meriti, questi, da tenere presenti nella lettura delle osservazioni che seguono.

Il Giorgetti si rende conto dei delicati problemi di metodo che si pongono a una indagine imperniata non tanto sui «rapporti di produzione» quanto sui «contratti agrari» vigenti in Italia dal secolo XVI a oggi: e per risolverli ricorre ai fondamentali concetti marxiani, fatti oggetto di uno sforzo considerevole di ripensamento. Ma si può discutere se per questa via egli sia giunto a superare la difficoltà o non vi si sia impigliato in misura anche maggiore.

Feudalesimo e capitalismo sono infatti categorie troppo vaste e troppo vaghe perché possano davvero stringere qualcosa dei rapporti e delle realtà produttive diversissime che qui sono chiamate a interpretare. Nelle maglie delle definizioni che il Giorgetti ne ha tentato passa in realtà un po' di tutto: e le cose non migliorano solo perché si asserisce che al di sotto della varietà riscontrabile sul piano empirico sta la tendenza universale verso il trionfo del modo di produzione capitalistico, che raggiunge però i medesimi livelli di sviluppo con scarti temporali anche di due o tre secoli nelle diverse zone.

Già l'eruzione del capitalismo a sbocco di tutta l'evoluzione agraria

precedente rischia di provocare forzature e anacronismi considerevoli mentre i ritardi plurisecolari constatati in parecchie regioni in confronto al più sollecito sviluppo capitalistico di altre creano intrecci e sovrapposizioni che privano quella uniforme e generale tendenza verso il capitalismo di gran parte del suo significato.

Le difficoltà sono ancora accresciute dalla convinzione, manifestata dal Giorgetti, che tra i modi di produzione compiuti e sviluppati, quali sono previsti dalla teoria, sono da interporre fasi di transizione che non si ha «il diritto di trattare [...] come qualcosa di analogo a un modo di produzione autonomo e specifico che sia dotato di leggi e categorie proprie, enunciabili organicamente al livello di una teoria generale».

Questa posizione finisce per relegare quasi tutta la materia trattata nel volume – la storia agraria della penisola nell'età moderna – in una sorta di limbo della sottostoria, nella quale solo di rado e provvisoriamente sono accertabili modi di produzione degni di essere innalzati al livello della teoria. È una impostazione che si scontra anche con le formulazioni recenti dello strutturalismo marxista, nel cui ambito si sostiene piuttosto che «le forme di passaggio sono in effetti esse stesse necessariamente dei modi di produzione» (Balibar); e che non viene molto rafforzata da riferimenti ancora fermi alla nota discussione del 1950 sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo. Dopo di ciò sembrano anche meno giustificate le dichiarazioni di diffidenza per i modelli di contratti agrari tipici proposti in sede giuridica. Per il Giorgetti queste schematizzazioni rischiano di trarre lontano dalla molteplice realtà: giusta cautela di storico che sarebbe però opportuna anche a livello dei grossi e poco maneggevoli concetti che l'autore adopera sul terreno dell'indagine economico-sociale.

Ma soprattutto quei concetti si rivelano poco adatti a render davvero ragione dell'evoluzione contrattuale che sta al centro dell'indagine. La quale, così ricca e minuta sotto tanti aspetti, è singolarmente priva di ogni riferimento quantitativo, e di ogni dato che valga a dare la misura concreta della dinamica interna di quei rapporti contrattuali, e dei calcoli di convenienza che orientavano le scelte dei proprietari, imprenditori e contadini. Così per esempio il Giorgetti insiste, e giustamente, sulla fondamentale differenza esistente tra grande affitto intermediario e grande affitto capitalistico: ma per spiegare come la prima di queste due forme venne rapidamente e largamente superata nella Padana irrigua e restò invece per secoli nel Mezzogiorno, assai più che i vaghi accenni sugli obblighi rispettivi delle parti interessate nei rapporti agrari può valere il discorso sui livelli di produttività, di risparmio, di investimento che caratterizzano le diverse zone agrarie.

Non che ciò sfugga al Giorgetti: ma i riferimenti che egli fa a questi problemi, in termini di percentuale del prodotto lordo trasformata in merce, di prevalenza del lavoro salariato, di ricchezza individuale del singolo conduttore, di grado di intensità dell'investimento di capitale

per unità di superficie, sono interamente privi di quelle determinazioni in cifre che sarebbero su questo piano assai più illuminanti di ogni accentuazione o aggettivazione.

E il materiale per giungere a siffatte precisazioni è largamente disponibile nelle serie contabili conservate negli archivi di tante aziende agrarie della penisola. Taluni sondaggi già effettuati autorizzano a ritenere che un'analisi di questi materiali condotta alla luce di criteri moderni riuscirebbe assai più produttiva delle lunghe analisi di una documentazione giuridica per sua natura destinata a coprire sotto formule analoghe realtà assai diverse.

Il compito che si pone ormai alla storiografia agraria italiana non è tanto di insistere sulla descrizione di varietà regionali, ormai abbastanza note nelle linee fondamentali: ma di spiegare, con l'impiego di una moderna strumentazione economico-statistica e contabile, l'opposto destino di molte zone agricole del nostro paese.

In questo quadro, la diversa distribuzione della proprietà e i vari rapporti tra proprietari e coltivatori sono soltanto aspetti di una realtà più complessa e integrata; e per chiarirla occorre fare ricorso a impostazioni che consentano di penetrare più a fondo nei meccanismi da cui discendono tutte le restanti realtà della vita agraria, ivi comprese quelle a cui il Giorgetti ha dedicato la sua indagine.

Storiografia delle «Annales»

«Il Giornale», 16 novembre 1974

Storia conquistatrice, imperialista, sempre alla ricerca di nuove avventure intellettuali, di incontri affascinanti con le discipline collocate ai suoi confini: il linguaggio trionfalistico della scuola delle «Annales» è diventato ormai così familiare da essere accettato come una sorta di convenzione ritualistica anche da chi è più lontano da quella scuola e dai suoi indirizzi. Non senza ragione. Gli studiosi e i metodi che si identificano con la grande rivista francese hanno ormai conquistato un posto di primissimo piano nel quadro della storiografia mondiale.

Le nuove curiosità instancabilmente suscitate o suggerite, il dissodamento di territori fin qui inesplorati, la capacità di porre problemi attenti, nell'ampiezza delle loro linee, a mobilitare la collaborazione di studiosi di ogni paese, il superamento della rissa ideologica sul piano conoscitivo spesso realizzato per questa via, fanno del movimento intellettuale che da oltre mezzo secolo è al centro della scienza storica francese uno dei fatti di maggiore rilievo nella vita culturale europea del Novecento.

Forse per questo, e anche per stanchezza delle molte discussioni di metodo e di principio che in passato avevano dominato, per esempio, la storiografia italiana, non si è mai molto insistito, da parte di altri studio-

si e di altri indirizzi, sulle debolezze evidenti di quelle concezioni sul piano teorico. Fa tuttavia un certo effetto sentir riprendere, negli anni settanta, la polemica contro l'oggettivismo storico e contro la storia costruita una volta per tutte come se si trattasse di scoperte nuove di zecca; e non può non stupire l'uniformità del quadro di riferimento nazionale di quegli storici, per i quali lo storicismo tedesco esiste solo attraverso la mediazione di Raymond Aron, la teoria degli stadi di Rostow è una filiazione parigina, e la «New Economic History», troppo evidentemente irriducibile a quella matrice, è semplicemente ignorata, pur fra tanto di scorrere di storia quantitativa, e dopo anni di discussioni e di dibattiti.

La stessa apertura alle scienze sociali, di cui la scuola va più orgogliosa, è una esigenza costantemente riproposta fin dal tempo del vecchio Comte, e le sue prime origini vanno anzi ricercate in quell'allargamento della storiografia a una molteplicità di tempi e di curiosità nuove, dalla letteratura popolare alla lingua al diritto alla religione, che fu merito della storiografia romantica.

Indagini di questo tipo furono praticate su larga scala, tra la fine del secolo scorso e gli inizi del Novecento, dalla tedesca *Kulturgeschichte*, che tra i suoi esponenti ebbe personalità come Karl Lamprecht, e diede luogo a dibattiti di alto livello tra i suoi sostenitori e i fautori della storia politica scettici sulla possibilità di staccare i molteplici contenuti della storia della cultura, che abbracciavano insieme gli aspetti più quotidiani e materiali della vita, il costume e la religione, dei conflitti di potere e degli ordinamenti politici. È anzi probabile che la *Kulturgeschichte* abbia avuto una considerevole influenza su Marc Bloch e Lucien Febvre, specie durante il loro insegnamento a Strasburgo, e che attraverso di essi molti suoi temi siano passati nell'indirizzo delle «Annales»; ed è questa una ipotesi che varrebbe forse la pena di verificare.

Ma Lamprecht e i suoi seguaci mettevano a profitto, naturalmente, la scienza sociale del loro tempo, e non quelle assai più articolate di cui cinquant'anni dopo han potuto valersi gli studiosi delle «Annales»; mentre, in un paese privo delle grandi tradizioni teoriche della patria di Hegel e di Droysen, e di vita politica più antica e assodata, la messa in quarantena della storia politica ha incontrato resistenze assai minori di quelle con cui si scontrò nella Germania bismarckiana e guglielmina, non a caso quasi scomparse nella Germania divisa degli ultimi decenni.

La crisi della scuola delle «Annales», se di crisi si può già parlare, non è tuttavia venuta dai suoi limiti teorici e metodologici; ma, significativamente, dallo stesso sviluppo delle ricerche a cui essa deve il suo prestigio. Sottoposta alla spinta centrifuga delle molteplici scienze sociali di cui ha ricercato avidamente il contatto, la storiografia delle «Annales» rischia di essere aspirata e dissolta nei particolari sistemi concettuali di ciascuna di esse. L'esigenza di una storia «globale», «à part entière», secondo il detto di Febvre, ha finito per dissolversi in una somma di storie «seriali» a ritmi nettamente differenziati in un nesso problematico la cui soluzione è rinviata alla costruzione, in un futuro indefinito, di un «si-

stema dei sistemi» che dia vita alla sospirata storia «globale». Vittima principale di questa dissoluzione è stato ed è l'uomo, l'«Homme», alla cui ricerca erano partiti i fondatori della scuola, e che oggi appare amembrato in una serie di relazioni particolari in cui la sua identità è andata smarrita per sempre. I toni triofalistici risuonano più stridenti che mai sulle labbra degli epigoni, moralmente e intellettualmente incapaci, come tutti gli epigoni, di avvertire le insufficienze di metodi che in passato assicurano tanti successi. Ma gli esponenti più autorevoli della scuola, come Jacques Le Goff e Pierre Nora, si chiedono ormai se si possa ancora parlare di una autonoma scienza della storia; e se dopo tanto espansionismo non sia giunto, per gli studi storici, «il tempo del riflusso e della ridefinizione discreta»: che potrà essere fecondo quanto e più dell'imperialismo un po' inconsapevole del passato. Più esplicito, Furet chiama in causa il senso stesso della storia, la possibilità che essa ne abbia ancora uno per gli uomini del Novecento; concludendo che si tratta di una rinuncia alla quale occorre adattarsi, in vista del compenso che gli studi storici recenti ne danno in termini di conoscenze più vaste e più precise, atte anch'esse a trovare forme di esposizione non inferiori a quelle della vecchia storia narrativa.

È una risposta della quale, francamente, è difficile accontentarsi. Nessun accrescimento di nozioni (relative per di più a un passato senza ritorno) può valere infatti come indennizzo per la perdita del senso della storia che è quanto dire del senso stesso della vita: ché di questo si tratta, e non dei meriti rispettivi dei vecchi e dei nuovi moduli narrativi. Sottolineare questa esigenza non significa invocare il ritorno alla vecchia ideologia del progresso, che fu insieme illuministica, romantica e positivista. Da tempo le esperienze del nostro secolo hanno fugato, anche per noi, le illusioni del passato. Ma il senso della storia non finisce con l'idea di progresso, come a suo tempo non finì con la concezione providenzialistica del mondo. L'umanesimo occidentale è fonte di valori e principi assai più diversificati e complessi; ed essi, mille volte rifiutati a parole, ricevono ogni giorno conferma nel pensare e nell'agire di quelli stessi che li negano. In tempi difficili l'idea che all'uomo spetti di andare non verso una maggiore felicità ma verso un «soffrire più in alto» giustificò per molti l'impegno nella lotta per il mondo di domani. Nel nesso inesorabile che lega passato e avvenire questi valori servono anche a illuminare il cammino nel tempo dell'uomo riconquistato a una dimensione totale.

Un gesuita contro la Riforma

«Il Giornale», 9 gennaio 1975

A dieci anni di distanza dal primo, appare adesso il secondo volume della grande opera dedicata dal padre Mario Scaduto al decennio in cui la Compagnia di Gesù fu governata dal secondo generale. (*L'epoca di Gia-*

como *Lainez 1556-1565. L'azione*, La Civiltà Cattolica, Roma pp. XL, 851). Chiamato a succedere a sant'Ignazio nel momento in cui più intensa ferveva la mortale battaglia della Chiesa contro la Riforma, Giacomo Lainez, poté dedicare solo pochi dei non molti anni del suo generato all'opera pur essa urgente di organizzazione della Compagnia, che lo Scaduto aveva già esaminato nel volume precedente: e il massimo suo impegno dovette invece rivolgersi alla lotta su tutti i fronti contro l'eresia, culminata con il Tridentino, chiusosi poco prima della sua morte.

Lo Scaduto, tuttavia, tende soprattutto a sottolineare che non solo a questa lotta può essere ridotta l'azione svolta in quegli anni dalla Compagnia, nella quale occupa un posto non minore l'opera delle missioni nelle terre di nuova evangelizzazione. La stessa battaglia antiprottestante va intesa in relazione a una esperienza religiosa integrale, fatta di lotte e realtà interiori assai più che di esterni contrasti, quale fu quella ignaziana: da liberare, a giudizio dello Scaduto, della unilaterale connotazione polemica e militaresca di cui la colorì la storiografia ottocentesca nella erezione della figura grandiosa ma sostanzialmente deformata dell'anti-Lutero.

Solo nel 1550, e dunque dopo dieci anni, la lotta contro i protestanti assunse il primo posto tra le finalità assegnate da papa Giulio III alla Compagnia: ma l'eredità dell'esperienza precedente restò anche più tardi a caratterizzarne i metodi.

È una tesi che può essere accolta, anche senza rovesciare l'immagine che già a partire dal Ribadeneira la storiografia ci ha trasmesso della funzione della Compagnia: che anzi non sarebbe pensabile la dura disciplina e la chiusa audacia della sua lotta senza la carica morale e la ispirazione interiore degli *Esercizi* ignaziani. L'eco della presenza del Loyola nel Collegio romano, tutto illuminato della sua luce, mentre pareva ch'egli «si struggesse come cera», restò a lungo nella straordinaria tensione spirituale di quegli anni eroici della Compagnia.

Sia pure che l'amore, l'esempio e la vita cristiana dovessero figurare tra le armi principali della lotta contro l'eresia: ma il sapere teologico, l'intransigenza dottrinale e l'accortezza politica vi occuparono un posto certo non minore. E una ricca documentazione se ne trova anche nelle pagine dello Scaduto, fondate su una vasta esplorazione archivistica e su una conoscenza amplissima del Cinquecento politico culturale e religioso.

A Trento Lainez fu implacabile nel sostenere le tesi più combattive, con un vigore che contribuì non poco ad accrescere la reputazione dell'istituto gesuitico; la dottrina del sacrificio reale di Cristo nella messa, il rifiuto del calice ai laici, i poteri della Santa Sede, l'Inquisizione, l'insegnamento della dottrina in latino e non in volgare, ebbero in lui un difensore risoluto ed estremo, come lo fu nei colloqui di Poissy verso gli ugonotti francesi, ovvero nella sua polemica per la esclusiva competenza della Chiesa a interpretare la Scrittura.

A tutto ciò si accompagnavano, naturalmente, posizioni arcaiche, come l'ostinata condanna, in pieno Cinquecento, del prestito a interesse, e battaglie che oggi ci appaiono sproporzionate, ma che hanno equivalenti non minori da parte protestante, contro l'immodestia degli abbigliamenti femminili.

Non manca, nella odierna storiografia ecclesiastica, chi ritiene, in ossequio ai nuovi orientamenti conciliari, di dover rifiutare tutto questo, con accenti nei quali la retorica del pulpito si mescola a un volterianesimo in ritardo di qualche secolo. A questa schiera non appartiene, per fortuna, lo Scaduto: con vantaggio grande e della sua coscienza di religioso e del livello della sua storiografia.

La sua opera su Lainez fornisce un contributo di capitale importanza alla migliore intelligenza della parte che la Compagnia ebbe in quegli albori di Controriforma: che era quanto nel contesto storico le spettava di fare, e dunque il miglior modo per essa e per i suoi uomini di partecipare alla realizzazione della trama complessa di cui è intessuta la moderna civiltà europea: nella quale anche il cattolicesimo tridentino ha un suo posto, che solo un vietato anticlericalismo, di loggia o di curia, può ridurre a misura solo negativa.

Gli anni del consenso

«Il Giornale», 10 gennaio 1975

Col nuovo volume apparso in questi giorni (*Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, pp. X, 945) la grande biografia mussoliniana di Renzo De Felice giunge al periodo culminante del ventennio fascista. In quegli anni, dalla grande crisi economica mondiale alla conquista dell'Etiopia, il «regime» colse infatti i suoi maggiori trionfi; e insieme vennero a maturazione molte delle premesse poste in precedenza e furono effettuate alcune delle scelte che dovevano dare alle vicende successive il carattere di una corsa inarrestabile verso il tragico epilogo.

All'indagine su questo momento centrale dell'esperienza fascista De Felice ha dunque dedicato un impegno di ricerca e di analisi critica che fanno di questo volume il più importante fra quelli di un'opera che ha già segnato una svolta radicale negli studi sulla storia contemporanea del nostro paese. Furono questi, a suo giudizio, «gli anni del consenso», nei quali il fascismo realizzò all'interno il suo maggiore successo politico, ottenendo il più vasto appoggio popolare col minimo di coazione.

In effetti, svanita l'eco degli aspri contrasti degli anni precedenti, la costruzione dello Stato corporativo allora iniziata appariva ancora carica di promesse; mentre gli interventi volti a combattere i contraccolpi della depressione economica mondiale riuscivano a contenerne gli effetti en-

tro limiti che apparivano assai modesti in confronto al disastro che aveva colpito le economie capitalistiche più sviluppate, dagli Stati Uniti alla Germania. Allora l'interesse per l'esperimento fascista e per l'uomo Mussolini, in Italia e soprattutto fuori d'Italia, raggiunsero il livello più alto; e poterono sembrare anche a uomini moderati il minor male, fra gli estremisti paurosi della Russia staliniana e dell'hitlerismo incipiente da una parte e, dall'altra, l'impotenza crescente delle democrazie.

Tuttavia, avverte De Felice, proprio allora il regime urtò nei suoi limiti insuperabili. Al suo consolidamento, al suo sviluppo e soprattutto alla sua stabilità sarebbe stata infatti necessaria la formazione di una nuova classe dirigente, in grado di sostituire l'antica in tutti i settori decisivi della vita nazionale: ma su questo terreno il fascismo dovette registrare un totale fallimento. Privato, in effetti, il partito di ogni dinamismo politico in omaggio alla ribadita superiorità dello Stato e dei suoi organi, si diede bensì grande sviluppo alle organizzazioni parallele, sul piano sociale, assistenziale e scolastico; e ciò valse indubbiamente a ottenere al regime adesioni sincere specie negli strati più giovani dei ceti operai; ma si trattò sempre di adesioni a carattere passivo e dunque intimamente fragili ed estrinseche.

Per dare a esse un carattere più concreto e fattivo sarebbe stato necessario un grado di partecipazione e di impegno che potevano nascere solo da un libero dibattito e da una ricerca critica che Mussolini e il regime si rifiutarono sempre di ammettere: con la conseguenza di una sclerosi e di una burocratizzazione crescente anche degli organismi in apparenza più dinamici, e del progressivo estraniamento dal fascismo dei giovani intellettualmente più vivi e moralmente più impegnati.

Si potrebbe a questo punto osservare che si tratta di un limite proprio di tutti i sistemi illiberali, e che tuttavia ciò non impedì a regimi certo non più aperti alla discussione e alla critica, come quello sovietico e quello nazista, di creare gruppi dirigenti assai superiori, sul piano dell'impegno e dell'efficienza, a quello fascista. Ma in quei regimi la mobilitazione delle energie intellettuali e morali nasceva dalla grandiosità dei compiti e delle sfide che concretamente essi lanciavano sul piano politico e sociale. La realizzazione della società socialista o della supremazia tedesca in Europa offrivano alla capacità creativa, allo spirito di sacrificio e alla volontà di partecipazione dei più giovani dirigenti russi o tedeschi una sfera d'azione di portata e significato storici, che invece il sostanziale immobilismo fascista negava ai suoi elementi migliori.

In questo si scorge uno dei limiti più gravi della personalità politica di Mussolini. Inventore, in certo senso, del moderno Stato totalitario a partito unico, egli ne spezzò la molla più dinamica proprio col depotenziamento del partito; e per il resto tutta la sua politica, al di là delle ostentazioni di decisione e di risolutezza (il cui stile «imperiale» appare perciò tanto meno giustificabile), fu caratterizzata da una inguaribile incapacità di affrontare le difficoltà e i problemi reali.

Epurazione del partito fascista, moralizzazione dei suoi quadri, battaglia contro l'Azione cattolica, fascistizzazione dell'esercito, rapporti con la monarchia, lo trovarono sempre su posizioni attendiste e moderate, nel timore che un'azione risoluta potesse svelare inclinature nella facciata unanimitica con cui egli voleva che il proprio regime si presentasse all'Italia e al mondo.

V'era bensì, e De Felice lo mette acutamente in rilievo, la speciale concezione che Mussolini si era fatto dei propri rapporti col paese. Gli italiani erano a suo giudizio gravati da antiche tare morali, vittime di un'eredità di scetticismo e di pigrizia, e dunque lontanissimi dal modello umano ch'egli non si stancava di esaltare: ma era convinto che quelle tare potevano essere superate in una sorta di rapporto religioso delle masse con il Capo, da cui sarebbe nata l'abnegazione di tutti e di ciascuno nello Stato, luogo vero della vita degli italiani «dai sei ai sessant'anni».

Certo, la figura carismatica del Capo era essenziale a un regime di quel tipo: ma occorre, a integrarla, quella «altissima tensione ideale» che Mussolini proclamava, ma che di fatto era interamente assente dalla vita di un paese che, al di fuori delle marce e delle parate, procedeva nella ordinaria routine imposta dalla scarsità delle risorse e dalla perdurante arretratezza.

Non diverso, nel fondo, lo stile della politica estera mussoliniana: nella quale tuttavia egli colse, con la fondazione dell'Impero, il successo più grande della sua carriera, che sentimentalmente coinvolse gli italiani come pochi altri eventi della loro storia. L'impresa etiopica era stata infatti concepita da Mussolini nel quadro di una visione sostanzialmente conservatrice dell'assetto europeo, fondata sulla tradizionale politica di anteguerra del pendolo fra Germania e potenze occidentali.

Egli utilizzò sino in fondo l'interesse francese e inglese a non alienarsi interamente l'Italia nel momento in cui cresceva la minaccia hitleriana: e il calcolo si rivelò, in certi limiti, fondato.

Ma come aveva previsto solo in parte la violenta reazione dell'opinione democratica nei paesi occidentali, così egli sottovalutò in modo decisivo il problema del nazionalsocialismo. Già i tentativi di passare a un «fascismo universale» lo misero faccia a faccia con la realtà di un movimento che, se davvero voleva rappresentare un'alternativa di fondo nel mondo contemporaneo, era inevitabilmente chiamato a identificarsi sempre più con la spinta hitleriana, a meno di ridurre la vantata rivoluzione delle camicie nere a un piatto riformismo; e presto il revisionismo antiversagliese del Terzo Reich avrebbe rivelato una consistenza ben diversa da quello per anni professato a parole da Mussolini. Privato di contenuto sociale all'interno, e sostanzialmente conservatore all'estero, il regime era destinato a decadere sempre più al livello di una macchina burocratica «antico regime», senza comune misura con le paurose realtà del ventesimo secolo.

Rivoluzione demitizzata

«Il Giornale», 18 gennaio 1975

Il libro di François Furet e Denis Richet (*La Rivoluzione francese*, tr. ital., Laterza, Bari 1974, pp. XIII, 684), che appare adesso in italiano, con un singolare ritardo rispetto alle traduzioni che ne sono già comparse in tutte le lingue principali, propone una visione della storia rivoluzionaria che si distacca da quella che fino a qualche decennio fa ha dominato quasi senza contrasto.

La rivoluzione dell'Ottantanove, sino al suo coronamento nella Costituzione del 1791, riacquista il posto preminente che già ebbe nella grande storiografia liberale dell'era romantica. Ai girondini, pur con tutti i limiti della loro azione politica, viene riconosciuta una creatività intellettuale senza pari nello schieramento rivoluzionario.

Soprattutto il Terrore che cinquant'anni di storiografia marxista avevano collocato al vertice del processo rivoluzionario viene invece abbassato a risultante di uno «slittamento», prodotto «della contingenza e dell'emergenza», a vantaggio della rivincita antigiacobina del Termidoro: che non fu una reazione, nel senso politico oggi corrente, ma piuttosto lo sforzo con il quale il movimento rivoluzionario si ricollocò nel proprio alveo, e «superò se stesso cercando di consolidare le proprie conquiste essenziali: le libertà fondamentali e la proprietà disgiunta dal privilegio».

In francese l'opera era apparsa, per la prima volta, nel 1965. E si trattava di una deviazione troppo vistosa dall'ortodossia dominante, anche per i legami degli autori col gruppo influentissimo delle «Annales», perché i custodi più autorevoli di quella ortodossia che fa capo alle «Annales historiques de la Révolution française», potessero lasciarla senza risposta. Si ebbe così un ampio saggio di Claude Mazauric, sviluppato poi nel volumetto polemico *Sur la Révolution française* (Paris 1970): che suscitò, da parte dei due autori, repliche vivaci e argomentate, e dichiaratamente rivolte ad allargare l'ambito del dissenso. Nella stessa direzione si muoveva intanto una serie di studi americani. Si è così sviluppato un ampio dibattito internazionale che ha scosso gravemente le basi stesse della visione marxista dominante negli studi rivoluzionari, al di là persino di quanto non fosse accaduto nell'opera generale di Furet e Richet, che ora viene presentata al pubblico italiano.

È infatti la stessa ispirazione originaria dell'indirizzo storiografico che si riallaccia all'insegnamento di Albert Mathiez a esser messa in causa. Fin dal 1920 Mathiez aveva affermato che «giacobinismo e bolscevismo sono allo stesso titolo due dittature, nate dalla guerra civile e dalla guerra contro lo straniero, due dittature di classe, operanti con gli stessi mezzi, il terrore, la requisizione e le tasse, e che si propongono, in ultima analisi, uno scopo simile, la trasformazione della società, e non solo della società russa o della società francese, ma della società universale».

Appunto questo *téléscopage* tra le due rivoluzioni, chiamate a fornirsi

reciprocamente una giustificazione storica e una convalida politica, viene risolutamente denunciato da François Furet, additando il carattere «ideologico», nel senso specifico di rispecchiamento della coscienza che dei fatti ebbero i protagonisti, della storiografia che ne deriva. Insomma, per questa via la Rivoluzione è stata giudicata per ciò che i suoi attori crederono che fosse, e la coscienza che essa ebbe di se stessa è stata tratta a giudizio storico: col risultato di una distorsione di prospettive che conduce, al limite, a identificare pensiero storico e azione rivoluzionaria.

Furet non nega di essere egli stesso condizionato da una propria scala di valori, in stretta relazione con l'atteggiamento, assai diverso da quello di un Soboul, ch'egli ritiene di dover prendere nella realtà politica di oggi: ma insiste con vigore sulla insufficienza delle mediazioni culturali che hanno condotto i fautori dell'interpretazione ortodossa a posizioni nelle quali essi finiscono per far figura di «giacobini» in ritardo di due secoli piuttosto che di storici marxisti, quali si dichiarano e vorrebbero essere.

Ritorna, in questa polemica, un atteggiamento che già parecchi decenni or sono aveva indotto Lucien Febvre a chiedere, con aperta ironia, che gli storici rivoluzionari si decidessero a tralasciare la rissa ideologica e a «dirci, per pietà, che cosa è stata la Rivoluzione». Ma il significato di questi dibattiti più recenti sta soprattutto nell'aver messo in discussione lo stesso concetto della Rivoluzione francese come rivoluzione della borghesia: che è la categoria mentale con la quale essa si inserisce nella visione generale che il marxismo propone dello sviluppo della società moderna, ma che ha finito per avere cittadinanza anche in seno a orientamenti intellettuali assai diversi.

Nel 1965 quel concetto era tuttora presente nella storia rivoluzionaria di Furet e Richet: ma adesso essi avvertono, nella presentazione della edizione italiana, che «l'ulteriore orientamento delle nostre ricerche ci spinge a rifiutare il concetto di rivoluzione borghese come chiave del 1789». Quando Alfred Cobban, nel 1954, aveva osato affermare che non di un concetto si trattava, ma di un mito, Georges Lefebvre aveva replicato che negare la Rivoluzione come rivoluzione borghese significava negare addirittura la realtà. E tuttavia, le prove sempre più estese di movimenti non già antifeudali ma anticapitalistici nelle campagne; la distinzione che si viene delineando tra borghesia di antico regime, redditiera e improduttiva, e borghesia imprenditoriale, che nel ceto politico rivoluzionario ha una parte nettamente minoritaria; la evidente continuità del «modo di produzione» e delle strutture prima e dopo la tempesta rivoluzionaria, rendono assai difficile proprio la sopravvivenza di quel concetto. Va anzi sottolineato che ad un analogo rifiuto del concetto di rivoluzione borghese è anche pervenuto un recente lavoro italiano (R. Zapperi, *Per la critica del concetto di rivoluzione borghese*, De Donato, Bari 1974, che si fonda peraltro su riferimenti soprattutto culturali),

in nome, stavolta, di una più rigorosa applicazione dei criteri di analisi marxista.

Si delinea in tal modo una visione più articolata del processo rivoluzionario in cui, sotto l'egida della nuova legittimità creata dalla cultura aristocratico-borghese dell'illuminismo, vengono a trovar posto le spinte diverse e talora contrastanti di ceti e forze assai varie, sviluppatasi nel corso di tutto un secolo di espansione della società francese, e di cui il capitalismo borghese è solo una, e non la maggiore, delle componenti. E tutto ciò fornisce un'ulteriore riprova, su un terreno di decisiva importanza, della insufficienza e dei rischi che derivano dall'uso indiscriminato di concetti come quelli di feudalismo, capitalismo, borghesia, troppo estesi e di significato troppo equivoco perché l'indagine storica possa trarne una reale utilità.

Dopo la scoperta

«Il Giornale», 28 febbraio 1975

Anticipando sulle grandi celebrazioni bicentinarie della Costituzione previste negli Stati Uniti per il prossimo anno, il Center for Medieval and Renaissance Studies dell'Università di California-Los Angeles, in collaborazione con la Renaissance Society of America, ha organizzato un congresso internazionale sugli effetti della scoperta dell'America nell'Europa del Cinque-Seicento che si è tenuto dal 6 al 9 febbraio a Los Angeles.

Imponente soprattutto la presenza americana, a testimonianza dell'altissimo livello raggiunto negli ultimi decenni dagli studi statunitensi sul Rinascimento, che ormai rivaleggiano con quelli del Vecchio Mondo; ma assai qualificata anche la presenza europea, grazie all'intervento di molti dei più noti cultori di questi temi nelle università del nostro continente.

Solo la nostra generazione, che ha assistito allo sbarco del primo uomo sulla Luna, può dire di essere stata testimone di un evento paragonabile a ciò che la scoperta del Nuovo Mondo fu per gli uomini del Cinquecento. Ma, anche allora, svanita la sensazione suscitata dal primo viaggio di Colombo, che fu certo assai viva, anche se incomparabilmente meno estesa di quella che i mezzi moderni d'informazione assicurano all'impresa di Armstrong in tutto il mondo, l'interesse del pubblico e degli strati dirigenti fu, nell'insieme, assai ridotto in relazione alla portata effettiva dell'evento.

Per molti decenni l'opinione europea, distratta dalla minaccia turca, dalle guerre d'Italia tra le monarchie francese e spagnola e poi dalla grande rivolta di Lutero, non prestò se non un'attenzione assai scarsa a ciò che accadeva oltre oceano, dove intanto si consumava la gran-

de tragedia del mondo indigeno precolombiano sotto l'urto dei *conquistadores*.

Già allora, tuttavia, operavano silenziosamente una serie di processi scatenati dalla scoperta, che da ultimo dovevano modificare profondamente la fisionomia del Vecchio Mondo in molti dei suoi aspetti più significativi, da quello materiale e biologico a quello culturale e religioso; e appunto questi effetti remoti danno alla scoperta di Colombo un significato storico assai più rilevante di quanto l'impresa dell'Apollo non sembri destinata ad averne sul futuro dell'umanità.

Su molti di questi problemi il congresso di Los Angeles ha apportato novità degne di rilievo. A cominciare dalla vecchia questione delle origini americane della sifilide, che a molti è parsa meritato compenso dei mali di ogni sorta, compreso il contagio di malattie fino allora ignote nel nuovo continente, di cui gli europei furono responsabili verso il mondo indigeno.

Sembra in realtà, dagli studi riferiti dallo spagnolo Francisco Guerra, che uno dei tipi di sifilide oggi noti fosse già presente in Asia e in Europa, importato da secoli dall'Africa equatoriale: ma che una nuova gravissima manifestazione della malattia sia giunta in Europa dalle Americhe al ritorno delle prime navi di Colombo.

Meno lodevole, ma in fondo più sconvolgente, fu per la società europea l'effetto inflazionistico dei nuovi metalli preziosi americani, ai quali si è attribuita per decenni la principale responsabilità del drastico aumento dei prezzi che dagli inizi del secolo XVI durerà sino al 1620 e che ha meritato la denominazione ormai classica di «rivoluzione dei prezzi».

Earl Hamilton, il grande studioso americano che una quarantina d'anni fa diede un decisivo contributo all'analisi quantitativa del fenomeno, era fra i congressisti: e le sue tesi, anche se ulteriormente precisate dalle successive indagini di Chaunu e integrate dagli storici della popolazione, che hanno individuato nell'aumento dei prezzi, soprattutto alimentari, una componente demografica che ad Hamilton era sfuggita, conservano tuttora una larga parte di validità.

Sul piano demografico e quantitativo gli studi sulle emigrazioni, forzate e volontarie, provenienti dal Vecchio Mondo, Africa compresa, hanno ricevuto negli ultimi decenni contributi assai importanti da parte dello svedese Mörner, dell'americano Bayd-Bowman e di altri: i quali hanno mostrato come, in realtà, l'emigrazione europea nel XVI e XVII secolo sia stata di dimensioni assai più cospicue di quanto non si credesse, con un contributo prevalente delle regioni più povere e meno sviluppate della Francia meridionale. All'avidità e rozzezza di questo tipo di emigrati si dovettero certamente molte delle violenze e delle brutalità che caratterizzarono la conquista: ma, ha ricordato Lauro Martines, studioso della struttura sociale del mondo rinascimentale, non bisogna dimenticare la provenienza dei *conquistadores* da una società rigidamente classista, in cui l'oppressione e la crudeltà verso i poveri e i deboli, di

qualunque razza e colore, erano di casa, e solo superficialmente erano state scalfite dai progressi della coscienza religiosa e della cultura.

Accanto a queste e ad altre influenze esterne e misurabili – si pensi alle nuove piante, dalla patata al mais al tabacco, che il Vecchio Mondo deve al Nuovo e che influenzarono profondamente anche la vita delle regioni padane, dove l'introduzione del mais nel secolo XVII diede origine a una sorta di rivoluzione agraria – la scoperta esercitò anche una più sottile efficacia rivoluzionaria sugli spiriti e sulle menti.

La nuova cosmografia dei grandi geografi tedeschi del Cinquecento contribuì in misura rilevante alla crisi della scienza tolemaica, e quindi al crollo di una parte rilevante del sapere tramandato dall'antichità: fatto, questo, che ebbe una parte non secondaria nel determinare la crisi della visione del mondo che aveva dominato nella cultura rinascimentale. E con questa visione del mondo, vennero messe in discussione anche questioni di decisiva importanza teologica, a cominciare dal problema della salvezza delle popolazioni indigene, rimaste escluse, a differenza di tutte le altre genti conosciute, dalla predicazione di quel Vangelo che invece secondo la Scrittura era stato dagli apostoli recato in tutta la Terra.

In compenso, l'apertura di tante nuove terre all'opera di evangelizzazione conferì nuovo slancio a una cristianità che negli ultimi secoli aveva visto restringersi sempre più le sue frontiere davanti all'avanzata turca, e che proprio nelle missioni oltremare avrà per qualche secolo le sue manifestazioni di più intensa religiosità.

Ma soprattutto sconvolgente doveva rivelarsi, alla lunga, l'incontro con la semplice e indifesa realtà delle popolazioni primitive americane. Nel quadro di quella che, secondo il filosofo messicano Edmundo O'Gorman, fu più una «invenzione» che una «scoperta» dell'America, il vecchio schema dell'età dell'oro nella quale erano ancora ignote le fatali distinzioni del *tuo* e *mio*, venne trasformandosi, con Montaigne e con i libertini e da ultimo con la polemica illuministica, nel mito settecentesco del buon selvaggio: uomo di natura che è al tempo stesso uomo di ragione, davanti al cui tribunale viene chiamata tutta la irrazionalità e l'ingiustizia della tradizione europea.

All'analisi di questi temi un contributo rilevante hanno recato anche gli studi italiani: che, con i lavori di Antonello Gerbi, si sono spinti sino alla soglia dell'epoca in cui il rapporto tra Nuovo e Vecchio Mondo verrà a rovesciarsi, facendo dell'Europa un tempo dominante poco più che un'appendice della nuova ed esplosiva realtà americana.

Chiave per Santena

«Il Giornale», 16 maggio 1975

Gli studi sul Risorgimento si sono arricchiti qualche mese fa di uno strumento di lavoro di fondamentale importanza con la pubblicazione, a cura di Giovanni Silengo, dell'inventario dell'archivio Cavour conser-

vato a Santena, che ha visto la luce, in tre volumi di oltre 900 pagine complessive, nella collezione edita dalla Fondazione Cavour di Santena, alla quale spetta la custodia di parte della documentazione cavouriana e di molti dei cimeli relativi all'uomo di Stato.

Con la pubblicazione di quest'inventario la Fondazione corona il nuovo indirizzo che negli ultimi anni ha ispirato la sua gestione, volta a sostituire alle restrizioni di un tempo una larga liberalità in tutto ciò che riguarda l'accesso alle carte custodite a Santena. Nel castello che un tempo fu dei Cavour, e che oggi ospita la Fondazione, sono custoditi, insieme a quelli del conte, gli archivi di tutti gli altri membri del casato, e quelli delle famiglie in vario modo imparentate dei Lascaris di Ventimiglia e dei Visconti Venosta: ma l'inventario del Silengo si riferisce solo alle carte del fondatore dell'Unità italiana. Le quali, bisogna avvertire, sono cosa ben diversa dalla documentazione propriamente politica lasciata dal Cavour, oggi affidata alla Commissione per l'edizione nazionale degli scritti e conservata a Torino; e comprendono invece quanto si trovava dapprima nel torinese palazzo Cavour e venne trasferito a Santena intorno al 1880 dalla nipote Giuseppina Alfieri di Sostegno, autrice della celebre descrizione della agonia del conte.

Sono dunque lettere, appunti, manoscritti, carte di amministrazione a carattere prevalentemente privato: fra le quali non mancano dati e riferimenti di carattere politico, ma la cui importanza maggiore sta nella documentazione che esse forniscono della formazione di una grande personalità nell'atmosfera affascinante di un mondo che stette alla soglia tra l'età della Restaurazione, ancora animata dallo spirito della vecchia aristocrazia *ancien régime*, e l'alba della grande industria e del nazionalismo moderno.

In questo senso la fatica del Silengo, frutto di anni di tenace e intelligente lavoro, che ha restituito ordine e razionalità dove le vicende dei tempi e la trascuratezza degli uomini avevano creato disordini in apparenza irreparabili, varrà soprattutto come strumento per indagare una serie di aspetti caratteristici della vita economica intellettuale e civile di quel mondo e di quella società: senza contare le molte figure di importanza anche primaria che con Cavour ebbero rapporti e di cui è dunque possibile trovare a Santena lettere e testimonianze.

Risorgimento secondo Balbo

«Il Giornale», 27 maggio 1975

Una fedeltà rimasta costante per quasi trent'anni, attraverso gli impegni di una intensa attività politica, ha consentito a Giovanni Battista Scaglia di darci una biografia di Cesare Balbo (*Cesare Balbo, Il Risorgimento nella prospettiva storica del «progresso cristiano»*, Studium, Roma 1975,

pp. XX-594) che viene a occupare un posto di rilievo nel panorama dei nostri studi risorgimentali, tuttora così povero di lavori biografici. Nonostante alcuni importanti contributi particolari apparsi in anni recenti, la sola narrazione complessiva della vita del Balbo restava infatti quella che Ercole Ricotti dedicò all'autore delle *Speranze* nel lontano 1856. Gli eventi successivi hanno portato alla dispersione di gran parte dell'archivio Balbo: ma già l'attenta ricognizione degli scritti, in misura non trascurabile lasciati inediti e apparsi dopo la morte, ha fornito allo Scaglia una solida base per la ricostruzione di un pensiero storico-politico che fu dei più ricchi e articolati del nostro Ottocento, nonostante che molti tendano ancora a rinchiuderlo nella insistenza ossessiva sul tema dell'indipendenza. Che vi fu certamente, ma nel quadro di una visione della storia d'Italia e anzi della storia universale che si arricchiva dei fermenti più vitali della cultura europea della Restaurazione.

Lo Scaglia insiste a ragione su questi temi, ricostruendo nel suo libro una trama complessa, in cui i temi della erudizione storica si uniscono strettamente con quelli del sentimento religioso e del pensiero politico: intreccio vitale, questo, per intendere il Balbo, che appunto dal suo essere in ogni momento pensatore politico trasse gli stimoli più fecondi della sua riflessione storica, che non fu mai sola erudizione e filologia, e sempre invece si articolò intorno al nesso tra passato e presente, tra eredità nazionale italiana e compiti politici della generazione risorgimentale.

Testimone, nella sua prima giovinezza, della caduta dell'impero napoleonico, Balbo ne trasse dapprima l'esempio delle grandi lotte popolari per la conquista dell'indipendenza, le quali soltanto, nella Spagna delle *guerrillas* e nella Germania delle *Befreiungskriege* erano riuscite a misurarsi col genio del più grande guerriero dell'era moderna. Da questa convinzione, che si traduceva nella più generale persuasione del primato dell'operare in confronto alle attività del pensiero e dell'arte, Balbo fu indotto a dedicare i suoi primi studi all'analisi politico-militare di quelle campagne, che per lui restarono il modello di ogni guerra che si dovesse combattere per l'indipendenza, «da deboli a forti, cioè disperatamente».

Ma questa impostazione si urtò assai presto con la fedeltà che Balbo ritenne sempre dovuta all'autorità dei sovrani legittimi e col suo orrore delle rivoluzioni che, negando ogni iniziativa politica alle forze popolari, negava nel tempo stesso la condizione prima di ogni guerra di popolo. Gli eventi del 1821 lo videro infatti a fianco di Carlo Alberto, anche a costo di un'aperta rottura con uomini a lui vicinissimi come Santarosa, di cui non poté mai risolversi a condividere l'idea che la rivolta militare potesse giustificarsi alla luce del più alto dovere di fedeltà verso la patria: senza perciò nascondere il suo favore a una costituzione *octroyée*, e senza dunque che questo atteggiamento bastasse a salvarlo dalla sospettabile diffidenza non solo di Carlo Felice ma dello stesso Carlo Alberto.

La riflessione del Balbo negli anni successivi venne dunque a ripiegare sulle condizioni che potevano consentire la conquista dell'indipen-

denza senza una rottura rivoluzionaria: e da ciò l'accento posto sulla funzione del Piemonte, solo depositario di una tradizione statale italiana, l'insistenza sulla necessità di un'educazione militare della nazione che valesse a riscattare le tante prove imbelli di cui era punteggiata la storia della penisola, e nel tempo stesso la ricerca di un «evento» che consentisse di inserire la rivendicazione dell'indipendenza d'Italia nel quadro generale degli interessi europei.

In effetti ai suoi occhi la causa italiana fu sempre un momento della vicenda più generale del «progresso cristiano», inteso, sulle orme di Chateaubriand, come progresso *ad infinitum*, filo conduttore della storia dell'Europa moderna, che la contrappone all'andamento ciclico di cui è invece caratterizzata la storia delle civiltà antiche e pagane. Nel Settecento era sembrato che il cristianesimo fosse destinato a cadere sotto i colpi della «perdutissima filosofia» dell'illuminismo: ma a partire dagli inizi del nuovo secolo esso aveva ripreso il suo cammino, portando al trionfo di un ideale moderato di unione e di solidarietà, in luogo della tendenza settecentesca alla divisione e allo scontro. Progresso cristiano significava anche assoggettamento di tutto il mondo non cristiano al cristiano, a opera specialmente dell'Inghilterra, e avviò al superamento della grande frattura nata dalla Riforma sotto il segno della cattolicità.

L'indipendenza italiana doveva dunque essere il risultato di questo moto generale di progresso dei popoli cristiani: tra i quali un posto insopprimibile era riservato anche all'Austria, o meglio alla monarchia degli Asburgo, necessario baluardo d'Europa a Oriente; e da ciò la tesi dell'«inorientamento dell'Austria», che fra tutte appariva come l'«eventualità più promettitrice» per gli italiani. In questo quadro si inserisce la famosa subordinazione del problema della libertà a quello dell'indipendenza. E tuttavia, pochi ebbero come Balbo la coscienza del valore centrale della libertà: così da porsi il problema se esso non fosse da riconoscere anche nelle sue manifestazioni più violente, in quelle rivoluzioni che ripugnavano profondamente a tutta la sua formazione intellettuale e morale, e che tuttavia egli rifiutava nel nome dei diritti inalienabili dell'individuo, cioè di un valore che era insieme cristiano e liberale.

Era la visione culturalmente più ricca alla quale fosse pervenuto il moderatismo italiano: moralmente più sincera di quella del Gioberti e intellettualmente più seria, nel suo rifiuto di ogni mitologia del primato, da Balbo respinta nella coscienza della miseria di quella patria «che io più di nessuno tengo al presente per ultima delle nazioni civili». E tuttavia, non al realismo del Balbo ma al mito giobertiano si dovette, con l'elezione di Pio IX, l'evento che era destinato a mettere concretamente in moto la situazione italiana; e nel momento dell'azione colui che aveva fatto del coraggio e della virile risolutezza dell'operare il tema di fondo della sua predicazione nazionale si trovò a fare piuttosto da freno che non da stimolo, e a muoversi quasi sempre a rimorchio dell'iniziativa altrui.

In realtà mancava nel moderato storicismo del Balbo quel momento volontaristico che era invece determinante nella concezione mazziniana, e che non era assente, seppure in forme involute e ravvolte, nella stessa retorica giobertiana. Uomo del primo Ottocento, strettamente legato all'ideologia e alla cultura della Restaurazione, difficilmente Balbo poteva trovare un suo posto nella nuova atmosfera della seconda metà del secolo, quando ormai la rinascita cattolica nata dalla reazione agli eccessi rivoluzionari aveva rivelato tutta la sua precarietà, e la scena europea era ormai occupata dalle nuove realtà del liberalismo anticlericale della borghesia e del nascente socialismo. Da ciò l'isolamento del Balbo nei suoi ultimi anni, e il tramonto del suo moderatismo davanti alla più moderna realtà del liberalismo cavouriano.

Croce e Labriola

«Il Giornale», 10 luglio 1975

Estratti importanti delle lettere inviate da Antonio Labriola a Benedetto Croce negli anni decisivi di fine secolo in cui maturò la stagione più feconda del loro rapporto intellettuale, erano stati resi noti dallo stesso Croce già nel 1938: e a essi si erano aggiunti altri frammenti e integrazioni pubblicati, per esempio, da Mario Corsi nel suo lavoro sulle origini del pensiero crociano. La raccolta (Antonio Labriola: *Lettere a Benedetto Croce 1885-1904*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli pp. VIII, 424), che ora Lidia Croce ha tratto alla luce dall'archivio paterno (mentre sembrano tuttora irreperibili, in grandissima parte, le lettere del Croce) non offre dunque novità essenziali per ciò che riguarda quella fase di collaborazione dei due pensatori da cui nacque il momento forse più creativo nella storia del pensiero marxista italiano; ma arricchisce e precisa le nostre conoscenze, mi sembra, in due altre direzioni assai importanti.

Anzitutto, essa documenta una serie di critiche del Labriola alla revisione crociana del marxismo che in vari luoghi sembrano più aspre e forse più penetranti di quanto gli estratti pubblicati a suo tempo dal Croce non consentissero di giudicare. Assai seccamente Labriola asseriva che Croce, autodidatta in tutta la formazione culturale, mancava di «scuola, cioè abito di ragionare sempre con lo stesso metodo e con la stessa veduta»; e che in fondo la sua analisi del marxismo, priva del diretto contatto con le lotte del movimento operaio che è possibile solo in dipendenza della scelta rivoluzionaria, restasse qualcosa di intellettualistico e di «letterario», incapace di cogliere quel nesso vitale fra teoria e prassi che è il cuore stesso del marxismo come pensiero rivoluzionario.

Il tentativo crociano di giungere a una teorizzazione che includesse come determinazioni particolari i concetti adoperati da Marx per l'ana-

lisi delle situazioni storiche concrete gli pareva, com'è noto, nient'altro che una forma rinnovata di platonismo. Così che più volte ebbe a consigliare a Croce, al quale profetizzava solo un avvenire di «accurato scrittore di cose storiche» (le cui indagini, fino a quando non aveva investito i temi del marxismo, non gli avevano suggerito né «passionato dissenso» né «entusiastico assenso»), di meditare più seriamente questioni «le quali esigono altro lavoro di prolungata meditazione, di quella che non convenga e basti per la critica storico-letteraria»: «alla quale soltanto il «letterato» Croce aveva, a suo giudizio, vera vocazione.

Proposizioni da lasciare interdetti, se non si trovassero a fianco, di altre su De Sanctis ridotto a inventore di una sorta di «galvanismo fraseologico», su Spaventa caratterizzato solo dai limiti assai circoscritti della sua personalità, su Pantaleoni che gli pareva matura «per andare al manicomio»; per non parlare di Bernstein e Sorel, Turati e Ferri, «l'Avanti!» e la «Neue Zeit», accomunati in una serie di invettive e di denigrazioni alle quali non sfuggivano neppure i socialisti arrestati e processati per i fatti di Milano.

Uomini come Turati ritenevano indispensabile prendere le distanze da un personaggio così stizzoso e stravagante: e queste lettere fanno credere che si trattasse di una saggia decisione. Resta, comunque, la dimensione teorica di un dissenso di fondamentale importanza; e se Labriola rappresentava in modo eminente l'istanza rivoluzionaria dell'unità di teoria e prassi, Croce, rivendicava di fronte a Marx l'esigenza, legittima nei confronti di ogni grande pensatore, di tradurre le acquisizioni di pensiero in arricchimenti atti a fecondare il patrimonio della cultura universale, anche in settori assai lontani dal socialismo. Che è un'esigenza e una polemica viva ancora oggi, nell'ambito di dibattiti non troppo mutati da quelli di ottant'anni fa.

Un'altra direzione nella quale ci sembra che la nuova raccolta fornisca indicazioni rilevanti è quella della posizione assunta da Labriola verso la filosofia dello spirito crociana: nei cui confronti la sua ripulsa fu violenta e totale. Gli pareva che Croce fosse tornato alla logica formale, e allo scolasticismo del Wolff; che avesse eliminato ogni dialettica; e che anzi l'idealismo si identificasse con «l'antistorico, l'antidivenire ecc.». E, sentenziava «un arresto dello spirito scientifico, un regresso»; venuto al mondo insieme, con la reazione contro lo storicismo e il positivismo, mescolato con «lo spirito borghese decadente, il cattolicesimo rinato, e una feroce neoscolastica e neosofistica». Dove c'era indubbiamente l'intuizione di esigenze che lo stesso Croce cercherà di soddisfare con i successivi svolgimenti storicistici del suo pensiero, per il quale respingerà più tardi la denominazione stessa di idealismo; ma dove si avverte anche una certa caduta dell'interesse del Labriola per i problemi della teoria filosofica in senso proprio a vantaggio di un dominante interesse pratico-politico.

Non a caso dichiarava a Croce che assai più della sua estetica gli sem-

bravano importanti gli «imbrogli politici» di Aversa e di Napoli, «causa principale del malessere d'Italia»: di quella Napoli che peraltro era destinata a rimanere «una cosa a sé. Cioè una cosa come Damasco, Aleppo, Alessandria: una *sub-città* del *post-impero* bizantino, cui non è toccata la sorte di essere governata poi dai Turchi come le sopraddette».

No al linciaggio

«Il Giornale», 19 luglio 1975

Ogni storia nasce dapprima come eco immediata di giudizi e atteggiamenti dei contemporanei, che vengono poi gradualmente superati in una prospettiva più ampia. L'unilateralità e l'esclusivismo dei protagonisti, tesi anzitutto ad assicurare il trionfo della propria causa e del proprio ideale, vengono in tal modo sostituiti da punti di vista più elevati e più comprensivi. Una storia che si limitasse a riecheggiare le polemiche dei contemporanei, sia pure arricchendole di nuovi documenti, non realizzerebbe di fatto nessun vero progresso intellettuale, e non aggiungerebbe nulla a quanto già ci dicono, con più diretta efficacia, le testimonianze del passato.

La disponibilità di nuova documentazione è solo una delle condizioni necessarie al progresso del pensiero storico; anche più importante è la «scienza del poi», che consente di collocare uomini ed eventi nella prospettiva degli effetti a lungo termine. Solo a queste condizioni lo storico può farsi, come deve, uomo nuovo e antico a un tempo, capace di rivivere gli eventi con la sensibilità degli uomini del passato, e di giudicarli, insieme, alla luce del significato che essi assumono per noi, uomini di oggi.

Lo studioso che più di ogni altro ha contribuito a realizzare questi progressi in relazione alla storia recente del nostro paese è Renzo De Felice. Grazie a una ricerca di eccezionale profondità e ampiezza, sorretta da un vigilante spirito critico e da una strenua indipendenza intellettuale, De Felice è riuscito ad aprire vie per gran parte nuove allo studio di quel periodo delicatissimo che è il ventennio fascista. L'ampiezza e la fecondità delle prospettive da lui indicate hanno sollecitato il lavoro di tutta una schiera di giovani studiosi, in Italia e all'estero, che in maggiore o minore misura si richiamano al suo insegnamento, e che costituiscono il nucleo indubbiamente più importante tra gli studiosi della storia contemporanea.

Al centro delle indagini di De Felice sta la grande biografia di Mussolini. Ma appunto la vastità del disegno di quest'opera ha indotto lo studioso a sostare talora nel cammino per tracciare bilanci sintetici e proporre ipotesi di ricerca nelle quali i temi centrali dell'indagine si riflettono in modo più immediato e problematico. Furono, alcuni anni fa, le ri-

flessioni sulle diverse interpretazioni del fascismo, che formano un punto di riferimento tuttora indispensabile. Ad esse fanno ora seguito, presso lo stesso editore Laterza, le proposte critiche avanzate nella *Intervista sul fascismo* curata da Michael A. Ledeen.

Da tempo De Felice aveva mostrato la sua insoddisfazione nei confronti della diffusa interpretazione del fascismo come espressione del grande capitale; e aveva più volte indicato la sua preferenza per la tesi di Salvatorelli, che vedeva nella piccola borghesia declassata e minacciata dall'ascesa della classe operaia la dimensione sociale più importante del fenomeno fascista.

Nello sforzo di giungere a una più precisa collocazione del fascismo nella storia della società italiana, De Felice ha ora sviluppato questa tesi su un piano diverso, che consente di mettere in luce un altro e più rilevante aspetto dell'attrazione che esso esercitò su vasti strati di ceti medi: la quale non restò confinata alle sole frange più impoverite e arretrate, ma coinvolse anche settori «emergenti», e direttamente legati allo sviluppo della moderna società industriale.

Si trattava, a giudizio di De Felice, di strati ancora esclusi dal quadro dello Stato liberale, e che nel fascismo videro un potente strumento di mobilitazione politica e di rivendicazione della propria incidenza nella società. Sono giudizi che non si sentono tutti i giorni, e si è gridato allo scandalo. Ma è innegabile che questa impostazione riesce a rendere ragione di una serie di fatti che finora non riuscivano a trovare una loro collocazione nel quadro delle interpretazioni correnti.

Si ricordino, per esempio, le simpatie inizialmente mostrate per il fascismo da certi gruppi liberisti, i quali se ne attendevano la eliminazione dei vecchi parassitismi protezionistici di stile giolittiano, l'atteggiamento di grandi tecnici dell'agricoltura come Serpieri, le realizzazioni di innovatori intelligenti della finanza e dell'industria come Beneduce e gli uomini dell'Iri; per non parlare di quelle correnti idealistiche che nella riforma Gentile videro il coronamento della loro ventennale battaglia.

Non tutte queste posizioni erano davvero moderne, e adeguate alle esigenze di una società industriale; ma per alcuni decenni esse furono tra le più avanzate che la società italiana, ancora così arretrata rispetto ad altri paesi del mondo industrializzato, riuscisse a esprimere. L'efficienzismo o le promesse di efficienza (quasi tutte mancate, nel caso del fascismo) degli Stati autoritari hanno sempre esercitato un fascino considerevole su strati numerosi di tecnici e sui settori sociali che gravitano intorno a essi.

Anche al di là di quest'ambito, sostiene De Felice, il fascismo riuscì a realizzare una vasta mobilitazione politica delle masse. Naturalmente, sono da precisare le condizioni e i limiti di questa mobilitazione. Essa nasceva sulla base del totale controllo delle informazioni da parte del potere fascista, e dei limiti sempre più gravi posti a ogni forma di espressione e di dibattito, e quindi su premesse che alteravano profon-

damente il significato della partecipazione dei cittadini alla vita collettiva: ma attraverso queste vie il regime riuscì a promuovere un consenso superficiale ma vistoso e attivistico, che conferisce al fascismo la sua fisionomia di moderno fenomeno di massa e che, come giustamente De Felice sottolinea, lo differenzia dai regimi autoritari e burocratici tradizionali.

In questo senso, l'asserzione che il fascismo sia comprensibile solo nel quadro della politicizzazione della masse seguita alla Rivoluzione francese (anticipata non solo da Talmon ma anche da Gerhard Ritter a proposito del nazionalismo e nazismo tedesco) non sembra così blasfema da giustificare la virtuosa indignazione esibita da alcuni commentatori. Anche perché De Felice indica con estrema chiarezza i limiti del regime in questo senso, analizzando i motivi di interna dissoluzione che operavano nel suo interno, una volta fallito il tentativo di educare una nuova generazione che invece veniva resa sempre più estranea dal formalismo imperiale e burocratico del regime.

Meno convincente, forse, la tesi che alla radice del fascismo vi fosse il progetto di un «uomo nuovo», proiettato verso il futuro, a differenza di quanto accadeva nel nazismo, che guardava a modelli del passato. Questa tesi (sostenuta, ancor più che da De Felice, da Michael Ledeen, che si mostra intervistatore assai attivo e partecipe) non dà sufficiente rilievo a quanto vi era di tradizionale retorica nella immagine del nuovo italiano guerriero e frugale disegnata da Mussolini. È una posizione che nasce dall'esigenza giusta, e assai sentita da De Felice, di non schiacciare i diversi fascismi nazionali su uno sfondo comune che finirebbe per appiattirne i caratteri specifici: ma a questo fine può forse bastare il rinvio alla diversa fisionomia che i temi comuni al fenomeno nel suo insieme assumevano a seconda delle diverse tradizioni culturali.

Non tutte le tesi del De Felice appaiono dunque ugualmente persuasive. Tutte, però, meritano di essere discusse a livello critico, e con la stessa spregiudicatezza di cui dà prova l'autore. E invece si è assistito, già nella prima settimana dopo l'apparizione dell'*Intervista*, a una reazione isterica, che in più casi ha sfiorato i toni della denuncia e del linciaggio. A questo siamo, nell'Italia democratica, a trent'anni dalla caduta del fascismo. Si sono avvertiti echi di rituali vergognosi nella violenza con la quale si è indicato lo studioso alla pubblica esecrazione, quasi che la sua opera spianasse la via a chissà quali restaurazioni del fascismo (e questo, in un paese dove l'avvento al potere del partito comunista è questione di viva attualità!).

Noi non crediamo a premeditazioni: ma di fatto la codificazione di reati intellettuali così elastici e così facilmente estensibili, può essere uno strumento assai utile per tenere a freno certe manifestazioni di cultura dissenziente, nei tempi duri che si preparano: e le tragiche esperienze di altri paesi ne danno dimostrazioni che non hanno bisogno di commenti.

Virtuosamente, a De Felice si è ricordato che non c'è vera storia senza coscienza dei legami che uniscono il passato al presente. Noi preferiamo ricordare, agli autori di questi ammonimenti, che proprio chi ha per il presente un interesse più profondo e partecipe deve tendere a una conoscenza più sicura e realistica del passato, se si vuole che essa contribuisca a meglio indirizzare l'azione concreta, e non ad alimentare nuove illusioni.

Amendola e la crisi dello Stato liberale

«Il Giornale», 5 settembre 1975

Il posto di Giovanni Amendola è certo uno dei più alti nella storia politica e morale dell'antifascismo. Tuttavia, una reale intelligenza del suo liberalismo è stata finora ostacolata dall'indiscriminata esaltazione della figura e dell'opera di Giovanni Giolitti che ha caratterizzato sino a qualche anno fa la storiografia sull'Italia contemporanea, e che solo di recente si è cominciato a mettere in discussione. La proposta amendoliana di una rinascita liberale nasce infatti su una critica radicale del giolittismo, e acquista il suo pieno significato solo quando si riescano a cogliere i limiti e la precarietà dell'esperimento legato al nome dello statista piemontese.

Ne fornisce una precisa e meditata conferma la raccolta degli scritti giornalistici di Amendola appartenenti al periodo 1912-20, (cioè dall'inizio della collaborazione al «Resto del Carlino» sino all'ingresso in Parlamento) che Elio D'Auria ha ora preparato, accompagnandola con un ampio e denso saggio introduttivo che costituisce certamente uno dei contributi migliori allo studio del pensiero politico del leader liberale. (Giovanni Amendola, *La crisi dello Stato liberale. Scritti politici dalla guerra di Libia all'opposizione al fascismo*, a cura di Elio D'Auria, Newton Compton, Roma pp. CXX, 370).

L'esigenza di riscattare la vita politica italiana dal suo graduale svuotamento di contenuto a opera del giolittismo e del trasformismo è infatti all'origine della nuova concezione amendoliana dei rapporti fra Stato e nazione e dei compiti che attendono la nuova Italia. Essa si fonda su una visione dello Stato risorgimentale come massima realizzazione della storia millenaria della penisola, che ha i suoi punti di forza da un lato nell'opera della Destra e dall'altro nell'esigenza di più vasti contenuti popolari rappresentata dal partito d'azione; ed è espressa da Amendola in termini di rinnovamento politico e morale insieme, e con accenti che in un primo tempo parvero accostarlo alle posizioni dei nazionalisti.

Anche di recente si è perciò lanciata contro Amendola l'accusa di «reazionarismo». Ma, come D'Auria lucidamente dimostra, si trattava in realtà di ben altro; e la differenza apparve sempre meglio man mano

che la posizione di Amendola ebbe modo di definirsi sul quel terreno della politica estera in cui l'Italia era chiamata a realizzarsi e a definire concretamente i suoi compiti e la sua funzione nel quadro della civiltà liberale.

L'antigiolittismo fu infatti, per Amendola, anche antitriplicismo: dapprima critico e problematico e poi sempre più netto ed estremo, sino ad assumere nel 1914-15 toni di risoluta polemica dapprima contro quella che gli pareva (e non era) la fedeltà del San Giuliano alla vecchia alleanza, e poi contro ogni tentativo di tenere l'Italia fuori del conflitto. Nel corso del quale egli si spostò rapidamente sulle posizioni del «Delenda Austria», contro le cautele sonniniane e in piena coincidenza con la politica della nazionalità sostenuta, accanto alla sinistra democratica, dal «Corriere» di Luigi Albertini, di cui egli era diventato autorevolissimo collaboratore.

Era una visione destinata a naufragare non solo contro la rabbiosa reazione del nazionalismo e fascismo nostrano, ma anche contro il groviglio di contraddizioni etniche e di tensioni sociali dell'Europa centro-orientale e balcanica. E in questo senso, e nella misura in cui Amendola, non meno di Albertini, contribuì a spingere la guerra italiana sulle posizioni della guerra ideologica, e a presentare il conflitto mondiale nei termini di una scelta di civiltà, si può dire che egli diede un suo contributo alla demolizione di quell'ordine europeo tradizionale sulla quale dovevano passare gli estremisti di destra e di sinistra, rendendo impossibile l'instaurazione liberale sognata dal futuro leader dell'Aventino.

Ma questa posizione, che accomuna i più moderni liberali italiani alla visione imposta dalle forze più avanzate della democrazia occidentale, è anche quella che assicura ad Amendola il suo posto nella storia del moderno liberalismo, e che gli conferisce un'attualità di cui sono invece privi i Salandra e i Sonnino.

Nel bene e nel male, infatti, l'Europa era destinata a costruire il proprio avvenire nel dibattito fra comunismo e democrazia: nell'aver creduto in quest'ultima come forza non solo di conservazione dell'eredità ottocentesca ma anche come proposta politica atta a esprimere, accanto alle esigenze della borghesia al potere, anche quelle dei nuovi ceti medi e del proletariato, sta il significato che questo liberalismo conserva tuttora nel quadro della cultura politica del nostro tempo.

Il Terrore contraffatto

«Il Giornale», 26 ottobre 1975

Qualche anno fa François Furet ha indicato, nel *télescope* fra la rivoluzione giacobina e la rivoluzione di volta in volta attesa o sperata da un certo tipo di storici, l'origine di gran parte delle deformazioni ideologi-

che che gravano sulla storia rivoluzionaria. Gli eventi del 1793 sono visti quale prefigurazione o prologo celeste di quelli che dovrebbero aprire la via alla nuova palingenesi sociale. Un aggiornato modello di questo genere di contraffazioni è fornito da questo recente profilo di storia del Terrore di (Marc Bouloiseau, *La Francia rivoluzionaria. La Repubblica giacobina 1792-94* Laterza, pp. 344).

In verità, Bouloiseau si propone di sfuggire alla consueta sovrapposizione di schemi interpretativi contemporanei alla realtà rivoluzionaria, cercando invece di rifarsi alla «mentalità» con cui gli stessi protagonisti vissero la propria epoca; e questa impostazione (pur evidentemente errata già nella sua rinuncia a determinare, fuori del soggettivismo delle «mentalità», l'oggettiva realtà e dunque il significato storico della vicenda rivoluzionaria), potrebbe tuttavia orientare una prima ricostruzione del dramma umano che fu tanta parte della Rivoluzione. Ma essa è resa subito inefficace dalla identificazione che l'autore fa di se stesso con una sola delle componenti storiche del periodo, precludendosi in tal modo la possibilità di una qualsiasi intelligenza dello spirito e del significato delle correnti e delle forze liberali e «borghesi», per non parlare degli esponenti dell'antico regime e della religione tradizionale.

Bouloiseau è uno studioso ormai anziano, allievo di Mathiez e di Lefebvre: ma, scrivendo dopo il 1968 (l'originale dell'opera è del 1972), non ha mancato di aggiornare i suoi moduli alla nuova temperie, e di sostituire ai vecchi modelli stalinisti che avevano affascinato i suoi maestri quelli più recenti, o riverniciati a nuovo, dell'azione diretta e dello spontaneismo popolare. Non più l'intrasigenza e l'autoritarismo giacobino sono innalzati al vertice del processo rivoluzionario: ma il movimento popolare dei sanculotti, dei giovani e delle donne, protagoniste della «reazione punitiva» che è all'origine di gran parte delle violenze e dei massacri e che dovrebbe, a mente del Bouloiseau, giustificarli.

Gli autori dei massacri di settembre agirono infatti sotto la spinta della già ricordata «reazione», e dopo tutto erano in gran parte sposati e padri di famiglia; i soldati «rivoluzionari» che inseguivano e trucidavano a sciabolate i sopravvissuti ai mitragliamenti in massa di Lione erano comunque meno temuti dei commissari addetti ai tribunali rivoluzionari ambulanti: la legge del 22 aprile pratile anno II sul tribunale rivoluzionario, che sopprimeva difesa e testimoni, lasciando ai giurati la sola alternativa fra la morte e l'assoluzione, servì a «snellire la procedura», diede luogo a inchieste molto approfondite, e «turbò pochissimo i contemporanei».

Tra i quali, del resto, Bouloiseau può constatare che la maggioranza, anche borghese, non ha lasciato testimonianze di orrore per l'orgia della ghigliottina; si da suggerire che anche quello, per la «mentalità» del tempo, doveva essere uno spettacolo del tutto accettabile. E in fondo, che importa tutto ciò davanti alla «fase ascendente della lotta per la libertà» che si incarna nel Terrore, e in una concezione della democrazia

fondata sull'idea che «gli uomini presi individualmente non sono niente», perché tutto è nella nazione e nella collettività?

Proprio nel mancato sviluppo di questo genere di democrazia, a causa dello scontro fra moto popolare ed esigenze unificatrici e autoritarie della borghesia giacobina sta, per Bouloiseau, il vero dramma della Rivoluzione. Insomma, assistiamo qui alla combinazione dell'ideologia libertaria del Sessantotto col tentativo di conferire al Terrore una sorta di goffa rispettabilità borghese.

Prima idea dei Mille

«Il Giornale», 13 novembre 1975

È noto che nel biennio 1855-56 l'idea di una spedizione in Sicilia fu vivamente dibattuta in seno alla sinistra rivoluzionaria italiana; ed è anche noto che già da qualche anno Garibaldi guardava alla monarchia sabauda con una simpatia che altre frazioni dello schieramento democratico erano ben lontane dal condividere. Si è invece ignorato fino a oggi, a quanto ci risulta, che fin dai primi del 1855 il generale tentò di conquistare Vittorio Emanuele II a un suo progetto che, facendo leva sull'iniziativa cavouriana della guerra di Crimea, prospettava con cinque anni di anticipo la leggendaria spedizione del 1860.

Occorre ricordare che già il 7 agosto 1854 era apparsa sulla «Italia e popolo» di Losanna l'esortazione di Garibaldi alla gioventù italiana «a non lasciarsi così facilmente trascinare dalle fallaci insinuazioni d'uomini ingannati od ingannatori che spingendola a de' tentativi intempestivi, rovinano, od almeno screditano la nostra causa». Era anche troppo facile individuare in Mazzini il bersaglio di quella dichiarazione; e ne erano seguite, da parte di alcuni fedelissimi del fondatore della «Giovine Italia», reazioni alle quali Garibaldi replicò con un paio di sfide a duello e con un irrigidimento ancora più netto nei confronti di Mazzini.

Pochi mesi dopo questi provocava un nuovo conflitto con un altro gruppo della democrazia italiana, accusando pubblicamente i componenti della direzione del «Dritto», organo della opposizione parlamentare subalpina, di rinnegare la fede repubblicana, «che nei vostri anni migliori era vostra»; e ciò solo «perché tremaste spesso... e v'impauriste d'un nome». Donde una vibrata replica del maggiore esponente del giornale, Lorenzo Valerio: il quale non solo negava, il 4 novembre 1854, di aver mai appartenuto alla «Giovine Italia», dichiarando di non sentirsi affatto vicino a Mazzini; ma aggiungeva di considerare «l'opera sua presente e degli ultimi tempi nocevole alla causa italiana, siccome alla causa italiana grandemente nuociono le intemperanti e dissolventi sue polemiche».

Dopo quella di uomini come Manin e Garibaldi, questa nuova seces-

sione aggravò il turbamento in campo democratico; e da parte sua Garibaldi si affrettò a esprimere la sua solidarietà al leader della sinistra piemontese in una lettera (appartenente al medesimo gruppo di inediti da cui ricaviamo i testi che seguono) nella quale veniva alla luce tutta la asprezza del suo risentimento antimazziniano.

«Hai fatto bene a rispondere alla lettera di Mazzini - scriveva il 9 novembre 1854 -; tu avesti un coraggio che io non ebbi, e non ebbero tanti che come noi la pensano, circa a quel simulacro, ormai putrido, che un solo crollo deve precipitare dall'arena italiana, ove si mantiene ancora per debolezza nostra, e ove impiccia l'andamento dell'avvenire italiano. Io protestai con poche parole alla impudenza de' promotori d'insurrezioni che mi volevano con loro, mio malgrado».

Ma il divorzio da Mazzini lo lasciava con un senso di penosa incertezza. Era difficile sostituire quel riferimento politico e ideale, che per tanto tempo aveva orientato la democrazia italiana: «dovendo operare - si chiedeva Garibaldi - per ove cominceremo?»; ed esortava Valerio a prendere contatti con gli altri esponenti della democrazia, e a fornirgli direttive di azione. «Intendetevi con Manin, Montanelli, Fabrizi, e con quanti sono indicati dall'opinione, e cessiamo d'essere il trastullo dello straniero».

Ma il 10 gennaio 1855, in una situazione di estrema tensione interna, veniva firmato il trattato di adesione della Sardegna all'alleanza occidentale contro lo Zar; e il 3 febbraio aveva inizio il dibattito parlamentare, mentre divampavano le polemiche di stampa, e Mazzini lanciava contro Cavour la sua famosa lettera aperta, seguita dall'esortazione ai soldati sardi di rifiutarsi di combattere una guerra antinazionale, a fianco della Austria. E fu allora che Garibaldi prese la sua singolare iniziativa.

«Caro Valerio - scriveva da Nizza all'amico torinese, il 4 febbraio 1855 -, t'invio una mia idea al Re, che presenterai, se trovi a proposito. Leggila: avessimo la fortuna di far qualche cosa per questa misera patria! Io credo non possa capitare occasione più propizia. Adoperati, con quell'anima tua caldamente italiana, riesci, e dimmi alcunché di buono. Noi faremo - più che non si creda mio caro Valerio - se ci permettono d'inoltrarci sulla scena d'azione».

Alla lettera ne era annessa un'altra per il re.

«Sire - scriveva Garibaldi - ho concepito una idea, ch'io credo bene manifestarvi.

Voi dovete inviare 15 mila uomini in aiuto degli Occidentali; invece di 15, se ne preparino 25 mila (in questi tempi, ne' paesi nostri, non è la gente esperta a determinare il numero d'una massa di truppe). I diecimila siano imbarcati nella squadra nostra, e comandati da un ufficiale di vostra fiducia, e godente d'alcuna popolarità.

La spedizione deve necessariamente costeggiare la Sicilia, d'una parte, o dall'altra; i 15 mila continuano la loro corsa a levante, i 10 sbarcano nel porto determinato.

In due mesi, Sire, un esercito di dugento mila italiani giunge sul Po, e vi proclama Re d'Italia. È un fatto compiuto! gli Occidentali acquistano un contingente di 100 mila uomini, in luogo di 15. Voi, Sire, avrete la benedizione di questo povero popolo, che tace, ma fremente nell'aspirazione di una vita, che voi solo potete darle.

Sire, l'Italia è assai più preparata ad un movimento serio, che non si crede. Austria, Francia, Inghilterra poco o nulla possono intervenire nel presente. La occasione è propizia; ed a chi altro che Voi, che gloriosamente pugnate per la regenerazione di quella terra, tocca capitanarla? Gli italiani, Sire, altro non chiedono che d'avervi a capo, fati nazione. Io, e gli uomini che mi credono, gettiamo a' vostri piedi quanto vagliamo. Senza condizioni, almeno colla sola che ci facciate combattere per l'Italia e per Voi.

Guarentigie di fedeltà, Sire, non ve ne diamo. Voi le troverete nel vostro cuore generoso, al cospetto della più santa dell'impresa.

Sono con rispetto G. Garibaldi».

Non è difficile intuire a chi pensasse Garibaldi quando suggeriva che il comando della spedizione venisse affidato a un ufficiale fidato e nel tempo stesso popolare. La sua offerta aveva il tono cavalleresco che negli anni successivi ispirerà tutti i suoi rapporti con Vittorio Emanuele; e il nesso tra la momentanea paralisi del sistema europeo e le prospettive di un'azione risolutiva in Italia era colto con audace penetrazione.

Tuttavia, il progetto non ebbe neppure un principio di esecuzione, e anzi non giunse nemmeno a notizia del re. Valerio, avverso alla spedizione di Crimea, che in quei giorni combatteva in Parlamento, lo trattene fra le sue carte. Molte cose dovevano ancora accadere, dalla decisa svolta della politica cavouriana in senso nazionale al crollo dell'egemonia austriaca nella penisola realizzato con la guerra del 1859, perché il progetto del febbraio 1855 diventasse realtà il 5 maggio 1860.

Maestro scomodo

«Il Giornale», 23 novembre 1975

A Firenze, si è parlato, qualche settimana fa, di Salvemini. Non già nell'occasione di una delle consuete ricorrenze decennali o centenarie (Salvemini era nato nel 1873 ed è scomparso diciott'anni fa), ma sotto l'urgenza della presenza tuttora viva dello storico pugliese nell'Italia di oggi. Tanto più giustificata la domanda, intorno alla quale è ruotato in buona parte il convegno tenutosi presso il Gabinetto Vieusseux, sulle ragioni e il significato di questa vitalità.

Molte delle cose che a Firenze si sono dette indurrebbero piuttosto a ritenere che essa sia, nel fondo, ingiustificata e comunque inspiegabile. Perché a Salvemini mancò, hanno detto in parecchi, una vera coerenza

teorica e di pensiero filosofico. La sua adesione al marxismo fu viziata sin dall'inizio da influenze positivistiche e scientifiche comuni all'ambiente italiano a cavallo fra i due secoli; e più tardi egli fece storia guardando più spesso ai partiti politici e agli scontri di principi che non alle classi sociali e agli interessi economici. La sua battaglia meridionalistica, imperniata sugli intellettuali radicali del Mezzogiorno e sui contadini, denuncia quella stessa diffidenza per l'azione creativa delle masse che rese così precario il suo rapporto con i socialisti e con le classi operaie del Nord. Anzi, tutta la sua concezione del ruolo degli intellettuali nella società moderna è illuministica e astratta, a differenza, si è sottolineato, di quelle di Gramsci, che non perde mai di vista le masse, trascurate da Salvemini. Anche l'attenzione ch'egli rivolse alla scuola non andò oltre lo sforzo di migliorarne le strutture esistenti, senza aprirsi all'idea di una scuola davvero nuova per una società rinnovata.

L'accusa di non avere saldamente aderito alla filosofia del marxismo, e anzi di non avere inteso col necessario rigor la dialettica del processo di sviluppo capitalistico fu mossa a Salvemini, qualche anno fa, con una giovanile mancanza di garbo che nessuno, a Firenze, si è sentito di imitare. Ma essa ha circolato, ciò nonostante, fra le righe, sotto le dichiarazioni di ossequio al magistero salveminiiano e il tono reverenziale. E tuttavia, resta quello che è: una cosa poco seria. Alle sue spalle sta una delle tesi meno difendibili dei «giovani turchi» del marxismo nostrano, impegnati a dimostrare che non solo Salvemini o la scuola economico-giuridica a cui di solito lo si iscrive, ma nessuno storico e nessuna storiografia hanno finora saputo realizzare un libro davvero aderente all'insegnamento del filosofo di Treviri. Che è la più aperta confessione immaginabile della impossibilità di una storiografia rigorosamente marxista. Se a oltre cento anni dal *Capitale* essa non è riuscita a venire al mondo, è certo che non nascerà più. Le spiegazioni possibili sono varie, e tra esse sarà da ritenere quella crociana, che lo Spirito non conosce, tra le sue attività, la produzione dell'inutile. E inutile certo sarebbe una storiografia animata dalla pretesa di collocare tutta la creatività della storia umana entro uno schema già noto, in cui fosse incluso tutto l'essenziale. Quel giorno dovremmo rassegnarci a credere che gli uomini abbiano perduto l'infinita capacità di sorprenderci che hanno sempre posseduto. Ma di ciò non v'è segno, e darcelo non sarà la storiografia dei «giovani turchi».

Verissimo, invece, che nella sua attività politica Salvemini conobbe molte sconfitte. Ma la sua ostinata persuasione della autonomia della cultura, della responsabilità civile e morale dell'intelligenza come fatto a se stante, resta un valore ben saldo: e fra tutte le sconfitte che avran potuto subire, gli intellettuali di stile salveminiiano non hanno però dovuto elencare la più vergognosa, di dover confessare l'abdicazione alle proprie ragioni d'essere davanti alla forza dei potenti. Ad altri, più attenti al legame con le masse, la storia ha riservato allori più vistosi; ma anche cadute e complicità incancellabili, che nessuna «revisione verbale» riu-

scirà a giustificare. È dubbio, poi, che costoro potranno mai vantare una vittoria come quella che Salvemini ha registrato in questi giorni; già solo con l'ammissione, da parte di molti di questi «altri» della ineliminabile presenza di questo solitario, senza seguito di masse, nell'Italia di oggi.

Non cercheremo di sostituirci ai molti e valenti relatori di Firenze nel dirne le ragioni. Anche perché una almeno ci pare di palmare evidenza. Salvemini impersonò con tutto il vigore di una chiara intelligenza e di una intatta moralità la fiducia illuministica in un regime di popolo alla cui base fossero i valori di giustizia e di libertà propri di una moralità laica e operosa, figlia del pensiero moderno: cioè una delle fedi più universali dell'età nostra. C'era, in questo suo moralismo politico, una certa secchezza e unilaterialità che sta all'origine di talune sue negazioni famose, e che è servita ad avallare non pochi isterismi della nostra vita intellettuale e politica. In questo senso, non tutto è bene quel che egli ha lasciato al patrimonio culturale dell'Italia odierna, dove proprio certi suoi limiti hanno consentito di strumentalizzarne il nome al servizio di forze che egli avversò costantemente. Ma la sua divisa che «la chiarezza è l'integrità morale della mente», e l'esempio così raro di coerenza tra il pensiero e l'azione di tutta la sua vita, danno alla sua eredità morale una connotazione e un valore che la rendono tanto più preziosa. Qualche anno fa si è detto che bisognava liberarsi di questa ingombrante figura di maestro. In realtà, mai come oggi l'Italia ebbe bisogno di maestri come Salvemini.

Vecchia destra di stampo inglese

«Il Giornale», 19 dicembre 1975

Liberalismo all'inglese e radicata francofilia da uomo della vecchia Destra; antiromanesimo azegliano e fedeltà puntigliosa alla tradizione ereditata da Cavour (di cui aveva sposato, giovanissimo, la nipote prediletta): sono questi i temi che ispirarono il marchese Carlo Alfieri di Sostegno nella sua decisione di creare a Firenze la Scuola di scienze sociali intitolata al padre Cesare, già presidente del Consiglio nel 1848 e poi, per molti anni, presidente del Senato.

Ricorre, in questi giorni, il centenario di quella Scuola, oggi facoltà di scienze politiche dell'Università di Firenze; e Giovanni Spadolini, che vi iniziò venticinque anni fa il suo insegnamento, ha rievocato le vicende e i motivi che ne guidarono i fondatori in una indagine nella quale ritornano i temi dell'«autunno del Risorgimento», sostenuti da una attenta opera di scavo e di ricerca in archivi piemontesi romani e fiorentini. (*Il «Cesare Alfieri» nella storia d'Italia*, Le Monnier, Firenze 1975, pp. 378).

La limitata vicenda del «Cesare Alfieri» si intreccia in tal modo con la storia più ampia di un'Italia ancora sospesa tra le nostalgie di un libera-

lismo aristocratico di ispirazione «dottrinarista», e in fondo prequarantottesca, e la realtà incalzante della «democrazia». Nel liberalismo dottrinario di una élite il marchese di Sostegno scorgeva infatti l'eredità più vitale dell'insegnamento cavouriano: con un fraintendimento di grandi dimensioni, di quelli che produce solo l'intransigente ortodossia dei più fedeli, in cui si smarriva interamente l'implacabile dinamismo che aveva invece caratterizzato l'opera del conte. Ma al liberalismo cavouriano quella visione si riallacciava certamente in una delle sue contraddizioni fondamentali. L'Alfieri si richiamava infatti alle forze spontanee della società civile, con un'accentuazione anglosassone che restava profondamente estranea alla realtà del nuovo Stato italiano, realizzatosi di fatto sotto l'egida e secondo i modelli della Francia accentratrice e bonapartista.

Era la stessa contraddizione che a suo tempo, aveva presieduto alla nascita della costruzione unitaria, quando l'esigenza di superare le resistenze di un paese per gran parte indifferente ed ostile aveva finito per prevalere anche sulle preferenze intellettuali di «lord Camillo» per l'autogoverno all'inglese: e la concentrazione di tutte le forze del movimento liberale nel nuovo Stato nazionale era stata condizione essenziale dell'opera del Risorgimento. E tuttavia, l'immagine di un liberalismo diverso, che lasciasse un più ampio spazio alla molteplice varietà delle forze sociali, in un quadro politico controllato dall'aristocrazia civile del paese, conservava un valore di fermento ideale non trascurabile nella vita politica della nuova Italia; ed esercitava una certa influenza anche negli incerti tentativi di dar vita a un rinnovato partito conservatore, in cui forze cattoliche e uomini della Destra potessero ritrovare un terreno di collaborazione nel quadro dello Stato liberale.

Erano esigenze di questo tipo quelle che indussero Carlo Alfieri di Sostegno, alla vigilia della caduta della Destra, a proporsi l'ambizioso disegno di promuovere una «Società per l'educazione liberale». Una educazione diretta soprattutto alla formazione di una classe politica, da reclutare principalmente nei ceti sociali che, per la loro origine e la loro tradizione, erano più direttamente chiamati al servizio dello Stato: ma senza esclusione del «merito» intellettuale, che doveva evitare alla vagheggiata aristocrazia liberale ogni chiusura ed estraniamento al movimento della società. Del progetto, tuttavia, poco si realizzò. In fondo, solo la Scuola di scienze sociali, inaugurata il 21 novembre 1875: anche essa, peraltro, subito scontratasi con l'inerzia mentale di una società vissuta da sempre a ridosso dei pubblici poteri, e con i condizionamenti dello Stato accentratore. Valore legale dei titoli di studio e uniformità dei corsi universitari, fatti sulla misura di una borghesia burocratico-professionale legata ai principi della competenza e della preparazione specifica all'esercizio delle professioni, erano realtà con cui anche la nuova istituzione doveva fare i conti: ed era vano sperare che con esse potessero un giorno conciliarsi massime come

quella, così anglosassone e così aliena dalla mente latina, che «il privilegio è il segreto dell'efficienza».

La Scuola fondata dall'Alfieri poteva dunque sopravvivere solo a costo di profonde modifiche della concezione originaria. Così si ebbe, nel corso del primo decennio o quindicennio della sua esistenza, il riconoscimento dei diplomi come titoli per l'ammissione alla diplomazia o ad altre meno prestigiose carriere pubbliche; e cominciarono ad affluire i sostegni finanziari dello Stato, aggiungendosi a quelli non trascurabili (e valutabili, in termini odierni, a più centinaia di milioni) versati dai primi fondatori e anzitutto dall'Alfieri.

Ma se la Scuola non realizzò interamente le attese un po' astratte del fondatore e venne col tempo adattandosi alle strutture della vita universitaria italiana (cambiando anche il nome da Scuola in Istituto), ciò non vuol dire che nulla rimanesse della prima ispirazione. Come il liberalismo all'inglese, non realizzato nei fatti, era tuttavia destinato a rimanere nella vita italiana come un fermento ed una meta ideale, succo nascosto di quello che un giorno si chiamerà il «fantasma liberale»; così l'idea di una scuola aristocratica e di élite, legata all'Italia nuova «di casa Savoia, dei plebisciti e dello Statuto», conservò tuttavia una sua vitalità.

La fisionomia del «Cesare Alfieri» sarà, dunque, nonostante tutto, diversa dallo stampo comune alle altre facoltà universitarie italiane. Lo caratterizzerà l'idea, assai rara in tempi di quasi esclusivo predominio di giuristi e avvocati nella nostra classe politica, che alla formazione dell'uomo pubblico giovassero in pari, se non maggiore, misura studi di economia, di storia e di dottrina politica; e poi, un impegno liberale e monarchico premiato da ripetuti ed espliciti segni di favore da parte dello stesso Umberto II, e una certa impronta aristocratica.

Non a caso, alla storia della Scuola di via Laura si legano a vario titolo nomi come quelli degli Alfieri e dei Ricasoli, dei Visconti Venosta e dei Ridolfi: simbolo di ciò che l'Italia uscì dal Risorgimento fu e soprattutto aspirò ad essere nei primi decenni dopo il 1870. Fu quell'aspirazione a un'Italia diversa, l'elemento forse più «poetico» di quella età, fra tanta «prosa» del materialismo e positivismo: sino alla crisi di fine secolo. Allora, uomini come Carlo Alfieri si sentiranno davvero dei sopravvissuti: e si accingeranno a far posto alle «masse», con una rinuncia ispirata a un garbo e ad uno stile in cui Spadolini scorge l'estrema impronta del loro liberalismo all'inglese.

Sfida finale

«Il Giornale», 4 gennaio 1976

La cultura moderna, diceva qualche settimana fa un noto scrittore, è in grado di conoscere l'uomo e di dire sempre meglio e più chiaramente come esso è. Non è invece in grado, e deve abbandonare la pretesa, di

dire come deve essere: semplicemente perché gli strumenti a sua disposizione non le consentono di farlo con un minimo di validità. È un tema che sottende buona parte del dibattito culturale degli ultimi decenni: ma, al di fuori delle cerchie specializzate, raramente accade di sentirne una formulazione così lucida.

Non è chiara l'ascendenza illuministica. Finché si crede che la realtà caotica e contraddittoria del mondo sia solo la maschera di una struttura che invece è intimamente logica e razionale, di una «natura» contrassegnata da una indiscussa positività, è lecito attendersi che l'opera della ragione e della cultura debbano solo portare alla luce questa struttura nascosta perché il positivo prevalga, nell'uomo interiore e nelle sue relazioni con la natura e con la società. Ma se questa poteva essere la fede del Settecento, si può ancora farla propria quando a ogni passo ci si proclama eredi di Marx e di Freud, e dopo le scosse piuttosto rudi che il nostro secolo ha inflitto alla fiducia nella bontà naturale dell'uomo e alla fede nel progresso che vi si connetteva? Al di sotto della superficie caotica del mondo si è scoperta una realtà non meno contraddittoria e drammatica, origine essa stessa di gran parte delle tensioni individuali e collettive di cui siamo testimoni.

Per decenni la cultura occidentale si è cullata nella illusione scienziata. Specialmente il mondo anglosassone degli anni cinquanta e sessanta si è alimentato della persuasione che la conoscenza razionale del mondo e le tecnologie da essa derivate potessero non solo garantire il controllo sempre più esteso della natura ma anche assicurare la perpetua ricostituzione degli equilibri sociali, attraverso automatismi sapientemente predisposti. Tutto ciò che non rientrava fra i problemi risolvibili in termini come questi veniva semplicemente espunto come non problema, privo di senso e dunque inesistente. È ancora vivo il ricordo degli anni in cui la cultura occidentale fu dominata dal dibattito fra le «due culture»: il momento più basso, forse, della storia intellettuale degli ultimi due secoli. Ma l'impiego delle tecnologie sempre più potenti a disposizione dell'uomo occidentale diventata via via più incerto col tempo, nella mancanza di una precisa determinazione delle finalità e dei valori: spesso riconducibili a un esile appello all'umanitarismo democratico, ormai ridotto a un'eredità stantia e da accogliere come dato esterno, privo di vera forza persuasiva. L'esplosione irrazionalistica dell'ultimo decennio fu la risposta.

Rifugiarsi nella indifferenza conoscitiva, in uno scientismo che ha rinunciato persino alla tecnologia, è addirittura un passo indietro rispetto agli anni cinquanta: un passo indietro che nel suo radicale antiumanesimo è privo di ogni fiducia nell'uomo o nel suo avvenire. Quando si condannano le esplosioni di irrazionale violenza alle quali ci tocca di assistere, e se ne attribuiscono le responsabilità alla società industriale o al benessere (quasi che l'arretratezza e la miseria di un tempo non contenessero riserve potenziali di anche maggiore violenza) sarebbe opportuno

no chiedersi quanto vi abbia contribuito una cultura di questo tipo, con la carica di disperazione ch'essa contiene, moltiplicata e portata per ogni dove dalla invasione dei mezzi di comunicazione di massa. Davanti a posizioni come queste vien fatto di pensare che alla cultura moderna spetti un compito analogo a quello che si pose all'ultimo Settecento, quando dall'intellettualismo razionalistico nacque da un lato la scoperta rousseuniana del sentimento e dall'altra la fondazione kantiana di una conoscenza razionale non più limitata alla sola sfera dell'intelletto. La sfida è quella di una riedificazione della ragione su basi nuove e più accettabili: ed è una sfida dalla quale dipende il destino di molte cose, fra le più importanti per tutti noi.

Angli e Teutoni

«Il Giornale», 11 gennaio 1976

Nella sostanza un libro come questo (James Joll, *Cento anni d'Europa 1870/1970*, Laterza, Bari, 1975, pp. 661), offre poco più di ciò che di solito il lettore trova in un buon testo scolastico per l'ultima classe delle scuole medie superiori (e qualche anno fa uno scrittore largamente noto, con ambizioni di storico, ha salutato la ristampa nella stessa collana Laterza di uno di quei testi - presenti a decine sul mercato - come segno che finalmente gli storici accademici si erano decisi ad abbandonare la ricerca pura e monografica per i nobili sentieri della divulgazione). A parte l'utilità, comune a opere del genere, di fornire un comodo strumento di prima informazione, l'interesse di libri come questo per il lettore italiano sta nella documentazione che vi si ritrova del punto di vista più diffuso nel pubblico e nelle scuole inglesi intorno alle vicende degli ultimi cent'anni, che sono state tanta parte della vita di tutti noi. Nelle pagine di Joll riaffiora dunque la convivenza, così frequente, dell'ampiezza e universalità delle informazioni con una invincibile insularità del giudizio e delle categorie mentali, tale da scoraggiare ogni tentativo di avvicinamento e persino di discussione. Non si può dire, però, che l'opera vi guadagni in fatto di spessore intellettuale. L'autore rimane del tutto estraneo ai movimenti e ai valori che non appartengono alla convenzionale visione britannica dei rapporti mondiali e dei principi politici; e non sembra neppure che faccia troppo sforzo per avvicinarvisi. Non saremo noi a prenderci la pena di aiutarlo in una impresa per la quale mostra un così scarso interesse.

Il valore documentario che si è detto induce tuttavia a considerare con interesse la linea di interpretazione che il libro ripropone. Per Joll, il problema centrale dell'Europa dopo il 1871, è l'ascesa della potenza tedesca, tale da squilibrare tutti i preesistenti rapporti continentali. Tedesca è dunque la responsabilità a lungo termine del primo conflitto mon-

diale, non potendo l'Inghilterra tollerare la formazione di una flotta militare germanica in grado di minacciare la sua sicurezza, quando essa era priva invece di un esercito capace di insidiare Berlino (e l'argomento ha il solo difetto di provare troppo, potendo valere contro ogni grande potenza continentale che aspirasse a una presenza sul mare); e tedesca la responsabilità immediata della guerra. Il Joll aggiunge, a sostegno di questo punto di vista, che qualcuno giudicherà un po' unilaterale la scarsa democraticità della vita politica tedesca, già nel *Reich* bismarckiano. Ma l'argomento ha solo un valore di copertura: per Joll, l'unità tedesca è incompatibile con la sicurezza europea, tanto con gli Hohenzollern e con Hitler che con Adenauer o con Schmidt.

Ciò non impedisce a Joll, come a molti altri, di riaffermare la sua fedeltà all'Europa e alla causa dell'unità europea: anche se coordinata in un saldo rapporto con gli Stati Uniti, nell'unico nesso della civiltà occidentale. È curioso peraltro che gli europeisti di questo tipo non si rendano conto di ciò che rappresenta l'eredità di odio lasciata dalla seconda guerra mondiale. Non solo si tende per questa via a perpetuare la distinzione tra vincitori e vinti: ma ad assumere, sulla decisiva questione della riunificazione tedesca, posizioni parallele a quelle dei peggiori avversari dell'Europa unita. Se a ciò si aggiunge l'incapacità di prender atto della radicale modifica provocata in tutti gli equilibri del continente dall'irruzione del potere sovietico dopo il 1945, non stupisce certo lo scarso apporto che la cultura, e la cultura storica in particolare, ha finora recato alla battaglia per l'Europa. Anche meno stupisce che gli europei non mostrino di scaldarsi per un affare che è rimasto a livello dei prezzi del burro o della margarina.

Quanto all'Italia, se nel libro di Joll il ventennio mussoliniano campeggia largamente, è già tanto se De Gasperi è ricordato per la sua parte nei tentativi di integrazione europea, e se di Togliatti si ricorda la partecipazione alla svolta di Salerno.

Carlo Cattaneo e i conformisti

«Il Giornale», 14 gennaio 1976

È raro che un libro, nell'Italia di oggi, si sottragga del tutto al conformismo dominante; e addirittura impossibile nel caso di opere dovute a vari autori. Per il lettore della silloge dedicata a *L'opera e l'eredità di Carlo Cattaneo* (I. *L'opera*, a cura di Carlo G. Lacaita, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 326) sono dunque già scontati gli sforzi che vi si raccolgono di trasformare questo pensatore, di stampo liberale se mai ce ne furono, in un precursore della nuova era che si vuole fondata sulle masse.

Certo, le testimonianze dell'avversione al socialismo di chi lo disse atto bensì a distruggere la ricchezza ma non a rimediare la povertà, sono

innumerevoli, e difficili da ignorare. Ma si può sempre tentare di aggirarle, portando, per esempio, il discorso sul terreno di una presunta «attualità» di Cattaneo. La sua polemica contro il tradizionalismo e l'autoritarismo burocratico dell'Ottocento viene dunque riproposta contro la moderna società capitalistica e quel che ancora rimane dello Stato e dell'accentramento amministrativo.

Sono espedienti non nuovi né sorprendenti, e non è detto che siano i migliori. È chiaro infatti che l'«attualità» di un pensatore del rango di Cattaneo non va ricercata nella sua adattabilità ai fini della propaganda di forze politiche che sono e rimangono estranee a tutta la sostanza viva del suo pensiero: ma nell'arricchimento che a lui si deve del pensiero storico e della conoscenza dei processi sociali, oltre che nella luce vivissima che i suoi scritti, gettano tuttora su meccanismi fondamentali di sviluppo della società moderna. Ragionare diversamente, come si fa in molti dei saggi qui raccolti, conduce solo a precludersi il significato di quella parte relevantissima della nostra eredità culturale che non è «attualizzabile» nel senso dell'operazione qui tentata ai danni del Cattaneo: e non è certo la parte di minor valore.

Operazioni del genere, del resto, scoprono a prima vista la loro fragilità. Non ha alcun senso, infatti, l'asserzione (di Umberto Puccio) che Cattaneo esaltava il liberismo e il capitalismo perché conosceva il mondo della rivoluzione industriale solo per il tramite infedele della corrente ideologia liberoscambista, mentre per il resto egli rimaneva interamente immerso nella realtà preindustriale della sua Lombardia: quasi che l'Inghilterra industrializzata non avesse i suoi Mac Culloch, Senior, o Cobden, che si collocano al centro di un vastissimo filone intellettuale e politico che dall'Inghilterra si diffuse in tutto il mondo occidentale.

Anche meno fondato, se possibile, l'altro tentativo dello stesso Puccio di mettere Cattaneo sotto accusa per avere coltivato, lui liberale e democratico, un concetto di uguaglianza fondato sulla parità dei punti di partenza, invece che del punto di arrivo, inteso come uguale capacità di godere della varietà e diversità delle attitudini umane. Che equivale, appunto, a rimproverargli di essere stato liberale e non socialista, cioè, in altri termini, di essere stato Cattaneo e non un personaggio diverso, più adattabile alle preferenze politiche dello studioso socialisteggiante di oggi.

Una volta messi da parte questi luoghi ricorrenti, il lettore troverà comunque nel volume molte cose a vario titolo pregevoli. Anzitutto l'analisi, acuta e precisa come sempre, condotta dal Bobbio sul riformismo di Cattaneo; e poi, per esempio, l'accurata ricostruzione che Delia Castelnovo Frigessi ha qui compiuto della classica tematica cattaneana delle città nella storia d'Italia (ma non sarebbe stata opportuna una presa di posizione sul futile tentativo di rovesciare questa tematica che si registra nella recente *Storia d'Italia* Einaudi?); o l'analisi che Rotelli ci dà del reale significato dell'altra celebre tesi del Cattaneo sulla superiorità delle istituzioni locali lombarde in confronto alle piemontesi e poi italiane.

Di grande interesse è anche la problematica messa a fuoco dal Puccio nella sua critica dell'antipolitico del Cattaneo. Sfrondata dagli accenti superflui e devianti all'attualità, essa conduce infatti a riconoscere uno dei temi di fondo della radicale incomprendimento di Cattaneo per l'impegno politico e morale del mazziniano; e, aggiungiamo noi, spiega anche la sua cecità davanti al significato che l'instaurazione dello Stato nazionale ebbe per lo sviluppo in senso moderno di tutta la società italiana.

Il pensatore lombardo metteva infatti l'accento quasi esclusivamente sullo sviluppo della società civile, che vedeva come un processo unitario volto all'emancipazione congiunta dell'intelligenza e delle forze produttive, e insieme alla redenzione dei ceti più deboli e indifesi, sinora vittime dell'arbitrio dei potenti e dell'arretratezza degli ordinamenti civili. In tal modo, osserva Puccio, Cattaneo collocava nel passato il futuro della società, che vedeva come un graduale sviluppo di premesse già poste ed esistenti.

È in termini diversi ciò che Bobbio indica nella contrapposizione, in Cattaneo, dell'ottimismo dell'intelligenza al pessimismo della volontà: posizione tipicamente riformista, e appunto per questo rovesciata rispetto al pessimismo dell'intelligenza e all'ottimismo della volontà che sono propri, invece, del rivoluzionario. Per questa via Cattaneo si precludeva la possibilità di intendere il valore che una concentrazione di potere dall'alto può avere come forza di liberazione di processi di sviluppo e in pari tempo di democratizzazione politica ed economica. Limite, questo, che è anche presente nella sua visione gradualistica dello sviluppo economico, nella quale non ha posto la funzione dell'intervento pubblico, che ebbe in realtà tanto rilievo, in un paese arretrato come l'Italia, tra i fattori che ne promossero l'uscita dall'arretratezza. Ed è un limite comune, nel fondo, anche alle visioni dello sviluppo economico italiano che al Cattaneo si ispirano, come quella che è qui ripresa e puntualizzata dal Cafagna.

Ma per un altro verso sta qui appunto la grandezza di Cattaneo, la sua perenne capacità di cogliere il germogliare e l'intreccio delle varie forze della società civile, il suo senso inarrivabile della diversità e molteplicità, l'attitudine soprattutto a cogliere nelle istituzioni e nelle tecniche le radici che le congiungono alla vitalità e alla creatività delle forze sociali, danno alla sua ricerca storica e sociologica una ricchezza di contenuti che non ha riscontri nella cultura italiana del XIX secolo. Nessuno ebbe come lui il senso della tradizione nazionale e insieme della coscienza della comune matrice europea.

Se l'insegnamento di Cattaneo dà per molti aspetti l'impressione di non avere ancora dispiegato interamente la sua ricchezza, ciò dipende in buona parte dal carattere frammentario e asistemico della sua presentazione. Ricomporre i frammenti e scoprire le strutture profonde di questo pensiero è il compito della moderna ricerca cattaneana, e ne

spiega, con le indubbie difficoltà, anche la continua e sempre nuova fecondità di risultati.

Eretici al rogo

«Il Giornale», 15 gennaio 1976

Accade spesso, a chi ha qualche contatto con i giovani, di constatare la diffusione di un atteggiamento assai curioso verso i grandi problemi e i conflitti che dividono il mondo contemporaneo. In una epoca che si vuole, ed è in gran parte, caratterizzata da una crescente confusione di valori e di principi fiorisce una sorta di ingenuo dogmatismo, fondato sulla persuasione che ognuno di quei problemi sia risolvibile in termini razionali e validi per tutti. I contrasti non nascerebbero da dubbi e incertezze sulle soluzioni ma dalla resistenza in interessi e privilegi evidentemente contrari all'interesse generale.

È una manifestazione, delle più sprovvedute ma non per questo meno indicativa, della fondamentale intolleranza e illiberalità dell'atmosfera in cui viviamo. La convinzione di militare al servizio di una verità dimostrabile, fuori della quale esiste soltanto l'errore, parimenti dimostrabile, è sempre stata all'origine dei procedimenti inquisitoriali e della caccia all'eresia. I motivi di chi si schiera dalla parte di ciò che tutti, a cominciare da lui (se fosse in buona fede), possono riconoscere come errore, non devono aver grazia agli occhi di chi si batte per il bene comune e per il progresso. Da questo al rogo dell'eretico il passo è breve.

Sta qui forse una delle radici della singolare serenità con la quale si accoglie il gran numero di narrazioni e interpretazioni storiche dichiaratamente partigiane che oggi circolano con successo, specie in fatto di storia contemporanea, senza che gli autori si diano la pena di giustificarle.

A giudicare da ciò che si scrive e si pubblica in Italia, sembra che la nostra epoca abbia interamente superata la preoccupazione, così viva nell'età del positivismo, della «obiettività» della storia. Progresso considerevole, nella misura in cui segna l'accantonamento di impostazioni elementari, e mostra che la lezione della moderna cultura storica, almeno per questa parte, è penetrata largamente in Italia. Ma il giudizio si fa meno ottimistico quando si deve registrare che a ciò corrisponde, di fatto, un allentamento dei presidi critici della cultura contro la prevaricazione delle forze politiche e dei grandi apparati dell'informazione, tutti interessati a proporre una versione del passato che sia conforme agli interessi dei dominatori del presente.

A queste insidie va contrapposta l'esigenza che la storia sia anzitutto opera di cultura costruita con metodi che si sottraggono ai condizionamenti ideologici e agli orientamenti pratici. Non si tratta di rispolverare la vecchia «obiettività» dei positivisti: ma di ricordare che il contenuto

intellettuale e dunque il valore di un'opera di cultura si misura anzitutto dalla sua capacità di parlare alla ragione e allo spirito critico. Interpretazioni e giudizi accettabili solo da chi condivide le preferenze dell'autore restano in fondo sul terreno della propaganda; mentre le opere di pensiero autentico (come quelle di arte e di poesia autentica) si rivolgono anche a chi parte da presupposti diversi, ponendo problemi e suscitando riflessioni alle quali non si può sfuggire solo invocando la diversità delle premesse. Non è detto che la meditazione culturale si risolva sempre nell'invito alla conciliazione dei punti di vista e degli interessi contrapposti: e può invece accadere, come si è registrato in molti casi, che essa rafforzi e motivi più profondamente la volontà di lotta e l'intransigenza ideale.

Ma nell'universalità della sua efficacia intellettuale l'opera di cultura trova la sua più vera obiettività, sia essa opera di storia o altro ancora. In fondo, quanto più povero è il contenuto intellettuale di un libro di storia, tanto minore sarà la sua obiettività, per quanti sforzi faccia l'autore per nascondere le sue preferenze; e, viceversa, tanto più esso avrà validità universale e vera obiettività quanto meglio sarà riuscito a intendere la varietà delle motivazioni e delle esigenze di cui si compone la storia.

Storia con ideologia

«Il Giornale», 1 febbraio 1976

Il senso generale di questi centoquindici anni di storia unitaria sta, per Carocci (*Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano, 1975, pp. 427), nei tre «appuntamenti» con la democrazia che s'incontrano nel loro corso: la «crisi di fine secolo», il «biennio rosso» del 1919-20, la Resistenza. Per tre volte parve allora che lo Stato oligarchico-borghese uscito dal Risorgimento stesse per cedere il passo a una «rivoluzione democratica»; e per tre volte il paese mancò invece all'appuntamento. Sembra a Carocci che la crisi attuale della classe dirigente e dello Stato, crisi di istituzioni e crisi di idee e di valori, annunci adesso una nuova scadenza.

L'autore crede di avere individuato la ragione di quelli che egli considera i fallimenti del passato nel carattere «disgregato» della storia d'Italia, nella quale, a differenza che in Inghilterra, in Francia o in Germania, nessun principio singolo, dal feudalesimo alla democrazia è mai riuscito a conquistare una vera «egemonia» su tutta la vita del paese. Che è ancora una volta il tema, comune a tanta storiografia revisionista e non, della inferiorità storica dell'Italia in confronto ai grandi paesi dell'Europa moderna. Ma la via scelta da Carocci per riproporlo non è la più felice. Via «prussiana», «inglese», «francese», sono metafore che in qualche caso possono essere efficaci; ma nulla più. Può essere facile dimostrare che quelle «vie» hanno una coerenza e semplicità che non si ri-

scontra nella storia varia e composita del nostro paese: ma a patto di ricordare che in quegli schemi non rientra neppure quella, altrettanto varia e composita, dei paesi da cui traggono il nome.

Per ridurre tutta la storia dell'Inghilterra dalla rivoluzione industriale in poi a un solo e coerente processo di unificazione capitalistica bisogna mettere da parte il peso che l'aristocrazia terriera ha conservato sino ai primi del XX secolo non solo nella vita politica ma nelle strutture giudiziarie, amministrative, militari del Regno Unito; per non parlare del diritto e del costume di tanta parte della società britannica.

Lo sviluppo dell'azienda agraria nobiliare a est dell'Elba dice molto per spiegare l'equilibrio politico-sociale dominante nella Germania bismarckiana; ma assai poco sulla genesi dell'industria in quelle regioni (specie le più industrializzate, dalla Sassonia alla Slesia allo stesso Brandeburgo); e nulla affatto sull'origine dell'industrializzazione renana. Anche in Francia, nonostante la spinta omogeneizzatrice della Rivoluzione, quanta varietà tra la società bottegaia e piccolo-borghese ricordata da Bloch nell'«Etrange défaite» e i grandi complessi industriali del Nord e dell'Est. Il capitale francese, operante in Russia e nei Balcani, per non parlare dell'Africa francese, per molti decenni lasciò vegetare nella loro secolare sonnolenza intere regioni della madrepatria; esaminando quelle strutture agrarie e commerciali Carocci non vi troverebbe contraddizioni assai simili a quelle che attraversano la società italiana? E perché non ricordare la proposizione così vera di Cattaneo, che «quanto più civile è un popolo, tanto più numerosi sono i principi che nel suo seno racchiude»?

Naturalmente, la società e lo Stato italiano, più recente e più poveri, erano assai meno solidi e compatti. Ma per intenderne i problemi e anche le debolezze la via giusta non è quella di erigere a soggetti di storia politica categorie che hanno una loro identità sul terreno economico e sociologico, ma che non possono essere trasferite *sic et simpliciter* fuori di esso. Agrari meridionali e industriali milanesi, imprese legate allo Stato e imprese che guardano invece al mercato, non possono essere fatti manovrare sul terreno politico con l'unità di propositi e la coerenza che si attribuisce a raggruppamenti e tendenze politiche e ideologiche ben identificate. Diversamente si scivola sul piano inclinato di ipotesi e tentativi di spiegazione come quelli per esempio, che qui si affacciano in relazione alla politica tributaria di Giolitti o all'indirizzo del «Corriere della Sera» e del «Giornale d'Italia» (pp. 142-43, 145) di cui è difficile dire che siano quanto meno plausibili.

Più ampia e distesa la narrazione delle vicende dai primi del secolo agli anni sessanta. Carocci vi porta il risultato di ricerche personali, di estese letture e di attente meditazioni, a sostegno di una impostazione che dichiaratamente si colloca dall'angolo visuale della sinistra. Va anzi riconosciuto, in questa parte, uno sforzo costante di cogliere anche le ragioni di chi si pone da punti di vista diversi, o quanto meno di motiva-

re le scelte dell'autore in modo più sfumato di quanto non accada in molti espositori della corrente vulgata di sinistra. Si vedano per esempio i larghi riconoscimenti all'opera di Giolitti e l'accettazione, di non poco rilievo per un storico di sinistra, della tesi che il sistema giolittiano cadde solo per effetto della guerra e non per un'intrinseca vocazione fascista della storia d'Italia: che rischia addirittura di risuscitare la tesi, tante volte esorcizzata, del fascismo come «parentesi».

E tuttavia, anche in questa seconda parte, il condizionamento ideologico vieta all'autore una reale intelligenza di processi essenziali: come quello che dopo il crollo del fascismo condusse borghesia e ceti medi sui quali si era retto lo Stato risorgimentale, ad accettare la guida del partito cattolico. Da ultimo, Carocci non esita a riconoscere che il passaggio dal capitalismo al socialismo si è rivelato assai più lungo e tortuoso di quanto la teoria non prevedesse. A suo avviso, anzi, il programma del comunismo italiano si limita oggi al controllo democratico delle strutture burocratico-autoritarie della moderna società industriale: ma è chiaro che a questo punto non basta più la storia, e occorre (per chi ce l'ha) il soccorso della fede e dell'ideologia.

Le tentazioni della storia

«Il Giornale», 17 febbraio 1976

Da qualche anno soltanto si è cominciato a studiare seriamente quel fenomeno di capitale importanza che fu l'adesione al fascismo di un largo settore della cultura italiana. Il rifiuto dell'antica fede nella libertà e l'abbandono ai miti dell'autorità e dello Stato sono stati da tempo denunciati come cedimento morale e deviazione europea; e alla ventennale battaglia di opposizione condotta da Croce si è riconosciuto il merito di avere riscattato la cultura liberale da quella deviazione e di averle in tal modo conservato un posto anche nella vita del paese dopo il 1945.

Resta tuttavia oscuro, al di là delle denunce e delle condanne, molto di ciò che fu all'origine della scelta per il fascismo, e che si riallaccia a problemi e insufficienze, non del tutto superate, della storia e della società italiana. Prenderne coscienza è essenziale per qualunque forza che voglia ancora avere una funzione nell'avvenire del paese.

Il centenario della nascita di Gioacchino Volpe, che ricorre in questi giorni, può anche essere l'occasione di ripensare quella vicenda in uno dei suoi episodi più importanti. Volpe era nato a Paganica, negli Abruzzi, giusto cento anni fa (16 febbraio 1876), da una famiglia di quella piccola borghesia provinciale che nella meritocrazia istituita dallo Stato borghese e liberale aveva trovato, a forza d'ingegno e di capacità di lavoro, una via d'ascesa che era invece preclusa nel quadro ristretto dei vecchi Stati.

In effetti i riconoscimenti non tardarono: normalista, a venticinque anni il giovane storico pubblicava, sulle *Istituzioni comunali a Pisa*, un'opera che settant'anni dopo è apparsa meritevole di una nuova edizione per l'attualità che ancora conserva nel mondo degli studi; non ancora trentenne proponeva alcune tesi di capitale importanza sulle origini dei comuni e conquistava la cattedra universitaria a un'età per quell'epoca davvero eccezionale; più tardi portava a compimento opere come *Il Medioevo* e *l'Italia moderna*, che ebbero risonanza assai oltre la cerchia degli specialisti e che sono tra i documenti più significativi del modo in cui l'Italia del Novecento ha preso coscienza del proprio passato.

Croce aveva qualificato «semplicemente stupenda» una memoria del giovane studioso sui problemi della Rinascenza; Fortunato si augurò per anni che egli mettesse mano a quella storia del Mezzogiorno che solo una tempra eccezionale di storico, poteva realizzare in modo adeguato alla grandezza e alla difficoltà del tema; Salvemini, pure nel corso di una polemica assai aspra anche sul piano personale, riconosceva in lui «il migliore storico della sua e mia generazione»: con un'onestà e libertà di giudizio che molta intolleranza odierna farebbe bene a meditare.

Che cosa c'era, nell'Italia borghese e liberale, che potesse indurre un uomo come Volpe, al quale essa era stata così larga di riconoscimenti e di plauso, ad auspicarne il rovesciamento? In realtà, lo Stato nazionale uscito dal Risorgimento restò sempre, per lo storico abruzzese, al vertice dei valori politici e morali che un cittadino dell'Italia moderna poteva coltivare. Ma egli era nato a tempo per partecipare, da spettatore e da protagonista, alla crisi di fine secolo, quando parve che i muri maestri di quello Stato vacillassero sotto l'urto delle grandi forze della società italiana che ancora non vi si erano integrate; e allora il problema di un ordinamento che senza rinnegare i valori e i principi dello Stato nazionale riuscisse ad attuare quel processo di integrazione, in modo che l'Italia sempre meglio diventasse l'Italia di tutti gli italiani, divenne il problema centrale del pensiero storico e politico del Volpe.

Fatto il Risorgimento e consolidata l'unità politica, scriverà più tardi nell'*Italia moderna*, erano ancora «da suscitare o quanto meno educare le forze profonde, creare lo Stato moderno che è lo Stato di tutti e in cui tutti abbiano un loro posto e una funzione attiva». Uno sforzo considerevole in quella direzione si registrò infatti con la prassi giolittiana: ma a un costo, in termini di autorità dello Stato e di rinuncia alla sua funzione di guida nella lotta per l'affermazione dell'Italia nel mondo moderno, che a Volpe come a molti suoi coetanei apparve inaccettabile; così da preferire, di fronte alla nuova e più violenta crisi del 1919-20, la via del regime totalitario di massa che ora si apriva per opera del fascismo. Volpe fece insomma la sua scelta a favore di uno Stato per gran parte guidato dai valori delle vecchie élite, ma capace di stabilire con le masse un contatto che era sempre sfuggito allo Stato liberale.

Questa esigenza risponde anche alla vocazione più profonda dello

storico, alla sensibilità che egli aveva sempre mostrato per i processi in cui la formazione delle forze e degli aggregati sociali elementari si converte nella creazione di nuove istituzioni e di nuovi valori culturali e politici.

Altri storici, per esempio un Bloch, potranno essere ricordati per una maggiore novità di metodi e di campi d'indagine o, come Pirenne, per avere proposto tesi storiografiche di più vasto respiro, come quella celebre sull'espansione musulmana e l'origine del Medioevo: ma nessuno forse tra i suoi contemporanei riuscì a realizzare una così compiuta fusione tra analisi e racconto e una così immediata capacità di cogliere i nessi vitali tra le forme disparate del processo storico.

Formatosi nell'epoca in cui i temi della moderna storia sociale e del marxismo penetravano largamente nella cultura italiana, Volpe fu per anni associato a quella che si chiamò la scuola «economico-giuridica», insieme con i Salvemini, gli Arias, i Caggese; ed egli stesso parve accogliere questa classificazione, quando più tardi, nel nuovo clima dell'Italia fascista, sottolineò il suo nuovo interesse per i fatti della politica e dello Stato come una conversione a una più alta forma di storia che finora gli era rimasta estranea. Ma a contestarla fu proprio uno dei suoi seguaci più originali e autorevoli: anche alla produzione medioevalistica del primo Volpe, Nicola Ottokar rivendicava infatti un'impronta soggettivistica e «idealistica» che nettamente la distingueva dal sociologismo e materialismo caratteristici invece della «scuola». La conferma di questo carattere della storiografia del Volpe si ebbe nel ritorno ch'egli fece con *l'Italia moderna* a un tipo di storiografia che nella tematica politica inquadrava i grandi problemi dello sviluppo della moderna società italiana. Con quest'opera politica e storia sociale giungono a fondersi organicamente attorno alla funzione innovativa e creatrice della personalità umana, senza concessioni al determinismo e al sociologismo che abbassa il livello di tanta parte della ricerca storica contemporanea; così che la tradizione idealistica e umanistica della cultura italiana viene qui chiamata ad assolvere una funzione analoga a quella della tradizione empiristica nella storiografia anglossassone.

Che una personalità così moderna e intellettualmente creativa abbia compiuto la scelta storicamente sbagliata del fascismo rende anche più ardua l'intelligenza della storia culturale del nostro paese negli ultimi decenni: ma non può indurre a sottovalutare l'importanza dell'eredità positiva che essa ha lasciato.

Le due destre

«Il Giornale», 14 marzo 1976

Cade tra pochi giorni il centenario della caduta della Destra: 18 marzo 1876. Una data segnata a lutto in molte storie dell'Italia unita. Allora ad una élite ristretta ma di superiore livello politico e morale successe nella

guida del paese un gruppo dirigente più largo ma di costume e livello più scadenti, specchio esso stesso delle molte tare e insufficienze della nazione da poco messa assieme con elementi così disparati. Allora soprattutto dilagò quel male che già dal «connubio» tra Cavour e Rattazzi serpeggiava nell'organismo politico italiano, e che appunto dopo il 1876 prese il nome che gli è rimasto di trasformismo. Come dire uno dei mali storici che più spesso si ricordano tra quelli caratteristici del nostro paese, accanto alla mancata Riforma protestante e alla mancata rivoluzione giacobina, alla questione meridionale e all'eredità della Controriforma. Nel trasformismo, si dice e si ripete, si esprime l'incapacità della vita politica italiana ad assurgere a lotta di principi, la sua perpetua tendenza a scendere sul piano dei personalismi, il sostanziale immobilismo del potere, al quale è sempre mancata, per oltre un secolo, una vera alternativa di governo e dunque una vera ed efficace opposizione, quale richiede l'ordinato funzionamento di ogni regime di libertà. Dal trasformismo si fa anche discendere l'instabilità dei governi, sempre alla mercé di crisi originate dalle manovre di gruppi e di correnti.

Vale la pena di tentare un bilancio. E di ricordare in primo luogo che ciò che da noi si è chiamato trasformismo ha caratterizzato e tuttora caratterizza in Europa, con la più usuale denominazione di centrismo, la vita politica di molte delle democrazie continentali. Il bipartitismo è appannaggio, soprattutto, dei paesi anglosassoni, nei quali del resto, e in particolare negli Stati Uniti, non sono rari i fenomeni che sfuggono alla logica del sistema, come mostra la frequente confluenza di voti democratici conservatori con i voti repubblicani, contro le sinistre radicali di ambedue i partiti. In Francia, ha scritto Duverger, solo l'alleanza dei centri moderati ha consentito la convivenza delle due frazioni in cui il paese si è spaccato storicamente dopo il 1789, così radicalmente avversarie da tendere alla reciproca eliminazione in una lotta mortale piuttosto che a un democratico confronto su basi elettorali e parlamentari. Non è forse accaduto qualcosa di analogo anche in Italia? È difficile immaginare come un solo partito conservatore avrebbe potuto abbracciare, all'indomani dell'Unità, i fautori dei vecchi regimi preunitari e del clericalismo a fianco degli uomini della Destra liberale, politicamente identificati sino in fondo con l'Unità nazionale. Non meno difficile immaginare come la Sinistra monarchica dei Depretis e dei Crispi potesse far causa comune con coloro che negavano tuttora la legittimità della soluzione monarchica del 1860, che aveva spogliato il partito d'azione dei frutti della sua vittoria nel Mezzogiorno. La stessa esistenza di ciascuna di queste componenti del sistema politico si fondava sulla negazione della legittimità di quelle che le fronteggiavano, ed era dunque impensabile un'ordinata successione di esse alla testa del paese. Il discorso può essere ripetuto per i rapporti fra il governo e l'opposizione socialista al tempo di Giolitti, scontratosi appunto con l'intransigenza delle correnti rivoluzionarie e massimaliste; per la situazione prerivoluzionaria

ria determinatasi nel primo dopoguerra in seguito alla bolscevizzazione delle masse operaie; e, negli ultimi decenni, per i problemi posti nella nostra vita politica dalla presenza di un così grande partito comunista, anche dopo tante professioni di democrazia.

Certo, i costi del centrismo, in Italia e altrove, sono stati gravi in termini di chiarezza della vita politica e di corretto funzionamento delle istituzioni democratiche. Ma a esso si deve dopo tutto, se al metodo della guerra civile si è sostituito per oltre un secolo il metodo del graduale assorbimento delle spinte eversive che il processo di modernizzazione continuamente riproduce alle basi della civiltà europea: e non è un piccolo risultato.

Cavour e Rothschild

«Il Giornale», 27 marzo 1976

Quando, a metà del secolo scorso, i fautori del libero scambio si battevano perché uomini, merci e capitali potessero muoversi liberamente attraverso tutte le frontiere, essi erano convinti che per tal via l'umanità avrebbe conquistato non solo la prosperità economica ma anche il bene supremo della pace fra i popoli. La generazione successiva cominciò a guardare con altri occhi agli effetti dell'unificazione del mercato mondiale: e la critica dell'imperialismo indicò nelle tendenze espansive del capitale l'origine delle guerre, fomentate dagli occulti interessi dei «mercanti di cannoni».

Si ritiene assai spesso che i veri rapporti tra potere economico e politico si svolgano in una sfera occulta, fatta di segrete complicità e di intese clandestine, delle quali sarebbe ingenuo ricercare una precisa documentazione. Il passare del tempo e l'accumularsi delle testimonianze ha tuttavia rivelato che ciò è vero solo in parte. Di fatto, è improbabile che anche di questi rapporti non rimanga qualche traccia, identificabile dal ricercatore attento almeno a distanza di tempo, quando la pressione degli interessati alla conservazione del segreto si fa meno urgente, e scompaiono addirittura i protagonisti che soli ne furono a conoscenza. Spunta allora il giorno della industriosa famiglia dei ricercatori, ai quali tocca spesso di constatare la fragilità con cui certi segreti sono custoditi.

Se ne può avere una riprova nello spoglio di un gruppo di inedite corrispondenze tra il conte di Cavour e alcuni esponenti delle maggiori potenze bancarie di metà Ottocento, a cominciare dal capo del ramo parigino della casa Rothschild, il «Grande Barone» James (Jacob) de Rothschild, massimo esponente di ciò che allora si chiamava l'«aristocrazia finanziaria» in Europa.

Cavour iniziò le sue relazioni con Rothschild (che aveva già incontrato a Parigi nel 1837) nell'autunno 1849, quando il banchiere era giunto

a Torino per negoziare un prestito alle finanze sarde, uscite dalla prima guerra d'indipendenza con un grosso deficit e una indennità da pagare all'Austria. Dalle trattative il conte trasse l'impressione che Rothschild avesse profittato della scarsa abilità del ministro delle finanze piemontese Giovanni Nigra per imporre al governo di Torino condizioni esose; e una delle sue prime preoccupazioni, quando ottenne egli stesso quel Ministero, nell'aprile 1851, fu di «liberare il paese dalla servitù del gran capo d'Israele», entrando in relazione con la banca londinese di Charles Hambro. Il prestito Hambro fu alla fine un successo, ma attraverso gravi difficoltà, dovute anche alla sotterranea campagna al ribasso scatenata da Rothschild. Il quale non si era affatto rassegnato a perdere il cliente torinese e moltiplicò le sue offerte, a condizioni così favorevoli che Cavour ritenne ora opportuno riallacciare i rapporti. Neanche stavolta, però, era disposto a concedere al banchiere i vantaggi del monopolio.

In definitiva, Rothschild tornò a occupare un posto preminente nelle grandi operazioni finanziarie del Piemonte, ma a condizioni che Cavour trovava accettabili e che anche Hambro, nonostante la sua profonda avversione per la grande banca ebraica, riconosceva abbastanza buone. Quando Cavour gli aveva annunciato, nel 1852, il progetto di un nuovo prestito Rothschild, aveva commentato, «Rothschild è più ricco che mai: e dunque il vostro affare è poca cosa per lui; ed è deciso a non lasciarvi sfuggire dai suoi artigli».

Singolare personaggio, in certo senso, questo banchiere danese insediato a Londra. Cavour, che non era proprio quel che si dice un sentimentale, ne era rimasto incantato, aveva visto in lui «la fenice dei banchieri, un uomo eccellente. Io l'amo - dichiarava - come un amico». E a quell'amicizia restò fedele per anni, assai più che ad altre più intime relazioni politiche. E da parte sua Hambro ricambiava con dichiarazioni in cui traluce tutto un mondo.

Ma di significato anche più grande era il vincolo politico e morale, la solidarietà che nel comune etico-politico del progresso e della libertà univa le élite politiche ed economiche di tutta Europa.

A questa solidarietà, in chiave conservatrice, Cavour aveva fatto ricorso anche nei confronti di Rothschild, chiedendogli, già nel 1850, di contribuire al rifinanziamento del suo giornale, il «Risorgimento»; e il banchiere, che già allora aveva intuito quali fossero gli uomini da coltivare a Torino, il 9 agosto di quell'anno si diceva lieto di acconsentire. «Sono lieto di arrendermi al vostro desiderio sottoscrivendo 10 azioni del «Risorgimento», e spero che i servizi che il giornale ha già reso alla causa dell'ordine e della moderazione contribuiranno anche nell'avvenire al progresso e alla prosperità del vostro paese. Ho la più ferma fiducia che i principi da voi, signor conte, così saggiamente difesi, presiederanno sempre ai destini del Piemonte».

Su questo tono il Grande barone si mantenne, con inalterabile cordialità, anche nel periodo dei più aspri contrasti borsistici al tempo del

prestito Hambro: e da parte sua Cavour non fu da meno. A Rothschild si affrettò a comunicare, tra i primi, la sua nomina a ministro delle finanze; a lui indirizzò i nipoti Carlo e Giuseppina Alfieri di Sostegno in occasione del loro viaggio di nozze a Parigi; a Torino accolse con benevolenza, in occasione di un grosso affare, il figlio ed erede di James, Alphonse, che si dichiarava lieto di «fare le prime armi con un tale Maestro». Quando poi Cavour prese la direzione del governo, il barone James si affrettò a esprimergli la sua piena fiducia, sul piano politico e finanziario, congratolandosi col paese che ora poteva giovare dei superiori talenti di un uomo di Stato della statura del conte.

Non che tutto andasse davvero così liscio. Ercole Oldofredi, amico e uomo di fiducia di Cavour, residente a Parigi come suo agente presso Rothschild, nel febbraio 1854 inviava al conte queste informazioni confidenziali sui giudizi che tra i Rothschild circolavano intorno al Piemonte e all'uomo che ne aveva assunto la guida: «Rothschild pensa che lo stato finanziario del Piemonte sia cattivo, non pel presente tanto quanto pel futuro, e ciò del motivo che sarà fra non molto obbligato di fare un prestito di 100 milioni, onde potersi armare. Di prestiti piemontesi, me ne fu già parlato, disse, ma se si fa sulla piazza di Parigi non darò un soldo, mentre concorrerò se verrà contratto a Londra». Su Cavour, poi, il giudizio di Rothschild era pieno di riserve: «È un uomo molto amabile, - diceva - ma non m'ispira fiducia, perché tende un po' troppo a sinistra. La situazione delle finanze sarde è molto critica; c'era un deficit l'anno passato, un altro quest'anno, e un altro ce ne sarà l'anno prossimo. Io non ho collocato tutto l'ultimo prestito, ho ancora tutto intero quello toscano, e valori austriaci fin sopra la testa. Napoli mi chiede denaro e ho rifiutato, la Prussia fa altrettanto e non so se consentirà. Se il conte di Cavour desidera un prestito vi darò il mio concorso, ma non lo assumerò a mio carico». Alphonse era più benevolo: «Cavour mi piace molto, mi ispira un'intera fiducia perché è il solo uomo capace di consolidare in Piemonte il sistema costituzionale senza lasciarsi trascinare dai partiti estremi».

Ma il vero terreno di dissenso era la politica estera. Da sempre, Rothschild era favorevole a una politica di pace, e la massima che «Rothschild non dà danaro per fare la guerra» circolava fin dal 1830; e quanto fosse vero il Piemonte aveva dovuto sperimentarlo in un momento di dura necessità, alla vigilia della ripresa della guerra nel 1849. Sia pure che in questo senso concorresse la rete europea degli interessi Rothschild, e in particolare i legami assai stretti della grande casa bancaria con la finanza austriaca, i quali facevano apparire folle l'idea, che essa e i suoi associati potessero fornire al Piemonte i mezzi «per fare la guerra ai loro più forti debitori, ed esporsi alla loro collera»: ma per questo la constatazione non perde certo del suo valore. Sulla pace Rothschild puntò anzi largamente all'inizio della crisi di Crimea: con effetti ritratti in termini di forse involontaria comicità dal solito informatore cavouria-

no. «Sono stato dal barone Rothschild – scriveva Oldofredi a Cavour il 18 febbraio 1854 –: gli presentai la vostra lettera ma era così stravolto che appena mi disse due parole. Egli veniva dalla Borsa dove la lettera dell'Imperatore (allo Zar) aveva precipitato i corsi, mentre due giorni prima, dietro comunicazione della stessa lettera fattagli dall'Imperatore, egli aveva effettuato importanti acquisti. Sembra che alcuni passi, i più bellicosi non fossero stati letti a Rothschild ma solo a Morny. Ritornai il giorno dopo, ma il barone era stato minacciato da apoplezia, e salassato [...]». Di queste sue speranze di pace il barone aveva anche fatto partecipe Cavour, in un tono amichevole che tuttavia lasciava trapelare un tacito ammonimento. A suo avviso, «tutte le potenze hanno un interesse troppo grande al mantenimento della tranquillità perché non cerchino una soluzione pacifica a questa divergenza turco-russa, evitando in tal modo i disastri che deriverebbero da una rottura della loro intesa». «Sono dunque convinto – ribadiva, quasi a fugare timori anche troppo concreti –, per quanto me lo consente la mia esperienza di uomini e cose, che di qui a poco l'orizzonte si schiarirà e tutti i timori si dissiperanno».

Non meno esplicita l'avversione della grande famiglia alle vedute bellicose del Piemonte, e al progressivo peggioramento dei suoi rapporti con l'Austria. Appena la tensione originata dai sequestri austriaci, nella primavera del 1853, parve allentarsi, Alphonse si affrettava a congratularsi con Cavour nei termini più calorosi: «permettetemi di felicitarvi, signor ministro, dell'andamento favorevole della controversia che si è determinata fra Austria e Piemonte. L'abilità e il patriottismo che presiedono alla direzione del vostro governo ci hanno sempre ispirato fiducia che una soluzione favorevole per i due paesi sarebbe presto venuta a calmare le suscettibilità e a soddisfare tutti gli interessi. E non parlerò, signor ministro, delle incertezze in cui la nostra Borsa è caduta per effetto delle notizie d'Oriente, che esercitano sui nostri valori piemontesi un contraccolpo assai negativo? Da parte mia sarebbe molto imprudente. Ma grazie a Dio la pace del mondo oggi non dipende più da un capriccio ambizioso. Le nazioni sono troppo intimamente legate tra loro dalla comunanza dei sentimenti, degli interessi e dei bisogni, perché si debba rinunciare, malgrado tutto, alla speranza di veder risolvere per via diplomatica le difficoltà che ci minacciano».

Queste speranze non si realizzarono, ma Cavour dovette rinunciare, e per la guerra d'Oriente e per quella del 1859, all'appoggio dei Rothschild: che sostituì nel primo caso con un accordo finanziario anglo-sardo e nel secondo lanciando all'interno un prestito che ebbe grande successo. E tuttavia, questo non scosse né i buoni rapporti col banchiere parigino né il pacifismo di quest'ultimo. Che si riconferma ancora in una lettera del 21 marzo 1860, dove si coglie anche un riferimento a una lettera perduta del Cavour, interessante per l'intreccio che vi si adombra tra i disegni avvenire della politica estera del conte e una sfumatura di ironia da cui il realismo dell'uomo di Stato non sapeva trattenersi da-

vanti all'utopismo del banchiere; il quale replicava: «come voi, caro conte, auguro ardentemente l'avvento dell'età dell'oro, e farò con gioia un brindisi all'amicizia fra il Piemonte e l'Austria. Voi avete già realizzato tante grandi cose che riuscirete anche in questa [...] Vogliate sempre conservare dei nostri rapporti un ricordo benevolo come quello che conservo io, e dei più affettuosi». Seguiva, nel consueto stile pieno di discrezione, un breve poscritto: «pensate, caro conte, che il governo abbia bisogno di un nuovo prestito?».

L'eredità di Croce

«Il Giornale», 16 maggio 1976

Più volte si è accostato il rapido declino della fortuna e dell'influenza di Croce dopo la sua morte all'analogo destino subito da Goethe e da Manzoni, anch'essi per qualche tempo lasciati in dimenticanza dai loro immediati successori, prima che una generazione più distaccata dalle controversie dei contemporanei venisse a cogliere il messaggio non perituro. Ma ciò non è valso a sminuire l'amarezza con cui quel declino è stato registrato da coloro che sono rimasti fedeli all'insegnamento del filosofo e alla formazione intellettuale e morale compiuta sotto la sua guida.

A essi infatti è spesso toccato dover constatare che i più accesi banditori della rivolta anticrociana si contavano tra i crociani più ortodossi di un tempo, e che addirittura Croce veniva accusato poco meno che di filofascismo e persino di «oggettive» responsabilità nella vittoria del fascismo da parte di personaggi che al servizio del regime si erano distinti e avevano acquistato onori e potere.

In confronto all'opportunismo e alla fragilità intellettuale e morale denunciata da questo genere di evoluzioni acquista un rilievo tanto maggiore l'impegno di chi non ha creduto di dover cedere alle suggestioni alla moda, e ai superamenti proclamati a gran voce dai neoconvertiti ha contrapposto, secondo il migliore insegnamento del pensatore napoletano, lo studio e l'illustrazione critica della sua opera, al di fuori di ogni preoccupazione accademica e politica. In prima fila tra questi Alfredo Parente, fondatore e direttore da più anni della «Rivista di studi crociani» e autore di studi importanti di logica ed estetica; in buona parte rivolti a indagare gli svolgimenti ultimi del pensiero crociano, e ora raccolti nella prima parte di questo denso volume.

Di tali studi chi scrive è in grado di apprezzare il significato e l'importanza, ma non di darne un'analisi tecnico-filosofica, che cade al di fuori delle sue specifiche competenze. Per questa parte egli deve dunque limitarsi a segnalare l'interesse degli studi del Parente agli specialisti delle discipline filosofiche. Ma il libro (Alfredo Parente, *Croce per lumi sparsi. Problemi e ricordi*, La Nuova Italia, Firenze 1975, pp. IX-570), fornisce

anche elementi per meglio valutare la più generale proposta culturale che deriva dall'indagine storica e filosofica del Croce, e contribuisce dunque in misura rilevante a una più precisa intelligenza di ciò che essa ha significato nella formazione etica e politica dell'Italia contemporanea. Che questo fosse l'obiettivo di fondo della sua ricerca, appariva chiaro al Croce già negli anni lontani in cui egli si apprestava a determinare il futuro orientamento della sua vita intellettuale.

Tra i primi risultati della sua riflessione egli elencava a se stesso l'aver imparato a «considerare la vita come un cosa seria, come un problema da risolvere» e nel 1912 indicava tra i suoi scopi fondamentali «la formazione di una coscienza italiana moderna, non socialista e non imperialistica, che riproduca in forma nuova quella del Risorgimento italiano». Era una coscienza che all'ottimismo scientifico e positivisticò contrapponeva una morale storica e tragica, consapevole della severità e del dramma della vita, senza indulgenze e senza compiacimenti, e intransigente nella richiesta di un continuo raffronto degli ideali e delle aspirazioni col paradigma impietoso della realtà; e il Parente ha ragione di ricordare come prova degli erramenti ai quali ha condotto la polemica anticrociana, che di Croce qualcuno ha potuto persino parlare come del filosofo della *Belle époque*. Definizione singolare, se si pensa che Croce visse gran parte della propria esistenza nel dramma delle due guerre mondiali e dell'età dei totalitarismi, e che a esso partecipò in prima persona su posizioni che lo condussero a vivere per decenni in contraddizione con i poteri politici e con le superstizioni intellettuali dominanti nel proprio paese. All'attività del Croce uomo politico negli anni decisivi della caduta del fascismo e alla sua opposizione intellettuale negli anni del regime, Parente dedica pagine fondate anche su ricordi personali che spesso forniscono contributi documentari importanti; e che soprattutto contribuiscono a far meglio intendere i motivi ispiratori di quella battaglia politica e di quella opposizione ideale.

Educato nel clima dell'Italia da poco eretta a Stato nazionale, Croce scriveva negli anni difficili che «non si venera tutta la vita uno Spaventa o un De Sanctis per morire con la visione della loro riprovazione e del loro disprezzo»; e la sua fedeltà a quell'insegnamento si alimentava all'idea della sintesi spirituale, della *humanitas*, che aveva indicato come programma della «Critica» all'atto della sua fondazione.

Su quella idea si fondava la sua ferma negazione di ogni più pauroso anticristo, che distruggesse, come in alcuni momenti era sembrato possibile, tutte le «cose vive e belle e buone e vere»; anche se essa non gli faceva chiudere gli occhi ai rischi molto concreti che minacciavano la società del suo tempo di «impoverimento, imbarbarimento, inselvatichimento».

Concezione virile, lontana così dalla faruità dell'ottimismo a ogni costo come dalla resa e dalla disperazione: che fa il crocianesimo una filosofia umanistica nel senso più alto del termine, alla quale, in tanto sfal-

damento di fedeltà e di principi, può ancora guardare l'Italia moderna che non ha rinunciato a un avvenire.

I Savoia: l'ombra di una monarchia

«Il Giornale», 2 giugno 1976

Nonostante che ancora raccogliesse 10.700.000 voti, la monarchia contro la quale il 2 giugno 1946 votarono 12.700.000 italiani era ormai un'ombra di quel ch'era stata quando, tre quarti di secolo prima, i bersaglieri erano entrati in Roma capitale. A imalarla al vertice della vita nazionale avevano contribuito uomini di Stato moderati, da Massimo D'Azeglio a Cavour a Sella e Minghetti, e uomini che venivano dalle forze popolari e rivoluzionarie, a cominciare da Garibaldi; e, in misura non secondaria, lo stesso Vittorio Emanuele II, checché ne abbia detto di recente certa pubblicistica di quart'ordine, italiana e straniera. Certo, l'immagine popolare del «Re Galantuomo», dovuta soprattutto ad D'Azeglio, ha un'impronta apologetica oggi inaccettabile: ma ciò che conta in sede storica, anche più di alcune innegabili doti politiche dell'uomo, è l'insieme di valori e di principi che la classe dirigente risorgimentale riuscì ad associare all'istituzione da lui impersonata.

Dopo secoli di asservimento allo straniero, Casa Savoia era chiamata a soddisfare col suo esercito, protagonista delle guerre del Risorgimento, l'esigenza profondamente sentita dai ceti intellettuali e politici di restaurare il prestigio e l'onore militare della nazione, da secoli schernita col detto che gli italiani «non si battono». Nel conflitto fra Stato e Chiesa, che tanta parte aveva avuto nel processo unitario, la monarchia rappresentava un principio e un'autorità che sola pareva potesse misurarsi con quella millenaria del capo della Chiesa, fino ad assumere il valore di massima garanzia della laicità del nuovo Stato. Soprattutto, in uno Stato senza larga base popolare, l'istituzione monarchica rappresentava il solo principio che potesse proporsi ai ceti dirigenti di ogni parte d'Italia come nuovo fondamento della legittimità e che insieme potesse acquistare popolarità e significato agli occhi delle masse, ancora per gran parte escluse dalla vita politica. Non per nulla i più efficaci sostenitori di questo valore popolare della monarchia furono uomini di cultura e tradizione repubblicana, i Carducci e gli Oriani e i Crispi, più aperti all'esigenza di rafforzarla come un valore e un principio che davvero simboleggiasse la riconquistata unità degli italiani.

Nel ventennio seguito alla presa di Roma il prestigio delle istituzioni monarchiche raggiunse probabilmente il livello più alto: ma già la crisi e le tensioni di fine secolo che investirono tanta parte degli istituti e degli uomini dello Stato risorgimentale, coinvolsero largamente la Corona. Chiamato l'esercito a sempre più frequenti e più gravi servizi di ordine

pubblico, su di esso, e sulla monarchia con cui il paese lo identificava, si rovesciò in larga misura l'avversione e l'ostilità suscitata dalla repressione. L'assassinio di Umberto I fu il tragico sbocco di questi eventi e di questa atmosfera, così lontana dagli entusiasmi del 1861 e del 1870.

Negli ambienti di Corte non era certo sfuggito il danno che la partecipazione ai conflitti interni del paese recava alla dinastia; e se queste preoccupazioni ebbero la loro parte nella scarsa simpatia con cui quegli ambienti e lo stesso Umberto I guardarono all'opera e alla personalità di Crispi, motivi di carattere opposto li spinsero invece a larghi riconoscimenti verso l'indirizzo di segno contrario inaugurato da Giolitti. Il quale, se non sempre riuscì a evitare tensioni e conflitti, e interventi della truppa nei conflitti sociali (che del resto non mancarono neanche in altri paesi, additati a modello di sviluppo civile e democratico), raggiunse tuttavia l'obiettivo di attenuarli in misura tale da sottrarre la Corona alla necessità di decisioni gravi e impopolari come quelle del decennio precedente. Si allentarono dunque le polemiche e gli attacchi alla monarchia; ma ne venne anche sminuendo il peso e l'influenza morale e politica.

Era un processo che in certa misura investiva le istituzioni monarchiche in tutti i paesi avanzati, in relazione all'affermarsi della democrazia di massa nella quale un istituto per sua natura elitario come la monarchia doveva vedere necessariamente ridotto il posto che prima occupava: ma ad accentuarlo contribuì, in Italia, anche lo stile di vita di Vittorio Emanuele III, colto e intelligente forse più dei suoi predecessori, ma schivo e quasi timoroso di quelle pubbliche apparizioni e manifestazioni che erano tuttavia il solo modo in cui concretamente avesse occasione di rinnovarsi il legame tra re e popolo.

Quando, però, anche l'Italia fu chiamata alla prova della guerra mondiale, parve naturale che la dinastia riprendesse il posto che era stato suo nelle guerre del Risorgimento: e nella tragica dimensione del conflitto furono dimenticate le polemiche della vigilia. Con un generale di scarse capacità ma di grande prestigio come il duca d'Aosta e con lo stesso re, presente al fronte durante il conflitto e in momenti tragici come Caporetto mostratosi pari alla gravità dell'ora, la dinastia visse, durante la guerra, l'ultimo grande momento della sua storia: anche se ancora una volta le dimensioni del fenomeno soverchiavano ormai quelle dell'istituto monarchico, come mostra l'analoga vicenda che in quegli anni attraversò una dinastia tanto più orgogliosa e potente come gli Hohenzollern. Ma soprattutto la monarchia non poteva sfuggire alle conseguenze che la guerra ebbe sull'edificio dello Stato liberale, con il quale i Savoia avevano immedesimato, fin dal tempo di Carlo Alberto, il proprio destino.

Si è molto discusso su ciò che il re potesse o non potesse fare per impedire il colpo di Stato realizzato con la marcia su Roma: con risultati tuttora incerti, come sempre avviene in controversie di questo genere. Ma se la questione viene posta sul giusto terreno, che è anche quello

storicamente più rilevante, bisogna convenire che per la dinastia era difficile sottrarsi alla dilacerazione del paese in quegli anni, fino a smarrirvi le ragioni profonde della sua funzione. La vera, storica sconfitta era quella che lo Stato liberale aveva subito non riuscendo a incanalare negli istituti e nei meccanismi del regime costituzionale i contrasti fra le parti politiche e le forze sociali: ma la menomazione che ne derivò all'istituto monarchico era destinata a gettare un'ombra su tutto il suo futuro. Nella «diarchia» su cui si resse lo Stato nel ventennio la vecchia immagine della monarchia risorgimentale doveva perdere sempre più terreno davanti ai riti trionfali del nuovo regime di massa. Nonostante la tardiva rottura col fascismo, la lunga alleanza della dinastia col regime mussoliniano fece sentire i suoi effetti anche oltre il 25 luglio 1943, portando, tre anni dopo, al rifiuto dell'istituzione monarchica da parte di quella maggioranza del popolo italiano che si sentiva ormai estranea ai valori da essa impersonati nella breve storia unitaria del paese.

Molti di quei valori erano parte essenziale della educazione politica che il popolo italiano, e specialmente la borghesia e i ceti medi, avevano ricevuto: patria e grandezza d'Italia, missione nazionale, aspirazione a un compito universale sotto il segno dell'idea, di origine mazziniana, della «terza Roma». A essi il movimento operaio soprattutto, e in parte quello cattolico, ai cui voti si dovette essenzialmente la scelta repubblicana del 2 giugno, contrapponevano altri e diversi valori, di giustizia sociale e di democrazia, di più larga e diretta partecipazione alla vita politica del paese: trovando nelle lotte e nella successiva esaltazione della Resistenza, in cui si impegnarono soprattutto i comunisti, una nuova alternativa alle aspirazioni e agli ideali nazionalistici dell'Italia grande potenza, caduti a terra così meschinamente nelle prove della seconda guerra mondiale. In quei movimenti (oltre che in alcune frange laiche) e nei ceti popolari la nuova repubblica ebbe dunque per vari anni i suoi sostenitori più attivi e più combattivi: mentre i ceti borghesi e moderati, in gran parte rifugiatisi, in mancanza di meglio, sotto lo scudo del partito cattolico, vissero allora una crisi politica profonda.

Poteva sembrare che adesso il posto dell'«Italia tricolore» del Risorgimento fosse stato preso dall'«Italia rossa» e dall'«Italia nera», sue secolari avversarie. Ma l'antica contrapposizione era ormai priva di senso. Da tempo le forze cattoliche avevano accettato l'unità territoriale del nuovo Stato, con Roma capitale: e anche le preoccupazioni destinate negli ambienti più legati alla tradizione laica dall'ascesa al potere del partito cattolico vennero in gran parte eliminate dai successivi sviluppi della cultura e della società italiana, nella quale è impensabile un nuovo conflitto fra Stato e Chiesa nei termini ottocenteschi. La «patria borghese» del vecchio socialismo era ormai diventato un riferimento nazionale sempre più spesso rivendicato dal movimento operaio italiano nel quadro dell'internazionalismo socialista e comunista. Le vecchie ambizioni legate alla politica di grande potenza apparivano radicalmente superate.

eventi e istituzioni del passato, dati tecnici e statistici sono dunque raccolti nei quaderni di studio del conte con una precisione e un amore del dettaglio che sono anche rivelatori del suo ingegno eminentemente analitico, dove la dimensione tecnica ebbe sempre una parte di rilievo; ma che quasi sempre si richiamano a interessi più generali e profondi.

Così le ampie citazioni di storia biblica e di polemica religiosa, che si riallacciano com'è noto, alla parte vivacissima che il giovane Cavour prendeva alla grande battaglia ideale che si combatteva nel mondo della Restaurazione tra la vecchia e la nuova visione del mondo; così i temi economici, legati al grande ideale di progresso del secolo XIX, e i temi politici.

Alla vigilia della rivoluzione di luglio il Cavour è su posizioni accentuatamente radicali e, si è detto persino (ma senza prove serie), repubblicane. Dalla sua penna scaturiscono allora giudizi durissimi sul *bon vieux temps* e su Carlo Alberto, il sovrano che fin dagli anni giovanili fu oggetto da parte del conte di una avversione e di un disprezzo che non tacerà neppure davanti alla morte e all'esilio di Oporto.

Il ripiegamento moderato seguito all'aggravarsi della minaccia rivoluzionaria in Francia dopo il 1830 coincide per Cavour con la rinuncia per un tempo indeterminato, che durerà quasi un ventennio, a ogni avvenire politico personale: rinuncia dolorosamente avvertita, e che sta alla base di quella deviazione verso gli affari e gli studi economici di cui si hanno qui i primi documenti importanti, sino allo studio sulla *New Poor Law* del 1834.

Temi noti in gran parte: ma che ricevono nuova luce dall'impegno e dalla dottrina che i curatori hanno portato nella identificazione dei testi e nel ricchissimo commento.

Una nuova pietra angolare si aggiunge, con questo volume, agli studi sul più grande uomo di Stato italiano dei tempi moderni.

Vuoto a non rendere

«Il Giornale», 27 giugno 1976

Il lettore non ha motivo di attendersi molto da una raccolta di questo genere, *L'Italia contemporanea (1945-1975)*, a cura di Valerio Castronovo, Einaudi, Torino, 1976, pp. XII, 468, ma occorre dire che la realtà è anche inferiore all'aspettativa. Al posto di una ricostruzione organica e pensata delle vicende del trentennio si ha qui una ripartizione per «competenze» dove la linea di interpretazione storica è sostituita dalla presenza solitaria e devastante dell'ideologia. Non è un caso nuovo, certamente, ma è dei peggiori. Al senso del concreto e alla forza dei fatti specifici che dovrebbero esser propri della storia si sostituisce, anche da chi fa professione di storico, un limbo dove il posto dei concetti è preso dalla ag-

gettivazione e quello dei fatti da riferimenti allusivi dove non è facile dire fino a che punto agisca il pregiudizio politico e fino a che punto si tratti di malumori privati.

In qualche caso va detto, a giustificazione degli autori, che sono gli stessi strumenti concettuali adoperati - per esempio, quelli di una certa scienza politica - a essere meglio adatti a stendere una cortina tra l'osservatore e la realtà, che non ad aprire la via ad una migliore intelligenza delle cose. Ma che sollievo, dopo tutto ciò, l'incontro con le pagine di Vittorio Foa, che ha dedicato alla lotta sindacale una analisi dichiaratamente politica e tuttavia ricca di echi dottrinali e di suggestioni. I sottintesi ideologici di certi presunti tecnicismi, e i tentativi di distinguere e di separare cose che distinte e separate non sono e non possono essere, sono qui messi da parte in riferimento a una precisa collocazione rivoluzionaria della lotta sociale. Potere del sindacato e sua politicizzazione, capacità di rottura e contrattazione sono visti nel loro nesso unitario, dove il criterio di giudizio ultimo è solo la funzione del sindacato come forza rivoluzionaria tendente al rovesciamento del sistema. E al di là dell'organizzazione viene in primo piano l'azione diretta degli operai come spinta di classe, intesa come agente dinamico delle lotte, tendente a spingerle continuamente al di là degli stessi obiettivi fissati dal sindacato. In fondo, sembra che Foa non veda alla lotta sindacale altro limite che la forza fisica a disposizione delle masse operaie. L'obiezione che tutto ciò ha poco a che fare con le regole di una lotta politica «democratica» ha scarso senso per chi muove da un tutt'altro concetto di democrazia, ma può servire a eliminare equivoci che tuttavia sono artatamente coltivati, in funzione anch'essi di obiettivi politici «rivoluzionari».

In relazione a posizioni come quella di Foa lascia anche più perplessi il tentativo di Augusto Graziani di spiegare la crisi attuale della economia italiana in termini nei quali il limite economicistico si somma all'ideologia senza vantaggio per nessuno. La parte che una lotta sindacale come quella che il nostro paese ha conosciuto negli ultimi anni ha avuto quale fattore determinante della crisi e della sua specifica gravità viene espunta dal discorso assumendo, di fatto, un concetto di «potere irresponsabile» del sindacato che fuori del piano politico (in chiave rivoluzionaria) non può trovare giustificazione né teorica né storica. La via d'uscita dalla crisi dovrebbe essere una politica volta a rallentare lo sviluppo del paese in funzione dei miti dello sviluppo «equilibrato» e di obiettivi di autarchica indipendenza dal mercato internazionale. Il rallentamento, se era questo che si voleva, è già stato largamente ottenuto; e per il resto, che tristezza questo approdo di un economista di valore, dopo l'abbandono della matrice europeista di quel meridionalismo liberaldemocratico di cui egli fu per vari anni esponente brillante.

Non di tristezza ma di squallore si deve parlare per le pagine di Galli della Loggia sull'ideologia e il costume: di quello squallore inconfondibile che è proprio della mediocrità pretenziosa. «Modernità» e «capita-

lismo maturo» sono subito sbandierati sotto il naso del lettore per convincerlo dei vasti orizzonti intellettuali dell'autore; ma è chiaro fin dalle prime battute che si tratta per lui di cose estranee e apprese in maniera scolastica, senza rendersi conto delle tensioni e dei processi reali che sono la loro vita e la loro sostanza.

Si parte da una visione della storia cultura del nostro paese in cui a una tradizione «retorico-scolastica», che ha tutta l'aria di esser capitata lì per caso, si contrappone una borghesia colta che per Galli della Loggia è poi solo la borghesia benestante, anche se non ardisce chiamarla col suo nome; e lo scenario si svolge quindi lungo l'itinerario previsto, senza sorprese: dal fascismo, prodotto di quella tradizione retorica, alla democrazia cristiana, ricettacolo di ogni arretratezza, al consumismo, che ha stradicato e imbarbarito i ceti medi. Dove Galli della Loggia, che pure vorrebbe rifarsi a Pasolini, non riesce neppure a restar fedele allo scrittore scomparso in ciò che costituiva la nota più personale del suo discorso, anticonformista solo nella misura in cui nella polemica contro il consumismo coinvolgeva – e fece e fa tuttora scandalo fra i devoti del luogo comune come Galli della Loggia – non solo i ceti medi ma anche gli strati popolari.

Resta, di consolante, la certezza che un libro così nato e realizzato non lascerà traccia di sé nella bibliografia sull'Italia contemporanea, se non per un particolare pubblico di destinatari del libro come «oggetto di consumo»: non diverso né migliore degli altri.

Cavour a Cobden

«Il Giornale», 4 agosto 1976

Quando, nel maggio 1847, Richard Cobden giunse in viaggio a Torino, il suo nome aveva già un valore di simbolo. La vittoria della Lega di Manchester nella grande battaglia per l'abolizione delle leggi sul grano in Inghilterra era stata, per l'opinione libero-scambista, la consacrazione di una causa che andava al di là dei principi scientifici e politici per assumere il valore di una fede civile. Tra gli esponenti di quell'opinione il conte di Cavour era impegnato in prima linea: e nei suoi saggi sulla riforma doganale inglese e la sua importanza per l'Italia aveva già segnalato il rilievo della figura e dell'opera del Cobden. In prima linea egli fu dunque anche tra coloro che a Torino cercarono di testimoniare in ogni modo all'ospite la simpatia e l'amicizia dell'ambiente liberale piemontese: anche se un giornale mazziniano di Losanna non mancò di riferire che, vedendo Cobden, fra i due fratelli Cavour, qualcuno aveva commentato: «Ecco la libertà custodita dal monopolio».

Dei buoni rapporti personali stabiliti col leader manchesteriano Cavour si ricordò alcuni mesi dopo, quando dopo le riforme albertine del-

l'ottobre 1847 in Piemonte prese avvio la libera stampa politica. Amministratore e di fatto anche direttore del «Risorgimento», anche se nei primi tempi il giornale uscì sotto l'egida del nome celebre di Cesare Balbo, egli cercò subito di assicurarsi la collaborazione del Cobden; e pochi giorni dopo l'uscita del primo numero del giornale gli scrisse, il 29 dicembre 1847, una lettera, per quel che ne sappiamo, finora ignota.

«Mi son presa la libertà di inviarvi, per mezzo di uno dei miei corrispondenti a Londra, il primo numero di un giornale che si pubblicherà a Torino sotto la direzione di Balbo e di alcune altre persone che avete conosciuto in occasione della vostra visita nella nostra città.

«Poiché l'Italia non vi è molto familiare, ritengo che il nostro giornale non sarà di grande interesse per voi. Ma forse i vostri amici e voi stesso non lo giudicherete indegno di figurare nei circoli in cui si riuniscono gli amici del libero scambio.

«Noi ci proponiamo di sostenere i veri principi liberali, e in prima linea la causa di cui voi siete gli apostoli più illustri, la libertà commerciale. Oltre a questo titolo alla vostra benevolenza, oso invocare quella simpatia per l'Italia che ci avete promesso separandovi da noi, e di cui avete già dato prove preziose nel discorso che avete pronunciato a Manchester. Spero che questa non sarà l'ultima volta che parlerete di noi ai vostri concittadini. Noi contiamo sulla vostra parola eloquente per farci conoscere, per farci amare dal popolo inglese, chiamato a sostenerci nella via delle riforme pacifiche che intendiamo seguire.

«A questo proposito, oso rivolgervi una preghiera. Di tutti gli italiani noi siamo i più vicini a voi; siamo in posizione migliore di chiunque altro per far conoscere bene i vostri discorsi all'Italia. Mi sembra dunque che inviamodemi immediatamente voi adottate il mezzo di diffonderli il più rapidamente possibile in Italia. Se accettate la mia proposta né Firenze né Roma né Napoli perdono nulla: e Torino vi guadagna molto.

Per essere bene al corrente di ciò che accade in Inghilterra io sono abbonato all'«Examiner», all'«Economist» e allo «Spectator». Per mezzo di questi tre giornali mi pare di poter essere abbastanza informato: vi prego, tuttavia, di indicarmi le riviste indispensabili per conoscere a fondo le questioni che si dibattono nel vostro paese.

«Attendo con impazienza i risultati dell'inchiesta sulla legge che regola la banca d'Inghilterra. È probabile che si faranno attendere a lungo: per il momento io resto partigiano dei principi proclamati da sir Robert Peel, pronto tuttavia a modificare le mie opinioni se la scuola di Birmingham ha in serbo argomenti migliori di quelli che ha usato finora.

«Non voglio abusare più a lungo della vostra compiacenza. Mi limito dunque a rinnovarvi la preghiera di trattarci se non come i vostri migliori amici italiani, almeno come i vostri ammiratori più prossimi e più ferventi».

A parte qualche riferimento specifico (per esempio alla controversia, allora assai viva, tra Peel e i seguaci di Thomas Attwood, capo della

«scuola di Birmingham», sulla moneta cartacea, la convertibilità e la funzione della riserva aurea), e il tentativo di assicurarsi un rapporto speciale con Cobden, che non sembra abbia avuto seguito, va ritenuta, di questo documento cavouriano, la tendenza a ottenere un avallo sul piano europeo della politica riformatrice dei liberali piemontesi. Pareva, infatti, a Cavour, che questo avallo fosse del massimo rilievo nella battaglia contro le forze conservatrici all'interno e all'estero.

Anche dopo essere asceso al governo non trascurò mai questa campagna di opinione presso i più autorevoli esponenti del liberalismo, soprattutto inglese ma non solo inglese, nel mondo della cultura e in quello della politica: dall'economista William Nassau Senior a leader politici come Russell e Gladstone. In questa direzione va anche letta l'altra lettera inedita che segue (alla quale va attribuita la datazione del giugno 1851, quando Cavour si accingeva, dopo la grande vittoria parlamentare conseguita sui trattati commerciali col Belgio e la Gran Bretagna, a varare la nuova tariffa doganale liberista), inviata da Cavour a Cobden prendendo occasione dalla missione affidata a un ingegner Lencia in Inghilterra.

«Il Ministero da me diretto invia in Inghilterra un giovane ingegnere molto capace per studiare i mezzi di migliorare gli alloggi delle classi operaie e favorire l'istituzione di bagni e lavatoi pubblici. Mi prendo la libertà di raccomandarlo, facendogli fare la conoscenza delle persone che si sono più specialmente occupate di questa materia di un così grande interesse.

«Avrete visto dai giornali che il governo sardo è riuscito a far trionfare in Parlamento le dottrine del libero scambio. Noi stiamo adesso operando una riforma completa della nostra tariffa, che compirà l'opera iniziata attraverso i trattati col Belgio e l'Inghilterra. Il vostro nome è stato spesso citato, e la vostra autorità spesso invocata nelle discussioni che hanno avuto luogo: di modo che si può dire che voi avete dato un potente contributo all'opera della nostra rigenerazione economica.

«Cercate, ve ne prego, di non lasciar tornare i protezionisti al potere in Inghilterra: questo nuocerebbe alla nostra causa, e indebolirebbe l'influenza che il vostro paese esercita in favore della dottrina del libero scambio».

In realtà i protezionisti guidati da lord Derby sarebbero tornati di lì a poco al potere: ma solo per breve tempo, e senza mettere seriamente in discussione la riforma operata da sir Robert Peel. V'era comunque una precisa coscienza, in Cavour, della solidarietà europea che legava tra loro le forze liberali e libero-scambiste. E questa convinzione trovava, nei suoi corrispondenti, una precisa rispondenza.

«Non c'è uomo in Europa - scriveva Cobden all'ambasciatore sardo a Londra - che possa trattare le questioni finanziarie ed economiche più abilmente del vostro ministro delle Finanze: e spero che egli troverà nel paese sufficiente intelligenza e moralità per sostenerle nella battaglia

con i partiti interessati nella sua illuminata difesa della libertà commerciale». Sentimenti analoghi esprimeva, in Francia, un'altra delle grandi autorità del liberalismo, Adolphe Blanqui: «è stata, vi assicuro, una grande soddisfazione per tutti gli uomini di scienza e di avvenire, vedere con quale fermezza di principi e con quale moderazione di linguaggio avete difeso la causa della libertà commerciale, nobilmente, semplicemente, come vuol essere difesa [...] Il Ministero di cui fate parte onora il Piemonte e l'Italia intera per la lealtà del suo carattere e per lo spirito di progresso saggio e coscienzioso di cui è animato».

Cavour entrava in tal modo a far parte di quella élite nella quale il liberalismo europeo riconosceva la sua guida intellettuale e politica e che sino alla fine del secolo fornirà l'intelaiatura di una classe dirigente europea.

Classi dirigenti e subalterne

«Il Giornale», 5 settembre 1976

A un anno dalla scomparsa di Ernesto Ragionieri viene ora alla luce quest'opera a lui dovuta in gran parte (*Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, tomo III, Einaudi, Torino 1976, pp. XIX, 1663-2832), (oltre 800 pagine su 1100 di testo) e messa a punto nei particolari da un gruppo di suoi amici e collaboratori. Per lo sforzo di indagine che essa testimonia e per l'importanza del tema l'opera è chiamata a dare la piena misura delle doti di storico dello studioso scomparso: e va esaminata e discussa con il rispetto che si deve a una vita di impegno culturale e politico seriamente vissuta.

Tutti ricordano il clamore pubblicitario che accompagnò l'uscita dei primi volumi della *Storia d'Italia* Einaudi, che editori e curatori annunciarono subito come evento culturale d'eccezione, destinato a inaugurare, non solo una nuova visione della storia d'Italia ma addirittura un modo nuovo di fare storia; e quando taluno rilevò che il disegno e la realizzazione documentata dai volumi già apparsi erano in realtà privi di ogni coerenza, e che di nuovo c'era solo la pretesa di imporre una silloge sconnessa di studi come una visione storica del nostro paese, la reazione dei medesimi editori e curatori fu addirittura rabbiosa. Adesso, dopo tanti volumi pubblicati, per un cospicuo numero di migliaia di pagine, ognuno può giudicare il risultato: e dire se da quelle migliaia di pagine emerge davvero, al di là dei particolari, qualcosa di nuovo su come è sorta e si è sviluppata quella complessa realtà storica che chiamano Italia o se invece dall'acritico accostamento e dalla correlativa frammentazione di tanti temi e di tanti problemi non risulti piuttosto una confusione intellettuale che è prova della sostanziale inconsistenza del disegno di fondo. Naturalmente, non pochi saranno pronti a giurare che

questa confusione è invece ricchezza di temi e di problemi, propria di una «storia in costruzione». Ma questi fabbricanti di storie sempre all'opera e sempre incapaci di comporre le linee di un qualsiasi edificio li lasceremo da parte senza rimorsi.

I difetti generali della concezione che ha presieduto alla *Storia* Einaudi si riflettono negativamente anche sul volume affidato a Ragonieri e completato, per gli anni 1948-75, da Carlo Pinzani. La direzione dell'opera, infatti, non ha saputo far di meglio che ripartire la materia relativa al periodo 1861-75 in tre tomi diversi, dedicati rispettivamente alla storia economica, culturale e politica, al modo delle vecchie storie «a cassettoni». Dovendo trattare una storia politica già in partenza separata dalle vicende relative al complessivo svolgimento della società, Ragonieri ha dunque rischiato di dare una storia vecchio stile, in cui l'evento politico finisce per campeggiare isolato, e in fondo gratuito e fine a se stesso. Da studioso moderno e avvertito egli ha saputo sfuggire a questo rischio arricchendo la sua storia di un attento esame delle strutture amministrative, dei rapporti di potere fra autorità centrali e periferiche, dei risultati più attendibili delle analisi condotte in chiave di sociologia elettorale: e in tal modo l'opera ha acquistato un andamento critico e incisivo, sostenuto dalla ricerca costante di una definizione precisa dei rapporti di potere via via stabilitisi nel nostro paese. Ma è certo che l'appiattimento sulla tematica strettamente politica ne riduce il respiro culturale e la dimensione interpretativa, escludendo o relegando sullo sfondo sviluppi essenziali per la stessa storia politica. Il potere e le forze politiche non governavano solo se stessi, ma la società italiana nel suo insieme; e dunque i fatti della vita economica e gli orientamenti culturali, dalla politica doganale all'«idea di Roma», non sono elementi dati del gioco politico, ma parti costitutive ed essenziali di esso. Il che non vuol dire che ci si debba rifugiare nello sterile vagheggiamento di una storia «integrale»: ma solo che l'intreccio dei temi politici culturali ed economici avrebbe acquistato un rilievo ben diverso se gli autori delle tre parti avessero raggiunto una più precisa intesa su certi nodi interpretativi, invece di andare avanti ciascuno per suo conto, in ossequio ai criteri «rinunciatori» a cui si è ispirata la direzione dell'opera.

Va anche aggiunto che a questo generale appiattimento della materia contribuisce la specifica posizione nella quale si sono collocati il Ragonieri e, ancor più, il Pinzani. Non diremo che in quest'opera Ragonieri abbia inseguito il disegno, di cui tracciò le linee or è qualche decennio, di una storia delle classi subalterne, organizzate nelle comunità e negli enti locali, da contrapporre a quella delle classi dirigenti arroccate nello Stato: che era un disegno nella sostanza irrealizzabile. Ma è rimasta la sua aspirazione a una storia d'Italia che in certo senso facesse da contraltare a quella dei ceti dirigenti, e ne sottolineasse i limiti e le implicazioni negative dal punto di vista di una storia alternativa non realizzata, e tuttavia configurabile in termini di un più largo sviluppo democratico della società e dello Stato.

Ne deriva che l'interesse di Ragonieri si concentra piuttosto sui limiti della storia accaduta e sulle insufficienze della classe dirigente che non sulle sue realizzazioni e sulle sue motivazioni ideali. Della costruzione dello Stato unitario viene dunque in luce la componente autoritaria e quasi scompare il valore di progresso nei confronti delle strutture preunitarie; della monarchia risalta il limite che essa poneva all'autorità del Parlamento e non la funzione nazionale e unificatrice; dei successivi ampliamenti del suffragio, l'inidoneità ad assicurare una completa omogeneità sociale fra eletti ed elettori e non il valore di progresso democratico. Insomma, una strana storia, che fa come l'effetto di una fotografia vista in negativo, con i colori rovesciati e sbiaditi, quasi che le immagini fossero di ombre e di fantasmi delle cose piuttosto che delle cose stesse.

Un'ultima osservazione: giustificata e resa anzi doverosa dalla natura di un'opera che l'autore (o, meglio, gli autori) non scrisse certo come mera esercitazione intellettuale ma come testimonianza di pieno impegno civile. In questa storia si riconoscerà certo una larga parte della sinistra intellettuale e politica del nostro paese: ed è dunque importante anche sul piano politico individuarne il carattere e l'orientamento. Che è quello comune da un trentennio a tutta la storiografia di ispirazione gramsciana, con la sua visione della storia d'Italia come storia intessuta di minori riuscite e di maggiori sconfitte, di contraddizioni non risolte, di perpetue manovre dei ceti dominanti volte a contenere la spinta progressiva delle grandi masse: e risultante perciò in un appello finale al rovesciamento radicale degli equilibri esistenti, in vista di un nuovo principio. Anche più eloquenti i giudizi di Carlo Pinzani sull'ultimo trentennio: dalla inflessibile ostilità alla scelta atlantica al silenzio sulla minaccia sovietica in Europa, alla valutazione edulcorata dello stalinismo, a una analisi degli schieramenti politici che fa delle sinistre le sole forze positive nella vita del paese.

È questa la visione storica che dovrebbe sorreggere il mirifico disegno di un avvenire democratico e pluralistico nel quadro delle «ampie convergenze» del compromesso storico? Fino a quando le proposte comuniste muoveranno da premesse di fondo di questo tipo, chiaramente riconducibili alla vecchia matrice togliattiana (riconoscibilissima al di là delle cautele verbali), le evoluzioni del Pci resteranno confinate al piano meramente tattico, e prive di ancoraggi intellettuali atti a renderle davvero credibili.

Una spada nel cuore

«Il Giornale», 19 settembre 1976

Ebbi occasione di incontrare Richard Cobb una ventina d'anni fa, da amici comuni. Il discorso cadde, naturalmente, sulla Rivoluzione francese: e ricordo soprattutto la divertita irritazione di Cobb nel rievocare

l'entusiasmo di Georges Lefebvre davanti a una nuova raccolta di dati quantitativi sulla storia del periodo rivoluzionario. «Voilà: les prix!» esclamava l'autore dei *Paysans du Nord*; e Cobb: «Moi, je n'y comprends rien; ma rivendico ugualmente il diritto di far storia della Rivoluzione».

Lo stesso uomo, lo stesso proposito di scrivere una storia «umana e non economica», si ritrovano nelle pagine di questo libro, come già in quelle dell'altro dedicato alle *Armées révolutionnaires*. E vi sono molte ragioni di simpatizzare con l'uno e con l'altro. Quando Cobb fa appello a una conoscenza che sia anche intuitiva e impressionistica delle masse popolari di cui fa la storia, egli può contare su un'esperienza trentennale di vita vissuta in mezzo a loro, nelle camere mobiliate e davanti al bicchiere di *rouge*: tanto da indurlo a lasciare la nazionalità inglese per quella francese (disapprovato, anche in questo, da Georges Lefebvre). Qualunque sia il giudizio sulle motivazioni che possono avere indotto Cobb a questa scelta di vita (e somigliano molto, checché egli ne dica, a quelle dei tanti borghesi che oggi cercano nei ghetti una problematica liberazione dai loro complessi), non v'è dubbio che quando egli si riferisce ai gusti, alla sensibilità, alla «mentalità» dei suoi sanculotti, sa di che parla.

Ma vi sono ragioni serie di simpatizzare anche con gli obiettivi e con il metodo storiografico dell'autore. Si può certo discutere la sua pretesa di «scrivere in modo caotico» di un argomento di per sé caotico; si potrà negare che storia del movimento popolare possa farsi solo su scala regionale, senza alcuna preoccupazione di spiegare i suoi caratteri indubbiamente nazionali; si può respingere l'eccessiva insistenza sulla particolarità e diversità, che ha il duplice inconveniente di apparire giustificata in troppi casi (praticamente in tutti) e di risolvere ogni analisi in tautologia. Ma la storia quale Cobb la scrive ha il merito grandissimo di mettere in luce l'artificiosità e il carattere nel fondo mistificatorio di tanta parte della storiografia rivoluzionaria, che negli ultimi decenni ha stesso un velo di convenzioni e di simboli tra il lettore di oggi e la realtà di ciò che accadde negli anni tragici e grandiosi di fine Settecento.

Al «passo a tre» fra borghesia, popolo e monarchia esibito da Albert Soboul, al «tappeto rosso» del pensiero socialista da Rousseau a Marx, Cobb sostituisce una rappresentazione immediata e fitta di notizie, che rivela tutta la complessità dell'intreccio fra posizioni di classe e atteggiamenti politici. Molti sanculotti furono di fatto benestanti e datori di lavoro, con parecchi dipendenti, e di essi si servirono per affermarsi nel gruppetto dei dirigenti a livello locale; e invece componenti autenticamente popolari si ritrovano in quel fenomeno di tipica reazione che fu il Terrore Bianco del Sud-Est nel 1795-97. Per molti anni, sotto il paludamento scientifico della storia delle strutture, dei prezzi e dei cicli economici, della dialettica marxista e della lotta di classe, il mandarino degli accademici ha contribuito la sua parte a travestire nei termini rispettabili della aspirazione all'uguaglianza e alla fraternità, della necessità

storica e del passaggio al regno della libertà, fatti che suscitano l'orrore dei contemporanei e ancora lo suscitano a distanza di due secoli: con l'intento mascherato, ma non troppo, di regalare in tal modo un blasone debitamente incorniciato di precedenti araldici agli orrori anche peggiori che negli stessi anni venivano perpetrati dallo stalinismo.

Dopo vent'anni di rifiuto dello stalinismo in sede politica, l'autocritica delle sue emanazioni storiografiche è ancora di là da venire; e si può anche dubitare che possa mai giungere, se è vero, come è vero, che spesso la cultura è così in ritardo sulla vita da dovere rinunciare a raggiungerla. Con questi precedenti, leggere che la «volonté punitive du peuple» celebrata da Georges Lefebvre «può essere tradotta come "sete di sangue, inutile e primitiva"»; che lo storico «non può fare a meno di tener conto del sangue quando tratta del movimento popolare e della protesta»; che un sentimento così poco elevato come l'invidia «fu forse il fattore che più degli altri contribuì a reclutare volontari per il Terrore»; che gli assassini del Terrore Bianco furono orribili come quelli del terrore giacobino e sanculotto, ma «vennero dopo», e spesso potevano invocare la giustificazione dei lutti e delle violenze dell'anno di Robespierre: tutto ciò e altro ancora, con tutta la sua ovvietà, si può considerare novità di rilievo e non conformismo audace negli studi attuali sulla Rivoluzione.

Per non attribuire a Cobb più meriti (o demeriti) che non abbia sarà tuttavia opportuno ricordare che egli si colloca al riparo di una costante e aperta simpatia per la storia del movimento popolare e dei sanculotti. E potrà anche essere un utile esercizio di storia psicologica (e ancor più, di storia dei rapporti fra la cultura moderna e l'idea di rivoluzione) indagare perché Cobb senta il bisogno di avvolgere i giudizi che si son detti nelle solite giustificazioni della violenza terrorista come equivalente della violenza praticata nell'antico regime; e perché ripercorra la strada senza speranza di chi vorrebbe persuadere che il giudizio morale su chi visse la propria vita nel quadro della violenza «oggettiva» dell'antico regime non possa essere diverso da quello che colpisce i «bevitori di sangue» e gli sciabolatori degli scampati alle esecuzioni di massa; ovvero che si possa mettere sullo stesso piano la violenza del soldato che affronta in campo aperto un nemico potente e armato e quella dei massacratori di uomini e donne indifese nelle prigioni. Democrazia e socialismo possono valere come superiori ideali di giustizia solo nella misura in cui rifiutano l'abbassamento degli uomini, di ogni uomo, a selciato su cui passa il cammino della storia; e solo chi non smarrisce questo legame può presumere di scrivere storia che si richiami a quegli ideali.

Nel caso di Cobb, poi, c'è il rischio che la sua stessa visione del governo dei sanculotti come governo del popolo non resista alla constatazione che le masse, ivi compreso il gran numero dei salariati, rimasero estranee al «movimento popolare», «anzi non sono state neppure invitate»; e che le società popolari dei rivoluzionari, già per sé «assolutamente

non rappresentative», erano a loro volta dominate da «piccolissimi gruppi di agitatori, uniti tanto da vincoli di amicizia e da comuni sentimenti di odio, quanto da legami commerciali e professionali».

Dire che ciò fosse «governo del popolo» o della «gente comune» si può solo se a quelle minoranze si affida la rappresentanza «oggettiva» dei grandi interessi popolari: col rischio di veder riapparire tutto l'armamentario delle giustificazioni «dialettiche» a base di «strutture» e di «necessità storica» che Cobb ha così efficacemente rifiutato. E del resto, a estrarre questa che, come Meinecke diceva del machiavellismo, si può chiamare «una spada piantata nel cuore della cultura moderna», l'empirismo intuitivo dello storico anglo-francese può dare solo un primo avviamento.

Storia e storie

«Il Giornale», 10 ottobre 1976

Ad apertura di libro, prima pagina della premessa, il lettore di questa *Metodologia* (Franco Catalano, *Metodologia e insegnamento della storia*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 277, Id., *La grande crisi del 1929*, Dall'Oglio, pp. 255), è investito dalla affermazione (più volte ripetuta nel corso del volume) che la storiografia crociana era caratterizzata da un «vuoto formalismo politico-diplomatico». Nella pagina successiva si apprende che a conclusione della seconda guerra mondiale «l'uomo e l'individuo [...] in se stessi non avevano più alcuna importanza», quasi che a vincere fosse stato Adolfo Hitler o che nel fronte delle Nazioni Unite avesse militato solo Giuseppe Stalin. Segue, subito dopo, la teoria che attribuisce l'attitudine psichica a intendere la storia solo a chi si collochi nel senso delle «tendenze di sviluppo della società», e dunque su posizioni politiche di sinistra: che lascia aperto il quesito se dalla storia della storiografia debbano espungersi conservatori come Tucidide e Guicciardini, Guizot e Burckhardt.

Abbandonata la premessa, il lettore spera miglior sorte nel resto del volume: ma subito gli tocca di affrontare una violenta polemica contro il solito Croce, assunto, questa volta, come esponente dell'oggettivismo storico e della «neutralità» della storia: tesi, queste, che Catalano, confuta vittoriosamente facendo ricorso ad argomenti certamente appresi per la prima volta dalla crociana *Teoria e storia della storiografia* (nell'insieme rimastagli peraltro inintelligibile: si leggano, su cronaca e storia, le incredibili pp. 209-210). Catalano è infatti favorevole a una storia eminentemente soggettivistica e antifatalistica, che faccia largo posto all'intervento della volontà rivoluzionaria. Questo, almeno, a giudicare dalla polemica ch'egli conduce contro il suo Croce d'invenzione: ma qualche capoverso dopo sembra invece convertito a una sorta di deter-

minismo climatologico, che lo induce a porre e discutere seriamente questioni ridicole come quella se l'era 1820-50 sia stata nella media caratterizzata da basse temperature, visto che in quegli anni «la borghesia cercò di consolidare le grandi conquiste che aveva conseguito con la Rivoluzione francese». Si sospetta che Catalano ignori le riserve che un uomo d'ingegno come Le Roy Ladurie ha posto fin dall'inizio alle deduzioni climatiche nella storiografia; e anzi che non sia dotato di grandi attitudini alle discussioni teoriche e di metodo.

Ma non si tratta neanche di questo: siamo solo in presenza di un metodo di lavoro mediocre e meccanico, che riversa nel testo schede di lettura e appunti di vario genere senza alcuna elaborazione, al solo scopo di mettere comunque insieme un certo numero di pagine. Il risultato è una compilazione sconnessa e senza linea, solo assortita da brevi commenti, non proprio originalissimi, sulla lotta di classe, lo sfruttamento, il necessario collegamento con le masse e con le lotte dei lavoratori. In tal modo il lettore viene informato dei problemi relativi alla socializzazione della terra in Dobrugia o dell'andamento della popolazione statunitense nel 1970-74: ma nulla apprende della New Economic History (menzionata solo per ricordare che P. Vilar rifiuta il termine «cliometria»), dei tentativi di costruire una «teoria della storia economica», dei problemi che derivano dalla assunzione dei metodi di altre scienze nella storiografia ecc.: cioè, in pratica, di tutte le questioni di maggiore rilievo dibattute nella recente metodologia storica.

Materiale e composizione analoga si ritrovano nel volumetto *La crisi del 1929. Conseguenze politiche ed economiche*, Dall'Oglio, Milano 1976, pp. 255, grande tema, affrontato da studiosi insigni, ma che qui viene eluso ricorrendo al consueto espediente dei riassuntini e delle schede. La bibliografia sulla grande crisi può rinunciare senza danno a registrare questo nuovo numero. Certo, Catalano non nasconde la sua avversione al capitalismo e all'economia di mercato: ma, almeno, in quell'ambito chi spaccia merci sotto etichette non rispondenti al contenuto è colpito da precise sanzioni.

Convinto che la ricerca storica può aspirare a qualche validità solo nella misura in cui si collega alle lotte della vita, Catalano considera, accanto alla metodologia, i problemi dell'insegnamento; e agli insegnanti propone, da maestro eminente, l'esempio dell'attività ch'egli ha svolto a partire dall'*annus mirabilis* 1968. Apprendiamo così che questo professore di storia contemporanea ha dedicato i suoi corsi, intitolati a tale disciplina, al «neofascismo» e alla crisi attuale della economia e della occupazione, coinvolgendovi abitanti delle *bidonvilles*, operai e disoccupati; e che insomma egli si è dedicato, invece che all'insegnamento, a fare della propaganda politica bella e buona, pagata con i denari dello Stato. I giovani ingannati da questo «insegnamento» andranno a loro volta a insegnare cose che non sanno, in virtù degli attestati privi di verità loro rilasciati dai vari Catalano. Fino a quando accadranno cose di

questo genere sarà vano sperare anche solo un inizio della ricostruzione del paese.

Un secolo in 450 voci

«Il Giornale», 7 dicembre 1976

È incoraggiante che nell'Italia di oggi possa venire alla luce un'iniziativa come l'*Enciclopedia del Novecento*, pubblicata dall'Istituto Treccani e solennemente presentata a fine ottobre al capo dello Stato in Campidoglio. In un paese come il nostro, percorso da tanti dubbi e da tante incertezze, questa nuova enciclopedia (prevista in sei volumi, di cui il primo già pubblicato e il secondo destinato a uscire entro l'anno) dà infatti un'elevata testimonianza dei valori fondamentali ai quali si richiama l'Occidente democratico.

Nonostante il titolo volutamente anodino non si tratta di un'enciclopedia come le altre. Essa nacque una decina d'anni fa da un'originale concezione di Aldo Ferrabino, allora presidente della Treccani: il quale formulò il disegno di un'opera incentrata sui maggiori problemi del nostro tempo, chiamando a ripensarli coloro che li hanno dibattuti a un livello più alto. Niente, dunque, voci nozionistiche e informative: l'*Enciclopedia del Novecento* ha rinunciato risolutamente ai consueti articoli informativi (Italia, Europa, guerre e avvenimenti politici, biografie di uomini di Stato, artisti e scienziati) che formano il nerbo di ogni enciclopedia che si rispetti; e ha invece riservato tutto il suo spazio a circa 450 temi di grande rilievo, che sono poi i grandi interrogativi intorno ai quali si aggira quest'ultimo quarto del nostro secolo.

Ne è risultato una sorta di ideale congresso nel quale alcuni dei maggiori protagonisti della cultura mondiale sono convocati a discutere ciò che forma il dramma e il fascino della nostra epoca. All'originalità della concezione fa riscontro la semplicità dei mezzi: saggi assai ampi, presentati con grande decoro tipografico e riccamente illustrati, si succedono nel consueto ordine alfabetico, senza alcuna di quelle discutibili escogitazioni grafiche che tanto hanno nuociono ad altre recenti iniziative enciclopediche. Per il livello delle collaborazioni, basterà dire che fra gli autori delle voci scientifiche figurano una decina di premi Nobel; che nella parte umanistica l'economia agraria è trattata da René Dumont, la popolazione da N. Sauvy, i partiti politici da M. Duverger, l'antropologia culturale da Levy-Strauss, il cattolicesimo da Daniélou, il capitalismo da Rostow, il militarismo da Golo Mann; e che fra i collaboratori italiani figurano Bobbio, Colletti, De Felice, Ricossa e altri ancora.

Nulla diremo, per assoluto difetto di competenza, della parte assai estesa che nell'enciclopedia è riservata alle scienze fisico-matematiche e naturali: anche se non è senza interesse, anche da un punto di vista ge-

nerale, che gran parte dei contributi in questo settore provengano dal mondo anglosassone, che (secondo valutazioni di cui non sapremmo garantire l'attendibilità) assicura, con i soli Stati Uniti d'America, l'80 per cento della ricerca scientifica mondiale. Ma è soprattutto nella parte dedicata ai temi umanistici che più chiaramente vengono alla luce le premesse intellettuali e il significato etico-politico che l'opera viene ad assumere. Non che la si possa ricondurre a una specifica ideologia, che anzi la sua «filosofia» mette soprattutto l'accento sul raffronto e sul dibattito fra le idee e le posizioni diverse. Una filosofia «neutrale», si direbbe, ma che di fatto racchiude il principio, profondamente liberale, del dubbio e della critica, che sta alla radice del pensiero moderno.

Il quale appunto si caratterizza in primo luogo per il suo rifiuto delle sintesi onnicomprensive, che pretendono di riferire a una sola chiave esplicativa ogni sorta di problemi. Niente, dunque, indulgenze ed evasioni ottimistiche, ma piuttosto spregiudicata analisi dei problemi e delle contraddizioni esistenti, nei loro termini più drammatici. Perché il mondo moderno, dopo tanto progresso, non offre certo un'immagine idilliaca. La stessa sopravvivenza del nostro mondo si profila in una luce inquietante, su uno sfondo che vede «da una parte popolazioni denutrite, dall'altra popolazioni iperalimentate che sfruttano solo una parte del suolo e consumano, al di fuori dell'alimentazione e dei bisogni vitali, risorse considerevoli» (Sauvy). Ne deriva che il mondo attuale è responsabile di quello che Dumont chiama il «crimine dei crimini»: la maggioranza dei bambini, infatti, nei paesi sottoalimentati «non riceve la razione di proteine indispensabili al pieno sviluppo del loro cervello. Noi stiamo dunque producendo intere generazioni di uomini incompleti». L'obiettivo rimane quello illuministico di «un'umanità felice»; «ma dobbiamo tenere presente che questo obiettivo è incompatibile con una popolazione troppo numerosa». Tanta parte delle tensioni del mondo contemporaneo rimonta a queste premesse di fondo; e a renderle umanamente drammatiche contribuisce l'esplosione demografica indotta dalla diffusione della scienza medica occidentale nel mondo intero. Ma non è solo un problema di solidarietà umana: esso racchiude infatti una potenzialità politica catastrofica nel suo intreccio con le tensioni esistenti fra i due grandi blocchi di potere e i due sistemi sociali che si contendono la supremazia nel mondo avanzato. In quest'ambito le tensioni si svolgono al margine di quel rischio totale che sembra limitato solo dal responsabile controllo dell'armamento nucleare da parte delle grandi potenze: su questo argomento insiste con particolare vigore Rostow, nella sua analisi dei problemi della distensione, attribuendo un'importanza capitale a quel trattato di non proliferazione che egli stesso contribuì a negoziare quale assistente speciale del presidente Johnson per i problemi della sicurezza nazionale.

Ma il problema della pace non si pone solo sul terreno politico-diplomatico. Al di sotto premono le grandi ideologie in cui si esprimono i

tentativi di soluzione dei problemi di fondo della cultura e della società. Fra esse vanno ricordate anche le religioni a cui ancora si richiama tanta parte dell'umanità, e che tuttavia sono anch'esse protese a giustificare la propria funzione in termini nuovi, in relazione alle esigenze profonde del nostro tempo. Così il buddismo, indirizzato di recente a uno sbocco umanistico, nel quale vengono annullate «tutte le differenze fra uomo e donna, dotto e ignorante, nobile e umile», in una visione generale che «onora, libera e educa la natura umana». (Tucci); così il cattolicesimo, il cui messaggio, scrive Daniélou, non è identificabile con nessun ordine di valori, ma implica pur sempre sue opzioni specifiche, sul problema del matrimonio o su quello dello Stato, e non può dunque risolversi, come è accaduto in molti atteggiamenti *post-conciliari*, a una negazione di se stesso, che vuol dire poi rinuncia alla essenziale missione spettante alla Chiesa di «far condividere la sua fede a tutti gli uomini». E ci sono poi le grandi ideologie secolari dell'Occidente: dal liberalismo, ripensato dal grande spirito di von Hayeck, al comunismo (Ulam) al socialismo (Fetscher) alla democrazia (Burdeau).

Nessuna di queste dottrine può oggi erigersi a ricetta definitiva per guarire i mali del mondo. Non può pretendere a questo ruolo il liberalismo di Hayeck, minacciato alle radici dal problema mondiale dell'inflazione; non il comunismo, dilaniato dalle sue interne contraddizioni e screditato dalle tragedie di cui è seminato il suo cammino; non il socialismo, così radicato nella vita delle società industriali avanzate, e tuttavia reso instabile dalla tendenza che gli è propria a trapassare dalla democratica equiparazione dei punti di partenza all'artificiale livellamento delle naturali disuguaglianze tra gli uomini (secondo la formula comunista che vuol «dare a ciascuno secondo i propri bisogni»). E non vi può pretendere, nonostante l'omaggio che tutti le rendono a parole, neppure la democrazia, perché non è affatto certo che «la gestione di una società la cui unica finalità è quella di dispensare a tutti un benessere standardizzato non finirà per scontrarsi con una contestazione generale di questo tipo di organizzazione sociale».

Eppure, tutto in definitiva dipende dagli individui stessi: perché il nostro tempo «ha bisogno — dice Burdeau — non tanto di istituzioni democratiche quanto di democratici».

L'opera riflette dunque l'immagine di un'epoca inquieta. E nessun aspetto della cultura riesce a dare il senso immediato di questa inquietudine come l'arte, che alle sottili distinzioni e alle disamine di scienziati e filosofi presta il potere espressivo inarrivabile dell'intuizione. In realtà, persino l'esistenza di questa forma di espressione è messa in dubbio dalla crisi radicale della cultura moderna. Nella sua vigorosa ricostruzione delle correnti e dei temi più attuali del dibattito sull'arte Argan ricorda come si sia avanzata «l'ipotesi che la civiltà del futuro sia per essere una civiltà priva di arte»; suscitando giustificate angosce in chi guarda alla prospettiva di «una società priva d'impulsi creativi, incapace di dare un

senso non soltanto contingente e utilitario al lavoro, di costruire l'ambiente della vita in forme che rispecchino una positiva concezione del mondo».

Certo, non tutti i contributi e non tutti gli autori sono allo stesso livello; ed è anche facile trovare nell'*Enciclopedia* vistose lacune. Ma non sempre è stato possibile ottenere la collaborazione degli autori più adatti; e la presenza di lacune è nella natura stessa di una enciclopedia che ha rinunciato fin dall'inizio alla completezza nozionistica, e che è strutturata su un numero di voci così limitato, che del resto includono anche molti temi minori, non trattati sotto un lemma specifico. Soprattutto è da rilevare che solo la cultura dell'Occidente libero e democratico poteva dare una così impressionante testimonianza della riflessione, al massimo livello, sui grandi temi del nostro tempo: dando in tal modo una nuova dimostrazione della sua creatività inarrivabile e di una vitalità che è destinata ancora a lungo a smentire le frivole profezie di chi parla del suo tramonto.

Il nonno di Pannella

«Il Giornale», 21 dicembre 1976

Nessuna delle grandi forze politiche che hanno dominato la scena politica italiana del secondo dopoguerra si richiama direttamente al radicalismo storico. Ma a suo tempo il partito di Cavallotti e di Marcora si batté in prima linea per i diritti di libertà contro l'autoritarismo, per il Parlamento contro l'Esecutivo, per il pacifismo democratico contro il triplicismo colonialista di Crispi; tutte cause alla lunga vincenti, e tali dunque da assicurare ai loro campioni un posto di rilievo fra i precursori di movimenti di minoranza ma assai influenti, da Giustizia e Libertà al partito d'Azione al gruppo, del «Mondo», fino agli odierni radicali pannelliani. L'interesse degli storici per il radicalismo, specie nella sua fase culminante, alla fine del XIX secolo, è stato dunque assai largo, e ha contribuito a restituirci le linee di un momento fondamentale dell'Italia democratico-positivista di quei decenni: con una serie di studi il cui risultato più maturo è probabilmente questo *Cavallotti* di Alessandro Galante Garrone (Utet), che integra *I radicali dell'Ottocento* dello stesso autore, apparso nel 1973. I motivi materiali nuovi reperiti nell'archivio Cavallotti presso l'Istituto Feltrinelli di Milano, la precisa collocazione dei dati biografici nel quadro della vita politica e intellettuale del tempo, il giudizio sobrio ed equilibrato e una esposizione sempre rigorosamente controllata assicurano a quest'opera di Galante Garrone un posto assai alto nei nostri studi: ed essa resterà a lungo la guida più sicura alla conoscenza del «bardo» (sia pure «un po' sfiatato») della democrazia italiana. L'eco grandissima che ebbe la tragica morte in duello, ancora viva in

tanti scritti e in tanti ricordi, contribuì anche a far sparire quel costume dalla vita politica e giornalistica del nostro paese; e testimonia le dimensioni assunte da un fenomeno di popolarità che ha vari riscontri.

Che un libro sia di alto valore non vuol dire, però, che con esso si debba consentire interamente: anche se qui occorre distinguere con precisione il dissenso sul piano soggettivo e psicologico da quello che si riferisce al giudizio propriamente storico. Diremo dunque, su un piano che impegna solo chi scrive, che da parte nostra non riusciamo a condividere la simpatia così diffusa fra tanti dei contemporanei e degli storici per il personaggio Cavallotti. Non che di tale simpatia sia difficile intendere le ragioni. Il poeta «anticesareo», fustigatore di politici corrotti e corruttori, erede degli ideali del Risorgimento per i quali aveva combattuto a Milazzo, sempre schierato con gli umili contro i potenti, fautore di un costume intransigente nella vita politica e letteraria, può certo apparire «generoso» anche se eccessivo, e meritevole tuttora della solidarietà di quegli «onesti» ai quali egli diresse la celebre lettera contro Crispi. Ma ci si può accontentare di questo? Merita davvero simpatia il personaggio rissoso, attaccabrighe, duellista, pronto a rovesciare le più grossolane contumelie contro uomini che nessun «onesto» accetterà di giudicare con quel metro, da Ruggero Bonghi e Eugenio Torelli-Viollier, il violento protagonista di uno scambio di ceffoni con Luigi Illica — e non fu il solo —, fattosi temere per la sua fama di spadaccino non meno che per la tenacia dei suoi odi?

La sua stessa campagna contro Crispi per la famosa e non ingiustificata «questione morale» apparirà in una luce meno limpida se si pensa alle analoghe campagne lanciate contro De Pretis e contro Giolitti (al quale aveva minacciato di non dar più la mano, perché «la mia è una mano di galantuomo», salvo a riaccostarglisi più tardi nel nome del comune odio per Crispi); e se si ricorda che il suo bersaglio era quel Crispi che ancora nel 1888 lo aveva salvato da una rovinosa condanna per diffamazione attraverso uno di quegli interventi del governo sulla magistratura che in altri casi il bardo della democrazia era solito bollare nei termini più aspri. Quella campagna (in cui Cavallotti non esitò a coinvolgere anche la figlia dell'avversario, suscitando la nota reazione carducciana), fu da lui condotta «con accanito furore e con violenza inaudita», così da indurre lo stesso Galante Garrone a giudicarla non solo «inelegante» ma «ingenerosa». E nessun moralista, per indurito che sia, può ridurre Crispi alle dimensioni di quel «concessionario», «ladro» e «mal-fattore» di cui parlava Cavallotti.

Che a Crispi e a donna Lina fossero andati denari della Banca Romana è possibile e forse probabile (anche se va riconfermato, nonostante i superficiali giudizi correnti, l'ammonimento crociano contro i tentativi di trasferire in sede storica quegli accertamenti giudiziari che non ebbero luogo quando ancora erano effettuabili). Ma ogni discorso in materia deve fondarsi sul carattere e le ragioni dell'intreccio tra politica e affari

nel mondo di allora. E che dire poi del raffronto che Cavallotti faceva tra Crispi e gli uomini di un tempo, gli Azeglio e i Sella? Nessuno più dell'Azeglio fece ricorso ai processi di stampa e ai sequestri di giornali di opposizione; e le protezioni indifendibili che egli concesse ad amici come Persano reggono ogni confronto. E dello stesso Cavour, Brofferio e la stampa democratica parlavano, nell'ottobre-novembre 1853, come di un «magazziniere di grano e di farina, contro il precetto della moralità e della legge», chiedendone rumorosamente la traduzione in giudizio, a norma delle disposizioni che vietavano ai titolari di uffici pubblici di esercitare attività commerciali.

Certo, la storia di Cavour si chiude con la proclamazione del Regno d'Italia e quella di Crispi con la tragedia di Adua: e non è differenza da poco. Ma non basta a esaurire il discorso sul piano umano e morale. Vero, però, che analoghe campagne in più casi sono servite in misura non trascurabile ai progressi della democrazia. Ma non sembra che di ciò si possa parlare per Cavallotti. La via da lui additata fu presto sbarrata da altre forze, dal liberalismo democratico di Giolitti al socialismo di Turati, libero da quei condizionamenti di classe che tennero i radicali lontani dalla vita e dai problemi reali delle masse. Ma pure nel chiaro riconoscimento di questa verità Galante Garrone non ha dubbi sull'efficacia dell'opera di Cavallotti come auspicio di «un'Italia pulita, civile, più moderna e più seria». E non v'è dubbio che di pulizia vi fosse gran bisogno, anche se gli scandali continuarono nei decenni successivi a punteggiare in misura non minore la vita politica italiana: segno che le radici affondavano in un terreno più profondo della privata moralità alla quale si arrestava lo sguardo di Cavallotti. Ma nel poeta rimasto ai vecchi moduli espressivi della tradizione «nazionale» e «codino in arte» quanto progressista in politica, v'era qualcosa che anche sul terreno politico ha un sapore di vecchia Italia becera e rissosa, vagheggiante grandezza e virtù al cui paragone sembrava intollerabile il presente, e tuttavia incapace di ogni serio sforzo volto a dar corpo a quelle mete. Molto della grande ondata di consensi richiamata dalle campagne cavallottiane contro il potere e contro il governo fu semplicemente espressione di quell'animo qualunque *ante litteram* o di quell'avversione al mondo della politica che era tuttora estesissima in un paese appena avviato alle prime esperienze di vita collettiva.

E v'era, forse, qualcosa di più: un riemergere della vecchia Italia anarchica e faziosa che Giustino Fortunato, in una lettera inedita di venticinque anni dopo, vedrà all'origine della instabilità politica di tanta parte delle regioni più progredite del paese, in cui sembravano rivivere le contese dell'età comunale. In questo senso se Crispi va giudicato un «diseducatore», quale fu certo per molti aspetti, un giudizio non dissimile deve cadere su chi fu il suo più accanito avversario ma anche, per altri versi, un prodotto speculare di quella stessa piccola borghesia esclusa ed emarginata da cui nasceva il crispismo.

Praga 1948

«Il Giornale», 13 febbraio 1977

Mestiere di storico e lucidità di osservatore politico hanno consentito a François Fejtò di dare, degli eventi cecoslovacchi del 1948, che tanto dovevano pesare sul destino dell'Europa nei decenni successivi, un'analisi penetrante (*Le coup de Prague 1948*, Seuil 1976, pp. 283) che ha molto da insegnare anche a chi guarda al passato con interessi legati soprattutto al presente. Ed è la natura e la qualità del nostro presente a suggerire che le lezioni di questo libro potranno essere specialmente utili a noi italiani.

Nata dalla dislocazione dell'assetto centro-europeo seguita alla prima guerra mondiale, la Cecoslovacchia ne ha vissuto le conseguenze sino in fondo. Nel vuoto di potenza determinatosi nell'area danubiana irruppe, fra il 1938 e il 1939, la Germania hitleriana; e fu, per la Cecoslovacchia, il dramma di Monaco, la perdita dell'indipendenza, l'assorbimento nell'area di dominio del Grande Reich. Gli eventi del 1945 furono, in certo senso, simmetrici a quelli del biennio anteguerra: con la rinascita della Cecoslovacchia indipendente e con la espulsione di 2,5 milioni di tedeschi, che tanta parte avevano avuto per secoli nella storia del paese, dalla regione dei Sudeti.

L'occupazione nazista era costata alla Cecoslovacchia 38.000 vittime e 200.000 deportati, in gran parte ebrei, morti nei campi di sterminio. Il rancore degli abitanti dell'ex-Protettorato aveva dunque radici profonde. Ma l'espulsione dei tedeschi dei Sudeti, come quella dei tedeschi residenti a est dell'Oder-Neisse, praticata, su scala assai più larga, dalla Polonia, fu soprattutto la manifestazione di rivalità più antiche e più radicate, espressione dei contrasti nazionali che negli ultimi cento anni avevano lacerato le regioni in cui tedeschi e slavi erano vissuti, insieme per secoli. Non a caso, infatti, i primi a volerla furono uomini come Benes, che con T.G. Masaryk era stato uno dei padri del nuovo Stato cecoslovacco, anche se fu il partito comunista a incaricarsi di eseguirla «nella maniera più brutale e disumana possibile», che osservatori inglesi e americani giudicarono «indegna di una nazione civile». In tal modo però la Cecoslovacchia, non meno della Polonia, scavava ai propri confini occidentali un abisso di ostilità e di rancori che la gettava interamente nelle braccia della protezione sovietica.

Simpatie slave e solidarietà antitedesca sono infatti all'origine del successo comunista nelle elezioni del 20 maggio 1946, quando il Pc ottenne, col 38 per cento dei voti, una misura di consenso mai raggiunta in un paese democratico. Lo stesso Benes, del resto, e in genere gli esponenti moderati, erano convinti che l'avvenire della Cecoslovacchia doveva fondarsi su un rapporto stabile con l'Unione Sovietica, integrato da relazioni amichevoli con i paesi occidentali. Al netto rifiuto di ogni anti-sovietismo da parte del governo ceco e alla larga simpatia diffusa nel paese per la grande potenza slava i dirigenti di Praga attribuivano anche

il sollecito sgombero del territorio da parte delle truppe sovietiche, effettuato già nel 1945.

Spettava dunque al partito comunista, giunto con Gottwald alla testa del governo, il compito di avviare la Cecoslovacchia sulla strada del socialismo. E le parole d'ordine allora adottate dai comunisti cechi risultano, al lettore italiano di oggi, di una conturbante attualità. La Cecoslovacchia, proclamavano comunisti e simpatizzanti, non è l'Ungheria e neppure la Polonia, e dunque non potrà essere semplicemente assimilata ai regimi di democrazia popolare. Paese di avanzata industrializzazione, essa potrà conoscere solo una via «cecoslovacca», e dunque parlamentare e democratica, al socialismo. Il partito comunista metteva in sordina gli obiettivi specificamente socialisti, presentandosi invece come grande partito nazionale, erede di tutte le migliori e maggiori tradizioni del paese, dagli ussiti agli insorti del 1848, disposto a governare in coalizione con gli altri partiti, socialdemocratico, socialista nazionale, populista (cattolico). Si garantiva il rispetto della proprietà privata; e a parlare di liquidazione del capitalismo e di nazionalizzazioni erano piuttosto i socialdemocratici, che già prima del 1948 avevano fatto passare al settore pubblico il 65 per cento delle imprese industriali, collocandovi per gran parte uomini propri. I comunisti si erano invece impadroniti subito della polizia, creandovi reparti interamente comunisti, e avvalendosi anche per infiltrare gli altri partiti, nelle cui «sinistre» già disponevano di alleati pronti a sostituire i dirigenti moderati e a spostarsi nel campo dei satelliti del Pc.

E tuttavia, il malessere economico dovuto alle nazionalizzazioni, ai limiti posti al commercio con l'Occidente, al rifiuto del piano Marshall (imposto da Mosca dopo l'iniziale accettazione da parte del governo di Praga), allo spopolamento della regione dei Sudeti, aveva creato un'ondata di riflusso che induceva tutti gli osservatori, Benes compreso, a prevedere un regresso comunista nelle elezioni indette per il 30 maggio 1948. E fu appunto la prospettiva di un insuccesso elettorale a scatenare la pressione comunista che doveva condurre al colpo di Stato. Vessazioni e intimidazioni della polizia comunista sui partiti moderati si moltiplicarono: sino alla sostituzione di otto funzionari dello Snb (Sicurezza) di Praga con altrettanti comunisti, vanamente condannata dalla maggioranza non comunista del governo. I ministri moderati cercarono allora di premere su Benes presentando le proprie dimissioni, nel tentativo di ottenere attraverso una crisi di governo l'esecuzione dei deliberati del Consiglio dei ministri sulla polizia. Si scatenò allora la reazione comunista, con la mobilitazione dei comitati periferici nelle scuole, negli uffici, nei nodi ferroviari, l'occupazione degli stabilimenti da parte di reparti operai comunisti, l'organizzazione di grandi manifestazioni popolari a Praga, vanamente contrastate da qualche migliaio di studenti. Seguì il cedimento di Benes, il tentato suicidio del coraggioso ministro della Giustizia Drtina, l'esodo degli altri esponenti democratici. I partiti non

comunisti e le grandi organizzazioni sociali furono epurati, 65 deputati espulsi dall'Assemblea costituente, undicimila funzionari revocati e metà di essi licenziati, un terzo degli ufficiali e sottufficiali e un decimo degli effettivi della polizia sostituiti. Eppure, le tenaci illusioni di Benes e di Jan Masaryk consentirono loro di dare, restando ai propri posti, un'ultima copertura politico-morale ai comunisti. Ma qualche settimana dopo Masaryk, moralmente distrutto, moriva in circostanze ancora oscure, seguito qualche mese dopo da Benes, dimissionario dopo le elezioni effettuate in regime ormai di dittatura. Nell'ottobre i praghensi saranno invitati dal partito comunista a non esporre i ritratti dei padri della Repubblica, T.G. Masaryk e Benes, che sarebbe apparso un gesto «poco amichevole nei confronti dei compagni Stalin e Gottwald». Era il primo avvio sul quale già si proiettava l'ombra sanguinosa dei processi di Praga di qualche anno dopo, di cui cadranno vittime buona parte degli autori del colpo di Stato del 1948.

Curiosamente, per il lettore italiano la rievocazione di queste vicende ha, nella sua prima parte, il sapore malsano del *déjà vu*. La via nazionale, un paese diverso, il rispetto della proprietà e dell'iniziativa, l'appello «unitario» a tutte le grandi forze popolari: quante volte non abbiamo sentito tutto ciò? È persino deprimente per la nostra vanità nazionale constatare quanto poco abbiano inventato di nuovo i nostri «eurocomunisti», solo che si rinunciarebbe volentieri alla ripetizione della seconda parte di questa storia esemplare della conquista del potere a opera di un partito comunista (senza il sostegno dell'Armata rossa) in un paese avanzato. L'analisi delle tecniche adottate dai comunisti nella Praga di trent'anni fa potrà dunque rivelarsi utile, come auspica in conclusione Fejtő, anche a coloro che oggi «intendono difendere in tutta lucidità le prospettive di un progresso sociale associato alle libertà democratiche».

Un incontro mancato

«Il Giornale», 27 febbraio 1977

Un nutrito gruppo di lettere inedite, scambiate tra Filippo Turati e Anna Kuliscioff, e conservate presso la Fondazione Feltrinelli di Milano (cinquanta sono pubblicate in questa occasione), ha fornito a Brunello Viguzzi lo spunto per tornare sul problema, fondamentale per la storia del nostro paese, del mancato incontro fra liberalismo democratico e socialismo, in vista della formazione di un blocco di forze riformatrici atto a imprimere una grande spinta in avanti a tutta la società italiana (*Giolitti e Turati. Un incontro mancato*, Ricciardi, Milano-Napoli 1976, tomi 2, pp. XXVII, 741). Problema di allora e di oggi: e tanto maggiore dunque l'interesse a indagare anche in un passato ormai lontano i motivi che ne hanno finora impedito la soluzione.

Il taglio scelto da Viguzzi è quello di un commento puntuale e accurato al dialogo che si svolge fra i due interlocutori, seguito con attenzione instancabile in tutte le sue battute: e ne è risultato un discorso dalla trama assai fitta e assai duttile, teso a registrare ogni sfumatura e ogni passaggio. Ma ne è risultata anche un'aderenza talora eccessiva ai testi, che finisce per intralciare lo slancio del discorso verso un respiro più ampio e più libero, quale è suggerito da una tematica ricca di tante implicazioni. Al posto di questa tematica si colloca l'attenzione, ben nota ai lettori di altri scritti di Viguzzi, al dettaglio e ai vari e contraddittori momenti del processo storico, in uno sforzo ostinato di coglierne l'intricata complessità: con tutti i suoi pregi, ma anche con tutti i suoi limiti, da una lettura come poche altre faticosa e prolissa a una certa dispersione intellettuale.

Il complesso rapporto fra Giolitti e i socialisti e in particolare, fra Giolitti e Turati, risale a oltre un decennio prima delle vicende che Viguzzi analizza in queste pagine. Agli inizi del secondo decennio del secolo esso ebbe tuttavia un momento determinante, quando il presidente del Consiglio, alla vigilia della guerra di Libia, chiese l'ingresso dei socialisti al governo, con un programma caratterizzato dall'introduzione del suffragio universale e dall'istituzione del monopolio statale delle assicurazioni per il finanziamento delle pensioni operaie: in caso di rigetto da parte della Camera si sarebbe andati alle elezioni. Poteva essere l'occasione per la nascita di una grande alleanza riformatrice intorno a obiettivi politici e sociali importanti. Ma dopo qualche esitazione Turati rifiutò, fedele alla sua vocazione di riformista sì, ma «intransigente» e «di sinistra». Nel rifiuto ebbe una qualche parte la preoccupazione che il suffragio cadesse così dall'alto, sulla base di una sospetta iniziativa di Giolitti: ma fu determinante soprattutto il timore di perdere il contatto con le masse, di vedere ridotto il peso del socialismo nel paese: «il nostro partito è già troppo in ribasso, troppo ha perduto del suo ascendente sulle masse, non porterebbe quindi al governo nessuna gran forza, e perderebbe quella poca che gli rimane o che può recuperare: fallito il sindacalismo e il rivoluzionarismo, il proletariato rimarrebbe senza neppure quella parvenza di rappresentanza parlamentare, che ora ha in noi; il partito perderebbe la sua funzione di propulsore [...]».

L'appuntamento con la democrazia era dunque mancato; come mancherà in occasione della guerra di Libia e della guerra mondiale, e come mancherà in occasione di crisi gravi come la Settimana rossa, che vide il mite e riformista Turati schierato senza esitazione a difesa degli insorti. Solo davanti alla minaccia di catastrofi estreme, dopo Caporetto o nell'estate 1922, Turati riuscirà a collocare la solidarietà nazionale e democratica al di sopra della fedeltà ai «principi». Nel 1911, al tempo dell'offerta di Giolitti, la Kuliscioff aveva suggerito che ad accettare fosse invece Bissolati, non più socialista se non di nome, e ormai passato nelle file della democrazia borghese: ma anche senza di ciò il leader riformista sa-

rà subito tacciato di essere, nonché infedele al socialismo, anche cattivo democratico; e accusato – proprio lui, il futuro «rinunciataro»! – di cedimento al nazionalismo.

Vigezzi si chiede se queste posizioni turatiane non siano nel fondo affini al nuovo corso del Pci: esplicitamente riacciandosi al proposito recentemente manifestato da Giorgio Amendola di recuperare tutta la tradizione socialista nel nuovo comunismo italiano, democratico e pluralista. Ma a noi sembra che i toni dominanti siano diversi: e che siano appunto quelli che sempre hanno caratterizzato l'ineffabile socialismo italiano, vittima, in tutta la sua storia, della preoccupazione di non perdere i contatti con la «base» e col «paese», anche nelle sue componenti più lontane dal massimalismo becero dei Bombacci e dal filocomunismo dei Serrati; e dunque rimasto finora presso che indisponibile per un serio sforzo di costruzione democratica nel paese.

Si osserverà che non sono mancati tentativi in questa direzione, e che il loro fallimento mostra l'inconsistenza di ogni politica volta a avviare il socialismo italiano sulla strada della socialdemocrazia. Facile replicare che la sorte di quei tentativi non è stata diversa perché alle loro spalle si è sempre trovato un De Martino (o, fatte le debite differenze e proporzioni, un Turati) pronto a lottare contro la «socialdemocratizzazione» del partito. Col risultato di privare la democrazia italiana di un apporto decisivo senza peraltro conservare il controllo delle masse operaie, che ugualmente sono sfuggite al socialismo e forse in misura maggiore di quanto non sarebbe accaduto se il partito si fosse impegnato in una politica di concrete realizzazioni socialiste.

Ma al di là delle polemiche la questione ci rinvia al problema più vasto delle condizioni storiche che da sempre hanno inserito nel socialismo italiano una componente anarcoide, rendendone così difficile e incompleto l'inserimento nel sistema politico del paese. La vita politica italiana è tuttora impigliata in questo problema: ma su di esso si gioca ormai, a distanza ravvicinata, la libertà di tutti noi.

Il dibattito storico

«Il Giornale», 3 marzo 1977

La riflessione sul problema storico del Mezzogiorno d'Italia può essere ricondotta a due indirizzi fondamentali, a seconda del diverso giudizio intorno al livello di sviluppo raggiunto dalle regioni meridionali nel 1860. Gran parte della storiografia più autorevole e, si può dire, del meridionalismo classico, muove dalla constatazione che già a quella data il Sud accusava ritardi rilevanti di ordine economico e civile in confronto alle regioni settentrionali; e ritiene che da questa condizione di inferiorità siano derivate tutte le difficoltà, ancora oggi evidenti, che le regioni

dell'ex-Regno hanno sperimentato nello sforzo di recuperare il divario e anche solo di tenere il passo col resto del paese.

Gli uomini del Risorgimento erano convinti che all'origine della situazione esistente nel 1860 vi fossero precise ragioni storiche, individuabili soprattutto nei lunghi secoli del dominio spagnolo. Allora, un governo corrotto e corruttore aveva depauperato il Mezzogiorno continentale e la Sicilia delle loro migliori risorse materiali e morali; e spettava quindi al nuovo regime, illuminato dal «sole della libertà», di risanare quelle piaghe e di aprire la via alle illimitate potenzialità di progresso del Sud, documentate dalle glorie del suo passato antico e medioevale.

Ma col tempo i mali del Mezzogiorno venivano rivelandosi più gravi e più resistenti di quanto i creatori dello Stato nazionale avevano previsto; e anche la riflessione storica fu sollecitata a cercarne le radici a un livello più profondo del semplice malgoverno spagnolo. Croce giunse anzi a rovesciare il tradizionale giudizio negativo sull'età del vicereame, richiamando invece l'attenzione sulla incapacità delle regioni meridionali a «sprimere una propria classe dirigente, fino al Settecento, quando con gli illuministi il Mezzogiorno esprime per la prima volta valori suoi propri di livello europeo. Altri studiosi si sono spinti anche più in là. Al periodo spagnolo si è tornati ad attribuire buona parte delle responsabilità tradizionali; e nel Regno normanno-svevo si è visto non tanto un fatto estraneo alla storia indigena del paese quanto l'origine vera delle successive distorsioni della storia meridionale.

Nella stessa epoca ebbe origine quella tardiva feodalizzazione del Mezzogiorno che riprese nuovo vigore proprio alle soglie dell'età moderna, con un processo di «rifeudalizzazione» che si estende proprio quando l'Europa occidentale si avvia sulla strada della nuova industria manifatturiera. Insomma, l'ombra della presente depressione meridionale ha finito per allungarsi su tutta la storia dell'ex-Regno e della Sicilia.

E se ciò si giustifica per la necessità di chiarire più a fondo le ragioni di questo problema fondamentale della odierna società italiana, non si può negare tuttavia che su questa strada per certi aspetti si è andati oltre il segno, col rischio di smarrire la coscienza dell'apporto, per tanti aspetti rilevante, che le regioni meridionali hanno dato nei secoli all'incremento della civiltà e della cultura italiana ed europea.

Anche da ciò nasce la vitalità dimostrata, nonostante l'assai minore saldezza delle sue premesse intellettuali, dall'altro indirizzo che attribuisce invece al modo in cui l'unità si è realizzata, sotto la guida della borghesia padana, la responsabilità esclusiva della depressione meridionale. Le tesi dei rappresentanti di questo indirizzo sono in buona parte eredi dirette delle lagnanze con le quali tanta parte dell'opinione meridionale accolse nei primi decenni gli effetti dell'Unità.

Il Mezzogiorno, discretamente prospero e comunque non inferiore sino alla caduta del Regno alle regioni del Nord, avrebbe subito per tutto

il secolo unitario gli effetti di una politica contraria ai suoi interessi che dura tuttora. Di queste tesi Nitti tentò una razionalizzazione ai primi del nuovo secolo, individuando nel sacrificio delle regioni meridionali, e nel «drenaggio» dei loro capitali al Nord, la condizione storica per l'industrializzazione dell'Italia padana; e questa posizione è stata ripresa, sia pure con segno rovesciato, dagli esponenti della recente storiografia che si richiama alle tesi «rivoluzionarie» e «terzomondiste».

Il sacrificio della prosperità del Sud appare qui come il prodotto di una consapevole politica di colonizzazione condotta dalle regioni del Nord, che a essa debbono il loro progresso sulla via del capitalismo. Non solo la borghesia ma lo stesso proletariato settentrionale sono di fatto alleati nello sfruttamento del mercato coloniale del Sud; e agli stessi interessi «nordisti» sono subordinate anche tutte le politiche meridionaliste, che proprio per questo han dovuto registrare, una dopo l'altra, il proprio fallimento. La «rivoluzione meridionale» non potrà dunque venire che dai meridionali stessi, al di fuori di ogni ingannevole alleanza di tipo gramsciano fra proletariato settentrionale e contadini meridionali. Su questa strada i modelli vanno cercati piuttosto nelle rivoluzioni contadine del terzo mondo, e i leader intellettuali nei Gunder Frank, Jalée e Fanon piuttosto che nei classici del meridionalismo nazionale.

Il dibattito si è riaperto negli ultimi anni con rinnovata vivacità in relazione alla crisi che ha investito il tessuto della società nazionale e di quella meridionale in particolare. È probabile che sulle due tesi estreme, cariche di tanti valori passionali e politici prima ancora che intellettuali, debba ancora stentare a prevalere la constatazione che il Mezzogiorno né fu ridotto a colonia dall'Unità né fu, col suo sacrificio, all'origine dello sviluppo padano.

L'industrializzazione settentrionale infatti fu il prodotto di un processo in gran parte autonomo. Ma è certo che essa ha finito per imporre le sue esigenze allo sviluppo di tutta la società nazionale, determinando un indirizzo che tutti gli interventi a favore del Mezzogiorno non sono riusciti a riequilibrare. E tuttavia, la strada di uno sviluppo autoctono del Sud è una strada che non porta lontano. Non va dimenticato che l'unità si regge su una comune cultura nazionale, alla quale il Mezzogiorno non potrebbe rinunciare senza un arretramento civile di dimensioni storiche e una sostanziale compromissione dei legami che lo uniscono alla civiltà europea.

E anche sul terreno economico c'è da dubitare che le regioni meridionali abbiano molto da guadagnare dall'essere respinte nell'area del sottosviluppo mediterraneo, al quale esse hanno una concreta speranza di sottrarsi solo nella misura in cui resteranno legate da una comunità di destino all'avvenire europeo e occidentale della moderna Italia industriale.

Comit: una storia

«Il Giornale», 7 aprile 1977

A una istituzione milanesissima, strettamente legata ai momenti più importanti e più positivi della storia recente della città, Antonio Confalonieri ha dedicato l'ultimo volume della sua vasta indagine sui rapporti fra Banca e industria in Italia 1894-1906, III, *L'esperienza della Banca commerciale italiana*, (Banca commerciale italiana, Milano 1976, pp. 604, ed. fuori commercio). Cogliendo il punto di giunzione dell'attività bancaria con uno dei settori produttivi più importanti, che proprio negli anni a cavallo fra i due secoli conobbe in Italia un profondo rivolgimento, l'opera del Confalonieri illumina alcune componenti decisive del destino di Milano e dell'Italia moderna: e, per la precisione delle analisi tecniche e l'attenzione della ricerca, si colloca a livello delle più importanti trattazioni straniere in fatto di storia bancaria, da quella classica del Clapham sulla Banca d'Inghilterra a quelle dei Cameron, Lüthy, Bouvier, Gille sulla banca francese, a quelle dei Riesser e Barret-Whale sulla banca tedesca.

Istituzione milanesissima, la Commerciale: nonostante le polemiche che a suo tempo si scatenarono contro le origini tedesche di questo massimo esempio di banca «mista» nel nostro paese, e nonostante la provenienza germanica dei suoi esponenti più autorevoli durante il primo quarantennio della sua esistenza. Ma già su questo punto la ricerca di Confalonieri, mostrando che anche i componenti della triade famosa che guidò la Banca in quel periodo, Otto Joel, Federico Weil e Giuseppe Toeplitz, avevano fatto le loro esperienze nel mondo bancario italiano, e nel suo ambito avevano sviluppato quei criteri che tanto contribuiscono alla formazione di una tradizione bancaria nazionale. E non essi soltanto, ma anche personaggi meno noti, da Enrico Rava, direttore centrale del Credito italiano dal 1897, a Francesco Casanova e Annibale Ghisalberti, più tardi direttori centrali della stessa Commerciale, venivano da istituti come la Banca Generale e il Credito Mobiliare, protagonisti di quella prima fase della nostra storia bancaria che si era conclusa con il crollo di tutte le maggiori istituzioni di credito del paese. Ciò non significa solo che delle accuse e delle polemiche di un tempo può farsi oggi giustizia. Significa anche che va radicalmente riveduta la tesi, sostenuta soprattutto da Gerschenkron, secondo la quale le nuove banche «miste» e in primo luogo la Commerciale, che tanta parte ebbero nello sviluppo economico del paese nell'età giolittiana, debbono considerarsi una «importazione tecnologica» priva di radici nella storia del paese.

Confalonieri sottolinea invece con energia, ed è una delle tesi centrali dell'opera, che si trattò della graduale acquisizione, a un costo elevatissimo, di esperienze nate sul terreno di un paese dove le ambizioni miranti a sviluppare un'attività bancaria di livello europeo si erano scontrate con la realtà di una economia ancora largamente arretrata. In quel quadro buona parte degli investimenti bancari nei settori produttivi si era-

no risolti in immobilizzazioni rovinose, che avevano avuto un ruolo fondamentale nel determinare il crollo degli istituti di credito *post-unitari*. Poteva derivarne, per le nuove banche – e in tal senso non mancavano ammonimenti autorevoli da parte di uomini come Maffeo Pantaleoni –, lo stimolo ad assicurare la fisionomia di mere società finanziarie, specializzate in attività di sostegno ai settori produttivi.

Gli istituti sorti dopo la crisi del 1893-94 seguirono invece l'indirizzo opposto, realizzando un collegamento più stretto fra le attività di credito immobiliare e le funzioni proprie delle ordinarie banche di deposito. Una soluzione, questa, non priva di pericoli, come si vedrà chiaramente più tardi, ma che tuttavia consentì al sistema bancario di svolgere una funzione decisiva nella fase di espansione industriale che giunge fino alla prima guerra mondiale; e che del resto si muoveva sulla scia delle più importanti esperienze europee maturate negli stessi decenni. Confalonieri mette infatti in rilievo che il modello di intervento preferito dalle banche miste nell'anteguerra non fu tanto la diretta assunzione di partecipazioni nelle imprese produttive quanto la concessione di crediti in conto corrente, rimborsabili attraverso aumenti di capitale o emissioni obbligazionarie che alle banche consentivano ulteriori lucri di carattere straordinario.

L'accento cadeva, dunque, sull'«ordinario» lavoro di banca: anche se non può escludersi che nel caso specifico di Joel, autentico protagonista di questa fase, operasse anche una concezione dei compiti della banca particolarmente sensibile alle esigenze di sviluppo dei settori direttamente produttivi dell'economia. Soltanto più tardi, quando la crisi *post-bellica* gettò sulle braccia delle banche molte imprese malferme, l'ambito delle partecipazioni crebbe in misura preoccupante, nel tentativo di evitare il crollo di iniziative nelle quali le banche erano già fortemente impegnate: e fu questa la situazione che doveva conferire tanta ampiezza e gravità alla crisi industriale e bancaria seguita al 1929. Una visione, questa, analiticamente dimostrata, e del resto in sostanziale accordo con quanto avevano già additato studi pionieristici come quelli di Pasquale Saraceno.

L'indagine del Confalonieri si sviluppa attraverso precisazioni tecniche illuminanti e l'esame di una serie di casi di particolare rilievo, mostrando la funzione che la Commerciale, nel primo decennio della sua esistenza, ebbe soprattutto nei settori delle industrie nuove; siderurgia integrale ed elettricità, meccanica e industria cotoniera esportatrice. In questo senso, tutta una serie di dati e di analisi, dalla percentuale degli utilizzi sui fidi accordati alla diversa entità degli sconti di carta commerciale a seconda della diversa capacità di autofinanziamento dei vari settori industriali, acquista un rilievo che va assai oltre l'ambito tecnico e contribuisce a meglio definire fatti e processi importanti sul piano storico.

Appare nettamente inversa la posizione di settori come l'industria dell'automobile, dotata di eccezionali capacità di autofinanziamento, e

di settori come la siderurgia, che fu sempre dipendente in misura assai larga da finanziamenti esterni, in relazione alla mole rilevantissima degli investimenti richiesti soprattutto dalla nuova siderurgia a ciclo integrale: fornendo alla Commerciale l'occasione di alcuni dei suoi interventi maggiori e più noti, attraverso il controllo del gruppo Terni-Odero-Orlando, nucleo centrale del *trust* siderurgico al quale vennero a far capo la Savona-Elba, l'Ilva e numerose iniziative meccaniche e cantieristiche. Ed è qui forse da ricercare l'origine di quella spregiudicatezza finanziaria e di quelle manovre borsistiche che hanno gettato un'ombra duratura sulla storia di questo settore dell'industria italiana. La stessa costanza di vicende di questo tipo nella storia di gruppi così diversi e spesso in contrasto come la Terni, i Raggio, i Bondi, induce infatti a ritenere che al di là della scarsa correttezza di singole personalità, sulla quale si è tanto insistito e sulla quale torna ancora il Confalonieri, vi fossero situazioni oggettive da individuare e precisare: specie se si considera che accuse analoghe investirono anche la Fiat, quando la sua solidità e la sua stessa esistenza furono messe in discussione dopo la crisi del 1907.

Si può insomma avanzare l'ipotesi che qui tornasse a operare, con effetti devastanti, quella stessa disparità tra ambizioni di livello europeo e arretratezza e povertà di risorse dell'ambiente italiano che Confalonieri ha giudicato determinante nelle tristi vicende della prima fase della nostra storia bancaria. Ma che ancora rimanga qualche dubbio e qualche interrogativo nulla toglie ai meriti e all'importanza di un'opera pienamente adeguata al posto che la Banca Commerciale occupa nella nostra storia economica, e che ci si deve augurare di veder continuata anche per i decenni successivi.

L'ombra di Vlasov

«Il Giornale», 10 giugno 1977

Gli incontri fra storici italiani e sovietici sono ormai diventati una consuetudine. A partire dal 1964 essi si sono succeduti a intervalli di due-tre anni, in Urss e in Italia, e hanno consentito lo sviluppo di rapporti intellettuali importanti fra il nucleo, assai folto, di studiosi sovietici di cose italiane e quello, minore ma assai consistente, di storici italiani, del mondo slavo.

Chi ha potuto seguire l'evoluzione di questi rapporti, ormai vecchi di un quindicennio, ha dunque avuto modo di individuare le linee principali di sviluppo degli studi storici sovietici in questi anni. La politica è stata ed è rigorosamente bandita dagli incontri. Ma in un paese dove gli storici inalberano orgogliosamente la massima leniniana che «la storia è la più politica di tutte le scienze», e dove nello spazio di una generazione si è dovuta riscrivere quattro volte la storia ufficiale del partito, l'in-

dirizzo degli studi storici dice molto anche su certi aspetti, meno appariscenti ma sostanziali, della politica. E indizi interessanti di questo tipo non sono mancati neppure nel recente incontro che ha avuto luogo a Mosca dal 16 al 18 maggio, fra una delegazione italiana guidata da Franco Valsecchi e una sovietica capeggiata dai vicepresidenti del Comitato nazionale Ciubarjan e Kovaltchenko.

I motivi di maggiore interesse dell'incontro sono comunque da ricercare sul terreno culturale e scientifico. Già nel confronto fra le principali relazioni italiane, di Cherubini e di Quazza sulla proprietà fondiaria in Italia dal XV al XVII secolo e sullo sviluppo economico dal XVIII al XIX secolo, e le corrispondenti relazioni presentate dai sovietici V. Koretskij e A. Preobrazenskij su analoghi problemi di storia russa, si sono potuti cogliere facilmente certi tratti che caratterizzano diversamente la scienza storica nei due paesi, anche negli studiosi che si richiamano alla comune matrice del marxismo. Più empirico, attento alla varietà del particolare e alla molteplicità dei fattori, il punto di vista e il metodo dominante fra gli italiani; più problematico, intellettualizzante, e con dichiarate preoccupazioni teoriche, il metodo della scienza sovietica.

Chi scrive non è affatto persuaso che la preferenza debba sempre essere data all'empirismo degli italiani, chiamato, non di rado, a fare da schermo alla pigrizia intellettuale e alla pretesa, sempre illusoria, di risolvere sul piano della ricerca erudita questioni che è vano affrontare senza strumenti teorici adeguati. Ma nel recente incontro di Mosca è sembrato che l'esigenza di una ricerca empirica più duttile e realistica prema ormai anche all'interno della chiusa armatura marxista di cui si riveste la scienza sovietica.

Il dibattito sulla introduzione del feudalesimo in Russia ha mostrato quante incertezze circondano il tentativo di definire questo processo in relazione all'origine della servitù della gleba, che per molti aspetti già esisteva da secoli; e le difficoltà sono apparse anche maggiori in relazione alla faccia italiana del problema, dove i secoli XV e XVI testimoniano non già l'apparizione ma il declino dell'epoca feudale e il suo trapasso nell'età moderna. Transizione dal feudalesimo al capitalismo, dunque, secondo la tematica classica del marxismo. Ma davanti a una evoluzione che per gran parte dell'Italia agraria si impernia su un istituto così evidentemente «misto» come la mezzadria, il discorso marxista ortodosso troppo spesso si smarrisce nella ricerca di una fase di «transizione» che finisce per occupare tutta la storia del nostro paese, fino al 1960 e oltre; o, peggio, si impegna nel tentativo di stabilire in che misura ciascuno dei due tipi classici, feudalesimo e capitalismo, sia presente nella fase di transizione: con risultati la cui incertezza e opinabilità mostrano con evidenza che è ormai giunto il momento di cambiar metodo e indirizzo. La realtà si ribella al tentativo di racchiudere fatti di questo tipo entro schemi nati su esperienze profondamente diverse.

Nella sua replica Cherubini, relatore italiano su questi tempi, ha rile-

vato, per esempio, che assai spesso il maggiore apporto del mezzadro al capitale dell'azienda, considerato dai marxisti l'indice più importante della sua ascesa a funzioni di capitalista, è invece dovuto alla sua indebolita posizione contrattuale, che lo forza ad accrescere il suo apporto come maggior obbligo imposto dal proprietario. D'altra parte, la scoperta - anche troppo agevole - di sopravvivenze «feudali» nella fase della presunta transizione mette in crisi concetti assai cari alla scienza marxista: che senso ha, infatti, parlare di una «rifeudalizzazione» se si ritiene che il feudalesimo abbia conservato un peso determinante nell'Europa occidentale e meridionale durante tutta l'età del Rinascimento? Insomma, si è spesso avuta l'impressione di un discorso ormai bloccato fra alternative obbligate e insuperabili. E qualche segno di insoddisfazione non è mancato neppure da parte di studiosi sovietici. L'esigenza di fare un posto più largo ai fattori demografici e ad indagini di zona che consentano di tener conto della varietà di clima e di suolo ha fatto capolino in termini assai chiari, nel tentativo di dare fondamenta più concrete a un discorso che talora minaccia di sfuggire su un terreno inafferrabile e quasi teologico.

Un confronto non meno significativo si è determinato nell'ultima giornata del convegno, dedicata alla Resistenza e alla guerra partigiana nei due paesi. La ricostruzione sovietica, dovuta a Klovov, egli stesso comandante partigiano ed eroe dell'Unione Sovietica, ha riecheggiato puntualmente gli accenti trionfalistici che caratterizzano tutti gli scritti sovietici sulla «grande guerra patriottica». Allo sforzo compatto del popolo sovietico si contrappone la «guerra civile» determinatasi in molti paesi occidentali, dove i ceti capitalistici avrebbero fatto causa comune con i nazisti in tutti i paesi.

Un po' troppo, anche per studiosi italiani che non si distinguono per una particolare indipendenza dai miti dell'apologetica ufficiale: e il nome di Vlasov è affiorato qua e là.

Che un fenomeno di collaborazionismo così esteso, di dimensioni che non hanno riscontro altrove, potesse spiegarsi solo con i maltrattamenti subiti dai prigionieri russi, da questo soltanto indotti a centinaia di migliaia a prendere le armi contro il proprio paese, è sembrato improbabile anche a studiosi italiani di orientamento comunista. Il discorso, assai delicato, è stato portato avanti più nei corridoi del congresso che nel dibattito pubblico: ma anche negli scambi di vedute a carattere più confidenziale sono emerse solo spiegazioni francamente insoddisfacenti, e forse anche preoccupanti.

I contadini che si schierarono sotto la bandiera di Vlasov erano stati vittime, al tempo della collettivizzazione della terra, di violenze e crudeltà inenarrabili: ma questo, si ripete tuttora al pari delle purghe staliniane, era solo un effetto della lotta di classe. Si direbbe che a vent'anni dal rapporto Krusciov neppure le sue tesi principali siano penetrate nel mondo intellettuale sovietico.

Anche più preoccupanti, in verità, talune significative assenze di storici ben noti per la loro competenza nei temi dibattuti ma di cui si susurra che per qualche ragione siano stati messi da parte o di fatto obbligati al silenzio negli ultimi anni. Taluni di essi erano stati portati in alto dall'onda del kruscevismo. Ora, la marea sembra avere cambiato direzione. Fino a che punto, e sino a quando?

Quando il «tecnico» ci mette la coda

«Il Giornale», 25 giugno 1977

Molto si parla, negli ambienti di sinistra, delle recenti iniziative miranti a organizzare in qualche modo la cultura «moderata», che poi vuol dire liberaldemocratica. Alberto Asor Rosa vi ha visto addirittura un pericolo «quantitativamente più esteso e più inquietante di un allargamento della sfera estremista e radicaleggiante»: dicendo in tal modo assai più sulla mentalità di certi comunisti (ancora i più numerosi, nonostante la revisione berlingueriana) che non sulla natura e sul significato di quelle iniziative. Ma basta guardarsi attorno per vedere come non sia pur rinviabile un serio sforzo diretto a liberare i prodotti di cultura autentici dalle costrizioni esercitate su di essi da un apparato di terrorismo intellettuale che per troppo tempo si è lasciato operare incontrastato.

Ecco, per esempio, una delle tante vicende di questo tipo che si registrano ogni giorno. Esce, nella *Storia d'Italia contemporanea* diretta da Renzo De Felice, il primo volume, dedicato a *Stato e società 1870-1898* (Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1976, pp. 417). Autore Guido Pescosolido: uno studioso giovane, ma non certo un principiante, già noto per i suoi studi sugli inizi della politica coloniale italiana. Il lavoro si raccomanda da ogni punto di vista. Un'informazione ricca e accuratamente selezionata, inserita in una visione coerente e criticamente controllata, aggiornata con gli studi migliori e più recenti, dei quali si dà una analisi ragionata in una appendice bibliografica che è quanto di meglio si abbia oggi in materia: e tutto in una prosa asciutta che conduce senza sforzo anche il lettore non specialista attraverso questioni spesso complesse e non prive di difficoltà tecniche.

Pescosolido ha dato una ricostruzione del periodo in cui analisi storico-economica e narrazione politica si danno la mano, senza cedimenti deterministici e senza tentazioni apologetiche, ma libera anche dalle requisitorie insensate che tanto spesso vengono gabellate per novità scientifiche di primo piano dalla storiografia che si dice progressista. In tal modo viene messa nel dovuto rilievo la metodica costruzione dello Stato e di una Italia più moderna avviata in quegli anni: una costruzione che tuttora rimane la parte più solida dell'edificio nazionale, quella che ancor oggi resiste meglio alle tensioni e alla crisi. E su non poche questioni

importanti l'autore prende posizione con apporti critici che assumono un loro posto nel dibattito storiografico: così, per esempio, sulla questione dello sviluppo economico italiano dopo l'Unità; così il trasformismo. Nell'insieme, una prova rilevante di autonomia intellettuale da parte di un giovane studioso, da non sottovalutare nell'atmosfera oggi dominante. E da parte nostra non sapremmo consigliare, allo stato degli studi, introduzione migliore alla conoscenza del periodo.

L'opera è affidata a un editore che gode fama, giustificata, di indipendenza: il quale l'ha corredata di una serie di illustrazioni di non comune ricchezza. Ma sembra che i tecnici a cui sono affidate le didascalie di queste illustrazioni abbiano le loro idee, in fatto di storia d'Italia: e che esse, guarda caso, non coincidano affatto con quelle dell'autore del libro. Le didascalie danno dunque valutazioni opposte a quelle che si traggono dalla lettura dell'opera. Si veda, per esempio, il grottesco compendio della crisi di fine secolo inserito in calce a un manifesto socialsteccgiante del 1890. Si tratta, dicono i «tecnici», di «una dichiarazione di lotta aperta. La sfida è accettata. L'eccidio di Aigues Mortes suscita «disordini» in cui c'è poco sciovinismo e tanta rabbia operaia. Il malessere si accresce, si chiedono migliori condizioni di vita e di lavoro in attesa che dall'albero della storia si stacchi, marcio, il frutto del capitalismo. Ma vi è chi questo frutto lo tiene bene d'occhio anche se non sempre trova alleati disposti a una dura strategia del terrore. Ma è la violenza a prevalere: si sciogliono le Camere del Lavoro, si preccettano i ferrovieri per contrastare gli scioperi, nel Sud e a Napoli in particolare in attesa delle forche e non mancando le feste, si distribuisce al popolo qualche sacco di farina: anche Bari segue l'esempio. A Milano Fiorenzo Bava Beccaris medita altre soluzioni. Il re gliene dà i poteri. Il secolo si chiude al rombo del cannone che spara sulla folla inerme. Ma non serve, ci vuole un «uomo», ora che anche Crispi ha perso tutta la sua grinta. Siamo già nel tempo di Giolitti».

Non basta, certo a neutralizzare un lavoro come quello di Pescosolido: ma non si può negare ai «tecnici» di averci provato. E dove non basta l'opera loro, soccorre la «cultura» di sinistra: impersonata, per l'occasione, da Giorgio Rochat, che sul «Giorno» del 27 aprile ha messo in guardia i lettori da un'opera che si affida a un direttore di collana e a un autore parimenti riprovevoli, che «si limita a riprendere l'interpretazione più tradizionale», e che si rende anche colpevole, a suo dire, di «forzature e scorrettezze». Giudice di tutto ciò, il Rochat: così autorevole, come tutti sanno, e così competente, come mostra anche stavolta facendo un fascio solo delle posizioni di Salvemini, di Gramsci e di Sereni sull'arretratezza e sullo sviluppo economico italiano.

Dalla critica del recensore non si salva neppure l'apparato illustrativo, commentato nel modo che si è detto, ma per il Rochat presentato anch'esso in modo tradizionale e acritico. Ancora una volta Rochat parla di cose che non sa, e di libri di cui non ha visto neppure le illustrazioni,

ma che già sa di dover condannare, per reato di «moderatismo». I moderati imparino: e cerchino di sviluppare difese adeguate, che ce n'è bisogno.

I frustrati del vicolo

«Il Giornale», 4 agosto 1977

La storiografia meridionale ha molto insistito, negli ultimi tempi, sui danni che al Mezzogiorno sarebbero derivati dalla conquista normanna, alla quale si dovette il soffocamento della rigogliosa vita cittadina dell'epoca precedente. Discorsi di questo tipo servono spesso ad avviare un genere di requisitoria ben noto, tutto fondato sulla negazione della storia accaduta in nome di una storia superiore e diversa, quale le preferenze di ciascuno agevolmente suggeriscono. Ma, tenuto nei limiti imposti dalla discrezione e dal senso storico l'argomento mette in rilievo le radici di un fenomeno che tuttora grava pesantemente sulla vita e sulla società meridionali. Paese senza strade e senza città, il Mezzogiorno continentale ha visto fiorire nei secoli dell'età moderna un solo centro urbano, che presto divenne fra i maggiori d'Europa (Napoli contava 400.000 abitanti ai primi del secolo XIX, il doppio di Vienna e di Mosca, mentre Parigi raggiungeva appena il mezzo milione): ma si trattava di una città gonfiata artificialmente dalla pressione demografica della campagna meridionale, e priva di una struttura economica atta a impiegare produttivamente la forza di lavoro disponibile. Il suo fragile tessuto connettivo andava costituendosi attorno a quella «economia del vicolo», al margine fra il parassitismo e l'illecito, sulla quale dovevano sorreggersi sino a oggi fenomeni di emarginazione sociale imponenti, e quasi impenetrabili dall'esterno.

Decenni di esperienze e di falliti tentativi d'intervento, dalla legge per il risanamento varata dopo il colera del 1884 alle iniziative della Cassa per il Mezzogiorno dopo il 1951, dovevano dare amare conferme delle dimensioni del problema. E in che misura esso gravi ancor oggi sulle prospettive generali di sviluppo del Mezzogiorno è confermato dalla indagine che di recente Salvatore Cafiero ha dedicato ai rapporti fra *Sviluppo industriale e questione urbana nel Mezzogiorno* (Giuffrè). Il lavoro è apparso in una collana della Svimez, di alto prestigio negli ambienti specializzati, ma forse proprio per questo rimasta finora poco accessibile al grande pubblico. Ma quello di Cafiero è un libro diverso, che riesce a presentare in termini sintetici una questione fondamentale per l'avvenire del nostro paese, e che ha dunque un interesse che va dunque assai oltre la cerchia degli specialisti.

L'analisi di Cafiero muove dai risultati di un quarto di secolo di politica di intervento straordinario che per certi versi sono stati imponenti:

risorse e consumi individuali più che triplicati fra il 1951 e il 1974; prodotto agricolo aumentato di oltre due terzi e forze di lavoro agricole ridotte viceversa dal 57 al 27 per cento; patrimonio edilizio quasi raddoppiato; automezzi in circolazione moltiplicati per 26 volte e abbonati al telefono per 20 volte. Ma nonostante tutto l'esperienza ha infirmato alcune delle premesse fondamentali della politica d'intervento straordinario. La creazione di nuove infrastrutture e la domanda addizionale suscitata dalla spesa pubblica sono infatti venute meno al compito di avviare un processo autonomo di accumulazione. Il reddito lordo interno prodotto nel Mezzogiorno è rimasto a un livello sensibilmente inferiore all'incremento delle disponibilità; e la differenza è stata colmata da un afflusso di importazioni nette (alle quali cioè non corrisponde un flusso analogo di esportazioni meridionali), che raggiunge ormai il 20 per cento delle risorse disponibili. E la spiegazione non va certo ricondotta alla insufficienza degli investimenti, che nel Mezzogiorno essi sono cresciuti a un tasso non certo inferiore a quello che si registra nel Centro-Nord. Ma si tratta di investimenti la cui redditività è rimasta a livelli del tutto insoddisfacenti: sì che ogni nuova unità di prodotto ha richiesto nel Mezzogiorno un investimento superiore di 4,7 volte, contro il 2,4 che è invece bastato nel Nord.

Su queste basi si è sviluppata negli ultimi anni la polemica contro gli investimenti nei grandi impianti dell'industria pesante, siderurgia, petrolchimica e chimica di base (le «cattedrali nel deserto»); e, su un piano più largo è maturata quella frustrazione meridionale che si addensa minacciosa al margine della nostra convivenza civile e induce alcuni giovani meridionali a guardare a modelli terzomondisti, intrecciati di comunismo e di arcaico ribellismo contadino.

Di fatto, l'occupazione industriale è sensibilmente aumentata nelle provincie dove quei grandi investimenti hanno avuto luogo, e la polemica va quindi ridimensionata.

Ma anche Cafiero sottolinea che non molto ci si può attendere dagli ulteriori sviluppi dell'industria di base, dove già si profila minacciosa la concorrenza dei paesi produttori di materie prime. Soprattutto, l'autore si sforza di individuare le ragioni che hanno finora opposto un invincibile ostacolo alla creazione di quel tessuto industriale diffuso e diversificato, pronto a rispondere a tutte le cangianti sollecitazioni del mercato, che è la componente più estesa e produttiva di ogni moderno sistema economico. Ed è qui che viene in primo piano la carenza della funzione urbana nella società meridionale.

La scoperta di nuovi processi tecnici, l'accesso a particolari e riservate informazioni e fonti di finanziamento, la pronta disponibilità dei servizi e delle competenze tecniche più varie, la rapidità dei contatti con i grandi sbocchi di mercato sono funzioni caratteristiche e insostituibili delle città: e in particolare di quelle dove si accentrano i livelli direzionali più elevati.

Massimo esempio in Italia è Milano, che ospita 230.000 dirigenti e impiegati dell'industria manifatturiera, a fronte dei 90.000 di Torino, dei 30.000 di Roma e dei 18.000 di Napoli. Specialmente significativo, poi, che su una occupazione manifatturiera tanto inferiore i dirigenti e impiegati a Napoli siano solo il 15 per cento del totale, contro il 30 per cento che si registra a Milano.

Strettamente connesso è anche lo squilibrio fra i 12 posti di lavoro nell'industria manifatturiera per ogni cento abitanti che si contano nelle città del Centro-Nord, contro i 5 disponibili nelle città del Sud. Insufficienza delle funzioni urbane e scarso sviluppo industriale si integrano dunque in un circolo vizioso caratteristico delle economie sottosviluppate; e a romperlo può solo bastare un intervento pubblico chiaramente consapevole di queste finalità, e atto a convogliare verso di esse le risorse che un riformismo di tipo diverso, da società *post*-industriale, tende invece a destinare a scopi diversi. Solo per questa via potrebbero nascere nel Mezzogiorno, al servizio dei grandi programmi di sviluppo, quelle capacità dirigenziali e tecnico-scientifiche che appaiono indispensabili a una riqualificazione del tessuto meridionale nel suo complesso. Ancora, una volta, e contro tutte le mitologie terzomondiste, le prospettive di avanzamento per il Mezzogiorno restano ancorate a una visione del problema in termini nazionali e unitari.

Un colosso per Giove

«Il Giornale», 15 settembre 1977

Quest'anno gli stranieri sono affluiti in Italia più numerosi che mai. I vantaggi del cambio hanno avuto maggiore efficacia dell'aumento dei prezzi interni, del disordine e delle sparatorie. E anche gli italiani, pur avendo nella media minori attitudini a gustare il fascino tutto latino di questi particolari aspetti della vita nazionale, hanno popolato in gran numero i monti le spiagge le strade del paese. Italiani e stranieri, alla ricerca di che?

Vi sono, certo, i privilegi del clima, che rendono l'estate mediterranea, nonostante tutto, più estate di tutte le altre. Ma l'Italia non è soltanto il suo sole o i suoi paesaggi: è anche la sua storia, le sue città, i suoi monumenti. La civiltà di massa, tante volte e spesso giustamente deplorata, ha avuto il grande merito di accostare a questi contenuti del nome Italia folle che fino a oggi li avevano ignorati o che ne avevano avvertito solo un'eco di leggenda. Monumenti che nel Nord della penisola recano soprattutto le tracce della grande stagione medioevale e rinascimentale della vita italiana: e che nel Sud tramandano anche alcune delle più imponenti testimonianze che siano sopravvissute dell'antica civiltà mediterranea, sino ai greci e ai fenici. Tre millenni di storia, sino agli incuna-

boli della grande matrice classica della civiltà europea, sono ancora davanti a noi a Paestum a Siracusa ed Agrigento e Mozia e Segesta o Selinunte.

Selinunte – uno dei siti archeologici più impressionanti di tutta l'area mediterranea – reca la testimonianza di una straordinaria avventura cittadina, inconcepibile in termini e con metri moderni. Nata come colonia di Megara nel 628 o forse nel 651-50 a.C., e dunque avamposto della grecità nella Sicilia occidentale, raggiunse un'importanza economica documentata dall'eccezionale grandezza e dallo splendore dei suoi monumenti e un'importanza politica che coinvolse il suo nome in tutte le principali vicende della lotta fra greci e fenici in Sicilia. Sembra tuttavia che la sua posizione particolarmente esposta, fronte a fronte con Cartagine, abbia indotto i ceti dirigenti, nell'epoca in cui la città fu guidata da una ristretta oligarchia di ottimati, dal 580 al 480 a.C., a una politica di pacifica convivenza con la potentissima rivale; e fu questo il periodo della maggiore prosperità che la città abbia mai raggiunto.

Ma dopo il 480 giunse al potere un partito democratico nazionalista legato a una politica di stretta solidarietà ellenica, che promosse un'attiva espansione territoriale, specie contro gli elimi di Segesta; e fu nel corso dell'ultima fase di questa lotta che l'intervento di Cartagine decise il conflitto ai danni di Selinunte. Non soccorsa a tempo dagli alleati la città fu presa e distrutta e gran parte degli abitanti passati a fil di spada o tratti in schiavitù (409 a.C.). Risorse poco dopo ma ridotta ormai a un ruolo secondario, dapprima come piazzaforte disputata fra Siracusa e Cartagine; e di essa è attestata l'esistenza fino al primo Medioevo, in età bizantina. Sembra poi che se ne siano smarrite le tracce, sino al XVI secolo, quando Tommaso Fazello ne riscoperse tra gli sterpi e i roveti le grandiose rovine.

Da allora esse sono state oggetto di studi di alto livello e hanno dato origine a testimonianze innumerevoli di viaggiatori e di artisti, ispirate di solito a quel «romanticismo delle rovine» che occupa tanta parte nella storia della sensibilità europea. E anche questo è un modo di stabilire un contatto con il passato, di renderne significativi per noi i documenti, e dunque di dare una risoluzione almeno parziale del problema di fondo di ogni conoscenza che voglia essere storica e non meramente antiquaria. Solo che anche la conoscenza storica ha una componente intellettuale che non può essere risolta nell'atteggiamento sentimentale. Da ciò la legittimità e anzi la necessità degli sforzi tendenti a meglio penetrare nei documenti che ci sono rimasti e quindi, nel caso dei resti archeologici, di meglio intenderne le linee e le forme originarie, nelle quali propriamente si concretarono i valori e gli intenti dei loro creatori.

Nel caso di Selinunte le ridotte dimensioni della vita cittadina sopravvissuta alla distruzione del 409 limitarono in certa misura i guasti provocati dall'utilizzazione ad altri fini dei materiali antichi; e i lunghi secoli di oblio e la distanza da centri abitati importanti hanno poi tutelato quel

che rimaneva da vandalismi ulteriori. Vari monumenti, nonostante l'ipotesi più volte avanzata che ai danni provocati dai cartaginesi si siano aggiunti quelli di un successivo terremoto, suscitano dunque la domanda se non sia possibile un restauro che in parte ne restituisca, al visitatore e allo studioso, le linee originarie. Sono imprese sempre rischiose, e proprio a Selinunte si hanno, di questi rischi, prove purtroppo eloquenti. Ma si deve perciò escludere ogni ulteriore tentativo di trarre alla luce il molto che tuttora rimane nascosto sotto le devastazioni del tempo?

A sollecitare riflessioni di questo tipo è soprattutto l'eloquenza di talune situazioni particolari: fra le quali, a Selinunte, ha un rilievo specialissimo quella del tempio indicato con la lettera G, da molti detto Apollonion ma forse dedicato invece a Zeus. Costruito fra il 550 e il 480 circa, il tempio G costituisce la testimonianza forse più imponente di quella fase di relativa autonomia siculo-greca che caratterizza la vita di Selinunte nell'età del predominio oligarchico: e quest'autonomia si rispecchia, a detta dei componenti, in certi caratteri costruttivi di origine specificamente sicula, che vennero poi lasciati cadere nella fase successiva di rigido nazionalismo ellenico, documentata dal più tardo tempio E.

Di stile dorico, lungo 113 metri e largo 54, con 30 metri di altezza, il tempio G si colloca, per le sue dimensioni, al quarto posto tra le opere più colossali dell'architettura greca, dopo il Didimeo di Mileto, l'Artemision di Efeso e il tempio di Giove di Agrigento: ma, a differenza di ciò che accade per quest'ultimo, grandissima parte dei materiali originari sono rimasti sul luogo in stato, si direbbe, di buona conservazione. A difendere il tempio devono avere contribuito anche le sue misure gigantesche: le colonne avevano alla base un diametro di metri 3,40 e un'altezza di oltre 16 metri, l'abaco dei capitelli raggiungeva i 16 metri quadrati, la superficie complessiva dell'edificio i 6126 metri quadrati. Dimensioni rivelatrici di un'orgogliosa coscienza di sé che già dice molto sull'avventura umana di questa città.

Adesso del tempio rimane solo un cumulo di rovine, di cui l'osservatore può solo intuire la grandiosità originaria. Ma quale ne sarebbe l'eloquenza, la forza evocativa, la capacità di persuasione se si potesse procedere non certo a un completo restauro ma a rialzare per quanto possibile le colonne e le altre opere abbattute, cioè a quella che gli archeologi chiamano *anastilosis*? Le difficoltà e i rischi di ogni operazione del genere, lo abbiamo detto, sono grandi, e proprio a Selinunte la vicenda del tempio E ne offre esempi ammonitori. Ma non è detto che, se errori furono commessi in passato, oggi debbano essere ripetuti.

Gli studi in corso sull'architettura dorica a Selinunte e le realizzazioni portate a termine anche fuori d'Italia mostrano che in questo momento la scienza archeologica italiana dispone di forze intellettuali e di capacità tecniche in grado di effettuare un'impresa come questa con le massime garanzie di rigore scientifico, sotto la guida di una precisa coscienza culturale. E non è detto che il nome della nostra scienza archeologica

debba restare legato a quello di Selinunte da una storia di soli errori e non anche di successi. Un fatto, comunque, è certo: che se all'*anastilosis* del tempio G si potesse procedere correttamente e con le garanzie dovute, Selinunte acquisterebbe un rilievo non inferiore a quello dei massimi siti archeologici del Mediterraneo e dello stesso Egitto. E soprattutto, questo sarebbe il modo di gran lunga più efficace e più serio di rendere concretamente attuale e non retorico, e dunque propriamente storico, il nostro rapporto con la testimonianza di destino umano che ci reca il monumento.

I metodi attuali dell'archeologia consentono, a quel che si assicura, di garantire che ogni valore di documentazione racchiuso nello stato attuale del tempio sia conservato intatto agli studiosi: ma in definitiva si tratta di decidere se debba prevalere in un caso come questo l'atteggiamento feticistico di chi osserva il passato con una venerazione che ha del superstizioso, o l'atteggiamento razionale di chi con esso intende stabilire un rapporto fondato sui valori del pensiero storico e critico. L'accresciuta «godibilità» del monumento varrebbe anche a renderlo più accessibile alle grandi masse che ora per la prima volta si accostano a questi aspetti del nostro patrimonio culturale, dove potrebbero trovare un qualche correttivo alla tendenza a recidere ogni legame col passato che caratterizza gli aspetti peggiori della civiltà in cui viviamo.

L'impresa richiederebbe, certo, mezzi rilevanti, se pure distribuiti su un periodo di vari anni. Ma in un'epoca nella quale tanto si parla di valorizzare le risorse proprie del Mezzogiorno, basta pensare al maggiore afflusso turistico (e ai connessi apporti valutari) che nascerebbe da questa straordinaria impresa – il ritorno in vita di uno dei massimi templi mai costruiti nel mondo classico! – per vedere come essa sarebbe anche un buon affare sul terreno pratico ed economico. Ma di queste cose chi scrive ha titolo di occuparsi solo in qualità di curioso e, forse, uomo di cultura. Un discorso vero e impegnativo in questa materia può essere condotto solo da archeologi e studiosi del mondo classico, che di questo patrimonio, appartenente a tutta la cultura universale, hanno la specifica responsabilità scientifica. Proprio in nome di questa responsabilità, non sarebbe loro dovere di avviarlo?

Nazioni d'Europa

«Il Giornale», 2 ottobre 1977

Poche idee sono oggi così screditate come l'idea di nazione.

Nei centocinquanta anni fra la Rivoluzione francese e la seconda guerra mondiale i valori nazionali erano assurti in Europa a supremi criteri della vita morale e politica: ma uscirono irrimediabilmente compromessi dalle tragiche esperienze degli anni 1939-45. Alla fine del conflitto le

opinioni erano quasi unanimi nell'attribuire agli odi e agli esclusivismi nazionali la responsabilità prima degli estremi raggiunti dalla lotta fra i grandi popoli europei. È probabile che in realtà un peso non minore avessero avuto in tal senso i caratteri di guerra ideologica e di principi di cui il conflitto si era venuto caricando, come guerra per la salvezza o rovina della civiltà, per il Bene contro il Male assoluto. Ma le opposte ideologie avevano trovato i loro portatori in singoli popoli e Stati: ed era dunque inevitabile che l'idea nazionale venisse travolta con la sconfitta dei paesi dell'Asse, che più degli altri vi avevano fatto appello in termini di cieco fanatismo nazionalistico.

Un'occasione a rimeditare questi problemi viene offerta dal recente volume di (Carlo Curcio, *Nazione e autodecisione dei popoli. Due idee della storia*, Giuffrè, 1977 pp. 396), che esce a qualche anno dalla scomparsa dell'illustre storico del pensiero politico. Il lavoro è assai ricco di notizie e di riferimenti: e tuttavia per certi aspetti insoddisfacente. È curioso che in Italia, patria del movimento nazionale forse più tipico fra tutti (anche nella letteratura internazionale si parla di un *Risorgimento-Nationalismus* dall'Italia diffusosi ad altri paesi, specie dell'Europa centro-orientale), gli studi sui problemi della nazionalità siano rimasti a un livello sensibilmente inferiore a quello raggiunto altrove. La ragione è probabilmente da vedere, in primo luogo, nella tendenza finora prevalsa da noi a condurre la storia dei movimenti nazionali in termini, essenzialmente, di storia d'idee, espresse e sviluppate da scrittori e ideologi.

Ma l'importanza e l'efficacia di molti di questi «profeti della nazionalità» non sta tanto nel valore teorico dei loro scritti — spesso assai modesto — quanto nel contributo che essi diedero nel suscitare forze morali e politiche sul terreno dell'azione. Una storia del problema nazionale che ne trascuri l'aspetto pratico e politico è dunque destinata, in gran parte, a smarrirne il significato più rilevante, e a restare al livello di una rievocazione di scritti che oggi appaiono indigesti, e in parte privi di vero interesse intellettuale.

Sta qui, probabilmente, la ragione dello scarso rilievo che negli studi italiani assumono distinzioni che pure hanno una funzione essenziale. Certo, è acquisita da tempo, anche da noi, la radicale diversità tra l'unità culturale della nazione italiana maturata nei secoli e l'aspirazione all'unità politica sviluppatasi nell'età successiva alla Rivoluzione francese. Ma si stenta a derivare da questo riconoscimento una serie di determinazioni che solo sul terreno della concreta realtà appaiono in tutta la loro evidenza. L'integrazione delle masse nel nuovo concetto politico della nazione anche dopo il 1789 o il 1815 restò assai più un'asserzione ideologica che non una realtà politica e morale operante nella coscienza di vasti strati popolari. Per di più, alla funzione unificatrice del nuovo concetto democratico e rivoluzionario della nazione si accompagna una efficacia di senso contrario, che aprì nuove e profonde scissioni nel corpo della società nazionale. Dopo il 1860 l'Italia risorgimentale e patriot-

tica si afferma come sola e vera Italia, contro gli italiani legati al mondo cattolico e legittimista che restano, secondo il detto azegliano, ancora da fare, e dunque propriamente italiani non sono. Che è un fatto analogo a quanto con la rivoluzione era accaduto in Francia, dove la nazione dei patrioti e giacobini aveva escluso da sé, come antinazione, la Francia controrivoluzionaria e cattolica, che per suo conto si pone invece, per oltre un secolo, come la Francia più autentica, con più profonde radici nel passato.

Una conseguenza ulteriore andrebbe poi derivata dalla constatazione che nel mondo prerivoluzionario è assai frequente il riferimento non solo alle nazioni francese, italiana o germanica ma anche alle minori «nazioni» corrispondenti alle realtà regionali o statali nelle quali si articolavano allora i paesi poi confluiti nei moderni Stati nazionali. Le «nazioni» piemontese, veneta o siciliana dei documenti anteriori al secolo XIX non sono certo nazioni nel senso moderno, *post*-rivoluzionario: ma hanno quel contenuto e significato politico che manca ancora ai riferimenti nazionali più vasti. Esse abbracciano in realtà solo le oligarchie locali, che si differenziano dal resto della popolazione grazie al possesso di privilegi sociali e politici che, in forme diverse, le rendono attivamente partecipi alla vita degli Stati regionali. Sono, insomma, nazioni *ancien régime*, formatesi attorno a determinate realtà giuridico-politiche, e travolte poi dal più vasto e democratico concetto moderno di nazione.

Distinzioni di questo tipo acquistano un rilievo anche maggiore nella situazione dell'Europa orientale. Qui le «nazioni» boema, polacca, ungherese, erano esistite per secoli come aristocrazie socialmente e persino linguisticamente differenziate dal resto degli abitanti. In questa regione il risorgimento delle nazionalità coincide, in buona parte, con la conquista di una specifica coscienza linguistica nazionale che si attua attraverso l'innalzamento dei dialetti locali e del connesso patrimonio di cultura popolare a lingua e cultura letteraria. Da ciò la grandissima importanza storica del pensiero di Herder, da noi così spesso frainteso. Intorno ai problemi della lingua è anzi possibile individuare un filo conduttore sufficientemente chiaro per una ricostruzione complessiva della dinamica dei movimenti nazionali europei.

Nati, in Italia e in Germania, per buona parte degli effetti diretti e indiretti della Rivoluzione e della cultura francese, essi si manifestano anzitutto come rivendicazione della autonomia linguistica italiana e tedesca contro l'invasione francese. Il misogallismo dell'Alfieri riacquista in questo senso tutta la sua tradizionale importanza, si scorge il significato nazionale dell'opera di Lessing e di Goethe in contrapposizione alla cultura tutta francesizzante di un Federico II di Prussia. Dopo il 1815 il processo si rinnova nella reazione dei popoli slavi e dei magiari al tradizionale predominio che la lingua tedesca aveva avuto nell'Europa orientale: e in quelle regioni i movimenti nazionali avranno carattere spiccatamente antitedesco, come erano state antifrancesi, qualche decennio

prima, i movimenti nazionali italiano e germanico. Sono temi che qui si accennano di sfuggita: ma che mostrano come le ideologie nazionali vadano studiate in modo assai diverso da una serie di opinioni dottrinali e accademiche.

La fiera delle banalità

«Il Giornale», 12 ottobre 1977

La discussione dei principi e dei metodi che presiedono al lavoro storico si sviluppa spesso con intensità particolare nei momenti e nei paesi dove è più vigorosa la cultura storica. Si pensi alla fioritura di scritti e prese di posizione «metodologiche» nella storiografia italiana di ispirazione crociana sino alla seconda guerra mondiale, e al moltiplicarsi degli scritti teorici nel mondo anglosassone e soprattutto negli Stati Uniti dopo il 1945. Che le due cose, produzione storiografica di alto livello e ricchezza di riflessioni teoriche sulla storia, siano spesso connesse, non significa però che lo siano sempre. Nonostante l'indubbio rilievo dei risultati storiografici raggiunti negli ultimi decenni, la storiografia francese nell'insieme resta fedele alla sua tradizionale avversione alla teoria; mentre la storiografia anglosassone, che in tempi recenti ha visto crescere anch'essa il suo peso relativo nel mondo internazionale degli studi, non riesce a evitare che di tanto in tanto escano dal suo seno teorizzazioni deprimenti come il recentissimo *Atlante della storia 1945-1975* di Geoffrey Barraclough (Laterza, Bari).

Barraclough, che iniziò dagli studi sul Medioevo germanico ed è poi passato a periodi più recenti, è noto al pubblico italiano specialmente per una sua *Guida alla storia contemporanea* apparsa qualche anno fa presso lo stesso editore (1970). Nell'*Atlante* si ritroveranno le molte letture, l'interesse per il mondo extraeuropeo, lo spirito progressista che già caratterizzavano quel volume; ma, purtroppo, anche la confusione concettuale e la mancanza di rigore che viziavano la *Guida* aggravate adesso dalla maggiore ampiezza degli obiettivi e dalle ambizioni più vaste. Lo si scorge già nell'assunzione fondamentale da cui muove il volume: che dopo il 1955 si sia operato nella storiografia mondiale un rivolgimento radicale, grazie al superamento dell'idealismo storiografico tedesco che aveva dominato sino allora. Quest'assunzione comporta infatti l'unificazione sotto l'etichetta dell'idealismo tedesco di cose così diverse come la «histoire historisante» di stampo positivistico contro la quale polemizzavano Febvre e Bloch, l'empirismo della storiografia anglosassone, il sociologismo già largamente presente negli studi storici statunitensi prima della guerra; per non parlare dello storicismo italiano, così diverso dallo *Historismus* tedesco. Che questo, da ultimo, sia naufragato nel suo sforzo di assolutizzare i valori dell'individuale e del-

l'irrepetibile facendo, di ciascun momento individuale, la realizzazione di un valore universale, può essere vero: ma non autorizza identificazioni che parrebbero eccessive finanche a personaggi mentalmente rozzi come G.G. Iggers, tanto vicino a Barraclough per certi aspetti.

È questa una pretesa che ha comunque il pregio di una sia pur dubbia originalità, ma anch'essa viene meno nel seguito. La storia, annuncia Barraclough, deve farsi scienza sociale: anzi scienza senz'altro, come la chimica e l'astronomia. Dal livello di disciplina pasticciona e approssimativa, priva di una precisa metodologia, inconsapevolmente asservita ai più volgari pregiudizi dell'ambiente - il livello, insomma, di Gibbon e di Mommsen, di Guizot e di Fustel de Coulanges, di Ranke e di Meinecke - deve innalzarsi al piano dove l'attendono, pronte e darle una mano, discipline così brillanti e così solide come la sociologia e l'antropologia. A varcare l'ambita soglia che tuttora divide la storia prescientifica dalla scienza varranno le nuove tecniche quantitative, nelle quali Barraclough ripone una fiducia proporzionata alla sua totale inesperienza nel loro uso; e concetti come quello braudeliano della *longue durée*. Alla storia spetta infatti di dare alle scienze sociali quella «profondità temporale» di cui esse mancano: che a Barraclough sembra una proposizione importantissima e nuova di zecca.

Veramente, già Droysen aveva detto che alla storia spetta la dimensione del tempo e alla scienza quella dello spazio: ma questo proprio per fondare quella distinzione tra storia e scienza che per Barraclough è invece l'avversario da battere. Sta di fatto, però, che l'idea di lunga durata è intrinseca al concetto di fatto «storico», e per ciò stesso destinato a non esaurirsi in se stesso e a produrre effetti duraturi. Per credere che qui ci si trovi davanti a una straordinaria novità bisogna condividere la visione caricaturale che i polemisti delle «Annales» davano della storiografia «politica» ed «événementielle», e che Barraclough estende a tutta la storiografia dominante fino al 1955 e (son sue parole) al 90 per cento di quella odierna. Ma gli storici che studiano il significato storico e dunque anche gli «effetti» della Riforma protestante, della scoperta dell'America, della Rivoluzione francese o dell'Unità italiana, vanno alla ricerca di fatti di lunga durata, non meno di quelli che indagano la permanenza delle «strutture» sociali ed economiche. Barraclough dichiara di aderire in toto alla definizione che Gerschenkron dà della ricerca storica come applicazione di «ipotesi generali desunte empiricamente da una serie di dati empirici, saggiando poi l'aderenza dello schema proposto, nella speranza di poter accertare l'esistenza di uniformità, di situazioni tipiche, di nessi tipici tra i singoli fattori di quelle situazioni»: e si può anche concordare. Ma solo a patto di precisare che le uniformità ricercate da Gerschenkron sono pur sempre uniformità all'interno di processi storici singoli per quanto complessi, qual è per esempio il processo dell'industrializzazione (o la caduta dell'Impero romano); e di non dimenticare la decisa polemica di Gerschenkron contro chi ritiene che lo svi-

luppo industriale debba necessariamente attraversare una stessa serie di tappe predeterminate.

Insomma, nessuna delle banalità dello scientismo corrente ci viene risparmiata: neppure la promessa dell'avvento del lavoro di squadra, imminente da oltre cinquant'anni. Senza rendersi conto che il solo modo di rendere persuasive queste tesi è di mostrare in concreto come la storia «scientifica» possa assolvere meglio le funzioni finora assolte dalla storia umanistica e «prescientifica». Dopo di che resterà sempre chi, una volta mostrate le affinità «strutturali» tra la *polis* greca e i comuni italiani, vorrà sapere in quali «particolarità» l'epoca di Pericle differisca dal secolo di Dante.

Barracough è convinto che solo diventando scienza la storia potrà contribuire alla migliore conoscenza delle società umane. Non comprendere che in tal modo la storia rinuncerebbe al suo compito più importante, specie nella situazione culturale odierna, che è di dare un senso alla vita degli uomini nella società *post*-industriale, dopo il clamoroso fallimento registrato dalle scienze umane su questo terreno decisivo. Ma Barracough è così lontano da questi problemi da attendersi seriamente che compiti del genere possano essere assolti dalla storia comparata.

Nel congresso internazionale di Mosca del 1970 Jack H. Hexter invitò maliziosamente gli storici a congratularsi con se stessi per i molti pericoli scampati opponendo un costante rifiuto ai ricorrenti inviti a un matrimonio con le scienze sociali, tante volte rinnovati da Comte in poi. Al dubbio che anche stavolta l'invito possa subire la stessa sorte non sfugge neppure Barracough. Ma l'Inghilterra, che ha dato «dilettanti» della statura di Gibbon e di Grote, di Macaulay e di Trevelyan (professore a Cambridge, ma così vicino a quei grandi «dilettanti»), ha sempre avuto una mediocre storiografia universitaria: e, a giudicare dalle pagine che abbiamo sotto gli occhi, i professori inglesi di oggi non sembrano migliori di quelli del passato. Ed è un peccato, perché un libro come questo, con l'ampia rassegna di questioni e di metodi che offre, potrebbe essere assai utile a chi si inizia agli studi: se questi pregi non venissero largamente soverchiati dalla superficialità di tante posizioni e da tante confusioni di idee e di concetti. Dovrebbe essere un incitamento perché altri, con pari informazione e con idee più chiare e sicure, ci dia in questa materia un libro più affidabile.

Paura per Selinunte

«Il Giornale», 9 novembre 1977

La mia proposta di un restauro del tempio G di Selinunte («Il Giornale», 15 settembre 1977) ha subito suscitato un vivace dibattito di stampa. Se n'è già cominciato a parlare in sedi ufficiali; e anche localmente la

risposta, spesso al livello immediato della sensibilità popolare, è stata assai pronta e vivace. Che a un tema come questo, di alta e disinteressata cultura, si rivolga l'attenzione di settori di opinione così estesi e così diversi è consolante; e che accanto ai consensi, numerosi e autorevoli, vi sia stata qualche voce di dissenso non può dispiacere a chi tiene soprattutto alla valorizzazione dei contenuti culturali di Selinunte. La materia è così delicata e importante che ogni esame critico, quanto più attento e rigoroso, non può non essere benvenuto.

Chi scrive non ha alcuna pretesa di discutere da pari a pari con chi a questi problemi ha dedicato una vita di studi e di meditazioni; ma non intende neppure sottrarsi a quel tanto di responsabilità che si è addossata nell'iniziativa. In questo spirito vanno dunque lette le considerazioni che seguono, in attesa che altri riprenda il tema con ben altra autorità e competenza.

Una prima serie di obiezioni riguarda i costi e l'impegno che un'impresa di queste dimensioni farebbe ricadere sull'amministrazione dei Beni culturali. Non sembra, però, che su questo terreno vi sia motivo di serie preoccupazioni. Le precisazioni fornite da chi poteva darle hanno infatti determinato i costi (presumibili) in cifre assai minori delle decine di miliardi che si erano agitate a guisa di spauracchio. In realtà si tratterebbe forse di un paio di centinaia di milioni l'anno per una prima fase preparatoria, di forse 2-4 anni. Nella seconda fase dei lavori, che si prevede di durata forse minore della prima, la spesa salirebbe a un livello oggi non determinabile: ma si resterebbe sempre lontanissimi da cifre come quelle di cui si è parlato. Quanto all'impegno di personale, è chiaro che l'impresa dovrebbe essere affidata a una équipe appositamente costituita, in aggiunta al personale addetto ai compiti istituzionali dell'amministrazione.

Più delicato un altro tipo di problemi, sollevati da Cesare De Seta nel «Paese sera» del 3 novembre. Sono problemi in cui si riflettono orientamenti culturali importanti e che dunque richiedono risposte per quanto possibile chiare e esaurienti.

Anzitutto, si osserva, il tempio non fu mai completato. Lo mostra, fra l'altro, la mancata scanalatura di molte colonne. Non mi è chiaro, tuttavia, in che senso De Seta faccia valere questa constatazione. Gli esempi di monumenti non mai completati e tuttavia di grande importanza storica e artistica sono numerosissimi e a tutti noti. Per esempio non furono mai completati, per restare a edifici analoghi, il tempio G di Selinunte, il Didimeo di Mileto e L'Heraion di Samos. La constatazione assume rilievo solo se da essa si traggono dubbi circa i limiti assegnabili all'opera di restauro. Ma è chiaro che in ogni caso si tratterà di ricollocare in sito i pezzi originali crollati, e non certo di procedere a fantastiche integrazioni e completamenti. I pezzi ricollocabili non saranno tutti: ma qual è il monumento antico di cui siano rimasti «tutti» i pezzi? Nella mia proposta iniziale si parlava, è bene ripeterlo, di anastilosi e non di ricostruzio-

ne: e soprattutto va ribadito che in concreto i limiti dell'intervento potranno essere determinati solo dopo la prima fase di studio, che consentirà di meglio conoscere il monumento, di cui tuttora si ignorano caratteristiche importanti, impenetrabili sotto il cumulo delle rovine.

Ma già questa fase comporterà la rimozione di gran parte dei materiali crollati, e dunque la scomparsa di un aspetto del paesaggio di Selinunte, quale è vissuto nella coscienza storica della nostra cultura. È un'obiezione importante, e su di essa De Seta torna più volte nell'articolo che abbiamo ricordato. Ed è indubbio che qui occorre fare una scelta: fra questa storicità «seconda», che tuttavia già conosciamo e di cui possiamo serbare una precisa documentazione, e la storicità «prima» dell'opera originaria, quale fu creata dai greco-siculi di Selinunte, e che solo attraverso il restauro potremo conoscere. Sull'intuizione di questa realtà originaria si è anzi costruito il rapporto che la cultura moderna ha stabilito col monumento e col paesaggio di Selinunte: ma fondandolo su dati generici e di fantasia, che in realtà nessuno ha mai avuto sinora una conoscenza adeguata di quel che fu specificamente il tempio di Zeus, nelle linee e forme determinate che lo fecero quel tempio e non un altro.

Appunto questa storicità autentica, fondata su una conoscenza effettiva e non su elementi di fantasia, si tratta di recuperare attraverso il restauro. E a questo punto vorremmo ricordare ancora una volta un passo di Bianchi Bandinelli, citato da V. Tusa e richiamato nei termini stessi da De Seta, ma per trarne tutt'altre conclusioni. Per Bianchi Bandinelli l'alterazione del paesaggio di Selinunte (ormai avvenuta, è da ricordare, con la discutibile ricostruzione del tempio E) «avrebbe potuto essere giustificata, tutt'al più, da un preciso interesse scientifico e archeologico, in modo che la perdita di un valore culturale fosse compensata dall'acquisizione di un altro».

Nel caso nostro l'interesse scientifico e archeologico è di primissimo piano, per la possibilità, accennata da Guido Calogero, di ritrovare sotto le rovine sculture e iscrizioni finora ignote, e in genere perché in tal modo si potrà meglio studiare un tempio dai caratteri costruttivi così singolari e tuttavia mal noti. Solo per questa via sarà possibile recuperare un rapporto storicamente determinato e significativo con un aspetto fondamentale di ciò che fu Selinunte nella storia della grecità. Che in tal modo si acquisisca un nuovo valore culturale, nel senso considerato da Bianchi Bandinelli, e di capitale importanza, mi sembra fuori dubbio. Il turismo non c'entra. Potrà entrarci in un secondo momento, quale risultante secondaria e indiretta; ma chi sostiene l'iniziativa muove da ragioni esclusivamente culturali e scientifiche.

Resta la difficoltà, che sembra disarmante nella sua semplicità, da De Seta richiamata in conclusione. Che si farà del materiale rimosso, se dopo la fase di studio si decidesse di non procedere alla ricostruzione (meglio: al restauro)? È difficile immaginare un tipo di rimozione che non suggerisca di ricollocare in sito quelle parti che appaiono immediata-

mente e con sicurezza ricollocabili. Per il resto, poco o molto che sia (a seconda della soluzione che verrà prescelta), si affacciano dai competenti soluzioni diverse.

Ricorderemo, fra le altre, la proposta di collocare nel grande spazio adiacente al tempio la ricostruzione parziale di certe sezioni, del frontone per esempio o dell'architrave, in modo da costituire una sorta di colossale *antiquarium* all'aperto. Non si conquisterebbe, anche per questa via, un rapporto più vero col tempio di quanto non accada lasciandolo nelle condizioni attuali, che ne fanno, si è detto, qualcosa che non è né un rudere né un monumento? Naturalmente, possono esservi soluzioni migliori, e saranno certo benvenute. Ed è certo, poi, che non far nulla rimane la soluzione più facile e meno rischiosa. Ma è difficile persuadersi che adagiandosi su di essa la scienza archeologica avrà fatto tutto il suo dovere davanti a questa grande eredità del passato.

Idealismo e marxismo

«Il Giornale», 20 novembre 1977

Dell'opera di Croce storico si discute oggi soprattutto in relazione al marxismo o ai temi di una storiografia sociologizzante di ispirazione «scientista»: e non stupisce che in tal modo si finisca per non trovarvi ciò che non può esservi, dopo avere rinunciato a vedervi ciò che invece vi è. Rinuncia che equivale all'abbandono della più larga e articolata visione della storia in senso umanistico che la cultura moderna abbia dato, anch'essa coinvolta nella crisi generale che investe l'umanesimo nel mondo contemporaneo.

Per Croce, la storia degli uomini restava un'avventura solitaria o irripetibile, sovrastante il mondo della natura grazie alla carica di libertà che essa sola possiede o che la caratterizza; e il rapporto tra lo storico e il mondo della storia si stabiliva all'interno del medesimo mondo umano che, vichianamente, lo storico poteva intendere solo perché ne era parte egli stesso. Intendere la storia era dunque, per Croce, «comprensione» piuttosto che «spiegazione»: intelligenza, cioè, ottenuta attraverso la partecipazione e la capacità di rivivere come propri i problemi dei soggetti della storia (che furono uomini come noi, diversi nella concreta determinazione del loro tempo e della loro individualità ma a noi vicini nella comune umanità), prima ancora che analisi della realtà alla luce di norme e di leggi di tipo scientifico.

A queste, invece, fanno appello oggi i fautori della «spiegazione» storica, nella speranza che in tal modo possa essere eliminato o ridotto l'inevitabile soggettivismo delle interpretazioni e dei giudizi. Condizione essenziale di ciò è che lo storico riesca a oggettivare la storia, osservandola da estraneo e non da partecipe e protagonista anch'egli della stessa

vicenda: come fanno appunto i fisici e i naturalisti davanti ai fenomeni naturali. Per questa via sono stati messi a punto strumenti e tecniche di ricerca sconosciuti a Croce e al suo mondo intellettuale; e a essi si deve molta parte del progresso delle nostre conoscenze storiche durante gli ultimi decenni. Strumenti e tecniche che tuttavia falliscono nel compito di rendere ragione di quel momento insopprimibile della realtà storica che è l'azione creativa o il processo innovativo del pensiero: davanti ai quali anche esponenti tra i più avanzati della moderna ricerca sulla logica del conoscere, da Popper a Foucault, ammettono che è vano affidarsi a «spiegazioni» fondate su leggi e generalizzazioni scientifiche. Nella pretesa di limitare il sapere storico alle «spiegazioni» di tipo scientifico si finisce invece per escludere una parte imponente della realtà, non conoscibile con i metodi «scientifici»: e ne deriva un vuoto che ha una parte non secondaria nel determinare lo squilibrio e l'incertezza di tanta parte della cultura moderna, privata in tal modo di riferimenti e concetti direttivi su questioni che stanno al centro della crisi di valori del mondo contemporaneo.

Nella sua capacità di fornire un quadro unitario e articolato di riferimento storico il pensiero di Croce trova oggi un rivale solo nel marxismo; e non per nulla le due concezioni, crociane e marxiane, sono ambedue bollate come «totalizzanti» dagli oderni scienziati. Ma si tratta di accuse che semplicemente eludono il problema. Di fatto, la necessità di riferimenti generali e di valori emerge a ogni istante: e coloro che nello studio della storia ritengono legittime solo le proposizioni di tipo «scientifico» assumono poi al centro delle proprie concezioni politiche e morali (e dunque al centro del proprio mondo culturale) valori come la «democrazia», il «senso morale», la «solidarietà umana», non meno assoluti ed esclusivi di quelli inseriti nelle concezioni totalizzanti della storia, ma, a differenza di quelli, accolti in modo immediato e sostanzialmente arbitrario.

Ma con questo non si rende un servizio né alla democrazia né al senso morale che, proprio perché proclamati senza adeguata fondazione intellettuale, finiscono non di rado per rovesciarsi nei loro contrari, e per essere invocati a sostegno di ordinamenti tirannici e di fatti moralmente rivoltanti. E come si spiegherebbe, altrimenti, che un mondo come, il nostro, dove tanto posto viene dato ai discorsi sul valore «planetario» della conoscenza scientifica e tanto consenso sembra raccogliersi intorno ai valori di libertà e di democrazia, veda invece fanatismo e intolleranza diffusi in misura che ha rari riscontri?

Contro tutto ciò l'umanesimo crociano conserva intera la sua validità, proprio in virtù del suo fondamento storicistico. Dello storicismo si è spesso lamentata l'aperta negazione dell'oggettività della storia; mentre taluno, all'opposto, ha affermato che da esso deriva una sorta di «fanatismo dell'oggettività». Di fatto, la contraddizione è solo apparente, perché l'oggettività storicistica nasce su basi che non hanno nulla a che fare

con quelle su cui si reggono le proposizioni scientifiche alle quali di solito si riferiscono i sostenitori dell'oggettivismo storico. Alla radice dello storicismo sta infatti la persuasione che all'universale svolgimento della storia ciascuno concorre con la propria particolarità e individualità, in vista di uno sbocco ultimo che nessuna ideologia può esaurire né preordinare, ma che risulta invece dagli apporti che ciascuno per la sua parte vi conferisce.

Da ciò l'irriducibile insistenza crociana sul dovere di ciascuno di assolvere il proprio compito e la propria «missione», senza pretese di storicizzazioni preventive, moralmente alibistiche e intellettualmente inconsistenti, e per di più destinate a essere sempre smentite alla prova dei fatti. È, questa insistenza sul dovere di ciascuno di attenersi al proprio compito particolare, la più salda garanzia contro il nichilismo e lo scetticismo indotto dalla relatività dei valori e dei contenuti culturali; ma è anche la giustificazione della parte che a ciascuno spetta nel mondo, e che ha dunque una sua insopprimibile dignità in quanto svolta nell'attuazione di un indiscusso comandamento morale.

Impegno morale e tolleranza appaiono dunque in reciproca correlazione e non invece mutuamente esclusivi, come in tanta parte della cultura contemporanea. Perché il male è certo presente nel mondo e va combattuto con ogni energia e vinto ovunque si presenti: ma senza dimenticare che esso agisce anche in ciascuno di noi, e che dunque anche coloro nei quali esso si concreta ai nostri occhi sono partecipi della comune umanità.

È una concezione nella quale culmina la ispirazione culturale e religiosa più profonda della cultura occidentale: e da essa lo storicismo deriva il suo valore di libertà, contro gli esclusivismi e le chiusure dei fanatici. Sempre disposti, peraltro, a moderare i loro furori, quando il male si affacci davvero minaccioso e incumbente sul mondo.

Cultura e materia

«Il Giornale», 4 dicembre 1977

Fernand Braudel occupa da decenni un posto preminente negli studi storici, a livello mondiale. Il libro ch'egli dedicò trent'anni or sono al Mediterraneo nell'età di Filippo II divenne subito classico. Alla sua scuola si sono affollati storici di tutto il mondo, che in lui riconoscono l'erede legittimo di Lucien Febvre e Marc Bloch. La sua storia «conquerante» si è tradotta in una serie di ricerche fondamentali e in teorizzazioni di grande respiro. Adesso una nuova generazione, quella dei Le Roy Ladurie e dei Le Goff, si è affacciata sulla scena delle «Annales»: ma ogni discorso su Braudel storico non può ignorare tutto questo.

Il volume su *Capitalismo e civiltà materiale* che adesso appare in ita-

liano (Einaudi, Torino 1977, pp. 452) fu pubblicato a Parigi dieci anni or sono; e qualche settimana fa è stato completato con un nuovo volume. Per molti aspetti merita attenta considerazione: dalla vastità del disegno, che abbraccia il mondo intero dal XVI al XVIII secolo, alle implicazioni di metodo, che sono importanti.

«Una cultura – dice Braudel – è una civiltà che non ha ancora raggiunto la sua piena maturazione, il suo stato ottimale». Proprio per questo, la sua storia si svolge a un livello elementare, pressoché interamente condizionato dai fattori naturali e biologici. È una storia nella quale le «permanenze» e le strutture occupano la scena, e tolgono all'uomo quasi ogni spazio e ogni libertà di scelta; e con esse vengono in primo piano movimenti oscillatori e ritmi ciclici, destinati a meglio sottolineare la costanza di secolari centri di gravità. L'andamento della popolazione mondiale è dunque riferito, con una ipotesi assai spericolata, alle oscillazioni del clima; la storia delle malattie ha una sua autonomia, di cui non è mai protagonista l'uomo, «ma un certo roditore, un certo parassita, un bacillo o un virus», e che si risolve anch'essa in una serie di ritmi ciclici; la civiltà europea, quella cinese o quella americana sono di fatto il prodotto delle diverse particolarità colturali del grano, del riso o del mais. La fascia delle coltivazioni a zappa stabilisce una omogeneità di costumi rurali tutto intorno al globo; e «alle radici della civiltà occidentale» si coglie la distinzione tra uomini seduti e uomini accovacciati, lungo quella che prevedibilmente diventa «l'avventura della sedia».

Ma in queste pagine, ricche di riferimenti che non sempre sfuggono al rischio di scendere al livello di una scorribanda un po' casuale tra epoche e continenti, si intravedono anche avventure meno sedentarie. Così la diversa fortuna delle invenzioni tecniche, a seconda del diverso ambiente sociale; così «eventi» come quelli che dopo il Cinquecento spazzarono la cultura degli amerindi da tutta l'America centro-meridionale, lasciando al secolo XIX di portare a termine il processo nella parte restante del continente; così il peso che allo Stato anche una storiografia antipolitica come quella braudeliana deve riconoscere nella storia dei decisivi processi di urbanizzazione. Ed è lo stesso Braudel a evocare l'ipotesi di «eventi» capaci di sconvolgere la storia mondiale: «Se le giunche cinesi avessero scoperto il capo di Buona Speranza al principio del Quattrocento [...]».

Sono molte le perplessità che nascono da questa nuova formulazione della «storia tripartita» cara allo storico francese. La distinzione di cultura materiale, economia e capitalismo su tre piani diversi non è certo indiscutibile: e richiama intrecci e connessioni importanti almeno quanto le separazioni e le diversità. Si può constatare come in tal modo si sia interamente consumato il divorzio tra la storia soggettivistica e intuizionistica di Lucien Febvre e la storia sociologica di Marc Bloch, che fin dall'inizio aleggiava nelle pagine delle «Annales». La storia «scienza del mutamento» di cui aveva parlato Febvre diventa ora ricerca quasi esclu-

siva di permanenze e di strutture; e invece di una scienza dell'uomo totale troviamo adesso una storia della natura che si è annesso l'uomo tutto intero, e che si muove lungo ritmi strutturali nei quali è sempre più difficile scorgere anche i movimenti temporali di lungo periodo.

Nulla di scandaloso, se i risultati fossero davvero persuasivi. Ma ogni spiegazione in termini di «cultura materiale», biologico-strutturali, rinvia a spiegazioni di altro genere. Perché in America l'abbondanza di manodopera risultante dalla brevità del ciclo colturale del mais non diede vita a sviluppi tecnologici nei settori extraagricoli, e servì solo ad alimentare un'architettura di tipo dispotico, analoga a quella di un paese granario come l'antico Egitto? Perché l'agricoltura cinese non conobbe l'allevamento bovino, di cui esistevano tutte le premesse, e ridusse invece le campagne a una totale dipendenza dai concimi forniti dalle città? Perché l'India affamata da sempre rifiuta l'alimentazione bovina? I fattori della cultura «immateriale» rientrano da tutte le finestre: e Le Roy Ladurie riscopre l'«evento», creatore di strutture e di lunghe durate, nelle quali soltanto, a sua volta, l'evento può essere spiegato. Sarà forse lecito, a chi guarda da un'ottica storicistica, sorridere un po' di certe riscoperte: che sollecitano, in ogni caso, un franco dibattito, troppo a lungo rinviato dai complessi di inferiorità che da decenni devastano la cultura del nostro paese.

La vigilia dell'Ottantanove

«Il Giornale», 4 gennaio 1978

Si lamenta spesso la scarsa partecipazione della nostra storiografia ai dibattiti sui grandi temi della storia europea e non italiana in generale. È un lamento giustificato, e ogni tentativo di rompere i limiti della tematica corrente da noi va dunque apprezzato in misura tanto maggiore: tanto più quando si tratta di un tema così importante come la storia francese del XVIII secolo e di un lavoro di alto livello come quello recentissimo di Paolo Alatri, *Parlamenti e lotta politica nella Francia del '700*, (Laterza, Bari 1977, pp. 532).

A un diverso aspetto della vita politica e culturale della Francia, l'essenziale problema dei rapporti tra filosofia e vita civile, aveva dedicato qualche anno fa un lavoro importante Furio Diaz, altro storico italiano attento alle dimensioni europee della storia intellettuale e politica. Adesso Alatri ha rivolto la sua attenzione a uno degli aspetti centrali e più problematici della realtà francese prima della Rivoluzione, il rapporto, cioè, fra monarchia e parlamenti. Il tema ha aspetti rilevanti di carattere istituzionale, e all'analisi delle strutture, delle competenze, della composizione e del reclutamento dell'alta magistratura francese Alatri dedica un'accurata ricostruzione, mettendone in rilievo il carattere privilegiato,

che aveva inizio sin dalla venalità di gran parte degli uffici parlamentari. Ma già su questo terreno si pone la questione, assai delicata, della funzione che gli uffici giudiziari, e in genere la carriera della *robe*, ebbero come canale di ascesa sociale della borghesia francese.

Dopo una ricca esposizione del dibattito, che ha visto impegnati studiosi americani, tedeschi e sovietici non meno che francesi, Alatri conclude, sensatamente, che se la carriera parlamentare aveva avuto una funzione di promozione sociale fra XVI e XVIII secolo, questa funzione era un ricordo del passato nel XVIII, quando la magistratura si era ormai arroccata nel privilegio con spirito sempre più esclusivistico, e sempre più tendeva ad accentuare tono e stile di vita nobiliare. Senza contare che, come pure ricorda Alatri, questa borghesia nobilitata per il tramite degli uffici è cosa socialmente assai diversa dalla borghesia degli affari e dell'impresa, anch'essa peraltro divisa nel suo interno da fratture che sono addirittura contrapposizioni: persino tra categorie in apparenza affini come banchieri e finanziari.

Di origine spesso protestante, e legati al privato commercio del denaro, i banchieri sono una categoria estranea ai pubblici poteri, tendenzialmente nonconformista e caratterizzata sul piano essenzialmente professionale. Legati invece agli affari e alle speculazioni sulle pubbliche entrate, ai prestiti di cui il governo aveva così frequente bisogno, e incaricati spesso di uffici al vertice dello Stato, i finanziari hanno un rilievo assai caratteristico della società francese *ancien régime*; e la diversità tra categorie così spesso confuse sotto l'unica denominazione di borghesia è un altro dei ricorrenti esempi della scarsa utilità di concetti come questo. Ma è una constatazione alla quale è difficile che possa consentire uno storico marxista come Alatri.

L'equivoco nascosto nella duplice natura dei parlamenti si raddoppia, per così dire, in forma amplificata, nella duplice funzione che essi svolsero nella battaglia contro l'assolutismo durante tutto il Settecento. Le motivazioni sostanziali erano di solito legate a una stretta visione dei privilegi tradizionali dell'ordine giudiziario, e spesso l'opposizione testarda alle misure di razionalizzazione e perequazione fiscale promosse dal governo nasceva dal puro calcolo degli svantaggi personali che ne sarebbero derivati ai membri dei parlamenti. Si aggiunga l'ispirazione ideologica retriva da cui nasce l'ostinata battaglia combattuta dalla magistratura privilegiata, sino alla vigilia del 1789, contro la filosofia e i *philosophes*. Erano queste le motivazioni del radicato antiparlamentarismo di un Voltaire. E tuttavia, i parlamenti godettero invece di non poche simpatie tra altri *philosophes*, non certo insensibili alle persecuzioni e alle condanne da cui venivano spesso colpiti scritti e scrittori appartenenti alla *confrérie* illuministica, ma tuttavia animati sul piano politico dall'obiettivo di far leva sul dissidio interno tra le strutture portanti dell'antico regime per compiere un passo avanti verso la liberalizzazione della monarchia.

Non di rado la cultura illuministica riuscì a trasformare interessi set-

sociali della magistratura, come la sua rivalità con i gesuiti nella tutela della religione tradizionale, in una battaglia di portata generale a favore del razionalismo e della libertà di pensiero; e fu certamente la *philosophie* a conferire alla resistenza di un ordine privilegiato all'interno della monarchia assoluta tanta efficacia da tenere fino all'ultimo in iscacco i propositi riformatori del governo, costringendolo, alla fine, alla convocazione degli Stati generali, che doveva portare alla rovina e della monarchia e dei parlamenti. Quanto fosse decisivo il sostegno dell'opinione pubblica — che poi vuol dire degli intellettuali che la formavano e la dirigevano — per i parlamenti, fu evidente agli occhi di tutti già prima del 1789, quando bastò che essi prendessero posizione contro il «raddoppio» dei rappresentanti del Terzo Stato nei futuri Stati generali e a favore del voto per ordini perché, da popolarissimi che erano nel 1787, diventassero sommamente impopolari l'anno dopo. Molti parlamentari finirono poi sul patibolo; e l'ammonimento che deriva da tutta la storia resta di singolare efficacia: a riprova della verità, così spesso confermata, che la cieca insistenza delle categorie sulle proprie posizioni di privilegio è la via per la quale si giunge alla rovina delle posizioni privilegiate e insieme dell'intero sistema a cui esse sono legate.

Cosa resta d'una dissacrazione

«Il Giornale», 8 gennaio 1978

Fra le vittime che il Novecento, più forse di altri secoli, ha lasciato sulla sua strada, v'è anche la monarchia dei Savoia. È una vittima recente, e il suo ricordo è ancora offuscato dalle passioni e dai contrasti che accompagnarono la sua uscita dalla storia d'Italia. Così, alla esaltazione e agli inni di un tempo si è ora sostituita la denigrazione sistematica, la insistenza sui motivi di una polemica spesso banale e non priva di volgarità. Bersaglio preferito di questo genere di strali, il primo re d'Italia, dai contemporanei innalzato a «padre della Patria», e ora quasi abbassato al livello del «re lazzarone». Qualche anno fa, una pseudo-biografia inglese con pretese dissacratorie ottenne da noi un successo da *bestseller*. Ma nella nostra epoca il tempo scorre veloce, gli uomini dimenticano con facilità, e le preoccupazioni del presente cancellano agevolmente la memoria del passato, anche assai prossimo. La Repubblica è ormai saldamente stabilita e i pericoli che la minacciano non sono certo quelli di una restaurazione monarchica. L'ora è venuta dunque perché anche della monarchia e dei suoi re si possa parlare con i toni più distaccati di una storiografia che non ha cause politiche da servire.

Va detto, peraltro, che nel caso di Vittorio Emanuele II, di cui il 9 gennaio ricorre il centenario della morte, il compito dei dissacratori per certi aspetti era assai facile. Il re era morto, a 57 anni, carico della gloria

di avere associato il proprio nome a una delle più grandi opere politiche del secolo, di una dimensione storica che nessun parziale insuccesso poteva offuscare: e tuttavia non era difficile individuare la sproporzione fra quella gloria e la misura umana del personaggio. Polemisti repubblicani e cacciatori di scandali avevano messo insieme già allora una ricca messe di notizie, mai tutelate del resto da un efficace segreto, che dopo i disastri della seconda guerra mondiale servirono a un rovesciamento del giudizio pressoché completo. Era facile mostrare che Vittorio Emanuele fu uomo di gusti e costumi grossolani, pochissimo istruito e male educato, amante delle compagnie meno adatte a un personaggio regale. Chiacchierone e incline a ogni sorta di rodomontate raccontava di sé cose probabilmente non vere ma di cui sembra che neppure sospettasse la gravità. Persuaso di essere gran soldato era in realtà privo di vere qualità di capo, le sue prove, anche quando non contribuirono a gravi insuccessi, come accadde nel 1866, non possono reggere il confronto neppure con quelle di altri principi della stessa Casa. Proverbiale la grossolanità dei suoi gusti in fatto di donne, nota e deplorata in ambienti diplomatici e di Corte, a fonte di una aneddotica che, tolta la patina popolare con cui un tempo si cercava di coprirlo, si rivela in fondo piuttosto squallida.

La sua figura fu esaltata agli occhi degli italiani, a opera soprattutto di Massimo d'Azeglio, come quella del monarca lealmente fedele al giuramento e allo Statuto, da Vignale in poi difeso da ogni sorta di nemici, all'estero e all'interno. Ma da tempo si sa che Vignale è una leggenda; ed è anche troppo facile mettere assieme un'antologia di detti e di sfoghi del «re galantuomo» aspramente ostili all'ordinamento costituzionale e liberale. Naturalmente abbondano anche le dichiarazioni di segno e di tono opposto: ma queste divergenze finivano per creare intorno al sovrano non poche diffidenze e per alimentare accuse insistenti e non sempre ingiustificate di doppiezza. Si pensi, per esempio, come egli ricambiava la generosa lealtà di un Garibaldi, persino in momenti come il decisivo ottobre 1860, quando il dittatore delle Camicie rosse puntava tutto sull'amicizia regale, e Vittorio Emanuele scriveva invece a Cavour che «conoscendo io pienamente Garibaldi non sarà così presto fatto di disfarsi di lui, e temo che lei si inganni nella sua credenza a tal riguardo [...] la canaglia è canaglia fino alla fine ed io ho già buona esperienza a quel riguardo e se non sarà birba lui lo saranno chi per esso ed io questa volta per noi e per l'Europa voglio dare un esempio e sul sicuro». Dove si mostra che il detestato Cavour intendeva la personalità del duce dei Mille meglio di quanto non facesse il sovrano in cui Garibaldi riponeva tutta la sua fiducia. E del resto questa chiusura anche di fronte alla grandezza autentica degli uomini maggiori che lo circondavano si scorge pure nell'atteggiamento di Vittorio Emanuele verso Cavour: di cui giunse a disconoscere quel che aveva fatto per lui e per l'Italia, dichiarando all'ambasciatore inglese Hudson, dopo la morte del conte, che

senza di lui «avremmo potuto raggiungere gli stessi risultati, con minori fatiche e senza allarmare l'Europa».

Hanno dunque ragione i dissacratori? Non l'hanno, se la dissacrazione si spinge, come di solito accade, sino a negare l'importanza che quell'uomo per tanti aspetti rozzo e limitato ebbe nella storia del nostro paese. Difetti quanti se ne vuole: ma egli aveva anche, e qualche diplomatico straniero non mancò di rilevarlo, un senso istintivo e come innato del potere e della propria autorità di re, che era quasi una proiezione immediata della sua vitalità; e ciò diede gran peso al suo intervento in più di una circostanza decisiva per le sorti del Risorgimento. Egli ebbe il merito di capire che le sue ambizioni sulla Lombardia, legate ad antichi disegni di espansione della dinastia, avrebbero trovato un sostegno assai più valido nel movimento nazionale e liberale che nei fedelissimi della conservazione monarchica e soprattutto per questo tenne fermo alla sua alleanza con il liberalismo, anche negli anni in cui esso si identificò con l'odiato Cavour.

Il piglio popolare e la reputazione, meritata, di coraggio in guerra gli valsero simpatie autentiche anche negli strati che il realismo intellettuale di Cavour non giungeva a riscaldare: e il prestigio che seppe dare alla monarchia gli consentì di stabilire rapporti anche con uomini della sinistra popolare e democratica, che restarono sempre avversari implacabili del liberalismo borghese e moderato. Di ciò non sempre seppe valersi con la necessaria accortezza, e la sua «diplomazia personale» e le manovre alle spalle dei ministri, dopo Cavour, crearono non poche situazioni difficili, che si sarebbero dovute evitare. Ma esse furono anche il tramite per il quale la costruzione dello Stato monarchico poté contare sull'apporto di un Garibaldi, che al figlio e successore di Vittorio Emanuele giungerà a scrivere che per lui la monarchia costituzionale era la migliore delle repubbliche.

Vittorio Emanuele comprese dunque, come già Carlo Alberto, che una monarchia nazionale non poteva reggersi sul solo partito moderato: e nello sforzo di attrarre nella sua orbita anche forze di sinistra ebbe successo assai più del padre. E poi quest'uomo, che non fu certo un Enrico IV di Francia ma che pareva somigliargli, offrì una materia quanto mai adatta a quella sorta di trafigurazione della sua personalità che si esprime appunto nel mito del «re galantuomo». Che non fu, come vuole la polemica scandalistica, un espediente di ricchi e potenti volto a irretire il popolo con le seduzioni di un ingenuo patriottismo: ma lo strumento politico che la classe dirigente liberale forgiò per dare un sicuro riferimento alla testa del nuovo Stato, che doveva chiedere tanti sacrifici e spingere avanti un paese tanto più arretrato, eterogeneo, e riluttante a fare il proprio ingresso nel mondo moderno. Il sentimento monarchico, di fedeltà a una monarchia laica e nazionale, fu per decenni una delle forme più efficaci di educazione politica del paese, specie a livello popolare: e contribuì non poco a sottrarre le masse alla soggezione che anco-

ra le vincolava alle autorità e ai simboli dell'antico regime. Su questa via, il successo della dinastia non fu mai intero, e lo mostra la brevità dell'epoca sabauda della storia d'Italia: ma essa si spiega con una precarietà di fondo che non investiva solo la soluzione monarchica ma tutto l'edificio uscito dal Risorgimento.

Una Francia in «rosso»

«Il Giornale», 22 gennaio 1978

L'Italia ha riservato alla storiografia delle «Annales» consensi che non hanno riscontro fuori del paese d'origine: così da essere riconosciuta da Fernand Braudel come seconda patria della corrente che si riunisce intorno alla rivista. D'altra parte, in fatto di storia della storiografia gli italiani hanno sempre avuto tradizioni e interessi che scarseggiano invece fra i nostri vicini d'oltralpe. Il libro di Luciano Allegra e Angelo Torre (*La nascita della storia sociale in Francia. Dalla Comune alle «Annales»*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1977, pp. 355), nasce da questa doppia circostanza.

Ed esso non fa certo sfigurare le buone tradizioni di cui si è detto. L'informazione è larga, l'analisi ricca e articolata e il corredo di letture che la sostengono assai esteso e rivelatore di interessi culturali autentici, che una volta tanto eccedono il livello della rissa politico-partitica al quale da noi si attribuisce, da decenni, il ruolo che dovrebbe essere della cultura. E tuttavia, torna alla mente una bizzarra definizione di Walter Maturi, per il quale nel 1930, la storia della storiografia era un cavallo balzano che ancora solo Benedetto Croce sapeva cavalcare con maestria. Dopo cinquant'anni non sembra che le cose siano molto cambiate.

Come e più di ogni altra storia, la storia della storiografia esige che se ne tengano ferme le linee direttive e che intorno a esse si svolga tutto il discorso. Quando ciò non accade, e spesso in questo caso non accade, il filo conduttore finisce per disperdersi nella successione dei temi trattati dagli storici di cui si fa storia, necessariamente accennati in modo sommario, e privi di quel nesso che solo può derivare da una costante aderenza allo sviluppo del pensiero e del metodo storico. Si aggiunga che il panorama complessivo della storiografia francese, tra l'epoca di Renan e di Fustel de Coulanges e quella di Bloch e di Febvre, pur non privo di figure di molto rilievo, da Jullian a Jaurès a Renaudet ad Hauser, non è tuttavia esaltante: quanti professori e quanti mediocri si succedono in queste pagine, fatti oggetto di indagini e di analisi che superano evidentemente la loro misura!

Non che ad Allegra e Torre si possa negare un metodo coerente e consapevole. Ma, purtroppo, è il metodo invalso da alcuni anni in talune cerchie di giovani studiosi italiani, che hanno finito per stravolgere

un principio eccellente, abbassando l'esigenza di collocare gli storici nel loro tempo alla ricerca insistente, e spesso fastidiosa, di contenuti e riferimenti politici immediati, da individuare anche nelle più innocenti indagini erudite, e in lavori che se ebbero qualche importanza non fu certo per il loro rilievo ideologico e politico. Nella Francia medioevale di Fustel de Coulanges siamo dunque invitati a scorgere il «travaglio politico» della Terza Repubblica; negli studi sulla *Markgenossenschaft* germanica la giustificazione del potere accentrato dello Stato prussiano; nella storiografia istituzionalistica francese posteriore al 1870 la ricerca della continuità storica negata dalla Comune. Affermazioni e giudizi francamente improbabili; e che finiscono per recare grave danno alla coerenza intellettuale del molto e buon lavoro compiuto dai due autori.

Alle origini delle «Annales» essi indicano la ricerca di una collaborazione interdisciplinare che, nata dal grande confronto fra storia e sociologia, nell'atmosfera della rivolta antipositivistica del primo Novecento, percorre varie iniziative francesi, dalla «Revue de synthèse» alla «Revue d'histoire économique et sociale». È questa esigenza che poi culmina, con l'aggiunta di una buona dose di nazionalismo antigermanico e di un confronto aperto col marxismo, nella celebre rivista di Bloch e di Febvre: il tutto, sotto gli auspici di comuni orientamenti e simpatie di sinistra. Resta così ignorata la fondamentale polemica della rivista contro la storia politica e contro gli «avvenimenti»; e si finisce per negare autenticità «annalistica» nientemeno che alla *Méditerranée* di Braudel, per non parlare della storia «seriale» di Chaunu (troppo evidentemente orientato a destra). Quando un tentativo di ricostruzione storica costringe a simili ardui concettuali è d'obbligo la più grande cautela. Un atteggiamento meno reverente nei confronti dei propri personaggi avrebbe giovato ad Allegra e Torre; e avrebbe consentito di andare più a fondo nella problematica attuale di questo importante indirizzo di studi, la quale va ben oltre quella conciliazione col marxismo che sembra invece la preoccupazione dominante dei due autori.

Italia o cara

«Il Giornale», 29 gennaio 1978

Solo l'ampia esperienza di minute e particolari ricerche che Emilia Morelli ha acquistato sul decennio, e in particolare sulla sinistra democratica e mazziniana, poteva consentire la precisa ricostruzione complessiva con la quale si apre questa raccolta (*1849-1859: i dieci anni che fecero l'Italia*, Le Monnier, Firenze 1977). Al centro, il dramma di Mazzini, testo, dopo il 1849, a costruire una base unitaria della democrazia italiana nella quale vengano superate le rovinose divisioni del biennio rivoluzionario. Ma la costruzione, che portò Mazzini ad ampie concessioni e a sa-

crifici considerevoli sul piano organizzativo, non giunse mai a compimento.

Il colpo forse più grave le fu inflitto, accanto ai dissidi con la democrazia socialista, con i Montanelli e con i Cattaneo, dai fatti di Milano del 6 febbraio 1853. Dopo quel tragico fallimento, anche gli uomini di azione, ai quali soprattutto pensava Mazzini (che appunto allora fondò il partito di quel nome) cominciarono a guardare invece a Garibaldi. Il mito garibaldino, già forte e vivo allora, reggerà sino al 1859, per essere poi appannato, sul piano politico, dalle esperienze dell'Italia centrale: ma tornerà a risplendere nelle vicende dell'anno successivo.

La politica era appannaggio non tanto di Mazzini, ormai fisso a uno schema d'azione troppo rigido e incapace di variazioni, quanto di Cavour. Ma se questa condusse lui al successo, e con lui l'Italia, egli non poteva però rivaleggiare nell'anima delle masse con colui che aveva mostrato al mondo che gli italiani erano capaci di battersi e di vincere: titolo di merito, questo, che lo stesso Cavour riconoscerà senza confronti. Di lì a qualche anno Lissa e Custoza avrebbero rimesso tutto in discussione.

Rispetto al mondo vario e complesso della democrazia, assai più povero e monocorde quello moderato: proprio per la sua crescente unificazione sotto la guida cavouriana. Il Cavour che ritroviamo in queste pagine è essenzialmente quello di Adolfo Omodeo; e nelle sue mani finiscono per rannodarsi tutti i fili della fitta trama, compresi anche quelli che tanti moderati erano incapaci di raccogliere, per limitatezza di spirito, gelosie e timori politici.

E in effetti solo la grande arte politica poteva tradurre in atto e dar significato concreto al riconoscimento, che anche altri facevano, della impossibilità di «lasciare ai democratici il monopolio dei sentimenti generosi». Perché solo quei sentimenti potevano essere il cemento di un così grande edificio.

E fu subito Iri

«Il Giornale», 8 febbraio 1978

La storia economica dell'Italia unita è uno dei settori in cui si sono registrati i maggiori progressi nell'ultimo ventennio. Gli strumenti concettuali della teoria economica di un tempo, attenta quasi esclusivamente ai fenomeni microeconomici di breve periodo, sono stati sostituiti dalla moderna teoria dello sviluppo, assai meglio utilizzabile e più congeniale all'indagine storica; e al materiale statistico ufficiale, frammentario e spesso incerto, che formava il grosso della documentazione disponibile sino a qualche decennio fa, si è aggiunta una mole crescente di fonti inedite a carattere riservato. A esse dobbiamo la possibilità di accedere, fi-

nalmente, alle sedi in cui furono decise le scelte più importanti, che così è possibile giudicare in modo assai più diretto e pertinente di quanto non consentisse la sola documentazione quantitativa. Dei risultati ottenuti e ancora ottenibili in questa direzione danno testimonianza lavori come quelli di Franco Bonelli sulla Terni, di Antonio Confalonieri sui rapporti fra banca e industria e, adesso, questa ampia e analitica indagine di Ernesto Cianci, *Nascita dello Stato imprenditore in Italia* (Mursia, Milano 1977, pp. 390). L'autore, che ha dietro di sé una lunga esperienza di uomo di affari, non è tuttavia il consueto dilettante di curiosità storiche: le sue origini furono infatti di uomo di studi, e ad essi egli è ora tornato, arricchito delle prove fatte sul terreno della pratica, e senza nulla avere perduto dell'antica attitudine alla ricerca rigorosa e metodica.

La sua indagine si è avvalsa di materiali inediti assai estesi e di grande interesse: l'archivio della polizia politica (conservato a Roma presso l'Archivio centrale dello Stato), la segreteria di Mussolini, la raccolta di autografi dello stesso duce del fascismo, sino ai documenti conservati da personalità di primo piano nella vita economica del Paese, da Giuseppe Volpi ad Alberto Beneduce ad altri ancora. Assai vasto e praticamente completo lo spoglio della memorialistica, apparsa nelle circostanze e nei tempi più vari, e ricca di testimonianze che talora si cercherebbero invano in altri documenti. Si confronti questo lavoro con altri, pure assai importanti, che lo hanno preceduto, dalle *Battaglie economiche* di Felice Guarneri al *Libro bianco dell'Iri*, noto anche come rapporto Saraceno: e si scorgerà quanto abbia giovato alla ricostruzione del Cianci la disponibilità di questa nuova documentazione.

Le linee generali del lavoro completano e integrano un quadro che gli studi degli ultimi anni avevano già in parte tracciato: ma molte delle integrazioni sono di essenziale importanza anche ai fini della ricostruzione d'insieme. Dopo la prima guerra mondiale il sistema della banca mista, dominante nell'Italia giolittiana, si era ulteriormente sviluppato, fino a subire una profonda modificazione qualitativa. Adesso le banche non si limitavano a promuovere il finanziamento a lungo termine delle nuove iniziative industriali, come avevano fatto nei vent'anni precedenti al 1915; ma assumevano il diretto controllo di molte fra le imprese più importanti, sino ad acquistare la fisionomia di autentiche banche di affari. È probabile che una buona parte di ciò sia avvenuto al di fuori di un preciso disegno, come pare certo nel caso rilevantissimo dell'Ilva (trascurato da Cianci, ma di capitale importanza); e resta ancora da controllare se alla misura raggiunta da questa espansione, specie dopo il 1925, non abbiano contribuito le speculazioni effettuate da Giuseppe Toeplitz (Banca Commerciale Italiana) in vista di una svalutazione della lira che poi non si verificò, e venne invece sostituita dalla deflazione legata alla «quota 90». La situazione era dunque già rischiosa quando il sistema italiano, dopo il 1929, venne investito dalla crisi mondiale.

Al di fuori di una precisa politica era anche sorto il primo nucleo del sistema delle partecipazioni, intese come possesso, da parte dello Stato, del controllo di aziende operanti sul mercato in regime di concorrenza con le analoghe imprese private. Si trattava di cosa assai diversa dalla consueta proprietà statale di arsenali, ferrovie ecc.; ed essa era sorta nel primo dopoguerra, quando lo Stato era intervenuto a limitare gli effetti del crollo di talune grandi imprese, dalla Banca di Sconto all'Ansaldo, o a «salvarne» altre in gravi difficoltà, come il Banco di Roma o la Banca Agricola Italiana. Venuto in possesso di un ingente patrimonio industriale in conseguenza di tali interventi, lo Stato si era dapprima orientato a «risanarlo» e gradualmente restituirlo all'impresa privata: ed è probabile che gli orientamenti non fossero diversi quando venne iniziata la seconda e maggiore fase delle operazioni di salvataggio, mirante a fronteggiare gli effetti più gravi della crisi mondiale. A questo tema Cianci dedica le sue indagini più accurate; e la storia economica e finanziaria che ne ha tracciato si arricchisce di notazioni umane che molto contribuiscono a farci intendere la segreta drammaticità di quelle vicende, rimaste per gran parte celate agli occhi del pubblico. Massimo protagonista fra i vincitori emerge qui il primo presidente dell'Iri, Alberto Beneduce; e massimo protagonista fra i perdenti Giuseppe Toeplitz, un tempo amministratore onnipotente della Banca Commerciale.

Da un documento che si ha ogni ragione di far risalire a Raffaele Mattioli risulta che all'atto della crisi la Commerciale controllava fra un quarto e un quinto del patrimonio raccolto nelle società per azioni italiane; e nelle operazioni di salvataggio la Banca d'Italia dovette impegnarsi con crediti che raggiungevano gli 8 miliardi, sul totale di 8,5 miliardi di tutti i suoi sconti e anticipazioni, e a fronte di una circolazione monetaria complessiva di 13,5 miliardi. Sono cifre che aiutano a comprendere la duratura incidenza che quegli eventi dovevano avere sulla vita economica del paese.

Dopo avere rilevato le partecipazioni delle Banche «salvate», ed essere venuto in possesso delle Banche stesse, l'Iri controllava un terzo delle società industriali di grandi e medie dimensioni esistenti nel paese; e l'Italia si avviava sulla strada che ancora nel 1975 ne faceva il Paese dove lo Stato ha la quota più estesa della proprietà industriale, al di fuori del blocco socialista.

La crisi attuale delle industrie pubbliche induce molti a chiedersi se i germi dei mali odierni non siano da rintracciare nei lontani sviluppi rievocati in questo libro. Ma troppe cose sono avvenute dopo di allora, e troppe precise e recenti responsabilità sono individuabili: non v'è dunque ragione di piegare la storia a spiegazioni che essa non può dare. Tuttavia, la domanda campeggia anche sullo sfondo del libro di Cianci: e sollecita l'autore a chiedersi se la soluzione Iri fosse davvero inevitabile. A suo giudizio si sarebbe potuto evitarla nel breve periodo, perché la situazione economica mondiale venne migliorando proprio a partire dal

1933, data di nascita dell'Iri, e avrebbe consentito la graduale restituzione di molte delle imprese «salvate» all'iniziativa privata. A lungo termine Cianci ritiene invece inevitabile il passaggio sotto controllo pubblico, in una forma o nell'altra, di una parte considerevole del patrimonio industriale, come è avvenuto in tutti i Paesi avanzati: e la conclusione sembra difficilmente contestabile. Ma anche per il breve periodo ci si può chiedere se non sia troppo audace l'ipotesi avanzata dall'autore, di un corso alternativo di politica economica, che conducesse a una graduale apertura internazionale del nostro sistema produttivo, e agevolasse un cospicuo afflusso di capitale straniero in Italia, atto a finanziare le esigenze crescenti dello sviluppo industriale. Dovunque, infatti, gli anni trenta furono di crescente chiusura, maggiori controlli dei cambi, limitazione dei rapporti commerciali e della concorrenza all'interno e all'estero.

Per accettare l'estrema ipotesi di Cianci bisognerebbe dunque supporre un corso diverso non solo della storia d'Italia ma di quella del mondo intero: e davanti a questo arretterebbe anche il più audace degli storici «controfattuali».

Cavalcata lungo i secoli

«Il Giornale», 12 febbraio 1978

Quando ebbe inizio la storia? Circa due milioni di anni fa, quando uno sconosciuto appartenente alla famiglia degli ominidi («dell'ordine dei primati, della classe dei mammiferi») compì per la prima volta il gesto storico di scheggiare una pietra per farne un utensile. Questa, almeno, è la risposta, o una delle risposte, di Arnold J. Toynbee, consegnata nell'opera postuma che appare adesso in italiano (*Il racconto dell'uomo*, trad. ital., Garzanti, Milano 1977, pp. 663). Il celebre autore di *A Study of History*, scomparso nel 1975 (era nato nel 1889) ha chiuso la sua attività con una nuova meditazione su quel tema del destino della civiltà e della storia universale che era sempre stato al centro della sua vita intellettuale. E la novità nasce non solo dall'orizzonte tanto mutato, per chi guarda dall'Europa, dal tempo in cui si affacciò alla vita l'ultima generazione degli uomini del XIX secolo. Anche più rilevante è il problema nuovissimo della capacità dell'uomo a sopravvivere in un ambiente che negli ultimi decenni egli è giunto a dominare sino ad acquistare il potere di distruggerlo, e di mettere fine, con ciò, alle condizioni stesse della propria esistenza. Stavolta il tema centrale di Toynbee è dunque quello del rapporto dell'uomo con la biosfera: con quella sottile pellicola, cioè, che avvolge il pianeta e che comprende, insieme con l'atmosfera, quegli strati di terre asciutte o coperte dalle acque che possono essere raggiunti dai moderni mezzi di trivellazione. È questo il solo ambiente in cui la

vita è possibile: ed è questa anche la sorgente delle risorse a cui l'uomo negli ultimi due secoli ha attinto in misura tale da farne temere l'esaurimento, e da cui ha anche tratto i mezzi attuali di distruzione cosmica.

La storia narrata da Toynbee dovrebbe dunque essere essenzialmente una storia della tecnologia, dello sforzo dell'uomo di realizzare il proprio dominio sull'ambiente e dei problemi che ne derivano. Alla prova dei fatti, però, il tentativo di una storia universale di questo tipo si deve considerare in larga parte fallito. A livello tecnologico la vicenda dell'umanità è infatti estremamente discontinua, e il progresso tecnico è un filone troppo esile perché intorno ad esso si possano riunire gli eventi principali di quegli ultimi 5000 anni con i quali coincide l'epoca propriamente storica. L'innovazione tecnologica caratterizza l'evoluzione dell'umanità a partire dal Paleolitico inferiore, circa 70-40.000 anni fa; ed essa subì un'accelerazione impressionante con l'avvento del Neolitico, circa 12-10.000 anni fa, che vide non tanto l'adozione della pietra levigata quanto la nascita dell'agricoltura e dell'allevamento, dell'industria tessile e della ceramica. Per tutto questo periodo e sino forse al 3000 a.C., cioè sino all'inizio della storia documentata da fonti scritte e decifrate, il ritmo delle innovazioni fu assai meno elevato della velocità con cui esse venivano diffuse in tutto il mondo abitato (da cui sino a 20.000 anni fa erano escluse le Americhe). In tal modo ciascuna innovazione poteva giungere dovunque prima che ne venisse introdotta una nuova; e ciò assicurava un grado assai elevato di uniformità fra i sistemi di vita vigenti nelle varie parti del globo. La situazione si rovescia invece a partire forse dal 3000 a.C., e sino al XVI secolo dell'era cristiana. Allora l'accelerazione delle nuove invenzioni supera quella della loro diffusione: «Le nuove invenzioni non facevano in tempo a raggiungere, dal luogo d'origine, le più lontane propaggini dell'Ecumene, che erano soppiantate localmente da nuove invenzioni».

Gran parte dell'era storica è dunque occupata dalle vicende di culture regionali senza relazioni tra loro. Toynbee ha cercato di raccontarle ricorrendo al «trucco del prestigiatore di tenere in aria più palle nello stesso momento», e quindi facendo in modo da «lanciare e lasciar ricadere a turno la storia di ogni regione: ma ne è risultata, ed era prevedibile, una frammentarietà del discorso che provoca cadute assai frequenti di tono e di interesse. Il rapporto fra la velocità delle innovazioni e quella della diffusione si rovescia bensì a partire dal 1500 d.C.: nonostante la straordinaria accelerazione che caratterizza ora il ritmo delle invenzioni, la velocità della loro propagazione diventa adesso anche maggiore, grazie ai velieri oceanici costruiti dagli europei d'Occidente. Ne è derivata una spinta decisiva alla creazione di una più grande uniformità tra le culture regionali sulla base di una comune tecnologia. Con essa si è fatta strada anche l'urgenza di una maggiore uniformità anche politica, che eviti i rischi di distruzione totale inerenti ai mezzi più potenti ora in possesso dell'uomo. Per questa integrazione politica a livello

mondiale la tecnologia moderna fornisce anche la necessaria base materiale, ma ad essa non si è unito un progresso spirituale adeguato, nonostante che l'unificazione politica sia indispensabile per proteggere la biosfera dall'uomo, diventato egemone dopo la rivoluzione industriale, e anzi per proteggere l'uomo da se stesso.

Non meno importante della storia del progresso tecnologico, agli occhi di Toynbee, è infatti la storia dello sviluppo dell'uomo come essere dotato di coscienza, in grado di distinguere tra bene e male. L'alba della coscienza è probabilmente coeva all'alba della tecnologia e dunque si colloca anch'essa a forse due milioni di anni fa. È la coscienza a differenziare l'uomo dal resto della biosfera: ed è nell'intreccio di essa con le capacità tecniche dell'uomo (della mente e della mano, come Toynbee positivisticamente ama dire) ha sede il dramma intero della storia.

Ma anche a questo livello Toynbee non va oltre una generica descrizione, non priva, per di più, di qualche singolarità (Galileo dimenticato fra i padri della scienza moderna; la triade dialettica hegeliana presentata, ed è una novità per chi scrive, come metafora dell'atto sessuale). Il problema della storia universale, forse non risolto tuttora, e carico di tante implicazioni, ha conosciuto soluzioni certo più approfondite del vago umanitarismo che Toynbee mette alla base di una narrazione che per troppa parte resta fine a se stessa. È triste dover constatare anche qui la perdita secca che deriva dalla rinuncia a far sentire la propria voce alla quale da tempo si sono rassegnate tradizioni culturali come quella italiana e tedesca, tanto meglio armate su questo terreno.

L'Europa s'è fermata a Napoli

«Il Giornale», 10 marzo 1978

Il ventaglio delle fortunate *Interviste* laterziane si arricchisce di un nuovo settore. Finora vi si erano accolte dichiarazioni su questioni attuali di politica e cultura: adesso, con l'*Intervista sulla storia di Napoli* di Giuseppe Galasso (Laterza, Bari), è la volta di un tema in apparenza più distaccato, di meno urgente contemporaneità. Ma qui pure, dietro ogni pagina, anche dedicata ai tempi più lontani, c'è una questione viva e attualissima, la questione di Napoli.

Le dichiarazioni di Galasso sono state raccolte da Percy Allum. Qualche anno fa avevamo letto, senza simpatia, il grosso volume su Napoli nel dopoguerra che ha rivelato il sociologo inglese al pubblico italiano. Ma del chiuso settarismo che circolava in quelle pagine quasi nulla è rimasto nell'*Intervista*. A differenza che in altri volumi della stessa serie, qui l'intervistatore esaurisce la sua parte tra chiarimenti lapalissiani e manifestazioni di consenso; e quando va oltre, tono e carattere degli interventi sono di impronta così italiana e storicista da far pensare che Al-

lum sia arrivato dall'Inghilterra privo di ogni bagaglio culturale, o che troppo spesso domande e risposte siano in realtà del solo intervistato. La cui statura si rivela comunque nel sicuro dominio della vasta e intricata materia. Forse nessun altro poteva oggi dare un profilo così ricco e articolato della millenaria storia di Napoli: dalla città greca e romana al Medioevo all'età spagnola ai dibattiti odierni sul problema che si lega al nome della città, assunta ormai a questione nella questione meridionale. La stessa passività dell'intervistato giova all'omogeneità e alla chiarezza del discorso, che scorre unitario e senza soste, alternando dati di fatto e valutazioni su una linea di pensiero che nasce dalla migliore tradizione storicistica e crociana, aggiornata alla luce delle esperienze intellettuali più recenti.

Nelle sedi specialistiche si potrà e dovrà discutere della posizione assunta da Galasso su problemi importanti: il mancato sviluppo in senso comunale della città nell'epoca normanno-sveva, le motivazioni profonde dell'afflusso migratorio che gonfiò a dismisura la popolazione fra Cinque e Seicento, la risoluzione del Regno meridionale nello Stato unitario fondato nel 1860-61. Ma al di là di problemi pur importanti come questi, ciò che qui viene in questione è una visione generale della storia di Napoli e forse dell'intero Mezzogiorno: che è poi la visione che di questi temi è maturata nella cultura italiana durante gli ultimi cento anni, sotto l'influenza, soprattutto, del pensiero meridionalistico.

Già alcuni anni fa Galasso aveva messo in discussione la tesi crociana della storia del Mezzogiorno come storia degli intellettuali meridionali. Questa tesi, aveva osservato, incentra la storia del Regno su un fatto che assume rilievo solo assai tardi, nel Settecento illuministico, e che anche allora non riuscì a realizzarsi appieno nel quadro meridionale, agendo piuttosto come una delle forze che maggiormente contribuirono a svuotare dall'interno lo Stato borbonico. In tal modo la storia del Mezzogiorno, quale essa effettivamente si svolse nei sette secoli del regno, restava priva di un vero centro che la sorreggesse e giustificasse; e quello che Croce aveva creduto di individuare nel ceto intellettuale rinviava invece a una realtà che restava sostanzialmente estranea al mondo meridionale.

Ma ci si può chiedere se la stessa logica non operi ancora una volta nel quadro che Galasso ha ora tracciato della storia di Napoli. Per Croce la storia del Mezzogiorno trovava una sua giustificazione solo nella partecipazione del ceto intellettuale ai progressi del pensiero moderno e occidentale; e per il resto essa gli appariva solo come un prologo assai terreno di quella vicenda più nobile e alta. Per Galasso la storia della Napoli medioevale e moderna si tiene sul filo di una mai raggiunta adeguatezza a ciò che si faceva «altrove», fosse questo un altrove nordico e italiano o straniero ed europeo: una adeguatezza che in Galasso sembra ancora più remota che in Croce, perché se il ceto intellettuale napoletano fu comunque una realtà che tante tracce ha lasciato nella storia, la

Napoli «moderna» ed «europea» di Galasso è ancora di là da venire. E ne deriva un'immagine della storia di Napoli come schiacciata su quella dell'Europa avanzata e moderna, nella quale anche i momenti più alti della secolare vicenda della città, dal Settecento illuminista al primo Novecento liberale, sono condannati a un ruolo irrimediabilmente arretrato e inferiore.

Galasso è storico troppo fine per indulgere alle sommarie liquidazioni di tanto progressismo modernista. Ma proprio la forza di convinzione e l'efficacia di certe sue pagine sollecitano interrogativi stimolanti. Se la Napoli del 1900-15 — la Napoli di Croce e di Di Giacomo, della mondanità più colta e raffinata, delle creazioni più alte nella canzone popolare, del prestigio nazionale raggiunto dalla immagine della città — fu una realtà omogenea in tutte le sue parti, dall'alta cultura al folclore, non è forse storicamente più corretto adottare criteri di giudizio atti a cogliere i valori di quella specifica realtà, piuttosto che imporle schemi ricalcati su ambienti che le sono così evidentemente estranei? D'accordo: le categorie mentali di uno storico degno del nome non possono non essere «europee» e «moderne»; e dunque Di Giacomo non è Verlaine e la Promotrice Salvatore Rosa non è l'Orangerie. Ma Di Giacomo e la Salvatore Rosa sono tuttavia realtà culturali e civili dotate di una propria autonomia, nelle quali certi atteggiamenti e valori raggiunsero la loro forza espressiva maggiore, così da conferire a Napoli, per questa parte, un significato emblematico che va assai oltre i confini meridionali e italiani. Atteggiamenti e valori che non stanno al centro del mondo moderno: ma che nel mondo moderno possono avere una loro funzione e un loro posto, se oggi un posto e una funzione a se stante viene riconosciuta anche a tante e così varie «culture» regionali, rimaste nell'insieme a un livello assai inferiore. Sarebbe poi così grave se, dopo decenni di critiche alla visione eurocentrica della storia, si additassero anche i rischi di una sorta di euroccidentalismo che toglie spazio e respiro alla varietà delle manifestazioni creative di altre regioni culturali del continente?

Siamo persuasi che un rapporto più giusto col proprio passato, che accanto ai secolari malanni faccia parte adeguata anche ai valori positivi che sono propri e specifici del Mezzogiorno in quanto tale, e che insomma rifiuti di abbassare a un livello «dialettale» (per riprendere una espressione di Galasso) l'intera storia meridionale, sia oggi un'esigenza primaria della rinascita politica e morale del Mezzogiorno. L'intera realizzazione delle attitudini che sono loro proprie e specifiche potrebbe madursi, per le regioni meridionali, in una prospettiva di avvenire meno provinciale di quella che ruota intorno a paradossali e irraggiungibili modelli «svedesi», destinati solo ad alimentare disperati complessi di inferiorità. Non è obbligatorio per nessuno identificare tutto ciò che è proprio del Mezzogiorno con la degenerazione di costumi e di valori che si riassume in fenomeni come il laurismo. Una battaglia per il Mezzogiorno in termini di civiltà meridionale — che resta pur sempre civiltà

italiana ed europea - potrebbe forse mobilitare energie oggi sprecate nei miraggi terzomondisti, e volontà di bene, generosità e disinteresse che le regioni del Sud hanno espresso in larga misura fino a tempi recenti, anche se poi molto di questo è stato schiacciato o disperso.

Galasso sembra invece confidare nella massiccia mobilitazione di forze generatasi negli ultimi anni intorno all'avanzata elettorale comunista. Ma qui siamo davanti a una netta caduta di tono, a uno scivolamento sul piano politico che rompe, in ogni senso, con le analisi storiche e critiche che sostanziano tutto il discorso precedente. Gli elogi di fenomeni in cui riemerge tutta la secolare diseducazione civile della civiltà, dai «disoccupati organizzati» all'accettazione del sindaco comunista (come di ogni altro regime o dominio del passato), son cose che Galasso dovrebbe lasciare ad altri. A lui dovrebbero vietarle il tono e il livello del suo impegno e della sua cultura.

Una storia «globale»

«Il Giornale», 29 marzo 1978

L'interesse per la storiografia delle «Annales», che è sempre stato assai vivo, è ancora cresciuto negli ultimi anni. Uno dei risultati migliori di quest'interesse è il volume dell'americano Traian Stoianovich che, uscito nel 1976, appare adesso in italiano (*La scuola storica francese. Il paradigma delle «Annales»*, pref. di F. Braudel, Isedi, Milano 1978, pp. 212). Nell'ambito della celebre «scuola» parigina Stoianovich si è iniziato agli studi storici; e uno dei meriti più rilevanti del suo lavoro è di avere posto l'accento sugli sviluppi di essa nel trentennio del dopoguerra. Dopo il 1946 l'attività del gruppo delle «Annales» non è solo cresciuta nelle dimensioni e nel prestigio ma ha subito un'evoluzione profonda, che ne ha modificato in grande misura la fisionomia originaria: grazie, soprattutto alla influenza dominante esercitata da Fernand Braudel. Nella sua prefazione Braudel nega di avere esercitato questa funzione, che Stoianovich gli attribuisce: e rinvia piuttosto ai padri fondatori, a Lucien Febvre e a Marc Bloch. Ma, apprezzando com'è giusto la signorile modestia dell'illustre storico, ci schiereremo senza esitazione dalla parte di Stoianovich.

Le «Annales» erano nate in un'atmosfera intellettuale che ancora risentiva largamente della rivolta antipositivistica del primo Novecento: non si comprende, infatti Febvre senza Bergson. A Braudel spetta invece il merito di avere pilotato il gruppo attraverso le acque tanto mutate della seconda metà del secolo, caratterizzata da un opposto movimento di ritorno a istanze scientiste e materialiste, sia pure mediate da una concezione profondamente rinnovata della scienza e del metodo scientifico. In questa direzione, del resto, già si orientavano in modo indipen-

dente i gusti e le preferenze intellettuali dell'autore della *Méditerranée* (1949), poi maturati attraverso un trentennio di nuove ricerche e di meditazioni teoriche.

Fra i tratti più caratteristici della moderna fisionomia delle «Annales» va ricordato, in primo luogo, l'impegno per una storia nella quale vicende della natura e vicende della società siano fortemente integrate, sino a unificarsi nell'ideale di una storia «globale». Di «geostoria» aveva parlato a suo tempo Lucien Febvre, mentre il termine sembra sia stato lasciato cadere da Braudel, già da qualche decennio. Di fatto, però, l'integrazione fra elementi sociali e naturali è assai più avvertita nella storiografia recente della «scuola», e con criteri che hanno ridotto a ben poco la funzione dell'uomo come creatore dell'ambiente a cui Febvre riservava invece la parte decisiva. Processi come l'«unificazione microbica» del globo o la diffusione di culture e civiltà sono visti come fenomeni analoghi, governati dalle medesime leggi e dai medesimi ritmi di tipo naturalistico. In Braudel e nei suoi allievi la storia si configura essenzialmente in termini di «permanenze», o di «durate» che sono quasi permanenze, soggette soltanto a moti oscillatori che confermano la tendenziale staticità di queste «strutture», e che hanno occupato interamente lo spazio riservato dalla storiografia ottocentesca ai processi genetici e di sviluppo. Il drastico spostamento dalla storia narrativa degli eventi, già teorizzato dai fondatori, assume caratteri ancora più rigidi, specie quando alla indagine sulle strutture si accompagna una indagine di tipo funzionale, intesa peraltro in modi assai diversi. In questa visione strutturale-funzionale Stoianovich individua anzi il posto specifico delle «Annales» nella storia della storiografia, quale terzo momento universale del pensiero storico, dopo la storia «esemplare» della tradizione classica e quella dello svolgimento genetico proposta dalla storiografia tedesca del secolo XIX.

Tra le ragioni del successo mondiale della storiografia delle «Annales» va riconosciuta la sua rispondenza a talune esigenze profonde della cultura moderna, presenti e assai vive anche al di fuori degli studi storici. Non è solo la fiducia corrente nei moduli d'indagine di tipo naturalistico, che si traduce in altrettanta fiducia, spesso del tutto infondata, nei risultati delle scienze sociali. Al di là di quest'opera l'interesse tutto moderno per i condizionamenti oscuri dei fatti di coscienza, che ha indotto a estendere l'indagine delle strutture sociali alle «mentalità», sino a toccare la tematica relativa all'impiego della psicoanalisi come strumento della indagine storica. Ne è derivata l'estensione della tematica storiografica ai più vari settori di indagine, con un enorme arricchimento di tecniche e di problemi, ma effettuata spesso a casaccio e senza preoccupazioni per l'unità della ricerca e della stessa visione della realtà che ne deriva. Col risultato di moltiplicare gli ostacoli sulla via della vagheggiata storia «globale», sempre più spesso in contrasto con l'altro obiettivo della storia «seriale» dei singoli e spesso irrelati sistemi di cui si compone la realtà. La logica dei sistemi particolari appare spesso inconciliabile

con la logica complessiva del sistema «globale» che si vorrebbe identificare: sì che questo obiettivo finisce di solito per essere rinviato a un futuro sempre meno determinabile.

Di una così vasta mobilitazione di energie intellettuali molto resterà certamente nel patrimonio della scienza storica mondiale. Il «paradigma» offerto dalla scuola braudeliana, nel suo insieme, appare tuttavia inadeguato. Il rapporto struttura-evento, decisivo per intendere la transazione dall'una all'altra forma strutturale e dunque il processo della storia attraverso il tempo, resta per le «Annales» un nodo tuttavia irrisolto: ed è un peccato che la situazione politico-culturale europea del dopoguerra abbia ridotto il confronto di questi storici con il metodo dialettico al confronto con il marxismo, lasciando al di fuori la logica dello storicismo idealistico, che ha non poco da dire e da dare in questa materia. E non si tratta solo di un problema intellettuale. Incapacità di venire a patti col problema dell'evento significa anche incapacità di formulare correttamente il problema della storia politica, e dunque di assolvere una delle funzioni sociali più importanti della cultura storica. Quarant'anni fa Marc Bloch spiegava con le insufficienze del vecchio positivismo l'incapacità della storiografia di rispondere in maniera adeguata agli interrogativi di chi si chiedeva le ragioni della sconfitta francese nel 1940: ma ancora dopo tanti decenni di nuove esperienze è dubbio che gli storici delle «Annales» possano dare risposte soddisfacenti a domande di quel tipo. E si tratta di domande tra le più urgenti, fra quelle che l'uomo si pone quando interroga il proprio passato.

Per Volpe

«Il Giornale», 2 aprile 1978

In altra occasione segnalavo su questo giornale i rischi della tendenza, diffusa soprattutto fra gli studiosi delle nuove leve, a risolvere la storia della storiografia in una storia di ideologie e di orientamenti politici, in cui viene a smarrirsi ogni senso della ricerca storica come fatto di cultura e apporto di conoscenza. Adesso mi auguro che vi siano lettori in grado di superare il fastidio di queste seicento pagine di Innocenzo Cervelli (*Gioacchino Volpe*, Guida editori in Napoli, pp. 617 s.i.p.), e di constatare in tal modo a quali estremi quelle tendenze possano condurre, in un caso per molti versi esemplare. Esempio non certo per i criteri con i quali il libro è costruito: farraginoso e indigesto, condotto sul filo di una serie di riferimenti male e spesso arbitrariamente connessi, senza alcun senso del rigore della dimostrazione che il rigore comporta.

Confrontate con lo stile asciutto ed essenziale che caratterizza la storiografia più avanzata, le pagine di Cervelli evocano atmosfere culturali da paese sottosviluppato, assai deprimenti. Ma il libro è esemplare per

la prova che esso fornisce di come si possa scrivere così a lungo su uno dei maggiori e forse il maggiore storico italiano di questo secolo, e non interessarsi affatto di ciò che fa il valore e il significato della sua opera storiografica: per dedicarsi esclusivamente alla illustre impresa di mostrare che Volpe fu fascista e che di questo fascismo si sostanzia tutta la sua opera storiografica. Non storia della storiografia, dunque, ma inquisizione, ideologica e politica: da agente della polizia politica o meglio da burocrate di un rinato e vagheggiato Minculpop, esperto nella individuazione dei precursori e nella diffamazione degli avversari, con un metodo di cui solo il segno è cambiato. La nascita della moderna nazione italiana, la disgregazione del mondo feudale, la genesi dei Comuni e del Rinascimento, il Medioevo romano e germanico dell'Impero e del Papato e più tardi quello degli Stati territoriali e nazionali, la formazione dello Stato e della società nazionale italiana dell'epoca contemporanea, tutti i grandi temi affrontati da Volpe non interessano punto Cervelli.

Per questa via opere come il *Medioevo* possono essere praticamente ignorate, e l'*Italia moderna* abbassata al livello di una mera autobiografia. La sola cosa che conti è scovare il Volpe fascista, facendo leva sulla definizione della storiografia volpiana come irrazionalismo impressionistico a suo tempo lanciata da subalterni infedeli, e insistendo sulla unità del Volpe storico del Medioevo e del modernista, peraltro già messa in rilievo da altri, ma per mostrare come ai due aspetti sia comune la stessa forza e la stessa duttilità di ispirazione. Cervelli riconosce e non potrebbe non riconoscere l'importanza degli studi del Volpe: ma solo sul piano del contributo del «*Beitrag* disciplinare». Dove resta da vedere se la storiografia di Volpe si possa valutare alla stregua di una qualsiasi indagine erudita, e se invece non rimanga intero il problema posto dalla validità intellettuale di uno «stile storiografico» così alieno dal marxismo autentico e dunque dice Cervelli, così «mistificante», e tuttavia atto a raggiungere risultati così memorabili. Per Cervelli è uno stile intrinsecamente e inevitabilmente fascista: con che egli fa, senza avvedersene, un regalo non piccolo al fascismo, in tal modo promosso ad agente e produttore di alta cultura e a ultimo sbocco di una tradizione che risale fino a Pasquale Villari. Ma di tutto ciò non è vero nulla: Volpe rimane un grande storico per la profondità delle sue analisi e la forza delle sue rievocazioni, per la sua capacità di farsi uomo nuovo e antico a un tempo; ma questi suoi caratteri possono essere intesi solo sul terreno che è loro proprio, della storia della cultura e del pensiero, italiano ed europeo.

Il crepuscolo dei contemporanei

«Il Giornale», 9 aprile 1978

È triste che nell'Italia del 1978 possano ancora apparire opere come questa *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia I*: a cura di Fabio Levi, Umberto Levra, Nicola Tranfaglia, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp.

473). Triste non solo per la faziosità estrema della sua ispirazione ideologica, ma anche, e direi soprattutto, per il povero livello intellettuale su cui si collocano iniziative del genere. I curatori dichiarano di voler fare appello alle scienze sociali quali alleate della storiografia nell'intento di meglio chiarire le radici della realtà contemporanea. Ma questo appello è rimasto in pratica senza risultati. In via preliminare, la funzione delle scienze sociali dovrebbe essere quella di fornire, almeno in certi settori, strumenti di analisi sganciati dalle soggettive preferenze del ricercatore, così da assicurare una più generale validità ai risultati dell'indagine. Nessuno pretende che in tal modo si possa eliminare dalla ricerca storica il peso delle premesse da cui muove l'osservatore: ma è ragionevole sperare che per tal via si possa restringere l'area dei dissensi non verificabili e aprioristici. Tutto il contrario accade invece in questo caso: con qualche lodevole eccezione, i singoli saggi sono schiacciati da un ideologismo soffocante, che non lascia spazio né all'indagine di fatto, né all'applicazione di strumenti analitici moderni, né alla ricerca di un senso degli eventi e della storia che vada al di là di quello già prescritto e previsto dall'ideologia. Il fatto si è che interdisciplinarietà non può significare accostamento e giustapposizione di studi economici politici sociologici e storici, ciascuno per suo conto: l'utilizzazione degli strumenti di tipo scientifico dovrebbe essere contestuale allo stesso lavoro di ricostruzione e alla formulazione del giudizio storico. Qui invece i termini sono addirittura capovolti, così che gli studi di diritto e di economia sono investiti dalla ideologia sino a smarrire anche quel tanto di valore tecnico che potevano avere. Sul terreno propriamente storico sembra poi di essere tornati al furore iconoclasta che animava gli scritti dei neofiti del comunismo negli anni subito successivi al 1945. La storia d'Italia è presentata come una successione di operazioni conservatrici e reazionarie caratterizzata solo dalla evoluzione degli strumenti repressivi di volta in volta adoperati dal «potere» per soffocare ogni aspirazione delle masse popolari. Come poi accada che in presenza di tante forze tese soltanto a respingerlo indietro il paese abbia invece progredito, e che invece di tornare allo Stato patrimoniale sia giunto all'odierna Repubblica democratica, a questi storici sembra questione affatto irrilevante. Virtù, verrebbe fatto di credere del sistema capitalistico e borghese, che progredisce a dispetto del malvolere e della volontà retriva di tutti i suoi esponenti: e certo nessuno come i rivoluzionari dichiarati riesce a tessere l'elogio, seppure involontario, dei propri avversari. È triste, dobbiamo ripeterlo, che nel nostro paese sia ancora possibile scrivere tante pagine solo per dichiarare le preferenze politiche dei rispettivi autori. Chi ha a cuore il livello e il prestigio degli studi italiani non può non provarne rincrescimento.

L'opera ha la struttura di un'enciclopedia alfabetica. È prevista in dieci volumi: sei a carattere storico e gli altri dedicati alle strutture e ai concetti dell'economia, della politica, delle relazioni internazionali e

della ricerca storiografica, con un ordinamento in cui si riflette la mancata attuazione di una vera interdisciplinarietà. Incomprensibili, almeno per me, i criteri seguiti nella scelta degli esponenti. Perché vi sono voci «dedicate al commercio, al credito e al «decollo industriale», e non una voce «agricoltura»? Perché «democrazia cristiana» e invece «movimento socialista e «partito» comunista? Perché una voce dedicata al liberal-socialismo e niente al liberalismo, che qualcosa di più ha contato e conta tuttora? Chiara la motivazione ideologica di un articolo dedicato alle «carceri», in un'opera nella quale non si fa posto a ospedali e ferrovie: ma anche tecnicamente le voci o «lemmi» sono mal congegnate, e di scarsa reperibilità. I contributi sono naturalmente di valore diverso e in qualche raro caso persino di segno opposto a quello generale dell'opera. Così l'articolo di Narciso Nada, che della Destra dice giustamente che «fu un partito rivoluzionario, un partito che operò una autentica rivoluzione», mentre per i curatori dell'opera al tempo di Sella e di Minghetti «il consenso coatto delle masse era organizzato da prefetti, questori e soldati». Visto poi che sono chiamato direttamente in causa mi si consenta infine di dire che non comprendo perché la voce del «decollo industriale» sia stata affidata ad Andreina De Clementi: che sarà bravissima in altre cose, ma del tutto incompetente in questioni del genere, come chiunque legga queste sue pagine può constatare.

Bohémien in cattedra

«Il Giornale», 13 maggio 1978

È sempre difficile parlare di chi si conobbe e si ebbe vicino negli affetti e nell'amicizia solo nei termini che si riferiscono alla sua personalità per così dire pubblica, ai soli aspetti, cioè, che di lui possono interessare il pubblico in generale. Particolarmente difficile, poi, nel caso di Nino Valeri, scomparso il 27 aprile di quest'anno, nel quale certi tratti psicologici e certi atteggiamenti verso la vita erano così strettamente intrecciati con la sua opera di scrittore e di studioso di storia. Per poco che amasse di parlarne, egli aveva origini di letterato e di artista, e aveva persino fatto scorribande, quasi di pioniere, nel mondo del cinema. Precedenti scandalosi, diceva, fingendo un panico persino troppo autentico, che se si fossero conosciuti lo avrebbero rovinato per sempre agli occhi dei colleghi accademici. E tuttavia quei precedenti aiutano non poco a capire certi caratteri della sua stessa opera di ricercatore e di studioso «accademico». Così per esempio il tema dell'«artista fallito», che ritorna nelle sue pagine a proposito di situazioni e di uomini diversissimi, da Pietro Verri a Cesare Balbo; o l'interesse che egli conservò per D'Annunzio, al quale era stato vicino in gioventù, e nei cui confronti ebbe sempre un atteggiamento singolarmente ambivalente, diviso tra lo scherno ironico e

l'attrazione invincibile per chi aveva saputo realizzare una così integrale fusione tra l'arte e la vita: tanto pericolosa, e tuttavia tanto affascinante. Contro queste tentazioni Valeri trovò i contravveleni adatti nelle intransigenze del gobettismo (per quel poco che questo termine possa significare) e nelle limpide razionalizzazioni del crociansesimo.

Nella tensione fra le nascoste tentazioni estetizzanti e il razionalismo liberale si può dire anzi che consistesse molto del Valeri più autentico. E fuori di esse non si intenderebbero né il modo di essere di questo *bohémien* della nostra vita universitaria (il solo, forse, dei decenni precedenti al '68, incomparabilmente più autentico degli straccioni, non solamente negli abiti, che hanno preso a recitare la parte dei «barboni» universitari dopo i fausti eventi di quell'anno) né il tono del suo gobettismo e del suo crociansesimo: quanto mai lontani dalle fastidiose ostentazioni dei gobettiani di regime e dal filosofismo posticcio di tanto crociansesimo. La «metodologia», insegnava in anni nei quali quella parola era circondata fra i nostri storici di un'aura di pia venerazione, bisogna saperla, e soprattutto saperla dimenticare, gettarsela dietro le spalle. Chi allora era giovane, e si avviava alla ricerca storica munito dei testi regolamentari, restava un po' smarrito a quel primo scontro con la «scienza» universitaria: ma presto, già alle prime prove concrete di ricerca, imparava a intenderne la fecondità. Per non parlare di quegli studenti del Magistero di Roma che all'inizio del corso si sentirono enunciare, come prima regola del metodo, quella di «non credere una sola parola di ciò che dico io [...]».

Una formazione di questo tipo doveva condurre Valeri a guardare nella storia, anzitutto, le personalità creative e un po' anarchiche, svincolate da ogni contesto morale e sociale: donde il suo appassionamento, in un primo tempo, per un così caratteristico «condottiere» come Facino Cane o per quel grandissimo fra i signori del Rinascimento, e tra i fondatori di Stati come opera d'arte, che fu Giangaleazzo Visconti. Ma all'uomo civile e raffinato che era Valeri la brutta lotta per la potenza e la sfrenata avidità di vivere apparivano subito nel loro intreccio con le superiori esigenze della ragione e della moralità, che erano poi le esigenze della vita collettiva e della comune umanità: e in questo nesso il Valeri intellettuale e individualista cercava di ritrovare un suo contatto con gli uomini veri e dunque una sua dimensione di democrazia. Perciò la spinta viscontea alla conquista del predominio nella penisola veniva collocata nel grande duello con le ragioni della libertà sostenute dalla repubblica fiorentina; e la personalità che per Valeri assommava virtù demiurgiche e visioni più larghe, aperte alle ragioni della collettività e all'urgenza etica di far posto anche alle lotte del mondo degli umili, finiva per essere il cuneese Giovanni Giolitti, venuto da un angolo del solido Piemonte così ammirato dallo storico veneto. Il rapporto di Valeri con Giolitti fu, si può dire, al centro della sua attività di studioso in tutto il periodo della maturità intellettuale; e nelle indagini sulla età giolittiana

consiste l'apporto certamente decisivo ch'egli diede allo sviluppo degli studi di storia contemporanea nel nostro paese.

Nei tratti fondamentali, il Giolitti di Valeri fu quello già delineato nella interpretazione crociana. Egli ne accentuò tuttavia certi tratti empirici e prosaici, anticipati da alcuni esponenti della cultura politica piemontese del primo Novecento, ma da lui tradotti in concrete analisi e ricostruzioni dell'opera dello statista nei suoi momenti più importanti e nelle sue tecniche specifiche. Valeri fu, con Luigi Salvatorelli, il maggiore protagonista di quella sorta di apologetica giolittiana che per un quarto di secolo ha dominato la nostra storiografia. E in fondo, tutto lo attirava nell'uomo di Dronero: simbolo incarnato dell'antieroe, si contrapponeva alle tentazioni dannunziane così avvertite da Valeri; lo stile di vita e la prosa asciutta e antiletteraria venivano incontro ai gusti antiretorici dell'artista e dell'irregolare; l'uomo moderno, autore della più audace operazione politica fino allora tentata per l'inserimento della classe operaia nello Stato grazie al metodo della libertà faceva appello a tutti gli ideali e a tutte le ingenuità dell'uomo Valeri. Per non parlare del nascosto compiacimento con cui egli guardava agli aspetti antiborghesi della politica giolittiana, così congeniali all'avversione per i ricchi e i potenti che si agitava in fondo all'animo dell'anziano *bohémien*. In questa direzione Valeri diede il contributo di una capacità di analisi politica di non comune lucidità, accompagnata da una spregiudicata fermezza ed essenzialità di principi: conferendo alle sue tesi anche la forza persuasiva di uno stile incisivo, commisto di sobrietà e di efficacia, che fa di Valeri certamente lo scrittore più vero fra gli storici della sua generazione.

I tempi adesso sono cambiati, l'apologetica giolittiana è in ribasso, e dunque anche le posizioni sostenute da Valeri sono oggetto di attenta discussione. Pare evidente ch'egli portasse una dose eccessiva di ottimismo nel suo giudizio sui risultati della mediazione giolittiana fra le grandi forze sociali del paese; e l'isolamento del personaggio Giolitti, eroe liberale proiettato sullo sfondo di un'Italia fin dalle origini predestinata al fascismo, è troppo legato alle tesi politiche della sinistra antifascista perché possa reggere ancora a lungo. Questa indifesa disponibilità di Valeri alle proposte che avessero qualche sapore di progressismo era il prezzo ch'egli pagava per la sua indipendenza dai miti e dalle suggestioni della classe dirigente. Abbandonate quelle suggestioni senza tuttavia trasferirsi apertamente sulla opposta sponda, le sue esigenze di ribelle «letterario» finivano per iscriversi in una visione politico-culturale nella quale lo storicismo crociano era chiamato ad accreditare il convincimento, così radicato nel marxismo di Stalin e di Togliatti, che il comunismo fosse inevitabilmente destinato a trionfare nel mondo moderno. In tal modo questo storico liberale, per tanti versi l'uomo meno adatto, com'egli confessava, a vivere in una società collettivista, ebbe una parte non piccola nella genesi di quel conformismo di sinistra, a base pseudostoricista, che ha devastato il nostro mondo intellettuale e di cui tuttora subia-

mo gli effetti. Documento, questo, della complessità che sempre avvolge una personalità mobile e inquieta, scettica e penetrante a un tempo, quale fu quella di Nino Valeri.

Grande moderatore

«Il Giornale», 29 giugno 1978

Quasi cinquant'anni fa, il 27 luglio 1928, nella sua casa di Cavour, in provincia di Cuneo, moriva Giovanni Giolitti. Qualche mese prima, il 16 marzo, aveva fatto alla Camera la sua ultima professione di fede liberale, prendendo posizione contro la riforma elettorale voluta dal fascismo, che seppelliva definitivamente ogni libertà di voto: «Questa legge - aveva detto allora l'anziano statista (era nato a Mondovì ottantasei anni prima) - ... segna il definitivo distacco del regime fascista dal regime retto dallo Statuto. Per queste ragioni a me e ad alcuni colleghi non è possibile dare voto favorevole al disegno di legge».

Fra coloro che erano accorsi a Cavour negli ultimi giorni - e la «prudenza» di molti aveva determinato assenze significative - vi era Benedetto Croce, che con Giolitti aveva conservato frequenti relazioni, specie dopo che era stato con lui ministro dell'Istruzione nel 1920-21. Il filosofo si limitò tuttavia a parlare con i familiari, rinunciando ad avvicinare lo statista «in quegli istanti solenni». Pochi mesi prima era uscita la sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, che è tuttora il maggiore monumento mai eretto alla gloria di colui che dominò la vita politica italiana nei primi quindici anni del secolo. Giolitti aveva fatto a tempo a leggere l'opera: e a Croce aveva scritto il 2 febbraio 1928, dichiarando di avere effettuato la lettura «con interesse veramente eccezionale e quindi molto lentamente per i molti punti che obbligano alla meditazione». Vent'anni dopo Croce si chiedeva il senso di questa meditazione che lo statista aveva creduto di dover fare su «una storia che egli aveva vissuta a pieno e nella sua virilità, e in buona parte aveva guidata»; e rispondeva che la spiegazione andava cercata in ciò, che Giolitti, con cui aveva poi avuto modo di ridiscutere la questione, da uomo, qual era, «di pratica e di azione, non si era reso conto di tutte le condizioni e di tutta la motivazione ideale, intellettuale e morale dell'opera sua... cosicché dal mio racconto gli veniva la sorpresa delle cose alle quali non aveva pensato e che spiegano meglio l'opera sua stessa. Tale veramente - concludeva - è l'ufficio della storia».

Su questo sdoppiamento di compiti - a Giolitti l'azione e a se stesso la meditazione e la cultura - Croce impostò tutto il suo rapporto con lo statista, nella pratica e nella riflessione storica. Ministro, fu assai sensibile alla lode che Giolitti gli fece di avere «molto buon senso»; e da parte sua, confessò, «io ammiravo il suo alto senno politico e la fermezza della

sua volontà, e mi sentivo in questo rispetto ben piccolo verso di lui». E tale lo presentò anche nella *Storia*, quando dopo le lotte asperime degli anni di fine secolo, che avevano così profondamente diviso il mondo politico e la società italiana, lo statista piemontese assurse a supremo moderatore delle sorti del paese, in una delle fasi più felici ed espansive della sua storia. Allora, «superati i frapposti ostacoli, rispettando gli argini necessari, la vita italiana [...] scorse per oltre un secolo feconda di opere e di speranze [...] E furono quelli in Italia, anche gli anni in cui meglio si attuò l'idea di un governo liberale». A opera soprattutto di Giolitti, campeggiante nelle pagine della *Storia* in un ritratto meritatamente famoso: «uomo di molta accortezza e sapienza parlamentare, come è incontrastato giudizio, ma non meno di seria devozione alla patria, di vigoroso sentimento dello Stato, di profonda perizia amministrativa, di concetti semplici o, meglio, ridotti nella sua mente e nella sua parola alla loro semplice e sostanziosa espressione, la quale vinceva le opposizioni con l'evidenza del buon senso». E, accanto a lui, una funzione diversa ma, sul piano della cultura, non minore, veniva riconosciuta al «direttore della "Critica"», formatosi «nelle memorie e negli esempi degli uomini del Risorgimento», e persuasosi che «un nuovo e fecondo moto filosofico dovesse riattaccarsi al classico idealismo, ma non potesse fermarsi... sì, anzi, dovesse rompere quel quadro, liberare i possenti germi di verità che racchiudeva, e trapiantarli nel nuovo terreno della storia intellettuale e morale che si era rivolta in quel mezzo». La rievocazione che Croce tracciò allora della «età giolittiana», ha dominato per decenni il dibattito storiografico, e si può dire anzi che buona parte della discussione sull'opera e la politica di Giolitti si è identificata con la discussione sulla interpretazione che se ne legge nella *Storia* crociana.

Il nucleo centrale del dibattito verte, com'è noto, sul nesso fra questa interpretazione e il problema delle origini del fascismo. Queste origini Croce spiegava, come è parimenti noto, in termini di «catastrofe» storica. Soluzione inevitabile, si è detto da molti, dopo il quadro tutto positivo che egli aveva dato della età liberale, in cui era impossibile scorgere neppure una incrinatura che aiutasse a capire il crollo così rapido seguito di lì a pochi anni. Ma si tratta di obiezioni prive di consistenza. Nel liberalismo giolittiano Croce aveva infatti individuato una intrinseca fragilità, sottolineando che ad esso «non solo mancava il sostegno religioso e confessionale che ebbe in altri tempi e in altri paesi, ma era venuto meno, prima per effetto del positivismo e poi dell'irrazionalismo, anche l'adeguato sostegno intellettuale e critico, che gli permettesse di affrontare un'eventuale crisi». Che sono riserve di capitale importanza, in una storiografia come quella crociana, a carattere prevalentemente politico e morale. Ma anche qui il dibattito è stato pesantemente condizionato dalla politica che lo ha a lungo costretto entro limiti assai ristretti, dai quali solo lentamente è venuto liberandosi.

Risultati migliori si otterranno, forse, se si rinuncerà a guardare l'età

giolittiana solo in funzione del successivo fascismo, e se si cercherà invece di intenderla come fase a se stante della storia del nostro Paese, dotata di una propria autonomia. Sarà aperta, in tal modo, la via verso una più stretta connessione tra quell'epoca della storia d'Italia e lo sviluppo che gli altri Stati e la società europea nel suo insieme conobbero negli stessi anni. Il discorso in questo senso è appena avviato, ma esso consente fin da ora qualche conclusione non priva di importanza.

Con Giolitti si realizzò in Italia il passaggio dal liberalismo classico a un regime di liberalismo democratico, nel cui ambito un posto sempre più largo veniva fatto ai partiti operai e all'impegno dei poteri pubblici per sanare gli squilibri evidenti della società capitalistica uscita dalla rivoluzione industriale. Le concessioni che allora si fecero al movimento operaio, non di rado con violazioni evidenti della legalità e con grave danno del prestigio dello Stato liberale, segnavano dunque un progresso importante verso modelli di convivenza civile più conformi alla contemporanea realtà europea. Ci si può chiedere tuttavia se Giolitti, lasciando uno spazio così ampio al confronto delle forze sociali, senza dar vita a efficaci iniziative di riforma da parte dello Stato, non abbia alla lunga contribuito ad inasprire lo scontro fra le varie componenti della società italiana, e se qui non si debba vedere una delle fonti della crisi del dopoguerra. Domande doverose, da parte di chi la storia interroga anche in funzione di problemi che tuttora gravano, per certi aspetti, sulla nostra vita nazionale. Ma nulla esse tolgono al riconoscimento di tutto ciò che di positivo l'età giolittiana rappresenta nella storia del paese; e certo non infirmano il legittimo compiacimento con cui Croce ricordava di avere procurato all'anziano statista, «nei suoi ultimi giorni, questa gioia di vedere che l'opera sua di uomo di Stato italiano doveva essere collocata nella storia».

A fianco delle masse

«Il Giornale», 21 luglio 1978

Attraverso gli ultimi ottant'anni, percorsi da motivi positivistic e scientifici e insieme da un idealismo spesso venato di tentazioni irrazionalistiche, Giovanni Spadolini è andato alla ricerca della *Italia della ragione* (Le Monnier, Firenze 1978, pp. 600). Non la ragione illuministica e progressista che restò a lungo la bandiera di tanta democrazia positivista: ma quella che ispirò la visione a un tempo innovatrice e moderata della politica e della società da cui fu guidata la rinascita del nostro paese a vita di nazione e il suo ritorno nel seno dell'Europa moderna. Insomma, questo libro di Spadolini è ancora una volta un libro alla ricerca dell'Italia del Risorgimento, come tradizione etico-politica e come segno di identità che per mille fili lega l'esperienza dell'Italia repubblicana alla

creazione dello Stato nazionale laico e liberale del 1861. La visione «risorgimentale» o «neo-risorgimentale» della nostra storia, come l'autore la definisce, era già stata al centro dell'altro volume spadoliniano sull'*Autunno del Risorgimento* (1971). Ma allora essa si era rivolta essenzialmente alla «Italiotta» liberale, in cui quei motivi erano rimasti dominanti e quindi più chiaramente individuabili.

Adesso, invece, Spadolini colloca al centro l'esperienza del Novecento, in cui la società italiana ha ancora dilatato le sue dimensioni e ha mobilitato nuove e più vaste energie, che hanno trovato in nuovi principi o in vecchi simboli rimodernati l'espressione di esigenze alle quali non poteva più bastare la tradizione politica dello Stato liberale ottocentesco. Quale, dunque, il senso di una interpretazione «risorgimentale» di questa realtà così diversa? E quale, soprattutto, il significato della ostinata sopravvivenza, in un quadro tanto mutato, di forze e di tendenze intellettuali e politiche, laiche e liberali o liberaldemocratiche, che a quella tradizione si richiamano tuttora?

Stretto fra le massicce realtà cresciute nel corso del Novecento, grandi partiti e organizzazioni di massa, ideologie totalizzanti e mobilitazioni confessionali, il mondo di tradizione laica e risorgimentale è stato indotto a esaltare, verso l'esterno, certi tratti comuni a tutte le sue componenti, anche a rischio di dimenticare lacerazioni profonde che all'interno attraversano tutta la sua storia. Su questo tronco si è potuta sviluppare l'esigenza, viva specialmente nell'ultimo trentennio, di una qualche forma di collaborazione tra le forze liberaldemocratiche o socialdemocratiche, che realizzasse una «terza forza» atta a far valere le ragioni della libertà e della laicità di tradizione risorgimentale contro il soverchiare dei grandi partiti di massa. Una esigenza che ha scavalcato ogni sorta di delusioni e di sconfitte: e che tuttavia sembra destinata a rimaner ancora a lungo insoddisfatta. Una così ostinata capacità di sopravvivenza costituisce un titolo indubbio di legittimità a riscontro di una storia che, almeno in apparenza, sembra allineare soltanto una serie di sconfitte. Questo senso di una realtà sempre delusa e sempre rinascita, questa atmosfera di un crepuscolo che tuttavia custodisce nel suo seno la speranza mai abbandonata di un'alba non lontana, è di fatto il tema che sta al fondo di tutta la ricerca di Spadolini: e da esso nasce l'ispirazione politica e morale più autentica di tutta la sua meditazione.

Proprio il gusto che Spadolini ha per il ritratto a tutto tondo, per la sfaccettatura articolata di uomini e di idee, in cui esperienze intellettuali e dati biografici sono chiamati a tratteggiare la inconfondibile singolarità delle diverse personalità, contribuisce a mettere in rilievo la varietà di posizioni e di principi che si affollano nel suo quadro «risorgimentale»: finendo, con questo, per rendere più urgente l'interrogativo sulla natura e la consistenza di ciò che invece unisce tra loro uomini che non di rado si sentirono profondamente estranei o furono addirittura divisi da avversioni profonde, Giolitti e Salvemini, Omodeo e Gobetti, Albertini e

Rosselli. Sarebbe difficile, in molti casi, parlare persino dell'aderenza a un comune metodo politico, che nulla in realtà è più lontano dall'arte politica di un Giolitti o dalla superiore saggezza di un Croce delle insofferenze e delle intransigenze salveminiiane e gobettiane. Tanta varietà e ricchezza di personalità e di tematiche culturali e politiche riconferma che il paese non potrebbe rinunciare senza perdite irreparabili a questa sua componente: ma rende al tempo stesso tanto più inquietante il problema del suo insuccesso.

Quello sulla «terza forza» o, come oggi si preferisce dire, sulla liberaldemocrazia, è un discorso vecchio, e prevedibilmente destinato a non esaurirsi tanto presto. Questo libro di Spadolini, anche per il continuo e naturale ricambio fra esperienza politica e meditazione storica che gli conferisce la sua inconfondibile fisionomia, viene a occupare, nella storia del dibattito, un posto importante: e stimola osservazioni che andrebbero forse riprese e sviluppate in altra sede. La varietà di posizioni via via assunte dalla presenza laica o liberaldemocratica nella vita del paese si determina, in buona parte, come varietà di posizioni nei confronti dei grandi schieramenti, cattolico e socialcomunista, che da decenni occupano gran parte della scena. Radicali con larghe aperture per i fatti sociali o socialisti intransigenti sui temi della libertà come i Salvemini i Gobetti o i Rosselli da un lato; e dall'altro liberali come Giolitti, Croce, Einaudi, Albertini, preoccupati soprattutto di assicurare la graduale evoluzione del paese nella salvaguardia dei valori di libertà, si sono ritrovati assai spesso ai lati opposti della battaglia politica, nonostante le affinità profonde della loro formazione e della loro cultura politica. In un paese dominato dalla massiccia presenza dei movimenti di massa, gli uni legati per tanti fili alla esperienza sovietica e gli altri carichi di tutte le diffidenze e le remore che dividono la tradizione cattolica dal mondo moderno, il problema centrale che si è posto e si pone tuttora alle forze liberaldemocratiche di ispirazione occidentale, è quello di guidare questi grandi schieramenti su linee di sviluppo che integrino nelle esigenze della socialità marxista o cattolica le ragioni supreme della libertà moderna. Da ciò l'ambizione sempre riaffiorante all'interno del mondo laico, di guidare i grandi partiti di massa dall'esterno, secondo il modello ormai classico a suo tempo prospettato dal partito d'azione nei confronti del partito comunista.

È un'ambizione che ha tutti i limiti e tutte le contraddizioni di ogni politica che tenda a indirizzare dall'esterno grandi forze storiche, restando tuttavia estranea ai motivi più profondi della loro ispirazione: e le irose condanne che tante volte hanno colpito la «mentalità azionista» nascono in larga misura dalla coscienza di queste contraddizioni. E tuttavia, non sarà facile negare l'influenza che le forze liberaldemocratiche hanno avuto nel promuovere indirizzi di politica economica moderna a fianco e a parziale correzione del solidarismo cattolico, e nel sostenere con inflessibile intransigenza le ragioni della libertà e della dignità uma-

na nei confronti del totalitarismo di stampo sovietico, in quei termini laici e storicisti ai quali, alla lunga, neppure un partito come il Pci ha potuto rimanere indifferente.

A distanza, sarà forse possibile tracciare dell'azione di queste forze un bilancio più positivo di quanto esse stesse, lacerate nel loro interno da contrasti profondi, e inaccessibili per ragioni di cultura a ogni accento trionfalistico, non siano disposte a concedere. Si potrà forse concludere, allora, che la misura storica del successo della liberaldemocrazia laica non va ricercata nei risultati elettorali e nella somma del potere conquistato: ma nel contributo che essa ha dato a indirizzare le grandi componenti sociali di arretratezza alle spalle verso la realizzazione di una moderna democrazia industriale. Un tema, questo, più volte accennato da Spadolini, a voce e per iscritto e che emerge da molte di queste pagine. E da augurarsi nell'interesse della nostra cultura politica e di tutto il paese, che su esso egli stesso e altri con lui vogliano tornare in avvenire.

La storia sa distinguere

«Il Giornale», 1 settembre 1978

Cesare Brandi è contrario alla anastilosi del tempio G di Selinunte («Corriere della Sera», 22 agosto 1978), a suo tempo proposta su queste colonne («Il Giornale», 15 settembre 1977) e più tardi discussa in varie sedi. Non che Brandi neghi la legittimità dell'operazione in linea di principio: ma la ammette solo in casi come quello, da lui stesso ricordato, della chiesa di San Pietro ad Alba Fucense, dove non un sol pezzo andò perduto e tutto fu possibile rimettere al suo posto dopo il terremoto. Niente da fare, invece, quando tali circostanze eccezionali si sussistano. Immagini di devastazione si affollano alla sola ipotesi che quel criterio fosse stato universalmente adottato: le colonne del Foro romano giacerebbero ancora di traverso ai viali, quelle del Partenone resterebbero abbattute come le lasciò l'esplosione della polveriera turca, i ponti di Firenze sarebbero ancora dentro l'Arno, i monumenti di Norimberga e di Dresda come furono ridotti dai bombardieri anglo-americani e quelli di Novgorod nello stato in cui le truppe sovietiche li ritrovarono dopo tre anni di occupazione tedesca.

Ma, dice Brandi, si tratta anche di rispetto della storia accaduta, e il terremoto che abbattè il tempio G di Selinunte (ma molti dubitano che sia stato solo o principalmente il terremoto) è un fatto che non si può disfare. E il terremoto che abbattè San Pietro ad Alba Fucense non fu esso stesso un fatto accaduto, è storico allo stesso titolo di quello che abbattè il tempio selinuntino? Perché dunque fu lecito cancellare alla perfezione le sue tracce, con tanto maggiore danno della storia quanto più gli effetti dell'evento distruttore furono, in questo caso, cancellati in

misura certo non immaginabile a Selinunte? Coerenza a parte, qualche parola varrebbe la pena di dire a proposito della storia. La quale, proprio nella misura in cui le sue ragioni s'identificano con quelle dei valori umani, non può collocare sul medesimo piano ogni e qualsiasi fatto accaduto pur che sia accaduto.

Diversamente, non siamo più nella storia ma nell'antiquariato. La storia distinguerà la distruzione barbarica dall'atto creativo del genio: e non esiterà nella scelta fra le testimonianze della prima e quella dell'altro. Ma è un problema che di fatto non si pone, in questi termini. Di regola, sarà sempre possibile conservare ogni necessaria testimonianza, anche di eventi distruttivi e calamitosi, senza che ciò debba avvenire a spese del patrimonio culturale di cui siano eredi.

Brandi dà poi gran peso alla circostanza che il tempio G non fu completato (come, si può aggiungere, non furono completati tutti i templi greci di maggiori dimensioni e tante cattedrali del Medioevo). Ma l'osservazione è priva di rilievo, non trattandosi certo di procedere a non si sa quale ricostruzione di sana pianta, di cui hanno parlato solo polemisti a corto di argomenti. Più serio è invece il discorso relativo alla tecnica dell'eventuale studio preliminare: ma su questo bisognerebbe ascoltare le proposte di chi ha già meditato il problema, invece di precipitarsi a conclusioni non dimostrate. Solo il pregiudizio, infatti, può supporre che tali studi debbano di necessità comportare la rimozione di tutte o gran parte delle rovine dallo stato esistente, e che non possano bastare limitate e provvisorie rimozioni e scavi a fornire i dati necessari. Scavi e rimozioni parziali sono già stati effettuati, del resto, nel corso di studi precedenti, come può ancora constatare chiunque visiti il monumento: e gli interventi a cui si dovesse procedere oggi sarebbero certo accompagnati da cautele assai maggiori.

E qui si torna a quella che è sempre stata e rimane la sostanza del discorso. Selinunte, si dice, è quella che è, questo è il volto con il quale ricomparve agli occhi del mondo civile dopo i secoli dell'oblio, e ogni tentativo di mettervi mano sarebbe sacrilego, e aperta violazione dei diritti storici del paesaggio. E invece tutto questo non sussiste. Il volto con il quale Selinunte apparve ai viaggiatori dal XVI al XIX secolo, già modificato sensibilmente durante quel periodo, è stato profondamente cambiato negli ultimi decenni, da quando l'anastilosi del tempio G si eresse a dominare l'insieme dell'Acropoli, e quella del tempio e si è innalzata sulla collina orientale. Sullo scempio di quest'ultima operazione è inutile tornare, e Brandi non ha alcun diritto a un simile precedente, e di qualificare fin da ora, in modo analogo, l'operazione che si è proposta per il tempio G, quando Giorgio Gullini, che meglio di ogni altro ha studiato il tempio E e più minutamente ha individuato gli errori compiuti nella sua ricostruzione, ritiene invece opportuno un serio esame del problema del tempio G e si dichiara disposto, dopo ulteriori accertamenti e a talune condizioni, ad assumere la eventuale responsabilità della anastilosi.

Allo stato delle cose la realtà, che ciascuno potrà giudicare come vuole, è questa: il paesaggio di Selinunte è dominato da due templi in parte rialzati, l'uno in maniera assai discutibile e l'altro in modo totalmente errato. È appunto questa seconda ricostruzione posticcia che sovrasta la collina orientale, a qualche centinaio di metri dalle rovine del tempio G. Ci si può certo accontentare di questa situazione: e il tempio G, anche su questo sfondo insensato, conserverà la sua suggestione, che nello stato attuale sta essenzialmente nella drammaticità caratteristica di tutti gli edifici di grandi dimensioni abbattuti da un crollo subitaneo e violento. Oppure si può tentare di rimediare in qualche misura, affiancando alla deplorabile impresa del tempio E un restauro del tempio G (di gran lunga il maggiore di Selinunte) che, non ci stancheremo di ripeterlo, può essere tentato oggi con garanzie inesistenti in passato, e al quale si procederebbe solo dopo uno studio attento di ogni aspetto e di ogni particolare del problema. Per questa via il tempio potrà riacquistare molti elementi dell'antica forma, meglio adatti a farlo intendere nella fisionomia sua propria.

L'effetto nefasto degli errori del passato potrà essere in qualche misura neutralizzato, le componenti posticce del paesaggio saranno riequilibrare da componenti autentiche, e Selinunte potrà diventare, non ciò che fu un tempo e più non può essere, ma un esempio di quel che l'archeologia moderna può fare nella restituzione storica del passato, invece di restare un museo di errori archeologici. Ma è facile previsione che sarà la soluzione immobilistica a prevalere: e non per un presunto rigore di criteri conservativi, di cui ancora attendiamo prove valide, ma perché tra fare e non fare la seconda soluzione è sempre la più comoda, vantaggiosa e priva di rischi per chi ha responsabilità culturali in settori come questi. Chi, come lo scrivente, non si trova certo in tale situazione, può solo constatare la connessione tra atteggiamenti come questi e altri analoghi, che hanno condotto la nostra vita civile e, perché no?, politica alle altezze presenti.

Sant'Antonio Gramsci

«Il Giornale», 24 settembre 1978

La nuova edizione di *Croce Gramsci e altri storici* di Giuseppe Galasso (Il Saggiatore, Milano 1978, pp. 584) ripropone saggi importanti e vi aggiunge molto materiale nuovo, sì che la mole del volume risulta quasi raddoppiata. Fra i saggi già noti, quello su *Croce storico*, in cui Galasso, correggendo Chabod, restituisce alle grandi *Storie* la posizione centrale che a esse spetta nella produzione storiografica del pensatore napoletano. E poi lo studio su *Gramsci e i problemi della storia italiana*, dove si cerca di riferire la tesi della «rivoluzione agraria mancata», invece che al

Risorgimento, all'epoca successiva al 1860. Il che, se fosse vero, ridurrebbe a un mero equivoco l'intero dibattito fra storici gramsciani e non gramsciani del Risorgimento, ma vero non sembra, a giudicare dalla vivacità e dal carattere con cui la discussione è continuata anche dopo che Galasso propose, oltre dieci anni fa, questa sua interpretazione. Fra le novità va segnalato uno studio importante e persuasivo sulla origine, concettuale e morale, del problema della «vitalità» di rilevanza centrale nel pensiero dell'ultimo Croce. Ma soprattutto le aggiunte si riferiscono ad Antonio Gramsci nel suo rapporto con Croce, e più in generale alla relazione fra esponenti del marxismo italiano del dopoguerra, da Togliatti ad Alicata a Ernesto De Martino, e la tradizione dello storicismo idealistico. Ispirate a una sincera e tenace volontà di «apertura», e fondate su un ripensamento fra i più penetranti e consapevoli della cultura storicistica italiana, queste aggiunte hanno un valore in certo senso «emblematico» degli esiti ai quali può condurre uno sforzo coerente e raffinato di vedere in termini non polemici e non alternativi i rapporti fra storicismo idealistico e storicismo marxista nella cultura italiana di oggi.

Occorre ribadire, per intendere l'importanza di questo sforzo, che Galasso è, tra gli intellettuali italiani, uno di coloro che meglio e più seriamente hanno meditato la lezione crociana, e che da essa egli trae le linee di fondo della sua visione storiografica. Un documento significativo del livello al quale egli ha condotto la sua meditazione è qui offerto dal saggio su sociologia e storiografia, nato da una esperienza diretta e personale di studi sociologici e storici, e che conclude, in modo ineccepibile, sull'insopprimibile carattere umanistico della storiografia, quale «sensibilità ai valori che permette il "comprendere" e il "giustificare"». Tanto maggiore, dunque, l'interesse del suo tentativo di ricondurre la tematica gramsciana alle matrici idealistiche dominanti nella cultura italiana al tempo della formazione giovanile del leader politico sardo. Non che a Galasso sfugga il tono greve e il costo intellettuale di certo gramscismo del dopoguerra, specie degli anni cinquanta e sessanta. Le limitazioni imposte ad Alicata critico e studioso di storia letteraria della sua scelta dell'impegno «rivoluzionario» come massimo impegno intellettuale possibile nel nostro tempo, e il carattere strumentale della polemica anticrociana di Togliatti risultano anzi con evidenza. Risulta, in particolare, che per Togliatti non si trattò mai di interessi culturali autentici, ma solo di assicurare al marxismo avallato dal Pci una posizione di egemonia culturale da tradurre in precisi vantaggi politici.

Ripensando alla durezza e al brutale cinismo con cui venne condotta questa politica togliattiana, del Togliatti stalinista di sempre, si sarebbe forse desiderata una maggiore nettezza nel segnalare la distanza, misurabile in anni luce, che divide la civiltà di un Croce, prodotto di una tradizione millenaria, dal povero settarismo della polemica togliattiana: ma sarà, questo, un riflesso di insopprimibile «moderatismo». Altra, in fondo, è la sostanza del discorso, e riguarda non tanto la politica di Palmiro

Togliatti quanto la riflessione e la cultura di Antonio Gramsci. Di cui è qui benissimo dimostrato in che misura derivi dal rapporto con Croce, e come dunque per questa via si debba e si possa ricomporre uno sviluppo coerente del filone storicistico della cultura italiana.

Ma come dimenticare, dopo tutto ciò, che Gramsci fu e rimase comunista nell'età del peggiore stalinismo, di cui poteva ignorare talune particolari realtà ma certo non ignorava manifestazioni macroscopiche come lo sterminio di milioni di *kulaki*, di nient'altro «colpevoli» che di essere, «oggettivamente», nemici di classe? E come non vedere la stretta connessione fra atteggiamenti pratici di questo tipo e la teoria del «moderno principe», espressione di un machiavellismo deteriore che nessuno studioso serio del grande fiorentino potrebbe oggi sottoscrivere, ma che non è certo senza relazione con prospettive come quella togliattiana di mandare un giorno «nelle forche» gli intellettuali di parte avversa?

Specialmente nel quadro dell'odierno dibattito sul leninismo, sulle sue implicazioni e sul posto che occupa nella strategia del comunismo occidentale, è necessaria, su temi come questi, la massima chiarezza. La tendenza a fare di Gramsci, come di recente si è detto, l'«ultimo santo italiano», è oggi presente su scala mondiale, in stretta connessione con le difficoltà in cui dovunque si dibatte il filone ortodosso del marxismo-leninismo. Ma la cultura liberaldemocratica è assai meno di quella marxista incline ai processi di canonizzazione; e anche se questi sono tempi di inflazione a due cifre, neanche adesso potremo deciderci a fare di Antonio Gramsci un santo liberale.

«Napoletanità»

«Il Giornale», 28 settembre 1978

Nel dicembre 1860 un ufficiale dell'esercito piemontese, figlio di Carlo Ignazio Giulio, professore a Torino e membro autorevolissimo del Senato, riferiva ai familiari le sue impressioni su Napoli, dove era giunto da qualche mese. Il quadro che egli tracciava dei napoletani non era certo lusinghiero: «Se alcuni hanno genio, la massa è non sciocca, stupida, se pochissimi han coraggio i più sono d'una viltà ributtante, pigri, chiacchieroni, schiamazzatori, impazienti d'ogni governo che non sia il cavalletto e la tortura, insomma il peggior popolo che Dio abbia sputato sulla faccia della terra». Se questo era lo specchio di tutto il Mezzogiorno, c'era di che essere «spaventati di tutto il male che questo immenso cancro può fare al paese: pensate che quasi una metà del Parlamento sarà composto di questa gente!». In termini appena più paludati rapporti analoghi piovevano in quegli stessi mesi sul tavolo del conte di Cavour.

Sotto questi auspici aveva inizio la convivenza delle due Italie. E, con essa, la letteratura, destinata a crescere di mole e di autorità lungo i de-

cenni, sui mali del Mezzogiorno e della ex-capitale, che sembrava li radunasse tutti nella forma più esasperata. L'immagine della città sovraffollata, brulicante di gente senza mestiere e senza voglia di averne, capitale della piccola truffa e della camorra, festaiola e pittoresca al limite del grottesco, ignorante, superstiziosa, sprofondata in condizioni igieniche inammissibili in un paese civile, «sola città orientale senza un quartiere europeo», venne facendosi strada nella mente di molti degli italiani, specie settentrionali. Non solo questo, peraltro, si poteva cogliere nelle denunce accorate di un Pasquale Villari o di un Giustino Fortunato, nelle pagine roventi della *Sera* o nei reportage dei giornali a sensazione. E così, a conferma dell'antico detto che Napoli, se anche «abitata da diavoli», era pur sempre «un paradiso», accanto all'immagine dei mali di Napoli si fece largo in Italia e nel mondo quella contrapposta della città collocata al centro di un paesaggio di bellezza ineguagliata, favorita dalla dolcezza del clima e da un costume che volentieri si identificava nel sentimentalismo convenzionale della canzone. Alle denigrazioni altrui l'opinione locale rispondeva con l'esaltazione indiscriminata della «napoletanità», mescolanza di scetticismo amabile e di duttilità, in cui ogni indulgenza e ogni debolezza si giustificavano nel nome di una presunta umanità di rapporti, che di fatto finiva spesso per garantire l'indisturbato prosperare di arbitri e prepotenze.

E tuttavia Napoli non è mai stata solo questo. Fin dal dicembre 1860, negli stessi giorni in cui Carlo Giulio inviava le sue impietose relazioni, Pasquale Villari ricordava a Luigi Carlo Farini, anch'egli sopraffatto dallo sfacelo di Napoli, che accanto a tanta «corruzione e ingordigia insolente» l'antica capitale ospitava anche un'altra classe di persone. «Essi fanno un mondo a parte; fra di essi è sorto G.B. Vico e Giordano Bruno: alcuni di essi furono i martiri del Novantanove, perché una volta usciti dalla loro solitudine portano con seco la loro integrità».

Portare questi uomini alla guida del paese, lottando contro antiche e nuove forme di prevaricazione e di corruzione, è il compito in cui è sinora fallita l'opera degli uomini più eminenti del Mezzogiorno e dello stesso sistema politico dell'Italia unita. E non a caso. A Napoli i migliori propositi di rinnovamento si sono sempre scontrati con una rete tenacissima e invisibile, stesa a protezione dello stato di cose esistente, che si vuole rimanga qual è, al disotto di tutti i cambiamenti di superficie. L'amministrazione del comune è da tempo diventata proverbiale per il doppio primato del numero dei dipendenti e della inefficienza. Il funzionamento di ogni sorta di istituzioni, dagli ospedali alle banche, è inceppato da una sorta di ideologia della reciproca assistenza che impone la creazione di una fitta rete di relazioni speciali e di piccoli privilegi alla persona. Settori fra i più importanti dell'economia devono fare i conti con l'ipoteca della camorra e del contrabbando di cui si alimentano anche i mille rivoli della miserabile economia del vicolo. Ce n'è abbastanza per spiegare, sullo sfondo del tradizionale scetticismo meridionale, co-

me a Napoli anche uomini di eccezionale statura intellettuale finiscano per essere coinvolti nell'antica sfiducia nelle proprie forze e per chiudersi nella vita privata, rinunciando a ogni prospettiva di cambiamento.

Nell'impresa di mutare le cose sono finora falliti tutti gli sforzi compiuti: dalla riforma intellettuale e morale tentata da B. Croce alla politica di industrializzazione, da cui si attendevano non solo nuove fonti di reddito ma anche più moderni costumi e abiti di vita. Nel fragile tessuto psicologico della città la «rivoluzione delle aspettative crescenti» ha incentivato attese parassitarie antiche e nuove, accompagnate da forme inedite di aggressiva rissosità. L'amministrazione di sinistra è fallita non meno delle precedenti.

Molti dei giovani migliori pensano di emigrare. Eppure, spazi più ampi si aprono adesso agli uomini di buona volontà, nel nuovo regime di autonomie regionali e locali. Oggi più che mai la città ha bisogno degli eredi della tradizione del Novantanove.

«Novità» di seconda mano

«Il Giornale», 12 ottobre 1978

Qualche anno fa, a un convegno di storici riuniti a Gubbio, un prete progressista che fu dei primi a studiare «da sinistra» il movimento cattolico, esortava gli storici italiani ad aggiornarsi, a leggere la *Méditerranée* di Braudel, a impadronirsi dei segreti delle «Annales». Nessuno dei presenti intervenne a dare all'improvviso consiglio la lezione che meritava: un esempio fra i tanti della colpevole tolleranza con la quale abbiamo consentito che gli studi italiani scendessero al livello odierno.

L'episodio mi tornava alla mente scorrendo il servizio che di recente «Panorama» (1° agosto 1978) ha dedicato agli studiosi che finalmente in Italia avrebbero cominciato a cacciare dalla storia vicende di re e di battaglie per sostituirvi le ricostruzioni della vita quotidiana, le analisi delle «mentalità», la storia dell'alimentazione e delle malattie. Come se non fossero mai esistiti i lavori, vecchi e nuovi, di Alberto Tenenti sul sentimento della morte, di Carlo Cipolla sulla peste nel Seicento, di Giovanni Aliberti sulla vita materiale nella Basilicata, del gruppo che da tempo lavora con Pasquale Villani e Alberto Caracciolo intorno a «Quaderni storici» (che non ha atteso le edizioni del Mulino per acquistare reputazione e notorietà fra gli studiosi), di Mario Del Treppo su Amalfi medioevale e sulla «memoria» dello storico. Sono i primi titoli che vengono in mente: ma non si creda che l'influenza francese e i problemi della «storia totale» siano presenti solo in lavori come questi. È vero invece che nella gran parte dei casi l'esperienza delle «Annales» in Italia si è inserita su una tradizione storiografica già matura e saldamente radicata, ed è dunque stata valutata criticamente e accolta solo nella misura e nel-

le forme in cui ha superato il vaglio della nostra esperienza culturale. Questo è accaduto anche nel caso di più d'uno degli studiosi ricordati adesso da «Panorama». Perché vi sono certo i Carlo Ginzburg, prodotto di un pasticcio populistico-erudito che ha poco a che fare con la cultura; ma vi sono anche coloro che, come Mario Mirri, si rendono conto della differenza che corre fra i metodi francesi di ricerca sulle strutture e l'uso che in Italia si cerca di farne in relazione, per esempio, ai temi dello sviluppo del capitalismo. Franco Della Peruta ha ricordato che durante il Risorgimento il colera fece molte più vittime delle guerre d'indipendenza (ma anche molto meno delle infezioni, delle polmoniti e persino dei salassi praticati, con le migliori intenzioni ma con effetti micidiali dai medici del tempo): ma la sua reputazione di storico è legata essenzialmente agli studi fondamentali ch'egli ha dedicato a Mazzini e al mazzinianesimo, cioè al più politico dei temi che sia dato immaginare. E la ragione è chiara: se, infatti, quei morti di infezione e di colera testimoniano solo la permanenza di condizioni di vita preindustriali sino alla vigilia dell'Unità e anche dopo, i morti delle guerre d'indipendenza contribuirono invece al superamento di quelle condizioni, ponendo, con la creazione del moderno Stato nazionale, le premesse che hanno poi consentito di quasi raddoppiare la durata media della vita in Italia e di sottrarre il nostro paese ai drammatici squilibri biologici che affliggono ancor oggi non pochi paesi dell'area mediterranea.

Ciò che impressiona è piuttosto la monotonia degli schemi mentali adottati da questi ricorrenti venditori di novità fasulle sul mercato intellettuale italiano. Adesso è solo un breve servizio su «Panorama»: ma qualche anno fa è stato il gran *battage* pubblicitario con cui fu annunciato al mondo il nuovo modo di storia immaginato nella *Storia d'Italia* Einaudi, anch'essa presentata quale emanazione italiana della storiografia delle «Annales»: sia pure senza delega, e nonostante, anzi, le ripetute sconfessioni della casa madre. E anche allora si cercò, con mezzi appena un po' meno grossolani, di avallare l'idea che la storiografia italiana fosse rimasta al livello della *histoire-bataille* fino a quando non giunsero, a svegliarla, i presunti novatori: che è cosa da non doversi tollerare, nel paese e nel secolo di Benedetto Croce, di Gaetano De Sanctis e di Gioacchino Volpe.

Operazioni del genere, quasi innocue fino a quando si rivolgono alla gente del mestiere, diventano invece perniciose quando riescono a raggiungere il gran pubblico, attraverso i mass-media o con i metodi dell'industria culturale. La gente colta, gli studiosi di altre discipline, le future leve dei giovani ricercatori ne ricevono una immagine distorta delle cose che si riversa poi anche sugli studi storici seri. Non meno grave la falsificazione politico-culturale implicita in servizi come quello di «Panorama». È vero, infatti, che in Italia (ma anche in Francia e altrove) alcuni storici marxisti hanno tentato di inserire l'esperienza delle «Annales» sul filone tradizionale degli studi marxisti; ma nel suo ceppo origi-

nario e più importante non solo la storiografia dei Febvre dei Bloch ma anche quella dei Braudel, dei Le Roy Ladurie, dei Le Goff, dei Furet, ha essenzialmente un valore di alternativa culturale al marxismo, nei cui confronti è oggettivamente dotata di una forte carica polemica. Si pensi solo alla difficoltà di conciliare la visione braudeliana delle permanenze strutturali della lunga durata con il disegno marxiano della storia moderna, scandito dalle rivoluzioni borghesi in Inghilterra e in Francia e destinato a culminare nella rivoluzione proletaria. Il tentativo che gli storici francesi delle ultime generazioni hanno compiuto di spostare il centro dell'indagine storica dagli eventi alle strutture, discutibile finché si vuole e anche da chi scrive più volte giudicato in termini critici, appartiene interamente alla tradizione del libero pensiero scientifico occidentale; e invano si cercherebbe qualcosa di analogo nei paesi dove il marxismo è stato assunto a dottrina ufficiale e imposta dall'alto.

Apologia del fallimento

«Il Giornale», 23 dicembre 1978

Nella riflessione degli storici italiani sulle vicende dell'Italia unita, dal 1860 a oggi, si sono contrapposte e tuttora si contrappongono due visioni di fondo. Per gli uni, il processo della società e dello Stato italiano, fra inevitabili contraddizioni e battute d'arresto, va tuttavia inteso come un graduale sviluppo che ha portato il nostro paese, rimasto ai margini della società europea nei secoli della «decadenza», a partecipare in larga misura alle più avanzate esperienze del mondo moderno. Per gli altri, il nuovo organismo nacque già inceppato nel 1860, e nel corso di oltre un secolo non è mai riuscito a superare il suo vizio d'origine, che solo una drastica rottura rivoluzionaria potrebbe eliminare.

Le due prospettive si sono affrontate nei giorni scorsi a Palermo, in un convegno, di cui si è già detto su questo giornale, organizzato congiuntamente dalla Fondazione Feltrinelli di Milano e dalla Società Siciliana di Storia Patria: collaborazione significativa, fra i due poli regionali in certo senso emblematici del dualismo italiano. Ma ciò non vuole affatto dire che il convegno sia nato sotto auspici univocamente positivi verso l'Italia unita, nella sua storia e nel suo presente. Fors'anche in dipendenza di non poche e non secondarie assenze, il convegno ha avuto risultati che a chi scrive sembrano piuttosto collocarsi su due piani nettamente diversi, anche se è chiaro che ogni giudizio su un'iniziativa così ricca e necessariamente così varia nei suoi contenuti può solo avere un carattere parziale e largamente manchevole.

Sul piano propriamente storiografico la continuità o la coerenza della storia d'Italia nel quadro dello Stato nazionale è stata accolta in molte delle relazioni più importanti come solo criterio interpretativo atto a da-

re una visione aderente alla realtà delle vicende del nostro paese. Così nel panorama degli studi storici più recenti presentato da Giuseppe Galasso; così anche nelle relazioni di Valerio Castronovo sullo sviluppo economico, di Leo Valiani sulla storia del movimento operaio, di Furio Diaz sugli intellettuali. Nonostante la drammatica esperienza del ventennio fascista e della seconda guerra mondiale, l'Italia unita si è mostrata in grado di portare la società italiana a livelli impensabili un secolo fa, anche senza la rottura rivoluzionaria auspicata e proclamata anzi inevitabile dalle correnti di opposizione, già al momento dei plebisciti.

Non che il panorama non abbia subito radicali mutamenti, dal 1860 a oggi. Alla monarchia è succeduta la repubblica; ai liberali che governarono l'Italia per oltre sessant'anni e poi ai fascisti del ventennio sono succeduti democristiani e comunisti, eredi di ciò che una volta si chiamava l'Antirisorgimento ma che oggi partecipano interamente della nuova realtà italiana. Ma tutto ciò, e i connessi sviluppi dall'Italia agricola all'Italia industriale, dallo Stato accentratore alle autonomie, dalla cultura nazionale dell'era positivista e carducciana al gramscismo e alle esperienze sociopsicologiche degli ultimi anni, sono emersi da una battaglia che per gran parte si è svolta nella cornice dello Stato liberale e democratico, e nel quadro di una società fondata sulla proprietà privata e sull'economia di mercato, sia pure integrata e disciplinata da normative impensabili al tempo del liberalismo risorgimentale.

Le vecchie strutture hanno dimostrato una duttilità e una capacità di adattamento che di fatto smentisce le apocalittiche e sempre ricorrenti profezie dei sognatori di «rivoluzione», e che consente di vedere nella storia unitaria una misura non trascurabile di successo. A questa prospettiva gradualistica e moderatamente positiva si sono di fatto raccordati molti storici che trent'anni fa furono fra i primi a denunciare i presunti vizi organici e la mancanza di avvenire della costruzione unitaria.

Ma ciò non significa che le voci in senso contrario abbiano taciuto nel convegno: da Asor Rosa, deciso a ricacciare nell'ambito della reazione ogni scrittore che non si possa agevolmente iscrivere tra i precursori della rivoluzione proletaria, ai fautori di un'interpretazione autonomistica della storia d'Italia che rifiutano presso che integralmente tutto ciò che l'Italia politica e istituzionale è stata nei 110 anni del regime accentratore. Per costoro, e per le correnti di opinione che a essi si riallacciano, la vicenda unitaria, lungi dall'essere caratterizzata da un graduale progresso, è segnata dal marchio di un radicale fallimento. Incapace di realizzare davvero le sue mete nell'ambito fissato dalla soluzione nazionale del 1860, essi dicono l'Italia avrà ancora un avvenire solo se riuscirà a rinnegare il suo passato di sconfitte e di fallimenti in un grande salto rivoluzionario, o quanto meno a risolversi in un'Europa dalla quale soltanto potrà attingere quei criteri di serietà civile e di modernità di governo che è vano cercare al di qua delle Alpi.

Non è difficile individuare in queste posizioni componenti politiche

di gran lunga prevalenti su quelle storiografiche: e nel convegno si è messa anche in luce l'inconciliabilità di premesse intellettuali di questo tipo con ipotesi politiche come quella del compromesso storico, che invece suppone la possibilità di far scaturire dal processo della società italiana una forma di avanzata democrazia senza passare attraverso crisi rivoluzionarie.

Ma queste considerazioni non tolgono nulla al fatto che la visione negativa e «fallimentare» della storia d'Italia, minoritaria sul piano della cultura storiografica in senso proprio e specifico, trova invece un'eco larghissima nella intellettualità italiana in genere, al di fuori della cerchia degli specialisti, e sia anzi diventata una convinzione diffusa in strati assai vasti della opinione pubblica e della stessa classe dirigente. Non è un caso, e sul piano politico questo iato fra intellettuali e le realtà politico-sociali faticosamente costruite si traduce in un ulteriore elemento di precarietà della situazione italiana.

Sarebbe pericoloso, infatti, ignorare i riflessi, non immediati ma profondi, che queste vicende intellettuali hanno anche sul terreno politico. Le discussioni sulla storia dell'Italia non sono mai state un lusso di eruditi e di cultori delle patrie memorie; ma una battaglia per il controllo e la guida della coscienza politica e civile degli italiani.

Il mondo visto da Torino

«Il Giornale», 3 gennaio 1979

I volumi che Luciana Frassati dedica alla figura del padre e alla «Stampa», nella quale soprattutto egli si realizzò, non sono propriamente un'opera di storia. Nelle più che mille pagine finora uscite – ma se ne prevedono in tutto oltre tremilacinquecento, distribuite in tre volumi divisi in sei parti di cui sono appunto usciti i primi due (*Un uomo e un giornale - Alfredo Frassati*; Roma edizioni di Storia e Letteratura, introd. di Gabriele De Rosa) – l'autrice ha riunito ricordi e testimonianze, larghi stralci di articoli e corrispondenze apparsi sul quotidiano torinese, lettere e documenti tratti dagli archivi del giornale o raccolti con estese ricerche presso enti pubblici e presso privati.

Il risultato somiglia non tanto alla storia di altri giornali che si sono succedute in questi anni, quanto a quel genere di memorie intessute di documenti alle quali i protagonisti di vicende politiche e di polemiche spesso affidano la propria visione dei fatti in cui furono coinvolti. Accade infatti che qui le funzioni del protagonista siano assolve dalla stessa autrice, per la piena identificazione col punto di vista paterno, per la appassionata partecipazione alle vicende narrate, per la nettissima prevalenza riservata alla documentazione di origine frassatiana.

Sono identificazioni e atteggiamenti sempre pericolosi nella storiogra-

fia, e l'impegno a difendere fino all'estremo il giolittismo del padre non giova certo alla serenità di giudizio della Frassati. Serve comunque a riportare certo sapore autentico dell'epoca, e aiuta per esempio a intendere come la conciliazione che talora si è tentata fra il mondo e la tradizione giolittiana e il mondo e la tradizione che facevano capo al «Corriere» di Luigi Albertini sia in realtà più ardua di quanto si creda. L'opera andrà insomma valutata per quel che un'opera di questo genere può dare: che, del resto, non è poco.

Non poco, per esempio, è l'apporto così vasto e documentato alla ricostruzione di ciò che era un grande giornale del primo Novecento, con il suo direttore dotato di poteri oggi impensabili, con la sua incipiente organizzazione industriale, con la vasta rete dei suoi collaboratori, tra i quali figuravano non di rado firme di prestigio europeo. Una prima impressione che si ricava dalla documentazione qui raccolta è infatti che la dimensione e l'influenza europea della cultura italiana di quell'epoca, così spesso bollata di provincialismo, fosse nell'insieme assai maggiore di oggi, nonostante e forse anche per effetto della moltitudine di traduzioni che invade le nostre vetrine. Ma l'interesse sta soprattutto nella rievocazione di ciò che fu la «Stampa» come organo politico.

Su questo terreno la Frassati compie una scelta precisa, che per adesso il lettore può solo registrare, ma che potrà essere valutata solo a opera compiuta. La politica interna è infatti praticamente esclusa dai primi due volumi, che portano la narrazione sino al 1915: e con essa tutto il discorso sul giolittismo, di cui Frassati fu uno degli esponenti più autorevoli e più pugnaci, finisce per essere lasciato in disparte. Ed è un peccato perché rimane, se non altro, la curiosità di quel che gli archivi frassatiani potrebbero rivelare sul mondo politico locale nella regione più giolittiana d'Italia, di cui appena un lembo è stato sollevato, e parzialmente, dagli studi di Aldo A. Mola.

Sulla politica estera dell'Italia liberale l'autrice raccoglie una vasta documentazione che si aggiunge a quella già esistente. Alfredo Frassati non fu un pacifista a oltranza, e per esempio sostenne con vigore la guerra libica e la necessità di una adeguata presenza italiana sull'altra sponda del Mediterraneo. Triplicista, anche prima del 1914 guardò all'alleanza con molti distinguo, sottolineando più volte il diritto dell'Italia a valersene soprattutto in funzione dei propri interessi. Fu grande conoscitore ed estimatore della Germania e della cultura tedesca, e nelle pagine raccolte dalla figlia si ritrovano testimonianze interessanti di ciò che fu la presenza germanica in tanta parte della vita italiana dell'anteguerra: quando la potenza militare, i progressi dell'industria, il prestigio culturale, la popolarità di un sovrano brillante ed estroverso come Guglielmo II, convergevano nella straordinaria immagine di quel paese all'inizio del Novecento, che a tanti pareva destinato a essere il secolo della Germania. Ma la ferma adesione di Frassati al neutralismo di Giolitti non fu affatto il prodotto di una cieca germanofilia, come si disse nelle

rabbiose polemiche che allora e poi lacerarono il mondo politico italiano. Giocava, invece, la considerazione attenta di ciò che una grande sanguinosa guerra, forse non necessaria, poteva causare per l'avvenire del paese. Non necessaria forse, diciamo noi: ma è un dubbio estraneo a Luciana Frassati, fermissima nella convinzione che la guerra, evitabile senza danno, fu solo dovuta all'opera nefasta di personaggi accecati da un antigiolittismo settario, e perciò responsabili dei lutti e delle rovine che ne derivarono per gli uomini e per le istituzioni.

La documentazione qui raccolta arricchisce quel che già si sapeva delle circostanze poco chiare in cui avvenne il passaggio nel campo dell'Intesa, con precisazioni talora dolorose ma di cui occorre prendere atto con il coraggio della verità, sempre difficile in cose come queste, in cui si ha la sensazione che sia coinvolto l'onore del paese. E tuttavia, i timori che uomini come Giolitti e come Frassati nutrirono per le conseguenze che la condotta del governo Salandra-Sonnino avrebbe avuto in seguito sul buon nome dell'Italia non si realizzarono se non in piccola parte. I vecchi concetti di fedeltà alle alleanze, onore nazionale e lealtà, che avevano dominato nell'era della diplomazia liberale, quando un insieme di valori sostanzialmente omogeneo stava alla base della convivenza internazionale, erano infatti destinati a cedere il posto alle contrapposizioni totali e manichee che avrebbero caratterizzato l'era delle guerre politico-religiose del XX secolo.

La «terza via» di Mussolini

«Il Giornale», 18 gennaio 1979

Nel panorama della contemporaneistica italiana, affollato di tanti sfoggi di erudizione documentaria senza freni né controlli critici, il denso volume che Domenico Settembrini ha dedicato al *Fascismo controrivoluzione imperfetta* (Sansoni, Firenze pp. 359) si colloca con una sua fisionomia particolare. Fors'anche per la formazione dell'autore, che non è di storico professionale ma di studioso delle ideologie e del pensiero politico, la base documentaria e filologica appare singolarmente limitata in confronto alle abitudini invalse in questo settore di studi: ma si tratta di una limitazione di cui va data lode all'autore, che si è riferito a letture e documenti solo nella misura in cui erano funzionali al suo discorso, che è sempre condotto, dal principio alla fine, sul filo di una serrata analisi storico-politica. Così serrata da non lasciare respiro al lettore, che rischia talora di restarne un po' oppresso e soffocato: ma è uno scotto che si paga volentieri, per poter seguire Settembrini in un ripensamento di largo respiro, che investe temi centrali della storia d'Italia in relazione al grande dibattito in corso sulla storia del movimento rivoluzionario internazionale.

L'approfondita conoscenza e l'interesse che in Settembrini è sempre stato dominante per i problemi della storia del marxismo come teoria e come prassi rivoluzionaria è all'origine del vigoroso ampliamento di orizzonti e di problemi che caratterizza il suo libro in confronto alla produzione corrente degli storici italiani del Novecento. Anche questo orientamento ha i suoi rischi: e per esempio i parallelismi che Settembrini tenta di tracciare fra la strategia politica di Lenin e quella di Mussolini, pur illuminanti in molti casi, sembrano nell'insieme eccessivi e persino gratuiti, in relazione alla radicale diversità del contesto storico in cui i due uomini si collocarono e operarono. Ma in compenso da questa impostazione deriva una visione in gran parte nuova dei rapporti fra fascismo da un lato e movimento socialista e comunista dall'altro, che è destinata a suscitare grande interesse e vivaci dibattiti.

Già Renzo De Felice aveva notato che nel 1914 l'interventismo mussoliniano offrì al movimento operaio una prospettiva di inserimento nella corrente più vasta della vita nazionale che, lasciata cadere dal dogmatismo neutralista, contribuì non poco a isolare il movimento operaio dal resto del paese nell'aspro scontro sociale e politico del dopoguerra. Ma per Settembrini Mussolini interventista è ancora il vecchio Mussolini sovversivo e anarchico, alla ricerca di una soluzione rivoluzionaria violenta, destinata a rimanere sterile come erano rimasti sterili tutti gli altri auspici di violenza mussoliniani, fino alla Settimana rossa. Una prospettiva diversa si delinea invece tra l'ultimo anno del conflitto e il 1921, quando Mussolini affronta la violenza bolscevica con una violenza parallela e di segno contrario che tuttavia non mira affatto a schiacciare l'insieme del movimento operaio ma piuttosto a sottrarne la direzione alle frange massimaliste, per orientarlo invece nella direzione del riformismo moderato dei Treves e dei Turati. Da ciò l'importanza dell'impegno di Mussolini sul patto di pacificazione: ma il suo disegno fu travolto dall'insurrezione del fascismo degli squadristi, cioè da un movimento che, con minore chiarezza ideologica, non era tuttavia meno sovvertitore dell'estremismo comunista nei confronti della società liberaldemocratica.

Si configurarono allora le alternative fra le quali Mussolini resterà schiacciato sino alla decisione fatale di precipitare l'Italia nel secondo conflitto mondiale. La sua esatta percezione del fatto che, allentando le briglie della spinta eversiva delle squadre, il fascismo sarebbe venuto a uno scontro con la società italiana che sarebbe costato enormemente al paese e da cui il movimento squadrista sarebbe uscito probabilmente sconfitto, lo indusse a scegliere la strada della «normalizzazione», dello svuotamento del partito, dell'«imborghesimento» del fascismo: ma sempre contro il suo istinto più profondo, che rimase sino all'ultimo un istinto di rivoluzionario e di sovversivo, alla ricerca di un qualche sbocco che evitasse al fascismo di ridursi a una variante della società capitalista, quale di fatto rimase per vent'anni.

Si scorge allora, in termini più rigorosi, l'alternativa di fronte alla quale il fascismo si trovò durante tutta la sua storia: ridursi a una variante del capitalismo o spingere avanti il suo attacco alla società borghese sino a diventare una variante del comunismo. Un'alternativa che Lenin risolse nel senso opposto a quello scelto da Mussolini perché la società russa era assai meno strutturata di quella italiana e dunque più facilmente manipolabile in funzione dell'esperimento collettivista. Ciò nonostante la scelta leniniana costò ai popoli passati dal dominio degli zar a quello sovietico sacrifici e perdite immani, che in Italia sarebbero stati in proporzione anche maggiori, e che il senso politico di Mussolini risparmiò invece al popolo italiano. Non gli risparmiò tuttavia le conseguenze della ricerca di sostituti alla quale si diede il duce del fascismo, che credette di trovarli orientando verso l'esterno la violenza frenata all'interno, e cercando nella guerra imperialista l'equivalente della rivoluzione.

Ma tutto ciò, insiste Settembrini, non era scritto fin dalle origini nel libro del destino. L'eventualità che prevalesse, all'interno del fascismo, quell'alternativa sostanzialmente comunista verso la quale in fondo si orientarono sino all'ultimo gli esponenti della così detta sinistra intellettuale fascista alla Bottai, fu una possibilità reale dall'inizio alla fine, e questo giustifica, secondo Settembrini, che nel fascismo si veda in realtà nient'altro che una variante del socialismo, una delle «cinquantasette varietà di socialismo» di cui parlava Sun Yat-sen. La «terza via» che il fascismo credette di impersonare tra capitalismo e comunismo non ebbe mai vera consistenza, per la semplice ragione che una terza via di questo tipo non esiste e non può esistere: e quella imboccata, assai più che col corporativismo, attraverso l'interventismo statale nell'economia, la creazione dell'Iri, lo sviluppo dell'assistenza sociale, ad altro non conduceva che a una società capitalistica corretta in modo non troppo diverso da come teneranno le socialdemocrazie europee, prima e dopo la seconda guerra mondiale. Questo il motivo conduttore di un libro troppo ricco di temi e di tesi originali perché si possa cercare di riassumerlo e tantomeno di discuterlo in questo spazio. Certo, l'angolazione preferita dall'autore ne condiziona anche la tematica: e più d'uno, per esempio, troverà discutibile che in un libro sul fascismo un posto così scarso sia riservato alle correnti e ai valori nazionali, che per tanti dei contemporanei ebbero un significato dominante al di sopra di ogni altro. Ma, si può esserne certi, il dibattito continuerà a lungo. Il libro ha tutti i titoli per meritare una discussione ampia e approfondita.

L'idea e lo stile

«Il Giornale», 28 gennaio 1979

Con la pubblicazione del quarto volume si conclude l'edizione di *Tutti gli scritti* del conte di Cavour (raccolti e curati da C. Pischetta e G. Talamo, Centro Studi piemontesi, Torino, 1978, pp. XI, 1643-2129), iniziata nel

1976. Nel giro di poco meno di tre anni si è realizzata in tal modo un'opera che resterà tra le più solide e più importanti mai prodotte dalla filologia risorgimentale. Sono trascorsi da un pezzo i tempi in cui i documenti ottocenteschi venivano pubblicati un po' alla buona, senza troppa cura dell'esattezza dei testi, e con grossi svariamenti nella datazione dei documenti.

Ma ancor oggi sono rari gli esempi di edizioni che già a una prima lettura si impongano come questa all'attenzione del pubblico, per la solidità dell'impianto erudito e per la ricchezza e la precisione del commento storico. Le estese ricerche e la minuta conoscenza dei fondi archivistici privati e di famiglia hanno consentito, nei primi volumi, di reperire e di stampare per la prima volta le carte personali appartenenti al periodo giovanile, offrendo in tal modo testi che finora erano stati visibili dai soli specialisti e frequentatori di quegli archivi, nei locali pieni di suggestione ma non facilmente accessibili del castello di Santena. È questa la parte che ha forse presentato ai curatori le difficoltà tecniche maggiori, per le precise conoscenze di dettaglio che la pubblicazione di documenti come questi esige a ogni passo: sia nei particolari della vita familiare sia nei riferimenti o accenni che erano tanto ovvi per i contemporanei quanto sono ermetici per lo studioso di oggi. Fanno poi seguito gli studi sui grandi problemi della società e dell'economia nell'età della rivoluzione industriale, dalla questione irlandese al libero scambio al problema delle ferrovie a quello del capitalismo agrario, che per la prima volta rivelarono al pubblico la statura del conte di Cavour.

Adesso, nell'ultimo volume ora edito, il posto centrale è occupato da documenti relativi all'attività di governo; relazioni a progetti di legge, e in particolare a trattati di commercio e leggi di bilancio, appunti politici e materiali preparati in vista di negoziati internazionali. Di non tutti questi si conosceva la paternità cavouriana, e l'attribuzione, quasi sempre accertata al di là di ogni ragionevole dubbio, grazie a estese esplorazioni d'archivio che hanno condotto al reperimento degli autografi, contribuirà a meglio precisare la misura dell'intervento personale del conte in questi anni decisivi della formazione della nuova Italia. Taluni documenti, poi, erano rimasti finora ignoti. L'immagine dell'uomo che vien fuori da queste pagine integra quella che tradizionalmente ne è (o ne era?) diffusa nel pubblico, e la corregge in qualche parte. Chi legga queste relazioni a disegni di legge o queste memorie diplomatiche ritroverà il grande statista della tradizione nel piglio sicuro, nella forza dell'argomentazione, nella capacità di cogliere e mettere subito in rilievo i nodi essenziali delle questioni affrontate. Ma troverà anche il documento della passione civile da cui era sostenuta questa intelligenza superiore, la forza di una convinzione che oltrepassava i dati razionali e che sapeva fare di ogni dato tecnico o contabile la riprova di una superiore verità umana e politica, quale discendeva da un liberalismo vissuto senza i pentimenti e le incertezze da cui saranno condizionati tanti dei suoi successori.

Si rilegga, per esempio, accanto a documenti più celebri, uno scritto

di argomento così tecnico come la relazione al trattato di commercio col Belgio e con l'Inghilterra. Il gelido e prosaico personaggio di cui il suo stesso orgoglio intellettuale e la sua superiorità di stile da un lato, e l'odio degli avversari dall'altro, contribuirono, per vie opposte, a tramandare l'immagine, cede qui il luogo alla realtà di quell'uomo appassionato e convinto, e in tutta la sua esistenza dedito con intransigente coerenza al servizio di un superiore principio ideale e civile, che fu il conte di Cavour.

Ed è a questo livello intellettuale e morale che i lettori troveranno la giustificazione più vera dell'impegno dei curatori e del Centro studi piemontesi, che con quest'opera ha allargato la cerchia regionale delle sue iniziative consuete a una impresa di valore e significato nazionale.

La patria in tipografia

«Il Giornale», 14 febbraio 1979

La storia della stampa presenta problemi e difficoltà specifiche di cui occorre rendersi conto per intendere la complessità delle indagini che stanno alla base di lavori come quello su *La stampa italiana del Risorgimento* di Alessandro Galante Garrone e Franco Della Deruta (Laterza, Bari 1979, pp. 604). Anzitutto, va ricordata la varietà e la mole dei periodici considerati, che vanno dal quotidiano affermato e dalla rivista culturale autorevole a foglietti semiclandestini di piccolo formato, di durata spesso limitata a poche settimane, di incerta periodicità e magari di dubbia provenienza e ispirati a finalità più che discutibili. Molti di questi periodici sono oggi reperibili solo in due o tre biblioteche sparse nelle località più impensate: e solo in parte l'inconveniente è ridotto per l'età del Risorgimento dalla eccellente raccolta che ne esiste presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma. Si aggiunga poi la necessità di collocare giornali come questi nel quadro della cultura, e soprattutto, della politica del tempo, che va spesso studiata in tutte le sue più minute particolarità se si vogliono individuare i rapporti fra talune iniziative giornalistiche e personaggi presenti a vario livello nella lotta politica.

La grande svolta nella storia della stampa italiana, ricorda Alessandro Galante Garrone (richiamandosi anche al lavoro di Carlo Capra nella stessa collezione laterziana), risale all'epoca della Rivoluzione francese. Allora per la prima volta, a pubblicazioni magari di grande valore e prestigio ma destinate a una cerchia limitata di uomini colti e di funzionari (quale era stato per esempio lo stesso «Caffè»), si sostituirono fogli miranti a stabilire un contatto immediato con l'opinione pubblica, e dunque strettamente connessi con la lotta politica e con i suoi obiettivi. Questa novità non andò smarrita neppure sotto il regime censorio intro-

dotta dall'Impero e poi consolidata dalla Restaurazione. Il governo dell'opinione pubblica fu anzi una delle preoccupazioni dominanti dei governi restaurati: ed essa fu all'origine dei non pochi esempi di giornali direttamente finanziati dai governi con l'obiettivo di raggiungere gli strati più influenti della popolazione e di contrastare la propaganda liberale.

L'esempio più conosciuto rimane la milanese «Biblioteca italiana», di notoria anche se non dichiarata dipendenza dalle autorità austriache. Ma tutti i governi dovettero constatare, prima o poi, che questa non era la via giusta: e la soggezione al potere bastò assai presto a screditare ogni sforzo in quella direzione. In realtà, il giornale finanziato sui fondi ministeriali non sparirà così presto, e sarà anzi largamente presente anche nel Piemonte liberale, per poi passare nell'Italia unita, ma quei fogli erano, nonostante tutto, cosa diversa dal giornale dichiaratamente governativo, magari agli ordini degli uffici di polizia. La presenza diretta del governo nella stampa venne dunque a ridursi drasticamente in epoca liberale, e la difesa della politica ministeriale restò affidata in misura crescente ai giornali appartenenti ai partiti e ai gruppi di opinione della maggioranza.

Galante Garrone e Della Peruta hanno condotto le loro ricerche con grande scrupolo e coscienziosità, e i loro lavori vanno certo elencati tra i migliori esempi di storia del giornalismo di cui si disponga. È però un fatto, soprattutto evidente nella seconda parte del volume, che talora lo scrupolo della precisione e della completezza della ricerca si ritorce a danno del respiro e anche della leggibilità di queste pagine, qua e là soffocate da elencazioni di testate minori di interesse assai scarso, al di fuori di certi ambiti ben delimitati. Scrupolo e completezza non sono certo superflui: ma ci si domanda se in parte queste esigenze non potrebbero essere soddisfatte da accurate bibliografie, che forniscano agli studiosi strumenti e indicazioni da adoperare quando siano necessari, e nelle occasioni in cui tali indicazioni possano essere corredate da quelle minute informazioni, di storia politica, civile, culturale o di costume, alla cui luce soltanto certi periodici acquistano una loro fisionomia.

Le opere più generali potrebbero in tal modo fermarsi sulle testate di maggiore significato, di cui si potrebbe dare una storia più ampia ed esauriente (e senza quelle sviste che sono inevitabili quando si è costretti ad affrontare una materia così varia e composita), studiando invece i giornali minori con criteri quantitativi e statistici, e lasciando maggiore spazio alla storia delle tecniche di stampa e di diffusione. Ma è anche vero che il valore di ipotesi come queste, sempre facili da formulare in astratto, può essere misurato solo al vaglio dell'indagine concreta.

Dal panorama che i due autori hanno tracciato, e che certo è quanto di meglio si sia fatto in materia, risulta nell'insieme un bilancio imponente di iniziative giornalistiche del tipo più diverso, dovute, da un capo all'altro della penisola e nelle isole maggiori, a un ceto intellettuale che

nella media sopravanzava di molto anche le vedute dei ceti imprenditoriali e più propriamente borghesi. Certo, la tradizione retorica della nostra letteratura, e la scarsità dei potenziali lettori, rendevano più difficile, da noi, la formazione di un moderno giornalismo, di buon livello e in grado nel tempo stesso di trovare accesso presso strati del pubblico assai più larghi. Ma anche gli sforzi per dar vita a un moderno giornalismo di questo tipo erano momenti di quella battaglia per un generale adeguamento del paese alla vita moderna che caratterizza la storia d'Italia nel secolo XIX.

All'origine della crisi

«Il Giornale», 23 febbraio 1979

Negli ultimi dieci o dodici anni Arturo Carlo Jemolo ha svolto sulla «Stampa» un'opera di educazione civile di cui tutti dobbiamo essergli grati. Parole da tempo desuete, bene e male, dovere e patria, dignità del lavoro, servizio disinteressato dello Stato, discrezione e riserbo da parte dei ricchi, decoro e contegno da parte dei poveri, sono tornate sotto la sua penna, a ricordare agli italiani il valore di principi e di costumi mai veramente rifiutati e da molti anzi ancora evocati con nostalgia e con rispetto. Contro l'andazzo corrente di tutto addebitare a governanti e ceti dirigenti, e pure invocando non di rado rigida applicazione delle leggi nei confronti di alte personalità e di uomini in vista, Jemolo ha ammonito un'opinione pubblica in vena di autoindulgenza, e incessantemente adulata dai potenti, sulla parte di responsabilità che a ciascuno di noi spetta nei mali che lamentiamo. Ha rivendicato la preminenza del bene comune e dell'interesse collettivo contro i particolarismi e gli egoismi di categorie e di ceti. Ha fatto riemergere agli occhi di molti che l'ignoravano o l'avevano dimenticata l'immagine di una Italia più pulita e più modesta, legata a valori di convivenza largamente condivisi al di là dei contrasti politici, fedele all'eredità del Risorgimento e sostenuta da un senso del diritto ancora immune dalle incertezze che oggi sono diventate abituali. Tutte cose buone e oneste, dalle quali solo pochi apertamente dissentono.

Come accade, allora, che siano invece così rari quelli che a quei valori davvero si ispirano, e che a essi rendano omaggi non solo verbali? Jemolo non rifugge certo dalle prese di posizione ben chiare, e non è neppure avaro di suggerimenti pratici e concreti, spesso lucidi e precisi: ma la sua analisi si restringe di solito alla constatazione di ciò che è, al confronto con i fatti e i costumi dei decenni trascorsi, alla disamina delle contraddizioni tra il dire e il fare di molti, che spesso occupano in modo più vistoso la scena. I tempi, certo, sono mutati dall'epoca di Crispi o di Giolitti, o anche dagli anni del «rovetto ardente» della Liberazione. Ma

perché siano mutati in una direzione e non in un'altra è una questione che i commenti giornalistici di Jemolo lasciano di solito nell'ombra. L'acuto indagatore del costume contemporaneo, il moralista perspicace e ricco di umana saggezza, il giurista atto a cogliere i momenti essenziali della graduale degenerazione della nostra società e del nostro Stato aiutano certo a individuare la natura e le dimensioni dei nostri problemi; ma ognuna di queste nozioni rinvia a quel livello più profondo sul quale, nello scontro fra le ragioni della forza e quelle del diritto, si decidono le sorti di ogni collettività. Jemolo è uomo di cultura troppo seria per ignorare queste verità: e non appartiene alla schiera di quegli intellettuali che volentieri fingono di averle dimenticate. Si spiega perciò che egli abbia avvertito la necessità di collocare in fondo alla raccolta dei suoi scritti sull'ultimo decennio (A.C. Jemolo, *Questa repubblica*, con introduzione di G. Spadolini, Le Monnier, Firenze 1978, pp. XXV, 314) un epilogo che ripercorre le vicende della nostra democrazia dopo il 1945.

Ma, purtroppo, la visione che Jemolo ha di quelle vicende non è fatta per meglio chiarire le origini e le responsabilità della crisi che ha portato alla grave situazione odierna. Se, infatti, nel nostro paese le condizioni essenziali della convivenza civile sono state lese così gravemente durante l'ultimo decennio, ciò non è dipeso da un inspiegabile venir meno del senso comune o dell'elementare istinto di sopravvivenza che lega il destino di ognuno a quello di tutti. Certo, questa è spesso l'impressione dell'osservatore: ma essa deriva da fatti che a loro volta sono stati il risultato della lotta politica svoltasi in questi decenni. Più precisamente, la crisi attuale ha le sue origini negli insuccessi subiti dalle forze che lottavano per mantenere l'Italia sulla linea di uno sviluppo democratico di tipo occidentale. Contraddizioni, particolarismi e spinte anarcoidi sono stati la materia di cui le forze di opposizione, e i comunisti in primo luogo, si sono serviti per decenni al fine di rendere gradualmente ingovernabile la società italiana nel momento delicatissimo del suo inserimento nella comunità dei paesi più industrializzati. A sua volta, il rivendicazionismo indiscriminato di cui il Pci si è fatto - e in molti casi è tuttora - patrono, al di là di tutte le professioni verbali, ha stimolato e incalzato l'opposta demagogia democristiana, costretta a garantirsi mediante concessioni sempre più cospicue grosse fette dell'elettorato sottoposte alle più spregiudicate sollecitazioni da parte comunista.

La Dc non è certo priva di colpe sue proprie su questo terreno, e non può in alcun modo proporsi per esempio di severità nell'amministrazione e di senso dello Stato. Ma nessun osservatore libero da passioni di parte ammetterà che non su Togliatti ma solo sui suoi avversari ricade la colpa di avere distrutto tutto ciò che poteva opporsi al marxismo-leninismo: «tutte le tradizioni, il senso della patria, l'iniziativa privata, la fiducia nel risparmio, la proprietà, la disciplina in ogni branca statale o privata, nello stesso esercito, nella polizia [...]». Molte di queste cose dove-

vano certo cambiare nel processo di modernizzazione, in Italia come altrove: ma il cambiamento non sarebbe diventato distruzione senza la spinta politico-sindacale di tipo eversivo che abbiamo conosciuto. A questo punto, è difficile evitare l'impressione che il giudizio di Jemolo sia deviato da una forte componente di autogiustificazionismo personale. Solo la preoccupazione di giustificare i propri atteggiamenti di un tempo può avere indotto un liberale, un democratico, un uomo di cultura come Jemolo a parlare dell'America di Truman nei termini di un paese ossessionato dall'anticomunismo, senza neppure ricordare che il comunismo cui quell'America si contrapponeva era il comunismo di Stalin negli anni bui del rinnovato terrore post-bellico.

Neppure una parola che, accanto a episodi gravi e meno gravi dell'anticomunismo americano, a cominciare dalla condanna dei Rosenberg, ricordi che in quegli anni nel mondo sovietico dilagava il terrore omicida del Gulag, e che nei paesi occupati si rinnovavano assassinii giudiziari raccapriccianti, di cui non pochi sono oggi conosciuti in tutti i loro dettagli e in tutto il loro orrore. Solo su questo piano si possono riecheggiare certi temi di vecchia propaganda, e sostenere che i seguaci del partito di Togliatti, Longo e Secchia non volevano né soppressione della proprietà privata né «statizzazioni diffuse». E se la minaccia comunista non è mai esistita è chiaro che di Scelba rimane solo la pesantezza dei metodi di governo, e non anche il coraggio di cui dette prova nel difendere, in anni di tensioni gravissime, quello Stato di cui adesso Jemolo lamenta la dissoluzione; e si spiega che a De Gasperi si misurino con avarizia estrema i riconoscimenti per ciò che il paese gli dovette negli anni della ricostruzione e dell'avvio alla prosperità.

Lo stesso patrimonio di valori alla cui difesa Jemolo si è votato venne in realtà salvato in quegli anni dalle macerie della guerra e della sconfitta, e solo grazie all'opera della ricostruzione, che fu anche ricostruzione morale, poté sopravvivere fino agli anni di questa crisi. Non si può restare insensibile al dolore con cui quest'uomo vecchio e insigne guarda allo stato presente e all'avvenire del paese, al punto da invidiare chi ebbe a chiudere gli occhi in tempo per non vedere l'Italia del 1978. Ma quando si legge che ciò che è mancato al nostro paese è «un partito conservatore nel senso migliore del termine», come non chiedere ad A.C. Jemolo in che modo esso poteva nascere, se persino uomini come lui non erano disponibili per un'impresa così difficile e così impopolare?

I Sombart del Sud

«Il Giornale», 29 marzo 1979

Estese ricerche in archivi pubblici e privati finora utilizzati solo in parte, male inventariati o rimasti sconosciuti e inaccessibili, hanno consentito a John Davis (*Società e imprenditori nel Regno borbonico 1815-1860*, La-

terza, Bari 1979, pp. 338) di trarre alla luce i nomi e le attività di una fitta rete di imprenditori e commercianti meridionali della prima metà del secolo XIX, ai quali gli storici avevano dedicato solo un'attenzione distratta e marginale. Per questa via Davis si è proposto di ricostruire la trama della vita economica napoletana e di intendere la funzione di quei gruppi di operatori, in un'epoca in cui anche il Mezzogiorno d'Italia fu obbligato a misurarsi con i problemi dello sviluppo economico e dell'industrializzazione. Molti nomi e ditte dominanti nelle principali attività economiche emergono ai nostri occhi grazie a una ricerca assai abile e competente: ed essi si compongono nella fisionomia, abbastanza coerente, di una élite nelle cui mani si accentrava buona parte del commercio dei cereali, dell'olio e del vino, non meno che le iniziative più importanti in materia assicurativa e bancaria e le nuove imprese ferroviarie ed armatoriali.

La conclusione che Davis presenta fin dalle prime pagine, e che è poi ripetuta e insistita in tutto il libro, è una conclusione, prevedibilmente, assai pessimistica. L'élite mercantile ottocentesca non si distingueva gran che dai gruppi affaristici del secolo precedente; e in questo senso le riforme del decennio francese non sembrano aver lasciato molte tracce. Con questi caratteri, l'élite mercantile svolse una funzione piuttosto di freno che di stimolo allo sviluppo del paese, limitandosi a vivere sulla sua arretratezza e povertà ed evitando invece di impegnarsi per sconfiggerle e superarle. Ma ciò non accadde, spiega lo stesso Davis, per effetto di soggettive carenze o di malvolere di questi gruppi imprenditoriali: la responsabilità di un bilancio così negativo va invece attribuita ai condizionamenti che la situazione di fatto imponeva a chiunque si trovasse a operare nel quadro dell'economia meridionale, dove era assai più facile collocarsi sulla linea dei flussi di reddito già esistenti che non crearne di nuovi. «La logica della situazione era inevitabile – scrive Davis –, e coloro che cercarono di opporvi resistenza, come i finanziatori delle compagnie e delle speculazioni "industriali", che si prefiggevano scopi più nobili, ne pagarono invariabilmente un pesante scotto».

È una posizione certo più convincente delle tante tirate moralistiche sulla borghesia meridionale alle quali ci ha abituato una letteratura secolare: e che tuttavia conserva, nell'insieme, una certa impronta di precarietà. Commercianti che si sforzavano con successo di controllare interi settori del mercato, e i cui nomi si trovano invariabilmente mescolati a tutti gli affari più importanti, non c'erano solo a Napoli. Ma la loro presenza non ostacolò e anzi diede un contributo rilevante allo sviluppo di centri fra i maggiori dell'economia italiana ed europea, da Genova a Marsiglia a Londra ad Amburgo. Per provare che a Napoli essi furono invece un fattore di immobilismo e di arretratezza bisognerebbe riferirsi a parametri oggettivi e a indici di tipo quantitativo di cui la documentazione esistente dovrebbe fornire una base attendibile. È ben noto, per esempio, che in questo periodo la flotta napoletana conobbe una espan-

sione assai considerevole, che, ammette lo stesso Davis, appare in netto contrasto con il quadro di un «ristagno economico uniforme» presentato nel volume; e si tratta, contrariamente all'opinione dell'autore, di un fatto piuttosto sorprendente, proprio perché «esisteva uno stretto legame fra i trasporti marittimi e i rami principali dell'attività commerciale del regno». Questo sviluppo del commercio marittimo non basta certo a rovesciare il quadro di generale immobilità tracciato da Davis: ma mette in rilievo l'esigenza di risposte meno aleatorie di quelle alle quali l'autore, limitandosi a un'indagine di tipo soggettivo e qualitativo, è rimasto confinato.

Italiani in grigioverde

«Il Giornale», 1 aprile 1979

Dopo tanti vaniloqui contro la storia fatta solo di guerre e battaglie, l'analisi delle strutture e delle vicende militari rimane parte di ogni collettività politicamente organizzata. Gli ordinamenti militari sono tra quelli che meglio caratterizzano i rapporti fra governanti e governati; e la fisionomia che uno stato assume nella comunità internazionale è funzione in gran parte della sua potenzialità bellica, e non solo in tempo di guerra. La grande opera di Gerhard Ritter sul militarismo tedesco e i suoi rapporti col potere politico ha posto questi studi su basi interamente nuove: ma essi hanno trovato da noi sviluppi importanti nelle ricerche di Piero Pieri e della sua scuola, che d'altronde già vantava una propria tradizione di alto livello. L'indagine di uno studioso inglese su questi problemi, che appare adesso in italiano (John Whittam, *Storia dell'esercito italiano*, Rizzoli), e di cui anche su questo giornale si è già parlato, non cade dunque su un terreno inesplorato: ma fornisce l'occasione a qualche rimediazione di temi sui quali è tuttora assai grande la confusione nell'opinione corrente. E non a caso: da tempo la gran massa degli italiani hanno cessato di prendere sul serio le cose militari, ma all'abbandono di vecchie illusioni e di vecchi miti non si è accompagnata una seria riflessione su ciò che essi avevano significato, per il bene e per il male.

Che gli italiani siano uno dei popoli meno militaristi del mondo, come Whittam ci ricorda sin dalla prima pagina, è indubitabile: e solo la retorica del fascismo era riuscita a farlo dimenticare per qualche decennio. Ma dietro questa constatazione si profila una valutazione assai meno lusinghiera. Gli italiani, si dice in buona sostanza, sono poco militaristi non per insifferenza dello spirito di caserma o per civile avversione a quella forma suprema e più estesa di violenza che è la guerra, ma perché imbelli da secoli o forse da sempre, così da giustificare il detto che «gli italiani non si battono». La volontà di smentire quel detto fu, per molti

italiani del Risorgimento, la molla che più di ogni altra li indusse ad aderire a quel generale programma di rivendicazione della dignità nazionale che caratterizzava il movimento patriottico. A questa aspirazione Whittam rinvia correttamente, anche se ciò non basta a vietargli di chiedersi, in tono misto di virtù e di unzione, come sia potuto accadere che il nostro popolo, così poco bellicoso, sia stato «periodicamente gettato» dal suo governo in tante «guerre di aggressione».

Nell'Europa delle nazioni e, possiamo aggiungere, in qualunque comunità di Stati, una classe dirigente ansiosa di assicurare a un popolo privo per secoli d'indipendenza una esistenza dignitosa nel quadro internazionale non poteva rinunciare all'uso di mezzi militari: non più di quanto potesse farlo la classe dirigente inglese nel suo sforzo di assicurare gli equilibri mondiali su cui per oltre un secolo si resse l'egemonia britannica. E, quanto al carattere «aggressivo» delle guerre da noi combattute, le tante polemiche sulle «responsabilità» dovrebbero dissuadere ogni persona di buon senso dall'avventurarsi su questo terreno.

Va riconosciuto del resto che, misurato sulla media della recente storiografia inglese su temi italiani, il libro di Whittam non è dei peggiori. Si registra volentieri un certo sforzo di intendere la vera natura dei problemi che il governo e il popolo italiano dovettero affrontare, anche se spesso si rimane sconcertati dal semplicismo di molti discorsi e dalla disinvoltura con cui grosse questioni vengono liquidate dalle solite battute a livello tra lupalissiano e salottiero. Checché se ne sia detto nell'infuriare dello scontro politico e ideologico degli ultimi decenni, il movimento nazionale italiano riuscì a trasformare l'antico esercito dinastico dei sovrani sabaudi in una istituzione largamente penetrata di elementi nazionali, gradualmente trasformata da guardia regia in grande organizzazione di massa, e rimasta sempre aliena dalle tentazioni «golpiste» e dagli eccessi di politicizzazione che pure altri grandi eserciti hanno conosciuto. Non si poté evitare che, in Italia come altrove, le truppe fossero spesso chiamate a intervenire nei conflitti civili: ma è notevole che ciò non sia mai avvenuto senza suscitare resistenze e dissensi in parecchi esponenti dell'alta gerarchia militare. Resta comunque la constatazione che, dopo ottanta o novant'anni di tentativi sperimentati con varia fortuna, l'operazione rivolta a dimostrare che, contrariamente all'antico detto, gli italiani «si battono», ha finito per risolversi in una conferma del giudizio o pregiudizio tradizionale. Gli italiani sembrano avere nuovamente accettato quel marchio contro il quale tanti dei loro antenati si rivoltarono nel secolo scorso; e hanno rinunciato senza fatica a quel prestigio militare che, a detta di un uomo della vecchia generazione come Arturo Carlo Jemolo, è per i popoli l'equivalente di ciò che l'orgoglio sessuale è per gli individui. Il *latin lover* si è mostrato più resistente dei nuovi romani di Mussolini, che al classico dettame di *facere et pati fortia* hanno mostrato di preferire programmi di vita e attività più conformi alle proprie tradizioni di popolo garbato e operoso.

Perché? Su questo terreno, piuttosto che di vere ed esaurienti spiegazioni di tipo causale si deve parlare di circostanze atte a coadiuvare o a ostacolare il prodursi di certi fenomeni. Fra le circostanze che hanno ostacolato la formazione di una grande tradizione militare italiana si potrà dunque elencare la precoce liquidazione dell'aristocrazia feudale nell'Italia centro settentrionale, la tardiva costituzione dello Stato nazionale, l'assenza di grandi moti di popolo, lo sviluppo di una civiltà urbana e mercantile poco adatta a coltivare la guerra e i suoi miti. Di fatto l'Italia ereditò strutture militari in cui già si rifletteva largamente l'inefficienza e la macchinosità di tutta la vecchia amministrazione piemontese; e molta di questa eredità sopravvisse anche nell'era della grande trasformazione tecnologica realizzatasi fra i due secoli. Quel tanto di modernità che aveva rinnovato certi settori della società civile stentò sempre a farsi strada nell'organizzazione militare del paese.

La prima e vittoriosa guerra mondiale venne dunque combattuta in prevalenza da contadini e da piccoli borghesi provenienti dalle regioni meno industrializzate del paese; e la seconda da uno Stato che nella sua incapacità di mobilitare le pur modeste risorse disponibili raggiunse un vero primato mondiale. Nel dopoguerra, dismesso il «glorioso grigio-verde» e liquidata la flotta da battaglia a prezzi di rottame, gli italiani hanno cercato altre strade per affermare la propria presenza nel mondo: con un successo iniziale brillante ma anch'esso non privo di ombre, a giudicare da quel che è avvenuto negli ultimi anni.

Gli «irresponsabili»

«Il Giornale», 3 agosto 1979

Nell'epoca in cui il potere della Chiesa e della monarchia era più indiscusso i saggi consigliavano di parlar poco della prima e niente della seconda (*parum de Deo, nihil de Principe*). Nulla infatti garantisce il potere quanto il silenzio che ne avvolge i disegni e ne accoglie i deliberati. Fatte le debite differenze qualcosa di simile è accaduto per un paio di secoli intorno a quel nuovo potere che gli intellettuali hanno esercitato nel mondo moderno a partire dalla laicizzazione della cultura nel secolo XVIII. Dopo di allora re e parlamenti, nobili ed ecclesiastici, borghesi e dittatori furono oggetto di attacchi e di critiche implacabili da parte dei nuovi sacerdoti della verità, senza che essi fossero obbligati ad assumere una propria fisionomia come soggetto politico a se stante. Classe generale all'interno di quella classe generale più ampia che è la classe media, gli intellettuali si sono posti a lungo come semplici portavoce di strati e di interessi più larghi, e da questa sorta di mimetizzazione hanno tratto una loro particolare invulnerabilità.

La crescente intellettualizzazione della società moderna e la nascita

dei mezzi di comunicazione di massa, atti a trasmettere i messaggi intellettuali su una scala non immaginata in passato hanno ulteriormente accresciuto lo specifico potere degli intellettuali. Ma già alla fine del secolo scorso le dimensioni assunte dal fenomeno attirarono una crescente attenzione sulla sua natura e sulle sue funzioni. Al tempo dell'affare Dreyfus si cominciò a parlare di una politica degli intellettuali in quanto tali; e a partire pressappoco dalla stessa epoca ebbero anche inizio le analisi che si sono succedute su questi temi, da Max Weber a Mannheim ad Aron a Parsons e a molti dei maggiori esponenti della sociologia americana contemporanea. Con questo gli intellettuali perdettero il privilegio della «mimetizzazione» di cui avevano goduto fino allora, e divennero oggetto di discussioni accanite e non di rado di ostilità implacabili, talora sboccate in feroci persecuzioni e in autentiche tragedie. Che ciò abbia segnato una complessiva diminuzione dell'influenza che gli intellettuali esercitano sulla civiltà moderna, in presenza della gigantesca moltiplicazione delle professioni intellettuali e della efficacia dei nuovi mezzi tecnici e loro disposizione, è materia ancora aperta alla discussione.

Un tipo di analisi che finora è mancato o non è stato effettuato su scala abbastanza ampia e con metodi adeguati è quello della provenienza sociale delle nuove leve intellettuali e dei condizionamenti che ne derivano o ne possono derivare. Non scarseggiano certo le indagini, per esempio, sull'origine sociale dei laureati o sulla condizione delle famiglie degli studenti in certe università o in certi paesi. Ma il significato delle indagini di questo tipo ai fini di una adeguata sociologia degli intellettuali è infirmato dalla incertezza della stessa definizione di «intellettuale», e dunque dai confini non chiari della categoria da considerare. Una componente intellettuale, si è rivelato più volte, è presente in tutte le professioni, da quella del ciabattino a quella del tecnico specializzato fino allo scrittore e allo scienziato. E tuttavia, alcune ipotesi meriterebbero di essere controllate, magari sulla base di definizioni approssimative. Il continuo ampliamento delle attività che si definiscono intellettuali in senso proprio determina un corrispondente afflusso nelle loro file di nuove leve provenienti in gran parte dalla piccola o dalla piccolissima borghesia. Si potrebbe formulare l'ipotesi che gli atteggiamenti degli intellettuali provenienti da questi strati sociali siano condizionati (non sempre, però, né in tutti i casi, meno che in altri nel caso delle personalità maggiori) in una doppia direzione: nel senso, cioè, di una solidarietà intera e ostinata con i valori della società alla quale l'intellettuale deve lo status recentemente acquistato; oppure nel senso di una polemica aspra e ingenerosa nella quale si riversano spesso antichi rancori e inguaribili complessi di inferiorità.

Il discorso di fondo viene comunque ribaltato sulla definizione dell'intellettuale in senso specifico. Un contributo recente al dibattito si deve a Paolo Farneti, in un saggio compreso nella serie dedicata al *Mondo*

contemporaneo dalle edizioni della Nuova Italia (*Politica e società*, 2, Firenze 1979). Il discorso di Farneti muove dalla distinzione fra il lavoro dell'intellettuale come professione da un lato e come «metalavoro» dall'altro, cioè come momento volto alla ricerca delle ragioni eterne della coerenza intellettuale (di tipo razionale o estetico e comunque interna al discorso di questo tipo), al di là di tutti i condizionamenti che derivano dalla divisione del lavoro e dalla contrapposizione delle classi. È una distinzione che riecheggia in certa misura, e Farneti lo ricorda, la distinzione di Schumpeter tra l'intellettuale come professionista e tecnico di specifici settori e l'intellettuale in senso proprio, che tale diventa solo quando si spoglia delle sue competenze specifiche e settoriali per parlare a nome delle ragioni che si vogliono più profonde e comuni a tutti gli uomini come tali. È questo il tipo di discorso che Schumpeter qualifica come discorso «irresponsabile», in quanto svincolato da ogni specifica responsabilità in situazioni concrete; ed è per contro questa qualificazione che induce Farneti a vedere nella posizione di Schumpeter una tendenza decisamente antintellettualistica.

Che essa circoli nelle celebri pagine dedicate a questi temi dal grande economista austriaco in *Capitalismo, socialismo, democrazia* è innegabile. Ma non basta a intaccare la validità della sua analisi. L'affermazione che l'intellettuale ha un interesse costituito alla instabilità sociale può apparire sgradevole agli interessati, e forse rischia addirittura, come teme Farneti, di «demonizzare» l'intellettuale. Ma se la funzione dell'intellettuale assume pienamente i suoi caratteri solo nella misura in cui si svincola dai suoi specifici condizionamenti e dalle sue responsabilità sociali, come ammette anche Farneti, è chiaro che essa è di per se stessa una negazione o contestazione dell'esistente. E ne derivano esempi di «irresponsabilità» e di indebita usurpazione di compiti che sono sotto gli occhi di tutti: dai romanzieri che intimavano ai ministri degli Esteri le proprie vedute sulla guerra del Vietnam ai filosofi che auspicavano il ricorso alle armi nucleari, sino agli orfani attuali di Ho-Chi-Minh, che per decenni levarono al cielo le virtù degli inermi contadini vietnamiti e ora ci fanno assistere a scene indigeribili di pentimento davanti alla tragedia dei profughi mandati a morire nell'Oceano. Ma la «irresponsabilità» è anche la condizione da cui nasce l'avventura intellettuale di grande respiro, fonte inesauribile di creatività. Fra i danni e i vantaggi di questa condizione propria degli intellettuali le società libere hanno fatto da tempo la loro scelta: che tuttavia non deve essere necessariamente passiva e acritica.

La mancanza di responsabilità di cui godono gli intellettuali si accompagna a un potere troppo grande perché le sue conseguenze possano essere ignorate. I rimedi non stanno certo nelle misure di polizia (quando non ricorrano specifici reati), ma nella vigilanza critica della società (e degli intellettuali che sentono il disagio della loro posizione di «irresponsabili»), la quale ha il diritto di far valere, accanto alle astratte ra-

gioni dell'umanità in generale, i concreti doveri degli intellettuali verso la particolare collettività di cui anch'essi sono membri.

Una Trinacria per Sciascia

«Il Giornale», 12 agosto 1979

I siciliani non si somigliano tra loro più dei sardi, dei napoletani o dei piemontesi: ma un gruppo di scrittori che è certo il più notevole tra quelli espressi da una regione italiana durante l'ultimo secolo ha fatto della realtà isolana una sorta di paradigma della condizione umana universale, che ha avuto larghi echi nella cultura contemporanea. A opera di costoro è sorta, insomma, al di là della Sicilia reale, *La Sicilia come metafora*: che è il titolo di una recente intervista (pubblicata da Mondadori e, in Francia, presso Stock), rilasciata a Marcella Padovani da Leonardo Sciascia, ultimo di quella tradizione letteraria. Nella storia culturale siciliana vi è sempre stata una componente illuministica o razionalistica, o che almeno si è creduta tale: anche se includeva uomini come Michele Amari, «materialista dal capo alle piante» e seguaci della «filosofia del secolo decimottavo», e tuttavia partecipe nel fondo della religione romantica del «popolo» e della sua virtù rivoluzionaria. Anche Sciascia si dichiara razionalista e illuminista, esalta Diderot e Voltaire, detesta Rousseau nemico della ragione, e in fatto di romanticismo dà ancora peso, a quanto sembra, a letture screditate come quella di Viereck. Ma anche il suo illuminismo, che in capo alla sua professione di fede mette i nomi di Hugo e di Stendhal (per non dire di Chateaubriand), sembra di un genere tutto particolare. In tal contesto un'osservazione giusta e importante va colta tuttavia. Non ha capito niente dell'Europa, dice Sciascia, chi «ignora l'importanza dei *Miserabili* per la formazione della coscienza individuale o collettiva di due o tre generazioni». L'affermazione, forse eccessiva per l'Europa, è certamente esatta per la Sicilia borghese o piccolo borghese: e la dice lunga sul «razionalismo» dello scrittore e sulla sua lettura di certi autori, a cominciare da Manzoni.

Metafora di tutta la varia condizione umana, la Sicilia degli scrittori appare di volta in volta con un'immagine diversa. Vi è la Sicilia della tragica e immota realtà verghiana, col suo senso del fato e della virtù in lotta senza speranza contro i suoi decreti: e vi è la Sicilia sottile e mutevole di Pirandello, capziosa e legalistica, e tuttavia radicata profondamente nella prima. Forse Sciascia si sente più vicino a Pirandello che non a Verga, e forse per questo simboleggia la sua Sicilia nel personaggio popolare di Giuffà, visto in una chiave di dabbennaggine e di protesta irriverente che richiama il napoletano Pulcinella. Ma di fatto le maschere diverse della Sicilia letteraria si sovrappongono come le immagini mutevoli che l'isola offre di sé nella realtà: tutte autentiche e nessuna esclusiva.

Ammissa questa inevitabile varietà, è certo tuttavia che la comune esperienza storica e le tante realtà di vita condivise da generazioni hanno contribuito a creare un mondo siciliano con alcuni suoi tratti specifici. Povertà, malgoverno, dominio straniero, decadenza mediterranea, strutture sociali ingiuste e oppressive hanno modellato un modo di vivere e di sentire: e in esso affondano le loro radici i complessi con cui i siciliani si accostano al mondo esterno. Innalzati a tegria questi complessi diventano il modello dell'insularità sconfitta contrapposta all'insularità trionfante degli inglesi.

Ma quando si va alla ricerca dei perché, troppo spesso si tende a rigettare ogni responsabilità su colpevoli estranei o irraggiungibili: la «storia», la natura, gli arabi, gli spagnoli, i piemontesi. Nessuno che mai si chieda se davvero era inevitabile che tante volte la Sicilia venisse, come Cesare Balbo diceva di Napoli, «occupata più che conquistata». Ma ogni tentativo di rimuovere dai siciliani la coscienza della parte che essi hanno sempre avuto, in bene e in male, nel determinare il loro destino, contribuisce in realtà a consolidare il peggio della situazione presente. Nella quale anche le qualità migliori sono destinate a rovesciarsi nel loro contrario: il sentimento della dignità personale nell'ostentazione, l'amore della famiglia nello spirito anarcoide, il valore dell'amicizia nelle complicità mafiose. Sciascia lavora su questi temi, e sotto la sua penna anche l'amore siciliano della «roba», che al confronto del culti di inglesi e francesi per la proprietà sa addirittura di dilapidazione, viene esaltato sino al parossismo. Ma è diritto dello scrittore mettere di volta in volta in rilievo i temi che più gli aggradano: anche a rischio di presentare una storia di rapporti culturali franco-siculi che è assai più un tratto autobiografico che non un elemento caratterizzante della storia intellettuale siciliana.

Nelle pagine dell'intervista lo Sciascia osservatore della realtà siciliana si alterna con lo scrittore di professione e con il politico. La politica di Sciascia è tuttora dominata, pesantemente, dalla polemica anticomunista, e si muove su piani di diversa plausibilità. La tesi che lo Stato democratico non meritava di essere difeso nel processo a Curcio o contro il ricatto degli assassini di Moro viene riproposta con la perentorietà e l'inconsistenza di sempre. Al Pci si augura un avvenire socialdemocratico, ma con la riserva che se anche per questa via andasse al potere non vi andrebbero i lavoratori, perché il potere resterà sempre appannaggio della borghesia, e dunque antidemocratico, corrotto e corruttore. Dopo tutto, una bella anche se involontaria giustificazione offerta alla Democrazia cristiana per i suoi peccati del trentennio. La società che in questo trentennio si è costruita è ormai preferibile, agli occhi di Sciascia, ai modelli proposti dai paesi del socialismo: ma pur sempre priva di senso dello Stato, incapace di processare e punire abusi e corruzione, matrice di lassismo e di disordine materiale e morale, destinata a restare per sempre lontanissima dai dettami della carta costituzionale. Di fronte a

essa, e al popolo italiano che a quanto sembra preferisce la Democrazia cristiana proprio per i suoi vizi, si erige la non placata opposizione di Sciascia. Lo scrittore ha ragione quando deplora che la società siciliana (o italiana?) ha sempre avuto una reazione di rigetto per gli intellettuali. Si può scommettere che continuerà per un pezzo.

Identikit d'un mazziniano

«Il Giornale», 6 ottobre 1979

Un personaggio come Antonio Gallenga avrebbe potuto figurare nella celebre galleria crociana delle vite di fede, di avventura, di passione. Di fede ne ebbe quanta ce ne voleva per offrirsi a Mazzini di uccidere Carlo Alberto, attendere per un mese o due, nella cupa Torino del 1833, l'occasione (che non venne) di compiere l'attentato, e restare sino all'Unità e oltre, sia pure su tutt'altre posizioni, un apostolo convinto della causa italiana. Di avventure la sua esistenza fu ricca quanto mai, nelle vesti del cospiratore poi diventato insegnante, conferenziere e poeta negli Stati Uniti, giornalista e scrittore in Inghilterra, deputato al parlamento subalpino e poi italiano, e di nuovo articolista e inviato speciale del «Times» in Turchia e in Spagna, in Danimarca e in Francia, nell'America latina e in Russia. E una passione autentica testimoniano certi suoi tratti e momenti di particolare intensità, anche se a essi sovrastavano quegli *imaginative powers*, quella sbrigliata fantasia che Mazzini acutamente vide in lui dominante, e che fu all'origine delle imprevedibili iniziative che tante volte compromisero la sua posizione e la sua carriera. Ma a personaggi di questo tipo Croce destinava saggi in cui i risultati di magistrali ricerche venivano esposti con efficacia incomparabile nel giro di poche decine di pagine. Perché dunque un intellettuale e storico di primo rango come Aldo Garosci, esperto del mestiere e formatosi alla lezione crociana, ha invece creduto di dover dedicare a Gallenga un'opera che, in formato e stampa più consueti, oltrepasserebbe le mille pagine? (*Antonio Gallenga. Vita avventurosa di un emigrato dell'Ottocento*, Centro studi piemontesi, Torino 1979, voll. 2, pp. 692, XLVIII, LXXIII).

Le ragioni non mancano, e sono tutte valide. V'è, anzitutto, la vasta materia offerta dall'instancabile attività di un uomo che, nato da famiglia piemontese a Parma nel 1810, in piena età napoleonica, giunse a vedere l'Italia di fine secolo, sino alla vigilia di Adua (morì in Inghilterra nel 1895); e v'è il metodo che Garosci ha seguito nella ricostruzione di questa complessa esistenza. Lavoratore accanito, Gallenga riuscì quasi sempre a procurarsi da vivere in tutti i paesi con la sua opera di scrittore, che fu anche la sua vera vocazione, nonostante amasse atteggiarsi a militare mancato: e la sua ricerca del successo letterario ne fece non sol-

tanto un giornalista di gran livello e l'autore di molti libri di viaggio, di racconti romanziati e di fitte memorie, ma anche uno scrittore di storia acuto e penetrante. Nelle sue opere sulla storia d'Italia e del Piemonte, Garosci mette in rilievo intuizioni giuste e profonde, sul carattere della letteratura italiana e sulle sue funzioni nella storia nazionale, sul rapporto fra città e vita rurale, sulle diverse tradizioni storiche operanti nelle diverse regioni, come anche sul crescere dello Stato piemontese in rapporto allo sviluppo della società subalpina e ai mutevoli equilibri di potenza in Italia e in Europa.

La visione storica del Gallenga restava in fondo quella dell'epoca romantica, quale era stata formulata dai Sismondi e Cattraneo e anche dai Troya e Balbo, imperniata sui valori della nazionalità e della libertà: e a essa, con qualche arricchimento di derivazione protestante mutuato nel lungo soggiorno inglese, egli rimase fedele anche nella seconda metà positivista e scientifica del secolo, senza avvertire, sembra, alcun disagio nella nuova atmosfera. E tuttavia, osserva Garosci, non da questo dipese la fortuna limitata, o comunque tanto minore delle attese, che sempre fu riservata alle opere del Gallenga. Le quali muovevano sempre da intuizioni legate a un problema attuale, colto immediatamente e spesso giustamente nei suoi termini essenziali, senza che poi la riflessione intervenisse a dipanare adeguatamente le conseguenze di quella prima intuizione e a trarne ulteriori sviluppi. Da ciò l'insistenza sui termini originari del discorso, che nei libri di storia impediva lo svolgimento di una interpretazione atta a vivificare la materia in tutti i particolari, e che da ultimo danneggiò anche il giornalista, per troppo tempo rimasto a impressioni e giudizi formati nella prima metà del secolo e ormai invecchiati nell'età dell'industrialismo e dell'imperialismo.

Una sostanziale immobilità resta anche in fondo all'atteggiamento di Gallenga verso il movimento nazionale italiano, al di là del suo radicale capovolgimento di posizioni, da Mazzini a Cavour alla Destra storica. Formatosi alla scuola dell'elementare materialismo circolante nell'ambiente studentesco parmense ai primi dell'Ottocento, specie nella facoltà di medicina di cui era stato allievo, Gallenga restò sempre fedele a un anticlericalismo che si traduceva nella condanna dell'Italia controriformistica e nell'esigenza del suo riscatto alla luce dei valori dell'Europa moderna. Non era certo una posizione originale, ma essa si identificava con gli obiettivi più alti del Risorgimento, anche se risultava per certi aspetti contraddittoria quando imponeva al tempo stesso la fedeltà al grande passato e il suo superamento in forme più moderne di vita. Ma questa aspirazione a un'Italia nuova Gallenga non seppe adattarla alla realtà dei problemi che il paese era chiamato ad affrontare: e non solo per la inevitabile inadeguatezza di ogni processo effettivo quando venga confrontato all'ideale, ma anche perché lo stesso ideale era formulato in modi e termini ormai invecchiati.

Per Gallenga, rimasto sempre su posizioni tenacemente francofobe,

che ne facevano un'eccezione nella Destra di matrice subalpina, l'Europa moderna restava essenzialmente l'Inghilterra aristocratica del primo Ottocento: la quale invece diventava col tempo sempre più anacronistica, senza che Gallenga se ne rendesse conto e senza che neppure riuscisse a simpatizzare con gli sforzi del liberalismo gliadstoniano miranti ad adeguare il mondo britannico alla detestata «democrazia» continentale. Fra i portavoce delle delusioni post-risorgimentali Gallenga fu dunque non solo dei primi ma anche dei più chiusi, nel suo auspicio di un'Italia che facesse minori spese per l'istruzione e le opere pubbliche, tornasse alla pena di morte e rifiutasse ogni allargamento dei diritti elettorali: con un'insistenza sulle vecchie categorie mentali che lo induceva a vedere persino nelle prime esperienze giolittiane null'altro che una proiezione dei malefici influssi del «mazzinismo».

Nel libro di Garosci la rievocazione di questa vasta materia è condotta alla luce di un'analisi erudita che consente di individuare circostanze e personaggi dei più vari e impensati, in Italia e nella Nuova Inghilterra, nella Germania bismarckiana e nel Sud America. Già da sola, questa analisi erudita denuncia il possesso di strumenti di ricerca estesissimi e di rara duttilità: ma, sul piano storico, v'è di più. Le ripetute presentazioni dell'Italia e dei suoi problemi che Gallenga fece ai lettori inglesi e a quelli italiani consentono infatti a Garosci di discutere le principali questioni della storia risorgimentale e molti aspetti essenziali della precedente storia d'Italia: e in tal modo l'opera è arricchita da una serie di precisazioni e di nuove formulazioni che vanno assai oltre la vicenda biografica dell'emigrato parmense, Mazziniano e terrorismo, la funzione di Carlo Alberto, la composizione della Destra, i problemi dell'Italia unita, il significato vero dell'arretratezza italiana nell'Europa moderna, danno luogo a messe a punto e chiarimenti che hanno valore per se stessi, anche fuori dello specifico contesto in cui sono collocati. A essi molti altri se ne aggiungono in fatto di metodo storico e di dottrina politica, ispirati a un livello di cultura e a una consapevolezza intellettuale e filosofica di cui oggi si sono perdute le tracce in molti settori della nostra storiografia. Unite alla moderna analisi del personaggio Gallenga, condizionato per tutta la vita dall'attesa o dal ricordo del grande fatto non compiuto e forse non veramente tentato, queste riflessioni danno al libro il valore di un evento sul piano non solo della ricerca ma della vita intellettuale e della cultura.

I pregiudizi d'un diplomatico

«Il Giornale», 7 novembre 1979

La seconda parte dell'edizione italiana del *Journal d'un diplomate en Italie* dell'Ideville (1872-73) (*Diario diplomatico romano 1862-1866*, a cura di Guido Artom, Longanesi 1979, pp. 558) si inserisce fra una prima

parte, dedicata agli anni 1859-62, e una terza che tratta degli avvenimenti romani del 1867 e del 1870; già edite dallo stesso curatore per la stessa casa editrice nel 1959 e nel 1974. Fra le descrizioni e narrazioni che ci hanno trasmesso il volto della Roma papale, quale era rimasto sino alla vigilia della sua trasformazione nella capitale dell'Italia moderna, le pagine dell'Ideville hanno un valore ormai classico e contribuiscono, con la fresca immediatezza dei quadri d'ambiente e dei ritratti di personaggi noti e meno noti, a farci intendere il fascino che l'antica città esercitò per secoli su visitatori stranieri, soprattutto provenienti dall'Europa nordica e «avanzata». La solitaria apparizione della capitale della cristianità, popolata da millenari monumenti, nel deserto della campagna romana, segnato dalle linee diritte dei grandi acquedotti, conservava tutta la solennità che aveva toccato così profondamente i dotti visitatori dei secoli precedenti: e la suggestione di quest'inimitabile incrocio fra antico e nuovo, fra le testimonianze della caduta grandezza e la rivincita della natura più primitiva, si prolungava all'interno delle mura, con i palazzi fastosi e i monumenti della cristianità, le ville sorte sulle rovine e la vita brulicante di una città che accanto a questi splendori esibiva a ogni passo le tracce di una dominante miseria e arretratezza. Lo stesso papato, con il fasto delle sue cerimonie, testimoniava la sopravvivenza di un passato che altrove era stato da tempo travolto: e in quel passato sembrava ancora aggirarsi la vita di gran parte degli abitanti, nei quartieri popolari e nelle dimore principesche.

È un intreccio di cui l'Ideville, con tutto il suo gusto, la sensibilità per le cose d'arte e i costumi raffinati, non riesce a sfiorare i meccanismi segreti: e le sue pagine contengono una discreta antologia dei pregiudizi con cui chi proviene dal virtuoso settentrione è solito liquidare realtà così diverse. L'italiano cinico, tenace, calcolatore, e perciò destinato a vincere in ogni sorta d'intrigo di bassa lega e a perdere in tutti i seri momenti della vita, ritorna quasi a ogni passo nel *Diario*. Al diplomatico sembrano addirittura grotteschi i discorsi sugli italiani come popolo giovane. «Chi c'è di meno giovine, di meno ingenuo, di meno entusiasta dell'italiano?». In confronto l'uomo del Nord rischia di apparire un cavaliere errante alla ricerca dell'ideale. E poi, la sporcizia, il disordine, l'incuria, la mancanza di coraggio e di dignità: quale contrasto con la moralità, l'ordine, il decoro, la pulizia della gente del Nord, a cui l'Ideville, per accrescere meriti e virtù, nega anche l'abbondanza di acqua. Per non dire della siesta, fenomeno stranissimo che arresta tutta la vita da mezzogiorno alle tre, e che contagia anche chi proviene da paesi con abitudini più vigorose. Chissà, se Ideville avesse saputo che si tratta di un vizio diffuso ancor oggi, e assai più allora, fra gli stessi discendenti dei vichinghi.

Osservatore piacevole e scrittore garbato, il diplomatico francese non era certo un pensatore: e non sospettava dunque la contraddizione fra il sussiego di questi giudizi e l'ammirazione senza riserve ch'egli riservava

al papato e al mondo ch'esso rappresentava, e in particolare al pontefice Pio IX, nonostante la fama che questi godeva di jettatore. Le premesse mentali che stavano alla radice dei suoi pregiudizi avrebbero dovuto farlo solidale con quei liberali «italianissimi» che lottavano appunto per costruire un mondo diverso. Quei liberali avrebbero saputo dargli spiegazioni taglienti dei contrasti e delle singolarità su cui si attardava la sua curiosità divertita. Ma l'Ideville non era certo uomo da attribuire al protestantesimo i progressi del Nord europeo. Egli era tutto per i monarchi decaduti e per le teste coronate, specialmente quando la corona veniva portata col garbo dignitoso e la solitaria tristezza della regina Sofia di Napoli, in esilio a palazzo Farnese. Anche se questo non gli impediva di servire l'usurpatore napoleonide con lo stesso zelo con cui il padre era stato fautore di Luigi Filippo e con cui gli altri suoi antenati avevano servito sotto la monarchia dei Borboni.

Anche più visibile il contrasto fra la calda ammirazione ch'egli aveva nutrito per Cavour negli anni torinesi e conservato anche in seguito, e la sua avversione per l'Italia unita, che vedeva destinata a dissolversi assai presto nei tre Stati vagheggiati dai disegni del suo imperatore. Su Cavour il *Diario* ci conserva anzi un curioso giudizio di Pio IX: «Ah! questo Cavour. Ci ha fatto molto male e Dio gli perdonerà meno facilmente che a quel povero Vittorio Emanuele, che non sa proprio quello che si vuole da lui». Ma, aggiungeva il pontefice, mostrandosi stranamente ben informato su certi atteggiamenti privati del conte, «era generoso, buono e faceva la carità», a differenza del fratello, l'ultracattolico Gustavo, che al Papa riusciva meno simpatico dell'autore di «*Libera Chiesa in libero Stato*». Erano oscillazioni da cui l'Ideville restava immune; fra l'aristocrazia «nera» dei Borghese, Salviati, Massimo, Aldobrandini, Patrizi, Rospigliosi, Altieri da una parte, e dall'altra quella «azzurra» dei Doria, Colonna, Pallavicini, dei duchi di Fiano e Sermoneta, la principessa Sciarra, i marchesi Calabrin, Gavotti, i quali facevano «ogni giorno, voti segreti per il trionfo del re d'Italia», la sua scelta era fatta.

Tuttavia, ai difetti degli italiani faceva eccezione, per lui, proprio il «bravo Piemonte», che Vittorio Emanuele si era alienato o rischiava di perdere, dopo il trasferimento della capitale e la sanguinosa repressione del settembre 1864, in cambio di domini tanto più estesi ma dal futuro tanto più incerto. Anche qui, chissà se avesse saputo che a un osservatore certo non meno acuto come Antonio Gallenga il torinese era sembrato «fiacco, languido, cascante a pezzi», negligente nel lavoro, imbacuccato «sotto i mefitici suoi portici».

Ma in fondo non meraviglia che pagine come quelle dell'Ideville perdano in coerenza e spessore quello che guadagnano in vivacità e immediatezza: e vanno prese per quel che sono. L'edizione è stata arricchita da Guido Artom con annotazioni assai utili e precise.

Il mondo tra le mani

«Il Giornale», 16 dicembre 1979

In una produzione libraria cresciuta del cinquanta per cento negli ultimi cinque anni, anche la storiografia ha seguito un moto analogo di espansione, almeno in termini di quantità. Gli editori hanno continuato a battere la strada delle grandi opere più o meno scopertamente enciclopediche, presentate in forme che si differenziano a seconda dei contenuti e, non di rado, della discrezione dei curatori. Di questa virtù, se virtù è, non abbonda certo la *Storia d'Italia* Einaudi, che si perpetua attraverso i suoi *Annali*, di cui adesso è in libreria la seconda parte, in forma di raccolta fotografica. Il periodo è il secolo 1845-1945: e la raccolta, spiegano gli editori (Giulio Bollati e Carlo Bertelli) «non è una storia d'Italia attraverso la fotografia, né una storia della fotografia in Italia», ma «si situa in una zona intermedia»: con risultati che ne fanno un'opera, nel genere, assai apprezzabile. Non è il nuovo modo di fare storia che avevano annunciato i Romano e i Vivanti all'apparizione, ormai lontana, dei primi volumi dell'opera; ma il mancato adempimento di promesse poco serie non deve nascondere il lavoro serio che, seppure in modo disorganico, si è fatto sotto quella etichetta. Altrettanta varietà di contributi, pur nel quadro di una impostazione generale largamente tributaria all'ideologia dell'ultrasinistra, nella raccolta, a carattere onestamente enciclopedico, che la Nuova Italia promuove sotto il titolo *Il mondo contemporaneo*, e che quest'anno si è ormai avviata alla conclusione con i due volumi di *Politica e società*, a cura di Paolo Farneti, e con quelli di *Storia dell'Africa*, (Alessandro Triulzi e altri) e di *Storia dell'America Latina* (Marcello Carmagnani).

Fra le grandi iniziative editoriali in fatto di storia va ancora ricordata la *Storia d'Italia* Utet diretta da Giuseppe Galasso, che proprio per quest'anno ha pubblicato un volume introduttivo su *l'Italia come problema storiografico*, che affronta temi di grande impegno come l'Unità e il significato d'Italia e che meriterebbe un discorso a parte: a la *Storia economica e sociale del mondo* diretta da Pierre Léon, di cui Laterza ha pubblicato quest'anno gli ultimi due volumi, che abbracciano gli anni dal 1914 a oggi. Dovuta a una storiografia come quella francese, nella quale il marxismo ha trovato un competitore fortissimo nella scuola delle «Annales», e integrata da contributi italiani, l'opera del Léon si raccomanda per un livello di spregiudicatezza e di indipendenza intellettuale che vorremmo facesse scuola nel nostro paese, dove ce n'è tanto bisogno. In fatto di storie economiche, Einaudi ha dato alla luce un nuovo volume (VII, parte prima) della *Storia economica Cambridge*, dedicato ai paesi industriali dell'Europa nord-occidentale, affidato in buona parte a studiosi che hanno largamente partecipato alle esperienze della «New economic history» americana e che dunque, al più elevato livello teorico, proprio di quell'indirizzo, uniscono i pericoli di astrattezza e di scarsa persuasività storica che ne caratterizzano gli esponenti in maniera

non meno evidente. Un'opera che senza essere di storia sarà tuttavia di grande utilità agli studiosi e ai curiosi di storia è poi la imponente *Cronologia universale* che la Utet ha unito al suo *Grande Dizionario Enciclopedico*.

Accanto a iniziative «monumentali» come quelle ricordate gli editori hanno però offerto molte letture specifiche di grande interesse e generalmente più accessibili al lettore medio, per il prezzo e per le dimensioni. Einaudi ha presentato agli italiani il più classico forse dei lavori di un classico della grande storiografia francese del Novecento, con la traduzione di *Filippo II e la Franca Contea* di Lucien Febvre. La storiografia francese continua a esercitare una larga influenza negli studi italiani, specie per i secoli dell'età moderna: e le tracce se ne trovano in grosse ricerche monografiche come quella, per esempio, di Augusto Palcanica sulla privatizzazione delle terre ecclesiastiche in Calabria fra l'epoca del riformismo illuminato e quella del decennio francese (*Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria, 1784-1815*, Salerno-Catanzaro 1979): una indagine, del resto, nella quale suggestioni delle «Annales» e ispirazione marxista si intrecciano in modo assai caratteristico negli studi italiani degli ultimi decenni. Con speciale impegno il compito di tradurre il linguaggio delle «Annales» in italo-marxista è stato assunto dalla rivista «Quaderni storici»: alla quale si deve la pubblicazione di studi seri, anche se talora è difficile scoprirli al disotto del polverone metodologico e ideologico - proprio in nome della polemica contro l'ideologia! - di cui certi collaboratori si compiacciono con effetti non di rado grotteschi. In Francia le «Annales» si sono sviluppate all'insegna della lotta contro la storia politica e nella scoperta di dimensioni storiografiche non politiche. L'operazione ha portato a risultati importanti ma ha anche privato la storiografia francese di una storiografia politica adeguata alle esigenze della società francese e a quelle della storiografia moderna quale viene praticata, malgrado tutto, negli altri paesi di cultura. Nonostante questi costi, si è trattato di una iniziativa culturale di grande coerenza e significato: ma in un paese «ideologizzato» come il nostro la rinuncia a far della propaganda a nome della storia appariva troppo ardua.

Certi allargamenti di orizzonte sono comunque entrati nella storiografia corrente e anche il pubblico e gli editori italiani mostrano qualche interesse per tematiche come quelle affrontate nella mediocre *Storia dell'amore e del sesso nell'età moderna* di Jacques Solé (Laterza) o in un capolavoro del genere come la *Storia della morte* di Philippe Ariès, di cui si attende adesso, presso lo stesso editore, l'apparizione in italiano, dopo il breve saggio (tratto da alcune conferenze destinate al pubblico americano) che ne era stato tradotto nel 1978 presso Rizzoli. Ma, a giudicare dai libri che si scrivono e si vendono, l'interesse del grosso pubblico resta orientato verso la storia politica e la storia contemporanea in particolare. I secoli più remoti e, si può dire, tutta l'età anteriore al 1870 e forse l'intera epoca sino alla fine del XIX secolo, sono ormai diventati,

in buona parte, appannaggio della ricerca accademica, nel cui ambito nascono e muoiono le tante ricerche (spesso acute e meritorie) prodotte dalle università. È così, e non c'è da meravigliarsene. Solo lavori che superano l'ambito dello specialismo e affrontano tematiche di più ampio significato culturale possono raggiungere un pubblico più vasto: ed è recentissimo un nuovo volume, il terzo, del *Settecento riformatore* di Franco Venturi (Einaudi), che, con una larghezza di orizzonti e di conoscenze in materia settecentesca, ineguagliata nel mondo, conduce il lettore attraverso la «prima crisi dell'Antico Regime», dal 1768 al 1776, in Grecia e in Svezia, in Francia e in Gran Bretagna. È questo un terreno in cui le «permanenze» di tipo braudeliano hanno partita vinta rispetto a tipi di storia più tradizionale: che tuttavia finisce di essere tale se anche le ricerche «tradizionali» riescono a individuare ciò che vi è di «permanente» nella storia della politica e della cultura non meno che in quella dell'economia e della «mentalità».

Sono difficoltà ignote alla produzione contemporaneistica, che a ciò deve l'incontrastato favore di cui, come si è detto, essa gode presso il largo pubblico. Si tratta, comunque, di una condizione privilegiata che ha i suoi costi. Molta storiografia contemporaneistica si affida solo al più smaccato ideologismo, alla prosecuzione, a decenni di distanza, di polemiche perenni, a servizi che meglio si chiamerebbero di propaganda.

Non si richiama mai abbastanza all'importanza, politica non meno che culturale, che la contemporaneistica superi questi livelli e si metta così in condizione di assolvere ai propri compiti di cultura, che sono compiti di chiarificazione e di educazione allo spirito critico e alla spregiudicatezza anche nell'analisi delle controversie politiche del presente. Documenti di uno sforzo notevole in questa direzione non mancano: e vorremmo ricordare in questo senso lavori così diversi come la impegnativa ricerca di Hartmut Ulrich su *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana (1909-1913)*, pubblicata in tre volumi dalla Camera dei deputati, e, con qualche dislivello, il volume sulla *Stampa liberale* che conclude la fortunata *Storia della stampa italiana* diretta da Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia. Ma l'indirizzo generale è ancora in senso contrario: e basti menzionare l'orientamento della maggior parte di lavori apparsi presso un editore come il Mulino, assai attivo negli anni recenti, su temi di storia contemporanea. *L'età della borghesia e delle rivoluzioni XVIII/XIX secolo* di Alberto Caracciolo. *L'età dell'imperialismo* di Giampiero Carocci.

L'Italia liberale di Raffaele Romanelli sono da salutare positivamente in quanto forniscono al pubblico italiano libri facilmente accessibili su temi di largo respiro che finora parevano appannaggio (anche in fatto di storia italiana!) di lavori stranieri giunti da noi in traduzione: ma l'immagine del mondo recente e dei suoi problemi che essi danno è da rivedere per molti aspetti.

Un lavoro con una fisionomia a se stante è quello di Mario Silvestri su *La decadenza dell'Europa occidentale* (Einaudi) giunto, col terzo volume, al 1939, che è opera singolare non solo per la provenienza dell'autore dagli studi di fisica ma per il modo con cui vi è affrontato un autentico e grande problema storico, lungo strade che in parte si scostano da quelle battute dalla corrente storiografia.

A questi temi l'autore è giunto da precedenti esperienze in fatto di storia militare: dimostrazione, questa, di come anche i settori più tradizionali della storiografia possano assumere rilevanza per la cultura dell'uomo moderno, quando siano affrontati con sensibilità adeguata agli interrogativi che questi si pone intorno al passato nei suoi rapporti col presente.

Aria di casa

«Il Giornale», 23 dicembre 1979

Un profilo della storia politica del nostro paese nel quarantennio 1914-53, integrato da succo e indicazioni di storia dell'economia e della società, è offerto da un saggio: *L'Italia contemporanea - dal primo al secondo dopoguerra* di Elio D'Auria (Bonacci, Roma 1979).

L'andamento in prevalenza narrativo ne fa uno strumento d'informazione e di orientamento, che sarà di notevole utilità a chi si accinge allo studio di quegli eventi o a chi va alla ricerca di una panoramica e di un giudizio complessivo su un periodo che ancora grava per tanti aspetti sulla vita del paese. L'impianto narrativo non impedisce all'autore di prendere fermamente posizione su tutti i momenti più controversi della drammatica vicenda allora vissuta dalla penisola, con una apprezzabile indipendenza dai punti di vista correnti e più diffusi. D'Auria ha dato una ricostruzione ispirata alla visione e all'ideologia liberaldemocratica, senza forzare la narrazione ma senza incertezze o cedimenti: una visione e una ideologia date innumerevoli volte per finite e superate ma che puntualmente riemergono con la vitalità che è propria delle cose che hanno radici profonde nella realtà. La storia del D'Auria non è un processo al paese ma neanche un'apologia che contrapponga schemi ad altri schemi e miti ad altri miti. È una storia onesta di quegli anni non potrebbe essere diversa. Tutte le contraddizioni accumulate in decenni di illusioni che furono anche generose, le molte autoindulgenze, la realtà della debolezza politica e morale e della povertà economica del paese furono smascherate a contatto con eventi fra i più grandiosi e più tragici di tutta la storia europea. Fu segno di grande fiducia nel paese, e richiese coraggio e ottimismo in grande misura riprendere, dopo il 1945, il cammino interrotto. Agli uomini che furono protagonisti della ripresa vanno le simpatie più convinte dell'autore; alle quali associamo volentieri

ri le nostre, con un po' di invidia per ciò che quegli uomini riuscirono a fare e per quello che a essi non è toccato di vedere qualche anno dopo.

Plutarco usa l'obiettivo

«Il Giornale», 27 gennaio 1980

Non seguiremo i curatori nelle attente analisi che accompagnano questa raccolta di fotografie *Storia d'Italia 1845-1945 attraverso l'immagine fotografica*, Einaudi. Carlo Bertelli ha preparato una storia della fotografia nella quale la valutazione dei risultati espressivi ottenuti sembra il tema dominante: ma rinunciamo a darne anche una sommaria presentazione, per mancanza di competenza e un po' anche di interesse. Giulio Bollati affronta direttamente la questione dei rapporti tra fotografia e storia. Dopo alcune considerazioni sulle analogie tra immagini fotografiche e immagini del segno, condotte in termini freudiani, e che lasciamo anch'esse, per le ragioni già dette, al giudizio dei competenti, egli cerca di spiegare i caratteri specifici della fotografia italiana sino al 1945. Sembra a Bollati che in Italia, paese preindustriale, la fotografia abbia stentato a trovare la strada di quella aderenza alla realtà che la caratterizza nei paesi più avanzati; e che anche in seguito, dopo gli sviluppi dell'economia e della società italiana, la cultura antindustriale dominante nel paese abbia operato nella stessa direzione.

Dunque, abbondanza di fotografie celebrative, orientate politicamente e ideologicamente nel senso dei ceti dominanti e dei loro valori; e rifiuto, invece, degli aspetti più drammatici e sgradevoli della realtà, a meno che non si tratti di quelli, come le scene di briganti, che possono essere messi senz'altro a carico dei ceti popolari. Sarà vero? La raccolta sembra un po' troppo orientata per costituire una documentazione convincente. Troppo poco essa offre di fotografia scientifica e di altri «generi» per natura più «realistici»: e quasi nulla di momenti così riccamente documentati come le due guerre mondiali.

Bollati è persuaso che la fotografia italiana abbia operato un vero sfondamento solo dopo il 1945 ma che il suo progresso va ritmato con quello del paese verso forme autentiche di socialismo (quello «reale»). Se il prezzo da pagare per questi progressi è quello del comunismo al potere, ci contenteremo, in fatto di fotografie, di quelle dell'album di famiglia o, al più, delle tavolate dei gitanti domenicali; e soffriremo con pazienza le deplorazioni dei rivoluzionari benestanti. Per il momento, abbiamo ancora negli occhi il documento più recente di fotografia moderna e spregiudicata in Italia: che è l'immagine dei tre agenti uccisi nella loro vettura a Milano. Chi non vede il progresso in confronto alle foto sdolcinate della *Belle époque*?

Nonostante i fieri propositi e gli intenti ideologici e politici enunciati

nella presentazione, la raccolta sembra guidata più da criteri estetici che di documentazione storica; e questo ne diminuisce la significatività nella sede scelta per la pubblicazione. Certo, essa non reca molto sostegno a chi vede nella fotografia una fonte importante per la ricerca storica. Che la fotografia appaghi talune superficiali curiosità è evidente. Ma resta il fatto che i momenti essenziali della storia sono quelli che meno si prestano a farsi fotografare. Di un trattato l'operatore registrerà l'atto finale della firma e non certo le sottigliezze del negoziato che l'ha preceduto; di un processo sociale si vedrà il momento tumultuario della manifestazione di piazza e non i nessi profondi con la realtà complessiva; di una guerra qualche episodio significativo (e in materia i fotografi italiani sono stati solitamente fra i più prudenti e i meno arrischiati) ma non il senso e l'andamento generale. E le cose non vanno molto diversamente con la cinematografia. Questo andrebbe detto, mi pare, a evitare che si disperdano energie a caccia di una storia a base fotografica destinata a restare al margine dei veri problemi della ricerca.

Mille anni sulla laguna

«Il Giornale», 31 gennaio 1980

Fin dalle origini la Fondazione Cini ha avuto tra le sue finalità principali lo studio della storia e della «civiltà» veneziana: promosso con una serie di iniziative, conferenze, dibattiti, ricerche e pubblicazioni speciali, che si sono susseguite per decenni. Adesso, per onorare la memoria di Vittorio Cini, suo creatore, la Fondazione ha raccolto una parte dei materiali via via prodotti in queste attività in un panorama amplissimo che resterà a lungo come punto di riferimento costante per gli studi di argomento veneziano. (*Storia della civiltà veneziana*, a cura di Vittore Branca, Sansoni, voll. 3, pp. 438, 393, 469, con 217 illustrazioni e 22 tavole a colori).

Il risultato ha naturalmente tutti i limiti di un lavoro miscelaneo, per di più fatto di apporti distribuiti su un arco di tempo insolitamente esteso. Ma il livello dei contributi ne assicura in molti casi la duratura validità, e l'opera può dunque sostenere tranquillamente il confronto con il livello attuale degli studi presso che in tutte le sue parti. È anzi con una certa emozione che si ritrovano qui, aureolati di ancora fresca giovinezza, i nomi di scomparsi di ieri o di *avant'ieri*; da Volpe e Luzzatto a Chabod a Bognetti a Calasso a tanti e tanti altri.

La civiltà di cui si rievocano le vicende in questi volumi, dalle origini ai primi del Novecento, è essenzialmente quella dei ceti superiori, colta cioè nelle manifestazioni della politica, della cultura e dell'arte. Manca invece, quasi del tutto, la civiltà più umile della gente di popolo, quale si traduce in costumanze e abitudini di lavoro: anche se non è vero, come

Alberto Tenenti lamenta nella introduzione, che in queste pagine siano trascurati anche «l'atteggiamento di chi si riposa e si diverte, i modi di congregarsi socialmente e di situarsi nel tessuto delle abitudini comunitarie». Troppo rilievo hanno questi elementi nella fisionomia generale del «mito» di Venezia, che è un mito non solo politico ma anche di costume e di convivenza civile, perché si potesse davvero trascurarli: e qui è facile invece ritrovare di essi precise ed efficaci rievocazioni. Sullo sfondo di un ambiente naturale di singolare e quasi unico prestigio, nel suo gioco inimitabile di acque e di luci, e di un ambiente urbanistico dove il fasto si unisce all'intimità e al riserbo dei «campi» e delle «calli», la realtà veneta si è svolta con una permanenza di valori che per certi aspetti si estende al di là della fine della pur millenaria repubblica. Ed è forse questa permanenza l'aspetto più ambiguo della tradizione e del mito veneziano, al di là delle oscure origini di una così singolare città e degli splendori della repubblica quattrocentesca, assurta al rango di grande potenza europea.

Anche dopo l'inevitabile ridimensionamento, quando si giunse al confronto con le monarchie nazionali d'Occidente e dopo la crisi di tanti elementi essenziali dell'antica prosperità economica, Venezia restò sempre circondata del prestigio che le derivava dalla continuità delle istituzioni, dalla pace civile, dalla raffinatezza della cultura e del costume: al punto da simboleggiare, agli occhi di non pochi contemporanei, un'altra e migliore Italia, preferibile a quella sorta con tante promesse di novità e di avvenire nel 1861, e rivelatasi poi tanto impari alle promesse. È stato, il riemergere di miti e simboli come questi, uno dei tanti aspetti della crisi italiana come crisi dello Stato e della stessa Unità nazionale.

Da ciò l'importanza del dibattito sulla decadenza di Venezia: contestata da Braudel sul terreno soprattutto dell'economia, e riaffermata con non minor vigore da altri, da Fanfani a Sella a Luzzatto. Dove, peraltro, non si vede bene l'oggetto del contendere, se Braudel parla egli stesso di perdita, da parte di Venezia, non già di peso specifico (in relazione, cioè, ai livelli raggiunti in passato, che furono anche superati), ma di peso relativo, nel rapporto con le grosse costruzioni politico-economiche che si erigevano Oltralpe: una perdita che non può non intendersi come decadenza.

Lo studioso francese chiarisce anzi la sua posizione con un preciso riferimento all'Europa contemporanea, tanto superiore, per uomini e mezzi, a quella anteriore al 1914, e tuttavia condannata a vedersi sfuggire dalle mani un mondo cresciuto in misura anche maggiore. Non mancano, tra gli europei d'oggi, coloro che nonostante tutto cercano di sfuggire al disagio psicologico che, inevitabilmente si lega al concetto di decadenza: ed è forse l'atteggiamento più saggio, se si è decisi ad accettare il mondo com'è e non come lo si vorrebbe.

Le stesse giustificazioni valgono per chi vagheggia un'Italia che lentamente si dissolva nelle sottostanti realtà delle sue componenti preunitarie.

rie, così civili (quando lo erano) e così segregate dagli urti e dai contrasti del mondo. Vagheggiamenti giustificabili: ma, certo, non entusiasmanti.

Contadini e operai nell'«eterno Sud»

«Il Giornale», 17 febbraio 1980

Non c'è partito che in tema di Mezzogiorno abbia commesso tanti errori quanto il partito comunista. Il partito comunista ha sbagliato nella sua lotta contro l'intervento straordinario; ha sbagliato combattendo la riforma agraria; ha sbagliato impostando tutta la sua strategia sull'alleanza di operai e contadini, quando ormai i contadini non volevano più saperne della terra; ha sbagliato nella sua cieca lotta contro l'emigrazione, anche dalle zone più povere e disperate del Mezzogiorno; ha sbagliato prendendo posizione contro la liberazione degli scambi, la formazione del Mercato comune, l'integrazione europea. La politica del Pci si trova puntualmente registrata al negativo a fronte di tutte le poste positive del bilancio meridionalistico degli ultimi trentacinque anni.

Fa dunque senso, a dir poco, la sicurezza con la quale Gerardo Chiaromonte rivendica invece la fondamentale giustizia della politica del suo partito verso le regioni meridionali, facendo solo quelle innocue correzioni che i comunisti sono soliti concedere quando parlano di autocritica (G. Chiaromonte e G. Galasso, *L'Italia dimezzata. Dibattito sulla questione meridionale*, Laterza, Bari 1980). Il partito comunista ha sempre avuto ragione, secondo Chiaromonte, e se le sue tesi avessero prevalso non si sarebbero registrati l'industrializzazione fallimentare e l'esodo tumultuario dall'agricoltura che oggi si lamentano. Le tesi comuniste si imperniavano sulla proposta, presentata subito dopo la Liberazione, e articolata per esempio nel celebre piano della Cgil, di uno sviluppo programmato, che mettesse al suo centro il problema del Mezzogiorno e a questo raccordasse tutta la politica economica e anzi tutta la politica nazionale. Avendo scelto invece l'alternativa liberista, i partiti democratici hanno impostato la politica meridionalistica come politica di intervento «straordinario», e dunque sganciato dai grandi indirizzi dello sviluppo economico nazionale: dondole le difficoltà di quella politica e, da ultimo, il suo fallimento.

Chiaromonte sembra dimenticare che una visione programmata dello sviluppo economico italiano in funzione del problema meridionale venne proposta assai prima e su basi tecnicamente assai più solide dal meridionalismo democratico (Saraceno). Ma, a differenza dei comunisti, i meridionalisti democratici hanno compiuto un'analisi approfondita degli ostacoli contro cui si è storicamente scontrata questa proposta, e hanno in tal modo fornito il quadro conoscitivo necessario a evitare gli errori in cui cade tuttora Chiaromonte. Basti ricordare, dello stesso Sa-

raceno, il saggio sulla mancata unificazione economica italiana a un secolo dalla unità politica. Con una chiarezza che non poteva essere maggiore, Saraceno indicava come l'attuazione della programmazione nazionale in senso meridionalistico fosse fallita sugli stessi ostacoli che anche in precedenza avevano condannato all'insuccesso altre politiche meridionalistiche. Le linee fondamentali della politica economica del paese, infatti, si sono sempre ispirate alle esigenze delle regioni economicamente più avanzate e politicamente più forti; e queste politiche, riflettendo livelli di sviluppo non ancora raggiunti nel Mezzogiorno, hanno spesso finito per caratterizzarsi in modo lesivo degli interessi meridionali.

Dopo l'unità si ebbe un trentennio di liberismo che, sviluppando l'agricoltura e il mercato del Nord, distrusse nel tempo stesso l'industria meridionale: dopo il 1887 si adottò una politica di protezione commisurata alle esigenze dell'industria settentrionale ma dannosa per il Mezzogiorno agricolo ed esportatore; sotto il fascismo si impose una politica di autarchia che non aveva senso per un paese agricolo e arretrato; dopo il 1945 si orientò l'economia italiana verso il mercato mondiale e i consumi di massa, quando il Mezzogiorno aveva una necessità vitale di maggiori investimenti e dunque di minori consumi a livello nazionale.

Anche i meridionalisti democratici hanno dunque visto le gravi conseguenze di questa situazione di fondo; e hanno saputo scorgere le radici non già nelle imposizioni di un immaginario blocco «agrario-industriale» ma nel peso determinante e fisiologico che nella politica generale del paese ha avuto la spinta delle regioni più progredite verso lo sviluppo moderno ed europeo dell'economia italiana. Ma una volta riconosciuta l'irreversibilità politica e storica di questo quadro (almeno a medio termine) la politica «straordinaria» è apparsa come la sola alternativa concreta in grado di proteggere il Mezzogiorno e di assicurargli un certo grado di partecipazione agli incrementi di reddito e di benessere realizzati dal paese nel dopoguerra. Nonostante gli effetti perversi della politica degli «incentivi», il clientelismo Dc, le «cattedrali nel deserto», le speculazioni selvagge, il Mezzogiorno ha cambiato faccia dopo il 1950. Non staremo a ripetere dati mille volte elencati; ma nessuno, neppure i comunisti, può negare che per la prima volta in questi decenni la maggioranza dei meridionali ha potuto affacciarsi a forme più umane di vita, e scuotere antiche forme di soggezione nei confronti dell'ambiente e della società.

Certo, tutto poteva andar meglio, se si fosse programmato lo sviluppo e dato un significato concreto alla «centralità», tante volte affermata del problema meridionale. Ma per questo non bastava, come crede Chiaromonte, battere il «quarto partito». Bisognava battere le forze che spingevano la società italiana, soprattutto nelle regioni padane, verso i moderni consumi di massa: e fra tali forze un posto di primo piano occupavano appunto le masse operaie inquadrare dai comunisti e le loro orga-

nizzazioni sindacali, decise a varcare la soglia, ormai molto stretta, che le divideva dalla moderna società del benessere, fondata sugli alti salari e sui consumi di beni durevoli. A questo, secondo Chiaromonte, doveva servire la programmazione auspicata dai comunisti e fondata sull'unità di tutte le forze uscite dalla Resistenza. Ma è un discorso privo di qualsiasi validità. Lo stesso Chiaromonte riconosce che la spinta sindacale degli anni successivi al 1968-69 ha avuto un senso che neppure con la migliore buona volontà può conciliarsi con gli obiettivi meridionalisti: e quando sostiene che le cose sono cambiate dopo il 1974 dice cosa non vera.

Dopo avere ammesso che nella politica dei sindacati unitari c'è ancora il «rischio che il richiamo al Mezzogiorno sia solo una copertura per altre rivendicazioni» deve infatti limitarsi all'«augurio» che le difficoltà di quella politica «possano essere superate rapidamente nell'interesse del Mezzogiorno». Ma per indirizzare altrimenti spinte economiche profondamente radicate nella realtà sociale delle regioni più influenti del paese ci vuol altro che gli auguri. Il partito comunista di cui Chiaromonte giustifica gli errori in materia di riforma agraria con la difficoltà, per il Pci, di sfuggire alla «pressione di massa per avere un pezzo, anche piccolo, di terra», avrebbe avuto e avrebbe tuttora ben altre difficoltà a rallentare artificialmente lo sviluppo delle regioni più avanzate e a comprimere i livelli di vita delle masse operaie organizzate a vantaggio dei «cafoni» meridionali.

Del resto, Chiaromonte ritiene «giusta» la spinta salariale tendente a portare i redditi degli operai italiani a livelli europei, anche a costo di bloccare la gran massa dei loro concittadini a livelli di reddito inferiori di una metà o di un terzo. È questa la cultura politica che dovrebbe guidare tutto lo sviluppo del paese verso la soluzione del problema meridionale? Certo, non si tratta solo di adeguata cultura politica; ma nel Pci non c'è neppure quella.

La vera proposta politica di Chiaromonte non è dunque quella di una seria programmazione ma il solito logoro appello alla «politica unitaria» di tutte le forze nazionali: al servizio, naturalmente, degli obiettivi posti dal Pci. Rifacendosi al passato, l'esponente comunista ritiene anzi di poter muovere ai meridionalisti democratici il rimprovero di avere respinto le proposte unitarie del Pci negli anni cinquanta e sessanta. Nel respingere queste e altre accuse, del tutto infondate, Galasso mostra più volte una singolare incertezza, lasciandosi anche andare ad ammissioni non necessarie e non giustificate. Ma anche con questo la causa del meridionalismo democratico non perde nulla della sua validità e della sua saldezza.

Quali macchine

«Il Giornale», 2 marzo 1980

Nel 1914, alla vigilia della prima guerra mondiale, l'Italia agricola del 1861 era diventata la settima potenza industriale del mondo, seguendo, nell'ordine, l'Austria-Ungheria, e precedendo il Giappone. Sembrereb-

be ovvio che un processo di queste dimensioni, che ha avuto una parte fondamentale nella modernizzazione del paese, venisse attentamente studiato dagli storici. Eppure, ci sono volute decine d'anni e polemiche violente prima che si giungesse a impostare la nascita della moderna Italia industriale come autonomo problema storico, e si cessasse di vedervi solo un pretesto per polemizzare contro l'Italia reale e appellarsi a un'Italia diversa. Economisti liberali oltraggiati nelle loro teorie dall'esteso ricorso, da parte degli industriali italiani, alle «grucce» del protezionismo, critici marxisti impegnati a dimostrare che la borghesia italiana non era mai stata una moderna borghesia ed era dunque doppiamente meritevole di essere rovesciata dalla classe operaia, ideologi del «fantasma liberale», sempre rincorso e mai raggiunto nel nostro paese, hanno collaborato in vari modi a impedire che si facesse strada una considerazione storico-critica di questi problemi. Le argomentazioni dei teorici si sono spesso incontrate con i temi dei politici in questa direzione. Si è dunque continuato a parlare di limiti e contraddizioni senza che si riuscisse a vedere con chiarezza chi e che cosa venisse limitato e contraddetto. Tra i documenti della mancanza di una «ideologia dell'industrializzazione» nel nostro paese la storiografia economica sul periodo 1861-1914 dovrebbe occupare un posto non secondario.

Negli ultimi venti o venticinque anni si è tuttavia riusciti a rimettere ordine nel discorso e a collocarlo sui piedi invece che sulla testa, grazie a un dibattito tra i più vivaci e anche tra i più aspri del dopoguerra. Adesso sono diventati assai rari coloro che ritengono di poter trovare le chiavi della storia economica dell'Italia unita nella collusione fra Stato e capitale, nel blocco agrario-industriale e persino nella mancata «rivoluzione agraria». Un libro come questo di Luigi De Rosa (*La rivoluzione industriale in Italia*, Laterza, Bari 1980, pp. 186), basta a mostrare quanto cammino si sia fatto nella nuova direzione tracciando le linee fondamentali di una storia finalmente chiara e comprensibile con la forza persuasiva di una costruzione intellettuale ormai saldamente stabilita.

L'Italia del cinquantennio 1861-1914 dovette fare grandi sforzi e non minori sacrifici per indirizzare le sue scarse risorse nella direzione adatta allo sviluppo di un paese privo di quasi tutte le condizioni necessarie alla nascita di una moderna economia industriale. Una grande scommessa storica fu vinta allora dalla penisola, nella misura in cui per gran parte essa riuscì a sottrarsi all'area della depressione mediterranea e a inserirsi in quella dei paesi europei e industrializzati. All'entrata dell'Italia in guerra erano già sorte grandi imprese e centri industriali importanti, grazie alla protratta compressione dei salari e dei consumi popolari e all'inserimento del paese nelle grandi correnti di traffico mondiali: e quasi il 60 per cento del reddito nazionale era già dovuto ai settori non agricoli. De Rosa deplora che la storiografia si sia fermata più sui decenni iniziali che non sul periodo successivo al 1950, che vide i saggi di sviluppo più rapidi in tutta la storia del paese. Ma i problemi

di maggiore interesse si pongono proprio in relazione al passaggio da un'economia prevalentemente agraria ad un'economia industriale; e non a caso gli studiosi di tutto il mondo riservano un'attenzione particolare alla prima rivoluzione industriale, tra Sette e Cinquecento.

I nodi dello sviluppo italiano, dal protezionismo alla funzione delle banche alla crisi del 1929 e alla nascita dell'impresa pubblica, fino alla ricostruzione e al miracolo economico, sono indicati da De Rosa con cenni sobri ed essenziali, e rifacendosi a linee sostenute da un crescente consenso. Controversie tuttora aperte e assai rilevanti esistono piuttosto sui motivi che hanno condotto dopo il 1969 all'arresto del brillante sviluppo registrarosi nel dopoguerra. A De Rosa va riconosciuto il merito di aver messo chiaramente in luce le responsabilità che a questo proposito spettano alla conflittualità di origine ideologica e politica, senza tacere le tensioni sociali ed economiche derivate dalla stessa rapidità dello sviluppo; ma sottovalutando, a nostro giudizio, i mali provocati da politiche stolte come quelle seguite dai vari governi in materia di scuola e di edilizia, all'insegna di un riformismo irresponsabile e incompetente. Il rischio più grave che si corre su questo terreno è di vedere ricostruita quella confluenza di pregiudiziali teoriche erronee (in questo caso un sociologismo di maniera cieco e sordo a ogni altro fattore) e di visioni politiche di parte che ha ostacolato così a lungo la formazione di una moderna storiografia economica sugli inizi dell'Italia unita. Libri come quello di De Rosa riducono sensibilmente l'entità di tali rischi: e appunto per questo bisogna augurarsi che abbia la più ampia diffusione.

Quella Stampa

«Il Giornale», 13 aprile 1980

L'opera che Luciana Frassati ha dedicato alla figura del padre e al giornale che egli diresse per venticinque anni si arricchisce ora di un nuovo volume in due parti (*Un uomo un giornale*, vol. II, parte I e II, Roma, Storia e Letteratura, 1979, pp. 645, 688), costruito secondo lo schema già noto ai lettori del primo volume. Le carte di Alfredo Frassati sono utilizzate con larghezza e lo studioso viene così a disporre di una massa di corrispondenze e di documenti inediti che affiancano la ristampa di numerosi articoli della «Stampa», altrettanto inediti, in pratica, per il lettore odierno. L'ambiente giolittiano piemontese ne emerge con contorni abbastanza definiti, anche se il metodo seguito in questo caso non potrebbe essere generalizzato senza costi insopportabili per la ricerca. E anche in questo volume l'autrice rivive i sentimenti dei suoi personaggi con una passione di cui non si può certo farle carico, trattandosi di una realtà che in certa misura è la sua stessa. Ma proprio perché v'è tanto di personale nei commenti e nei giudizi con cui la signora Frassati accompagna i testi via

via offerti al lettore, a questi non è fatto obbligo di condividerli: anzi, gli è fatto obbligo di una certa cautela critica, a evitare che si generalizzino atteggiamenti che hanno radici così particolari. Sia detto, peraltro, che le posizioni di Frassati sono in larga misura meritevoli di approvazione anche a tanta distanza di tempo. L'appoggio che la «Stampa» fornì a Giolitti non fu esente da faziosità e spirito di partito: ma designava un orientamento che spesso fu il più sensibile ai problemi reali del paese, e non di rado il sostegno di Frassati andò a cause che alla lunga si mostrarono vincenti. Anche durante e dopo la guerra, il direttore del giornale torinese, schierandosi prima col neutralismo giolittiano e condannando poi la pace cartaginese imposta alla Germania, diede prova di una lungimiranza che mancò a molti contemporanei: così come fu giusta la sua battaglia contro l'oltranzismo nazionalista nelle questioni dalmate e la sua battaglia contro la gesta dannunziana a Fiume. Ma tutto ciò non può risolversi nel disconoscimento e nell'unilaterale condanna delle ragioni di chi stette su sponde diverse. Si può capire che lo facesse Frassati nel calore della battaglia politica: si capisce meno che a tanta distanza di tempo la figlia non abbia cercato di collocarsi da un punto di vista più comprensivo. Non si può assumere a fonte di verità la sola documentazione frassatiana e trascurare tutto ciò che viene da altre parti. Mancando questi elementi di controllo, ogni affermazione che si legge nel volume ha solo un valore provvisorio, in attesa di verifica. Non si può dubitare dell'onestà di un Pantaleoni sulla base delle sole accuse di Frassati e ignorare la difesa dell'economista, che appariva convincente a un Pareto. Non si può condividere la polemica della «Stampa» contro la nomina di Sonnino a senatore, così intrisa di rancori che Giolitti seppe superare, come non riesce a fare la figlia di Frassati, a sessant'anni di distanza. Per questa strada si raggiunge un risultato importante, ma che probabilmente non era negli intenti della signora Frassati: si intendono meglio, cioè, le reazioni di chi aveva voluto e combattuto la guerra contro tutto ciò che sapeva di giolittismo. Il volume si chiude con una ricca documentazione sull'opera di Frassati ambasciatore a Berlino, dove l'ex-direttore della «Stampa» rappresentò l'Italia dal gennaio 1921 al novembre 1922, cercando di far valere criteri amichevoli nella politica del nostro paese verso la Germania, specie nella questione dell'Alta Slesia, poi risolta invece da Sforza in senso favorevole alle pretese polacche. Nominato da Giolitti, l'ambasciatore si dimise subito dopo la marcia su Roma.

Cronaca rossa

«Il Giornale», 4 maggio 1980

Quando i primi volumi di questa storia monumentale della Russia sovietica di Edward Hallett Carr, (*Le origini della pianificazione sovietica, V. I partiti comunisti nel mondo capitalistico 1926-1929*, trad. ital., Einaudi, Torino pp. 348), cominciarono ad apparire, agli inizi degli anni cin-

quanta, qualcuno osservò che l'autore traeva i suoi criteri di giudizio dalla stessa documentazione utilizzata, che era in gran parte di provenienza bolscevica. Da ciò il tono vagamente apologetico che percorreva le pagine della dottissima ricerca, fondata su una mole di informazioni senza confronti in Occidente e nello stesso mondo sovietico, dove la documentazione posteriore al 1917 resta di fatto monopolio dell'Istituto Marx-Engels-Lenin. Proseguendo nella sua impresa con una tenacia di cui gli va dato atto, Carr è ora giunto a indagare i riflessi che la conquista del potere assoluto da parte di Stalin ebbe sui partiti comunisti all'estero, e in particolare su quelli operanti nel mondo capitalistico.

Molta acqua è passata sotto i ponti negli ultimi trent'anni. Stalin è morto e dissacrato; e una documentazione sempre più impressionante è venuta accumulandosi non solo sulle atrocità compiute in suo nome, che non avevano bisogno di speciale documentazione, ma anche sui metodi intimidatori e autenticamente terroristici con i quali il dittatore stese la sua mano ferrea su gran parte del movimento operaio internazionale. Coloro che, come Carr, avevano guardato con impassibilità nutrita di storicismo e di dialettica quegli aspetti plateali dello stalinismo, hanno visto che anche la «necessità storica», che per essi aveva giustificato i fatti più atroci, è ora messa in discussione. Hanno dunque potuto toccare con mano che genere di necessità fu quella che condusse un Thälmann a impadronirsi del partito tedesco o un Togliatti a recitare la sua triste parte di mediatore pronto a tutto alla testa del partito italiano; per non parlare della sorte riservata al partito polacco o delle delusioni toccate a quegli esponenti della sinistra laburista che impararono a proprie spese la differenza dei metodi di lotta politica nel quadro del detestato parlamentarismo borghese e in quello della dittatura bolscevica. L'indagine del Carr, sempre documentatissima, riflette sensibilmente la nuova atmosfera creatasi negli studi su questi temi: con vantaggio della verità, anche se non altrettanto della coerenza dell'opera complessiva. La ricerca si sviluppa essenzialmente come storia interna dei partiti e dei movimenti comunisti, con scarsi o nessun riferimento al contesto generale (il nome di Hitler ricorre una volta sola, in appendice, a proposito del parallelismo che i comunisti tedeschi credevano di poter stabilire, prima del 1930, fra nazisti e socialdemocratici). L'autore evidentemente ha preferito non dedicare spazio a eventi già noti: ma il libro ne deriva un andamento cronachistico che talora nuoce all'interesse della letteratura e alla stessa valutazione storica.

Fra Moro e La Malfa

«Il Giornale», 31 maggio 1980

Storico e uomo politico Giovanni Spadolini pubblica un nuovo libro (*L'Italia dei laici. Lotta politica e cultura dal 1925 al 1980*, Le Monnier, Firenze 1980, pp. 445), in cui storia e politica si intrecciano e si sosten-

gono a vicenda, con indubbi vantaggi per l'efficacia culturale dell'opera. Qualche lieve forzatura in senso attualizzante potrà essere con facilità corretta dal lettore, anche se non specialmente informato.

All'indagine storica questa ricerca di Spadolini contribuisce anche con la pubblicazione di testi importanti. Fra essi, le pagine quasi sconosciute di ricordi e commenti di Guido de Ruggiero dopo la sua esperienza di ministro della Pubblica Istruzione nei mesi drammatici da metà giugno a metà dicembre 1944. Una esperienza straordinaria, dominata dal problema di tirar su nuovamente le mura crollate della scuola italiana, senza mezzi e con i limitati poteri lasciati al ministro dai controlli alleati: ma anche una opportunità eccezionale di ripensare a fondo il nuovo corso della politica educativa in Italia, dopo i vent'anni di fascismo. De Ruggiero aveva alle spalle la riforma Bottai, avviata e non compiuta durante la guerra, e nella quale la distorsione partigiana dell'insegnamento si associava a innovazioni pedagogiche importanti e moderne.

Dalle riflessioni del grande storico della filosofia di scuola idealistica emerge con quanta ricchezza e novità di pensiero si affrontassero questi temi da chi attingeva al meglio della nostra tradizione culturale. Temi che torneranno decenni più tardi, dalla scuola media unica alla struttura degli Istituti universitari al numero chiuso e alla frequenza obbligatoria negli atenei, sono presenti in queste pagine, senza, naturalmente, l'esperienza e i dati accumulati dopo di allora, ma con una concretezza di vedute e un'aderenza alla realtà che in seguito è andata perduta nell'acritico accoglimento di modelli culturali e organizzativi anglosassoni, non sempre e non necessariamente superiori ai nostri. E poi, quale senso della cultura come fine a se stessa, e non subordinata ai miti di una socialità ingannevole e di fatto senza valori. Di grande interesse anche alcune pagine di Gallarati Scotti, importanti per i suoi ricordi di esule in Svizzera e successivamente di ambasciatore a Madrid e a Londra, dal 1943 al 1951, accompagnate da alcune riflessioni di Spadolini sulla esperienza religiosa di Scotti in cui si ritrova tutta la competenza e la finezza interpretativa dell'autore dell'*Opposizione cattolica*.

A questi studi sulle opposizioni nell'Italia liberale, dal movimento cattolico a quello repubblicano e socialista (almeno nelle sue correnti minoritarie), Spadolini si richiama più volte per rivendicare la sua vocazione di storico dei vinti e delle minoranze, trascurate sino al 1945 dalla storiografia dominante. Si osserverà che fino allora la stessa storiografia sull'Italia liberale era appena agli inizi, e poteva elencare ben poco accanto alle grandi opere di Croce e di Volpe, se si toglie qualche scritto di Morandi e l'opera di Bonomi; e che d'altra parte Jacini aveva già aperto la strada agli studi sul mondo cattolico. Soprattutto, i vinti di un tempo si sono presentati, dopo il 1945, da vincitori: e la loro rivalse, anche sul piano storiografico, è andata molto al di là del dovuto.

Ma l'attenzione con cui Spadolini guarda al ruolo delle minoranze si accompagna a quella non minore con cui guarda alla figura e all'opera

di Giovanni Giolitti: che fu uomo, per eccellenza, di maggioranze. E il nesso non è casuale. Dell'opera di Giolitti Spadolini riprende l'esaltazione che, sulla scia di Croce, ne fecero i Valeri e i Salvatorelli (e alla storiografia di quest'ultimo, rissosa e avvocatesca, si richiama con apprezzamenti che non sapremmo in alcun modo condividere). Alla constatazione di studiosi recenti che Giolitti non risolse in fondo nessuno dei problemi che si proponeva di risolvere, egli replica che la storia non risolve problemi a modo dei ragionieri. Osservazione ineccepibile: ma dopo di essa rimane che nel 1914 l'immissione dei socialisti e dei cattolici nello Stato costituzionale era più lontana che mai, con Mussolini alla testa del partito socialista, i sindacalisti rivoluzionari in ascesa, i tumulti e i morti della Settimana rossa, la violenta campagna antimilitarista scatenata dopo la guerra di Libia e accompagnata da episodi di scandalosa capitolazione dello Stato; per non parlare delle ombre proiettate sull'avvenire del patto Gentiloni. Problemi non risolti, e già per questo più gravi di quanto non fossero quindici anni prima.

Ma tutto ciò per Spadolini è estraneo al senso vero del liberalismo di Giolitti: «Senso concreto e operoso della storia come soluzione di problemi e non come fissazione di mete, della storia come paziente ricerca di compromessi e non come brillante antologia di conquiste, della storia saggia e canuta dove un anno vuoto vale più di un anno di sciagure, dove un nodo sciolto vale più di un'imposizione forzosa, dove un onesto incontro a mezza strada prevale su una ostentata e malsicurata vittoria». Su questo sfondo si scorge chiaro l'intreccio fra i nomi di Giovanni Giolitti e di Aldo Moro.

Senza il riferimento alle maggioranze di quel tipo non si intende la funzione che Spadolini attribuisce alla sua Italia delle minoranze: che è poi, una volta assurti i cattolici a maggiori fortune, l'«Italia dei laici». Un'Italia laica che da un lato apre alla Chiesa e dall'altro, attraverso la rivendicazione di un repubblicanesimo fattosi, da settarismo istituzionale, democrazia, e un socialismo senza chiusure a sinistra, tende la mano al mondo comunista. È questo il senso dell'associazione, così frequente in Spadolini, fra Moro e La Malfa, uomini e tradizioni diversissimi, e tuttavia concordi, in anni recenti, nel tentativo di associare in una formula di governo totalizzante tutte le forze della democrazia italiana. Il penultimo La Malfa, con la politica dell'emergenza, offre molti sostegni alla posizione di Spadolini; così come l'ultimo, con lo sganciamento dalle sinistre, ne giustifica la partecipazione a una maggioranza senza i comunisti.

Questa interpretazione del ruolo di maggioranza svolto nel dopoguerra dalle minoranze laiche, a fianco e al di là dell'antica minoranza cattolica diventata maggioranza, getta molta luce sulla vicenda degli ultimi decenni e sulla presente realtà politica. Nella quale, però, le minoranze laiche rischiano di vedere smarrita la loro specifica funzione. Finora, essa è stata quella di rappresentare, anche nel quadro delle frequenti al-

leanze di governo con la Dc, un modo più rigoroso e coerente di fare politica, una visione meno slabbrata e affaristica e compromissoria dello Stato e della democrazia.

Ma tutto ciò rischia di andare disperso se queste minoranze identificano troppo largamente il proprio ruolo con quello delle maggioranze trasformistiche di tradizione italiana. Per questa parte, assolta anche troppo bene dalla Dc, mancano a esse, al di là della vocazione, anche le dimensioni indispensabili.

E la politica del Pri, così incline, negli ultimi anni, a far parte per se stessa, e a sacrificare affinità laiche e contenuti propri a una estenuante funzione mediatrice, non è molto adatta a fugare le preoccupazioni di questo tipo.

In marcia verso il disastro

«Il Giornale», 5 giugno 1980

Il 10 giugno 1940 suonò per l'Italia l'ora della verità. Durante ottant'anni, dopo la sua costituzione a Stato unitario, il nostro paese aveva svolto una parte di grande potenza nettamente al di sopra delle sue possibilità. Era una parte alla quale la classe dirigente si sentiva obbligata dai principi e dagli ideali di rinnovata grandezza in nome dei quali si era fatta la «Terza Italia». Il divario fra ideale e reale era già stato pagato duramente con disavventure che si chiamavano Custoza, Lissa, Adua, Caporetto, e che avevano ferito nel profondo l'orgoglio nazionale, e molto di quel divario si era riflesso in una politica estera che Bismarck aveva chiamato «da sciacalli», e che in momenti decisivi come l'intervento nella prima guerra mondiale aveva messo il nostro paese in situazioni a dir poco imbarazzanti. Ma, nell'insieme, il bilancio fino allora era stato positivo. Si erano realizzati cospicui ingrandimenti territoriali in Europa e in Africa, e la grande vittoria del 1918 era finalmente arrivata a compensare tante amarezze. Ma anche quella vittoria aveva avuto costi assai elevati. La tensione richiesta al paese era stata troppo grande, e nel dopoguerra aveva contribuito non poco, con lo scontro fra chi si sentiva erede della vittoria e chi invece riteneva che la borghesia dovesse «espiare» la guerra, alla nascita del fascismo.

Nonostante i toni spesso tracotanti, anche la politica estera di Mussolini era rimasta a lungo nel solco della tradizione precedente: e la teoria del «peso determinante» formulata durante il ventennio, secondo la quale il nostro paese avrebbe potuto esercitare una funzione decisiva in Europa giocando il suo modesto peso fra i due blocchi contrapposti, franco-inglese da una parte e germanico dall'altra, non era troppo lontana dalle considerazioni che avevano indotto all'intervento i governanti del 1914-15. Ma quella tradizione aveva anche le sue debolezze: non po-

co della resistenza opposta da Mussolini ai suggerimenti di Ciano, favorevole allo sganciamento dal «Patto d'acciaio», nacque infatti dalla sua riluttanza a una nuova edizione del «tradimento» di allora.

Non si trattava, naturalmente, solo di questo. La rottura di ogni elemento di equilibrio europeo dopo la spettacolosa ascesa della Germania nazista lasciava intravedere ben poco spazio, nell'avvenire, a una residua autonomia dell'Italia, e in prospettiva ne metteva in questione la stessa indipendenza. Preoccupazioni di questo tipo indussero Mussolini a non intervenire nel 1939, nella speranza, rimasta viva sino al crollo dell'esercito francese nel maggio-giugno dell'anno successivo, che si determinasse uno stallo militare atto a consentire all'Italia di svolgere ancora una volta il ruolo di mediatore autorevole, in vista di una sostanziale ricostituzione dei rapporti di potenza prebellici. Ma l'esperienza del 1939-40 confermò che l'Europa occidentale era ormai incapace di garantire l'equilibrio con le sole sue forze, soprattutto dopo il patto Ribbentrop-Stalin e quando negli Stati Uniti prevalevano ancora le correnti isolazioniste.

La decisione presa da Mussolini di entrare in guerra quando le forze tedesche erano ormai alle porte di Parigi e gli inglesi in rotta da Dunkerque, discutibilissima sul piano morale, poté dunque essere dettata dal desiderio di assicurare all'Italia un ruolo al quale non avrebbe potuto aspirare con le proprie forze. Il giudizio su quella decisione non può comunque essere dubbio, in vista dell'esito disastroso della guerra, dovuto all'azione di fattori di cui evidentemente il calcolo mussoliniano non seppe valutare tutta l'importanza.

Dubbi ancora minori possono esservi nel giudizio sulla condotta della guerra. L'Italia, che aveva combattuto decorosamente e da ultimo vinto il gigantesco conflitto del 1915-18, uscì invece nel modo peggiore dalla prova del 1940-43. Le forze di un paese dove per vent'anni si era parlato di reminiscenze imperiali, di guerra e di vittoria militare, si rivelarono insufficienti non solo a fronteggiare le forze periferiche della Gran Bretagna, direttamente minacciata nel proprio territorio, o a partecipare efficacemente alle gigantesche battaglie del fronte orientale, ma persino a tener testa a un paese come la Grecia, inutilmente aggredita. Tre anni di prove disastrose in terra e sul mare (e quanti punti oscuri si addensano tuttora sulla nostra guerra marittima, mentre restano indiscutibili le grandi prove date dall'Arma aerea, in condizioni di estrema inferiorità) si incisero profondamente nella coscienza degli italiani; e pongono problemi che non possono essere evitati.

In confronto alla prima guerra mondiale una certa importanza ebbe anche il diverso schieramento, che nel 1940-43 ridusse di molto la larghissima disponibilità di materie prime e di rifornimenti su cui si era potuto contare nel 1914-18. Ma in molti casi la produzione bellica italiana non fu neppure in grado di utilizzare le materie prime fornite dalla Germania, e per anni restò impigliata in questioni insolubili di progettazione (per esempio in materia di carri armati) e di organizzazione pro-

duzione. Non mancarono, e va sempre ricordato, proprio a contrasto di uno sfondo così oscuro, prove di chiaro valore, da quelle fornite da taluni reparti in Africa settentrionale alle spedizioni dei sommozzatori nelle più munite basi britanniche. Ma nell'insieme la condotta delle forze in campo di rado fu tale da sollecitare i riconoscimenti di nemici e alleati. Un bilancio disastroso, che è difficile spiegare con la sola scarsità dei mezzi, essa stessa dovuta almeno in parte a motivi che hanno bisogno di spiegazione; e neppure, sia detto con chiarezza, con l'avversione del popolo italiano alla guerra. La maggioranza del popolo italiano era stata sicuramente avversa anche alla prima guerra mondiale: e tuttavia essa si concluse con Vittorio Veneto e non con l'8 settembre.

Fra le molte considerazioni possibili, si vorrebbe avanzarne anche una che investe la natura stessa del regime fascista. La vecchia Italia liberale era stata portata in guerra da una classe dirigente elitaria, che non aveva esitato a guidare nella lotta le grandi masse del popolo italiano con tutte le certezze che le derivavano dalla sua formazione ideale e con tutta l'intransigente durezza di forze da decenni impiantate al potere, e decise a esercitarlo in nome dello Stato risorgimentale e della missione storica a cui si sentivano chiamate.

Il regime fascista, nonostante le sue pose e i suoi appelli autoritari, era invece un regime di massa, da poco giunto al potere grazie appunto alla mobilitazione di vasti strati di popolo e di piccola borghesia, e sempre bisognoso di rinnovare la propria forza a contatto di quelle masse. I Giolitti, i Salandra e gli Orlando avevano sempre pensato che l'Italia si governasse dai Ministeri romani, attraverso un sistema elettorale al riparo da sorprese e una burocrazia fidata e dotata di tutti i poteri. Mussolini aveva travolto l'Italia liberale con l'appello alle masse; ma il regime fascista avrebbe subito una lesione decisiva il giorno in cui le masse non avessero più risposto ai suoi richiami. Il posto del regime elitario di un tempo era stato dunque preso da un regime «demagogico», preoccupato di evitare al popolo italiano, finché fu possibile, le verità troppo amare e i sacrifici troppo gravi, con enormi danni per la mobilitazione morale e per l'efficienza bellica del paese.

A quarant'anni dalla dichiarazione di guerra e a quasi trentacinque dalla sconfitta l'Italia appare un paese profondamente diverso. Il suo ruolo internazionale è drasticamente ridotto, a un livello inferiore non solo a quello delle due superpotenze ma anche a quello dei vincitori europei, Francia e Inghilterra. Gli antichi ideali di grandezza e di gloria militare sono stati sostituiti da aspirazioni al benessere e alla giustizia sociale, con grandi vantaggi per vasti strati del popolo italiano. All'antica esaltazione di sé e alle iperboli di un nazionalismo verboso e irrealistico è succeduta la tendenza all'autocritica spietata e distruttiva: e come un tempo gli italiani si attribuivano il primo posto fra le nazioni civili, così oggi non esitano a collocarsi nell'ultimo. Invece, è sembrato in certi periodi che sul nuovo terreno gli italiani riuscissero a dar prove migliori di

quelle registrate in passato sul terreno della guerra e della grande politica. E la conclusione potrebbe anche essere ottimistica, se altre esperienze non facessero dubitare che la crisi dei vecchi valori etico-politici ha lasciato un vuoto non ancora colmato del tutto. E invero ci vorrebbe una dose di ottimismo eccessiva per credere che la più grave disfatta subita dall'Italia nel corso della sua storia non abbia lasciato eredità negative nella vita del paese.

La Marina faceva un po' acqua

«Il Giornale», 21 giugno 1980

Caro direttore,

nessuno protesta se si dice che la campagna di Grecia fu una triste pagina nella storia del nostro esercito. Se invece si parla di Taranto e di Capo Matapan come di momenti oscuri nella storia della nostra marina le grida si levano fino al cielo. Perché? Qui non è in questione il coraggio personale degli uomini che furono impegnati in quelle azioni, poiché nessuno può pensare che tutti coloro che furono inviati sul fronte greco fossero dei paurosi, come nessuno può attribuire a mancanza di ardimento degli equipaggi la perdita delle navi colpite senza difesa in circostanze così tragiche. Ciò che si discute è il livello della preparazione e della efficienza bellica con cui si affrontò la lotta. Tutti concordiamo nel ritenere che, in confronto alle altre forze armate, la marina entrò in guerra con mezzi misurati meno avaramente. Come dunque non mettere a carico dei comandi navali le deficienze tecniche riscontrate, ivi compresa la mancanza del radar, a cui si vuole attribuire la maggiore responsabilità della sconfitta di Capo Matapan, e che tuttavia non era certo un mistero in Italia anche prima dello scoppio della guerra? Come sottoscrivere bilanci ottimistici, quando si legge che delle 412.000 tonnellate di naviglio da guerra perdute dagli inglesi nel Mediterraneo più della metà furono affondate dai tedeschi, giunti in ritardo e con forze marittime irrisorie in confronto alle nostre? Come evitare riflessioni malinconiche quando si considera che dei 65 sommergibili perduti dalla nostra flotta 16 furono affondati, si calcola, da sommergibili inglesi, mentre, a dire dei tecnici, l'affondamento di un sommergibile da parte di una nave dello stesso tipo è impresa delle più ardue?

Il discorso si colora di tinte più oscure davanti a dichiarazioni come quelle di Konstantin Alexander von Neurath (figlio dell'ex-ministro degli Esteri), il quale, reduce da un'ispezione in Sicilia, nella conferenza tenutasi al quartier generale di Hitler il 20 maggio 1943, riferì che «avant'ieri sera, mentre stavo in treno, i signori comandanti di sottomarini (tedeschi) della base di La Spezia hanno dichiarato di aver avuto la prova certa che ogni mattina, dalle 8 alle 10, la corazzata Ventroy (così

nel testo stenografico; ma già Deakin a suo tempo lesse Vittorio Veneto) si mette in comunicazione con Malta, e che un ufficiale tedesco dell'*Abwehr* venuto a controllare la cosa e che aveva scoperto la verità, era stato arrestato lui stesso dalle autorità italiane sotto l'accusa di spionaggio, perché avevano constatato che egli aveva identificato la cosa. Questa storia è tutto quel che c'è di sicuro».

Non voglio certo prendere partito nella polemica che per decenni si è svolta su questi temi dolorosi e che ha coinvolto, diversamente da ciò che sembra credere il signor Giuseppe Ridella, personalità e scrittori ben altrimenti responsabili dell'autore di *Navi e poltrone*. Sta di fatto che quella polemica c'è stata, e che non può considerarsi chiusa. Fingere di ignorarla varrebbe solo a servire ancora una volta quelle verità di comodo che non contribuiscono all'educazione politica degli italiani. Ma il giudizio intorno alla guerra italiana sul mare non dipende da fatti del genere, che in ogni caso possono avere coinvolto solo pochi uomini e non certo coloro che combatterono e morirono. Casi di spionaggio gravissimi e comprovati vi furono anche in seno alle forze armate tedesche, ma ciò non impedì che il loro rendimento bellico fosse sempre molto elevato. La questione è più vasta, e a mio giudizio va ricondotta a una prospettiva diversa: come ho cercato di fare nel mio articolo del 5 giugno.

Terra, terra

«Il Giornale», 3 luglio 1980

Il sistema capitalistico, che possiede il segreto di moltiplicare senza tregua la produzione del reddito, non è invece capace di redistribuirlo in maniera da alimentare una domanda adeguata a sostenere il processo di riproduzione del capitale: da ciò la necessità, per i paesi a più alto sviluppo industriale, di andare alla ricerca di sempre nuovi mercati esteri e la lotta tra essi si sviluppa, dapprima sul piano economico e poi con la violenza e con la guerra. Questa, in termini estremamente semplificati, la teoria marxista dell'imperialismo che, suffragata dall'autorità di Lenin, ha guidato per decenni la visione comunista delle relazioni internazionali. Un po' caduto dopo il 1950, il dibattito è ripreso con estrema violenza una ventina d'anni fa: e a ridargli l'avvio è stata questa volta la storiografia occidentale, e in particolare quella tedesca occidentale che, nell'angoscioso esame di coscienza seguito alla catastrofe nazionale del 1945, ha rimesso sotto accusa le classi dirigenti dell'età bismarckiana e guglielmina, facendone le sole responsabili dell'esasperata politica di potenza da cui scaturirono le due guerre mondiali.

Qualcosa di analogo è accaduto in Italia, al tempo delle violente polemiche del dopoguerra sui rapporti fra Italia liberale e fascismo. Ma da

noi il dibattito, iniziato in anticipo, si è anche smorzato prima e composto in forme meno appassionate. In Germania il riesame del passato, avviato più tardi, ha tuttavia assunto dimensioni e profondità ben maggiori, anche in relazione all'entità assai più grande dei problemi coinvolti nel giudizio sulla storia tedesca; e in considerazione della posizione centrale della Germania nelle vicende del periodo 1870-1945, ha anche attirato l'attenzione della storiografia mondiale in misura assai più estesa di quanto non sia accaduto per le analoghe vicende italiane.

Il tema dell'imperialismo è stato al centro di uno dei due seminari nei quali si è articolato il seminario promosso dalla Regione umbra e dall'Università di Perugia nel ventennio della morte di Federico Chabod: che non fu studioso dell'imperialismo nel senso corrente, ma che analizzando le fondamenta della politica estera italiana si pose anche molti problemi che furono alla radice dell'espansionismo e dunque dell'imperialismo italiano. Al seminario hanno partecipato o inviato contributo studiosi di ogni tendenza, tra i maggiori specialisti di questi problemi su scala internazionale: francesi, inglesi, tedeschi, americani, italiani. E dalla discussione, equilibrata, e tuttavia franca e vivace, una conclusione è emersa con nettezza: che il legame tante volte asserito fra strutture produttive del capitalismo ed espansionismo imperialistico, se pure esiste, è tuttavia assai tenue, e in molti casi inesistente. Già prima del 1914 i grandi interessi bancari e industriali avevano assunto un carattere accentratamente sovranazionale, e tendevano a realizzare meccanismi di collaborazione e di mutuo sostegno nello sfruttamento dei mercati.

Persino la *Bagdadbahn*, assunta spesso a simbolo dell'imperialismo economico da cui ebbe origine la guerra, si dovette in realtà alla collaborazione di interessi finanziari tedeschi e francesi, perseguita nonostante i divieti e gli ostacoli posti, per ragioni politiche, dai rispettivi governi: che è poi una storia ripetutasi infinite volte, in Europa e fuori d'Europa, in ogni sorta di imprese rivolte a valorizzare sul piano economico la superiorità del mondo industrializzato sui paesi arretrati. E la cronaca documentatissima di queste vicende che è stata presentata al seminario perugino diventa storia, alla luce di una più precisa analisi dei meccanismi del sistema capitalistico. Contrariamente, infatti, alla teoria leninista, i paesi industrializzati vedevano crescere ogni giorno la domanda interna, assai più importante di quella aggiuntiva suscetibile con la penetrazione nei mercati esteri e coloniali; e specialmente il mondo economico tedesco, massimo imputato della vicenda, soffrì sempre di una cronica carenza di capitali, appena bastando quelli disponibili ad alimentare la vertiginosa crescita della produzione e del consumo all'interno del *Reich*. Quando i materiali del seminario saranno pubblicati si può facilmente prevedere che molti termini del problema dovranno essere sottoposti a una severa revisione.

Caduta la vecchia spiegazione economicistica, più o meno apertamente ammessa anche fuori degli ambienti marxisti, resta tuttavia da spiega-

re perché i governi nel luglio 1914 presero la decisione fatale che doveva dare l'avvio non solo alla prima ma anche alla seconda guerra mondiale. E qui l'incertezza resta grande tutt'ora. Non pochi continuano infatti a ritenere che l'esasperazione dei nazionalismi sia stata in realtà il prodotto di una consapevole manovra di diversione architettata dai ceti dirigenti per scaricare sul piano internazionale tensioni e conflitti non più sostenibili all'interno. Sono tesi di difficile dimostrazione ma il dibattito resta aperto tuttora. E in questo quadro si potrebbe forse avanzare una ipotesi ulteriore.

Tutti i responsabili dei governi che nel 1914 entrarono in guerra (il caso italiano ha caratteri suoi propri) agirono nella convinzione di essere posti davanti a una scelta ineluttabile e fatale, dalla quale dipendeva il destino del proprio paese e anzi di tutta la civiltà europea. Francesi e inglesi erano persuasi che l'egemonia tedesca era una ipotesi inaccettabile per i paesi dell'occidente; a Vienna si temeva la dissoluzione dell'Impero se l'assassinio dell'arciduca ereditario fosse rimasto impunito: per la Russia era impensabile che il mondo slavo potesse accettare l'umiliazione della Serbia; a Berlino si riteneva che, se la Russia non arretrava davanti all'ipotesi di una guerra, allora era necessario accettare subito lo scontro, quando ancora era possibile vincerlo, come invece non sarebbe stato più possibile di lì a pochi anni, dopo che il riarmo russo fosse stato completato. Tutti argomenti contestabili nei particolari, e che mostrano come una diplomazia più duttile avrebbe potuto salvare la pace allora, come tante volte era stata salvata in passato. E tuttavia, le opposte valutazioni dei governi russo e tedesco, sui quali si fanno di solito ricadere le maggiori responsabilità, nascevano a ben vedere dall'intuizione di qualcosa che i contemporanei potevano scorgere solo in parte e confusamente, ma che era una realtà destinata a dominare la scena mondiale nei decenni successivi.

Perché quelli furono certo anni di grande progresso dell'Europa, e della Germania in particolare: ma fatti anche maggiori erano ormai avviati fuori d'Europa, con la crescita degli Stati Uniti e la valorizzazione ormai avviata delle sterminate risorse dello spazio russo. Era la coscienza di questa forza grande e crescente del suo paese che stava dietro il fanatismo slavista di un Nicola II; ed era l'intuizione delle nuove dimensioni russe che sollecitava anche un uomo non certo sanguinario come il giovane Moltke a spingere allo scontro immediato, nella persuasione che più tardi la Germania non avrebbe avuto prospettive di vittoria. Sulla valutazione dell'incognita russa si giocherà più tardi la sorte della Germania e dell'Europa; e la conclusione della vicenda, con l'ombra sovietica che oggi si stende sul troncone ancora libero dell'Europa, potrebbe suggerire che allora per il nostro continente era veramente suonata l'ora del destino.

Le dolentissime note

«Il Giornale», 9 luglio 1980

Caro direttore,

il comandante Burattini è convinto che la Marina fosse lo strumento più valido creato in Italia durante il fascismo. Solo che ogni tanto in questa validità c'era qualche neo: per esempio a Taranto le reti parasiluri erano difettose, e metà della nostra flotta da battaglia fu messa fuori combattimento. A Capo Matapan una intera squadra di incrociatori fu distrutta senza difendersi perché il comando l'aveva inviata in soccorso di un altro incrociatore danneggiato senza sapere - dice il comandante Burattini - che la squadra inglese fosse «per mare». E si sa, chi per mare va...

Ma la colpa, spiega ancora il comandante, fu tutta della mancanza di portaerei e della inettitudine della nostra aviazione. Eppure, neanche i tedeschi avevano portaerei, e la protezione delle loro navi era affidata a quella stessa Luftwaffe sulla cui copertura la nostra flotta poté contare per gran parte del conflitto (e non, come vorrebbe far credere il Burattini, per il solo trasporto dell'Afrikakorps in Libia). In queste condizioni gli inglesi non poterono mai osare contro la flotta tedesca quel che fecero contro la flotta italiana; e la protezione aerea non mancò mai alle navi tedesche, fino a quando i loro comandi, alla ricerca dello scontro a ogni costo, e dunque con una condotta della guerra opposta a quella seguita dalla flotta da battaglia italiana, mandarono corazzate come la Spee, la Bismarck, o la Scharnhorst a migliaia di miglia dalle proprie basi. Oppure, come nel caso dell'affondamento della Tirpitz, quando la superiorità aerea alleata era ormai tale che per fronteggiarla ci sarebbe voluto altro che portaerei.

Ma questi tedeschi, spiegano i nostri scrittori-marina, erano una manica di incompetenti. A essi, infatti, risalgono le più gravi responsabilità per i nostri insuccessi, perché le nostre comunicazioni, ritrasmesse dalla macchina cifrante tedesca Enigma, erano tutte decifrate dagli inglesi. Ai nostri competenti non importano nulla le smentite senza replica che di questa storia hanno dato gli uomini del controspionaggio tedesco. Resta da spiegare come i tedeschi, sempre decifrati, facessero cose che gli italiani non concepivano neppure, nonostante che solo una parte delle loro comunicazioni venisse ritrasmissa da Enigma e dunque (secondo questa versione di fantasia) decifrata.

Tanto incompetenti i tedeschi che i loro comandanti di sommergibili credevano nelle trasmissioni della Vittorio Veneto verso Malta, a cui, secondo A. Jorio, non crederebbe neanche un bambino. E dire che ci crederono anche Hitler e i suoi generali, che presero la notizia molto sul serio, quando venne riferito in piena conferenza strategica dal Comando supremo germanico. Tutti bambini, anche questi generali tedeschi!

A. Jorio vorrebbe vedere il testo delle intercettazioni: e finché non si trova non ammette nulla. Con questi criteri a decenni di distanza non si troverà mai un caso di spionaggio; e in fondo si potrebbe anche riaprire

E la diga crollò

391

il caso di Giuda Iscariota... Il generale Amè, poi, ha diritto alla sua tranquillità; e a Jorio non conviene chiamarlo in causa.

Ma è inutile ricordare Genova bombardata senza che la nostra flotta lo impedisse, la corazzata Roma affondata alla sua prima uscita in mare, il sommergibilista che si vanta di aver affondato due corazzate americane e per questo riceve due medaglie d'oro senza che sia vero niente. Ci sarà sempre un tecnico o un competente nostrano che, sminuzzando l'accaduto nelle sue componenti, mostrerà che quelle vicende non appannano in nulla la validità della Marina: un po' col metodo seguito a suo tempo da Zenone di Elea per dimostrare che la tartaruga era più veloce del più veloce Achille.

Quando ho ricordato che di tutte le perdite di naviglio militare subite dagli alleati nel Mediterraneo a opera di mezzi navali (esclusa, cioè, l'aviazione, italiana e tedesca), secondo i calcoli recenti di Santoni e Mattesini il 62% venne affondato dalle poche motosiluranti e dai sommergibili tedeschi operanti nel Mediterraneo e solo il 38% da tutta la nostra flotta, al completo di corazzate, incrociatori, caccia, sommergibili, vedette ecc. ecc., uno di questi competenti, in una lettera privata per la verità assai cortese, ma un po' troppo pedagogica per i miei gusti, ha scritto che calcolare il tonnellaggio delle navi da guerra è sbagliato, e che invece bisogna conteggiare le percentuali in numero di unità. Così, se in guerra da un lato si affondano dieci cannoniere o dragamine, e dall'altro nove corazzate o portaerei, il primo avrà vinto senz'altro. Con questi criteri possiamo continuare a credere nella validità di cui parla il comandante Burattini e anzi, a poco a poco, ci persuaderemo che in realtà la guerra l'abbiamo vinta noi.

Onore a coloro che «morendo non morirono». Gli altri cerchino solo di farsi dimenticare.

E la diga crollò

«Il Giornale», 26 agosto 1980

La storia della Rivoluzione francese che François Furet e Denis Richet pubblicarono quindici anni orsono (Parigi, 1965-66, volumi 2, trad. it. Laterza, Bari 1970) fu come un sasso gettato nelle acque stagnanti di una tradizione intellettuale consolidata e diventata ormai classica. Rovesciando la linea tracciata da decenni di storiografia marxista e giacobinista i due autori rifiutavano di vedere negli eventi dal 1789 al 1794 un processo in continua ascesa, fino a un massimo di identificazione del movimento rivoluzionario con i suoi obiettivi e con la più estesa e diretta partecipazione delle masse popolari. Per Furet e Richet i veri obiettivi della Rivoluzione, destinati a inaugurare la storia del secolo XIX, erano già stati raggiunti nel 1789-91; e la vicenda successiva, fino al 1794, era

stata invece il risultato di un gigantesco «sbandamento», che aveva condotto la Rivoluzione a deviare violentemente dalle sue finalità di matrice della civiltà liberale del secolo XIX. Solo dopo la caduta di Robespierre il corso della Rivoluzione era tornato sulla direttrice originaria, destinata, attraverso il Termidoro e Bonaparte, a raggiungere la Restaurazione e Luigi Filippo. Era la negazione di buona parte della mitologia rivoluzionaria, quale si era trasmessa dai protagonisti ai nuovi storici novecenteschi, affascinati, diceva Furet, dal *téléscopage* fra Rivoluzione francese e Ottobre 1917. Non meraviglia che il libro facesse scandalo, anche più grande di quello sollevato qualche anno dopo dai saggi raccolti in volume da Alfred Cobban (1970), che negavano alla radice la stessa concezione della Rivoluzione come rivoluzione borghese.

In un nuovo saggio di due anni fa, da poco uscito in italiano (F. Furet, *Critica della Rivoluzione francese*, Laterza, Bari 1980, pp. 229), e corredato di due studi importanti su Tocqueville e su Augustin Cochin, Furet riprende adesso il tema, in forma non più narrativa ma analitica, traducendo l'intensa riflessione di molti anni in una proposta interpretativa destinata anche più della precedente a muovere le acque. La polemica contro l'identificazione dello storico della Rivoluzione con un'ideologia rivoluzionaria, e contro la pretesa che ne deriva di conferire alla storiografia di tradizione giacobina in chiave comunista una legittimità insieme nazionale e ideologica, viene ripresa con rinnovato vigore. La Rivoluzione non ha aperto la strada al modo di produzione capitalistico, che si è sviluppato attraverso un processo molto più lungo dei pochi anni compresi nel ciclo rivoluzionario: e la Francia di Luigi Filippo, sul piano delle strutture sociali è ben poco diversa dalla Francia del decennio 1780-90. Non è neppure detto che dietro la Rivoluzione si possa individuare una spinta, sia pure composita, di tipo classista. È invece probabile, e ormai dimostrato nel caso della rivoluzione contadina, che in buona parte l'insurrezione contro i poteri costituiti nasce dalla resistenza ai processi di modernizzazione, a cominciare dal capitalismo agrario. E in fondo la vera debolezza dell'Antico Regime nel secolo XVIII stava nel coacervo di motivi innovatori e di resistenza che vivevano al suo interno, senza che lo Stato o la monarchia abbiano saputo o potuto estrarne né una direttiva politica coerente né un ceto dirigente dotato di un minimo di omogeneità. Ma per un altro aspetto la riflessione di Furet rinnova profondamente la storia da lui scritta insieme con Richet negli anni 1965-66. Impegnato adesso a integrare gli anni più intensi del processo rivoluzionario, dal 1791 al 1794, nella sua visione generale, Furet non rinnega le posizioni antecedenti: ma cerca una più serrata coerenza sul piano di un'interpretazione interamente ripensata. Nel nuovo quadro l'Ottantanove e il Termidoro restano più che mai differenziati rispetto al momento giacobino e terrorista: ma la loro specificità è indicata adesso, con più rigore concettuale, nella distinzione che essi mantengono fra società civile e processo politico.

Né la Francia della Costituente né quella del Direttorio vennero a risolvere nel momento politico le esigenze e i caratteri propri della società francese nel suo insieme. Certo, alla società e al «popolo» fanno appello anche i sostenitori della monarchia costituzionale, per non parlare dei termidoriani: ma per loro società e popolo rimangono fonte e legittimazione del potere, senza identificarsi con esso. Che è invece, a giudizio di Furet, il tratto caratterizzante della spinta giacobina verso la democrazia diretta. Con Robespierre e col Terrore si giunge infatti all'apice di un processo che già Tocqueville aveva individuato in seno all'Antico Regime. Bloccati dall'accentramento monarchico i canali tradizionali di comunicazione tra la società e lo Stato, il compito di farsi espressione della società passa all'opinione intellettuale che idealmente, ma solo idealmente, parla a nome di tutta la nazione, a eccezione dei detentori di privilegi non convalidati dall'opinione dei nuovi ceti colti. Si crea in tal modo una totale identificazione fra il popolo, detentore effettivo del potere, e coloro che presumono di esserne espressione. La battaglia politica si identifica con la battaglia per la «appropriazione simbolica della volontà del popolo»: e poiché il popolo è sede di ogni legittimità il potere esercitato come potere del popolo non può non assumere carattere manicheo e totalizzante, non potendosi dare legittimità alcuna al di fuori di esso. Da ciò lo stretto legame fra istanze giacobine e Terrore, che si prolunga nel legame fra Rivoluzione e guerra, quale espressione dei contenuti assolutizzanti del messaggio rivoluzionario. Un assoluto che è poi il rovescio dell'assoluto potere dei re così profondamente radicato nella tradizione francese; e che consente una concentrazione, a livello politico, di giustificazioni ideali e di potere effettivo che è invece irraggiungibile in qualunque regime di democrazia rappresentativa, necessariamente fondata su istanze di legittimazione esterne al potere politico istituzionalizzato.

L'esigenza di stabilire una precisa distinzione fra la storiografia che si identifica con la coscienza storica dei protagonisti e quella che invece si colloca su un piano garantito dalle necessarie mediazioni intellettuali è destinata a presentarsi prima o poi in ogni discorso storiografico. Può stupire che abbia tanto tardato a imporsi nel quadro di una storiografia di così alto livello come quella sulla Rivoluzione francese: ma lo stupore cessa se si riflette all'intensità emotiva e al livello dei valori coinvolti nella storiografia che Furet chiama «commemorativa» dell'avvento rivoluzionario. E che di un avvento si sia trattato non nega, in fondo, lo stesso Furet. Perché, se dalla Rivoluzione non nacque il capitalismo, essa diede però vita alla democrazia laica moderna, dotata di una carica messianica che la rivoluzione a sfondo religioso di Cromwell non riuscì mai ad avere.

Fu come il crollo di una diga: una volta affermata, l'identificazione di

potere e legittimità con la volontà del popolo dilagò in tutto il mondo, con la forza di un moltiplicatore senza confronti.

Com'è severo questo barone

«Il Giornale», 18 ottobre 1980

A cent'anni dalla morte gli storici commemorarono Ricasoli. Gli storici e, probabilmente, essi soltanto. Il nome del primo successore di Cavour alla testa del governo dell'Italia unita, «barone di ferro» già per molti estimatori contemporanei, o «di latta», come invece scherniva il grande statista piemontese, non dice più nulla alla generalità degli italiani; non diversamente dai mille nomi a cui si intitolano strade e piazze di quest'Italia distratta da ben altro. Ma gli storici assolvono il loro compito di custodi della memoria collettiva: partecipando a convegni come quello svoltosi a palazzo Strozzi dal 26 al 28 settembre, su iniziativa della Società Toscana per la storia del Risorgimento; organizzando mostre come quella che si è ora aperta a Firenze e che durerà sino ai primi di novembre; e magari scrivendo sui giornali pezzi come questo. Nel tentativo di estrarre la verità dell'uomo e della sua opera dalla tipizzazione un po' caricaturale della sua proverbiale alterigia e intransigenza, e di cogliere invece il contributo ch'egli diede alle forze che fecero l'Italia giunta sino a noi.

Un contributo, peraltro, che conservò sempre un accento e modi inconfondibili. Fra essi, in primo luogo, il duro moralismo e pedagogismo di un uomo convinto che la società riposa su un ordine provvidenziale, divino nella sua essenza e che va dunque inteso nelle sue ragioni profonde, facilmente misconosciute da chi non le abbia adeguatamente meditate. «Porre nelle istituzioni i termini di progresso che non esistono nel cuore e nello spirito della società cui si applicano quelle istituzioni - si legge in un documento ricasoliano di recente venuto alla luce - sarebbe, a mio credere, un perdere anche il progresso possibile. La educazione politica conviene, quanto si può, preceda l'uso dei diritti politici». È un pedagogismo che corre per molti filoni della Destra storica; e non per nulla sotto la penna del barone di Brolio si troverà quasi alla lettera la contrapposizione azegiana fra Italia e gli italiani («vedo un'Italia ma non gl'italiani»). Ciò che caratterizza Ricasoli è tuttavia la convinzione che questa educazione coincida con la formazione religiosa individuale di ciascuno. Ai suoi contadini, insieme con i precetti della religione e col Vangelo vorrà insegnare il rispetto dell'Ordine e delle gerarchie sociali, che vede strettamente associati a quei precetti e a quegli insegnamenti.

Nel corso della sua formazione si è anzi potuto avvertire un graduale passaggio, specialmente segnato dalle esperienze e dai torbidi del 1848-49, dalla fiducia di stampo illuministico nella natura dell'uomo a

un crescente pessimismo nei confronti degli uomini e degli italiani in particolare, a cui si accompagna invece una maggiore insistenza sulla efficacia delle leggi e delle istituzioni. E forse su questa strada si trova anche la giustificazione di quei progetti di riforma della Chiesa, ai quali più spesso e più facilmente vien fatto di accostare il nome di Ricasoli. Negli auspici del barone doveva essere una riforma «spontanea», ma sollecitata all'esterno dallo Stato con misure volte a favorire il ritorno dei beni ecclesiastici alla collettività e l'elezione dei vescovi a clero e popolo. Una riforma che lo Stato e le istituzioni potevano sollecitare solo in quanto tendeva a riscoprire un ordine naturale delle cose voluto dalla Provvidenza e improvvisamente violato nei secoli del tardo medioevo e dell'età moderna.

La visione politica del nobile proprietario toscano risulta dunque da una singolare combinazione di accentuata fiducia nell'autorità dello Stato con la ricerca di una base popolare delle istituzioni, di cui non è facile trovare riscontri nel pensiero di altri uomini della Destra. Dopo il 1848 si era persuaso che se un nuovo Napoleone fosse apparso a dare unità e indipendenza agli italiani, la nazione avrebbe dovuto accettare da lui la forma di governo che gli fosse piaciuto di imporre, senza patteggiamenti costituzionali, e fu sempre più sensibile al momento dell'unione e della solidarietà nella coscienza dell'interesse comune che non alla dialettica dei partiti.

Naturalmente, egli restava un liberale, devoto alle istituzioni e alla monarchia costituzionale: ma facilmente nei momenti di crisi era indotto a vagheggiare dittature e pieni poteri nelle mani del governo e del re: non dissimile, in questo, da Garibaldi. Ma a differenza di Garibaldi e di tutta la Sinistra egli fu anche ammiratore di Napoleone III e della sua opera di restaurazione della grandezza e della prosperità della Francia e persino della moralità dei francesi: contribuendo per la sua parte a dare al liberalismo italiano dell'ultimo Risorgimento quella particolare coloritura che gli deriva dai legami, volontari o imposti dalle circostanze, col regime bonapartista. Ricasoli era invece vicino a Mazzini, ma per ragioni del tutto diverse, nella sua insistenza sulla importanza della partecipazione popolare al Risorgimento, e sul ben diverso valore che la costruzione unitaria avrebbe acquistato se i «savi», al cui mondo il barone sapeva di appartenere, avessero saputo farsi guida dei ceti popolari, e infondere nelle masse la consapevolezza del ruolo che anche a esse spettava nel quadro della nuova nazione.

A quest'uomo, animato da così severi ideali, toccò di constatare nel modo più doloroso, da Presidente del Consiglio all'epoca di Custozza e Lissa, quanto a essi restava inferiore la malferma realtà dell'Italia eretta a Stato con tanta fatica. Esperienze amare non del tutto compensate dall'annessione del Veneto, e destinate anzi a operare a lungo nel profondo. E non meno lontani dalla realtà si rivelarono i disegni ricasoliani di riforma religiosa. La «conquista di Roma», gli era apparsa, già nel

1860, una conquista «tutta civile», nella persuasione che «solo da questo fatto la pace politica e la pace religiosa potrà essere instaurata nel mondo». Una visione, certo, di tutt'altro respiro, rispetto alle grette polemiche degli «antiromani» di stampo azegliano. Ma la riforma religiosa non si farà, la liquidazione dell'asse ecclesiastico inasprirà i conflitti con Roma, e lo Stato liberale si troverà per decenni a galleggiare su un mare di ostilità clericale.

Ciò che da ultimo assicurò al nuovo assetto statale una larga misura di successo furono invece le componenti, di cui anche Ricasoli, fu partecipe in grande misura, di moderno liberalismo: tolleranza e rispetto della libertà di coscienza, impegno di sostituire il governo della legge agli antichi regimi arbitrari, sentimento severo del bene pubblico e del dovere civile, apertura ai problemi della moderna economia fondata sulla libertà di commercio e sull'impresa: un terreno, questo, su cui Ricasoli si cimentò con larghezza di vedute e modernità di criteri nella sua opera di grande agricoltore. La nuova Italia non era destinata ad attuare la riforma della Chiesa ma a condurre, per oltre un secolo, una lunga battaglia diretta ad assicurarle l'ingresso a pieno titolo nell'Europa moderna. Una battaglia e uno sforzo i cui risultati sembrano ancor oggi precari e sempre rimessi in discussione: ma che dopo secoli di dominio straniero e di Controriforma poteva essere avviata solo dalla caratteristica mescolanza di autoritarismo etico e di idealità universali che caratterizzarono uomini come Ricasoli.

Da Cambridge, con vera disistima

«Il Giornale», 13 novembre 1980

Immaginato nel 1878, alla morte del primo re d'Italia, e inaugurato il 4 giugno 1911, durante le celebrazioni del cinquantenario dell'Unità, il monumento a Vittorio Emanuele II eretto in Roma nei pressi del Campidoglio è già un'opera «fascista»; come era già fascista l'Italia che pur si fregiava della qualifica di liberale. La retorica imponente dell'edificio in cui la nuova Italia volle celebrare se stessa è un documento delle irrealistiche presunzioni di grandezza che accompagnarono lo Stato italiano fin dal suo nascere, e che dopo il 1922 cambiarono solo nel tono e in qualche carattere esteriore ma non nel contenuto e nei metodi, rimasti quelli di sempre. Insomma, la continuità fra Italia liberale e fascismo, tante volte asserita con riferimento alla vita politica interna del nostro paese, viene ora riproposta in sede di politica estera. Fino al 1945 l'Italia figurò, sia pure all'ultimo posto, nell'elenco delle grandi potenze: ma le sue forze economiche e militari, assimilabili piuttosto a quelle di un qualsiasi Stato balcanico, non giustificavano in alcun modo un ruolo di questo livello. Alla mancanza di forze e di risorse effettive la classe poli-

tica italiana cercò di supplire con una linea di condotta che si distingue fra quella di tutti gli altri paesi per la sua «disonestà», la «mancanza di sincerità» e la sua perpetua «doppiezza»: senza tuttavia evitare che la politica estera della «minore fra le grandi potenze» si risolvesse in un seguito di «umiliazioni» e di «cocenti disfatte militari e diplomatiche». Che all'Italia anche gli altri paesi riconoscessero la posizione di grande potenza si spiega solo col posto che le reminiscenze classiche occupavano nella cultura dei ceti dirigenti europei. Di fatto, la politica estera per un paese come il nostro era un lusso, e un lusso superfluo: perché se va condannata l'immoralità che di solito la caratterizzò non merita approvazione neppure la linea suggerita da chi, per esempio, allo scoppio della prima guerra mondiale, auspicava che l'Italia restasse a fianco degli alleati della Triplice, per ragioni di moralità internazionale che di fatto erano irrealistiche e prive di significato politico. Il disprezzo per l'Italia, per le sue forze armate, per lo spettacolo di morte a Venezia e di cencioso accattonaggio a Roma, era diffuso in ogni angolo d'Europa; e in fondo il paese era troppo debole perché valesse la pena di prenderlo in considerazione nello scacchiere internazionale. Questi e altri complimenti si leggono nel recente volume dedicato all'Italia da R.J.B. Bosworth (*Italy, the least of the Great Powers: Italian foreign policy before the First World War*, Cambridge, University Press, London 1979, pp. X, 537, s.p.): uno storico australiano che al nostro paese ha rivolto lunghi studi e ricerche allo scopo, soprattutto, di manifestare la sua intera disistima verso di noi. La sua analisi si è volta, in particolare, al periodo in cui Antonino di San Giuliano fu ministro degli Esteri con Luzzatti, Giolitti e Salandra (1910-14). I risultati vanno presi con le molle: ma si sospetta che agli occhi dell'autore l'Italia sia comunque più importante che egli non dica, se ha ritenuto che un breve periodo della sua politica estera meritasse tanto tempo e tante fatiche.

Soprattutto ci si interroga sul significato di un libro come questo. Se si toglie una serie di pregiudiziali attinte al solito bagaglio della storiografia revisionistica italiana, che hanno ormai un invincibile sapore di vecchio e di sorpassato, i contenuti intellettuali sono di una estrema povertà. Uno studio di politica estera che da un capo all'altro è governato da concetti e da criteri di giudizio come disonestà, doppiezza, slealtà, grettezza, attribuiti unilateralmente alla sola politica estera italiana, equivale agli scritti, assai più numerosi e di più antica tradizione, che al centro della storia inglese ponevano l'immagine della «perfidia Albione» e dell'«ipocrisia» che ne ha sempre caratterizzato la condotta in campo internazionale: con sussidio di dati e di fatti alquanto più numerosi e convincenti di quelli che Bosworth invoca a sostegno delle sue tesi, e che tuttavia non riescono più ad attirare l'attenzione di nessun lettore serio. Non più grande il significato del libro sul piano pratico: affermazioni come quelle di Bosworth hanno il tono e i contenuti propri della propaganda di guerra, utilissima prima e durante le guerre, ma priva di

senso quando la pace è stata ormai conclusa da un pezzo. A suo tempo l'Italia dichiarò la guerra all'Impero britannico e la perdette: ma da allora sono trascorsi decenni, Roma e Londra sono politicamente e militarmente alleate, e non sembra che libri come quelli dello storico australiano abbiano la minima probabilità di rimettere in discussione questa alleanza.

E tuttavia, una considerazione è inevitabile. Libri come questo non si leggono in francese né in tedesco né, per quanto ne so, in russo. Sono invece discretamente numerosi nel mondo di lingua inglese, dove, accanto alle schiere folte dei *German-haters*, fiorisce un gruppo minore e meno virulento ma tuttavia consistente di *Italian-haters*, presenti nei diversi settori della vita intellettuale. Fra costoro, gli storici sembrano essersi assegnato il compito di perpetuare, nei confronti delle generazioni italiane e tedesche anteriori al 1940, la guerra combattuta a suo tempo contro la generazione di Hitler e di Mussolini. Nei confronti della Germania questa letteratura contribuisce in misura non trascurabile a tenere la Repubblica federale tedesca nelle condizioni di minorità psicologica e morale che le impediscono di esercitare nel mondo occidentale un ruolo proporzionato al suo effettivo potenziale economico e militare. Assai meno grande e, per quanto sembra, politicamente irrilevante il ruolo degli *Italian-haters*, che poco o nulla tolgono alle pretese di una nazione che ha da tempo rinunciato ad averne: anche a quella di vantare la discendenza dall'Impero romano, anche se la sola ombra di esso basta a togliere a Bosworth quella pace dello spirito alla quale i democratici discendenti da Botany Bay possono legittimamente pretendere.

Un'Europa quasi libera

«Il Giornale», 22 novembre 1980

Dopo decenni di polemiche contro la storia «*événementielle*», ecco una storia dell'Europa dopo la seconda guerra mondiale tutta intessuta di fatti e di eventi (Giuseppe Mammarella *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, Laterza, Bari 1980, pp. VIII, 551); e le notizie editoriali che già ne annunciano la prossima traduzione in altre lingue mostrano che si tratta di un prodotto di successo, tutt'altro che tramontato nel gusto dei lettori. Si dirà che si tratta di storia recente, nella quale anche i teorici delle «*Annales*» ammettono (a partire dal 1914) l'importanza delle guerre e delle paci. E certo, è più facile persuadere della irrilevanza di battaglie come Rocroi e Malplaquet un lettore che fino a ieri ne ignorava o ne aveva dimenticato l'esistenza, che non convincere chi ne ha ancor viva la memoria che Stalingrado o Dien Bien Phu furono eventi trascurabili. Che davvero quegli eventi più remoti siano stati di poco rilievo, e che Lutero o Napoleone abbiano contato nella storia dell'Europa moderna

meno di Lenin e di Churchill, è molto discutibile; ma l'importanza dei fatti e degli uomini più vicini a noi non può essere messa in dubbio. Si può dunque prevedere che un libro come quello di Mammarella troverà lettori numerosi e interessati, specie nelle nuove generazioni, spesso alla ricerca di strumenti di informazione storica rapidi e maneggevoli.

Tutto bene, dunque? Non direi. Perché una cosa è insistere sul posto che anche gli eventi politici, e non solo quelli economici, culturali o biologici, hanno nel processo storico; e un'altra narrare i fatti politici come se davvero stessero da sé soli, e potessero essere spiegati e acquistare il loro vero significato senza il necessario sfondo d'insieme. Nel libro di Mammarella non mancano certo riferimenti alle realtà non propriamente politiche: ma in modo assai discontinuo e non certo sufficiente a dar conto della radicale trasformazione della società europea nei trentacinque anni seguiti alla fine della seconda guerra mondiale. I soggetti del libro sono, da capo a fondo, Stati, partiti e movimenti politici: ma anche quando la narrazione si fa più minuta la loro caratterizzazione resta piuttosto indeterminata, e la fisionomia scolorita e generica.

Che cosa abbia veramente significato il venir meno degli Stati nazionali come forze direttrici della vita europea (che Mammarella aveva pur saputo cogliere in qualche misura nell'altro suo volume su *La Germania da Adenauer a oggi*, Laterza, Bari 1979) si scorge assai poco in questo libro; così come vi si coglie solo per accenni il profondo rivolgimento dei valori della cultura e dei rapporti sociali registratosi in relazione al rapidissimo progresso economico. Il dramma storico dell'Europa nell'epoca della sua decadenza dal ruolo ricoperto sino alla seconda guerra mondiale si colloca dunque al di là dell'orizzonte del libro, che non ne guadagna certo in efficacia e in capacità di persuasione. Resta dunque provato, ancora una volta, che anche una storia di eventi assai vicini a noi può essere meno «contemporanea» di altre che pure hanno per oggetto vicende assai più remote.

Ciò non significa che Mammarella non abbia un suo ben preciso punto di vista sulle cose di cui scrive. Questo punto di vista gli suggerisce anzi criteri narrativi e giudizi facilmente riconoscibili, in barba, ancora una volta, agli ingenui che credono nella «obiettività» della cronaca, e nei fatti separati dalle opinioni: che sono un mito nella storia non meno che nel giornalismo. Mammarella muove da valori come l'antiautoritarismo, l'antinazionalismo e il pacifismo, che a suo giudizio sono il lascito morale più autentico della Resistenza europea: e non v'è dubbio che, anche per il loro carattere più moralistico o moraleggiante che non propriamente politico, questi valori sono destinati a incontrare il consenso di una gamma assai estesa di opinioni. A quali conclusioni possa tuttavia condurre la loro assunzione come criterio esclusivo di giudizio si scorge in questo libro in maniera emblematica: sul filo, specialmente, della trattazione dedicata alla questione tedesca, nodo centrale di tutta la storia contemporanea del nostro continente.

Mammarella cerca anzitutto, come tanti altri, di minimizzare ciò che la catastrofe del 1945 è costata alla Germania, giungendo persino a raccontare (p. 49) che gli 8-9 milioni di tedeschi espulsi dai territori annessi alla Polonia erano «fuggiti» da quelle zone, quando essi furono invece vittime di una cacciata brutale sulla punta delle baionette, che fra 1946 e 1947 provocò la morte di 1,7 milioni di persone, e in gran parte vecchi, donne e bambini, che non sopravvissero alla fame, al freddo e agli stenti: fatto che in sede storica non può essere ignorato, poiché l'eliminazione della popolazione e della civiltà tedesche da un territorio equivalente all'intera Italia meridionale rappresenta la più vistosa alterazione della carta etnica e civile del continente per effetto della seconda guerra mondiale.

Condannata poi, in nome del pacifismo e dell'antinazionalismo, la politica dei blocchi e la guerra fredda, Mammarella elogia invece la distensione e la *Ostpolitik* della socialdemocrazia tedesca che ne è la massima espressione. Rinunciando all'unificazione della Germania, Brandt e i suoi successori avrebbero infatti salvaguardato l'unità della nazione con i più agevoli contatti umani resi possibili fra gli abitanti delle due rive dell'Elba e conquistato anche una maggiore autonomia della Repubblica Federale quale soggetto della politica internazionale.

Militarmente assai debole ed estremamente esposta agli attacchi sovietici, la Germania di Bonn può tuttavia disporre di larghi attivi della bilancia dei pagamenti: i quali, a giudizio di Mammarella (ma non è vero), sono destinati a contare sempre più in confronto ai carri armati e alle bombe nucleari. Grazie alla sua forza economica la Germania occidentale dovrebbe dunque orientarsi sempre più decisamente verso una posizione di neutralità (naturalmente disarmata) fra i due blocchi, che dovrebbe essere il primo passo della neutralizzazione dell'intero spazio europeo. E se in America (ma di gente così sospettosa ce n'è anche in Europa) qualcuno vedesse nella neutralità tedesca l'avvio alla «finlandizzazione» del nostro continente, Mammarella ha già pronta la sua risposta, chiedendosi, con bella sincerità, «se una parziale "finlandizzazione" non sia negli interessi dell'Europa, degli stessi Stati Uniti (!) e della pace mondiale» (*La Germania* p. 20).

Viene così alla luce la logica interna della *Ostpolitik* e della ricerca della distensione a ogni costo che ne costituisce l'ultima giustificazione. A prezzo di gravissime rinunce unilaterali la Germania di Bonn avrebbe acquistato un maggior peso sullo scacchiere internazionale; e questo maggior peso le dovrebbe consentire di imboccare una strada in fondo alla quale c'è, per essa e per l'Europa, il vassallaggio verso l'Unione Sovietica. Un bel modo davvero di far sentire il proprio peso sulla scena internazionale. È vero che in questi giorni anche il Papa polacco auspica la riunificazione della Germania: ma niente paura. Il fausto evento è rinviato all'epoca in cui tutta l'Europa, dell'Est e dell'Ovest, sarà unificata. Chi ancora anacronisticamente teme la rinascita di una Germania unita può dormire sonni tranquilli.

Cent'anni per campi

«Il Giornale», 4 dicembre 1980

Camillo Daneo non crede che durante il primo ventennio unitario l'agricoltura abbia potuto funzionare come meccanismo di accumulazione per lo sviluppo economico generale del paese. I dati delle incerte statistiche del primo periodo unitario e quelli dell'Inchiesta Jacini lo inducono a ripetere ancora una volta che, nelle condizioni di generale arretratezza di allora, i margini dei surplus agricolo erano troppo esigui. Se tuttavia egli avesse seguito con maggiore attenzione gli studi che da vari anni si vanno conducendo su una serie di aziende collocate in varie regioni italiane, avrebbe potuto constatare - nel suo saggio comparso in questi giorni (*Breve storia dell'agricoltura italiana 1860-1970*, Mondadori, Milano 1980, pp. 237) - che l'incremento della produzione fisica e del reddito agrario a partire dal 1850 e con maggiore intensità dopo il 1860 è comprovato anche da dati accertati in modo irrefutabile; e raccolti per vie indipendenti da studiosi che spesso ignoravano le parallele ricerche degli altri. Se queste prove non possono ancora dirsi definitive, certo bastano a costituire una presunzione assai forte a sostegno delle tesi che Daneo vorrebbe combattere. E anche il meccanismo dei redditi agrari agli altri settori andrebbe analizzato in modo più adeguato, senza limitarsi alla sola valutazione dell'imposta sui terreni.

I progressi che l'autore non vede nel primo ventennio gli sembrano invece avviati su vasta scala dopo il 1880, quando si generalizza un esteso sviluppo delle colture specializzate e un ammodernamento decisivo della produzione cerealicola e zootecnica nella Valle Padana. È curioso che tutto ciò ad avviso del Daneo si sia verificato in un periodo di prezzi calanti, esodo dalle campagne e crisi generalizzata, denunciata persino dalle incerte statistiche della produzione di cui disponiamo: ma si ha l'impressione che tutto ciò venga accentuato dall'esigenza di un giudizio polemico sul protezionismo granario, a cui si fa carico di aver deviato uno sviluppo preesistente e già incamminato sotto buoni auspici. Tuttavia, sul filo di questa logica, l'avvio del più reale e sostenuto progresso dell'agricoltura italiana finisce per collocarsi appunto negli anni immediatamente successivi all'introduzione del dazio sul grano, comunemente definiti gli anni «più neri» dell'economia italiana.

A partire dall'ultimo decennio del secolo XIX questo progresso assume infatti, a quel che sembra, i caratteri che conserverà sino ad oggi. All'incremento di un settore dell'agricoltura - sia quella intensiva della cascina lombardo-piemontese sia quella delle bonifiche della Bassa Padana, sia, più tardi, quella dell'impresa capitalistica sviluppatasi anche in altre regioni (la «polpa» di Manlio Rossi Doria) - si contrappone la strutturale debolezza del restante (l'«osso»), nel quale si affolla la gran parte degli addetti all'agricoltura presenti nel paese. Fino a epoche recentissime al coltivatore in proprio toccarono redditi assai inferiori al salario bracciantile, per non parlare delle remunerazioni della manodo-

pera urbana, anche ai livelli meno qualificati di settori come l'edilizia; vera origine, questa, del rovinoso esodo rurale. Su una superficie lavorabile di 16,2 milioni di ettari, una valutazione sommaria negli anni cinquanta ne attribuirebbe 5,4 milioni alla «polpa» e 10,8 milioni all'«osso». Il quale osso, tra i suoi tanti malanni, tutti più o meno riconducibili alla mancata rivoluzione agraria, soffrirebbe specialmente dell'ostinata fedeltà alla cerealicoltura, a spese della zootecnia e delle produzioni ortofrutticole più convenienti nel quadro degli interessi generali dell'agricoltura nazionale.

Camillo Danco ha dedicato una vita di studi all'agricoltura e quest'opera costituisce un momento culminante delle sue ricerche su questi problemi affascinanti. Le vaste conoscenze e i molti dati criticamente utilizzati che la sostanziano ne fanno una lettura di grande interesse, per chi aspira a una conoscenza seria e non retorica della storia del nostro paese. Ma si ha l'impressione, nonostante tutto, che l'autore sia rimasto prigioniero degli schemi intellettuali di moda nella sinistra italiana all'epoca della sua formazione giovanile e che in fondo egli non abbia seguito il mutare di prospettiva che il progresso degli studi e lo stesso trascorrere dei tempi ha comportato.

Si può ancora parlare di una alternativa storica alla cerealicoltura dopo che le costose esperienze fatte nel quadro della Comunità europea hanno mostrato la strutturale debolezza delle produzioni ortofrutticole tipiche della nostra agricoltura a fronte delle produzioni essenziali di cereali di carne e di burro di altri Paesi comunitari, tanto più favoriti in questo senso da condizioni di mercato di suolo e di clima? I discorsi e le esortazioni alla riconversione produttiva tante volte rinnovati guadagnerebbero certamente in solidità se venissero commisurati su questo sfondo più realistico. Ed è stata davvero fallimentare la storia di un'agricoltura che dal 1909-13 al 1971 ha visto crescere il prodotto netto per addetto, a prezzi costanti 1963, da 216 mila a 1.335 mila lire? Ci si chiede anche, sul piano sociale, se abbia ancora senso parlare di rivoluzione nelle campagne italiane, quando un dirigente nazionale della Federbraccianti dichiara che «la terra a chi lavora nella sua accezione contadina, ha nella Valle Padana scarse possibilità di applicazione», e quando il reddito della proprietà e dell'impresa agricola, che nel 1913 raggiungeva il 24,7 per cento del reddito nazionale, nel 1951 si era ridotto al 6,4 per cento e nel 1971 era ormai sceso al 2,5 per cento.

Una scuola per il Sud

«Il Giornale», 12 febbraio 1981

In coincidenza, peraltro occasionale, con il disastro che ha colpito alcune regioni meridionali, riappare adesso un «piccolo grande libro», che dal 1925 figura tra i classici minori del pensiero meridionalista (Umber-

to Zanotti-Bianco, *Il martirio della scuola in Calabria*; Introduzione di Nicola Siciliani De Cumis, Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia - via Monte Giordano 36, Roma; pp. XXXVII, 150, s.i.p.). E compare sotto gli auspici di quella medesima Associazione di cui Zanotti-Bianco fu per decenni l'animatore e l'apostolo.

Nel saggio assai fine e penetrante scritto per introdurre la nuova edizione, Nicola Siciliani De Cumis traccia con precisione e con ricchezza di riferimenti l'atmosfera in cui nacque l'interesse per i problemi del Mezzogiorno da parte di uomini come Zanotti-Bianco o Malvezzi, che venivano dalle regioni settentrionali, e che su quel terreno si incontrarono con alcuni grandi spiriti del Sud, da Fortunato a Salvemini a Lombardo Radice.

Nella loro volontà di opporsi alla degradazione, alla miseria, all'ignoranza di tanta parte del paese, che sopravvivevano a decenni di distanza dalla nascita della nuova Italia, operava quella aspirazione e quell'attesa di un'Italia diversa che variamente si manifesta nella vita della penisola durante i primi due decenni del Novecento. Un'Italia che molti credono già una realtà, o che almeno potrà essere realizzata se solo gli italiani lo vorranno, al di fuori delle tentazioni della politica e delle pastoie burocratiche che soffocano il paese sotto l'egida del giolittismo; un paese, si dice e ancora si ripeterà, migliore del suo governo e meritevole di migliore governo. Alla retorica, «alla polvere delle vane carte, alla crudeltà delle vane parole», gli uomini come Zanotti intendono opporre la virtù dell'azione concreta e dell'impegno morale: in uno spirito che non a caso richiama il concretismo della «Voce», attenta ai fatti ma decisa a superarli sostituendo l'acquiescenza positivista di fronte ai dati apparentemente invincibili della realtà con una nuova tensione degli spiriti. Una disposizione che ritroveremo ancora nel 1924 nell'appello di Zanotti a superare «l'Italia volgare e accomodante che non è del passato, ma che... ritroveremo, ahimé, nel futuro se la lasceremo sopravvivere»; e che torna nel suo richiamo a operare, per questo, «non con le sole disposizioni intellettuali, ma con quelle volontaristiche innanzi tutto».

Di questa combinazione di «intelligenza» e «virtù» il libretto offre un documento dei più alti. Nell'accertamento minuzioso e nella denuncia delle condizioni della scuola in Calabria, aula per aula, frazione per frazione, maestri e autorità comunali, provveditori agli studi e regi commissari; e nella partecipazione che anima il commento, rado e intermittente, ma investito dal calore di una contenuta passione. Un ambiente ostile alla scuola, a cominciare dalle famiglie, riluttanti all'obbligo scolastico, che sottrae i figli alle cure del raccolto e del gregge, e disposte piuttosto ad affidarli a scuole abusive tenute da illetterati che non insegnano nulla: sindaci che talora sembrano non veder neppure essi di buon occhio la scuola; condizioni edilizie che rendono possibile solo una scuola «squallida, tetra, priva di bellezza», e dunque impotente a redimere esistenze che, nella miseria degli «abituri» maleodoranti e in

disfacimento, si risolve in una «vita che si disfà, come in un abisso vuoto, senza pensiero e senza speranza di un'alba remota».

Coloro che oggi si indignano delle somme spese per il Mezzogiorno negli ultimi trent'anni avranno materia di riflessione davanti alle cifre che mostrano come dal 1878 al 31 dicembre 1922 i benefici di legge per l'edilizia scolastica andarono a regioni come l'Emilia e le Marche nella misura rispettivamente di L. 16,27 e di L. 15,45 per abitante, contro le L. 4,17 spese per la Calabria, le 6,43 per la Sicilia, le 6,75 per la Basilicata; e coloro che amano le contrapposizioni radicali dettate dal senno di poi dovranno prender atto delle speranze destinate inizialmente nell'antifascista e liberale Zanotti-Bianco dalla nuova legislazione del fascismo in materia scolastica, a cui si accompagnò la concessione all'Associazione da lui guidata, sotto l'egida dell'Opera nazionale contro l'analfabetismo, della gestione di scuole che contarono fino al 1927 decine di migliaia di allievi. La rottura ebbe luogo solo l'anno successivo, per l'ormai insostenibile contrasto tra gli uomini dell'Associazione e il fascismo sul terreno dell'ideologia e dei principi di libertà. Ma a tanta distanza di tempo le condizioni dell'edilizia scolastica in Calabria continuano a destare scandalo negli osservatori: mentre la situazione appare capovolta in fatto di insegnanti, almeno sul piano statistico, così che in quella regione si registra oggi un numero medio di allievi per aula fra i più bassi d'Italia. Ma anche qui vi è scarso motivo di consolazione: la sperequazione fra attrezzature edilizie e personale mostra solo come la scuola sia diventata uno dei luoghi classici dell'assistenzialismo in cui si è risolta una parte considerevole dello sforzo nazionale per il Mezzogiorno.

Ma anche il clima fa la storia

«Il Giornale», 4 marzo 1981.

È possibile una storiografia come scienza di tutto il passato, atta a integrare dimensioni politiche e strutture istituzionali con i tipi di organizzazione familiare, i regimi alimentari, gli andamenti climatici? La domanda, che sta al centro di tanta polemica contro la storiografia politica, che si vuole dominante ed esclusiva fino alla seconda guerra mondiale, torna in apertura di questo bel libro di Paolo Macry. (*Introduzione alla storia della società moderna e contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 240,); e la risposta sembra, ancora una volta, positiva. Ma è una risposta senza dogmatismi, e forse non interamente conforme alla linea generale del lavoro, che vuole solo essere «la selezione soggettiva di alcuni temi e di alcune letture».

Ma stavolta non siamo davanti alla giustificazione teorica di un libro di metodo storico: l'*Introduzione* del Macry è in realtà un profilo di tendenze e strutture caratteristiche di alcuni aspetti della società moderna,

soprattutto nel mondo avanzato e nei paesi industrializzati ma non solo in essi, alla luce di larghe letture ripensate e discusse criticamente. Dalle riflessioni degli economisti sullo sviluppo della società moderna alle vicende demografiche, all'analisi delle aggregazioni sociali più importanti, società contadine e moderne collettività urbane, classi operaie e borghesi.

Proprio la vastità e varietà delle tematiche esclude una trattazione esauriente. Ma il lettore informato troverà nel libro suggestioni e richiami atti a stimolare la riflessione, così come lo studente e il dilettante vi troveranno suggerimenti e indicazioni atti a fornire un primo orientamento su un terreno nel quale apporti delle scienze sociali e ricerca storica si intrecciano strettamente.

Da questo incontro deriva una prima fondamentale caratteristica del libro. Alle interpretazioni in certo modo lineari dello sviluppo della società moderna che si richiamano da un lato alla scienza economica liberale e dall'altro all'analisi marxiana, Macry contrappone la varietà e le mille sfaccettature di questi processi accertate negli ultimi decenni dalle scienze sociali. L'idea di un equilibrio economico tendenziale come riferimento costante delle leggi «naturali» dell'economia è dichiaratamente rifiutata: ma a far le spese del confronto con la moderna ricerca sociale è soprattutto il pensatore di Treviri. Non solo la dinamica storica come riflesso della dinamica economica e strutturale viene sostituita dal richiamo alla complessità assai maggiore che si riscontra nella realtà: ma lo stesso concetto di classe è dichiarato sostanzialmente inutilizzabile a livello di analisi sociale.

Differenziazioni troppo rilevanti si riscontrano all'interno dei due grandi schieramenti di classe operaia e borghesia in cui Marx vedeva sempre più nettamente polarizzata la società moderna; mentre una varietà di rapporti e gerarchie sociali si definiscono in termini che vanno assai oltre le relazioni di proprietà. Lavoro autonomo e lavoro dipendente, lavoro manuale e non manuale, livelli di reddito, offrono criteri di distinzione e classificazione spesso più significativi e più aderenti alla realtà. E, all'interno della borghesia, quante borghesie, dell'impresa, delle professioni, dell'artigianato: ceti spesso preesistenti alla formazione della vera e propria borghesia dell'impresa, e che tuttavia sopravviveranno e cresceranno anzi di importanza nell'età del più maturo industrialismo.

Persino tra gli imprenditori, finanziari e armatori si sentiranno spesso più vicini alla vecchia aristocrazia che ai ceti medi inferiori, così come distinzioni visibili si riscontreranno fra borghesia dell'impresa agricola e borghesia industriale. Macry non nega peraltro in toto il concetto di classe, e neppure la funzione della classica dicotomia marxiana fra classe operaia e borghesia: ma la riconosce sul terreno soprattutto soggettivo e politico, come criterio di aggregazione di forze che si fanno omogenee nel riconoscimento di comuni obiettivi politici. Che è un criterio da

tempo riconosciuto da sociologi e scienziati sociali e che può senza danni e forzature essere recepito anche nell'analisi storiografica.

E tuttavia, la contrapposizione fra operai e borghesia non può essere considerata esauriente neppure ai fini più limitati della spiegazione del conflitto sociale. La conflittualità moderna si colloca su una linea assai più varia e segmentata: anche se Macry è del parere che vadano patimenti rifiutate le teorie ottimistiche di chi vede la conflittualità via via decrescente col processo di industrializzazione. Nel fondo, il libro è anzi dominato da una visione dichiaratamente pessimistica della società moderna e dei suoi sviluppi. La dilatazione dei consumi e la nuova potenza della tecnologia sono visti sulla traccia di Karl Polanyi, come l'altra faccia di un processo di distruzione della «sostanza naturale propria dell'uomo e delle società umane» nei meccanismi di una disumana «società di mercato»; e se le esplosioni conflittuali non sono state più estese e generalizzate di quelle che conosciamo, ciò si deve alla moltiplicazione dei meccanismi di controllo sociale e di potere esistenti nelle moderne società tecnologiche e burocratizzate: dai mezzi di comunicazione di massa all'informatica e persino a un certo tipo di medicina.

Ancora una volta è dato constatare in questo libro l'incontro fra moderne scienze sociali e ideologia della conflittualità totale nei confronti del «sistema». Ma, per frequente che sia, questo incontro non risulta perciò meglio persuasivo. Soprattutto in casi come questo, in cui si ammette la mancanza di un preciso «modello di riferimento». Il discorso torna dunque al momento metodologico accennato ma non sviluppato all'inizio. Porre l'esigenza di un modello di riferimento equivale infatti a mettere in discussione quella storia «al plurale» che Macry aveva adottato come punto di partenza. Ed equivale, nella sostanza, a riproporre il problema del senso di una storia che si affida, da ultimo, solo alla varietà dei punti di vista e delle tecniche di indagine, e rinvia invece di continuo la questione capitale del rapporto fra noi e questo passato.

Carnevale di sangue

«Il Giornale», 30 maggio 1981

Un'opera che reca la firma autorevole di Le Roy Ladurie merita sempre di essere considerata con la più grande attenzione. Di essa questo *Carnevale* fu oggetto non appena apparve in francese, un paio d'anni fa: ed è opportuno che l'esame venga rinnovato ora che il libro esce in traduzione (*Il Carnevale di Romans*, trad. ital. Rizzoli, Milano, pp. 406) in modo che la nostra cultura possa fare onestamente i conti con questa nuova «provocazione» della scuola delle «Annales». Nuova, almeno, in certa misura. Sull'episodio, che nel febbraio 1580 insanguinò la cittadina del Delfinato (oggi nel dipartimento del Drôme), Le Roy Ladurie aveva già

richiamato gli studiosi nel suo grande libro sui contadini della Linguadoca; e anche il taglio con cui la vicenda viene ora riproposta riprende in qualche maniera il modulo già presentato nella monografia su Montailhou. La storia «totale» tante volte promessa viene qui tentata su scala locale, dove è più facile cogliere e misurare le dimensioni diverse che si intrecciano nella vita di una collettività. E si tratta di un terreno su cui Le Roy Ladurie si muove con sicurezza, da assoluto padrone del terreno dell'indagine. Catasti, ruoli delle imposte, archivi provinciali e vicende delle classi del Midi nel XVI secolo non hanno quasi più misteri per lo studioso che già in altre occasioni ne ha tratto risultati così importanti.

Se tuttavia il libro ha potuto essere presentato come un «evento» intellettuale, ciò non dipende solo dai meriti della monografia come studio di storia locale. Da questo punto di vista, si può tranquillamente parlare di un livello di eccellenza. Analisi ed elaborazione statistica delle fonti, ricostruzione minuta di personaggi e di avvenimenti, racconto delle vicende di «breve» periodo, e loro inserimento nel periodo «lungo», tutto è condotto come pochi saprebbero, e in maniera da lasciare assai poco da desiderare. Ma ciò che più ha fatto discutere, ed è sembrato indice di novità e modernità, è l'insistenza sugli aspetti ritualistici e simbolici che il conflitto reale assume in coincidenza con i riti carnevaleschi e così carichi di significati plurimi («polisemici», nella terminologia dei linguisti, come l'autore non manca di ricordare) che precedono e quasi accompagnano lo scatenarsi di violenze nella cittadina del Delfinato e nei suoi dintorni.

In un centro di 7.000 o 7.500 abitanti, di cui 36,7 su cento sono contadini, la coincidenza delle rivendicazioni rurali con quelle dell'artigianato urbano (48,8 per cento) è assai facile e spontanea intorno al comune denominatore della protesta antifiscale, diretta a sottoporre ai pesi comuni i beni «plebei» posseduti dalla nobiltà o i beni acquistati da borghesi di recente nobilitazione. Tanto più che il Delfinato godeva per antico privilegio di un'immunità fiscale che si presumeva totale, così che le imposte che di fatto si pagavano giuridicamente si giustificavano solo come donativi. Su questo terreno, le tensioni che contrapponevano i 4.800-5.000 abitanti soggetti all'imposta, e spalleggiati da forse 1.300 poveri, ai 300-350 privilegiati erano state accentuate da un processo di concentrazione della terra che a Romans faceva figurare il 34,12 per cento dei beni fondiari nelle mani di nobili e di ecclesiastici, contro una media del 27,35 per cento nel Delfinato. Si aggiunga il sostanziale aumento della «taglia» registratosi negli anni precedenti; e non si dimentichi che pochi anni prima, nel 1572, in occasione della locale notte di San Bartolomeo «qualcuno» (che era poi lo stesso giudice Antoine Guérin, protagonista degli analoghi e più estesi massacri del 1580) aveva fatto «affumicare nella prigione della città e poi massacrare una decina di ugonotti». Il Carnevale di Romans si svolge infatti sullo sfondo di un Delfinato e di una Francia dilaniati dalle guerre di religione, in cui

gran parte dei protagonisti è bensì cattolica, ma dopo essere passata attraverso una esperienza protestante che ha lasciato non poche tracce dietro di sé.

Tutto questo, ripetiamo, è magistralmente analizzato e raccontato con precisione e con efficacia. Ma il suo interesse non andrebbe molto al di là della storia locale o, se si vuole, regionale, già oggetto di tante ricerche: e non si spiegherebbe l'eco mondiale che il libro di Le Roy Ladurie ha suscitato se non ci si trovasse di fronte alla tesi perentoria che «lo straordinario interesse che ha per noi l'agitazione romanese non deriva dall'utilizzazione di un'ideologia protestante, che è inesistente o nel caso specifico inattiva, ma deriva dal ricchissimo uso dei codici simbolici e folklorici che sottendono e giustificano le azioni reciprocamente ostili dei due schieramenti».

Sia permesso esprimere molti dubbi. Intanto, che l'ideologia o la realtà del movimento riformato sia inattiva o addirittura inesistente sembra contraddetto da ciò che Le Roy Ladurie ci dice delle letture bibliche rimaste nello sfondo della coscienza locale e dalla cronaca di eventi in cui sono mescolati, dalle due parti, gli eserciti e le personalità di uomini come i duchi di Mayenne e di Lesdiguières. E poi: è verissimo che per alcuni la vicenda di questo sovvertimento politico-religioso, che coinvolge il Mezzogiorno francese nella grande storia politica e morale dell'Europa della prima età moderna, potrà apparire di minore interesse delle notizie sui bestiami simbolici usati da plebei e da privilegiati, delle informazioni sul fatto che i ceti popolari si vedono meglio rappresentati in animali terrestri o frustrati, mentre le classi superiori inalberano insegne di aquile, galli e pernici, carichi di pretese sociali e sessuali, ovvero dei dati sulla inversione dei tanti segni ereditati da costumi pagani o adottati ancora in tempi recenti a indicare odi, rivalità e ambizioni. Ma sia consentito ad altri di ritenere invece del tutto arbitraria questa gerarchia di interessi, e di avvertire per proprio conto come un po' insulsa questa elencazione di simbologie spesso sradicate dal primitivo significato, se mai ne ebbero uno, e in ogni caso umanamente meno ricche e meno rivelatrici di ciò che apprendiamo invece dalla storia politica e religiosa di quell'epoca carica di futuro.

Siamo, ancora una volta, davanti a una situazione che così spesso sta dietro a queste «innovazioni» di scuola annalistica. Si asserisce, puramente e semplicemente, che gli oggetti tradizionalmente propri della storia sono di scarsa importanza e interesse; e che invece occorre rivolgersi ad altri aspetti della realtà del passato. Operazione legittima, se non pretendesse di imporre una gerarchia di interesse universalmente valida, e di cui invece nessuno può mostrare il fondamento. Su questa strada, dopo tanta polemica contro l'«evenementiale», si reintroduce un racconto di vicende a livello locale che si stende per centinaia di pagine, e in cui non sempre l'interesse del lettore riesce a rimanere desto, proprio per la mancanza dei raccordi necessari con le altre e maggiori vi-

cende contemporanee. È difficile, insomma, cancellare il sospetto che buona parte del successo di questa, che in sé rimane un'eccellente monografia di storia locale, sia dovuto allo snobismo di un rinnovato appello alle «scienze sociali»: anche quando queste «scienze» si presentano di fatto nella veste del folklore di tradizione romantica e ottocentesca, praticato per oltre un secolo e mezzo, senza pretese rivoluzionarie, da maestri ora rinnegati ai quali di fatto si deve il solo fondamento conoscitivo di tante pretese novità. Le Roy Ladurie dà notizie di grande interesse sulla cultura del ceto curiale del tempo, chiusa nel cerchio della società di ordini ma non propriamente egualitaria, e tuttavia non reazionaria come da molti si è creduto. Sarebbe stato di interesse non minore conoscere qualcosa di più sul Dio così spesso invocato dai protagonisti, e sull'intreccio di queste vedute religiose con ciò che intanto accadeva a livello dei rapporti fra Stati locali, autorità reale e sollevazione ugonotta.

Gli italiani in divisa

«Il Giornale», 5 settembre 1981

Gli anni dal 1936 al 1940 furono quelli dei maggiori successi e del maggiore prestigio del regime fascista. All'interno, gli echi della vittoria africana assicuravano a Mussolini e al fascismo consensi così estesi e diffusi, in ogni strato sociale, da rendere praticamente inoperante quel tanto di antifascismo che in precedenza era stato ancora presente nel paese. Ambizioni e obiettivi finora rinviati o repressi parvero adesso a portata di mano e concretamente raggiungibili. Anche all'estero la posizione di grande potenza dell'Italia sembrava più che mai consolidata dopo il confronto con Francia e Inghilterra. Una valutazione spassionata avrebbe dovuto segnare al negativo l'atmosfera di freddezza e di diffidenza rimasta nei rapporti con le democrazie occidentali; ma dall'altra parte la ripresa tedesca poteva offrire nuovi spazi di manovra a un paese che le limitate risorse economiche e militari e le modeste dimensioni chiamavano a una funzione strutturalmente mediatrice fra i maggiori blocchi di potenza.

Eppure, quelli furono anche gli anni del peggior Mussolini. Il successo nella crisi etiopica, dovuto in gran parte alla sua esatta intuizione che la Gran Bretagna avrebbe evitato di ricorrere alle armi, agli occhi del «duce» assunse dimensioni senza rapporto con la realtà, persuadendolo in modo definitivo della superiorità della sua intuizione su ogni analisi razionale e della missione di grandezza di cui egli era investito dalla storia. In tal modo, un successo certo rilevante ma dopo tutto non paragonabile ad altri registrati nella storia europea dell'ultimo secolo — si pensi solo a quelli legati ai nomi di un Cavour o di un Bismarck — veniva so-

privvalutato in modo assurdo, e che già per sé dà la misura di uno spirito nel fondo mediocre e privo di autentica superiorità. Ed è questa l'impressione che della personalità del «duce» lascia la lettura dell'ultimo volume della grande biografia di Renzo De Felice (*Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, pp. 944), di cui già su questo giornale si è occupato Settembrini il 22 luglio; un volume condotto come sempre con esemplare ricchezza di documentazione e grande penetrazione critica, unita a un impegno costante di equilibrio e di obiettività.

Certo, la cultura politica italiana del Novecento conteneva elementi importanti di «spiritualismo» e di falso e deteriore «idealismo» — tanto diverso dal severo e concreto idealismo di stampo crociano —, atti come pochi a dare una visione artificiosa e illusoria della realtà; ma nell'ultimo fascismo e mussolinismo questi motivi si svilupparono in un volontarismo e in un fideismo retorici e privi di contenuto, che a distanza suonano non meno falsi e poco seri di quanto apparvero a tutti i contemporanei dotati di qualche indipendenza di giudizio. Fra gli obiettivi posti al fascismo da Mussolini dopo la vittoria in Etiopia vi era la creazione di una «nuova civiltà», da realizzare nel quadro di una rinnovata battaglia antiborghese. Ma fa specie constatare che una battaglia come questa venisse affidata anzitutto a misure quali l'adozione del «voio» e del «passo romano», da Mussolini considerate equivalenti a iniziative di ben altra gravità come l'adesione al razzismo antiebraico.

Si trattava, del resto, di una «nuova civiltà» dai contenuti estremamente poveri, che in gran parte si riassumevano nella militarizzazione dello stile di vita degli italiani. Contenuti che davano necessariamente grande spazio a quegli aspetti deteriori del fascismo che si esprimevano nello staracismo; e che d'altra parte servivano al «duce» da copertura del suo rifiuto di intraprendere sul serio la battaglia antiborghese sul terreno sociale ed economico, come avrebbero voluto alcuni dei più intransigenti fascisti, non così ciechi da non vedere la inconsistenza di tante rumorose campagne contro la «mentalità» del passato borghese. A Mussolini non si poteva chiedere un pensiero sociale e politico originale e teoricamente approfondito, e dunque veramente radicale: ma alla sua politica di allora mancò anche quella coerenza fra gli obiettivi e l'azione destinata ad attuarli che è un fatto morale prima che intellettuale. La realizzazione del totalitarismo fascista, all'ordine del giorno in quegli anni, venne dunque affidata non già al partito, che per volontà del duce restò confinato al ruolo secondario assegnatogli ai tempi della «normalizzazione», ma ad una burocrazia statale reclutata secondo i vecchi criteri giuridico-formalistici e ad un sistema scolastico governato da insegnanti di formazione tradizionale. L'azione educativa da cui dovevano scaturire le nuove generazioni fasciste si risolse dunque in gran parte in un fatto piattamente propagandistico e pedagogico, destinato a ricoprire contenuti e realtà sociali in gran parte di tipo tradizionale; e i giovani italiani ai quali Mussolini affidava il futuro del paese restarono in gran

parte simili ai vecchi, come il duce dovette constatare non appena si venne alla prova delle armi. La sua radicata tendenza non a rovesciare l'ostacolo ma ad «evitarlo con profitto», rilevata anche dal ministro degli esteri romeno Gafencu, induce persino a dubitare, nonostante i molti accenni in tal senso, che egli pensasse seriamente a rovesciare la monarchia: e non a caso il suo passo più clamoroso in tal senso ebbe carattere esteriore e simbolico, con l'attribuzione al sovrano riluttante del grado, da lui stesso assunto, di primo maresciallo dell'impero.

La stessa incoerenza si registra sul terreno della politica estera; e ad essa vanno attribuite in gran parte le disastrose vicende che in quegli anni si prepararono. Dopo il 1936 l'Italia avrebbe potuto seguire una politica di accorta moderazione, commisurata alla potenzialità del paese, con l'obiettivo di consolidare il successo africano, giovandosi al tempo stesso dei timori suscitati in Occidente dalla politica di Hitler per ottenere qualche miglioramento nel Mediterraneo e garantirsi al tempo stesso da un rovesciamento dell'equilibrio europeo a opera della Germania, pericoloso per l'Italia non meno che per gli altri paesi. Oppure avrebbe potuto adottare una politica seriamente ispirata alla prospettiva di un nuovo assetto mondiale dominato dai popoli tedesco, russo, italiano e giapponese, nella quale Mussolini inquadrava la supposta missione di grandezza dell'Italia fascista. Era una prospettiva assai fragile, fondata essenzialmente su alcuni vaghi ed erronei raffronti fra lo sviluppo demografico delle maggiori collettività nazionali.

Ma se Mussolini avesse davvero voluto fondare su di essa la sua politica, la conseguenza doveva essere una stretta solidarietà con Hitler e il nazionalsocialismo, i quali soltanto disponevano delle forze necessarie per impegnarsi in un tentativo di rovesciare la situazione mondiale nel senso previsto dal «duce». Ma, ancora una volta, egli non seppe decidersi né per una linea né per l'altra. Dal nazionalsocialismo lo allontanavano non tanto riserve di ordine dottrinale o morale (ché, razzismo a parte, Mussolini fu anche l'uomo che dopo l'attentato a Graziani ordinò rappresaglie che in un paio di giorni ad Addis Abeba fecero tremila vittime), ma la puerile gelosia per i successi di Hitler e un sentimento di autentica e non mai vinta «paura» (come De Felice sottolinea) dei tedeschi. Accadde così che dopo tante insistenze sulla necessità di non rinnovare il «tradimento» del 1914, l'Italia di Mussolini si comportò in modo assai peggiore, adducendo pretesti indecorosi per evitare l'intervento nel settembre 1939, facendo durante la non belligeranza un doppio gioco che in taluni casi assunse i caratteri di un autentico spionaggio ai danni degli alleati dell'Asse, e da ultimo macchiando l'onore del paese con la «pugnalata alla schiena» alla Francia. E non si può dire che il gruppo dirigente fascista allineasse uomini migliori, fra un Ciano, irretito nel suo filoccidentalismo da un lato e dall'altro i suoi progetti di proditoria aggressione a piccoli paesi come la Jugoslavia e la Grecia, e un Grandi che teorizzava la vocazione storica dell'Italia a prender sempre

le armi contro gli alleati del tempo di pace. È una storia che gli italiani non mediteranno mai abbastanza; per garantirsi nella misura del possibile dall'essere coinvolti in avvenire in così ingloriose vicende.

Le illusioni di don Giustino

«Il Giornale», 13 settembre 1981

Insieme al completamento dei *Carteggi fortunatiani* (di cui è apparso qualche mese fa il IV ed ultimo volume presso le edizioni Laterza), il 1981 ha visto la pubblicazione di questa antologia di *Scritti politici* (con introduzione di Francesco Barbagallo, De Donato, Bari 1981, pp. 448), che comprende alcuni degli scritti più importanti del grande meridionalista e una scelta di lettere meritevoli di figurare tra i documenti più significativi del suo pensiero politico e sociale. Il curatore è uno studioso di sinistra: e nella introduzione ha dato una ricostruzione del pensiero dell'autore che si riallaccia alla classica definizione gramsciana del Fortunato come «il più operoso reazionario», insieme con Benedetto Croce, dell'Italia liberale. Reazionario, com'è noto, non già nel senso volgare e spregiativo, ma nel senso di costruttore dell'«egemonia» intellettuale e politica del liberalismo, nel cui ambito la critica del Fortunato tendeva, «oggettivamente», a risolvere i temi che invece avrebbero potuto alimentare l'alternativa rivoluzionaria meridionale. E certo l'«opposizione costituzionale» del Fortunato sempre insistette fortemente su temi spesso ripresi dalla critica radicale e rivoluzionaria: dalla fragilità e quasi occasionalità della costruzione risorgimentale ai demeriti e alle colpe della «borghesia» all'analisi impietosa delle contraddizioni e degli errori dei governi liberali.

Assai minore, invece, l'efficacia delle sue indicazioni in positivo. La politica dei «grandi sgravi» e dei «liberi commerci» è infatti apparsa del tutto insufficiente a chi si proclamava rivoluzionario, e dunque impegnato ad accelerare il passo della storia; e anche il meridionalismo democratico del secondo dopoguerra, che pure non condivideva premesse di tipo rivoluzionario, si è fatto promotore di una politica di grandi spese e di interventi che probabilmente non avrebbero trovato nel Fortunato maggior grazia di quanta ne trovarono nell'Einaudi dei «tempi lunghi». La riduzione delle spese e il sollievo del contribuente — questi i motivi che percorrono dal principio alla fine l'opera fortunata, nei cinquant'anni dal 1880 al 1930 — non erano infatti rimedi adeguati alla gravità dei mali del Mezzogiorno, quali li aveva indicati la stessa analisi del meridionalista lucano; e la tesi che ogni maggiore entrata dovesse andare a riduzione dell'aggravio tributario, restando invece immutate le dimensioni della spesa, troppo contraddiceva alla generale tendenza dell'era democratica ad allargare l'intervento dello Stato e allo stesso am-

pliamento delle dimensioni della collettività nazionale sul piano demografico e su quello economico, perché potesse imporsi nella cultura politica del Novecento.

Era una sorta di ascesi politica ed economica che Fortunato chiedeva in nome di una più seria e rigorosa visione della realtà del paese. Superare le illusioni della vecchia cultura retorica, e praticare una politica commisurata alla povertà materiale e alla infermità morale accumulate nella penisola da millecinquecento anni di decadenza e di corruzione politica e civile erano, per Fortunato, le premesse da anteporre ad ogni più ambiziosa visione della missione e dell'avvenire del nuovo Regno. Invece, la sua vita si chiuse nell'amara constatazione del trionfo, col fascismo, di quelle illusioni che egli aveva sempre combattuto e di cui aveva già indicato gli incunabuli nella predicazione di Mazzini e di Gioberti. E certo il pessimismo e pedagogismo fortunatiano solo scarsamente poteva far da contrasto, con la sua insistenza sul «raccolgimento» e l'«umiltà», a messaggi carichi di tanta capacità di mobilitare gli spiriti.

Tuttavia, quel pessimismo conteneva verità che con ben altra efficacia educativa furono imposte agli italiani dal disastro della seconda guerra mondiale. L'esortazione a cercare gli obiettivi della vita nazionale non nell'inserimento dell'Italia nel numero delle grandi potenze ma nella cerchia delle nazioni più civili dell'Occidente, ha acquistato agli occhi delle nuove generazioni un valore che oggi nessuno riconosce a posizioni che a suo tempo furono sostenute con pretese di assai maggiore «modernità». In questo senso, il pensiero di un uomo per tanti aspetti vicino alla Destra storica appare più attuale dei programmi progressisti e «democratici» della Sinistra. Così come appaiono di singolare penetrazione e attualità le analisi che il Fortunato ci ha lasciato del socialismo italiano: movimento proletario agli inizi ma assai presto fattosi piccolo-borghese, e tendente a sostituire al programma originario della collettivizzazione dei mezzi di produzione l'altro della terra ai contadini, delle ferrovie ai ferrovieri, degli uffici agli impiegati: in un accavallarsi di spinte corporative che l'osservazione lungimirante del meridionalista vedeva assommare nella negazione dell'interesse collettivo e della stessa funzione dello Stato.

Quando la novità è già un po' vecchia

«Il Giornale», 3 ottobre 1981

Fra gli storici francesi più eminenti Jacques Le Goff è di quelli che hanno dedicato maggiore attenzione ai problemi teorici e metodologici della disciplina. La redazione della voce «Storia» dell'*Enciclopedia Einaudi* (vol. XXIII, Torino 1981, pp. 566-670) gli dà occasione adesso di affrontare il tema nei suoi termini più ampi: dalla storia della storiografia

o della filosofia della storia, all'evoluzione delle tecniche di ricerca al mutare degli interessi e degli obiettivi dello studio del passato. In verità il metodo prescelto, piuttosto rapsodico e non sempre giustificato nei suoi procedimenti, lascia, almeno a chi scrive, più questioni aperte che risposte affidabili: a cominciare appunto dalla definizione della storia come studio del passato, che è tutt'altro che pacifica e negata anzi risolutamente da chi nega che il passato esista come cosa a se stante. E di definizioni aperte a dibattito il saggio offre molti esempi, e di rilievo.

Così Le Goff prende risolutamente posizione a favore della inclusione della storia nel numero delle scienze, sia pure nel senso limitato, e che taluno potrà considerare insufficiente, di un sapere caratterizzato da suoi metodi e tecniche proprie, e dunque trasmissibile. Definizioni a parte, il saggio è impegnato nella dimostrazione dei progressi della nuova storia nei confronti della narrativa tradizionale, documentati specialmente dall'acquisizione al suo territorio di tematiche sempre buone e senza confronto più estese che in passato: il clima, l'inconscio, il mito, la mentalità, la lingua, il libro, i giovani, il corpo, la cucina, l'opinione pubblica, il film, la festa; o, in un'altra serie: antropologia storica, cultura materiale, immaginario, storia immediata, lunga durata, marginali, mentalità, strutture. Si potrà fondatamente contestare che taluni di questi siano temi davvero nuovi; e davanti a elenchi così vari ed eterogenei è difficile evitare un senso di smarrimento. L'idea generale che sembra derivarne è quella di una storia come scienza totale della realtà collocata nel tempo. Non è propriamente un'idea nuova, perché su di essa molto insistette a suo tempo lo storicismo, sia pure con pretese di esclusivismo conoscitivo che la nuova storia non ha nei confronti delle altre scienze, a cui vorrebbe affiancarsi con pari diritti e dignità. Ma di una scienza o di una conoscenza dai contenuti così vari e così estesi è arduo e probabilmente inutile parlare in termini unitari: come è probabilmente inutile (se non in presenza di una specifica teoria filosofica, che Le Goff esplicitamente rifiuta) parlare di un'unica scienza del reale visto in termini sincronici.

Nell'insieme non si può evitare, davanti a queste contrapposizioni fra storia analitica e storia narrativa, fra studio del collettivo e studio dell'individuale, il senso che si tratti del ritorno di cose già vecchie e troppe volte sentite: nonostante la larghezza e novità delle letture a cui Le Goff fa ricorso. Davvero si possono accettare alternative di questo tipo? Certo si può quando dello storicismo tedesco si parla, in termini che non possono non apparire affrettati, come di una dottrina che glorifica la forza al posto del diritto e il massimo contributo di Croce alla teoria della storia si riduce alla distinzione - certo importante, ma soprattutto sul piano filosofico - fra le *res gestae* e la *historia rerum gestarum*. Ma l'appiattimento della storiografia storicistica sulla storia meramente narrativa non potrà persuadere chi abbia riflettuto intorno allo sforzo, che caratterizza quella dottrina, di stabilire una relazione accettabile fra in-

dividuale e universale in termini non solo teorici, ma atti a tradursi anche in una tecnica espositiva adeguata, capace di far convivere analisi di narrazione in una relazione atta a dare maggiore forza e penetrazione a entrambe.

Le Goff si chiede quale sia il posto della storia nel mondo di oggi: della storia intesa come «memoria collettiva», vivente nel pubblico in generale, e della storia come disciplina coltivata nella cerchia dei professionisti della ricerca. La risposta è duplice. Al successo della storia nella società, alimentato dall'esigenza che le collettività hanno «di nutrire la loro ricerca d'identità, di alimentarsi a un immaginario reale», e ingrandito dalle sollecitazioni dei media che spingono a far della storia un oggetto di consumo, fa riscontro la sua crisi nel mondo degli storici, derivante «sia dai limiti e dalle incertezze della nuova storia, sia dal disincanto degli uomini davanti alle asperità della storia vissuta». Le Goff si avventura a immaginare che l'esigenza insopprimibile di una scienza del tempo potrà forse prendere in avvenire forme diverse da quelle che finora hanno avuto il nome di storia. Più inquietanti di queste profezie le considerazioni di Paul Ricoeur sul presente e la realtà della storia: che è «essenzialmente equivoca, [...] virtualmente *événementielle* e virtualmente strutturale [...] vuole essere obiettiva e non può esserlo. Vuol far rivivere e non può che ricostruire. Vuole rendere le cose contemporanee ma al tempo stesso le occorre restituire la distanza e la profondità della lontananza storica».

In questo compito così difficile perché così equivoco resta però fermo il dovere dello storico di contribuire alla «liberazione» degli uomini dalla storia. Un compito nel quale lo storico non è più solo, come riteneva lo storicismo ottocentesco, ma in cui egli è più di ogni altro impegnato. Liberare dalla storia come gravame del passato che acriticamente sopravvive in noi e di cui si tratta invece di prendere coscienza alla luce della ragione. È un compito che va assai oltre il dovere professionale per investire il ruolo dello storico come intellettuale e la sua responsabilità nel controllo della società. Molti ricordano il detto di Orwell: «Chi controlla il passato controlla il presente, chi controlla il presente controlla il passato». sottrarsi a queste costrizioni è esigenza primaria per lo storico se non vuole accettare il ruolo di ausiliario del potere, sotto qualsiasi forma.

Gli organizzatori del consenso

«Il Giornale», 10 ottobre 1981

Ogni discorso sugli intellettuali è destinato a impigliarsi fin dall'inizio nella difficoltà di sapere di che si parla: e questa difficoltà è necessariamente più grande quando si pone il problema delle relazioni con un al-

tro oggetto non meno ambiguo qual è il «potere». Ambiguo, quanto meno, nella accezione sempre più lata che ha ricevuto nella moderna cultura politico-sociologica, che nel concetto di potere include ogni forma di influenza esercitata in qualche modo sulla società. Esiste, secondo alcuni, anche un potere degli intellettuali: e quindi, a rigor di logica, anche un problema delle relazioni degli intellettuali con questo loro potere.

È chiaro tuttavia che chi pone il problema intellettuali-potere, intende il potere come qualcosa di estraneo e anzi di contrapposto agli intellettuali. Ma chi sono poi gli intellettuali? A giudicare da questo volume degli «Annali», (*Intellettuali e potere*, Einaudi pp. 1365), tutti coloro che esercitano attività diverse dal lavoro manuale: teologi medioevali e umanisti, vescovi e parroci, uomini di corte e medici, giornalisti e *managers* industriali, artisti e predicatori, professori e studenti, e altri ancora. I discorsi che li riguardano non possono non essere disparatissimi.

Ma il riferimento agli «intellettuali» come tali non è tanto a queste categorie professionali, e alle tante altre che gli statistici includono nelle loro classificazioni delle professioni intellettuali. Esso riguarda uno specifico ruolo che può essere individuato attraverso la nota definizione schumpeteriana dell'intellettuale come oggetto caratterizzato essenzialmente dalla mancanza di specifiche responsabilità pratiche. Vescovi e professori, medici e artisti, *managers* ed editori (e, si può aggiungere, avvocati e matematici, ingegneri e maestri), non sono «intellettuali» nell'esercizio delle loro professioni, qualunque ne sia l'impegno intellettuale, più di quanto lo siano burocrati e generali o prefetti, rappresentanti tipici di un potere che tuttavia non può essere esercitato al di fuori di un certo impegno di capacità e competenze intellettuali. Diventano invece intellettuali, quando portano le loro competenze nel discorso su temi di interesse generale, che investono la collettività nel suo insieme.

Di intellettuali di questo tipo la storia d'Italia è ricca non meno di quella di altri paesi europei. Essa anzi appartiene al gruppo di paesi nei quali la militanza politico-civile degli intellettuali è più diffusa e più rumorosa. È un gruppo che si è soliti individuare nei paesi latini, più inclini, si dice, a dare un travestimento ideologico ai concreti problemi economici e politici su cui si scontrano le grandi componenti della società. Ma è un luogo comune. Nessun paese occidentale ha conosciuto un impegno politico più esteso ed efficace di quello degli intellettuali russi, prima e dopo il 1917.

Paese classico dell'incontro-scontro fra intellettuali e potere sono gli Stati Uniti, la cui storia, specie in questo secolo, può essere scritta in buona parte come storia dei rapporti, contrassegnati da continui e radicali capovolgimenti, fra gli intellettuali e una società di origini pionieristiche, caratterizzata nelle sue radici da forti componenti antiintellettualistiche e da una congiunta, contraddittoria e spesso acritica fiducia nel potere della scienza e della tecnica. La stessa Germania è stata teatro nei

due dopoguerra di scontri politico-culturali asprissimi, che hanno avuto una parte non secondaria nelle tragiche vicende vissute dal paese.

Piuttosto, una costante dell'età moderna (ma l'analisi che Tabacco dà in questo volume degli intellettuali nel Medioevo sembra autorizzarne l'estensione anche all'età di mezzo) è data dal rapporto inverso fra compattezza e stabilità del regime politico-sociale e potere degli intellettuali. Paesi fondamentalmente stabili come la Germania imperiale, l'Inghilterra, la stessa Russia sovietica, producono un ceto intellettuale che in gran parte opera come organizzatore del consenso, accompagnato da frange estreme di opposizione a carattere spesso rivoluzionario ma di scarsa efficacia pratica. Paesi percorsi da divisioni profonde, etniche, culturali, religiose, nei quali le stesse basi del potere sociale sembrano rimesse continuamente in discussione, sono invece fertili di intellettuali organizzati e potenti, in grado, con l'aiuto dei mass media, di esercitare un peso rilevante sulla pubblica opinione e quindi in una società democratica, sulla vita politica.

Il posto del nostro paese in questo quadro non sembra difficile da identificare. Protagonista, fra il secolo XI e il secolo XIV, di alcune fra le più importanti battaglie intellettuali dell'Europa medioevale, la cultura italiana si adagiò poi in una funzione ausiliaria delle strutture conservatrici che avvolse la vita della penisola fino al Risorgimento. Furono i secoli in cui nacque e prosperò la pianta del «letterato italiano», che negli ultimi decenni ha trovato anch'esso i suoi difensori, nel quadro della generale rivolta contro l'Ottocento, ma che nessuno potrà legittimamente assolvere dalla condanna desanctisiana. La fragile Italia unitaria, tesa fra apparizioni di grandezza e sogni di totale palingenesi, non poteva non essere terreno fertile di contrasti ideologici che spesso contribuirono a oscurare assai più che a chiarire la realtà di situazioni e di problemi.

Svanita l'illusione di grandezza è rimasta, in molti, l'insoddisfazione del presente e l'attesa della palingenesi: terreno ideale per gli intellettuali di opposizione, che sarebbe bastato ad alimentare un'azione disgregatrice di efficacia senza pari, anche se a essa non si fosse aggiunta la totale incapacità, da parte delle forze che per trent'anni hanno diretto il paese, di dare una giustificazione moderna e accettabile di una realtà nazionale che, nonostante tutto, è quanto di meglio il popolo italiano abbia saputo creare negli ultimi secoli dalla sua storia.

Se la storia esce dal libro

«Il Giornale», 4 novembre 1981

Chi non ha conosciuto Ruggero Moscati non può dire di conoscere davvero il Mezzogiorno. Perché Moscati non fu solo un meridionale, come suol dirsi, «tipico», nel senso in cui tanti ce ne sono e tutti ne abbiamo

incontrati. Del meridionale ebbe certo la vivacità e sensibilità, la pronta intelligenza, l'amore della vita venato da scetticismo e dal senso incombente della vanità del tutto. Ma in più egli ebbe della condizione umana nel Mezzogiorno d'Italia una coscienza che, fra le tante espressioni che se ne son date, si configura con un suo proprio e inconfondibile carattere. Moscati non fu, infatti, un letterato meridionale, e neppure uno studioso della società meridionale nei suoi aspetti economici e sociali. La sua conoscenza di questa realtà si identificò invece con la sua professione di storico, a sua volta vissuta con una partecipazione personale che ne fa un caso a se stante nel panorama dell'odierna storiografia italiana.

Per Moscati, che pure fu ricercatore d'archivi e documenti di eccezionale abilità e fortuna, la storia del Mezzogiorno viveva anzitutto nelle sparse testimonianze che ne offrono tuttora monumenti e paesaggio, costumi e strumenti di lavoro, abitudini di vita e relazioni fra le persone. Era la storia vivente, che tutti avvolge da ogni parte, ma che solo in chi rivive nella coscienza riflessa della cultura acquista i tratti specifici che la distinguono fra le tante componenti della realtà: e che per di più Moscati riviveva e ripensava con un gusto per la storia della società e della vita quotidiana che giungeva in lui fino all'interesse vivissimo per le arti minori e per l'antiquariato, nella ricerca della fisionomia autentica di un mondo che ai suoi occhi si rivestiva di tutta la secolare dignità di una vicenda antichissima. Così accadeva che nello storico l'amore per la sua terra e per il suo mondo – visto peraltro senza indulgenza e senza compiacimenti di sorta – si identificasse in buona parte con l'appassionato interesse e con la vivace polemica per la salvaguardia del passato. E così accadde anche che questo storico, orgoglioso del suo essere conservatore e fautore di un dichiarato passatismo, finiva per essere vicino a tendenze innovatrici e modernissime della ricerca storiografica, anch'esse rivolte, sia pure con motivazioni e giustificazioni intellettuali diverse, alle indagini intorno alla «cultura materiale», alla storia locale, a quella del costume e della «mentalità». Di questi suoi interessi Moscati era solito giustificarsi un po' scherzosamente, dicendosi assai più antiquario che storico: ma che di storia autentica invece si trattasse risulta dalla larga cerchia di giovani studiosi, taluni di grande valore e oggi ben noti nel mondo degli storici, che ebbe intorno a sé fino agli ultimi anni, anche quando, lasciata la cattedra per ragioni di età, egli visse il brevissimo tempo che dopo gli fu concesso da studioso privato più che da professore e da universitario.

Dell'università Moscati conservò sempre l'idea che ne aveva acquistata negli anni venti e trenta del secolo, dapprima alla scuola napoletana di Michelangelo Schipa e poi nella cerchia della scuola romana di perfezionamento diretta da Gioacchino Volpe: palestra di libere esperienze intellettuali e apertura alla vita, piuttosto che struttura rivolta alla trasmissione di contenuti e di metodi di lavoro rigidamente intesi. Era un atteggiamento nel quale si riflettevano anche momenti diversi e non me-

no importanti della sua formazione: l'appartenenza all'ambiente crociano, in quella Società napoletana di storia patria che per qualche tempo riunì il meglio dell'erudizione italiana, l'esperienza di archivistica, gli studi fiorentini di giurisprudenza e il successivo perfezionamento a Vienna. Si intende perciò come fosse radicale il rifiuto e anzi il disgusto col quale egli accolse le novità di stampo sessantottesco, che per lui (e per molti altri, anche se di lui meno espliciti su questi argomenti) segnarono il definitivo tramonto di tutto ciò che era legato all'immagine e alla tradizione dell'università. Fu, quella del Sessantotto e degli anni successivi, una esperienza che egli visse quando già da alcuni anni insegnava storia moderna nell'università di Roma, dopo i nove anni trascorsi a Messina, dove il suo magistero, così personale e per certi versi inimitabile, raccolse alcuni dei suoi frutti migliori.

Moscati non fu soltanto e neppure principalmente uno storico della società meridionale. I suoi contributi investirono anche la storia diplomatica del regno sardo e dell'Italia unita; e nello stesso terreno della storia meridionale egli fu altresì autore di contributi fondamentali di storia politico-diplomatica: dalla raccolta, veramente mirabile per la logica e la chiarezza della costruzione, di fonti austriache sulle vicende del regno delle Due Sicilie fra il 1821 e l'ascesa al trono di Ferdinando II, agli studi sulle relazioni fra l'Austria e gli Stati conservatori italiani, al volume su Ferdinando II e all'altro sulla fine del regno di Napoli. Ma lo storico Moscati non era tutto nei suoi libri: e per questo una parte importante del suo insegnamento fu riservata solo a coloro che poterono partecipare della sua conversazione e del contatto umano con lui. Se tuttavia c'è un libro in cui l'unione di ricerca e di esperienza vissuta così propria di Ruggero Moscati è testimoniata nel modo più convincente, questo è il volume dedicato alla storia della sua stessa famiglia: una *Famiglia borghese* innalzata poi alla nobiltà attraverso l'attività imprenditoriale, che la fecero protagonisti della trasformazione di vaste plaghe della piana di Eboli e del Salernitano, e schieratasi poi risolutamente per l'Unità e il Piemonte nel Risorgimento, come testimoniano gli Amedei e i Filiberti che da allora comparvero spesso nell'onomastica del Moscati; ma anche una famiglia in cui alle vicende economiche e politiche si associano, con rilievo non minore, vicende di matrimoni e corredi a vedovanze e liti giudiziarie, a documento della realtà che continua a scorrere al di sotto delle punte più alte della storia meglio nota e visibile.

Era questa particolare realtà che Moscati aveva visto dissolversi, con angoscia crescente, negli ultimi anni: con una partecipazione di cui solo chi lo ha conosciuto può misurare l'intensità e il livello, che talvolta sfioravano il dramma personale. Ma al di là di questo, e del ricordo di una capacità di affetti di tono e stile inconfondibili, che consentì a Moscati di vivere fino agli ultimi anni da giovane e fra i giovani, la sua scomparsa lascia anche il ricordo di un modo personalissimo di vivere i problemi della storia e della cultura. In un'epoca caratterizzata, anche negli studi

storici, da crescenti tecnicismi e tentazioni quantitative, la lezione di Moscati, tutta intrecciata di severa precisione intellettuale e di passione politica e morale – e il suo liberalismo militante fu appassionato e moralmente impegnato come pochi altri –, resta una lezione di autentico umanesimo, nella vita e nella cultura.

Quanti secoli dentro la pagina

«Il Giornale», 20 dicembre 1981

Fra le non molte segnalazioni che mi sentirei di fare nella letteratura storica dedicata all'età moderna e pubblicata in Italia quest'anno, due si riferiscono ad opere di scrittori stranieri di alto rango. La prima è quella del *Wallenstein* di Golo Mann (Sansoni, Firenze pp. 972). L'opera è apparsa in originale dieci anni fa, nel 1971: ma conserva tutta la modernità di uno stile pieno di suggestioni letterarie e di capacità evocativa e, insieme, tutta la problematicità che si è sempre accompagnata alla figura del condottiero fattosi, da boemo, tedesco, e nello scorso secolo indicato anche come precursore dell'unità tedesca. Ipotesi antistorica: al di là della quale Mann ritrova il senso esistenziale di un destino che lavorò per ricostruire un ordine servendosi della violenza e del disordine, e venne subito travolto dal gioco assurdo degli eventi e delle cose, privo di ogni senso che non sia riportabile alla tragicità e alla solitudine della condizione umana.

In chiave tutta diversa, il secondo volume della *Civiltà materiale* di Fernand Braudel, che appare da noi col titolo *I giochi dello scambio* (Einaudi, Torino pp. 641). Ancora una volta lo sforzo del grande storico francese è diretto alla ricerca di una razionalità lucida e costante al di sotto del variare di tempi e civiltà. Scambi, e dunque, nella terminologia braudeliana, economia, intesa come stadio superiore alla mera produzione per il consumo (la «civiltà materiale») e inferiore alla grande speculazione in certo modo parassitaria a fianco e al di là della produzione (il «capitalismo»). Ma più che sulla consistenza teorica di concetti come questi converrà soffermarsi sulle suggestioni illuminanti che in molti casi derivano dal comparatismo braudeliano, accanto alla massa ingentissima di informazioni organizzate da un punto di vista planetario. Tra queste, le ragioni della accumulazione del capitale in Europa e non, per esempio, in Cina, riferita alla mancanza in questo Paese di istituzioni atte ad assicurare l'accumulazione ereditaria del potere e della ricchezza. In una visione come queste il feudalesimo non è solo un ostacolo sulla via del capitalismo, ma anche, per una certa fase, un sostegno e una struttura.

Fra i libri italiani, due opere di storia contemporanea. Il primo volume dell'*Italia giolittiana* (1896-1915) di Alberto Aquarone affronta *Le*

premesse politiche ed economiche del periodo (Il Mulino, Bologna pp. 464). Ancora un libro, dunque, su questo tema battutissimo? Ma il libro di Aquarone si caratterizza per una analisi delle strutture sociali e istituzionali del Paese e dei processi che lo muovono nel profondo di cui non è facile trovare precedenti, per la ricchezza e la precisione del dettaglio, la compiuta conoscenza delle fonti e della letteratura la chiarezza dell'esposizione e l'equilibrio del giudizio. Aquarone non ha ancora affrontato il tema centrale dell'opera politica di Giovanni Giolitti: ma già la sua trattazione delle «premesse» consente una lettura senza manicheismi e fideismi ideologici, dove la vicenda italiana è vista, con gli occhi di uno studioso moderno, in ciò che la assimila e in ciò che la divide dall'Europa più avanzata. E su un tema come questo, ciò è stato possibile solo grazie a un lavoro di revisione critica accurata e competente di cui bisogna esser grati all'autore.

Infine, vorremmo ricordare ancora una volta il II volume dell'opera di Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940* (Einaudi, Torino p. 944), di cui si è già detto su questo giornale. Nella sua ricostruzione della biografia mussoliniana De Felice è ora giunto agli anni dell'Impero, quelli che videro i maggiori successi del fascismo in politica estera. Ma furono anche gli anni in cui la statura del duce, che si era assunto il compito di creare un nuovo Impero romano, apparve irrimediabilmente inadeguata alle dimensioni del compito assunto e a quello dello scacchiere internazionale. Il tentativo di creare all'interno le strutture di uno Stato totalitario in qualche modo capace di tradurre in atto le premesse e i programmi appare segnato dalla stessa irrimediabile inadeguatezza. Il velleitarismo del regime e del suo capo si aggiunsero e si sovrapposero a quello di un popolo non certo maturo per affrontare sul serio i cimenti di cui per quasi vent'anni si era parlato con tanta leggerezza.

Il Mezzogiorno segregato

«Il Giornale», 2 aprile 1982

L'identificazione di una specifica realtà del Mezzogiorno d'Italia come società e come cultura è sempre stata una delle linee di fondo della ricerca storica di Giuseppe Galasso. Adesso egli torna sul problema della prospettiva nuova e diversa dell'antropologia (G. Galasso, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Mondadori, Milano pp. 493): un'antropologia, del resto, che sembra presente piuttosto come ispiratrice di temi e di problemi che non come metodo vero e proprio d'indagine. Per questa parte, infatti, Galasso rimane coerentemente fedele alle convinzioni storicistiche che hanno sempre caratterizzato la sua posizione di intellettuale e di ricercatore.

Il libro che ne è risultato è dunque, essenzialmente, un libro di storia: un libro di storia importante. Di particolare rilievo i risultati raggiunti in materia di storia etnica e demografica. Gli 800.000 abitanti ai quali la popolazione di tutto il Mezzogiorno continentale sembra ridotta ai primi dell'età moderna sono ciò che residua dalla commistione di antiche popolazioni preromane con i successivi apporti greci e latini e con la numerosa popolazione schiavile affluita nei latifondi meridionali da buona parte dell'area mediterranea: alla quale nel crollo della civiltà antica si aggiunsero i non pochi fuggiaschi dall'Africa romana scampati alla invasione vandala e poi all'Islam e taluni inserimenti longobardi, non superiori alle 10-30.000 unità ma accentrati in un'area relativamente ristretta. È questo, osserva Galasso, il «patrimonio etnico» di cui si è poi alimentata tutta la successiva storia e la successiva realtà meridionale. Nella fase di stabilizzazione più tarda, accompagnata da un incremento demografico costante fino al XIV secolo, che portò il Mezzogiorno a quasi 2,5 milioni di abitanti, furono elaborati buona parte dei valori, delle tradizioni e dei costumi che resteranno poi caratteristici del Mezzogiorno fino alla seconda guerra mondiale e in parte fino ad oggi.

Allora ebbe anche origine quella rete di insediamenti sparsi soprattutto nelle regioni appenniniche interne che anch'essa rimane alla base della distribuzione abitativa meridionale fino a tempi recenti, a danno delle regioni pianeggianti e costiere. Insediamenti di cui Galasso riesce a individuare la persistenza attraverso la più tarda documentazione statistica e attraverso le catastrofi demografiche del XIV e XV secolo, e che costituiscono una rete dalle maglie assai più larghe di quelle riscontrabili nell'Italia padana. I grossi centri che ne fanno parte (le «città contadine») sono profondamente immersi nella realtà rurale che li circonda e ne traggono un carattere assai diverso dai nuclei cittadini del Nord. Nulla infatti, o quasi nulla, si riscontra in queste realtà sociali dell'attività edificatrice dei campi come delle città che già Cattaneo vide come carattere di fondo della civiltà lombarda. Invece, povertà naturale e fattori sociali si sono uniti nel Mezzogiorno a creare un quadro di miseria e di oppressione di classe che si stende uniformemente su città e campagna e che spiega le difficoltà incontrate dai tentativi recenti di modernizzazione sociale e di sviluppo economico.

Certi caratteri negativi attribuiti ai napoletani e ai meridionali in genere sono infatti retaggio assai antico: e se molti di questi stereotipi nascono da evidenti deformazioni, vanno tuttavia guardati con attenzione per individuare le radici che pur essi hanno nella realtà. Così lo stereotipo corrente della povertà di spirito imprenditoriale nel mezzogiorno: che, nota giustamente Galasso, trasferisce su un piano psicologico e soggettivo problemi da chiarire anzitutto alla luce delle oggettive realtà dell'economia meridionale; ma che richiama l'attenzione su certi aspetti tradizionalisti innegabili di questi ambienti, e soprattutto su certi significativi contrasti fra assunzioni teoriche modernizzanti e concrete resi-

stenze alla diffusione dei valori industriali che si registrano non di rado fino a livello individuale. Si guardi anche alle contraddizioni che si riscontrano nel processo di modernizzazione, assai più avanzato a livello dei costumi e delle mode che non delle realtà produttive e istituzionali; e persino alla novità che una recente inchiesta ha registrato nella immagine che i meridionali hanno di sé in confronto ai settentrionali. Per qualche secolo ha dominato una tipica immagine da cultura di minoranza, disposta a far propria la coloritura negativa trasmessa dalla cultura maggioritaria. Oggi, invece, pare che i meridionali siano meno disposti a giudizi di valore su base etnica, e che ad essi si vadano invece sostituendo determinazioni professionali o sociali. Che può essere dopo tutto, un passo avanti verso una maggiore unificazione del paese.

Ma la raccolta di tanti dati che identificano il Mezzogiorno nei confronti di altre regioni non giustifica, agli occhi di Galasso, una segregazione ideale del Mezzogiorno dall'Europa: perché è vero invece che anch'esso è Europa, nel senso che caratteri analoghi e connotati di arretratezza si riscontrano in molte altre regioni, incluse anche in aree avanzatissime, così da giustificare l'identificazione di un'altra Europa, arretrata e rurale, accanto alla dominante Europa urbana e industriale. Resta da chiedersi, davanti a questa innegabile verità se vi siano elementi atti a giustificare una complessiva identificazione del Mezzogiorno nei confronti della restante Italia nel suo insieme. Certo, caratteri diversi e contrapposizioni sono registrabili fra gli insediamenti meridionali e le città padane: ma la linea di confine fra il vecchio Regno e il resto d'Italia è davvero identificabile con qualche precisione? Quante aree di arretratezza fuori dei suoi confini richiamano impressionanti analogie con la realtà meridionale, e quante, invece, non sono le disparità fra i centri contadini meridionali, vissuti per secoli nell'isolamento e nella pressoché totale segregazione reciproca? L'idea di una carta dell'arretratezza a macchie di leopardo e, forse, applicabile anche all'interno dello stesso Mezzogiorno, il quale invece non riesce ancora ad emergere con una sua specifica individualità, fino a quando non sarà possibile definirla sul piano di una coscienza politico-culturale comune a tutte le sue varie componenti.

Dove va l'economia

«Il Giornale», 21 aprile 1982

Cinquant'anni fa apparve il primo volume degli *Annali dell'economia italiana* di Epicarmo Corbino: quasi un avvertimento negli studi di storia economica italiana, che fino allora, per il cinquantennio liberale, dal 1861 al 1915, si erano limitati a rapide sintesi o ad indagini monografiche su specifici problemi di storia finanziaria o bancaria o su singoli set-

tori produttivi. L'opera di Corbino, portata a termine in cinque volumi nel 1938, si sviluppava invece sul filo di una esposizione analitica che investiva tutti i principali aspetti dello svolgimento economico della nuova Italia; e soprattutto si fondava su una vasta base documentaria criticamente analizzata, e commentata alla luce delle discussioni intellettuali e politiche che avevano accompagnato la crescita del paese. Uno strumento di lavoro senza confronti, anche per chi in seguito avesse voluto ripensare a fondo la materia. E di un ripensamento v'era in certo modo bisogno.

Negli anni Trenta, infatti, sul terreno della ricostruzione storica si scontravano ancora le ideologie e gli schemi intellettuali che avevano guidato l'opera e i conflitti degli uomini del periodo post-unitario. Al liberismo dottrinario degli economisti - che del resto era anche espressione di una specifica visione politica e morale della storia d'Italia - si contrapponeva dunque il marxismo chiuso e polemico del Rodolfo Morandi e degli eredi del socialismo a cavallo fra i due secoli. Erano punti di vista che affondavano le loro radici nella realtà della vita italiana, ma che appunto per questo potevano essere superati solo da concezioni intellettualmente più indipendenti e più avanzate.

Adesso l'Istituto post-universitario per lo studio dell'organizzazione aziendale (Ipsoa), presieduto appunto da Epicarmo Corbino, ha voluto onorare l'anziano studioso ripubblicando ancora una volta gli *Annali dell'economia*. Ma alla nuova edizione dei cinque volumi ha affiancato un disegno assai ambizioso, affidandone la prosecuzione a un gruppo di una ventina di studiosi il cui lavoro, coordinato da Gaetano Rasi, copre il periodo successivo a quello trattato da Corbino, dalla prima guerra mondiale ai giorni nostri. Per ragioni ovvie, nella nuova edizione è stato riprodotto, senza modifiche, il testo originario dei volumi dovuti a Corbino, solo corredato da un'appendice di dati quantitativi. Ma ciò che il riguardo verso l'anziano Maestro giustificava per questa parte non poteva essere giustificato nei volumi dedicati al periodo successivo. Non si poteva, cioè, non tener conto dei progressi che gli studi e i metodi della storia economica - una disciplina in rapidissima evoluzione negli ultimi decenni - hanno registrato dal tempo in cui apparve l'opera di Corbino. Nella nuova serie, che raggiunge dimensioni imponenti - 15 volumi di testo e due di documentazione fotografica - superando probabilmente ogni opera analoga dedicata ad altri paesi per lo stesso periodo, metodi e impostazioni aggiornatissime occupano dunque un posto centrale. Finora, i volumi di questa nuova serie già pubblicati sono due soltanto. Ma dell'opera si annuncia il compimento entro il 1985; e i volumi già apparsi investono periodi di decisiva importanza - la prima guerra mondiale e la Ricostruzione dal 1945 al 1952 -, e costituiscono un invito e uno stimolo vigoroso a una approfondita riflessione sul destino della società italiana nell'ultimo secolo.

Che la prima guerra mondiale fosse per l'Italia un cemento inevitabi-

le, e che la terribile prova potesse essere evitata al nostro paese da un più coerente atteggiamento di Giolitti è un problema decisamente affrontato da Gaetano Rasi e che induce ad allargare il discorso alle stesse ragioni di vita dello Stato nato dall'unificazione monarchica del 1861. È certo comunque che la guerra significò un completo rovesciamento dei principi e dei criteri con i quali fu governata l'economia del paese fino allora. A un liberismo poco modificato nelle sue linee di fondo dai dazi protettivi adottati non solo dal nostro ma da tutti i maggiori paesi (a eccezione dell'Inghilterra) dopo la crisi del 1873, si sostituirono adesso controlli, vincoli e interventi dello Stato a sostegno dei settori più importanti per l'economia di guerra, che nel giro di pochi anni sconvolsero interamente il sistema produttivo preesistente.

Molto si polemizzò allora contro queste «bardature di guerra», e molto si criticarono le misure adottate dalla finanza pubblica per fronteggiare gli enormi fabbisogni delle forze combattenti. Si disse che un uso più vigoroso della leva fiscale e un minore ricorso ai prestiti pubblici avrebbero mostrato con maggiore sincerità ed evidenza che le risorse cui si attingeva non erano e non potevano essere se non quelle esistenti, e non quelle delle generazioni avvenire; e molto si auspicò, a guerra finita, che delle «bardature» ci si liberasse al più presto e al più presto si tornasse alla «normalità» dell'anteguerra. Illusioni, per gran parte, come dimostrarono fra gli altri Giorgio De Angelis e Gaetano Trupiano rispettivamente per ciò che riguarda la politica monetaria e creditizia e la politica fiscale. Probabilmente l'alternativa fra prestiti e imposte non era così drammatica come allora ritennero molti osservatori; e soprattutto era ingannevole il mito di un ritorno alla «normalità» dell'anteguerra, quando, insiste per parte sua Gaetano Rasi, le tensioni introdotte dal conflitto nel sistema economico richiedevano invece un uso più esteso e più accorto degli strumenti dell'intervento pubblico. Erano strumenti nati sotto l'urgenza della necessità ma che proprio per questo non andavano considerati soltanto frutto dell'errore e dell'arbitrio delle classi dirigenti, ma risultanti di meccanismi ormai instaurati nel seno della più profonda realtà economica, e che dunque era utopistico credere di poter cancellare con un colpo di spugna sul passato.

Era insomma il problema dell'economia programmata che faceva la sua apparizione nel mondo contemporaneo e che, presente in varie forme nelle politiche economiche del fascismo, riapparve con nuova gravità nel secondo dopoguerra, al momento di avviare il processo di ricostruzione. Alla politica della ricostruzione italiana si è rimproverato da più parti - dall'ortodossia keynesiana e dall'estremismo di sinistra - di aver semplicemente affidato ai meccanismi del mercato la ricostruzione del vecchio edificio lungo le linee già esistenti, invece di profittare dell'occasione che allora si offriva di avviare la società su nuove strade. Ma è di grande interesse constatare, sulla scia di Giano Accame e di Gaetano Rasi, che in realtà le sinistre non avevano un concreto programma

economico alternativo a quello dei Corbino e degli Einaudi, e che, travolta almeno per il momento ogni politica di programmazione per essere stata, almeno in parte, la politica economica del fascismo, non rimase di fatto altra scelta che quella proposta dalla scienza economica liberista. E d'altra parte, ogni intervento di tipo diverso, dal cambio della moneta a un deflazionismo meno rigido di quello che si rimproverò alla difesa della lira da parte di Einaudi, avrebbe richiesto una efficienza amministrativa e una tempestività di decisioni che erano già escluse dalle condizioni dei tempi di allora. Sta di fatto, poi, che i successi della ricostruzione italiana apparvero e furono in certo senso «miracolosi» assai più di quelli raggiunti da paesi rimasti più fedeli del nostro alle prescrizioni dell'economia keynesiana.

I progressi materiali del popolo italiano dopo la seconda guerra mondiale furono dunque considerevoli e possono essere considerati un successo storico di primaria grandezza: un successo che ha modificato il volto della penisola come poche volte è accaduto nel passato. Resta da vedere se basta l'aver rialzato ponti e capannoni, e assicurato agli italiani tanta maggiore abbondanza di beni materiali, per garantire che la collettività si sia interiormente rinsaldata e che soprattutto abbia acquistato un più alto e stabile significato nella coscienza di tutti i suoi componenti. È un interrogativo che ritorna con particolare insistenza nelle pagine dedicate da Giano Accame al secondo dopoguerra.

L'Italia senza obiettivi nazionali e percorsa da una crisi grave d'identità non nasconde forse, sotto l'apparente progresso materiale, i germi di una occulta e inarrestabile decadenza, alla quale sembrano accennare lo smarrimento degli spiriti e lo scardimento delle strutture della vita collettiva, da noi tanto maggiore che altrove? Sono domande che qua e là sono affiorate in questi anni, ma sempre soffocate dal tumulto e dall'urgenza dei problemi del presente. Forse è venuto il momento di prestare ad esse un orecchio più attento, ora che la crisi energetica e il rallentamento dei ritmi di sviluppo hanno messo fine a quella politica di trasferimento dei beni e servizi in misura crescente alle categorie più forti e più minacciose in cui per molti anni ci siamo abituati a vedere la maggiore e quasi unica arte di governo.

Ritratto di un cinico di campagna

«Il Giornale», 21 agosto 1982

Fino a una decina di anni fa la documentazione su Giovanni Giolitti si limitava quasi esclusivamente alle fonti di carattere pubblico: discorsi, corrispondenze ufficiali, relazioni e disegni di legge. In seguito, gli ar-

chivi familiari si son venuti aprendo con minore avarizia agli studiosi, e hanno contribuito a dare una più precisa immagine non solo dell'uomo privato ma dello statista. In questa categoria di fonti si collocano anche questi ricordi di un nipote (Curio Chiaraviglio, *Giovanni Giolitti nei ricordi di un nipote*, prefazione di Salvatore Valitutti, Centro Studi piemontesi, Torino 1981, pp. XVI, 210), che ebbe modo di trascorrere col nonno lunghi periodi, specie negli anni successivi alla prima guerra mondiale, e di raccogliergli opinioni e confidenze. Il Giolitti rievocato in queste pagine è quello soprattutto delle vacanze estive nelle pianure assolate del Cuneese, delle passeggiate intorno alla Rocca di Cavour o lungo le strade che conducono ai centri vicini, benestante e notevole di provincia più che uomo di governo: anche se l'osservazione pratica e concreta di uomini e situazioni locali spesso si allargava alla considerazione di casi e problemi più generali. E, a Cavour, la vecchia casa di via Plochù, col suo «portone fiancheggiato da due travi secolari, rozzamente squadrate che servivano da panche», e col suo «cortile, dove, a sinistra della porta di casa, c'era il pozzo da cui si tirava l'acqua con il secchio a mezzo di uno stridente verricello, all'ombra di un grande albero di fichi», e «due balconi con ringhiera di ferro, che occupano tutto il fronte dei due piani superiori della casa». Al primo piano, Giolitti aveva la «stanza da letto [...] con la grande scrivania dove conservava le sue carte e faceva abitualmente la sua corrispondenza».

Insomma, in un ambiente e uno sfondo da tipica «cultura rurale»: e vien fatto di chiedersi se questo era il vero Giolitti, o quanto meno il Giolitti che conta, e che siamo abituati a considerare soprattutto nella luce di colui che presiedette alla trasformazione dell'Italia da paese agricolo a paese agricolo-industriale, e alla instaurazione, nel nostro paese, della democrazia moderna al posto del classico Stato liberale. Sembra già di vederli, sociologi e ideologi della «cultura industriale», pronti a inarcare il ciglio, sussiegoso e diffidente. Ma la storia, che non è sociologia né ideologia, ci ricorda che l'Inghilterra della rivoluzione industriale fu governata non solo da uomini dell'industria come Peel (anch'egli del resto formatosi nell'ammirazione e nell'imitazione del costume nobiliare) ma soprattutto da aristocratici e proprietari terrieri come Wellington e Grey, Palmerston e Russel: e probabilmente con vantaggio. Quanto meno il vantaggio di una direzione politica meno disposta a identificarsi immediatamente con gli interessi industriali, e più adatta dunque ad assicurare una transizione graduale e meno lacerante dalla vecchia alla nuova società. Che, nell'ambiente cambiato, sono caratteri riconoscibili anche nell'atteggiamento di Giolitti di fronte alle tensioni e ai conflitti sociali dell'Italia fra i due secoli. Un atteggiamento che certo agevolò l'ascesa di forze nuove come l'impresa industriale, il proletariato e le sue organizzazioni politiche e sindacali: ma caratterizzate sempre da una certa presa delle distanze e diffidenza, che certo precluse all'uomo di governo una visione più profonda dei problemi ma che anche gli con-

senti un'indipendenza di giudizio e di decisioni che molto contribuirono alla tutela dell'interesse generale dalle pretese dei nuovi prepotenti interessi particolari. Per il resto, il Giolitti richiamato nella memoria del nipote è quello che nelle linee di fondo già conoscevamo, seppure arricchito di non poche sfumature e caratterizzazioni: col suo gusto autentico del potere e il suo incomparabile controllo di sé, con la sua gelosa difesa della sfera privata dalla politica e con la sua cinica spregiudicatezza. Giolitti, ci avverte il nipote, non accettò mai inviti, né mai invitò nella sua cerchia privata uomini politici: persuaso com'era che, diversamente da ciò che accade nella sfera privata, in politica amicizie e risentimenti sono facilmente convertibili, e disposto per suo conto a convertirli con rapidità e disinvoltura, che nelle relazioni pubbliche egli intendeva trattare, come disse a un nemico acerrimo come Barrère al primo incontro del dopoguerra, non di storia ma di politica. Spregiudicatezza e cinismo, certamente: ma anche superiorità di spirito e più alta equanimità, se si raffronta con i rancori invincibili di giolittiani fedelissimi come Frassati verso gli interventisti, o anche con l'animosità della «repubblicana» consorte, la «collaressa dell'Annunziata» Rosa Giolitti, verso chiunque si fosse trovato sulla strada del marito.

Colpisce, anche in queste pagine, il dislivello tra la forza dell'intuizione politica e la povertà o l'arretratezza della cultura politica dell'uomo di Stato. Della società del suo tempo non intese molto le linee direttive, se riteneva che a tutelare l'equilibrio sociale di una società industriale potesse valere la piccola proprietà, in cui vedeva «la maggiore difesa dei nostri attuali ordinamenti sociali»; e persino della proporzionale, profondamente avversata, pare che non conducesse quella critica di dettaglio che si sarebbe attesa da un maestro di tecniche elettorali che ebbe pochi riscontri. Ma subito obiettò ai suoi fautori che «con la proporzionale non si governa»: con quella stessa intuizione dell'essenziale che si coglie nelle sue osservazioni sui difetti del sistema amministrativo italiano che egli non considerava, come molti, e lo stesso nipote ritengono, eredità dei regimi assoluti ma, qual era, copia e traduzione di ordinamenti stranieri, e soprattutto della legislazione francese ereditata dalla Rivoluzione e dall'Impero. Qui resta il Giolitti più valido e destinato ad occupare un posto importante nella storia del liberalismo, italiano e non italiano. Per il resto, il suo pensiero sociale e gli sviluppi che il Chiaraviglio ne trae, e ai quali dedica una intera parte di questo volume, vanno giudicati su un piano e su una linea diversa.

I democratici del Risorgimento

«Il Giornale», 7 settembre 1982

È diffusa tra gli studiosi di storia la convinzione che le trattazioni di temi assai ampi siano destinate a scadere a livello divulgativo e manualistico, e che sia dunque preferibile concentrarsi nell'indagine monografica

su temi particolari. All'origine di questo giudizio v'è la giusta preoccupazione di evitare la riscoperta di dati e nozioni già acquisite, e di conservare alla ricerca scientifica il carattere che le è proprio di indagine diretta a risultati nuovi e originali. Spesso tuttavia per questa strada si perde di vista il pericolo che in tal modo gli studi storici si appiattiscano al livello della semplice ricerca erudita e perdano in tal modo i loro contatti con il discorso culturale generale.

Tanto più meritevoli, dunque, i lavori che riescono ad associare i due requisiti dell'originalità dei risultati e della rilevanza culturale, come accade nel recente libro della studiosa americana Clara M. Lovett (*The Democratic Movement in Italy, 1830-1876*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., pp. X, 285), già nota agli storici italiani per i lavori dedicati a Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari. Questo volume ha ambizioni maggiori: e per evitare di cadere nella riesposizione di una storia che coincide con buona parte delle vicende del Risorgimento dall'ultima Carboneria sino all'ascesa della Sinistra storica al potere nell'Italia unita, la Lovett ha adottato una impostazione analitica piuttosto che narrativa, tendendo a mettere in rilievo soprattutto i caratteri strutturali della democrazia risorgimentale. Ha così individuato gli obiettivi principali del movimento nella creazione di un'Italia a prevalente cultura secolare e non cattolica, nell'uguaglianza politica e nella giustizia sociale; e ha poi studiato le strutture organizzative, i metodi di lotta e le scelte politiche fondamentali che la democrazia dovette compiere in vista di tali obiettivi. A questi fini ha adottato il metodo sociologico della biografia collettiva, individuando, da una iniziale selezione di 1200 nomi, un campione di 146 esponenti democratici, scelti, compatibilmente con la documentazione disponibile, a seconda della forza relativa del movimento nelle varie regioni e negli ex-Stati italiani.

Non si tratta di un campione statistico del movimento, individuato con criteri quantitativi e atto a rappresentare la fisionomia media degli aderenti. La Lovett ha infatti evitato questo procedimento, per la scarsità dei dati reperibili intorno ai comuni militanti, e ha invece preferito identificare un gruppo di pubblicisti e organizzatori appartenenti alla élite che dava l'indirizzo a tutto lo schieramento democratico, sul piano ideologico e politico. Nonostante che il metodo adottato imponga la massima prudenza in ogni tipo di estrapolazioni quantitative, è tuttavia di un certo interesse constatare che, sui 146 prescelti, 32 provenivano da famiglie di proprietari terrieri (di cui 24 meridionali) e 6 di contadini, mentre 63 appartenevano a famiglie di professionisti e 45 di insegnanti, giornalisti e artisti, con una netta prevalenza, dunque, di elementi cittadini, e un equilibrato rapporto fra i 45 originari di grandi città e i rimanenti nativi di centri minori, che tuttavia erano spesso sede anch'essi di vivaci tradizioni culturali e politiche.

Attraverso un esame assai abile di un esteso materiale inedito e a stampa, la Lovett ricostruisce in modo persuasivo i canali della mobilita-

zione politica della élite democratica. Un posto importante spetta, tra essi, alla tradizione familiare, alla quale si deve se, su 63 casi documentabili, 53 di questi democratici appartenevano a famiglie di antichi giacobini, carbonari, Veri italiani, Apofasimeni ecc. Un ruolo non minore fu svolto dalla scuola, ma in senso prevalentemente negativo: spesso, infatti, la scuola preunitaria fu sede e occasione dei primi scontri dei futuri rivoluzionari con il mondo dell'autorità e del privilegio sociale. In molti casi la scuola fu il tramite più agevole per l'ingresso nelle società segrete, che agivano anche come ampliamento ulteriore del piccolo nucleo di opposizione formato dalla famiglia democratica.

Anche se il ritorno al metodo narrativo è stato per certi aspetti inevitabile, il libro deve al criterio adottato i suoi risultati più nuovi e originali. È chiaro che la storia del movimento democratico non può ignorare vicende come la difesa della Repubblica romana, i rapporti di Garibaldi con la monarchia, gli scontri fra moderatismo e garibaldinismo nel 1860, i contrasti del decennio successivo sui problemi di Roma e Venezia. Ma piuttosto che insistere su questi aspetti generalmente noti la Lovett ha giustamente preferito fermare la sua attenzione su momenti e caratteri del democratismo risorgimentale generalmente meno conosciuti: senza tuttavia ignorare, e sottolineando anzi con efficacia, ciò che tanti anni di opposizione, nelle congiure, nelle carceri e nell'esilio, significarono per il destino personale di molti di questi uomini.

Di particolare interesse è l'analisi dei rapporti del movimento democratico con i liberali da un lato e le masse contadine dall'altro. Nella più parte dei casi i democratici avevano in comune con i liberali la convinzione che il popolo dovesse raggiungere un certo grado di maturità per accedere all'esercizio dei diritti politici. Ma nelle loro file non mancavano coloro che, come Carlo Pisacane, Tommaso Landi, Ferdinando Petruccelli, guardavano alla risoluzione sociale nelle campagne come massimo strumento di educazione politica; e non a caso costoro erano specialmente numerosi fra i democratici meridionali. I più miravano invece a un sollecito allargamento del diritto di voto e ad estese riforme agrarie nell'interesse dei contadini.

La Lovett è persuasa che i democratici, ideologicamente rivoluzionari, erano di fatto riformisti moderati, preoccupati soprattutto di assicurare la stabilità della società italiana: anche quando pensavano a una estesa redistribuzione della terra essi rifuggivano, quasi sempre, dal ricorso alla violenza. È probabile però che in tal modo vengano fortemente sottovalutate le conseguenze di un radicale rivolgimento dell'assetto terriero esistente nella penisola.

Ma la Lovett condivide la tendenza a giudicare in termini riduttivi la spinta eversiva di quei movimenti che è comune a molta storiografia progressista: anche se si distingue per l'equilibrio che reca nei suoi giudizi sul liberalismo moderato. È tuttavia anche nel suo libro non mancano spiacevoli forzature: come quella che la induce a ripetere che, anche

dopo la riforma elettorale del 1882, con cui il diritto di voto fu esteso a due milioni e mezzo di abitanti, gli elettori in Italia erano solo il 2 per cento della popolazione. Uno sproposito che, da parte di una studiosa così attenta e bene informata, serve solo a mostrare come certe formule d'obbligo abbiano ormai acquistato la forza e la pericolosità del pregiudizio.

Ecco la Storia di tutto l'anno

«Il Giornale», 23 dicembre 1962

Anche quest'anno l'industria editoriale italiana ha messo a disposizione del nostro pubblico, accanto a biografie e narrazioni divulgative, una serie di opere che raccolgono alcuni dei maggiori risultati ottenuti dagli studi storici seri in tutto il mondo. Fra queste opere, un posto d'onore spetta naturalmente alla traduzione, ora completata, dell'ultima grande fatica di Fernand Braudel, dedicata alla civiltà materiale e al capitalismo nell'età moderna: dopo i *Giochi dello scambio* apparsi lo scorso anno sono adesso usciti il primo volume che ripresenta, rielaborate, *Le strutture del quotidiano* (Einaudi, Torino), e il terzo dedicato a *I tempi del mondo* (Einaudi, Torino).

È il documento di uno sforzo intellettuale insigne, in cui il tentativo di perseguire una analisi comparata dei diversi tipi di strutture e di società che si intrecciano su scala mondiale nei secoli XVI-XVII viene perseguito fino alle conseguenze estreme. Il rispetto e i dubbi che la visione dello storico francese sollecita trovano qui un terreno su cui misurarsi impegnativo più che mai in passato. Altri fra i maggiori esponenti della storiografia francese vedono o rivedono ora la luce in italiano con il libro, sbagliato ma stimolante, di Lucien Febvre su *Lutero*, ristampato da Laterza, con la storia del clima a partire dall'anno Mille di Emanuel Le Roy Ladurie *Tempo di festa, tempo di carestia* (Einaudi, Torino), con la recente indagine di Jacques Le Goff su *La nascita del Purgatorio* (Einaudi, Torino), teorizzato nel XII secolo quale luogo della speranza fra gli estremi assoluti della salvezza e della disperazione, con i lavori di Georges Duby sul messaggio di San Bernardo, volto a tradurre in una architettura essenziale l'immagine di una città perfetta (*San Bernardo e l'arte cistercense*, Einaudi, Torino) e su aspetti della moralità e della vita sessuale nella civiltà cavalleresca (*Il cavaliere la donna il prete*, Laterza): lavori nei quali Duby prosegue il suo sforzo, iniziato già da qualche decennio, di allargare le sue analisi dell'economia medioevale ad altri aspetti più sottili dell'età di mezzo, avvalendosi dello strumento, spesso così fragile, della «storia della mentalità».

Accanto ai francesi, sono in prima linea, naturalmente, gli americani: dall'illustre Frederic C. Lane, al quale tanto deve la nostra conoscenza

della storia della repubblica veneta, e di cui ora Einaudi raccoglie una serie di saggi illuminanti sulle vicende, le tecniche e i valori dominanti nella Venezia del XV e XVI secolo (*I mercanti di Venezia*), sino ad Arno J. Mayer, autore di una tesi destinata a occupare per molti anni i dibattiti sulla storia contemporanea: la tesi, cioè, che di fatto la vita politica europea fra la Rivoluzione francese e la prima guerra mondiale fu dominata da ceti e mentalità preindustriali e che ad essi, e non ai caratteri di «massa» dei nuovi nazionalismi di stampo democratico, si deve la catastrofe del 1914-18 (*Il potere dell'ancien régime fino alla 1ª guerra mondiale*, Laterza).

Temi di grande rilievo non mancano neppure fra quelli che, con vario ma talora con rilevante successo, hanno affrontato anche gli storici italiani. Ricorderemo l'ampia problematica affrontata da Giuseppe Galasso sulla identità del Mezzogiorno, così facilmente respinto in un sotto-mondo mediterraneo, e tuttavia da collocare nel contesto di realtà che sono europee e presenti anche in altre regioni del nostro continente (*L'altra Europa*, Mondadori). E poi i panorami della storia mondiale nel nostro secolo tracciati, per il Mulino, da Franco Gaeta per il periodo fra il 1914 e il 1945 (*Democrazie e totalitarismi dalla prima alla seconda guerra mondiale*) e da Enrico Galli della Loggia per quello fra il 1945 e il 1980 (*Il mondo contemporaneo*). Il panorama tracciato da Gaeta si raccomanda, come sempre, per la chiarezza, l'equilibrio, l'ampia informazione: e questo non vuol dire che la visione qui proposta sia anodina e cronachistica.

Gaeta è infatti solidamente ancorato a una tavola di valori chiaramente iscritta nel progressismo democratico e socialista, e il suo libro va letto in questa chiave. Che è poi nel fondo, quella adottata anche da Galli della Loggia: il quale però è trascinato, anche dalla materia trattata, a guardare soprattutto alle trasformazioni imminenti o già avviate di un mondo ormai entrato nell'era tecnitronica di stampo americano.

Con il quarto volume ora apparso si è chiusa anche la grande impresa dedicata da Mario Silvestri alla *Decadenza dell'Europa occidentale*, (IV, Einaudi, Torino). Questo volume è in realtà una storia della seconda guerra mondiale, condotta da un esperto brillante soprattutto nel settore delle tecnologie belliche e militari, e che su questo terreno ha il suo punto di forza. Ciò assicura al libro un posto di rilievo nella letteratura mondiale dell'argomento, nonostante altre sue debolezze sul piano storico-strategico e storico-politico. Così come un posto importante merita di occupare *Il fenomeno Stalin nella storia del XX secolo* di Giuseppe Boffa (Laterza, Bari): il quale, dopo un esame delle maggiori interpretazioni correnti, mette l'accento sui problemi nascenti dalla contraddizione fra la democratizzazione dei movimenti rivoluzionari e l'esigenza di raggiungerne gli obiettivi sociali senza ricorrere a metodi autoritari. Il libro è da segnalare, anche come documento della revisione ideologica in corso ai vertici del comunismo italiano.

Accanto a opere dedicate a temi così imponenti va poi ricordata la *Storia della Calabria dall'unità a oggi*. (Laterza, Bari) di Gaetano Cingari. L'argomento è certo minore, ma l'indagine di Cingari racchiude al massimo livello quella concentrazione di ricerca e di analisi interpretativa che costituiscono il vanto della storiografia regionale italiana del secondo dopoguerra. E in realtà il libro rende conto in modo impareggiabile del destino di una regione non marginale né immobile, e che tuttavia nella sua partecipazione al generale progresso del sistema nazionale italiano ha dovuto affrontare livelli di rischio così elevati da renderne precarie le strutture aggregative più profonde.

Torna a splendere la Zisa

«Il Giornale», 29 dicembre 1982

Iniziata intorno al 1164-65 per volontà di Guglielmo I il «Malo», e completata alcuni anni dopo sotto il Regno del successore Guglielmo II il «Buono», la Zisa sorse nei pressi della Palermo normanna quale sede di riposo e di svago dei sovrani: e riuscì, com'era negli intenti dei fondatori, «una casa di letizia e di splendore», donde la denominazione araba di Aziz, la «Splendida». Nella sua concezione l'elemento normanno, riconoscibile nella compattezza e nel vigore delle linee, si incrocia con la cultura e la maestria di esecuzione di impronta araba e orientale; a simboleggiare, come in tutta la grande architettura siciliana dell'epoca, la capacità della monarchia normanna di assimilare, intorno alla regalità come principio d'ordine sorretto dalla forza delle armi, gli apporti delle civiltà diverse presenti nell'isola, araba, greca, latina. E alle sorti della monarchia e della sua capitale furono associate anche in seguito le vicende del castello: che rivela segni di declino e alterazioni, quanto meno nel grande parco che lo circondava, già al tempo di Federico II, quando la residenza effettiva del sovrano fu spesso lontana da Palermo. E tuttavia la Zisa, pur nella destinazione mutata, conservò un ruolo di alto rilievo fino a tutto il XV secolo, quando Alfonso il Magnanimo la concesse ad Antonio Beccadelli detto il Panormita: con funzioni, probabilmente, di centro di cultura cittadino, attorno all'abitazione privata del grande umanista.

La vera, inarrestabile decadenza, seguì a partire dal Cinquecento, dopo la vendita del castello reale a privati. Una serie di successivi proprietari apportò all'edificio alterazioni talora atte a comprometterne persino la stabilità, come quelle di gusto baroccheggianti volute dalla famiglia Sandoval; mentre intorno tutto il contesto urbanistico subiva un processo di inarrestabile degradazione. Il punto estremo fu raggiunto in tempi recenti con il crollo che travolse una parte dell'edificio il 13 ottobre 1971: vent'anni, cioè, dopo che la regione siciliana aveva acquisito il

monumento, senza tuttavia decidersi in tempo ad affrontarne i problemi, fra l'incertezza dei criteri di restauro da adottare e le esitazioni in sede politica e amministrativa. E i problemi si sono dunque posti con tanta maggiore gravità a chi, dopo il 1974, ha dovuto affrontarli in una situazione assai peggiorata.

Dei criteri e del quadro generale in cui la sua opera si è inquadrata ha voluto adesso dar conto il responsabile del restauro in corso e ormai in larga parte eseguito (Giuseppe Caronia, *La Zisa di Palermo. Storia e restauro*, Laterza, Bari 1982, pp. XXIII, 287). E di questi criteri è parte integrante la ricostruzione storica che abbiamo riassunto: fuori di essa non si intenderebbero infatti neppure le soluzioni tecniche adottate in un intervento così ambizioso e di tanto respiro. Non è una ricostruzione storica che possa dirsi fuori discussione. È anzi probabile che farà inarcare qualche ciglio fra gli esponenti della odierna medievalistica siciliana e meridionale. Il mito e la gloria della monarchia normanno-sveva hanno perduto infatti, agli occhi di taluni di questi studiosi, molto del fascino che li circondava nella storiografia ottocentesca. Una storia che vuol guardare «dal basso» ha imputato alla monarchia l'arresto della promettente fioritura cittadina anteriore alla conquista, e allo splendore dei grandi monumenti e delle imprese militari ha contrapposto i pesi e la miseria che ne derivarono per i vasti strati popolari. Ma riserve di questo genere possono essere apposte a ogni epoca della nostra civiltà, a cominciare dall'età di Pericle. Accanto ai costi umani innegabili rimangono però le realizzazioni e le opere, che sono parte anch'esse della storia accaduta, anche se non sono, come parve un tempo, la sola storia accaduta. E questo senza contare le perplessità che anche suscita una visione della storia meridionale e siciliana iscritta in un quadro di inarrestabile e progressiva decadenza, ormai privo però anche dell'ideale premessa di un'età dell'oro.

V'è peraltro, per il Mezzogiorno, e la Sicilia, una riserva particolare, avanzata a suo tempo da Croce, e alla quale Caronia appare molto sensibile. Ed è la riserva che in fondo la storia della monarchia normanna e sveva fu un dramma recitato da protagonisti stranieri, che di meridionale e siciliano ebbe solo lo scenario. Ma, siciliana o straniera che fosse — e del tutto straniera non fu, perché gli elementi di cultura adoperati e fusi dalla mano ordinatrice della monarchia appartengono certo alla realtà locale — quella storia è stata per secoli fonte di ispirazione di quanto di più alto produsse la vita morale e politica delle regioni meridionali.

A ciò si riallacciano l'importanza e la giustificazione profonda dei criteri di restauro adottati da Caronia: i quali hanno rilevanza non solo tecnica ma culturale e storica, che va dunque acquisita alla cultura non solo dei tecnici ma a quella di chiunque si pone il problema di un rapporto corretto col passato. Rinunciando agli scrupoli ingannatori del restauro meramente «archeologico» e alle deformazioni nascenti dalla «denuncia» pedante di ogni intervento, da cui tante opere sono rimaste, in Ita-

lia e all'estero, irreparabilmente sfigurate, il restauro della Zisa ha infatti mirato al «recupero di una immagine storicamente valida quanto architettonicamente unitaria». Rigettando le deformazioni dovute ad arbitrari interventi succedutisi nei secoli, ha invece messo in valore i dati che si inseriscono nella coerenza della composizione architettonica, allo scopo di riscoprire il messaggio e il significato unitario del monumento. Verità storica e validità artistica sono dunque chiamate a sorreggersi reciprocamente nella riscoperta certezza del carattere dell'opera, per ciò che esso significa alla coscienza storica e alla visione estetica. Insomma, un monumento come la Zisa non può essere considerato un residuo archeologico da catalogare e conservare. Parte di una storia vivente, e simbolo di valori ancora capaci di tradursi in una coscienza culturale che sappia nutrirsi di storia, esso va recuperato per ciò che testimonia di un'epoca di grandi realizzazioni politiche e civili, nella quale, per dirla con l'Amari, «altamente rifulsero le virtù che fondano gli Stati». In sede tecnica, uno specialista di restauro come Paolo Marconi ha mostrato, in un saggio introduttivo di grande importanza, la validità di questi criteri. In sede più generale e, se si vuole, generica, vorremmo limitarci a segnalare che col restauro della Zisa, storicamente ispirato e condotto, viene restituita agli italiani e alla civiltà un'opera che adesso torna a parlare il suo linguaggio, non più diletto di soli specialisti ed eruditi, ma patrimonio di un paese che a testimonianze come questa non può rinunciare senza danno irreparabile alla coscienza della sua identità e delle ragioni profonde del suo essere.

Il bilancio della catastrofe

«Il Giornale», 3 dicembre 1983

Ci sono cose che si vorrebbe aver dimenticato o non aver mai saputo. Una di queste è l'8 settembre 1943, col suo codazzo di umiliazioni, di sciagure, di irreparabili danni materiali e morali. Chi scrive si è chiesto talora se gli italiani non farebbero bene a voltare le spalle a un simile passato, e a guardare risolutamente avanti, nella speranza di un migliore avvenire. Ma anche per guardare avanti, e per non cedere alle allucinazioni e alle debolezze del passato, è necessario compiere lo sforzo doloroso di affrontare la brutta realtà: non già perché vi siano da apprendere lezioni nel senso didascalico della *historia magistra vitae*, ma perché l'esperienza del passato contribuisca a quella maturazione del popolo italiano che le vicende del 1943 mostrano ancora largamente incompiute dopo quasi un secolo di Unità nazionale. Solo che per questo bisogna che la realtà sia affrontata con occhi impietosi.

Domenico Bartoli ha avuto il coraggio intellettuale e morale di compiere questo sforzo: ed è questo, soprattutto, che conferisce un rilievo

particolare al volume che egli ha dedicato a quelle vicende (*L'Italia si arrende*, Editoriale Nuova, Milano), che in tal modo acquista una sua specifica importanza tra le tante pagine e rievocazioni che da quarant'anni si succedono sull'armistizio e sul rovesciamento di fronte dell'Italia. Bartoli non nasconde né a se stesso né ai lettori quanto sia grande il discredito che i fatti di allora gettarono su tutto il nostro popolo: e affronta il tema dolente con la severità di una coscienza morale seria ed esigente e al tempo stesso con la sensibilità di un patriota che nonostante tutto vorrebbe evitare una condanna senza appello sul proprio paese.

Ai primi del 1943 l'uscita dalla guerra da parte dell'Italia era, a giudizio di Bartoli, inevitabile se si voleva salvare il paese dall'estrema rovina. Le migliori truppe erano state perdute in Russia e di lì a qualche mese saranno perdute in Tunisia. Ma uscire dalla guerra non si poteva senza scatenare la reazione hitleriana: dunque l'armistizio con gli alleati doveva coincidere col rovesciamento di fronte per ottenere la protezione dei vincitori dalla furia degli ex-compagni di lotta. I circoli dirigenti, militari e politici, e anzitutto la monarchia, agirono dunque nel migliore interesse del paese: e la loro iniziativa dev'essere valutata sul piano della politica realistica, sul quale si collocavano anche gli alleati, nello sforzo di cavare tutti i vantaggi dalla resa italiana, per non parlare dei tedeschi, con i disegni di intervento in Italia caldeggiati dopo il 25 luglio. Tuttavia, ai nostri dirigenti politici e militari di allora mancò l'energia necessaria a portare a buon fine un'operazione così difficile come il rovesciamento di fronte sotto gli occhi di un ex-alleato di forza soverchiante e di ex-nemici diffidenti e tutt'altro che disposti ad abbandonare da un giorno all'altro l'animosità maturata in tre anni di lotta. La resa servì dunque a evitare all'Italia il trattamento severissimo riservato alla Germania dopo la pace, ma non valse ad evitare al nostro paese una tragedia di prima grandezza: forse 20.000 morti, quasi 800.000 internati in Germania e più di 400.000 prigionieri in mani alleate, la dissoluzione di gran parte dell'esercito e del prestigio della monarchia, due anni di guerra combattuti sul territorio nazionale con devastazioni senza numero, furono i costi di un bilancio nel quale non si sa se furono di maggior peso i danni morali o quelli materiali.

Nelle sue conclusioni Bartoli rifiuta dunque i giudizi severissimi che da parte alleata non meno che da parte tedesca furono dati sul passaggio dell'Italia al nemico, così spesso giudicato una nuova e maggiore prova della doppiezza e della slealtà di cui già si accusavano gli italiani di aver dato in passato tante prove. E la sua difesa è convinta e argomentata, sul piano dei fatti e su quello dei principi: ché, infine, sostiene Bartoli, di tradimento e slealtà si può parlare nell'ambito dei rapporti che legano il cittadino alle istituzioni del proprio paese, non già nei rapporti fra Stati, nei quali dominano le leggi della politica, e l'imperativo supremo della conservazione dello Stato. Ed è su questo terreno che il libro va discusso. Una impressione alla quale è difficile sfuggire è che lo

stesso Bartoli, alla fine, non sia del tutto appagato. Troppe volte gli sfuggono dalla penna rilievi e giudizi gravi: sulla mancanza di dignità mostrata dai nostri rappresentanti nell'aprire i contatti con gli alleati con un autentico atto di spionaggio, quale la rivelazione dello schieramento delle divisioni tedesche; sull'indegnità non minore delle continue dichiarazioni di incapacità e di debolezza delle nostre forze armate; sulla inadeguatezza del nostro paese ad affrontare un conflitto gigantesco come la seconda guerra mondiale, non solo in termini di risorse materiali ma anche di volontà e capacità di combattere; sull'istinto di conservazione e sulla «paura» che nei giorni decisivi finì per diventare il sentimento dominante nei circoli dirigenti rimasti fedeli alla monarchia.

Da parte mia, non saprei dire che tutti i dubbi siano fugati. Quando lo Stato maggiore, con il generale Ambrosio alla testa, informò il re che la continuazione della lotta era impossibile, e ancora ai primi dell'estate, dopo la caduta di Tunisi, l'Italia aveva tre milioni e mezzo di uomini in armi, e le forze tedesche si accingevano a riprendere, con l'operazione Zitadelle, l'offensiva sul fronte russo, che fu spezzata solo dopo il gigantesco scontro corazzato nel saliente di Kursk. Anche dopo la resa dell'Italia gli alleati impiegarono due anni a risalire la penisola, e a giudizio dello stesso Bartoli se gli italiani avessero continuato a combattere il primo tentativo alleato di metter piede sul continente europeo avrebbe rischiato di fallire (p. 74). In confronto, la situazione era stata incomparabilmente più grave dopo Caporetto. Era giustificato, in queste condizioni che i dirigenti politici e militari si disponessero ad accettare come inevitabile una sconfitta che, comunque, non poteva non essere disastrosa per il paese.

Bartoli sottolinea a ragione che la coincidenza tra 25 luglio e 8 settembre, e cioè il cambiamento di fronte in concomitanza con l'arresto di Mussolini presentava enormi difficoltà, non potendo essere preceduto da misure volte a fronteggiare la reazione tedesca. Ma forse si poteva tentare di uscire unilateralmente dalla guerra senza offrire il passaggio dalla parte degli alleati, con indubbio vantaggio per la posizione morale del paese nei confronti dei tedeschi e degli stessi angloamericani, il cui contributo alla difesa dell'Italia dopo l'armistizio fu del resto praticamente nullo, nonostante tutti gli accordi e tutte le promesse. Bartoli condanna la reazione tedesca: ma il confronto, da lui stesso richiamato, con l'atteggiamento inglese verso la Francia, arresasi ma non passata ai tedeschi nel 1940, difficilmente può concludersi a favore della politica di Churchill, che ordinò la proditoria aggressione alla flotta francese a Mers-el Kebir, provocando la morte di 1.500 marinai e la distruzione di molte navi che si erano rifiutate di continuare la lotta in obbedienza al governo legittimo.

Bartoli mette giustamente in rilievo che la decisione di salvare il re e i vertici del governo con la fuga cosiddetta (erroneamente) di Pescara fu una decisione giusta e che a essa si dovette la continuità del governo.

Ma nell'insieme la linea di condotta e lo smarrimento dei vertici politici e militari – nonostante che gli alti comandi fossero stati tempestivamente avvertiti da Roatta di ciò che si preparava – non si prestano, a nostro giudizio, a conclusioni positive. Sullo sfondo, del resto, non andrebbe dimenticata la grande massa degli italiani, in armi nel paese. Tre anni di sconfitte avevano annientato la fiducia degli italiani nel fascismo e nella guerra fascista. Ma a essa non era succeduta la fede nella guerra delle democrazie, oggetto per anni di una intensissima propaganda ostile che nulla aveva potuto efficacemente contrastare fino al settembre 1943. I soldati erano dunque pronti ad abbandonare la lotta contro gli alleati ma non erano pronti né psicologicamente né moralmente a iniziargli un'altra contro i tedeschi. E questo va anche tenuto presente, fra le ragioni del collasso di tutta l'organizzazione dell'esercito nei due o tre giorni successivi all'8 settembre.

Decisi a intraprendere o a continuare la lotta contro i tedeschi erano i gruppi politici antifascisti, i soli che fin dall'inizio fossero stati a livello di una guerra che, come si disse, prima che una guerra di Stati e nazioni era una guerra di religione. A costoro si dovette quel tanto che di positivo e anche di glorioso gli italiani possono ricordare di questi tempi di tragedia. I vertici politici e militari che, dopo aver corso l'avventura a fianco della Germania fino a quando il successo parve a portata di mano, si scoprirono antifascisti e antitedeschi alla venticinquesima ora, mostrarono di essere non solo tecnicamente ma anche moralmente e intellettualmente troppo inferiori alle esigenze di un conflitto che coinvolgeva il destino di interi popoli e non poteva essere chiuso con manovre ispirate allo stile della settecentesca politica di gabinetto.

Un idealista fra nuovo e vecchio mondo

«Il Giornale», 25 gennaio 1984

Riappare, a quasi trent'anni di distanza dalla prima edizione (1956), *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica: 1750-1900* di Antonello Gerbi. (Nuova edizione a cura di Sandro Gerbi, con un profilo dell'autore di Pietro Treves, R. Ricciardi, Milano-Napoli 1983, pp. CVIII, 1037). Un'opera fondamentale, che il figlio dell'autore ha attentamente riveduto e controllato sulla scorta degli appunti paterni. Da parte sua Pietro Treves ha tracciato dell'autore un profilo che si alimenta di raffinata cultura e delle esperienze che egli stesso ebbe in comune con Gerbi. Formatosi fra Roma e Milano nell'ambiente della colta borghesia ebraica cresciuta tra gli affari e il culto dei valori intellettuali, Gerbi trovò assai presto e conservò per tutta la vita la sua guida nel magistero crociano: magistero di cultura e di vita morale e politica, che il giovane studioso seppe svolgere e far proprio in modo creativo, traducendolo in

opere fra le più importanti della stagione idealistica della cultura italiana. Fra queste Treves ricorda la *Politica del Settecento* (1928) e la *Politica del romanticismo* (1932), che introdussero il nome di Gerbi nel mondo della più accreditata scienza accademica, grazie anche al patrimonio di vastissima e varia cultura letteraria storica e filosofica che le sorreggeva. Ma gli studi ai quali il nome dell'autore è soprattutto legato sono quelli americanistici, di cui appunto la *Disputa* fu il risultato maggiore.

Sono studi avviati nel corso dell'esilio peruviano imposto a Gerbi dalla politica razziale del fascismo, ma coltivati con amore non mai smentito durante i trentacinque anni successivi. Il confronto con l'Europa era un tema allora vivo, come del resto lo è per altri versi ancor oggi, nella cultura americana, del Sud e del Nord del continente; e Gerbi fu indotto a rintracciarne le origini nella polemica settecentesca, ripresa dopo che per quasi un secolo erano tacite le discussioni che avevano seguito, per gran parte del Cinquecento, la scoperta di Colombo. A dar avvio alla nuova fase contribuì soprattutto la tesi del Buffon sulla inferiorità delle specie animali e in genere della «natura» del Nuovo continente, estesa poi da Corneille de Pauw anche agli uomini americani (1768). Ne derivò, da parte americana, una reazione assai vivace, con Jefferson alla testa: e alla disputa presero parte, con scrittori di tutta Europa, anche italiani come Galiani, Carli, Mazzei e quel Giuseppe Compagnoni che è meglio noto come «autore della bandiera italiana».

Va rilevato comunque che lo sforzo di Buffon di costruire un sistema unitario della realtà del Vecchio e del Nuovo mondo risentiva di temi e motivi tipici della vecchia scienza naturale, con i suoi tentativi di trovare corrispondenze e parallelismi di luoghi, climi e organismi: ed essa venne definitivamente accantonata dopo le indagini americane di Alexander von Humboldt, che tolsero ogni fondamento alle polemiche di cui si era alimentata la polemica dei naturalisti. Restava in piedi, invece, il contrasto sul significato sociale e politico delle nuove società americane, che culminerà nell'opera di Tocqueville. Ma questi dibattiti restano fuori del quadro tracciato da Gerbi, ricchissimo invece di notizie e ricostruzioni sulle più generali valutazioni di uomini come Goethe e Melville, Chateaubriand e Hawthorne, Dickens e Emerson, che spesso si traducono in discorsi altamente intonati e ispirate visioni poetiche.

Medicina è sociale

«Il Giornale», 16 aprile 1984

Dopo Michel Foucault è quasi d'obbligo iscrivere ospedali e medicina, assistenza pubblica e psichiatria, prigionie ed eserciti nel quadro delle politiche di «controllo sociale» tendenti a «emarginare» e neutralizzare le vittime e gli oppositori del processo di sviluppo capitalistico. Era ine-

vitabile che un'opera dichiaratamente «progressista» come la *Storia d'Italia* Einaudi facesse largo posto a queste tendenze nel volume VII degli *Annali* che ne formano l'appendice, e che è appunto dedicato a *Malattia e medicina* (a cura di Franco Della Peruta, Einaudi, Torino, pp. XVII, 1293, s.i.p.). Non ci stupiremo dunque della frequenza di giudizi sul tipo di quello che Giorgio Gattei dà del regolamento sulla prostituzione del 15 febbraio 1860, inteso come strumento volto a mantenere questo tipo di sessualità alternativa a riscontro di un'organizzazione della famiglia che comporta «sterilizzazione del corpo femminile, pedagogizzazione del sesso infantile, socializzazione delle condotte procreative, psichiatizzazione del piacere perverso che dovevano promuovere l'intimità domestica a lungo assente da investimenti libidici».

È tuttavia un po' forzato che l'autore di questa sezione dedicata alla «Venere politica» trovi addirittura «stupefacente» la sollecitudine di quel regolamento, emanato nei primi mesi di vita unitaria, nonostante che egli stesso ne abbia indicato l'origine in quella sorta di «epidemia celtica» che, osserverà un testo ufficiale, infieriva nel 1859 e 1860, «come suole in tempi di guerra». Che poi quella sollecitudine si accompagnasse «alla indifferenza verso i disastri igienico-sanitari del bel Paese» non sembra affatto vero. Certo, era assai più agevole emanare regolamenti per il controllo della prostituzione che non curare la pellagra problema enorme, di carattere sociale non meno che sanitario, e risolubile solo nel quadro di una profonda trasformazione sociale nelle campagne e di un aumento dei redditi contadini in vaste zone della penisola che era per allora irrealizzabile. Ma non si può dubitare delle preoccupazioni che classi mediche e politiche mostrarono in misura crescente per la salute delle classi popolari, e che furono uno dei temi di fondo dell'umanitarismo scienziata e positivista. Ne derivarono iniziative e misure per l'ammodernamento delle strutture ospedaliere e per l'adozione di nuovi modelli sanitari che, se non riuscirono (e non vi riusciranno ancora per molti decenni) a dissipare del tutto l'immagine paurosa che l'ospedale presentava alla fantasia dei ricoverati, effettivi o anche solo potenziali, documentano tuttavia un progresso civile non riducibile a sole preoccupazioni repressive.

E del resto, pur con le cautele imposte dall'aggressività con la quale viene proposto il modello Foucault, limitazioni e riserve sono avanzate anche da collaboratori di questo volume. A proposito degli ospedali, Paolo Frascani osserva per esempio come non si possa ridurre a istituzione monolitica l'ospedale, intorno al quale si scontrano tante forze intellettuali, sociali e professionali diverse; e che in generale «il processo di medicalizzazione» non è riducibile alla sola ottica dei costi e profitti. A proposito della tubercolosi Chiara Borro Saporiti sottolinea invece che la distribuzione regionale e l'andamento temporale della malattia esclusivamente alla luce del rapporto con l'andamento e il livello dei consumi alimentari, perché «la sua complessità etiologica è tale da ren-

derla insofferente di spiegazioni univoche». È un'impressione condivisa, per molte delle patologie esaminate, e sia pure a livello di sola impressione, anche da un lettore come lo scrivente, del tutto estraneo a queste materie; e che tuttavia rimane perplesso davanti a spiegazioni così esclusivamente impregnate su dati sociali e ambientali.

La dimensione sociale di malattie come la pellagra, il colera, la tubercolosi, la stessa malaria, e molte altre, è fuori discussione: per troppo tempo malattia e morte precoce furono in misura prevalente retaggio delle classi povere. Di tutto ciò va fatta la debita parte agli squilibri sociali e ancora più alla primitività tecnologica che fino a ieri ha inchiodato a un destino di miseria buona parte di coloro che vissero, anche in Europa, nelle età preindustriali. Ma l'insistenza su questi temi non deve indurre non dirò a trascurare ma neanche a respingere in secondo piano gli sviluppi conoscitivi e terapeutici nei quali si è costituita la moderna scienza medica che, insieme, con le nuove strutture sanitarie e ospedaliere, è soprattutto all'origine di quella «vittoria contro la morte» che anche in Italia si registra a partire dalla fine del XIX secolo. In questo senso, il volume degli *Annali*, pur così ricco di dati e di analisi, appare in certa misura deludente; mentre non riesce a persuadere che i 54.000 ospiti dei manicomi italiani del 1914, pari a 150 ogni centomila abitanti, potessero davvero costituire un pericolo per l'avanzata della borghesia capitalistica nel nostro paese.

Nonostante la tematica nettamente delimitata, uno dei saggi di maggiore interesse per lo storico non specialista è quello che Beniamino Farolfi ha dedicato all'antropologia positivista. Nata dai raffronti lombrosiani fra militari di leva e carcerati, l'utilizzazione dei dati risultanti specialmente dall'antropometria militare si allargò in seguito al confronto dei caratteri fisici dei settentrionali e dei meridionali, e poi all'analisi dei rapporti fra caratteri fisici dei giovani borghesi e di quelli appartenenti alle classi lavoratrici. Avviata come sforzo di costruire classificazioni e spiegazioni su basi esclusivamente biologiche, la ricerca diede poi vita a un dibattito sull'importanza che nel determinare le differenze sociali e regionali via via rilevate avevano le diverse condizioni sociali ed economiche. Quel dibattito venne poi liquidato dal trionfo dell'idealismo nel primo decennio del secolo: ma non è detto che oggi non possa riacquistare, su basi scientifiche rinnovate, un'insospettata attualità.

Era bello era biondo e persino fortunato

«Il Giornale», 6 maggio 1984

A più di un anno dalla chiusura delle celebrazioni garibaldine è possibile un bilancio realistico del centenario. Rievocazioni, mostre (quante!), ristampe non sono certo mancate nel corso del 1982, per iniziative di

governo, enti pubblici, partiti, primi fra tutti il repubblicano e il socialista. Ma a tanto fervore di iniziative ha davvero risposto un'autentica partecipazione di massa, un risveglio di interessere per l'epopea risorgimentale? Le cifre diranno delle decine di migliaia di visitatori alle esposizioni di cimeli e di convenuti alle (rare) manifestazioni pubbliche: ma se quelle cifre non faranno il debito posto alle scolaresche e alle delegazioni debitamente inquadrare, non daranno la misura della lontananza che ormai divide dal Risorgimento gli italiani odierni, in tutt'altre faccende affaccendati.

Neanche il mito dell'Eroe popolare, il più popolare fra tutti, ha retto all'usura del tempo, e alle brusche fratture provocate da eventi e polemiche, oggi anch'esse sopite, ma solo dopo avere spento l'oggetto stesso delle antiche controversie. E non v'è motivo di nostalgie e di rimpianti: che anzi sarebbe preoccupante, piuttosto, la sopravvivenza artificiosa di ideali e valori così lontani in un'epoca tanto diversa.

Meglio, dunque, cercare la presenza risorgimentale nel mondo degli studi, ai quali spetta di assicurare al passato una presenza più mediata ma non meno importante di quella fuggevole che si affida alla memoria popolare. E in questo settore uno dei risultati più solidi delle celebrazioni garibaldine è certo la nuova edizione nazionale di Giuseppe Cesare Abba, promossa a suo tempo da Giovanni Spadolini, e di cui è ora uscito il primo volume, a cura di Luigi Cattanei, Enrico Elli, Claudio Scarpati, con prefazione dello stesso Spadolini (G.C. Abba, *Scritti garibaldini*, I, Morcelliana, Brescia, pp. XXIV, 457).

Un'opera di questo tipo, condotta con criteri rigorosi e scientifici, non è di quelle destinate a diffondersi largamente, come dovrebbe essere di uno scrittore popolare come Abba. Ma di ristampe popolari non v'è stato difetto nell'anno centenario (ricordiamo, fra le altre, quella promossa dalla Cassa di Risparmio di La Spezia, e presentata un anno fa alla Società Siciliana di Storia Patria di Palermo, alla presenza di decine di sindaci dei comuni siciliani), e invece è tutt'altro il carattere dell'edizione nazionale, mirante a porre su una base più solida e in certo modo definitiva la nostra conoscenza dello scrittore. E a questo compito hanno assolto in modo egregio Claudio Scarpati, che ne ha scritto la storia, e Enrico Elli, che ne ha stabilito il testo critico, proprio per ciò che riguarda le *Noterelle di uno dei Mille*, che già appaiono, nelle successive redazioni e nelle forme via via assunte sino a quella definitiva, in questo primo volume.

Sappiamo così, dopo le discussioni che in passato coinvolsero studiosi come Luigi Russo, Gino Bandini, Gaetano Mariani, che la redazione definitiva della prima parte delle *Noterelle*, fino a Palermo, è del 1879-80 e che in quella fase essa ha già raggiunto, come documenta il testo curato da Elli, la forma definitiva; e che per le parti successive, delle quali Abba non sarà più testimone diretto, sino al ritorno in linea nel momento decisivo dalla battaglia del Volturno, la sua fonte più im-

portante e diretta fu invece la *Storia della 25ª Divisione Turr* di Carlo Pecorini-Manzoni, uscita a Firenze nel 1896. Ma anche questa migliore conoscenza della formazione dell'opera e i raffronti testuali che essa rende possibili, contribuiscono a segnare lo stacco qualitativo fra la semplice cronaca e il mondo di sentimenti e di immagini che nasce dalla fantasia e dall'eco della storia, quali si intrecciano nel richiamo al paese, agli uomini, alla vicenda.

Quella Sicilia appresa da fanciullo nel racconto dei siracusani che liberarono i prigionieri di Nicia «solo a sentirli cantare i cori greci», e poi raffigurata nelle parole del padre («una terra che brucia in mezzo al mare»), prende forma agli occhi del giovane garibaldino con Marsala, «le sue mura, le sue case bianche, il verde de' suoi giardini», ma anche «la sua piazzetta squallida, solitaria, paurosa»; con Trapani, «raccolta laggiù su d'una punta squallida, colma di mestizia fin sopra i tetti»; con Alcamo, «bella» e «mesta» a un tempo, circondata da «un'aria moresca», dove «ogni casa pare un monastero». E sullo sfondo Garibaldi, che a guardarlo dà «il senso della grandezza antica», «come un re pastore», venuto dopo i Bandiera, Corradino, Manfredi, Pisacane, «biondi tutti e belli e di gentile aspetto», e «bello e biondo anch'esso, ma fortunato lui solo»; e poi Bixio, «che non mangia, non dorme, non resta mai» pronto ad arrivare «nel forte del combattere [...] come un uragano»; e i contadini, tesi a «una guerra non contro i Borboni ma degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli [...] che sono in ogni città e in ogni villa», nell'esigenza del compimento ideale di quella rivoluzione alla quale aveva guardato il «gran cuore» di Garibaldi, «che voleva un milione di fucili da dare all'Italia e l'Italia non diede che ventimila volontari a lui». Ed è la tensione verso l'Italia più grande e più civile, sognata e non realizzata, a gravare sulla rievocazione del volontario ritemprato al fuoco dell'invettiva carducciana, e a ispirargli l'ultima invocazione a Garibaldi di esser condotti tutti a morire a «seminare delle nostre ossa» la via di Roma.

Non pochi si chiedono oggi se quei settentrionali che morirono a Calatafimi, a Milazzo, a Volturno, non avrebbero meglio provveduto agli interessi dei loro nipoti se non avessero mai lasciato il lido di Quarto. È un discorso da non riprendere per il decoro di tutti. Resta comunque che senza quegli uomini i nipoti, a un secolo di distanza sarebbero privi di uno dei pochi motivi che ancora possono alimentare il rispetto di noi stessi.

Bandiere e moschetti

«Il Giornale», 27 dicembre 1984

L'esigenza di una giustificazione della vita individuale e delle vicende collettive alla luce di valori e riferimenti più alti è antica, si può dire, quanto la storia dell'umanità. Intrecciata con le religioni dominanti la si

ritrova in tutte le società più remote e arretrate e, mista a temi e motivi laici e politici, nel mondo classico. Cariche di significati e di valori ideologici furono le lotte fra Chiesa e Impero nell'età medioevale; e la contesa fra mondo della Riforma e mondo cattolico assunse nei secoli XVI e XVII caratteri e violenza totalitari e totalizzanti, come scontro fra due opposte visioni della realtà e della vita.

Se dunque tanta parte della storia è storia di ideologie, che cosa ha indotto K.D. Bracher a qualificare *Il Novecento secolo delle ideologie* nel volume che con questo titolo (strettamente aderente all'originale) è ora apparso in italiano? (Laterza, Bari pp. XII, 408). Anche se Bracher non ne discute di proposito, è un dato acquisito che la democratizzazione della vita politica seguita alla Rivoluzione francese ha anche provocato un'estesa politicizzazione di tutta la società; e che lo sviluppo dei rapporti economici nelle moderne società industriali ha fornito la base a una estensione della ingerenza dei poteri pubblici in sfere della vita sociale che nessuna delle istituzioni dell'antico regime, politiche, ecclesiastiche o civili, aveva mai potuto raggiungere e controllare in modo così intenso e persistente. Su queste basi si è eretta la macchina dei sistemi totalitari del nostro secolo, accompagnata da un processo di mobilitazione degli spiriti anch'esso senza precedenti. Sotto il concetto di totalitarismo Bracher riunisce tanto il nazionalsocialismo e il fascismo quanto il comunismo, rifiutandosi di accogliere il tentativo di dissociare i due tipi di fenomeni da più parti effettuato dopo la identificazione che ne era stata fatta, sotto l'urgere delle esperienze del secondo conflitto mondiale e della guerra fredda, negli anni cinquanta e sessanta.

Dopo il rapporto Kruscev e la crisi ungherese si cominciò tuttavia a parlare, specie a partire dagli ultimi anni cinquanta, di «fine delle ideologie», davanti alle delusioni provocate dai vecchi miti del marxismo rivoluzionario e del leninismo e al prevalere di una considerazione più concreta ed empirica della politica in confronto alle grandi visioni di una redenzione generale dei mali del mondo. Ma Bracher, che di queste attese fu critico severo già allora, ha buon gioco nel richiamare la violenza ripresa delle ideologie che ha caratterizzato il decennio seguito al 1968; e davanti alle rinnovate illusioni che hanno accompagnato il «riflusso» degli anni più recenti, sottolinea ancora una volta la capacità di suggestione che tuttora conserva la miscela leninista di analisi «scientifica» e di imperatività morale, e la funzione dominante che nel Terzo mondo ancora esercitano ideologie autoritarie, se non proprio totalitarie, che sarebbe illusione vedere come destinate a cedere il passo entro pochi anni al trionfante processo di democratizzazione.

Su un piano più profondo, tuttavia, Bracher identifica il carattere specifico del totalitarismo del XX secolo quale prodotto della crisi del pensiero occidentale determinatasi già a cavallo della prima guerra mondiale. Fino allora la civiltà liberale aveva fatto perno sull'idea del progresso inarrestabile dei valori fondati sul rispetto dell'individuo e

della dignità umana, come risultato e condizione al tempo stesso del moderno principio di libertà. Le esperienze intellettuali e politiche del nostro secolo hanno infranto questa fiducia e alla critica sempre rinnovata delle imperfezioni e delle contraddizioni dei moderni sistemi capitalistici e democratici la cultura liberale ha solo potuto opporre la coscienza della fragilità dei grandi sistemi di redenzione universale, e della importanza che invece acquistano i miglioramenti concreti e graduali della realtà e delle istituzioni, da identificare senza pregiudiziali assolutizzanti, in un confronto fra soluzioni e proposte diverse guidato dal relativismo e dallo spirito di compromesso. La concretezza di queste posizioni e i successi materiali ottenuti dalle società occidentali in queste direzioni fanno la forza e la superiorità delle «società aperte» in confronto alle chiuse cittadelle fideistiche del totalitarismo, matrice di tante violenze e di tante promesse mancate e finite in sanguinose tragedie.

Andrebbe tuttavia messo in rilievo, in modo diverso da Bracher, che pur non ignora del tutto la questione, come tolleranza, spirito di compromesso e rinuncia alla violenza siano essi stessi una ideologia; e solo su questo terreno esse si contrappongono radicalmente ai totalitarismi. A posizioni come queste si accompagna infatti la persuasione che esse siano da tutelare anche se implicano l'accettazione di mali e ingiustizie sociali assai gravi, nella fiducia che il metodo della libertà sia anche il più efficace per una loro effettiva e non teorica soluzione. E va inoltre ricordato che il continuo ritorno delle ideologie, anche nel seno delle più avanzate società industriali, non può essere liquidato come mera proiezione dell'avidità di potere e delle tentazioni della forza. I ritorni religiosi sia pure inconsistenti e persino caricaturali che si registrano qua e là, e che sono specialmente vistosi negli Stati Uniti, sono l'indice di un disagio profondo, che non può essere esorcizzato con mere parole.

Anche l'insurrezione delle mode «ecologiche», con tutto ciò che esse trascinano con sé di irrazionale e di politicamente sospetto, è un dato da non sottovalutare in questo quadro. È probabile che non saranno queste le direzioni in cui si troveranno risposte adeguate ai temi che angosciano le società moderne: ma ciò non significa che il problema possa essere ignorato. In questo senso, la critica che la *Kultur* tedesca, e le correnti di pensiero che a essa si riallacciano, a cominciare dallo storicismo italiano, condusse ai primi del secolo nei confronti del mero razionalismo della *Civilisation* di tipo anglo-francese andrebbe forse ripensata, per le sue molte intuizioni precorritrici di problemi che ancor oggi tornano davanti a noi. Al di là delle semplici liquidazioni «scientifiche» di tipo popperiano, il tentativo di non ignorare l'insopprimibile componente irrazionale della società e della cultura ma di includerla in una forma di più alta ragione si colloca su una dimensione assai più profonda della mera negazione del problema che si nasconde in tanto scientismo, per non parlare delle distorsioni di tipo religioso o naturalistico che, con giustificata preoccupazione, vediamo rifiorire intorno a noi.

Il tradimento degli intellettuali

«Il Giornale», 31 maggio 1985

Nelle polemiche seguite alla visita del Presidente Reagan al cimitero di Bitburg un tema ricorrente è stato la distinzione fra la vecchia e la nuova Germania. Nessuna riconciliazione, si è detto, è possibile con la Germania del nazionalsocialismo e dei delitti hitleriani: ma questo non ha nulla a che vedere con la nuova Germania, democratica da quarant'anni e membro importante dell'Alleanza atlantica. Discorso ineccepibile se i tedeschi che fecero il miracolo economico, crearono la *Bundesrepublik*, resistettero a Berlino, firmarono i trattati della Ceca e della Ced, accettarono le rinunce unilaterali della *Ostpolitik*, non fossero, nella grandissima maggioranza, gli stessi che avevano combattuto nella seconda guerra mondiale. La presunta concretezza di chi crede di sfuggire al problema ricordando che la maggioranza dei tedeschi di oggi non erano ancora nati nel 1945 cade a pezzi, non appena la continuità della storia si sostituisce al conteggio puerile delle generazioni.

Il problema, dunque, è e rimane quello della Germania quale essa è, storicamente una (anche se politicamente divisa). Naturalmente, nella vita della collettività tedesca, come in quella di tutte le altre, vi sono aspetti e momenti positivi e negativi, fra i quali è lecito e doveroso operare delle scelte morali e politiche. Le quali tuttavia non possono essere quelle troppo facili e semplicistiche adottate dal regime comunista a est dell'Elba, per il quale la Germania accettabile è quella del movimento operaio e antinazista, dei Liebknecht e dei Thälmann mentre tutto il resto è da respingere; e neppure quelle accennate dal cancelliere Helmut Schmidt, che della storia tedesca vorrebbe salvare, a quanto pare, solo la musica e l'espressionismo. La questione grave, che si pone a noi tutti, e ai tedeschi in primo luogo, è di sapere cosa pensare della gran maggioranza del popolo tedesco, quale protagonista dei più tragici eventi della storia di questo secolo.

In questa direzione si impegnarono, nei dieci o quindici anni successivi alla guerra, uomini come Friedrich Meinecke e soprattutto Gerhard Ritter, che alla questione dedicò uno sforzo di ricerca e di analisi imponente, nell'intento di mostrare come un popolo che aveva occupato un posto così alto nella civiltà europea del XIX e XX secolo fosse poi precipitato nel baratro nazista. È appena credibile la violenza degli attacchi rivolti contro questo grande storico, antinazista, arrestato dopo l'attentato del 20 luglio a Hitler, e tuttavia fatto oggetto di accuse di cui non si sa se più ammirare la stupidità o la malafede. La discussione ebbe un andamento abbastanza equilibrato fino al 1961, quando apparve il *Griff nach der Weltmacht* di Fritz Fischer (tradotto in italiano col titolo *Assalto al potere mondiale*, Einaudi, Torino 1965), tutto imperniato sul tentativo di mostrare la unilaterale responsabilità della Germania nello scoppio della prima guerra mondiale, e dunque di estendere anche alla classe dirigente dell'Impero bismarckiano le accuse di cospirazione crimi-

nale contro la pace rivolte poi a Hitler. Ritter e la sua scuola reagirono con vigore, con ricerche documentarie e analisi volte a mostrare la insostenibilità della tesi di Fischer. Ma a sostegno di Fischer è poi venuta la schiera degli storici capeggiati, in certo senso, dall'*enfant terrible* della nuova storiografia tedesca, Hans-Ulrich Wehler, seguito da J. Kocka e altri esponenti della cosiddetta «neue Sozialgeschichte». A costoro, e a Wehler in primo luogo, si deve la scoperta di quello che è poi divenuto il dogma corrente della storiografia tedesca più impegnata a sinistra: il dogma cioè del «Sonderweg» della storia tedesca, della via particolare che caratterizzerebbe la storia germanica a partire almeno dall'età delle guerre d'indipendenza contro Napoleone, in una logica di inesorabile continuità negativa. A livello scientifico storici anche non tedeschi, come gli inglesi Geoff Eley e David Blackbourn, hanno contestato con vigore le tesi wehleriane. Ma più assai ampia, e di maggiore interesse politico, è stata invece l'eco positiva che esse hanno trovato a livello pubblicistico e di mass media. Finalmente, si è detto da molti, con questi studi i tedeschi fanno seriamente i conti col loro passato. Dove ciò che più importa è il chiarimento che ne risulta sul vero significato delle richieste tante volte rinnovate che i tedeschi questi conti si decidessero a farli. Una richiesta difficilmente comprensibile, dopo le profonde e precise analisi dei Meinecke e dei Ritter, continuate fino ai nostri giorni dai Gall e dai Nipperdey: ma che in realtà esige non già un'analisi, ma una unilaterale ammissione di colpa, un incondizionato riconoscimento di quella sorta di maledizione biblica che peserebbe su tutte le società, la cultura e la storia dell'era moderna, cioè della sua vocazione agli sbocchi negativi e catastrofici.

Su queste posizioni gli storici della «Sonderweg» non sono stati certo soli: con risonanza non minore sono stati al loro fianco scrittori come Böll, cineasti come Fassbinder, filosofi come Jaspers, che già nei primi mesi dopo la guerra, in una Heidelberg distrutta e affamata, formicolante di reduci, di sbandati, di profughi, diede inizio alla sua requisitoria contro il proprio paese, provocando la dura condanna di Benedetto Croce, che in fatto di antifascismo non aveva da imparare nulla da nessuno.

Quale fosse la natura della discussione sul passato nazista in Germania risulterà anche meglio da un raffronto con l'analoga discussione svoltasi in Italia sul problema del fascismo. Anche da noi non mancarono, nei primi dieci o vent'anni del dopoguerra, requisitorie sul passato, ricerche di un «filo rosso» che dal Risorgimento conducesse senza rottura al 28 ottobre 1922 o magari al 3 gennaio 1925. Ma la requisitoria, anche la più violenta, si rivolgeva sempre a gruppi determinati o alla classe dirigente, senza mai coinvolgere in una generale condanna l'intera collettività nazionale. Certo, ben diverso il caso dell'Italia da quello della Germania, e ben diverso il fascismo dal nazismo, ma ben diversa anche la tradizione classica e cattolica delle culture italiane dalle ossessioni romantico-protestantiche della cultura tedesca. Ma chi davanti ai risultati potrà esitare nella scelta?

Nel momento della crisi più grave della sua storia, quando la Germania in quanto tale era fatta oggetto di una sorta di processo su scala mondiale per la durata di molti decenni, il popolo tedesco non ha trovato nella sua classe intellettuale, o almeno nella maggioranza di essa, ciò che aveva diritto di attendersi: una guida nella ricerca della verità impietosa di fronte agli aspetti tragici e colpevoli del passato, ma tuttavia preparata a far uso dei propri strumenti critici per cercare uno sbocco sull'avvenire che non coincidesse con la fuoruscita abietta e ingiustificabile sull'abisso della disperazione. Invece, storici, filosofi, cineasti, romanzieri, drammaturghi, non hanno saputo far di meglio che unirsi anch'essi al coro dei vincitori, indossando a loro volta i panni dell'esecutore di giustizia e adoperandosi per quanto possibile a precludere ai propri concittadini ogni via di riscatto e di speranza. Le conseguenze sono state devastanti. Vale la pena di ricordare la testimonianza, apparsa qualche settimana fa, di uno studente americano che frequentò per oltre dieci anni le scuole tedesche, e che ebbe dunque occasione di cogliere nel modo più immediato ciò che per la visione della vita e lo stesso equilibrio psicologico dei suoi compagni significasse l'ossessiva insistenza sul periodo nazista e i suoi delitti, che occupa tuttora nelle scuole tedesche un posto che sarebbe, per fortuna, immaginabile in Italia.

Ai protagonisti di questa nuova *trahison des clercs*, perpetrata da tanta parte del mondo intellettuale tedesco, fa riscontro la resistenza di coloro che, in condizioni di estrema difficoltà e sotto la pressione di un terrorismo ideologico di inaudite proporzioni, tentano di restare fedeli alla propria vocazione di custodi della verità, e si rifiutano di abbassarsi a propagandisti di guerra dopo quarant'anni di pace. Ad essi sono negati i rumorosi consensi, il plauso, l'eco internazionale che circonda i profeti della maledizione collettiva. Ma, in compenso, non dovrebbe mancare a essi la solidarietà di chi rifiuta di mettere un razzismo a rovescio al posto dello spirito europeo e di erigersi a giudice di un dramma di cui fummo tutti partecipi.

Spadolini giolittiano

«Il Giornale», 29 giugno 1985

A sostenere che la politica «liberale» dei primi quindici anni del secolo mirasse ad allargare gradualmente le basi dello Stato, inserendovi le masse popolari rimaste escluse dalla élite risorgimentale, fu, nelle sue *Memorie* del 1922, lo stesso Giolitti; e il tema, svolto con impareggiabile forza di persuasione da Benedetto Croce, è stato poi al centro della «ortodossia giolittiana» dei Salvatorelli e dei Valeri ripresa, anche di recente, da Franco Gaeta, allievo di Valeri precocemente scomparso poco più di un anno fa.

Il ruolo di esponente principale e più autorevole della tendenza «ortodossa» è adesso occupato, a pieno titolo, da Giovanni Spadolini, che torna a riaffermarla e a documentarla col nuovo volume *Giolitti: un'epoca* (Longanesi, Milano 1985, pp. 426), nel quale profili rapidi ed essenziali, valutazioni critiche e ricerche particolari, nutrite di una vastissima e minuta conoscenza di uomini ed eventi, si succedono a comporre un quadro tuttavia coerente dal principio alla fine. Non che Spadolini sia sempre stato su queste posizioni: che anzi fra le pagine più interessanti del libro sono quelle in cui egli rievoca le vibrazioni gobettiane dei suoi primi studi sul periodo, anticipati nel 1949 sul «Mondo» di Pannunzio. Solo più tardi e gradualmente egli è giunto, attraverso una riflessione sostenuta da una serie ininterrotta di studi e indagini erudite, ai giudizi e agli atteggiamenti di oggi, che autorizzano a parlare di un suo personale «giolittinismo», fatto di aperture e di disposizioni al negoziato e alla transazione con tutte le forze vive e presenti sulla scena, assai più che di chiusure e di intransigenze. Che questa visione delle cose e questo metodo sia da estendere anche alla politica del segretario del Pri, oltre che allo storico, è questione da non discutere in questa sede. Ma in questa sede, che è di storia, chi scrive ha l'obbligo di riconfermare che i suoi vecchi dubbi e le sue perplessità sulle tesi «ortodosse» non sono venute meno, neanche dopo la lettura di questo libro. Sono dubbi e perplessità che ho avuto più volte occasione di manifestare: e in una pagina di questo volume Spadolini non manca di ricordare che un mio articolo sui rapporti fra Albertini e Giolitti, apparso su un quotidiano diretto appunto da Spadolini, provocò da parte di Luigi Salvatorelli, una lettera furibonda, nella quale il vecchio apologeta di Giolitti si consentiva di qualificare di «cattiva azione» il fatto che io tendessi, a suo giudizio, a prendere partito più per Albertini che per Giolitti.

La questione era naturalmente più complessa, e non starò qui a precisarne i termini, reperibili d'altronde da chiunque abbia interesse a conoscerli. Ma è chiaro che il settarismo con cui Salvatorelli guardò sempre alle questioni che avevano anche coinvolto una sua militanza politica o giornalistica, gli vietò, in quella come in altre occasioni, di intendere di che si trattasse. Ma il mio dissenso da Spadolini è di tutt'altra natura, come di tutt'altra natura è il suo giolittismo, di ordine intellettuale e se si vuole temperamentale, ma non certo settario e viscerale. Resta tuttavia legittimo chiedersi se davvero le sue ricerche giustificino il netto rifiuto che qui leggiamo dell'affermazione di Emilio Gentile che Giolitti alla vigilia della guerra mondiale non aveva risolto nessuno dei problemi che aveva cercato di affrontare nel suo lungo periodo di governo. Spadolini riconosce che proprio negli anni dell'«apogeo» giolittiano, dal 1909 al 1913, «il socialismo [...] si volse verso un massimalismo che accettava il mito della violenza»; e nello stesso tempo «la forza organizzata dei cattolici superò tutte le previsioni». Era una «nuova dislocazione dei partiti», un «nuovo schieramento di forze che trascendeva tanta parte

degli antichi calcoli e accorgimenti» dello statista di Dronero. Sono constatazioni inoppugnabili: ma chi, come Spadolini, ne avverte tutta l'importanza, dovrebbe essere indotto a rimeditare il giudizio secondo il quale la strumentazione politica giolittiana aveva preparato l'avvio a un pacifico e liberale allargamento del sistema politico italiano.

Ma al di fuori di questa tematica che minaccia di sterilirsi in una serie di alternative senza mediazioni, l'opera di Spadolini pone altre questioni di grande rilievo: e fra queste, più importante e meglio elaborata dalle altre anche grazie ai molti studi che l'autore vi ha dedicato nel corso di decenni di ricerche, quella del rapporto fra Italia liberale e Italia cattolica, e in particolare del destino che attendeva il sistema politico nato dal Risorgimento, una volta che gli steccati eretti contro il mondo cattolico fossero caduti davanti alla minaccia socialista e agli effetti della «conciliazione silenziosa», patrocinata da Giolitti. Non era tanto il moderatismo cattolico che ormai si affacciava sugli spalti, nonostante che allora fossero proprio i moderati a raccogliere i successi più vistosi, dalle elezioni del 1904 al patto Gentiloni. Assai più vitale, e carico di avvenire, nota giustamente Spadolini, era piuttosto quel cattolicesimo di impronta sociale e democratica che con Murri conobbe il gelo dell'epoca di Papa Sarto, ma che era invece destinato a raccogliere l'eredità dello Stato risorgimentale e a reggere il potere nel secondo dopoguerra, per un periodo di cui ancora non si scorge la fine. Conseguenza inevitabile, a giudizio di Spadolini, della caduta del *non expedit* e della introduzione del suffragio universale, che faranno riemergere gli strati profondi della società italiana, segnata da tanti secoli di cattolicesimo, nella quale le forze laiche di origine risorgimentale erano destinate a rimanere nei limiti insuperabili dell'«Italia di minoranza».

E tuttavia, a travolgere l'Italia liberale non fu il partito popolare di Sturzo ma il fascismo di Mussolini: forza nuova e composita certamente, ma erede assai più di tematiche nazionali e attivistiche di origine laica che non della cultura politica dei cattolici. Fu solo il crollo del fascismo che aprì alla Democrazia cristiana l'accesso a un potere ormai caduto a terra e che attendeva solo chi lo raccattasse: un po' come accadde in Germania ai partiti cristiani del dopoguerra, eredi anch'essi del disastro nazionalsocialista. Sono questioni qui appena accennate ma che la lettura del libro sollecita energicamente, in uno sforzo di riflessione che molto potrebbe contribuire a render più chiare forze e debolezze del sistema politico che tuttora governa il nostro paese.

Quando l'Europa era sovrana

«Il Giornale», 19 settembre 1985

La storia d'Europa è stata scritta molte volte come storia delle idee e della cultura europea. Ma in questo come in altri settori il successo del nostro continente è stato forse troppo grande. La cultura europea è di-

ventata cultura occidentale *tout-court*: e se nessuno ignora quale ne sia stata l'originaria matrice, oggi può sembrare che almeno per certi aspetti le ramificazioni successive abbiano dato frutti più rigogliosi di quelli prodotti dall'antico tronco. Nelle comunità create dagli europei trapian-tati oltremare le idee e i valori nati in Europa non solo vivono di vita più vasta ma attingono nuovo e vigoroso alimento da apporti che si collocano ai livelli più alti. Proprio per questo una storia d'Europa che coincida con la storia di questi contenuti difficilmente potrebbe dare oggi agli europei il senso di una loro specifica identità.

Sul terreno economico l'Europa, e soprattutto l'Europa nordatlantica, fino a Ottocento inoltrato rimase al centro della rete mondiale degli scambi, assolvendo la funzione essenziale di intermediaria e garante dei flussi mercantili e finanziari che legavano fra loro le attività produttive dei cinque continenti. Ma non va trascurato che ancora in quell'epoca zone assai estese dell'Europa rurale restavano segregate nell'economia dell'autoconsumo, con scarsi rapporti fra il mondo del villaggio contadino e quello della città industriale e commerciale. E a questo dualismo di città e campagna, in via di superamento nel corso dell'ultimo secolo, si aggiunge il dualismo fra Europa nordica ed Europa mediterranea o, se si vuole, Europa del centro ed Europa della periferia, dove anche una gran parte dell'Europa centro-orientale viene relegata in una posizione marginale e di dipendenza. All'interno del continente si distinguono dunque Europe diverse per tradizioni, costumi, livelli di sviluppo; e anche qui si può constatare, e assai più nettamente sul terreno della società e dell'economia che non su quello della cultura, che i legami e le affinità fra alcune di queste aree del mondo europeo e le loro propaggini d'Oltreoceano sono spesso più stretti di quelli che uniscono in Europa slavi e anglosassoni, greci e tedeschi, nordici e francesi.

Anche l'Europa politica si è sviluppata attraverso un processo di integrazione e differenziazione culminato, nell'età moderna, con la formazione del sistema degli Stati europei. Per tre o quattro secoli spettò ai maggiori fra essi, nel nome della «balance of power» e del concerto europeo, di regolare gli aspetti decisivi della vita internazionale.

Col tempo il circolo delle «grandi potenze» perdette qualcuno dei suoi componenti più antichi e dovette far posto a nuovi membri: ma nella sua fase più matura la regola non scritta del sistema assegnava a ciascuna delle grandi potenze una sorta di immortalità, così che ogni eventuale aggiustamento anche dopo lunghi e sanguinosi conflitti, poteva ridimensionare gli appetiti dei potentati più ambiziosi, ma non metterne in discussione il diritto all'esistenza. In tal modo la vita internazionale aveva trovato in Europa una norma che, pur nella sua intrinseca precarietà, rese possibile un periodo in cui la più grande prosperità del nostro continente si congiunse col massimo livello della sua supremazia nel mondo.

Ma tutto ciò è finito col secolo XIX. I segni premonitori furono l'a-

scesa degli Stati Uniti e del Giappone a potenze imperiali; e qualche decennio dopo la prima guerra mondiale mostrò che il sistema europeo non era più in grado di assicurare i suoi equilibri interni; e solo l'intervento degli Stati Uniti impedì che la Germania realizzasse il sogno tante volte perseguito nei secoli di una egemonia nazionale sul continente. Dopo il 1945 la stessa indipendenza politica del continente, nonostante qualche scatto di orgoglio, è di fatto svanita, da quando fra il Baltico e l'Adriatico si è steso un confine impenetrabile, garantito dalle forze militari delle due superpotenze; e ancor oggi la stessa sopravvivenza fisica degli europei è affidata a negoziati e ad equilibri in cui essi non hanno alcun peso e alcuna voce. In ogni epoca della sua storia la civiltà europea si è sviluppata in stretta connessione con movimenti che affondavano le loro radici in altri spazi e in altri ambiti storici, e ha a sua volta contribuito a determinare spesso in misura decisiva, processi di significato e valore mondiale. Ma da quando l'Europa, quale noi intendiamo, si è affacciata sulla scena, essa è stata arbitra del proprio destino, sia pure entro confini mutevoli, che da qualche milione di chilometri quadrati si sono poi dilatati a dimensioni planetarie. Entro quei confini le scelte decisive spettarono sempre agli europei, e i riferimenti ultimi furono sempre a principi e valori appartenenti al retaggio europeo. Di questa Europa è possibile pensare una storia coerente e organica, che non si risolva in un mero catalogo di ciò che negli ultimi due millenni è accaduto fra l'Atlantico e gli Urali. Gli inizi si collocano nell'incontro fra le componenti da cui è sorta l'Europa medioevale e moderna; e la vicenda conserverà una sua precisa autonomia fino a quando i centri di decisione politica ed economica resteranno europei.

Ma una indebita accentuazione dell'unità della storia europea rischierebbe di stravolgere i caratteri più importanti. Alla tendenza verso una più stretta integrazione di certi aspetti della vita europea si accompagnano infatti processi di diversificazione ai quali si deve molto di ciò che l'Europa è stata ed è nella sua realtà. Si è talora rimpianto, e più spesso in tempi recenti che nel passato, il fallimento delle aspirazioni universalistiche e delle spinte all'unificazione del continente che hanno caratterizzato, nelle forme più diverse, certi momenti della storia europea; e non di rado si è anche cercato di ridurre la parte che i conflitti politici e religiosi, economici e culturali, hanno avuto nel nostro passato. Ma è difficile trovare, nelle speculazioni di questo tipo, qualcosa che vada oltre il livello dei buoni sentimenti. In realtà l'Europa si resse fino a quando fra la tendenza all'aggregazione e la tendenza al conflitto esistette un equilibrio sufficientemente stabile; ed essa fu invece travolta quando le guerre fratricide del nostro secolo segnarono per sempre la fine di quell'equilibrio. Ma anche per il periodo precedente resterà sempre incerto il costo di tante tensioni e di tanti conflitti; e nessuno storico potrà mai tracciare un bilancio attendibile di ciò che sarebbe accaduto se Carlo V o Napoleone avessero trionfato.

Se dunque la storia della vecchia Europa, indipendente ed egemone, ha avuto termine col 1945, ci si può interrogare sul dopo, che è di fatto il nostro presente e il nostro avvenire. Dai frantumi della vecchia Europa è nato anche il movimento per l'unità europea. Il rischio della espulsione del nostro continente dalla storia e della caduta su posizioni di retroguardia è ormai diventato parte della esperienza di tutti i giorni, sui piani più diversi. Le rivalità e gli scontri del passato sono ormai impensabili, e non solo perché agli europei sovrastano pericoli e problemi comuni, ma anche perché quelle che un tempo furono le grandi potenze in lotta per l'egemonia continentale sono ormai prive di vera autonomia in politica estera. L'entità del disastro che sta alle nostre spalle dà la misura degli ostacoli da superare perché si giunga ad un'Europa che non è mai esistita in passato, l'Europa politica; e l'esperienza degli ultimi decenni non ha ancora risposto alla domanda se il nostro continente sarà in grado di mobilitare per la sua unità energie paragonabili a quelle suscitate dai conflitti e dalle rivalità del passato.

La costanza di essere inglesi

«Il Giornale», 27 novembre 1985

Nelle ultime settimane si è molto parlato, in Italia, di rinascita del sentimento nazionale e di ritorno ai valori patriottici. Se ne è visto il segno nei fatti di Sigonella e di Ciampino, e nel generale compiacimento con cui l'opinione pubblica ha accolto l'invio di una nota di protesta al governo degli Stati Uniti; anche se da Washington ci si è limitati a rispondere con un «Caro Bettino». La stessa leggerezza con cui si parla di queste cose, e la sproporzione tra i fatti della cronaca e l'entità dei valori che si dicono in tal modo risuscitati, potrebbe essere un buon argomento per mostrare che di resurrezioni non ce ne sono state. Naturalmente, agli italiani non manca la coscienza della propria identità nazionale, e il sentimento di appartenenza a una sola collettività politica. Ma si tratta di un sentimento e di una coscienza, per così dire, depotenziati rispetto al passato, e tuttora menomati dalle ferite ricevute durante la seconda guerra mondiale. È anche probabile che il livello al quale questi valori o sensazioni si sono assestati negli ultimi decenni sia il più rispondente alla realtà del paese, al suo posto nel mondo e ai compiti che ad esso si pongono. Ma questo non può giustificare che si chiudano gli occhi alle differenze che su questo terreno esistono fra l'Italia e paesi che hanno avuto una storia ben diversa e coronata da ben altri successi.

Una buona occasione per riflettere su questo punto in modo più disteso e meno legato all'attualità può essere la lettura della *Storia dell'Inghilterra* a cura di Kenneth O. Morgan che adesso appare in italiano (Bompiani, Milano 1985, pp. 565). Sono dieci saggi, dovuti a specialisti

dei singoli periodi, in ragione della difficoltà o impossibilità che un solo autore possa, al livello degli studi di oggi, dominare una così vasta materia. Ma il modello a cui l'opera esplicitamente si richiama è un classico dovuto appunto a un solo grande storico, la *Storia d'Inghilterra* di G.M. Trevelyan, apparsa nel 1926, quando una simile impresa era ancora possibile a livello individuale. L'ambizione di Morgan e dei suoi collaboratori è infatti di dare, come fece a suo tempo Trevelyan, una immagine di ciò che la società inglese è stata dal tempo della conquista romana ad oggi nei suoi aspetti più significativi, dalla politica ai rapporti di produzione al costume alla vita religiosa e morale all'arte alla letteratura. E in effetti la presentazione della materia richiama con dignità il grande modello, affidandosi a uno stile piano e convincente, e ad una informazione ricca e aggiornata ma tuttavia libera dalle costrizioni dei tecnicismi che negli ultimi decenni hanno invaso il terreno della storia sociale. Il risultato ne guadagna certamente in efficacia e in forza di persuasione, e dunque nella essenziale capacità di comunicare al lettore una determinata immagine e un determinato giudizio della storia inglese. Con questo non si vuol dire che le riserve avanzate a suo tempo da E.J. Hobsbawm e dai suoi molti sostenitori nei confronti della storia sociale alla Trevelyan siano del tutto prive di validità; né si nasconde che i risultati raggiunti in opere come quella curata da Morgan hanno tuttavia il loro costo, in termini di approfondimento analitico di aspetti e problemi anche importanti. La soluzione che privilegia le storie speciali, e da esse tende a illuminare lo sfondo in una prospettiva d'insieme rimane, a mio giudizio, la più soddisfacente sul piano intellettuale. Ma comunicare al mondo della cultura una visione della storia che gli specialisti non sono spesso in grado di dare rimane uno dei compiti più alti della storiografia autentica. E nella raccolta di Morgan questo obiettivo è in gran parte raggiunto.

La visione della storia inglese che il libro trasmette ai suoi lettori emerge dunque con limpida chiarezza. È una storia vista con sobrietà e rigore intellettuale, sulla base di una informazione aggiornata e precisa, nella quale non c'è più posto per molte ingenuità che derivavano dalla fede nel progresso unilineare della vecchia storiografia *whig*. E tuttavia ne risulta la vicenda di un popolo che attraverso deviazioni e fratture anche violente ha conservato la coscienza di una sua ammirevole continuità; che anche nei suoi gruppi di opposizione più radicale e più estrema non ha mai perduto la coscienza della sua unità e della solidarietà nazionale; che ha certo attraversato molte crisi ma che in fondo è sempre arrivato primo a tutti gli appuntamenti importanti della storia. La formazione di un solida monarchia nazionale, la rivoluzione intellettuale e religiosa dei tempi moderni, le libertà politiche, la rivoluzione industriale, la moderna realtà urbana legata per mille fili al mercato mondiale hanno visto l'alba in Inghilterra prima che altrove. E va da sé che l'Inghilterra si è sempre trovata dalla parte giusta nelle grandi contese inter-

nazionali e anche quando può parere che le cose non siano andate così, come nella guerra d'indipendenza americana, è tuttavia chiaro che l'Inghilterra non solo resse bene alla prova sul piano militare ma che seppe perdere come nessuno avrebbe saputo fare al posto suo.

Che questo sia proprio la verità, e soprattutto che sia questa tutta la verità è lecito dubitare. A un quadro così armonioso l'opera giunge infatti solo col sacrificio di alcuni particolari non proprio insignificanti. Chi da questo libro volesse sapere qualcosa di preciso intorno alla grande carestia che nel 1846-47 provocò in Irlanda la morte di due milioni di persone a qualche centinaio di miglia dalla dilagante prosperità dei benestanti inglesi; o volesse informazioni sui campi di concentramento per la prima volta istituiti nella guerra angloboera; o si chiedesse com'è avvenuto lo sterminio della popolazione di un intero continente come l'Australia, resterebbe deluso. E la sua delusione crescerebbe se si interrogasse sulla persistenza, in pieno secolo XX, di istituzioni giudiziarie e scolastiche arcaiche o di privilegio sociale da gran tempo scomparse sul continente. La rivoluzione laburista degli ultimi decenni e certe forme esasperate di emarginazione non sono nate dal nulla: come non vengono dal nulla posizioni come quella del «Times» che di recente ha qualificato di «mafiosa» ogni politica di Unione europea, sgradita, com'è noto, al di là della Manica.

Anche il nazionalismo inglese, come tutti i nazionalismi, esige dunque pesanti tributi sul terreno della cultura e della storiografia in particolare. In questo senso, gli storici italiani possono vantare una posizione privilegiata. Ma è anche vero che solo una coscienza nazionale ben solida e fiduciosa in se stessa può produrre libri come quello di cui parliamo, con i suoi difetti ma anche col suo valore innegabile di documento. L'impossibilità che un libro del genere, con pregi e con difetti analoghi, venga oggi scritto in Italia sulla storia italiana, mostra efficacemente la differenza fra le nazioni che nella storia possono vantare una somma di successi assai maggiori delle sconfitte, e quelle, come la nostra, che ogni giorno sono costrette a interrogarsi sul loro ruolo nel mondo.

Il messaggio della libertà

«Il Giornale», 25 aprile 1986

A partire dal 1974 Paolo Sylos Labini si è impegnato in uno sforzo di analisi della società contemporanea che, iniziato con l'ormai celebre *Saggio sulle classi sociali*, è proseguito con gli studi sullo sviluppo, l'inflazione e la produttività, vien ora ripreso in un volume dedicato a *Le classi sociali negli anni '80* (Laterza 1986, pp. 263).

Gli strumenti sono quelli della scienza economica e della statistica: ma essi sono messi al servizio di una visione della realtà che non conce-

de nulla alle tentazioni deterministiche. Le istituzioni, intese come «storia solidificata», il potere politico, gli ideali morali, incidono sullo svolgimento della società non meno degli interessi economici e delle innovazioni tecnologiche. Riconoscerlo significa ammettere che un largo campo di azione è riservato alle libere scelte degli individui e delle collettività: e la ricerca di processi obbligati e necessari va sostituita con quelle di tendenze che possono essere favorite o contrastate, ma che vanno conosciute e analizzate come elementi essenziali del mondo in cui siamo chiamati a operare. Le stesse classi sociali si identificano intorno a fatti non solo economici ma anche culturali e politici. Sylos Labini non vuole certo fare opera di storico: ma in un'epoca nella quale si fa spesso passare per storia sociale un miscuglio di cose inutili e noiose, a me pare che nell'analisi dell'economia ci sia molta più storia di quanta se ne trovi nelle tante indagini sulle «strategie parentali», le «feste», i manicomi, le stragi di gatti e simili.

La questione che sta al centro di questo volume è, quella, di grande rilevanza storica, del rapporto fra due fondamentali valori della libertà e dell'uguaglianza, che abbiamo ricevuto in eredità dalla rivoluzione americana e soprattutto dalla rivoluzione francese. Il socialista Sylos Labini ritiene che il liberalismo si sia arrestato troppo presto nella sua battaglia per la generalizzazione della libertà politica; e che spetta al socialismo andar oltre, rimuovendo gli ostacoli economici che in molti paesi ancora si oppongono alla creazione di una società autenticamente democratica. Dove la libertà è privilegio di pochi, l'oligarchia dominante è indotta prima o dopo ad assumere atteggiamenti autoritari nello sforzo di sbarare agli altri l'accesso al potere politico; e dove invece si è raggiunto un certo equilibrio nella distribuzione del reddito è inevitabile che le masse aspirino a far valere la loro voce e a emanciparsi dalla soggezione ai gruppi di élite.

Una migliore ripartizione del reddito deve dunque accompagnarsi allo sviluppo della democrazia politica. Ma Sylos non crede che per questo sia necessaria la nazionalizzazione dei mezzi di produzione, come ha sempre sostenuto il socialismo marxista. La distribuzione di azioni ai dipendenti, l'affitto di impianti a cooperative, forme diverse di intervento pubblico bastano ad assicurare misure di socialità sufficienti: e qualche esempio se ne è visto anche in paesi del socialismo reale come l'Ungheria (anche se negli ultimi tempi si è dovuta constatare una battuta d'arresto). Ma soprattutto è necessario, a giudizio di Sylos Labini, che i paesi socialisti rinuncino alla burocratizzazione che caratterizza il sistema sovietico, e che ha prodotto una misura disastrosa di ritardo e di inefficienza, drammaticamente documentata dal fatto che l'Unione Sovietica è il solo paese al mondo che nell'ultimo periodo abbia visto addirittura diminuire la durata media della vita (da 72,1 anni nel 1965 a 69,3 nel 1981). Non potendosi parlare di una ridotta disponibilità di prodotti alimentari, Sylos è incline ad attribuire questo declino alla rigidità dei ser-

vizi sanitari, già scadenti e soprattutto incapaci di adattarsi con la necessaria elasticità al passaggio dai vecchi ai nuovi tipi di malattie caratteristici della società contemporanea.

Se a ciò si aggiunge l'accentuata tendenza al decentramento delle attività produttive determinata negli ultimi anni dalle applicazioni dell'elettronica, che pose problemi insolubili in termini di pianificazione centralizzata, si comprende come oggi si abbia l'impressione di assistere a una vera e propria bancarotta politica e ideologica del sistema sovietico. Altro che raggiungere e superare gli Stati Uniti, come ancora si prometteva fino a qualche decennio fa! Se poi si aggiunge che nel sistema della *nomenklatura* vi è ben poco spazio per l'antico ideale dell'uguaglianza, un socialista come Sylos è autorizzato a voltare definitivamente le spalle a questo dio il cui fallimento è oggi sotto gli occhi di tutti.

Ma si può dire che il messaggio della libertà e dell'uguaglianza sia stato invece raccolto interamente dai sistemi capitalistici cioè da quelli, come esattamente li definisce Sylos, in cui esiste un mercato non solo dei prodotti ma anche del lavoro? La libertà politica è assicurata in larga misura nel gruppo dei più avanzati fra questi sistemi. Più complesso il discorso sull'uguaglianza. Sylos è convinto, e lo ha già detto altre volte, che le radici delle differenze di classe in Europa e in America latina vanno ricercate nelle istituzioni feudali, europee all'origine ovvero trasferite nel nuovo continente dai conquistatori iberici. Da questo peccato d'origine furono invece immuni le colonie inglesi d'America, che nella nuova Inghilterra furono subito organizzate su basi democratiche e nel Sud conobbero la schiavitù ma non il feudalesimo. Se tuttavia gli Stati Uniti registrano squilibri sociali impressionanti e vergognosi, e almeno un 10% della popolazione in condizioni di autentica miseria, ciò si dovrebbe al continuo afflusso di emigrati, che nelle nuove leve vengono per qualche decennio ghettizzati e ridotti alla condizione di minoranze etniche sottoprivilegiate: come accadde un tempo per gli immigrati italiani e irlandesi e tuttora accade per i latino-americani.

Radici etniche ha anche il problema negro, che ha pure carattere soprattutto etnico, e che tuttavia consente anch'esso di registrare graduali progressi.

Se questa analisi sia interamente persuasiva è un tema di discussione ancora aperto. L'inesistenza del socialismo negli Stati Uniti, anche se riconducibile a persuasive ragioni economiche e culturali, non può essere esclusa dal ventaglio delle spiegazioni possibili. L'unione di libertà e di uguaglianza sembra più visibile nei paesi che hanno conosciuto esperienze socialdemocratiche importanti, come la Scandinavia (accomunata tuttavia agli Stati Uniti dalla mancanza di un passato feudale) la Gran Bretagna e la Germania. La stessa tradizione feudale, che ha lasciato tracce importanti in Germania e in Giappone, non può essere valutata, in questo senso, in termini solo negativi.

La legislazione sociale bismarckiana andrebbe menzionata, a tale pro-

posito, accanto alla particolare struttura dei rapporti fra imprese e lavoratori nei grandi complessi produttivi e finanziari giapponesi. Ma, qualunque sia la forma talora diversa e opposta che assume nei vari sistemi, una qualche misura di intervento pubblico sembra inevitabile al fine di compensare gli squilibri che continuamente si riproducono all'interno del sistema capitalistico.

Giacobinismo e democrazia

«Il Giornale», 22 maggio 1986

Siamo in molti ad avvertire un certo disagio quando si afferma che la democrazia moderna discende direttamente da Robespierre e dal Terrore. È in fondo, come ammettere una qualsiasi parentela fra l'ideologia, che professiamo, della tutela dei diritti, della tolleranza, della libertà per ognuno di partecipare come sa e può alla formazione delle decisioni collettive, e il regime sanguinario della ghigliottina, dei mitragliamenti di massa con scioglimento dei sopravvissuti, dei massacri dei prigionieri, degli annegamenti collettivi, senza distinzioni di sesso né di età? La statua della libertà era stata bensì velata per non vedere queste cose, e il tribunale di Fouquier-Tinville assolveva quei singolari personaggi che non riteneva meritevoli di morte: ma per consolarsi è troppo poco. C'è stato bensì qualcuno che ai terroristi ha dato lode di avere escogitato i mezzi meno dolorosi per mandare a morte i propri avversari, persuaso, com'è ovvio, che la mitraglia e la morte per annegamento rientrano in questa categoria: ma che cosa non si è detto a proposito della Rivoluzione? E poi si tratta di giudizi di un inglese («non Angli sed Angeli»): e nella patria di tutte le libertà non è difficile trovare anche oggi, fra i seguaci degli Scargill e C., dei soggetti ai quali solo la resistenza della Thatcher impedisce di trasformare il terrorismo in un'attività a pieno tempo, con l'aggiunta di un buon pizzico della follia propria dei tempi e del paese.

Ma, nonostante tutto, come negare interamente la validità di una tradizione che attraversa tutta la nostra storia, dal Novantatre a oggi? Avverte giustamente Giuseppe Galasso in *Italia democratica. Dai Giacobini al partito d'azione* (Le Monnier) che, a mettersi su questa strada, si rischia di risolvere la democrazia nel suo momento liberale: che è certo importante, ma che non assorbe e non può esprimere l'aspirazione all'uguaglianza, alla redistribuzione dei redditi, alla partecipazione delle masse al potere; connotazioni essenziali al concetto e alla realtà storica della democrazia. Nessuno, forse, ha demolito più lucidamente di François Furet le distorsioni terroriste (e meglio sarebbe dire staliniste, alla Mathiez) della storia rivoluzionaria: tuttavia a lui pure si deve la definizione più penetrante del nuovo avvento che fra il 10 agosto 1792 e il 9 termidoro (27 luglio) 1794 si produsse nella storia del mondo. La cen-

tralizzazione monarchica aveva chiuso i canali tradizionali che per secoli avevano portato i sentimenti popolari a contatto col potere. Adesso toccò agli intellettuali farsi interpreti delle masse: e al «popolo» di farsi esso stesso potere, con l'intervento diretto della sua volontà e della sua forza sulla scena finora riservata alle sole élites. In un mondo avviato a perdere ogni riferimento trascendente la nuova rivelazione doveva acquistare una carica che nessun'altra riuscirà a pareggiare nel mondo moderno.

V'era certamente, in questo nesso politico-ideologico, una debolezza che Galasso mette assai bene in luce. L'avversione al privilegio, l'ostilità alle grandi accumulazioni di ricchezza e di potere, la diffidenza per le grandi organizzazioni che a ogni istante minacciano di stritolare il debole e il povero, non si organizza, nella democrazia, in una critica radicale e coerente come nel socialismo, mentre rifiuta in pari tempo la sollecitazione delle forze sociali di ogni tipo e il dinamismo che sono propri della visione liberale. Da ciò una certa «minorità», una sorta di soggezione che la democrazia ha spesso rivelato nei confronti delle spinte concorrenti del liberalismo e del socialismo con le quali si è trovata spesso a mescolarsi. Ma da ciò anche, nota ancora Galasso, una sua innegabile «pervasività», che si manifesta nello zelo col quale il liberalismo e il socialismo hanno cercato di darsi connotazioni «democratiche»: così che sempre più spesso si è parlato e si parla di liberaldemocrazia e di socialdemocrazia, di democrazia liberale e socialista, per non parlare delle democrazie di varia aggettivazione, cristiane o popolari...

Senza troppo semplificare si può forse dire che nessun regime democratico può escludere una certa misura e certe forme di diretto intervento popolare sulla scena politica. Le forme e la violenza di questi interventi sono molto cambiate nel tempo, dalle «giornate» rivoluzionarie di qualche secolo fa, cioè dall'insurrezione armata in piena regola, sino alle dimostrazioni di massa non sempre e neanche troppo spesso pacifiche dei giorni nostri. Ma per varie che siano queste forme di intervento, esse possono tuttavia ricondursi a una radice comune: la convinzione che il popolo in quanto tale abbia il diritto di far pesare direttamente la sua volontà e la sua forza sulle decisioni di chi pretende di agire nel suo nome. Non si può dire dunque che nel suffragio universale si esauriscano interamente le istanze della democrazia. La sclerotizzazione dei processi democratici di cui siamo testimoni in tanti paesi, compreso il nostro, mostra che anche il voto universale può diventare strumento di privilegio nelle mani di nuove «aristocrazie». La creazione di nuovi spazi di espressione della volontà popolare, la conquista di sempre nuovi spazi di autodecisione e di autonomia è dunque parte ineliminabile di ogni processo democratico. Tutto ciò è anche liberalismo: ma la democrazia comporta una valorizzazione della «massa» in quanto tale e una istanza solidaristica che rimane estranea al liberalismo più interventista e «democratico».

La storia? Non è mai neutra

«Il Giornale», 6 luglio 1986

Giorgio Candeloro merita la gratitudine degli italiani. Con trent'anni di assiduo lavoro, senza deviazioni né cedimenti, ha dato al paese una storia degli ultimi tre secoli che ha pochi riscontri anche nella produzione storiografica dei maggiori paesi di cultura (Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, XI 1945-50, Feltrinelli, pp. 365). Sono quasi cinquemila pagine di narrazione condotta con la coerenza e l'unità di visione che è possibile solo all'opera di unico autore (ed è spesso difficile da raggiungere anche quando l'autore è uno solo), e che investono soprattutto la storia politica, ma con ampi riferimenti e analisi alle strutture economiche, alla vita culturale, alle vicende religiose. L'andamento narrativo prevale sulle indagini analitiche, anche se queste vi sono, e spesso condotte con acume e rigore: ma resta da dimostrare che la centralità della narrazione non sia un pregio in un'opera di storia, nonostante i tentativi affannosi e sempre meno persuasivi dei fautori di vari tipi di storia «nuova». E va subito aggiunto che si tratta di una narrazione che non ostenta una presunta neutralità, ma muove invece da un ben chiaro e dichiarato punto di vista. Per Candeloro, convertitosi al marxismo, come tanti intellettuali italiani, negli anni della Resistenza e del dopoguerra, questo punto di vista è la visione gramsciana della storia d'Italia. Ma è necessario mettere anche in rilievo che le premesse ideologiche, dapprima assunte con qualche rigidità dogmatica, come era proprio dei tempi (il I volume apparve nel 1955) si sono venute facendo nei volumi successivi più articolate e più duttili, così da rendersi più aperte al discorso critico senza tuttavia perdere la loro specifica fisionomia.

Bisogna però ammettere, e spiace doverlo fare, che queste aperture nell'ultimo volume sono venute un po' meno, in confronto ai volumi dedicati ai decenni precedenti. Non è difficile spiegarlo. Gli anni dal 1945 al 1950 furono anni che l'autore, come tutta la sua generazione, visse in prima persona, a un livello di partecipazione intellettuale e morale fra i più elevati. Impressioni e giudizi formati allora furono per molti, e certo non per il solo Candeloro, esperienze indelebili. Queste esperienze Candeloro le visse da antifascista e da comunista: ed esse influenzano in larga misura il suo giudizio di storico. Così, il trattato di pace fu probabilmente quanto di meglio l'Italia poteva ottenere, e Candeloro giustamente prende le difese, nella sostanza, della linea tenuta dal governo De Gasperi. Ma non è sicuro che si possa registrare come un vantaggio per il nostro paese la perdita delle colonie, imposta nel quadro di una disastrosa sconfitta; e non andrebbero dimenticate le ragioni che indussero un Croce a condannare così duramente le condizioni imposte dai vincitori, fra le quali non ne mancarono, specie per volontà sovietica, di veramente umilianti, come la consegna della flotta da battaglia o di simboli come la nave-scuola «Cristoforo Colombo». Sono cose da valutare non nella loro materialità di eventi singoli, ma per spiegare agli italiani, che

hanno il diritto di saperlo, che cosa ha significato per la vita morale e politica del paese una guerra mondiale perduta nel modo in cui l'abbiamo perduta noi. Così come il ritratto di uno Stalin tutto arroccato in difesa è solo una parte, e una piccola parte, della verità; e la «doppiezza» di Togliatti non fu solo una escogitazione della propaganda anticomunista, se è vero che le professioni di fedeltà costituzionale dell'uomo che per tanti anni fu esponente della più rigida ortodossia staliniana si accompagnavano a spinte insurrezionalistiche reali, a un conformismo filosovietico che davanti a ciò che allora accadeva nell'Europa orientale assume i caratteri della complicità, a una politica nella quale il ricorso alla piazza ebbe un ruolo non secondario a fianco della presenza parlamentare del Pci.

Davanti a tutto questo la condanna della «repressione poliziesca» e delle «stragi» compiute dalle forze dell'ordine, e in genere il giudizio totalmente negativo dell'anticomunismo che caratterizzò tanta parte della democrazia italiana in quegli anni non può non apparire unilaterale e incompleta; e forse non solo a chi, come lo scrivente, visse quei fatti da posizioni diverse da quelle di Candeloro. Ma non è meno importante che nel ripensamento della storia della penisola con cui l'autore chiude la sua trentennale ricerca vi siano posizioni che innovano profondamente sulle tesi che per anni sono state al centro della vita intellettuale italiana. Basti ricordare a questo proposito l'abbandono della ipotesi gramsciana di una rivoluzione agraria di tipo giacobino nel Risorgimento. Candeloro scrive adesso che «la "azione sui contadini" sarebbe stata, se non proprio impossibile certamente tale da dare risultati molto scarsi e nel loro complesso deludenti per i contadini stessi» (p. 299). Qualche decennio fa sarebbe stato impossibile raggiungere un accordo su punti come questo. Che adesso ciò avvenga è il risultato, non trascurabile, di uno sforzo al quale hanno collaborato molte delle forze più attive della storiografia italiana.

L'enigma inglese

«Il Giornale», 5 agosto 1986

L'apertura dell'aristocrazia inglese verso i ceti medi, e l'elasticità con la quale essa seppe assorbire i maggiori esponenti del commercio e dell'industria, è una delle nozioni più largamente accettate nella moderna cultura storica e politica. A questa elasticità si dovette la rivoluzione agraria, per la prima volta realizzata nelle grandi proprietà fondiarie della nobiltà inglese. Lo spazio che l'élite terriera dominante riservò alla tutela degli interessi dei ceti medi aprì la strada alla rivoluzione industriale. La disposizione a far proprie le istanze più vitali che via via maturavano al di fuori della società aristocratica consentì di assicurare una stabilità politi-

ca che per quasi tre secoli fu oggetto di ammirazione e invidia dei ceti dominanti di ogni paese, e che riuscì a conquistare anche il rispetto di rivoluzionari della taglia di un Marx e di un Engels. La storia della classe dirigente inglese diventò in tal modo, e rimane tuttora, il modello di ogni politica che voglia assicurare al tempo stesso beni così preziosi come il progresso civile ed economico, l'integrazione di nuovi ceti nelle vecchie strutture sociali e la tutela rigorosa delle libertà politiche.

Questa visione, sostenuta per secoli dalle testimonianze di innumerevoli osservatori, viene ora colpita nelle sue fondamenta da una documentata e precisa ricerca condotta da Lawrence Stone (L. Stone, J.C. Fawtier Stone, *An Open Elite? England 1540-1880*, Clarendon Press, Oxford 1984, pp. XXV, 566; un'edizione abbreviata ne è uscita quest'anno). Stone è uno storico di rango internazionale, ben noto anche in Italia per i suoi volumi sulla crisi dell'aristocrazia inglese al tempo della Guerra Civile e per la sua storia della famiglia in Inghilterra dal XVI al XIX secolo; e questo volume, che si affianca agli altri per i pregi della ricerca e della analisi, li supera probabilmente per l'importanza del problema che vi è discusso.

L'indagine fa perno su tre contee rappresentative: lo Hertfordshire, nelle vicinanze di Londra, e teatro dunque di un intreccio più stretto tra fortune cittadine e borghesi e nobiltà di contea; il Northamptonshire, lontano da ogni grande città (nessun borghese di Birmingham entrò nell'*élite* fondiaria della regione), mediocrementemente fertile, e tuttavia collocato sulla via dei grandi trasporti di carbone; e il Northumberland, ai confini della Scozia, rimasto a lungo segregato dalle maggiori correnti della vita nazionale, anche per la tenace fedeltà al cattolicesimo di buona parte di quella nobiltà provinciale. In queste tre contee Stone ha studiato le famiglie terriere più cospicue attraverso le vicende delle grandi residenze di campagna da esse costruite, trasformate e possedute - se si trattava davvero di famiglie dell'*élite* - per la durata di secoli. La residenza di campagna di una grande famiglia è infatti, spiega Stone, cosa ben diversa dalla villa di cui molti commercianti, professionisti o industriali erano proprietari nei dintorni delle città, e che in buona parte erano destinate al riposo di fine settimana o all'intrattenimento occasionale di ospiti e membri della parentela. La residenza di campagna dei membri dell'*élite* era invece costruita secondo il modello della corte principesca, disponeva di grandi spazi per ricevimenti a cui affluivano tutte le notabilità locali, era al centro di grandiosi giardini e parchi e di spazi per gli sport, primo fra tutti la caccia alla volpe; oltre, naturalmente, agli uffici per l'amministrazione di proprietà terriere che non avevano confronto nell'Europa occidentale, così che nel 1873, 1.700 famiglie possedevano il 40 per cento della proprietà terriera, ed erano titolari di un quarto o forse di un terzo della rendita fondiaria del paese. Questo mondo è ben noto attraverso testimonianze letterarie e studi che si sono infittiti negli ultimi decenni. Ma la novità delle conclusioni di Stone è

che la stragrande maggioranza di queste famiglie, titolari del potere politico, della giurisdizione e del governo locale, dotate di un'educazione superiore alla media, depositarie di una «influenza» incontestata sugli altri strati sociali e oggetto di una non meno incontestata «deferenza», rimasero, dalla Dissoluzione della Chiesa nel 1540 sino alla crisi agraria iniziata nel 1873, sostanzialmente le medesime; e i nuovi venuti entrati, in misura assai modesta, nei loro ranghi, provenivano non già dal commercio, dalla banca o dall'industria, ma, come nel resto d'Europa, soprattutto dalle professioni e dalle cariche pubbliche.

In che modo una classe così ristretta, e per tanti aspetti diversa dagli strati del paese che per primi aprirono la strada alla moderna civiltà industriale, abbia potuto conservare così a lungo la sua posizione dominante, è una domanda a cui solo l'intera storia d'Inghilterra può dare risposta. Stone si pone piuttosto il problema, più specifico ma per certi aspetti non minore, di come la leggenda della apertura e della eccezionale mobilità della società inglese verso l'alto abbia potuto reggere per tanto tempo e avere tanto successo. E risponde che, nonostante tutto, l'Inghilterra era diversa dal resto d'Europa almeno in due aspetti fondamentali. Il primo stava nella straordinaria capacità di assimilazione culturale dell'*élite* nei confronti del vasto ceto intermedio, rimasto sempre fisso al modello di vita aristocratico per via di uno snobismo così articolato e diffuso da non avere riscontro in nessun'altra società passata, presente e (speriamo) futura. Il secondo era l'assenza di precise barriere legali fra un ceto e l'altro, che valessero a isolare i privilegiati dal resto del paese.

Ma se pochi dubbi si possono avere sulla influenza pervasiva dello snobismo in ogni settore della vita inglese, l'accento posto sulla mancanza di rigide distinzioni legali nel paese più aristocratico d'Europa somiglia un po' troppo alle versioni nate appunto sul tronco della leggenda che Stone ha smascherato. Non direi, per esempio, che nella maggior parte dell'Italia settecentesca vi fossero fra nobiltà e borghesia barriere legali più nette che in Inghilterra: mentre da noi la commercialità dei feudi e dei titoli che vi erano annessi, oltre alle nobilitazioni *ex-officio*, rendeva l'accesso all'aristocrazia di gran lunga più agevole. Per converso, è difficile pensare che nel paese della «Old Corruption», cioè di quel fittissimo sistema di abusi e privilegi che artificiosamente volgeva a pro dell'*élite* aristocratica una fetta cospicua del reddito nazionale, solo una piccola minoranza di radicali riuscisse a intravedere la realtà del sistema sociale sottostante. Piuttosto, sarà forse da sottoporre a un'ulteriore e più approfondita riflessione la trama nascosta del potere nel paese dell'«Habeas corpus», che al tempo stesso consentiva l'arruolamento forzato nelle forze armate con la complicità della magistratura, che faceva del consenso parlamentare alle imposte il perno del sistema politico ma consentiva ogni arbitrio nella riscossione dei dazi di consumo, che affidava a giudici di classe poteri enormi su ogni cittadino non privilegiato,

e che conduceva al tempo stesso una politica estera dichiaratamente ispirata agli interessi commerciali del paese proclamandosi baluardo e vindice della libertà del mondo. Una considerazione più seria di queste materie potrà svolgere interamente la fecondità dei risultati raggiunti da Stone, e contribuire in misura rilevante allo sviluppo del pensiero politico.

Catania la padana

«Il Giornale», 28 novembre 1986

Una città che da 68.000 abitanti nel 1861 è passata a 378.000 nel 1984 (che diventano oltre 800.000, se si considera l'area metropolitana identificata da studi recenti) è l'oggetto di un libro (*Catania*, Laterza, pp. 360), in cui Giuseppe Giarrizzo porta la carica intellettuale, fatta di sapere e di impegno critico e morale, che è testimoniata da tutti i suoi studi. La sostiene una scrittura nervosa e asciutta, dove l'immagine e il dato analitico si sostengono a vicenda, e l'evocazione letteraria non è mai nostalgica e fine a se stessa ma strumento di una più aderente conoscenza della realtà. Concepito come storia essenzialmente municipale, il libro lascia relativamente poco spazio a fatti ed elementi che direttamente si richiamano a sviluppi della storia nazionale; con una discriminazione che talora mi è parsa persino troppo precisa, quando si tratta di momenti che molto hanno significato anche per la vita della collettività cittadina. In primo piano sono, come è naturale, le vicende dell'amministrazione municipale, gli sviluppi urbanistici, la composizione sociale e le attività economiche: ma anche il sentimento di sé che accompagna la comunità nelle diverse epoche, e che ha anche avuto espressioni letterarie di non secondaria importanza, da Verga a De Roberto a Brancati. Nomi che certo non esauriscono una vita intellettuale assai più articolata e ricca di testimonianze, ma che sono quelli nei quali accanto alla voce dialettale di Martoglio e alla poesia di Blandini, si colgono le testimonianze più chiare della coscienza della «catanesità».

L'ingresso nello Stato unitario trovò Catania già in fase di sviluppo accelerato, grazie alla iniziata costruzione del porto, che doveva farne il centro commerciale di un retroterra agricolo ricco di colture specializzate ad alto reddito. Si aggiunse l'industria della raffinazione dello zolfo, così da imprimere alla città uno sviluppo ulteriore, demografico e urbanistico, che caratterizza i due o tre decenni successivi. Sorse così l'ideologia e il programma della «Grande Catania» o della «Milano del Sud»; ed essa trovò la sua espressione più tipica nell'amministrazione e nell'egemonia socialriformista di Giuseppe De Felice, che in età giolittiana sembrò importare modelli padani sconosciuti a gran parte delle città meridionali. Ma già prima, quando De Felice ancora si accingeva a diventare il leader «rivoluzionario» dei Fasci siciliani, la storia ammini-

strativa della città era stata un succedersi poco edificante di camarille e di gruppi di potere, prima legati ancora alla vecchia nobiltà (e protagonista dei *Vicerè* di De Roberto, trasparente allegoria dei primi passi di Antonino di San Giuliano nella vita pubblica), e in seguito strumento dei nuovi interessi industriali e commerciali di una borghesia recente e tuttavia incapace di un disegno veramente moderno. La «Grande Catania» restò dunque allo stato di progetto; e la decadenza successiva alla prima guerra mondiale, invano contrastata dalle ambizioni di chi per qualche anno poté davvero sognare una Sicilia mediatrice fra la penisola e il suo avvenire africano, sboccò invece nella «città della noia» rimasta nelle memorie degli anni trenta. Nel secondo dopoguerra, gli anni della ricostruzione e dell'intervento straordinario furono l'occasione di un altro ventennio di grande slancio edilizio, e di un avvio di attività industriale per qualche tempo rigogliosa: sull'onda delle nuove grandi fortune tornò di moda la formula della «Milano del Sud». Ma ancora una volta il processo si dissolse e si inaridì nelle sue interne contraddizioni; e l'ultimo decennio non più, come dice Giarrizzo, di malgoverno ma ormai di non governo, ha fatto di Catania un modello europeo di città invivibile: per la mancanza di sicurezza, di assistenza sanitaria e di servizi pubblici, per la paralisi del traffico, per il dilagare di un abusivismo edilizio fuori controllo: il tutto inquadrato nell'ingresso in forze della mafia in una zona che ne era rimasta immune fino agli anni sessanta.

Giarrizzo ha ragione di dire che una realtà di questo tipo, difficile da descrivere, è ancora più difficile da interpretare. Da parte nostra vorremmo mettere l'accento su una duplice realtà, da identificare ai due estremi fra i quali è sempre stato sospeso il destino di Catania. All'un capo, una classe dirigente incapace di essere veramente tale, di dirigere cioè e controllare la collettività nel suo insieme e nell'insieme generale, e solo adatta a imporre prevaricazioni e abusi su scala individuale e familiare in ogni genere di attività: dalla politica al commercio alla cultura alla scuola. All'altro capo una massa popolare che non è mai diventata vero proletariato, in cui il commercio al minuto e l'artigianato, esercitati al livello della mera sopravvivenza, sono stati scuola - e qui non vedo i contenuti che Giarrizzo riesce a scorgere nella «cultura» dell'artigianato catanese - di un atteggiamento verso la vita sguaiato e arrogante, fatto di levantina furbizia e di sostanziale mancanza di carattere. V'è anche da ricordare, sullo sfondo, la difficoltà di una situazione economica che anni di boom consumistico non riescono a cancellare. Per decenni il comune si resse sul dazio consumo, a livelli doppi di quelli registrati nella media nazionale. Ma anche qui è innegabile una corresponsabilità di chi non seppe assicurare che i più agiati dessero il giusto contributo alle spese della collettività; come poi non ha saputo utilizzare nell'interesse collettivo i molti mezzi elargiti per decenni da Stato e Regione.

Come molte città dell'Europa mediterranea, Catania è oggi sospesa fra civiltà dell'informatica e Terzo mondo. La cultura locale, tesa al mo-

dernismo progressista, raccomanda un modello che la società catanese si rifiuta di adottare. È questo il rimprovero più grave che Giarrizzo (vicesindaco, ricordiamo, fino a qualche settimana fa) muove al presente della sua città. Ma forse più che nella cultura l'avvenire, se un avvenire ha da esserci per Catania, va cercato nella politica. In una politica che in qualche modo riesca a metter fuori gioco quel nodo di affarismo che oggi passa per politica, e che attacchi alla radice quel «miscuglio informe di destrezza e di arroganza, di miseria materiale e di cinismo» di cui è fatta tuttora gran parte di ciò che si chiama «catanesità».

Jessie l'impetuosa

«Il Giornale», 21 dicembre 1986

Non è troppo raro che i difensori facciano più danno dei detrattori alla causa che sta loro a cuore. È capitato anche per ciò che riguarda la storia e la tradizione del Risorgimento: ma in questo caso in misura così cospicua da sollecitare qualche riflessione.

Si può dire infatti che, al di là di tutti i loro contrasti, moderati e democratici, avversari acerrimi durante e dopo la vicenda risorgimentale, si siano dati la mano nella tendenza a presentare una versione del periodo epurata degli elementi più drammatici e meno assimilabili nel generale consenso dell'opinione «patriottica» che si voleva costruire intorno all'Italia unita.

Usciti vincitori dal confronto, i moderati avevano interesse a mostrare che la soluzione monarchica aveva realizzato appieno le finalità nazionali proposte anche dai repubblicani e rivoluzionari, grazie a una linea politica assai più concreta ed efficace di quella mazziniana, nobile negli intenti ma caratterizzata da una patetica ingenuità nei mezzi e nei metodi di azione.

Da parte loro gli eredi del mazziniano, se da un lato mettevano in rilievo il primato ideale e pratico della iniziativa repubblicana e la parte decisiva del movimento popolare guidato da Garibaldi, erano tuttavia riluttanti a sottolineare gli aspetti più estremisti e violenti dell'azione repubblicana, fatta in misura non trascurabile di attentati e di iniziative «terroristiche» difficili da accettare anche da parte di larghi strati «patriottici». Anche per i moderati questi finivano per essere temi imbarazzanti, proprio in quanto potevano proiettare una luce troppo cruda su eventi di cui alla classe egemone importava, proprio perché tale, di promuovere l'universale accettazione come patrimonio di tutto il paese.

A creare questa immagine del Risorgimento contribuirono non poco anche gli scritti di Jessie White Mario: e non solo quelli che qui si ricordano (*Della vita di Giuseppe Mazzini*, prefazione di Indro Montanelli, Milano, Astra, 1986, pag. 499; id. *Vita di Garibaldi*, introduzione di

Guido Cerosà, Pordenone, Studio Tesi, 1986, pp. LIII, 596), ma anche molti altri lasciati dalla indomabile compagna di lotta, che fu tante volte a fianco di Mazzini e di Garibaldi. La giovane inglese che a partire dalla metà degli anni cinquanta aveva identificato tutta se stessa con la battaglia per la causa italiana, e aveva partecipato di persona a tanti dei suoi momenti più drammatici, dopo il 1870 (quando, a Digione, era stata a fianco di Garibaldi nella sua ultima battaglia), dedicò il resto della sua vita (morì nel 1906) a rivendicare la parte dei democratici e repubblicani nella creazione dell'Unità, e a raccogliere carte e testimonianze atte a smentire calunnie o menzogne moderate che potevano sminuire la figura dei suoi eroi e dei suoi compagni di lotta.

Lo stile è quello che la White aveva appreso nell'ambiente romantico dei cospiratori e degli ideologici della democrazia italiana: e dunque spesso turgido e ridondante, carico di iperboli e di espressioni patetiche che oggi riescono al nostro gusto poco sopportabili. Ma la White fu polemista violenta e intransigente quanto era stata combattente ardimentosa e cospiratrice ricca di coraggio fisico e morale: e ai fini della sua polemica raccolse anche una documentazione ricca e svariata, che nel suo insieme è un apporto non trascurabile alla storia della democrazia risorgimentale.

Nel quadro delle premesse già dette è evidente che Mazzini è per lei soprattutto l'Apostolo, e Garibaldi l'Eroe.

Ma va anche messo in rilievo che l'apologetica (o «agiografia», come presto si comincerà a chiamarla) di cui poi si farà colpa alla storiografia sul Risorgimento è cosa ben diversa nelle pagine di chi, come la White, rievocava esperienze direttamente vissute e cariche di emozioni e tensioni autentiche. E del resto, non poco del Mazzini ideologo si ritrova in queste pagine, così come vivide immagini di ciò che Garibaldi potè essere per i suoi seguaci. Non è, tuttavia, la vera storia del Risorgimento, o almeno non tutta la storia del Risorgimento. E, a questo proposito, valga un solo riferimento.

La White ebbe l'intelligenza politica di comprendere che la sinistra italiana non poteva rinunciare né alla componente mazziniana né a quella garibaldina: e ciò basta a spiegare come restasse sempre vicina ad ambedue i leader, anche nei momenti dei loro più accesi contrasti. Giunse persino ad ammettere che Garibaldi avrebbe potuto conciliarsi con lo stesso Cavour, se non fosse stato per i troppi malintesi (*Garibaldi*, p. 336).

Ma ciò non le impedì, nello stesso contesto, di amputare il celebre attacco del generale alla politica del governo (18 aprile 1860) delle parole che apertamente accusavano il ministero Cavour di aver voluto provocare, nel 1860, la guerra civile. In queste pagine va dunque cercata una testimonianza di indiscutibile livello, ma non una ricostruzione e un giudizio distaccato degli eventi.

E del resto, il distacco è davvero l'ultima qualità che si poteva atten-

dere da un personaggio impetuoso e intrattabile, generoso e violento come quello di cui Montanelli ha tracciato, nell'introduzione al *Mazzini*, un ritratto destinato a rimanere.

I brutti scherzi della «lunga durata»

«Il Giornale», 15 gennaio 1987

Quando, alcuni anni fa, si seppe che Fernand Braudel preparava una storia di Francia, la notizia fu accolta, nel mondo degli storici, con viva curiosità. Eravamo in molti a chiederci in che modo l'eminente studioso avrebbe condotto una trattazione nella quale l'ottica politica era sempre apparsa preminente. Alla politica, invece, Braudel, com'è noto, non aveva mai assegnato se non un ruolo superficiale, «*événementiel*», quale semplice manifestazione esterna della «storia profonda», delle strutture propriamente costitutive della realtà. Stato e nazione avevano sempre occupato, nella sua considerazione, un posto marginale. E come parlare, senza fare ricorso a concetti di questo tipo, della Francia e della sua storia?

Il tempo non ha concesso a Fernand Braudel di portare a termine la sua ultima fatica. Dei quattro volumi programmati, egli poté scriverne solo i primi due, che hanno già visto la luce, mentre nulla si è ritrovato del terzo e quarto volume, che Braudel voleva appunto dedicare allo Stato, alla politica, alla cultura, alle relazioni internazionali. Sono invece apparsi il primo, dedicato a una sorta di geografia storica della Francia (*L'identité de la France. Espace et Histoire*, Arthaud-Flammarion, Paris 1986, pp. 368; trad. ital., Il Saggiatore, Milano 1986, pp. 363), e il secondo, col sottotitolo *Les hommes et les choses*, in due tomi, che includono rispettivamente una storia demografica (Paris 1986, pp. 222) e una storia economica (Paris 1986, pp. 477). Con questo metodo, di successiva osservazione dal punto di vista delle diverse «scienze sociali», Braudel pensava di cogliere alla fine una storia tendenzialmente «totale» della molteplice realtà del suo paese. Era questo, a suo avviso, il compito specifico della storia, chiamata a svolgere «verso il passato», il ruolo che all'*insieme* delle scienze sociali spetta «verso il presente». Quasi pre-
wago dell'incalzare della fine, l'anziano e illustre studioso non mancò tuttavia di collocare, alla fine della parte che era giunto a redigere, una sorta di anticipata conclusione che riassume il senso e gli obiettivi generali dell'opera da lui disegnata.

Dirò subito che, a mio avviso, questi obiettivi non sono stati raggiunti. L'identità, cioè la specifica fisionomia storica che dovrebbe individuare la Francia nel vario contesto dell'Europa e del mondo, resta, alla fine della lettura, vaga e inafferrabile. In questo senso, i dubbi affacciati già al primo annuncio dell'opera, sulla validità della storia «à la Brau-

del», come metodo di una storia nazionale, vengono puntualmente confermati.

L'identità della Francia, ci dice l'autore, risiede nella sua varietà: ma per quanti altri paesi questo non è stato già detto, evidentemente a torto in quei casi non meno che con riferimento alla Francia? Tutta la ricerca di «scientificità» di Braudel non gli impedisce poi di sacrificare agli idoli del più vieto nazionalismo francese, sostenendo che una comune successione di realtà unitarie può essere identificata all'interno dei confini di ciò che fu un tempo la Gallia Romana ed è oggi l'esagono caro a ogni francese. Ma anche i più devoti cultori della «lunga durata» vorranno riconoscere che per questo sono necessarie troppe e troppo grandi semplificazioni. Il mondo celtico romanizzato si estende in molte direzioni al di là dell'esagono; e la Francia del trattato di Verdun, ben a ovest della linea dell'Escaut, Mosa, Saona e Rodano, solo con un estremo volo di fantasia può essere esteso sino a coincidere con i confini della Francia repubblicana odierna. E le realtà a Nord e a Sud della Loira sarebbero rimaste ben più diverse di quel che furono anche dopo la crociata contro gli albigesi, se non fosse stato per la vittoria politico-militare della monarchia incentrata sull'Ile de France. Più in generale, si può dire che Braudel fa continuo riferimento a eventi e fatti politici, con valore determinante; e se talora sostiene che essi non furono se non espressione di realtà più profonde è bene avvertire che queste connessioni sono così vaghe da avere un valore più mistico e di fede che conoscitivo e razionale.

Nessuno negherà che nella realtà della Francia dei secoli successivi possano trovarsi, ai livelli più vari, tracce di ciò che venne ereditato dai secoli precedenti. Ma se è vero che l'unità del paese non si realizzò con Giovanna d'Arco e con la Rivoluzione ma solo con le ferrovie e l'istruzione obbligatoria (e forse si potrebbe dire con l'automobile e la televisione), è anche vero che ha poco senso parlarne come di un tutto unico nei secoli precedenti al XIX proprio ai livelli della vita quotidiana, dell'economia, dei rapporti elementari di vicinato, che sono appunto quelli nei quali più a lungo perdura la frammentazione e la varietà delle esperienze locali, in Francia come altrove. A questi livelli, l'opera di Braudel contiene molte belle pagine, e specialmente la sua ricostruzione della Francia a dominante economia contadina, impegnata per millenni nella lotta contro una natura per tanti aspetti difficile da dominare, raggiunge livelli che solo la vastissima informazione e l'amore del vecchio studioso per la quotidiana fatica della gente comune potevano ispirare. Ma, appunto, questa è la Francia non ancora francese, sino a qualche secolo fa, o forse ancora pochi decenni or sono, e caratterizzata invece da quelle diversità che Braudel mette in rilievo ma che conducono in un vicolo cieco la ricerca dell'identità nazionale. Braudel nelle sue conclusioni cerca una via d'uscita insistendo sulle continuità fra l'agricoltura francese e quella delle campagne a est della frontiera, sino alla Polonia: ma è

chiaro che questo conferma e non risolve le contraddizioni dell'impostazione originaria.

Gli scherzi della «lunga durata» non si fermano qui. Tralasciando la Gallia Romana e l'Alto Medioevo, troppo scarsi di fonti, Braudel ritiene di poter distinguere la storia dell'ultimo millennio francese in due fasi di espansione, che partono dal 950, e sono divise dal secolo disastroso della Peste Nera e della Guerra dei Cent'anni (1350-1450). Ma se questo può contribuire a identificare dei *trends* demografici plurisecolari, ciò avviene a costo di sacrificare caratterizzazioni e momenti essenziali, fuori dei quali ben poco rimane che meriti di esser chiamato storia di Francia.

La più illustre vittima di queste procedure è, naturalmente, la Rivoluzione francese, ridotta al rango di fatto secondario e di superficie: e certo, tutto diventa superficie, se il «profondo» si riduce alla vita naturale e biologica o poco più. Ma le contraddizioni incalzano Braudel a ogni passo. La storia d'Europa sarebbe stata diversa, se i romani si fossero attestati sull'Elba invece che sul Reno; il destino della Francia fu determinato dalla unificazione dovuta ai «pesanti cavalieri del Nord» e dalla scelta continentale della monarchia francese, per secoli impegnata a espandere la frontiera orientale ai danni dell'Impero germanico: una scelta che a giudizio di Braudel costò alla Francia il dominio dei mari, conseguito con tanti minori sforzi dall'Inghilterra. Tutte scelte non casuali, certamente, in cui ebbero un certo peso anche premesse geografiche e fatti economici: ma nessuno studio serio di quelle scelte e di quelle vicende può dare a elementi come questi il ruolo di cause efficienti della storia della monarchia e dello Stato francese. Il quale invece, come insegna la vecchia e ben fondata storia «tradizionale», ebbe parte essenziale nel determinare l'unità linguistica e culturale, e la creazione di strutture che anche Braudel riconosce decisive: dalle ferrovie alla scuola al servizio militare obbligatorio alla sicurezza sociale. E in questo quadro anche la Rivoluzione riacquista il suo alto profilo. È vero (ma fino a un certo punto) che se anche la Francia non si fosse riavuta dal crollo del 1940 molto della sua storica eredità sarebbe rimasto vivo; ma è anche vero che quella eredità resterebbe incomprensibile se ci si ostinasse a ricercarla con i soli strumenti delle «scienze sociali», e si rinunciasse invece a quelle visioni politiche e culturali nelle quali ogni indagine in questa direzione ha il suo punto di partenza legittimo e irrinunciabile.